

Maurizio Martinelli

La lancia, la spada, il cavallo

Il fenomeno guerra nell'Etruria e nell'Italia centrale
tra età del bronzo ed età del ferro



7 | Toscana
Beni Culturali

REGIONE
TOSCANA



Maurizio Martinelli

La lancia, la spada, il cavallo

Il fenomeno guerra nell'Etruria e nell'Italia centrale
tra età del bronzo ed età del ferro



La lancia, la spada, il cavallo

Collana "Toscana Beni Culturali"

Volume 7 - **La lancia, la spada, il cavallo**

Il fenomeno guerra nell'Etruria e nell'Italia centrale tra età del bronzo ed età del ferro

di Maurizio Martinelli

*A Giovan Maria e Gabriello,
guerrieri di battaglie di altre epoche*

Regione Toscana Giunta Regionale

Direzione Generale delle Politiche formative e Beni culturali

Settore Musei Biblioteche Istituzioni culturali

Gian Bruno Ravenni, Claudio Rosati, Maurizio Martinelli

Le immagini, oltre che dell'autore, sono di:

Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana; Castiglion Fiorentino - Esposizione Archeologica; Chianciano Terme - Museo Civico Archeologico delle Acque; Massa Marittima - Museo Civico Archeologico; Bologna - Museo Civico Archeologico; Roma - Antiquarium Forense; Tarquinia - Museo Archeologico Nazionale; Roma - Museo di Villa Giulia; Roma - Museo Gregoriano Etrusco; Piacenza - Museo Civico; Gubbio - Museo Civico; Verucchio - Museo Civico Archeologico; Este - Museo Archeologico; Berlino - Staatliche Museen.

Per l'eventuale completamento nella compilazione di referenze fotografiche dettagliate a questa pubblicazione fuori commercio senza fini di lucro, l'autore si dichiara a disposizione degli aventi diritto.

Catalogazione nella pubblicazione (CIP) a cura
della Biblioteca della Giunta regionale toscana:

La lancia, la spada, il cavallo : il fenomeno guerra nell'Etruria
e nell'Italia centrale tra età del bronzo ed età del ferro.
- (Toscana beni culturali ; 7)

I. Martinelli, Maurizio II. Toscana. Direzione generale delle politiche formative e dei beni culturali

1. Armi e Armature - Italia centrale - Età del bronzo e Età del ferro

355.809375

C Copyright Regione Toscana per la veste grafico-editoriale

C Copyright dell'autore per i testi e per foto e disegni di sua proprietà

REGIONE Realizzazione editoriale, grafica e stampa
TOSCANA Centro stampa Regione Toscana



Via di Novoli 73/a - 50127 Firenze
Ottobre 2004

Tiratura copie 2000 - Distribuzione gratuita

Indice

5	Mariella Zoppi , <i>Assessore alla Cultura della Regione Toscana</i>	163	I cavalli in guerra
7	Angelo Bottini , <i>Soprintendente per i Beni Archeologici della Toscana</i>	183	I carri da guerra
9	Victor Davis Hanson , <i>California State University Fresno, Hoover Institute - Stanford University</i>	201	Architettura e difesa militare
11	Introduzione	215	Osservazioni sulla panoplia degli armati e sulle tattiche
15	Gli elmi	271	Alcune ipotesi sulla presenza di guerrieri professionisti e mercenari
35	Gli scudi	279	Ipotesi sull'addestramento alle armi
67	Corazzature e schinieri	299	Alle origini della guerra: il controllo dello spazio e le cause degli scontri
83	Le lance ed i giavellotti	325	Le armi in una società che si evolve: benessere e combattimento
107	Le spade ed i pugnali	337	Le spoglie
135	Le asce	341	I riti della guerra
147	Archi, frecce, frombole	367	La guerra ed il mare
159	Delle ipotetiche armi femminili: gli anelli da getto	377	Bibliografia

“La lancia, la spada, il cavallo” non è solo un titolo *à la page* per evocare il mondo dei guerrieri del passato: è, realisticamente, un *iter* di dignità sociale, sempre più complessa, attraverso il quale transitavano i nostri progenitori dell'Etruria, e con ogni probabilità dell'area italica e di varie altre zone del mondo antico, agli inizi dell'età del ferro.

Il fulcro di questo lavoro sta in questa constatazione storica, che quindi significativamente ne va a formare il titolo; ma per arrivare a parlare di storia, di società, di vissuto e di pensiero, come la ricerca archeologica vuole, si deve partire dalle fonti materiali, dagli oggetti che il tempo ci ha conservati dalla distruzione e dalla dispersione: il lettore, dunque, viene in qualche modo accompagnato attraverso un viaggio che si muove consequenzialmente, per anelli concentrici.

Da quello che il suolo ha restituito dopo averlo protetto per secoli emerge così, poco per volta, un quadro di complessità straordinaria, che giunge a toccare la sfera della spiritualità, dell'etica, della religiosità e del diritto.

Per non perdere nessuno dei possibili dettagli, in questa narrazione si transita attraverso l'archeologia, lo studio del suolo e delle tecnologie antiche, si assiste a esperimenti ricostruttivi, senza tralasciare le fonti letterarie; di primaria importanza sono poi quei dati etnologici dove i confronti con popoli primitivi odierni permettono di recuperare, viva e vera, la mentalità delle società più semplici.

Se ogni capitolo sembra costituire un saggio autoconclusivo, le constatazioni che in successione emergono dallo studio delle diverse tipologie di armi difensive ed offensive vengono in realtà accumulandosi, preparando in qualche modo la seconda parte, dove dai manu-

fatti scaturiscono delle considerazioni di sempre più ampio respiro.

Inevitabilmente forme, materiali, tecnologia vengono dunque a determinare le opportunità di impiego delle armi, e finiscono con l'indicare il *modus* in cui i guerrieri potevano effettuare le loro operazioni sia singolarmente che in gruppo; ma le finalità dei conflitti non erano casuali, né lo erano i loro effetti politici ed economici; seguendo questo filo a ritroso, sino ai temi più generali, la società si rivela complessa e stratificata proprio attraverso l'analisi di quegli umili resti, spesso corrosi dall'ossido ed incompleti.

Ne emerge un mondo insospettabilmente articolato, erede per certi versi di un universo di abitudini e prassi tramandate dalla preistoria, che si trova a scontrarsi con una improvvisa, celere introduzione di novità di ogni genere, e che in ogni modo tenta di salvare la tradizione inserendovi, come innesti, le nuove realtà. Motori di questa trasfor-

mazione furono i contatti col mondo esterno e con le altre civiltà coeve sia mediterranee che mitteleuropee, le nuove tecnologie nello sfruttamento delle risorse del suolo e del sottosuolo, l'introduzione della possibilità di conservare e diffondere informazione attraverso la scrittura, il movimento di genti e di beni sia in arrivo che in uscita dal suolo italico, e la capacità di accumulo, cessione e tesaurizzazione del *surplus* - prima sostanzialmente assente-.

L'Etruria delle origini, della cultura detta *villanoviana*, balza di fatto dalla preistoria alla storia nel giro di poco più di un secolo, in una sorta di lontana "globalizzazione mediterranea"; la trasformazione però non è indolore, e ha tra i suoi aspetti più evidenti proprio la guerra. Se per tradizione il ruolo di guerriero aveva caratterizzato in ciascuna comunità l'uomo di età matura e di pieno diritto sociale, l'importanza dello strumento bellico per rafforzare la collettività a scapito delle comunità vicine e concorrenti tende a portare i combattenti ed i loro *leader* in una posizione di grande prestigio prima etico e poi economico. E' di questo che la lancia -per gli iniziati all'uso di base delle armi- e poi la spada, o persino il cavallo per i più benestanti, costituirono oggetto-pegno, e documentarono i livelli crescenti. La necessità di raggrupparsi per la difesa e per migliori opportunità di vita in un unico centro, come nell'*asilum*

che Romolo aprì nella Roma delle origini, sta alla base di questo conglomerarsi delle genti etrusche, comportando la necessità di identificare e consorziare i diversi gruppi con sistemi organizzativi sempre più complessi.

Osservare questo periodo e, al suo interno, le sue conflittualità e le sue dinamiche, permette di leggere dei processi che poi la storia ha più volte ripetuto: le molte collettività disperse in piccoli centri dell'età del bronzo finale - come i *pagi* del Medioevo- appaiono in qualche modo bloccate in una perenne riproduzione di se stesse, ma l'introduzione di nuove tecnologie ed i connessi contatti col mondo esterno -come nell'età comunale- porteranno alla nascita di comunità più ampie, dove con la pace -per immigrazione- o con la guerra -per sottomissione- la popolazione si verrà a concentrare ed evolvere.

Se le comunità etrusche della prima età del ferro non controllavano più poche decine di chilometri quadrati, ma alcune migliaia, esse tuttavia non erano ancora città. Ma il concetto civico si viene a formare proprio a partire da questo processo evolutivo, innescato in Italia appunto con l'età del ferro; esso ha nell'Etruria la culla della concezione italica di *civitas*, che attraverso la civiltà di Roma, il Medioevo, il Rinascimento giunge fino a oggi, ed alla nostra sensibilità sociale, per la collettività, caratteristica del Vecchio Continente. E' solo il

caso di accennare come gli Etruschi, secondo le fonti letterarie antiche, si identificassero come *ethnos* col nome di *Rasenna*, dal probabile significato di "cittadini", ovvero di "quelli delle città", distinguendosi dalle collettività ancora aggrappate ai tradizionali raggruppamenti tribali.

Dunque la conflittualità di questo periodo del passato, unico per la sua funzione di giuntura tra preistoria e storia, tra primitivo e moderno, è la chiave per apprendere molto anche sul nostro mondo attuale; i meccanismi che hanno messo in lotta l'uomo con l'uomo tre millenni fa non sono, nel loro nocciolo, molto diversi da quelli che oggi, in un altro momento di transizione caratterizzato da un globalismo planetario, pongono altri uomini in conflitto tra loro. Ma allo stesso tempo, la lezione del passato ci mostra come innovazioni tecnologiche e influenze di altre culture possono essere un motore per conseguire livelli di civiltà insospettabilmente più alti, laddove si riesca a porre in equilibrio la complessa scultura calderiana che forma una società in evoluzione: l'archeologia si conferma non solo la scienza del passato, ma anche lo specchio del nostro percorso e uno strumento insostituibile per la pianificazione del futuro.

Mariella Zoppi

Assessore alla Cultura della Regione Toscana

Nel leggere le pagine di questo libro chi, come l'estensore di questa *prefazione*, "fa" - come si dice - l'archeologo (anche se in quella forma molto particolare che corrisponde all'appartenenza ai ranghi ministeriali delle Soprintendenze) è indotto a diverse considerazioni.

La prima riguarda l'autore stesso. Dal momento che svolge la propria attività professionale occupandosi di temi culturali in senso molto più generale, ci ripropone una figura intellettuale di cui è andata affievolendosi la tradizione, fino ad esaurirsi quasi del tutto, nonostante l'importanza rivestita fino almeno alla metà del secolo scorso: quella dello studioso che un tempo, ricordando anche la britannica *Society of Dilettanti*, sarebbe stato lieto di essere qualificato appunto come tale.

Uno studioso, per intenderci, capace di tenere sempre sotto controllo l'argo-

mento di cui si occupa, senza naufragare nelle secche del municipalismo più riduttivo o di perdersi inseguendo quei fantasmi tanto affascinanti quanto inconsistenti che agitano in modo speciale le notti etrusche, ed insieme libero di sfuggire all'obbligo di tenersi dentro i margini imposti dall'ortodossia di quel vero e proprio genere letterario - di solito piuttosto noioso - che sono le pubblicazioni accademiche (che pure dimostra, com'è doveroso ed indispensabile, di praticare con attenzione).

La seconda considerazione riguarda di conseguenza il frutto di questa attività, a partire dallo stesso argomento prescelto per arrivare al modo in cui viene trattato. Il soggetto innanzi tutto, dal momento che va a coprire una lacuna molto vistosa nella bibliografia archeologica italiana, dove non sono certo molti i testi di questa ampiezza dedicati alla ricostruzione di aspetti della vita sociale (e la guerra lo è certamente al massimo

grado per tutte le compagini appartenute alla civiltà classica, intesa nel senso più generale), e quindi il metodo di lavoro seguito.

Nelle pagine di Maurizio Martinelli alla precisione nel riferimento ai dati archeologici di tipo tradizionale si assomma la cura per l'analisi degli elementi conoscitivi di carattere tecnico e sperimentale (si vedano, per fare un esempio, il paragrafo dedicato all'efficacia delle armi che appartengono al gruppo più diffuso e comune, quello delle lance); entrambe si saldano infine alla continua ricerca di riscontri, raccolti al di fuori dei confini cronologici e spaziali prescelti, dove appunto le riflessioni accademiche non si spingono, e che certamente costituiscono uno strumento di conoscenza prezioso, a patto di aver sempre ben presente il peso determinante esercitato sull'agire collettivo dai condizionamenti socio-culturali, in definitiva dalla storia.

La lancia, la spada, il cavallo è insomma un libro fuori dal consueto, divulgativo (altra parola che spero non dispiaccia all'autore, nella stessa prospettiva anglo-

sassone richiamata prima), nel modo in cui dovrebbero essere i testi che hanno l'ambizione di essere letti da molti: non sempre accade, come si sa.

Angelo Bottini

*Soprintendente per i Beni Archeologici
della Toscana*

Maurizio Martinelli's review of the spear, the sword, and the horse in early Etruria and central Italy is welcome and much needed study for a variety of reasons. When we think of early warfare at the dawn of the city-state and its precursors in the Dark Age, we usually turn to Greece, and often in an entirely narrow archaeological framework given the limitations of our literary sources. But Dr. Martinelli, both an archaeologist and military historian who works in Tuscany, reminds us of a parallel military universe in Etruria and Central Italy that shared much of the same characteristics as early Hellenic warfare, but was in its own right also innovative and indeed often developed quite independently. His research shows that much of the military innovation that followed the collapse of the Mycenaean palaces in

fact was a product of cross-fertilization from the West, and that later sophisticated Hellenic weaponry is in many cases derivative from early Etruscan designs. It is no accident, for example, that some of our most detailed evidence of close-ordered combat on black-figure vases derives from the excavation of Italian tombs, and that the only extant wooden hoplite shield presently resides in the Vatican museum.

What is especially original about this study is both Martinelli's practicality and common sense-and his imagination in moving from the particular to the general in providing a broad reconstruction of early Italian military society. Arms and armor are not merely discussed in an antiquarian sense, but as practical appurtenances that were employed by real men under often difficult conditions. Thus we learn of the weights, composition,

and challenges in use of swords, lances, and body armor that lead to broader questions still of the social and economic status required to own and use such weapons-and the larger cultural milieu in which rural societies predicated their conflicts between such well-equipped warriors. We are seeing here the glimpses of the beginning of close-ordered fighting between highly trained bodies of heavily-armored spearmen, who enjoy special status and craft weapons that are not just militarily efficacious, but rather symbolic of new social and economic paradigms that put emphasis on group discipline, unit cohesion, and are firmly rooted in the religious and ceremonial heart of the emerging city-state.

Indeed, only the nascent beginnings of city-state life, a productive agriculture that could create real surpluses, and a stable political structure

explain the emergence of these new sophisticated-and costly-weapons. At its most basic, this detailed account of specific arms and armor is also a defense of archaeology itself, that with proper guidelines and an imagination that crosses traditional disciplines, the study of material objects is

more than mere treasure-hunting or an ancillary source to corroborate or reject ancient literary accounts, but rather a touchstone in its own right to discovering the very nature of ancient societies.

Victor Davis Hanson

*Professor of Classics,
California State University, Fresno
Senior Fellow, Hoover Institute,
Stanford University*

Introduzione

*“Bene ognuno la lancia affili e lo scudo prepari,
bene ognuno dia il pasto ai cavalli dai celeri piedi,
bene ognuno ispezioni il suo carro pensando alla guerra,
affinché tutto il giorno lottiamo nell’odiosa mischia”*

Omero, *Iliade* II, 382-385

Non è semplice scrivere una introduzione ad un proprio lavoro, specie se vi si è impegnato molto del proprio tempo e se attraverso di esso si è cambiato il proprio modo di pensare la ricerca archeologica, che è comunque un procedimento di ricostruzione storica, ovvero un tentativo di ridare vita ad un passato fatto di cose e di uomini.

Non disponendo delle doti di stupenda sintesi ed efficacia di cui disponeva Virgilio, che apriva l'*Eneide* con *“Arma virumque cano...”*, debbo spiegare che ciò che segue non è un consueto saggio di tema archeologico -dove vengono esposti dei materiali omogenei per categoria, pazientemente schedati in catalogo, con un corredo di brevi considerazioni d'insieme- e neanche un normale lavoro di divulgazione.

E' invece un tentativo di raccogliere quanto c'era di disponibile su un tema, su un periodo e su un'area -la guerra all'inizio dell'età del ferro in Etruria e

nell'Italia centrale tirrenica- fondamentali per la comprensione dello sviluppo storico dell'Italia antica. Al passaggio dall'età del bronzo a quella del ferro la conflittualità -militare ma anche sociale- si rivela come un *modus* col quale viene trasformato quanto già da secoli pareva consolidato; le armi e l'organizzazione dei guerrieri -ovvero dei membri di pieno diritto della collettività- mostrano così di aver assolto ad una funzione importantissima, centrale a tutta una serie di altri fenomeni che avrebbero determinato l'entrata dell'Italia centrale dalla preistoria nella storia, con la creazione di organizzazioni socioculturali complesse, con l'avvento del concetto stesso di città prima assente, con l'introduzione del *surplus* e di un'economia che abbandonerà per sempre le pratiche di mera sussistenza; con l'adozione della scrittura, e quindi con la possibilità di dilatare le nozioni conservate dalla società.

In tale contesto, il guerriero mostra di aver costituito il personaggio che socialmente assommava su di sé la maggior quantità di funzioni rilevanti ed anche -per quanto concerne alcuni individui- di essere stato tra i *leader* che guidarono la trasformazione della cultura nel difficile passaggio dal *modus* protostorico -sostanzialmente immutato dal neolitico- al *modus* storico, del quale il nostro mondo attuale è in qualche modo ancora il continuatore.

La lancia, la spada, il cavallo costituiscono così -secondo la concorde testimonianza delle fonti letterarie ed archeologiche- tre livelli crescenti di dignità dell'*élite* sociale della prima età del ferro italiana, un'*élite* guerriera che proprio attraverso questi simboli ha profondamente influenzato le *élite* seguenti.

Per ridare vita a quel periodo, del quale la documentazione non è copiosa come per periodi più recenti, si sono raccolti tutti i possibili contributi offerti da inda-

gini diverse: oltre allo studio della documentazione archeologica si è dunque fatto ricorso a dati sulle tecnologie dei metalli e dei materiali deperibili come legno, cuoio, vimini; a risultati di archeologia sperimentale; a studi di paleobotanica, di climatologia e di tecniche di utilizzo del suolo; a documentazione sulla cultura materiale e sulla tradizione; al controllo di fonti letterarie coeve e più tarde, locali o di altre aree antiche; a confronti sia storici che antropologici ed etnologici; a risultati di studi di etologia e di psicologia sociale, e ad altro ancora. L'opera di unione di tutto ciò non è stata semplice, al che si deve in alcune parti l'andamento non sempre fluido del testo.

Lo studio parte dall'analisi delle singole tipologie di armi –difensive ed offensive–, dei mezzi e delle strutture, ricavando dai materiali tutto ciò che essi possono testimoniare. Le informazioni così ricavate formano poi, aggregandosi, dei quadri complessivi del contesto –opologico, tattico, socioculturale, rituale, religioso– che pur esaminati singolarmente formano un *continuum* organico, come ribadiscono i frequenti richiami ad aspetti già toccati per ambiti diversi. Si è così tentato di ricollocare al proprio posto tutto ciò che è stato possibile raccogliere e che, in qualche modo, poteva offrire un contributo all'indagine; ma più esattamente tutto ciò ha dato vita –quasi da solo, agglutinandosi– ad una ricostruzione più ampia possibile, più sfaccettata possibile, più vicina possibile

all'approccio degli uomini dell'antichità verso il fenomeno guerra. Per ritrovare –coi materiali ed i luoghi– anche l'*habitus* mentale degli uomini del tempo, si è fatto largo ricorso a confronti con altri popoli del passato e coi popoli primitivi attuali, peraltro verificati per compatibilità col quadro culturale del Centroitalia antico. Penso infatti che l'archeologia debba sforzarsi sempre più di restituire, per così dire, “carne e cuore” ai risultati delle proprie indagini, che mirano ad una ricostruzione storica complessiva.

Affacciandosi nel campo della letteratura, trovo magnificamente efficaci, per narrare il clima dei conflitti antichi, le pagine in cui Gabriele D'Annunzio, nella novella *Gli idolatri*, racconta l'assalto e la strage di una comunità ai danni di un'altra, in un clima psicologico così apparentemente lontano da quello dell'uomo occidentale del XXI secolo; altrettanto suggestivo e chiarificatore è il racconto di Herman Hesse *Il mago della pioggia* attorno alla spiritualità primitiva, dalla quale dobbiamo necessariamente ridurre la distanza se vogliamo riuscire a capire i processi mentali e culturali di epoche lontane.

Abbandonando la letteratura, uno dei saggi storici più interessanti, effettuato proprio nel campo dei conflitti dell'antichità, trovo sia *L'arte occidentale della guerra* di Victor Davis Hanson, docente dell'Università di Fresno in California; in quel libro vi è uno sforzo ricostruttivo, tecnico e rigoroso ed al tempo stes-

so efficace e vivido, della battaglia oplitica greca, una battaglia restituita nel suo clangore, negli odori, nel sudore e nella paura, come nella determinazione di chi lotta per la propria terra. Quello sforzo è proseguito attraverso i seguenti lavori di Hanson –*The other Greeks e Massacri e cultura*– sino all'individuazione di certi meccanismi mentali come *topoi* della cultura occidentale; il suo percorso mi ha sostenuto nel mio lavoro, ed un carteggio mi ha fatto apprezzare, con le sue doti di studioso, anche quelle qualità umane e quella forza etica, con le quali ha profondamente conquistato la mia stima.

Già molti anni fa l'antropologo americano Harry Turney-High –come John Keegan la ricordato nella sua *Grande storia della guerra*– aveva sottolineato come un approccio errato allo studio dei conflitti “ha avuto come risultato centinaia di teche di museo contenenti armi di tutto il mondo, catalogate, contrassegnate dal numero di accessione e non capite”.

Qualche mese fa un vecchio amico dall'inesauribile entusiasmo per l'archeologia –Marzio Cresci della Archeoprogetti– nel parlarmi di un suo scavo mi ha detto: “Dai materiali esce un piccolo racconto, che comunque è un racconto, ed è sempre degno di essere ascoltato”. Serve un altro linguaggio, rispetto a quello tecnicamente ineccepibile ma talvolta troppo freddo, criptico e da “addetti ai lavori”, troppo diffuso da qualche decennio, per narrare tutti quei

racconti, che fanno insieme l'archeologia e la storia degli antichi; e ciò non solo per avvicinare il grande pubblico a questo magnifico patrimonio culturale (un obiettivo che la Regione Toscana si è posta con molte proprie attività compresa questa iniziativa editoriale), ma anche per aumentare il "valore aggiunto" degli studi e la reale fruizione dei dati anche a favore degli specialisti.

Qualche anno fa Andrea Carandini, nel "Bollettino di Archeologia", ha scritto: "per troppo tempo gli archeologi italiani si sono combattuti difendendo ora l'umanesimo e ora la scienza, come se l'umanesimo non fosse stato originariamente altamente scientifico. Il risultato è che l'archeologia ha perso nel paese il ruolo formativo che aveva conquistato. (...) La ragione morale prima dell'archeologia consiste nel resuscitare lembi del passato per i viventi, che siano il più possibile interi e comprensibili il che è difficile, per la diversità dei costumi delle società antiche e per lo stato frammentario e complicato del sottosuolo. Basta con rovine, oggetti e scritti incomprensibili e cominciamo finalmente a dialogare".

Negli ultimi anni, felicemente, vari studi hanno appunto dialogato, affrontando l'archeologia ed il passato con nuova chiarezza e con una volontà di far luce, per così dire, "dall'interno" sulla *forma mentis* dei popoli antichi; con l'ambiziosa speranza di collocarsi in questo solco nasce appunto il libro che avete tra le mani, che tenta come si è

detto di avvicinare a 360 gradi il tema della guerra nella prima età del ferro italiana, ricorrendo spesso e volentieri all'antropologia per "cucire assieme" i lacerti storici ed archeologici: ne emerge una protostoria che –solitamente fantasticata nel nostro immaginario collettivo intriso di *epos*, di miti letterari più tardi e di grandi civiltà– si rivela invece molto simile alle culture tribali dell'Africa o dell'Asia, forse meno aulica di quanto supposto ma molto più verosimile e concreta.

Come ha scritto Robert McC. Adams sui confronti antropologici, "con ciò non si vuole implicare l'esistenza di una corrispondenza puntuale di tutte le loro parti (...) ma le somiglianze sono sufficientemente strette e numerose da far ritenere che, in questo e analoghi casi, sia realmente utile –ossia proficuo di intuizioni sul piano della comprensione delle singole sequenze storiche– procedere a volte da una posizione generalizzante e comparativa". Lo stesso studioso ha inoltre aggiunto: "fino a che punto è legittima la nostra ricostruzione (...) a partire da prove tanto ambigue e incomplete? (...) d'altra parte il compito di un antropologo comparativo è di collocare (le ipotesi) in una griglia operativa più generale, consapevole degli errori interpretativi che tale struttura senz'altro comporterà, ma anche consapevole del fatto che il progresso cumulativo della sua disciplina dipende dall'elaborazione di ipotesi verificabili e dal loro progressivo perfezionamento".

V. Gordon Childe aveva ammonito che "il lettore deve tenere ben presente il carattere ipotetico della maggior parte delle conclusioni degli archeologi", e David Ridgway ha aperto un suo saggio ricordando che "è altrettanto naturale (...) che nessun contributo possa essere considerato come «l'ultima parola» su questo affascinante argomento, poiché nel campo dei dati disponibili per lo studio e l'interpretazione la parte del leone spetta a una massa di testimonianze archeologiche in continuo aumento, letteralmente di anno in anno".

Nel fare ricerca archeologica e storica non debbono dunque scoraggiare le incompletezze e le debolezze della sintesi che si tenta, le quali vanno messe in preventivo come un "peccato originale" che la disciplina stessa comporta; d'altronde il lavoro di ogni ricercatore è influenzato inevitabilmente dal contesto –individuale e collettivo– in cui agisce. Luigi Polacco scrisse che "non per niente l'opera dello storico, per quanto lontano voglia scrutare nel passato, è sempre e soltanto una visione analogica del presente. Donde l'inesauribilità e la perennità della disciplina": è una frase che citai dieci anni fa in apertura di un mio libro sulla religiosità etrusca, e che mi è sempre stata di guida e di sostegno.

Errori ed incompletezze certo non mancheranno quindi anche in questa pubblicazione, che però si augura –proprio attraverso questi difetti– di stimolare chi legge e chi ricerca a nuovi e più esatti recuperi del passato e della *forma*

mentis dei popoli antichi, dei quali è questa la più importante eredità da non mandare dispersa.

In chiusura non posso tralasciare di ringraziare tutti coloro che in diversi modi mi hanno sostenuto in questo lavoro: sono molti, e per non farne un lungo elenco ho tentato di ricordarli prevalentemente –per quanto mi ha sostenuto una memoria imperfetta– nelle note al testo, vicino ai dati che hanno contribuito ad acquisire. *In primis* tra essi si trova la dirigenza dell'Area di Coordinamento e del Settore Musei Biblioteche Istituzioni culturali, cui sono grato

per la fiducia nel mio lavoro; inoltre come un pegno d'amicizia ho accolto l'impegno del collega Sandro Beni del Centro Stampa regionale, dalle cui mani, come un prodotto d'artigianato, escono queste pagine.

Ci sono poi ancora due persone a cui debbo un ringraziamento particolare.

Uno è Luca Viviani, amico vero che alle doti di archeologo assomma una sensibilità per il passato di cui avremmo tutti bisogno; queste parole che Hanson ha scritto sembrano fatte per lui: “he is a searcher, pathetically and all too simplistically seeking those who would live by

some consistent ethos, even if it be narrow and outdated”. Grazie ai nostri dialoghi e alle lunghe e-mail questa ricerca ha acquisito anche la dimensione di un percorso etico ed umano, superando i momenti più difficili.

L'altro ringraziamento va a Manola Tuci, alla quale ho sottratto molte ore del mio ristretto tempo libero –e talvolta anche del suo– per cercare un museo o per potermi isolare nello studio, tra libri, carte e computer; a lei il ringraziamento per aver capito quanto fosse importante, per me, inseguire questo pensiero.

Gli elmi

Prendendo in esame per prime le armi difensive, una tra le più importanti di esse nella prima età del ferro fu senz'altro l'elmo. Questo elemento è di fatto, assieme alla lancia, l'oggetto caratterizzante nelle raffigurazioni del tempo dell'uomo in armi, dato che riveste una consistente importanza ideologica oltre che tecnica.

Il copricapo da combattimento della prima età del ferro non è comunque un oggetto tipologicamente univoco, anche al di là dell'evidente varietà dovuta alla realizzazione artigianale; esso è presente infatti in vari tipi e materiali -di cui alcuni deperibili, a complicare l'opera di ricostruzione- i quali, pur riconducibili essenzialmente a due o tre concezioni basilari diverse, sono stati attentamente distinti.

La monumentale opera sui più antichi elmi da guerra europei di Hugh Heccken¹, relativa all'età del bronzo finale ed alla prima età del ferro sull'intero territorio europeo, consente di rilevare che



Elmo crestato con ornato a sbalzo, dalla Tomba del Guerriero di Poggio alle Croci presso Volterra - Volterra, Museo Guarnacci

le tipologie attestate in area centroitalica e villanoviana sono di fatto simili a quelle coeve di altre zone d'Europa, pur con alcune interessanti varianti tecniche utili alla definizione di derivazioni e cronologie.

L'attestazione di elmi si ha in area centroitalica solo dalla fine del X sec. a. C., ovvero col formarsi dell'Etruria villanoviana; la documentazione di cui disponiamo offre sia tipi diversi di elmi in bronzo, sia repliche in terracotta di elmi -destinate ad un uso funerario come coperchi dei vasi per le ceneri del defunto-, sia infine alcuni esempi seppure di epoca più tarda, di elmi in materiale deperibile, campioni di una produzione probabilmente molto vasta ed antica ma quasi totalmente perduta. Gli elmi metallici presenti in tale area sono di norma in lamina di bronzo, ovvero dotati di una limitata resistenza meccanica. Questo dato li accomuna a quelli del resto d'Europa, dove

“sono generalmente di metallo sottile e sono per la maggior parte più grandi dei moderni cappelli. Hanno in genere un vario numero di fori sul bordo, i quali devono essere stati utilizzati per tenere in posto una spessa imbottitura di materiale deperibile. Deve essere stata proprio questa imbottitura ciò che prevalentemente proteggeva la testa di chi portava gli elmi, e sopra la quale l'elmo metallico era in parte un rinforzo, in parte un involucro ornamentale. I fori sugli orli degli elmi sono disposti a suggerire che sostenessero dei sottogola e forse anche dei paraguance o delle difese del collo, anche se questi erano principalmente di materiale deperibile, dal momento che non si sono conservati nessun paranuca e solo pochi paraguance²”.

Queste osservazioni³ fanno giustizia dell'ipotesi, a lungo riproposta nella letteratura etruscologica, che gli elmi bronzei villanoviani in lamina fossero *tutti* oggetti da parata, ovvero inutilizzati durante i combattimenti. In realtà -salvo forse pezzi come il colossale esemplare di elmo crestato da Grotta Gramiccia di Veio ed altri- gli elmi in lamina *con fori sugli orli a fermare un'imbottitura* erano tutti destinati ad un uso reale. Inoltre, considerando tutti i reperti in lamina come degli oggetti da parata o funerari, si arriverebbe all'assurdo di non disporre di nessun elmo funzionale, postulando l'esistenza di esemplari più robusti che in laminato ed imbottitura -dunque in fusione o in spessa foglia- i quali però, pur più resistenti all'usura del tempo, non esistono in *nessun* esemplare in *nessun* luogo dell'Europa⁴.

La diffusione degli elmi a calotta in Europa nella carta stilata da Hugh Hencken nel 1959

Gli elmi villanoviani, usando la tipologia dello Hencken, appartenevano ai tipi “a campana arrotondata con apice”, “a calotta con o senza apice” e “crestati con calotta appuntita o arrotondata”.

Il primo tipo è diffuso anche in Ungheria orientale, dove forse si hanno i ritrovamenti più antichi (XI-X sec. a. C.), Romania, Germania orientale ed Istria, in un ambito di tempo che scende fino all'VIII sec. a. C., equivalente al periodo mitteleuropeo detto Hallstatt B⁵. Si tratta di una calotta di porzione ovoidale

sormontata da un elemento tubolare a bottone sull'apice, unito con la fusione in loco, dotato di un foro passante interno dove dovevano essere inseriti dei piumaggi o del crine. Il tipo mitteleuropeo dimostra, nella struttura e nella cronologia, di discendere da una variante ben documentata detta “a campana conica”; gli esemplari di area villanoviana sono, rispetto ai mitteleuropei, più bassi in proporzione al diametro. Inoltre l'elemento sull'apice termina non a sfera ma a bottone schiacciato,



mentre la superficie dell'elmo è decorata con ornati a sbalzo. Oltre ad alcuni esemplari metallici (da Tarquinia) se ne conoscono varie repliche fittili destinate ad uso funerario da Caere, Falerii, Tarquinia, Veio, Vetulonia e Pontecagnano; un esemplare metallico di provenienza ignota (forse Tarquinia) e conservato al Badisches Landesmuseum di Karlsruhe è da ritenere simbolico, in quanto coperchio di una elegante urna biconica in lamina metallica sbalzata. A questo esemplare si doveva riferire, innestato sull'apice, un curioso elemento a tridente su cui troneggiano tre figurine maschili, di cui quella al centro allarga le braccia, quella a sinistra reca un oggetto sulla spalla, l'altra protende un'asta dinanzi a sé. Tale elmo-coperchio, con le sue particolari statuette bronzee applicate, ricorda artisticamente ed ideologicamente il coperchio del cinerario dell'Olmo Bello di Bisenzio, ed in modo più generico pezzi come il cinerario di Montescudaio o come i più recenti cinerari con figure applicate del territorio chiusino; tutti infatti si inseriscono nel filone dei vasi per incinerati dove si tenta di riprodurre plasticamente una scena di valore simbolico, il cui contenuto esalta l'*aretè* guerresca ed aristocratica, e dove l'effigie umana va a riproporre idealmente le forme che il defunto cremato ha perso.

Di fatto questa categoria di elmi a campana arrotondata, se non per la forma non esattamente emisferica, è vicinissima a quella "a calotta con apice", dove

però il pezzo che forma l'apice è pieno e privo del foro per il piumaggio; l'esemplare di questo genere descritto dallo Hencken e proveniente da una tomba di Grotta Gramiccia a Veio (risalente tra IX ed VIII sec. a. C.), per il suo uso di coperchio, per la sua assenza di fori da imbottitura e per l'ipotetica sommaria riproduzione di un volto nei suoi rilievi, potrebbe essere un oggetto simbolico e non di uso. Un elmo a calotta con apice di probabile produzione mitteleuropea è stato rinvenuto nella Grotta delle Mosche a San Canziano nel Veneto⁶.

Tutti gli elmi bronzei italici privi di cresta -a campana o calotta- erano realizzati da un unico foglio metallico martellato sino ad assumere la forma arrotondata, anche se qualche studioso (secondo quanto osservato su alcuni reperti coevi da altri Paesi europei) ritiene che si potesse anche partire da una fusione già conformata a calotta (ma di dimensioni minori) a cui la martellatura dava forma e formato definitivi, accompagnati da una resistenza meccanica più che doppia ai colpi⁷. Il pezzo dell'apice con foro, ottenuto per fusione, era bloccato in loco dalla sua stessa conformazione, il che induce a ritenere che gli apici venissero realizzati in cera, applicati sull'elmo con infissa una barretta a creare il foro per il piumaggio e quindi ricoperti di argilla nella quale, una volta riscaldato l'insieme, restava lo stampo cavo in negativo del pezzo. Il getto di metallo fuso otteneva, per la sua tempe-

ratura, che l'apice venisse non solo imprigionato ma anche saldato alla lamina dell'elmo con un legame duraturo.

La presenza di un ben fermato cimiero in crine -che vedremo non essere probabilmente ancora finalizzato ad una segnalazione di rango militare- aveva alcune controindicazioni pratiche, se si presta fede al commento del Warry al terzo libro dell'*Iliade* dove

"Menelaus (...) seized Paris by the helmet crest and began to drag him towards the Greek lines. Paris was thus nearby strangled by his helmet strap, and no doubt would have been but for the attention of his goddess mother, who arranged for the strap to break"⁸.

Sul materiale dei cimieri, in assenza di reperti conservati di tale epoca, ci soccorre soltanto quanto indicato da Omero, che parla di crine di cavallo (*Iliade* XIII, 132) talvolta tinto o misto a fili d'oro⁹, come peraltro confermano dei ritrovamenti di Verucchio poco più recenti. La funzione del cimiero era, ancora per Omero, l'intimidazione dell'avversario (*Iliade* III, 337) forse attraverso l'altezza che conferiva al guerriero (anche per Livio, IX, 40).

E' degno di nota che elmi a calotta con apice esistevano anche nel Mediterraneo orientale ed in area asiatica, sia nelle zone interessate dalla civiltà micenea che altrove, con una lunga diffusione anche nel tempo: un esempio interessante può essere considerato l'elmo del re Argisti I di Urartu, rinvenuto a

Karmir-blur nell'attuale Turchia e risalente tra il 781 ed il 760 a. C. Questo elmo si discosta da quelli italici per la realizzazione omogenea dell'apice, che è ricavato dallo stesso foglio di bronzo della calotta¹⁰.

Da un unico foglio di bronzo erano ricavati nell'Etruria villanoviana anche gli elmi a calotta senza alcun apice, diffusi peraltro dall'Ungheria alla Francia oltre che nell'area egea; nella penisola italiana se ne hanno esemplari anche a nord del Po (Oggiono, Iseo, Brancere) completamente lisci. I tre esemplari villanoviani citati dallo Hencken¹¹ provengono tutti da Tarquinia, e due dalla stessa tomba di Poggio dell'Impiccato dove coprivano l'urna. Di questi ultimi due reperti, risalenti all'ultimo quarto dell'VIII sec. a. C., quello più interessante è senz'altro il più grande, sul quale lo sbalzo riproduce molto schematicamente un volto umano stilizzato, a ribadire l'uso dell'umanizzazione del cinerario cui si è già fatto cenno; l'elmo comunque non doveva essere simbolico, in quanto reca due fori per lato atti ad un soggolo, e due sul retro forse per una guardia sul collo. Sul secondo reperto dalla stessa tomba, privo di fori, resta l'incertezza sul suo uso, che poteva essere di elmo simbolico o di coppa.

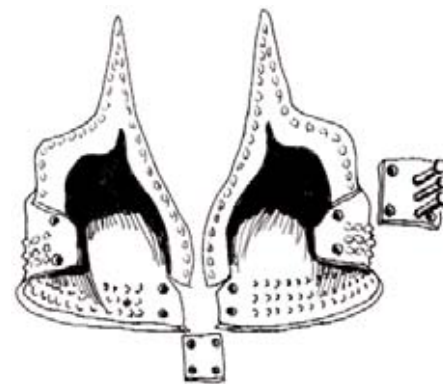
L'elmo a calotta dai Monterozzi di Tarquinia, decorato con borchie ed anatrele sbalzate come il primo da Poggio dell'Impiccato, reca anch'esso alcuni fori - quattro coppie - sul bordo, a rivelare l'originaria presenza di un'imbottitura. La

rarietà di elmi a semplice calotta indica comunque che questa tipologia metallica ebbe scarsa diffusione, a tutto favore di quelle dove era presente un cimiero o una cresta.

Per completare l'esame delle tipologie di elmi villanoviani resta appunto da considerare la variante crestata. Si tratta di un tipo di difesa per la testa prodotta in più zone d'Europa ed attestata principalmente nell'Europa centrale, ma finanche in Spagna, in Istria ed in Ucraina¹², con lievi varianti nella foggia della calotta (ovvero ovoidale, conica, appuntita). In Italia tale tipologia con cresta metallica, per quanto riguarda prodotti etrusco-villanoviani, è diffusa principalmente in Etruria meridionale, ma anche a Fermo delle Marche, a Sala Consilina, Santa Maria di Capua Vetere e, verso nord, a Verucchio e nei dintorni di Asti (dal letto del Tanaro)¹³; alcuni frammenti ornati a borchie ed anatrele vengono dalla Grotta delle Mosche di San Canziano¹⁴. Gli studi appaiono concordi nel ritenere in particolare il tipo crestato villanoviano con la calotta appuntita (ovvero quello che dai ritrovamenti risulta destinato all'uso reale) una derivazione ispirata ai tipi dell'Europa centro-occidentale adottati dalla cosiddetta Civiltà dei Campi d'Urne¹⁵.

Questi elmi villanoviani, come i loro modelli, si compongono di due valve, una per lato, solidali ad una delle facce della cresta; l'unione dei due lati era ottenuta ripiegando il margine esterno di una delle due creste sull'altra, e

sovrapponendo sulla calotta delle parti di una valva sull'altra; i due elementi erano poi fissati con ribattini collocati sia sopra la punta della calotta che sotto le estremità della cresta, a perforare le due valve. In queste ultime posizioni sotto la cresta veniva inoltre collocata una placca rettangolare che copriva un ribattino passante per le due valve, e che era sor-



In alto, l'elmo a calotta dalla Tomba II di Poggio dell'Impiccato di Tarquinia -Firenze, Museo Archeologico Nazionale-; in basso, schema esploso della parte metallica di un elmo crestato a due valve

retta da quattro rivetti angolari passanti anche per i due fogli della calotta. Al centro della placca, sporgenti quanto la cresta dalla calotta, trovavano posto tre elementi cilindrici dall'aspetto di lunghi ribattini, ma ormai defunzionalizzati in area italica¹⁶.

La discendenza dei reperti villanoviani da quelli dell'Europa centrale ed occidentale è chiaramente documentata proprio dall'uso di apporre questi falsi ribattini sulle placche di rinforzo, giacché in Francia ed in Germania essi sono veri, e servono a fissare assieme le due valve. In tal senso si erano già espressi da tempo il Merhart e lo Hencken, il secondo dei quali ribadì come "the false rivets of the Villanovan helmets are derived from the real rivets of the helmets north of the Alps. Hence, the type must have come from there into Italy¹⁷". Quest'ultimo studioso nella stessa sede segnalava come -allo stato delle ricerche nel 1941- il tipo di elmo crestato apparisse diffuso, in Europa, prevalentemente ad ovest del corso dell'Elba, mentre quello a calotta fosse diffuso ad est di tale fiume, lungo il cui corso peraltro risultavano concentrate le attestazioni di urne cinerarie a forma di casa, oggetto notoriamente diffuso anche nell'Etruria villanoviana.

L'uso degli elmi crestati con calotta appuntita si ha nell'Etruria villanoviana dal IX-VIII sec. a. C. (con repliche fittili sia in Etruria meridionale che a Verucchio in Romagna) sino a tutto l'VIII secolo, con propaggini in Etruria pada-

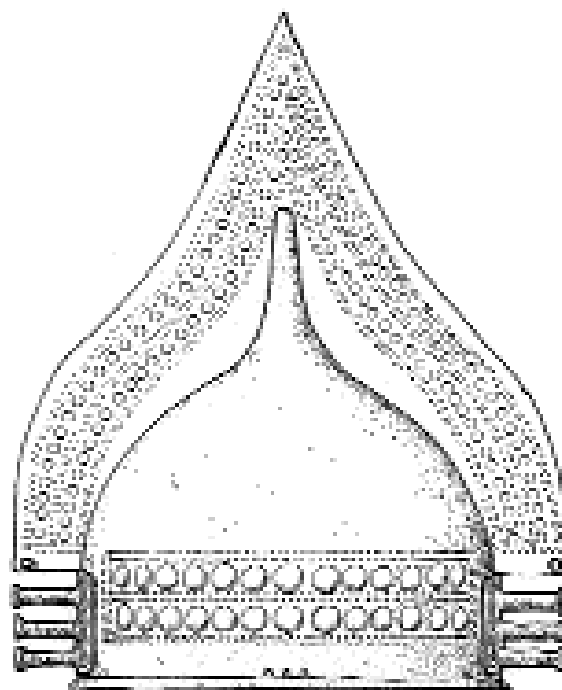
na sino alla seconda metà del VII sec. a.C. ad Idice -dove un guerriero con elmo crestato è ritratto su una stele a disco del Villanoviano IV, B2¹⁸- ed a Verucchio, dove la tomba 89 Sotto la Rocca della metà del VII sec. a.C. conteneva un alto elmo crestato in metallo. Si intuisce una prima fase (IX secolo) con calotte più basse ed arrotondate, ed una seconda (VIII secolo) con calotte più alte e coniche. L'ornato si mantiene nel tempo piuttosto stabile, con 2-4 file di grossi sbalzi discoidali convessi tra linee, richiamati da più piccoli sbalzi sulla cresta, in file che seguono il margine del cimiero.

Gli esemplari crestati metallici la cui calotta non è appuntita, tutti veienti¹⁹, sembrano repliche simboliche per l'assenza di fori per imbottiture, come anche per le dimensioni particolari o per la forma. Inoltre la loro datazione è sempre all'interno dell'VIII sec. a. C., ad indicarne la seriorità e la derivazione -intuibile anche dalla presenza di rivetti vestigiali del tutto defunzionalizzati quando la calotta è di un solo pezzo- da quelli con calotta appuntita.

Nonostante la documentata diffusione della tipologia di elmi crestati dalla mitteleuropa verso l'Italia, è stato rilevato²⁰ che in direzione opposta alcuni esemplari etruschi di queste armi trovarono diffusione, attraverso i commerci, nell'Europa continentale. Oltre agli esemplari diffusi oltre l'Appennino, cui si è già fatto cenno (Verucchio, Asti, Veneto), si ricorda la presenza di un elmo

crestato villanoviano in frammenti nella necropoli di Hallstatt²¹, a cui si aggiunge un elmo crestato del tipo tarquiniese rinvenuto a Zavadintsy, nella Podolia ucraina. Questo esemplare è stato ritenuto un documento della forte influenza dell'ideologia guerriera etrusca esercitata sull'Italia settentrionale e sul mondo transalpino nell'VIII sec. a.C. (Periodo Hallstatt C)²². A questa diffusione di ritorno verso i luoghi mitteleuropei di origine dei prototipi si aggiungono alcune attestazioni di elmi villanoviani a cresta, in frammenti, nel santuario ellenico di Olimpia²³, da intendersi come prede belliche di personaggi greci o come doni votivi di viaggiatori etrusco-villanoviani.

Alcune indagini statistiche, seppur datate, hanno dimostrato²⁴ che l'opinione estremamente diffusa che gli elmi crestati fossero largamente i più diffusi nella cultura etrusco-villanoviana è infondata. In un gruppo di ben 142 sepolture di Veio e Tarquinia, 53 elmi sono crestati, 40 ad apice pileato e solo 2 a calotta emisferica. La diffusione per città, laddove la provenienza è certa, pur da dati non recenti aveva messo in luce invece che a Veio gli elmi crestati erano 39 mentre solo 3 erano quelli ad apice, ma al contrario a Tarquinia se ne conoscevano 22 ad apice contro 13 crestati, dimostrando forse l'esistenza di "mode" locali che -pur non indicando una univocità tipologica- sembravano evidenziare preferenze di gusto escludendo valori di significato o di "grado"



Sopra, foto e disegno dell'elmo crestato in bronzo dalla Tomba I a cassa, da Poggio dell'Impiccato a Tarquinia - Firenze, Museo Archeologico Nazionale; nella pagina a fronte, l'*askos* Benacci dalla tomba 525 del sepolcro omonimo di Bologna; sul ventre del vaso campeggia un cavaliere con elmo crestato e scudo sulle spalle - Bologna, Museo Civico Archeologico

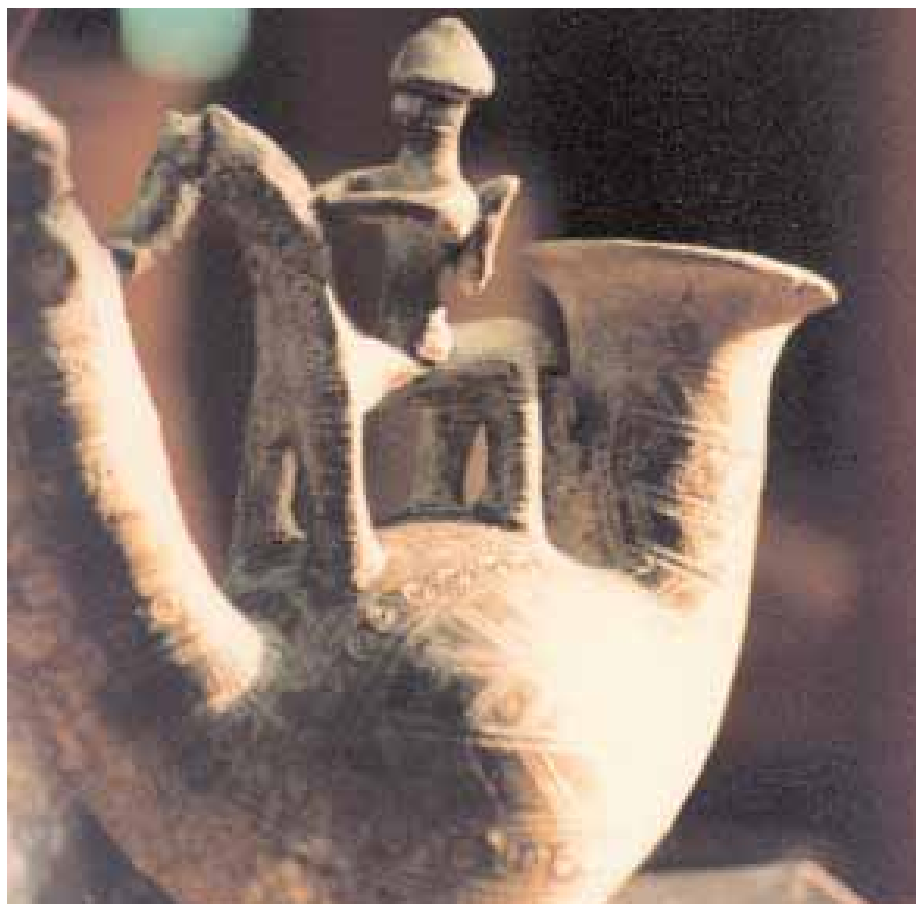
militare nell'uso di un tipo piuttosto che dell'altro. Queste "mode" almeno nel centro tarquiniese non sembravano legate a fasi cronologiche, e la diffusione dei diversi tipi sembrava ridursi per tutti col tempo, sino alla scomparsa con il periodo orientalizzante. Indagini più recenti su Veio sostengono invece che in questo centro nel IX sec. a.C. l'elmo più diffuso fu quello pileato (riprodotto in

impasto ceramico nelle tombe) "sostituito progressivamente da quello crestato²⁵".

La focalizzazione della produzione degli elmi crestati a Veio e Tarquinia ha indotto alcuni studiosi ad ipotizzare, col ritrovamento di elmi crestati a Verucchio, che questa località romagnola, tramite le valli del Marecchia e del Tevere, fosse stata oggetto di

"vere e proprie forme di colonizzazione da parte di Tarquinia e, soprattutto, di Veio, che controllava la bassa vallata tiberina in età villanoviana. E' certo, comunque, che fin dalle fasi iniziali del villanoviano verucchiese, elementi come l'elmo fittile crestato a copertura dell'ossuario hanno precisi riferimenti all'Etruria meridionale²⁶".

Le osservazioni in ordine alla diffusione degli elmi e all'assenza di significato di



“grado” militare nelle fogge d’elmo sembrano dunque smentire l’ipotesi secondo la quale il cimiero di crine, coi suoi colori, avrebbe avuto già in quest’epoca un fine di riconoscimento per alcuni “emergenti”, fatto attestato invece solo ben più tardi nell’esercito romano, dove la *iuba* o *crista equina* serviva all’ufficiale per venir più facilmente riconosciuto dalla truppa²⁷.

E’ degno di nota come le raffigurazioni artistiche di guerrieri con elmi crestati siano piuttosto tarde, recenzezioni rispetto agli elmi rinvenuti; tutte datano infatti al VII sec. a. C. Se esse sembrano in alcuni casi ascrivibili a località dove la cultura villanoviana ebbe durata più lunga (Bologna, Este, Reggio Emilia, forse anche Arezzo), in altri casi (Tar-

quinia, Vetulonia) non si può escludere l’intento di celebrare, ormai in epoca orientalizzante, una formula tradizionale di guerriero con una sorta di precocissima *laudatio temporis exacti*.

In particolare dalle raffigurazioni, a conferma di quanto rilevato sulle “mode” tipologiche in base ai ritrovamenti, non emergono particolari connessioni dell’elmo crestato con panoplie caratteristiche in associazione, e neanche con “corpi” distinti (cavalleria o fanteria): il cavaliere dell’*askos* Benacci di Bologna ha sulle spalle uno scudo rotondo come il fante del circolo del Tritone di Vetulonia, ma cavalca come i soldati del tripode dai Monterozzi di Tarquinia; il fante di Este reca uno scudo ovale, brandisce nella destra una lancia, similmente a quanto in origine facevano i guerrieri dal circolo del Tridente di Vetulonia, mentre il soldato di Cupramarittima (presso Ascoli Piceno) veste solo una cintura, regge un’ascia nella sinistra ed un *kyathos* nella destra; un’ascia era forse brandita anche dal fante del circolo del Tritone di Vetulonia, che portava però anche uno scudo rotondo sulle spalle ed un elmo crestato; del tutto disarmato è il guerriero a piedi da Reggio Emilia²⁸. Siamo privati di documentazione sulle originarie associazioni di armi difensive ed offensive anche dall’uso veiente, per il IX sec. a.C., di non deporre armi reali nelle sepolture, per cui con gli elmi fittili non sono mai state reperite altre armi offensive associate, tranne due tombe dove, con l’elmo fittile, vi era un punta-

le di lancia in bronzo²⁹. Sulla presumibile particolarità sociale degli armati contraddistinti da un elmo, a prescindere dalla foggia di questo, sembrano invece coincidenti i risultati di varie ricerche effettuate in Etruria ed in area italica, delle quali si parlerà più estesamente nel capitolo dedicato alle tattiche ed all'organizzazione degli armati.

Di come venissero indossati gli elmi crestatati ci offrono interessanti rappresentazioni proprio le varie figurine a tutto tondo che effigiano guerrieri; da esse si evince che la cresta correva (come lascia peraltro intendere l'ovale degli elmi reali adattantesi alla scatola cranica) dalla fronte all'occipite, e che il copricapo offriva di fatto -con il margine inferiore pressoché orizzontale- più protezione alla fronte che al collo, lasciato scoperto dalla calotta metallica come l'area del cervelletto. Dall'analisi dei passi omerici emerge che nei conflitti di queste epoche l'elmo offriva una protezione meccanica modesta; infatti in vari casi

“l'elmo è perforato e l'arma si conficca nel cervello, procurando la morte istantanea. Inoltre nei tre casi, in cui l'arma offensiva è un sasso, l'elmo non difende granché, giacché in uno dei casi la pietra colpendo l'osso frontale rompe i sopraccigli e perfora l'osso e negli altri due casi «la testa si divide in due parti nel solido elmo» (...) Resta però da constatare che in alcuni passi del poema si parla di colpi parati dall'elmo, ma in genere questo fatto succede quando l'arma batte nella cresta³⁰”.

Va di conseguenza osservato come la variante crestata degli elmi della prima

età del ferro costituiva una migliore balistica intesa ad aumentare le modeste capacità di protezione del cranio degli elmi a calotta semplice o pileati, i quali non impedivano che il colpo avesse, se non effetti perforanti, almeno effetti traumatici sulla testa, come tra Ettore e Diomede in *Iliade* XI, 349. La cresta invece poteva intercettare dei colpi fendenti delle leggere spade -o delle più pesanti asce- restando ovviamente danneggiata seppure di spessore doppio, ma comunque proteggendo il guerriero; sulla fronte e sulla nuca le piastre di unione delle due semicalotte, sulle quali si ergevano i falsi rivetti cilindrici, erano in grado di ridurre sensibilmente anche le capacità perforanti di un urto di punta portato con la lancia, la spada o l'ascia.

Nel complesso l'analisi formale degli elmi villanoviani e delle loro repliche fittili mostra una tendenza a lasciare scoperti volto ed orecchie, e dunque a non offrire protezione dai colpi di lancia al viso e dai fendenti alla mascella, ma permettendo di vedere e sentire perfettamente. Ciò era intrinsecamente connesso col tipo di scherma e di tattica in uso all'epoca, dove agilità, comunicazione audiovisiva e chiara percezione della collocazione -tutt'attorno- dei commilitoni e degli avversari erano fondamentali, in una fase ancora precedente allo schieramento chiuso. Anche in Omero sono citate frequenti ferite al naso, alle tempie, alle guance ed alle orecchie, dal che si rileva l'uso di elmi

aperti³¹. Al contrario secoli dopo, con l'introduzione dell'elmo corinzio,

“non sorprenderebbe se la formazione e la tattica semplici della guerra per falangi -la formazione compatta, la carica, la collisione e la pressione finale- fossero nate almeno in parte dall'assenza di una comunicazione diretta tra i soldati e il loro comandante; con un copricapo del genere erano fuori questione i singoli duelli, le scaramucce e gli attacchi brevi e ripetuti, e l'isolamento creato dall'elmo esigeva che ognuno si tenesse a stretto contatto con i compagni³²”.

Nonostante la limitata protezione offerta dalle calotte metalliche degli elmi, l'osservazione dei fori nei reperti villanoviani, ed in particolare negli elmi bronzei d'uso rinvenuti, mette in condizione di “integrare” idealmente queste armi difensive con delle parti deperibili la cui presenza originaria è comunque indiscutibile. Come si è infatti osservato, per la loro dimensione e per la presenza di questi fori, gli elmi bronzei dimostrano di avere in origine previsto un'imbotitura interna e degli elementi laterali (e forse anche per la nuca). Con buona frequenza ad esempio gli elmi crestati recano tre fori, a modesta distanza tra loro, nella zona temporale, a vestigio del fissaggio di un largo soggolo, probabilmente in cuoio; questo, non essendo un semplice lacciolo di fermo, ma una vera e propria fascia di alcuni centimetri di larghezza, doveva assolvere contestualmente anche la funzione di sommaria paragnatide³³. Anche in Omero è individuabile la presenza di paragnance; l'epiteto “*kalkopàreos*”, “dalle guance di

rame”, indica infatti la presenza di elementi metallici applicati a protezione del largo soggolo³⁴. Anche l'esiguità dello spessore del bronzo negli elmi (caratteristica che peraltro non verrà scomparendo neanche negli elmi di concezione locale etrusca più tarda, come si osserva fino a quelli a calotta carenata tipo “Negau” ben più recenti) come si è già accennato costituisce un presupposto per la presenza necessaria, a protezione del capo ed a sostegno della camicia metallica, di una imbottitura interna (di cui, come nel caso dell'elmo dalla tomba a pozzetto di Montorozzi³⁵, erano presenti tracce al ritrovamento), la quale ancor più del metallo attutiva i colpi e limitava la penetrazione dei fendenti. Nel citato ritrovamento tarquiniese “il rivestimento interno deperibile” era “di stoffa grezza³⁶”. E' noto, riguardo le imbottiture, che più tardi gli opliti greci utilizzavano calotte di feltro o lana sotto gli elmi corinzi³⁷. D'altronde anche il passo omerico di *Iliade* X, 261-265, pur riferendosi ad un peculiare elmo miceneo rivestito di zanne di cinghiale, rivela che la struttura portante di questo era “un casco fatto di cuoio; con molte corregge, dentro, era intrecciato ben saldo (...) in mezzo (tra il cuoio e le placchette esterne d'avorio) era aggiustato del feltro”. L'analisi degli elmi rinvenuti nell'Etruria villanoviana, composti di bronzo o replicati in ceramica, ed alcune osservazioni sulla loro relativa diffusione e sulle loro caratteristiche costruttive portano a ipo-

tizzare l'esistenza anche di altre tipologie di elmi non conservatisi, ovvero in materiale deperibile³⁸. Gli esemplari bronzei infatti non sono estremamente diffusi neanche nella sola Etruria meridionale, dove però molte sepolture recano una copia simbolica fittile. Di fatto il bronzo era un materiale che, per le sue caratteristiche tecniche, doveva essere lavorato solo e soltanto da un artigiano specializzato, fatto questo che ne aumentava il “valore aggiunto” in manodopera oltre a quello già elevato del materiale. Peraltro, in genere, gli oggetti di alto valore in metallo molto spesso erano versioni pregiate di oggetti attestati anche in materiale più vile; le urne cinerarie biconiche a capanna sono più diffuse in impasto che in bronzo, come dovevano esserlo gli oggetti d'uso in legno intagliato rispetto a quelli metallici. I tavoli lignei a tre gambe di Verucchio sono in tutto affini ai più costosi tavolineti bronzei di Casale Marittimo³⁹; i troni dei canopi chiusini, più comuni in ceramica che in metallo, sono repliche dei più diffusi, ma perduti, troni in legno sul tipo di quelli di Verucchio; i cofanetti lignei come quello parziale da Campo Casali -oggi al Museo Civico A. C. Blanc di Viareggio- erano più diffusi delle pissidi in bronzo o in avorio; come meglio vedremo, gli scudi bronzei erano rare implementazioni metalliche degli scudi in pelle, legno e vimini, di cui talora riproducevano l'orditura. Queste osservazioni e alcuni recenti

ritrovamenti –frutto di condizioni fortunate e di metodi di scavo innovativi⁴⁰- dimostrano il largo impiego che doveva essere fatto di materiali deperibili per categorie di oggetti che solitamente conosciamo in materiali durevoli, e lasciano intendere che

“l'elmo di bronzo non fosse molto diffuso; esso doveva essere un segno distintivo per alcuni. Ma, giacché l'elmo è l'emblema stesso delle sepolture maschili, si può supporre che la maggior parte dei guerrieri portasse una protezione di cuoio o di tessuto rinforzato⁴¹”.

Osservando ad esempio la realtà di un centro dove la *facies* villanoviana ebbe un peso particolare, ovvero Bologna, vi si osserva con sorpresa che “manca completamente l'armamento difensivo (elmo, scudo), che nell'ambiente villanoviano (locale) è invece documentato in maniera molto precisa dal piccolo guerriero a cavallo dell'*askos* Benacci⁴²”. Al villanoviano III di Bologna (seconda metà VIII - prima metà VII sec. a. C.) data peraltro la stele della tomba Benacci-Caprara 62, dove tra due scudi circolari “a spicchi” si trova un guerriero o cacciatore armato di lancia e con capo coperto da un copricapo appuntito. La totale assenza di elmi (e scudi) bronzei dalle tombe villanoviane bolognesi (e dalle abitazioni, largamente indagate anch'esse), ma la presenza di copricapi da combattimento effigiati su reperti come il citato *askos* o come la stele, indicano che gli elmi e le armi difensive esistevano, ma in un materiale diverso.

L'ipotesi più probabile è che gli elmi villanoviani usati dalla maggior parte dei guerrieri fossero in cuoio. E' stato infatti rilevato che "l'esistenza di armi da difesa, anche in materiale deperibile (...) come il cuoio, nel più antico periodo villanoviano può essere provata dagli elmi d'impasto ceretano rifacentisi ad un modello reale di cuoio e non di metallo⁴³".

A Roma i *Salii*, sacerdoti collegati ai più antichi rituali guerreschi ed alla conservazione degli scudi sacri detti *ancilia*, "portavano un elmo di cuoio, terminante in un *apex*, rinforzato di metallo e trattenuto da un soggolo⁴⁴". I *velites* dell'esercito romano a lungo "conservano quello (l'elmo) di cuoio un po' diverso dal primitivo, cioè più piccolo (detto *galericulum*) che ha una copertura di pelle di lupo o di cane, con un bottone metallico alla cima del casco⁴⁵".

Nelle opere omeriche si parla spesso di elmi, usando nomi diversi (*kòrus*, *kunèe*, *trufàleia*, *pèlex*); l'elmo di Atena era detto appunto *kunèe*, che

"significa propriamente «pelle di cane», e certamente indica un antico uso di prepararsi copricapi difensivi con quel materiale. Il senso primitivo è in Omero del tutto offuscato e il significato percepito nella parola è puramente quello di «elmo, copricapo»; così si può parlare senza contraddizione di *kunèe taurein* (un elmo di cuoio taurino) e di *kunèe aigheie* (un berretto di cuoio di capra)⁴⁶".

In effetti nell'*Iliade* sono citati quattro volte elmi esplicitamente in bronzo e due quelli in cuoio⁴⁷, ad indizio di una

vasta diffusione anche di copricapi protettivi in pellame. Di notevole interesse è la riserva degli elmi metallici, in Omero, per gli scontri diurni in campo aperto, e l'esclusione di elmi di bronzo dall'impiego in caso di pattugliamenti o missioni notturne, per gli evidenti rischi connessi alla rumorosità e lucentezza sotto la luna. Nel X libro dell'*Iliade* Diomede ha un casco aderente di pelle taurina –senza apice né cresta, 258–, Dolo ne ha una sorta di celata in pelle o pelliccia di lontra –335– e Ulisse ne porta uno di pelle imbottito di feltro e rivestito di zanne di cinghiale –261, 265–⁴⁸.

Lo stesso berretto detto pileo (di pelle, di feltro o di stoffa), diffusissimo nell'antichità in Grecia, in Etruria ed a Roma, era formato da una calotta aderente alla testa, talvolta allungata a cono, talvolta ovale, con un nastro sul bordo per legarlo sotto la gola. Si tratta di un copricapo che restò a lungo diffuso tra le classi umili per la sua semplice arcaicità; a Roma era parte del "costume nazionale", e nella cerimonia dell'emancipazione schiavile esso compariva come simbolo di libertà e di cittadinanza, valori questi peculiari del membro libero ed adulto –come quello che accede all'uso delle armi– nella comunità.

Alcuni studiosi⁴⁹ hanno ipotizzato che le applicazioni metalliche talvolta presenti sugli elmi simbolici in impasto abbiano avuto il ruolo di ricordare accessori in metallo applicati ai copricapi militari deperibili. Qualcosa di simile è già attestato probabilmente, nel XVI sec. a. C., in

ambiente miceneo, e per l'esattezza nel corredo della tomba a fossa IV di Micene, dove è stato scoperto "un gruppo di più di quaranta piccoli dischi bronzei; un foro ne consentiva l'applicazione su elmi o altri oggetti". Tali pezzi sarebbero stati "gli unici elementi metallici d'armatura effettivamente usati in battaglia" nella Grecia del tempo, secondo lo Snodgrass⁵⁰. Anche gli elmi e le corazze raffigurati più tardi sul Vaso dei Guerrieri di Micene (risalente al Tardo Elladico IIC – XIII sec. a.C.) appaiono ornati da puntini bianchi, che "sono generalmente interpretati come dischetti metallici cuciti alla calotta, che era probabilmente di cuoio o di feltro"⁵¹, e che anche Omero (*Iliade* XVI, 105) cita come "*fàlara*" delle borchie di metallo che rinforzano l'elmo.

L'impiego del cuoio per le armi difensive era diffuso nella tecnologia dell'età del bronzo e della prima età del ferro, a causa dell'attitudine del materiale a sostenere urti di armi da taglio e da punta. L'estrema semplicità della realizzazione di copricapi in pellame rende inoltre ben plausibile che, da un foglio di cuoio, si tendesse anche a realizzare copricapi da combattimento semirigidi. La fabbricazione dell'elmo conico ritrovato nell'Adige a Oppeano Veronese⁵² (al Museo Archeologico di Firenze, di concezione primitiva anche se risalente ormai al VI-V sec. a. C.) rivela una tecnica molto elementare, ovvero quella di ripiegare uno o due fogli metallici a formare un cono, del quale alcuni ribattini fissano le estremità sovrapposte mentre

un bottone chiude il foro sull'apice. Con la stessa tecnica era realizzato l'elmo degli ultimi quattro fanti della parata sulla situla bolognese della Certosa⁵³. L'elmo conico che ne risulta –già diffuso presso gli Assiri- con la sua punta acuta ha una forma “molto adatta per deviare i colpi delle lame, facendole scivolare lungo la superficie conica; vedremo riapparire più volte questa forma nel primo Medioevo⁵⁴”. Volendo realizzare con una tecnica simile un copricapo impiegando del materiale più economico, elastico ed adattabile alle fattezze del capo come sono il cuoio o la pelle, si ottiene di fatto, da un cono deformato, un semplice pileo dalla calotta arrotondata e dall'estremità apicale sopraelevata. La lavorazione di un copricapo di tal genere è estremamente semplice, come chi scrive ha constatato tentando in proprio una sommaria elaborazione di un pileo da un foglio di pellame morbido, eseguito con poco lavoro e con l'impiego di soli ribattini. In tale occasione si è osservato che proprio l'uso (e talvolta anche la disposizione funzionale) dei rivetti, che nel pellame ha un fine pratico di fissaggio, richiama l'ornato a borchiette degli esemplari bronzei, dove tali sbalzi sono del tutto defunzionalizzati⁵⁵. La facilità di elaborazione con pellame fa intuire come, a differenza degli esemplari metallici, i copricapi deperibili fossero di fatto realizzabili a cura di artigiani anche non specializzati o addirittura autocostruibili, giacché la tecnica che prevede l'impiego di cuoio (con

bagnatura, schiacciatura e martellatura) era di fatto alla portata di tutti. E' comunque probabile che, per la realizzazione degli elmi, si impiegasse il cosiddetto “cuoio cotto”, ovvero del cuoio che, sottoposto ad un particolare procedimento di indurimento del quale si parlerà meglio relativamente agli scudi, acquisiva robustezza e resistenza meccanica maggiori che al naturale, e grazie alle quali diveniva particolarmente adatto alla realizzazione di armi difensive⁵⁶.

In Etruria un ritrovamento da Verucchio effettuato nel 1972 apre uno squarcio di luce sui copricapi deperibili villanoviani; infatti la tomba 85 della locale necropoli sotto la Rocca ed il suo contenuto vennero rinvenuti in ottimo stato di conservazione, tale da consentire anche il mantenimento di materiali normalmente deperibili. Questa sepoltura a pozzo, risalente attorno al terzo quarto del VII sec. a. C. ed attribuibile ad un individuo di alto rango, conteneva ornamenti, un trono ligneo con poggiapiedi, tavoli a tre gambe con resti di cibo, un coltello ed altri oggetti. Inoltre

“con evidente allusione all'alto grado ricoperto in vita dal defunto ed alla sua dignità (...) era poi contenuto il singolare copricapo contestato di fibre vegetali rivestite di borchiette enee nel campo libero da dischi maggiori e minori armonicamente applicati sui lati e dal disco apicato ricoprente la sommità della calotta; la sua tipologia richiama quella dei copricapi di cuoio, di più sobria decorazione, restituiti da tombe liburniche di Kompolje, e può avvicinarsi alla classe degli elmi a calotta di lamina di



In alto, l'elmo in rame da Oppeano veronese, decorato con incisioni e ricavato da un foglio di metallo piegato a cono - Firenze, Museo Archeologico Nazionale. In basso, una ricostruzione in pellame di un simile copricapo a pileo - Collezione privata dell'Autore

bronzo sbalzata, restituiti dall'Etruria meridionale (Tarquinia) e dalla regione ispana (Cueva de Vinromà)⁵⁷.

Di fatto, si tratta di un copricapo che nella forma replica quella degli elmi ad apice tarquiniesi; la calotta è però realizzata in vimini intrecciato -dall'apice al margine inferiore- attorno a dei cerchi di diverso diametro. Su questa "base" leggera ma resistente sono stati applicati alcuni grandi umboni a disco convesso in bronzo, tra i quali sono a loro volta inseriti due umboni più piccoli, uno più in alto ed uno più in basso; a completare il rivestimento della parte libera vi sono innumerevoli sferette ben commesse e, in alto, un apice bronzeo a bottone privo di foro passante⁵⁸. Pur risalente ad un periodo piuttosto tardo, questo copricapo è a tutti i diritti un campione unico dell'aspetto degli elmi caduchi villanoviani di uso comune⁵⁹, e va rigettata l'ipotesi che sia "un elmo da parata in fibre vegetali"⁶⁰. Il villanoviano verucchiense⁶¹ si connota infatti, pur accettando alcune tipologie di prodotti orientalizzanti, per la sua conservativa adesione a formule tradizionali della *facies*; dunque tale copricapo non va inteso come un particolare prodotto locale, ma invece come un campione, fortunatamente conservatosi, di una tipologia di oggetti diffusi largamente, nelle versioni senza falere, nell'intera area villanoviana.

La sua presenza e le sue particolari rifiniture ci consentono a posteriori di leg-

L'elmo a calotta in vimini con elementi metallici in bronzo dalla Tomba 85 della Necropoli Sotto la Rocca di Verucchio
Verucchio, Museo Archeologico



gere con chiarezza sia l'iconografia che alcuni ritrovamenti. Difatti il copricapo di Verucchio è quanto sembra essere rappresentato sul capo di alcuni guerrieri sbalzati sulla notoria situla della Certosa (pur risalente alla metà del VI sec. a. C.), in particolare al capo di quei cinque soldati con lungo scudo ovale e lunga lancia con *sauroter*, che seguono i due cavalieri⁶².

Costoro vestono infatti un elmo simile ad una cuffia appuntita sulla cui circonferenza stanno tre elementi discoidali convessi -rispettivamente uno sulla fronte,

uno alla tempia, uno alla nuca- ai quali sembra aggiungersene un altro che, posto sulla guancia, potrebbe essere non tanto una semplificazione dell'incisore intesa a rappresentare la gota, quanto piuttosto una ulteriore borchia con uso di paraguancia applicata sul soggolo dell'elmo. Questo elmo di fanteria, per il Ducati, che scriveva nel 1923,

"ha il confronto, sinora unico, con un elmo, uscito da un tumulo di Santa Margherita in Carinzia di intreccio ligneo a forma di calotta con sei dischi bronzei simili a falere ed in alto un settimo disco finiente a punta. Si aggiunga che lo

Szombathy è incline a vedere tale forma di elmo espressa in modo assai schematico, anche presso il secondo guerriero del frammento di situla di S. Marein. Si risale con questo elmo ad età di poco anteriore o di poco posteriore al 500 a. C.; tale età è indicata dal materiale archeologico di Santa Margherita da fibule di tardo tipo villanoviano. Mancano per questo elmo, che forse aveva la calotta non solo di legno, ma anche di cuoio, analogie, per quanto io sappia, con l'Etruria; ma come indizio, tenue assai, verso l'oriente ci possono servire l'avvicinamento proposto dallo Helbig delle sue grosse borchie ai *fàlara* dell'elmo di Aiace Telamónio in un passo della *Iliade* (XVI, v. 105)⁶³.

In effetti, come si è già accenato, l'*Iliade* offre interessanti riferimenti per tali elmi a falere; in particolare si può dire

che l'elmo di Verucchio sia esattamente quello che viene definito "*tetrafaleros*" da Omero (*Iliade* V, 743; XI, 41), ovvero un elmo protetto da quattro ampie falere metalliche disposte regolarmente lungo la sua circonferenza⁶⁴. Inoltre, della presenza di elmi in vimini nel mondo omerico, offre qualche indizio un epiteto impiegato dal poeta per caratterizzare il copricapo dei guerrieri, ovvero "*aulòpis*", cioè "dall'aspetto di canna" (*Iliade* V, 182), che ben si attaglia ad una sorta di "cesto" in vimini. Elmi ancora di questo tipo erano portati, ormai nel V sec. a.C., dalla fanteria leggera dei Frigi, armata di sola lancia, all'interno dell'armata persiana⁶⁵.

Sull'ampiezza della diffusione di tale tipo di copricapo sia nel Mediterraneo orientale che in Mitteleuropa⁶⁶ (una cuffia di vimini o di pelle difesa da dischi metallici) va ricordata la categoria di elmi a calotta con tre falere "tipo Lubiana", diffusi in Slovenia durante la fase più antica della Civiltà di Hallstatt, e di cui ci riproduce l'aspetto un bronzetto da Vace (Slovenia)⁶⁷. Confronti archeologici nell'area italica a sud-est delle Alpi sono attualmente presenti, e risalgono alla prima metà del VII sec. a. C.⁶⁸

Se il copricapo verucchiese, ancora ignoto al tempo in cui il Ducati scriveva, ha oggi riempito il vuoto di attestazioni materiali dall'Etruria, considerando che

A sinistra, un guerriero della fanteria leggera frigia dell'Asia minore -V sec.a.C.-, armato di lancia, scudo e con un elmo di vimini a falere; questo corpo faceva parte dell'esercito persiano di Serse. A destra, alcune falere in bronzo da una delle tombe villanoviane di Bologna -Bologna, Museo Civico Archeologico



delle borchie (ed un eventuale apice in bronzo fuso) sono quanto può conservarsi di un tale oggetto, è possibile ipotizzare dei casi in cui, nelle sepolture villanoviane, l'elmo completo c'era ma, scomparsa la calotta deperibile, ne sono stati rinvenuti solo gli umboni senza associazione. Alcune sepolture bolognesi, ad esempio, contengono dei dischi bronzei con chiodini passanti (San Vitale 776, Benacci-Caprara 39 e 255) ritenuti falere della bardatura equina, in quanto associati in genere a morsi di cavallo o a stimoli e ad armi, dei quali però, non avendo dati esatti sulla disposizione al rinvenimento, non è possibile con certezza ipotizzare una applicazione a finimenti da cavallo o ad un elmo deperibile. In tal senso si è espressa anche G. Bergonzi, che proprio in ciò che per lei costituisce una difficoltà –la datazione della tomba di S. Vitale alla prima metà dell'VIII sec. a. C.- evidenzia invece l'esattezza dell'antichità in Etruria padana dell'uso di elmi deperibili con falere metalliche⁶⁹. Similmente, nella tomba X dell'Olmo Bello di Bisenzio, i cui materiali sono oggi a Villa Giulia, insieme ad un grande scudo di lamina bronzea, del terzo quarto dell'VIII sec. a. C., sono presenti due umboni convessi in ferro con attaccaglia interna, che recano all'interno anche delle tracce fibrose, e che potrebbero essere stati anch'essi parte di un elmo deperibile a falere. Non diverse sono le tre falere bronzee della Collezione Ceccatelli al Museo Archeologico Nazionale di Arezzo.

La possibilità di applicare sugli elmi dei rinforzi a borchia è probabilmente da considerare, assieme alla riproduzione di ribattini, all'origine degli ornati a sbalzo sui vari esemplari in lamina bronzea di epoca villanoviana, e forse anche della conformazione di certi elmi etruschi più tardi, in cui alle forme locali si trovano aggiunte delle applicazioni discoidali convesse⁷⁰.

Completata l'analisi tipologica degli elmi della prima età del ferro presenti nell'Italia centrale villanoviana, resta da considerarne il valore di documento storico e socioculturale. Per lo Hencken l'armamento difensivo presente in Europa alla fine del II millennio a. C. era complessivamente ispirato a modelli micenei:

“L'armamento difensivo dell'età del bronzo egea deve qui essere tenuto di conto, ed in verità l'influenza dell'età egea del bronzo su quella del resto d'Europa sta diventando chiara in modo crescente. Le genti europee dell'età del bronzo non abbandonarono in nessun modo le loro proprie culture altamente peculiari, ma selezionarono piuttosto alcune forme egee (di elmi) per imitazione, anche se sempre interpretandole in propri termini. Circa dal XIII al XII sec. a. C., i capi dell'Europa iniziarono a far impiego di corazze bronzee, schinieri ed elmi con paralleli nel mondo egeo. Forse questi capi erano tentati di imitare i guerrieri micenei⁷¹”.

Basandoci sui dati della ricerca dello Hecken il mondo miceneo appare in effetti come un polo culturale ed ideologico⁷² a cui quasi tutta l'Europa guarda attorno al XIII sec. a. C., quando la civil-

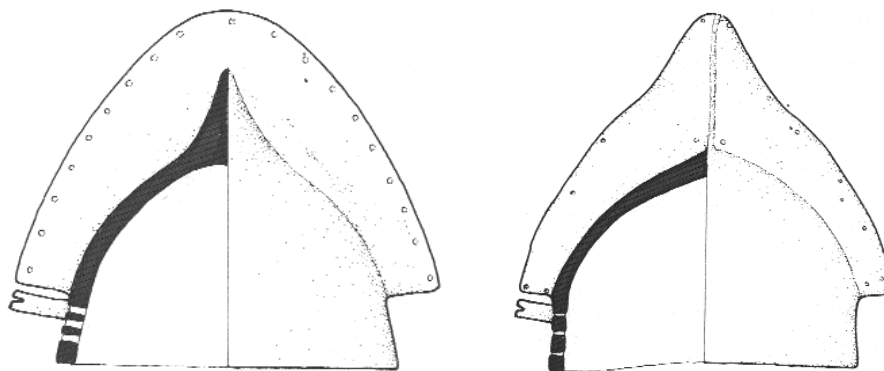
tà micenea è compiutamente matura ed i suoi contatti fuori dall'Egeo si sono fatti molteplici. Le aree coinvolte per prime in questa influenza sembrano essere state non tanto quelle litoranee del Mediterraneo, quanto quelle dell'Europa continentale, attraverso le quali, da sud-est a nord-ovest, i tipi di alcuni elmi sembrano aver avuto diffusione. Tuttavia, ad una attenta analisi, come ha notato lo Snodgrass⁷³, e come emerge dall'analisi del Tylor⁷⁴, le armi difensive in metallo, in età micenea, non erano molto abbondanti, a tutto favore di quelle in materiale deperibile, e quanto si legge in Omero va collocato nel mondo dell'VIII sec. a. C., pur con reminiscenze dei secoli precedenti.

In particolare, gli elmi micenei erano di vari tipi, tra i quali quello in cuoio e zanne di cinghiale, quello con ampio cimiero, piuma e due corna, e quello solcato e crestato⁷⁵; di questi, purché caratteristici, nessuno sembra introdotto pedissequamente in Europa e nella nostra penisola. Nonostante la cospicua documentazione relativa a ritrovamenti di vasellame miceneo sul suolo italico, non sembra che l'influenza egea sulle tipologie di elmo nell'Italia centrale sia stata determinante. L'evoluzione nell'armamento si avverte invece, principalmente, dal X sec. a. C. con l'età del ferro; gli elmi -e numerose decorazioni presenti su essi come su molti oggetti in bronzo sbalzato- sembrano in particolare trovare come modelli non tanto dei prototipi ellenici, quanto piuttosto delle

creazioni mitteleuropee, dalle quali sono desunti anche alcuni elementi che -defunzionalizzati e ritenuti solo decorativi- vengono ripetuti come “sequenza tipologica irreversibile”.

Si è già osservato, ad esempio, come i lunghi rivetti degli elmi crestati francesi e tedeschi siano funzionali all'assemblaggio (e forse atti, per le estremità appuntite, ad infliggere testate agli avversari nel corpo a corpo), mentre negli elmi crestati villanoviani tali elementi siano sempre defunzionalizzati ed ornamentali. Sulla probabile discendenza dai primi degli elmi crestati villanoviani si sono pronunciati vari studi⁷⁶. Comunque, per quanto concerne gli elmi a calotta con pileo, è molto probabile, come si è visto, che tali copricapi discendessero in Etruria da semplici berretti o cappelli, realizzati per la guerra in materiale semirigido come il cuoio o il vimini al fine di offrire una maggiore protezione rispetto ad un normale copricapo, ma comunque sufficiente ad assorbire la maggior parte dei colpi di armi poco pesanti, quali erano quelle della prima età del ferro. Lo stesso Hencken aveva ipotizzato una ideazione spontanea nelle varie aree d'Europa proprio per gli elmi a calotta, presenti anche nel mondo egeo ma di tipo ovunque così semplice “che non si rende necessario insistere su alcun collegamento con l'esterno⁷⁷”.

Dunque il modello sociale mitteleuropeo (ideologico, ma anche artistico, metallo-tecnico e militare) parrebbe comunque



Due versioni in ceramica di elmi crestati da Veio, destinate a coperchio di vasi cinerari; quella a sinistra dalla Tomba AA 19A dei Quattro Fontanili, e quella a destra dalla Tomba AA 19B

aver avuto una sensibile influenza sul mondo centroitalico della fine dell'età del bronzo e della prima età del ferro. In altri termini l'evoluzione tipologica delle armi italiche -e degli elmi etrusco-villanoviani in particolare- sembra indicare che i contatti diretti con la civiltà ellenica non avevano portato pronte evoluzioni nella società dell'età del bronzo, specie nel campo dell'organizzazione politico-militare. Le stesse strutturazioni abitative, sociale ed ideologica sembrano aver colto solo echi molto parziali del *modus vivendi* dei visitatori egei giunti per mare. Più consona all'ideologia ed alla tradizione dei popoli italici sembra invece essere stata la mediazione culturale di modelli sociali evoluti -sia per i materiali che per le idee- effettuata dai popoli mitteleuropei, influenzati originariamente dal mondo miceneo attraverso l'interno balcanico, i quali avrebbero “offerto” ai popoli dell'Italia centrale tirrenica -che si

affacciavano ad un'età del ferro gravida di novità- delle concezioni che, intorno alle armi ed agli armati, erano sufficientemente innovative senza per questo stravolgere di colpo le preesistenti basi socio-culturali continuative dell'età del bronzo. Di fatto, come si osserverà nell'indagare la società di età protostorica, l'area centroitalica mostra il profondo radicamento di un'organizzazione della società senza gravi squilibri tra i membri; i “capi” mirano ad apparire, ancora nella prima età del ferro, come in quella del bronzo finale, dei *primi inter pares* (come dimostrano le tipologie delle tombe). La concezione più piramidale intrinseca alla società ellenica stentò dunque ad attecchire, forse per resistenze strettamente ideologiche (di fatto documentate a posteriori dalla lunga sopravvivenza della cultura villanoviana nella Toscana settentrionale e nell'Emilia) e forse anche per l'assenza di alcuni presupposti

(economici, di popolazione, geografici). E' importante ricordare comunque che, se le tipologie degli elmi villanoviani documentano, per quelli crestati, una sensibile influenza da parte di forme mitteleuropee, i manufatti dell'Etruria ebbero a loro volta una larga diffusione anche fuori della loro terra di produzione. In particolare è stato notato come siano stati proprio i materiali legati all'ideologia guerriera villanoviana ad ottenere il più largo consenso in Italia settentrionale, nelle aree alpine e transalpine. Tralasciando qui la diffusione delle spade ad antenne e dei morsi di cavallo, si ricordano ancora elmi crestati di Hallstatt e dell'Ucraina occidentale come testimoni di una fortuna sia merceologica che ideologica, e forse anche documento dell'attività di gruppi di guerrieri in altre terre, quali "maestri d'armi"⁷⁸. Anche se quest'ultima ipotesi è di difficile dimostrazione, è innegabile che "manufatti come le spade ad antenne o gli elmi crestati o pileati ammettono rapporti con l'area carpato-danubiana"⁷⁹.

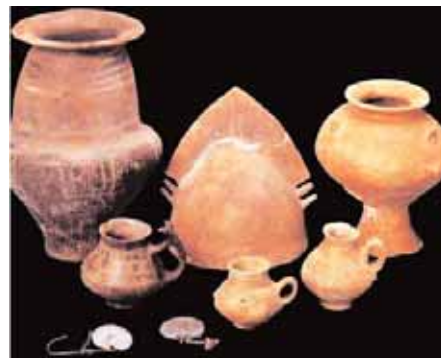
In chiusura, è forse il caso di analizzare la particolarità villanoviana della collocazione funeraria degli elmi. E' stato infatti osservato⁸⁰ che gli elmi protostorici ritrovati in Europa provengono essenzialmente da tre tipi di giaciture: ad est di una linea che unisce il Mar Baltico con l'Adriatico si tratta prevalentemente di deposizioni in ripostigli; ad ovest di questa linea -ed a nord di quella che unisce l'Istria al golfo ligure- gli elmi provengono invece in gran parte da fiumi, dove dovevano essere gettati

per fini sacrali. Si tratta di un uso rituale esteso a vari tipi di armi, come anche pugnali e spade, che nel nord-est dell'Italia inizia nell'età del bronzo antico espandendosi nel bronzo medio. I primi elmi nei fiumi sono comunque delle semplici calotte emisferiche in bronzo; il più antico -da Brancere, Cremona- data all'età del bronzo recente e ne precede uno simile del bronzo finale da Iseo, Brescia⁸¹. A sud dell'asse Istria - Liguria gli elmi -veri o in repliche anche fittili- vengono introdotti nel corredo funerario ad accompagnare il morto nel suo viaggio; tutti i reperti con sufficiente documentazione di quest'area indagati dallo Hencken -escluso quello dal Tanaro presso Asti- "sono stati rinvenuti in sepolture, e talvolta coprivano l'urna contenente le ceneri del guerriero"⁸².

Attorno a tale uso funerario lo studioso osserva che

"le copie fittili di elmi crestati sono frequenti nelle sepolture villanoviane, ma sono in genere di esecuzione sommaria (...) La loro distribuzione spaziale, come quella delle rappresentazioni di elmi crestati, si allarga di qualcosa al di fuori dell'area dove sono stati rinvenuti esemplari bronzei. Ciò ci avverte che la distribuzione di elmi bronzei localizzati, principalmente da tombe, potrebbe essere più la distribuzione di un sistema di sepoltura che un'indicazione dell'area in cui gli elmi erano di fatto usati"⁸³.

Riguardo Veio, è stato osservato che nel IX sec. a.C. la deposizione di elmi fittili -prima di tipo pileato, poi sostituiti da quelli crestati- non avviene mai in asso-



Un corredo villanoviano fornito di coperchio a forma di elmo crestato - Firenze, Museo Archeologico Nazionale

ciazione con altre armi: sono note solo due combinazioni con un puntale di lancia e una con uno scudo ovale miniaturistico in bronzo. Si tratta di un uso presente anche nel *Latium*,

"dove le armi sono oggetti di corredo sottoposti ad un forte condizionamento rituale, e presenti quindi esclusivamente in forma miniaturizzata o simbolica (...) Nella prima metà dell'VIII sec. come del resto nella limitrofa area laziale, fanno la loro comparsa le armi reali"⁸⁴.

Il valore simbolico dell'elmo riprodotto in materiale fittile e posto a coperchio nelle sepolture è fortemente sottolineato dai dati relativi alla necropoli della seconda metà del IX sec. a.C. di Pontecagnano con tombe a ricettacolo, destinata a individui eminenti. Qui infatti

"in tutte le tombe con oggetti tipicamente maschili, il coperchio dell'ossuario ha la forma di un elmo fittile, mentre nelle altre aree funerarie, questo si alterna con lo sco-

dellone. (...) Questo oggetto polisemico non copre lo stesso campo semantico delle armi, e si trova sovente dissociato da queste. Ad esempio, proprio in quest'area le tombe con armi sono molto poco numerose. Questa considerazione, unita al carattere selettivo del suo impiego, induce a supporre che l'elmo fosse riservato solo a una parte di quei maschi adulti ai quali competeva la qualifica di guerriero, e probabilmente ai *seniores*. A questi infatti ancora si addice la dignità di guerriero, ma più ancora compete quella di saggio, e garante della continuità del gruppo di parentela⁸⁵”.

Peraltro, dall'uso funerario dell'elmo in materiale fittile e da alcune altre osservazioni precedentemente emerse, si rileva la forza della tradizione presente in Etruria dell'effigiare il morto antropomorfizzando il cinerario, ed in particolare si nota la protostoricità di tale uso, che informa l'abitudine di coprire appunto il cinerario di alcuni personaggi maschili con un elmo (vero o falso) a ricreare in modo ideale la fisicità scomparsa con l'incinerazione. Anche alcuni esemplari di elmi in bronzo, come quelli crestati con calotta rotonda, venivano appositamente creati a fini funebri; essi erano talvolta

“più piccoli della maggior parte degli altri cosicché in essi vi era poco posto per la necessaria imbottitura, e di fatto nessuno ha fori sull'orlo (...) Almeno due da Veio erano impossibili da portare come elmi. Tutti quelli documentati vengono da tombe, e il carattere di tutto il gruppo suggerisce che la maggior parte di essi, come le repliche fittili di elmi, erano simbolici ed erano destinati solo ad uso funerario⁸⁶”.

Si ricorda, per meglio affermare la portata dell'intento antropomorfo nell'allestimento del cinerario nella sepoltura, che nella tomba tarquiniese n. 1 di Poggio dell'Impiccato, il cinerario biconico monoansato era coperto dal bell'elmo crestato oggi al Museo di Firenze, ma recava anche “intorno al collo” una collana di anellini bronzei con pendaglio, lunga 38,5 cm⁸⁷. Al corredo si assomavano una spada con fodero di tipo “Pontecagnano”, ornamenti personali, vasellame, dell'*aes rude* ed un guscio di *Charonia Nodifera*, grosso gasteropode mediterraneo, troncato all'apice al fine di usarlo come strumento, più probabilmente come segnale di guerra.

Era stato ritenuto da alcuni⁸⁸ che l'applicazione di elmi bronzei a copertura dell'ossuario fosse “caratteristica quasi esclusiva dell'Etruria meridionale”, fatto questo messo in discussione da vari ritrovamenti come quelli di Verucchio in Romagna, dove si conoscono elmi sia fittili (sep. 52) sia metallici a cresta con falsi rivetti non tubolari ma a giorno⁸⁹. Inoltre, già secondo i dati dello Hencken, pur succinti riguardo l'Italia, l'uso della deposizione di elmi nella tomba non è attestato solo in Etruria, ma anche ad est dell'Appennino, come a Novilara ed a Fermo nelle Marche, a suggerire appunto una *koinè* protostorica che informa non solo l'Etruria. Come si è venuto rilevando, gli elmi simbolici in impasto ceramico datano in vari casi –lo abbiamo appena visto per Veio e Pontecagnano– già al IX sec. a.C.; come

alcuni esemplari di Tarquinia; in alcuni centri etruschi la deposizione di veri elmi metallici nelle tombe risale ancora più indietro, ovvero sin dal passaggio tra X e IX sec. a. C., dandoci uno dei termini “alti” per considerare l'antichità dell'uso di “umanizzazione” del vaso per le ceneri, le cui implicazioni ideologiche e religiose furono molteplici.

Alle riflessioni sul significato sociale di tali deposizioni, vanno aggiunte quelle simboliche collegabili con una teoria del Minto⁹⁰; aldilà della condivisione completa della teoria stessa, emerge quale tendenza oggettiva il fatto che alle armi difensive si potesse accompagnare un ruolo di magica protezione del proprietario (sia in vita che *post mortem*).

Se, quale emblema di attività guerresca e quale oggetto magico, erano sufficienti, per la sepoltura, le repliche fittili di elmi, va osservato che gli elmi reali –deperibili o metallici– non sempre venivano collocati nella tomba. Come è stato ipotizzato, gli esemplari metallici, di maggior valore, potevano essere usati dagli eredi del defunto, fatto questo che ha interessanti implicazioni sia sul piano del costume degli antichi, sia sugli attuali parametri di datazione dei corredi funebri.

Riguardo tale ipotesi è stato ritenuto

“possibile che si usasse mettere l'elmo vero (nella tomba) allorché il guerriero defunto non aveva figli o discendenti. Qualora invece ne avesse è probabile, vista la preziosità di questi oggetti, che gli originali passassero all'erede e che quindi si apponessero solo delle riprodu-

zioni. Non è infatti inverosimile supporre l'usanza di tramandare le armi di padre in figlio, non unica nel suo genere, quale vincolo simbolico di legame fra diverse generazioni di una stessa famiglia o comunità⁹¹.

In questo senso depongono, come si è visto, anche le tombe “privilegiate” di Pontecagnano, nelle quali risultano in vari modi sottolineati i valori della famiglia e dei legami di parentela, e dove appunto tutti i maschi *seniores* risultano portatori di elmo in vita, ma sepolti con

una replica fittile di esso, lasciando intendere che, quali titolari di una ereditarietà familiare, avevano lasciato il loro elmo d'uso al diretto discendente⁹². Simile ereditarietà delle armi è nota anche nella Grecia delle formazioni oplitiche:

“there is no reason to doubt that when the infantry veteran had died or (more rarely) reached the retirement age of sixty-two, the panoply was handed down, father to son. Perhaps in certain instances a son might have pro-

blems fitting into his ancestral breastplate, helmet and greaves (but) there is reason to believe that many young Greek hoplites could fit into their father's arms, just as medieval knights did later on. Small adjustments in helmet lining, the shield strap, and spear length surely were not difficult to make. (...) Imagine some innate flexibility designed into the panoply despite its metallic construction: over the potential forty-year tenure of some hoplites, many would need to adjust their armor to their changing girth. (...) In actuality a hoplite's son, not the father himself in his forties, fifties, and sixties, might better match the soldier's own lost youthful physique⁹³”.

Note

¹ Hugh Hencken, *The earliest european helmets*, Cambridge, 1971.

² Hencken, *The earliest european helmets*, cit., pag. 7. Per la sua rilevanza, a differenza di quanto ho normalmente fatto con le citazioni, in questo caso ho tradotto il passo.

³ Ribadite anche in Ivo Fossati, *Gli eserciti etruschi*, Milano, 1987, pag. 19.

⁴ Similare osservazione è stata fatta dal Fossati per gli scudi in lamina di bronzo, in letteratura definiti talvolta, sbrigativamente, *tutti* da parata (o tutti da combattimento). Egli nota infatti che “se (...) accettassimo l'ipotesi che questi scudi (bronzei) fossero solo imitazioni rituali di veri scudi, impiegate in parate o cerimonie, verrebbe spontaneo chiedersi dove sono finiti i «veri» scudi bronzei da guerra, consequenzialmente più spesi e quindi meglio conservabili nel tempo.

Né possiamo del resto sostenere che gli scudi bronzei avessero una pura funzione cerimoniale o funeraria, e che perciò non ne esistessero per l'uso effettivo in guerra, dato che le raffigurazioni dimostrano il contrario. Quando si parla di armi nel mondo antico, specie se così diffuse e documentate, non si può che pensare ad un loro utilizzo pratico, e semmai solo occasionalmente e simbolicamente ad un susseguente impiego rituale”. Da Fossati, cit., pagg. 32-33.

⁵ Per una carta della distribuzione, sebbene datata, si veda Hugh Hencken, *Archaeological evidence for the origin of the Etruscans*, in “CIBA Foundation Symposium on Medical Biology and Etruscan origins”, London, 1959, pag. 34, fig. 2.

⁶ Moreno Sagradora, *Le armi dei Veneti Primi*, Venezia, 1992, pag. 107.

⁷ Hencken, *The earliest european helmets*, cit., pag. 7.

⁸ John Warry, *Warfare in the Classical World*,

Londra, 1980, pagg. 15-16.

⁹ Vedi in Augusto Botto Micca, *Omero medico*, Viterbo, 1930, pagg. 38 e 39.

¹⁰ Vedi Boris Piotrovskij, *Urartu*, in “Mondo Archeologico” n. 22, dicembre 1977, pag. 23; oggi il pezzo è conservato all'Hermitage di S. Pietroburgo. E' degno di interesse quanto il materiale di Urartu dell'VIII sec. a. C. -vasi a stivale, morsi di cavallo, lebetes- sia vicino a quello dell'orientalizzante etrusco.

¹¹ Hencken, *The earliest european helmets*, cit., pagg. 135-139.

¹² Per una carta della distribuzione, sebbene datata, si veda Hencken, *Archaeological evidence for...*, cit., pag. 34, fig. 4; più recente quella in Luciana Aigner Foresti, *Relazioni protostoriche tra Italia ed Europa centrale*, in “Gli Etruschi e l'Europa”, Milano, 1995, pag. 161.

¹³ Vedi Maria Chiara Bettini, scheda 251 in “Gli Etruschi e l'Europa”, cit., pag. 250; e Raffaele De Marinis, *Gli Etruschi a nord del*

Po, in "Archeologia Viva", anno V, n. 12, dicembre 1986, pag. 30.

¹⁴ Sagramora, *Le armi dei Veneti Primi*, cit., pag. 109.

¹⁵ Hencken, *The earliest european helmets*, cit., pag. 78; più recentemente M.C Bettini, *Relazioni protostoriche*, scheda 251, cit.

¹⁶ Per un disegno "esplosivo" delle componenti dell'elmo crestato si veda Giuseppe Capretti, *Il mondo tecnologico e militare villanoviano*, in "Mondo Archeologico" n. 47, agosto 1990, pag. 25 fig. 6.

¹⁷ Hencken, *Archaeological evidence for...*, cit., pag. 35.

¹⁸ Vedi Luigi Malnati, Valerio Manfredi, *Gli Etruschi in Val Padana*, Milano, 1991, pag. 89 e pag. 106.

¹⁹ Hencken, *The earliest european helmets*, cit., pag. 97 e segg.

²⁰ Aigner Foresti, *Relazioni protostoriche tra Italia ed Europa centrale*, cit., pag. 158 e segg.

²¹ R. De Marinis, *Gli Etruschi a nord del Po*, cit., pag. 30.

²² Vedi Aigner Foresti, *Relazioni protostoriche tra Italia e Europa centrale*, cit., pag. 158.

²³ Mauro Cristofani, *Gli Etruschi del mare*, Milano, 1983, pagg. 29-30.

²⁴ Christiane Saulnier, *L'armée et la guerre dans le monde étrusco-romain*, Parigi 1980, pagg. 26-27.

²⁵ Gilda Bartoloni, Alessandra Berardinetti, Mario Cygielman, Anna De Santis, Luciana Drago, Lucia Pagnini, *Veio e Vétulonia nella prima età del ferro: affinità e differenze nello sviluppo di due comunità dell'Etruria villanoviana*, in "The Iron age in Europe", vol. 12, Colloquia of the XIII International Congress of Prehistoric and Protohistoric Sciences, Forlì, 1996, pag. 69.

²⁶ Malnati, Manfredi, *Gli Etruschi in Val Padana*, cit., pag. 67.

²⁷ *Armi e armature dell'impero romano*, a cura di

Lamberto Antonelli, Roma, 1990, pag. 118.

²⁸ Hencken, *The earliest european helmets*, cit., pag. 111 e segg., e Fossati, cit., pag. 11.

²⁹ Bartoloni, Berardinetti, Cygielman, De Santis, Drago, Pagnini, *Veio e Vétulonia*, cit., pag. 69.

³⁰ Botto Micca, *Omero medico*, cit., pag. 63.

³¹ Botto Micca, *Omero medico*, cit., pag. 40.

³² Victor Davis Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, Milano, 1990, pag. 82.

³³ Saulnier, cit., pag. 19 ed Hencken, *The earliest european helmets*, cit., pag. 58.

³⁴ Vedi Botto Micca, *Omero medico*, cit., pag. 40.

³⁵ Hencken, *The earliest european helmets*, cit., pag. 85 e fig. 58.

³⁶ Hencken, *The earliest european helmets*, cit., pag. 85.

³⁷ Vedi in John Warry, *Warfare in the classical world*, cit., pag. 44.

³⁸ Con Saulnier, cit.

³⁹ Su tale area e sui suoi reperti si veda il catalogo *Principi guerrieri - la necropoli etrusca di Casale Marittimo*, a cura di Anna Maria Esposito, Milano, 2001.

⁴⁰ Si veda lo "scavo in laboratorio" delle tombe di Casale Marittimo, già citate.

⁴¹ Saulnier, cit., pagg. 27-28.

⁴² Silvana Tovoli, in "Il Museo civico archeologico di Bologna", Bologna, 1982, pag. 223.

⁴³ Gilda Bartoloni, *La cultura villanoviana*, Roma, 1989, pagg. 195-196.

⁴⁴ Saulnier, cit., pag. 28.

⁴⁵ *Armi e armature dell'impero romano*, cit., pag. 116.

⁴⁶ Pietro Janni, *Il mondo di Omero*, Bari 1975, pag. 159.

⁴⁷ Vedi Botto Micca, *Omero Medico*, cit., pag. 40.

⁴⁸ Vedi Botto Micca, *Omero Medico*, cit., pagg. 41-42.

⁴⁹ Saulnier, cit., pag. 28, ed anche Capretti, *Il mondo tecnologico e militare villanoviano*, cit.,

pag. 24.

⁵⁰ Arnold M. Snodgrass, *Armi ed armature dei Greci*, Roma, 1991, pag. 21.

⁵¹ Lord William Taylour, *I Micenei*, Firenze, 1987, pag. 168.

⁵² Vedi Jytte Lavrsen, *Weapons in Water - A European Sacrificial Rite in Italy*, in "Analecta Romana Instituti Danici", XI, 1982, pag. 14; vedi anche Sagramora, *Le armi dei Veneti Primi*, cit., pag. 106.

⁵³ Vedi Pericle Ducati, *La Situla della Certosa*, Roma, 1923, e riedizione Roma, 1970, pag. 27.

⁵⁴ Giuseppe De Florentiis, *Storia delle Armi Bianche*, Milano, 1974, pag. 61.

⁵⁵ Inoltre, con pellame morbido, si ottiene sull'apice una zona appuntita ma vuota, che pertanto tende naturalmente ad appiattirsi, e che ricorda embrionalmente le creste piatte degli elmi bronzei.

⁵⁶ Letterio Musciarelli, *Dizionario delle armi*, Milano 1968-1970, s. v.; per i processi di indurimento del cuoio vedi nel capitolo sugli scudi.

⁵⁷ Gino Vinicio Gentili, *L'età del ferro a Verucchio: cronologia degli scavi e scoperte ed evoluzione della letteratura archeologica*, in "Studi e documenti di archeologia", II, Bologna, 1986, pag. 27 e tav. 10b; e Gino Vinicio Gentili, *Il Campo del Tesoro - Podere Lavatoio*, in "La formazione della città in Emilia Romagna", Bologna, 1987, vol. II, pag. 232 e segg.

⁵⁸ Per una foto eloquente dell'elmo di Verucchio si veda in AA.VV., *Gli Etruschi*, Milano, 1998, pag. 11.

⁵⁹ Si ricorda che il villanoviano verucchiese, ben distinto da quello bolognese, perdura sino allo scorcio del VI sec. a. C.

⁶⁰ Malnati, Manfredi, *Gli Etruschi in Val Padana*, cit., pag. 105.

⁶¹ Del quale è stata ribadita l'originalità in Gentili, *L'Età del Ferro a Verucchio*, cit., pagg.

1-41, ed i legami formali, più chiari con l'Etruria interna e tiberina che con l'area emiliana.

⁶² In ciò sono sostenuto dall'articolo di Giovanna Bergonzi, *Etruria – Piceno – Caput Adriae: guerra e aristocrazia nell'Età del Ferro*, in "La civiltà picena nelle Marche, Studi in onore di Giovanni Annibaldi", Ripatransone, 1992, pag. 76.

⁶³ Pericle Ducati, *La situla della Certosa*, cit., pag. 28.

⁶⁴ Vedi Botto Micca, *Omero medico*, cit., pag. 41.

⁶⁵ Vedi Warry, *Warfare in the classical world*, cit., pag. 38.

⁶⁶ Per l'ascendenza centroeuropea si veda Malnati, Manfredi, *Gli Etruschi in Val Padana*, cit., pag. 105.

⁶⁷ Vedi AA.VV., *Gli Etruschi e l'Europa*, Milano, 1992, pag. 253, scheda 273.

⁶⁸ Vedi Bergonzi, cit., pag. 76 e nota 69.

⁶⁹ Vedi Bergonzi, cit., nota 69.

⁷⁰ Si pensi ad esempio all'elmo al Museo Stibbert di Firenze n. inv. 3873

⁷¹ Hencken, *The earliest european helmets*, cit., pag. 8. La traduzione è mia.

⁷² Giacché le armi non sono solo oggetti d'arte e di tecnologia, ma anche e soprattutto simboli di potere e di una organizzazione sociale; inoltre con il loro valore testimoniano di una situazione economica in corso.

⁷³ Vedi Snodgrass, *Armi e armature dei Greci*, cit., pag. 21.

⁷⁴ Vedi Taylour, *I Micenei*, cit., pagg. 167-

168.

⁷⁵ Vedi Taylour, *I Micenei*, cit., pag. 168 e fig. 130.

⁷⁶ Ad esempio Ellen MacNamara, *The Etruscans*, London, 1990, pag. 10.

⁷⁷ Hencken, *The earliest european helmets*, cit., pag. 8.

⁷⁸ In tal senso Aigner Foresti, *Relazioni proto-storiche tra Italia e Europa centrale*, cit., pag. 168.

⁷⁹ Giovannangelo Camporeale, *Miniere e metalli alle origini dell'Etruria storica: la fase "villanoviana"*, in "Gli Etruschi e l'Europa", cit., pag. 38.

⁸⁰ Hencken, *The earliest european helmets*, cit., pag. 7.

⁸¹ Vedi Lavrsen, *Weapons in water*, cit., pag. 8 e pag. 12.

⁸² Hencken, *The earliest european helmets*, cit., pag. 78.

⁸³ Hencken, *The earliest european helmets*, cit., pag. 10.

⁸⁴ Bartoloni, Berardinetti, Cygielman, De Santis, Drago, Pagnini, *Veio e Vetulonia nella prima età del ferro*, cit., pag. 69.

⁸⁵ Bruno D'Agostino, Serenella De Natale, *L'Età del Ferro in Campania*, in "The colloquia of the XIII International...", cit., pag. 111.

⁸⁶ Hencken, *The earliest european helmets*, cit., pag. 10.

⁸⁷ Mario Iozzo, in "Civiltà degli Etruschi", Milano, 1985, pagg. 57-59.

⁸⁸ Mario Iozzo, in "Civiltà degli Etruschi",

cit., pag. 59.

⁸⁹ Gino Vinicio Gentili, *L'Età del Ferro a Verucchio*, cit., pagg. 1-41.

⁹⁰ Antonio Minto, *I clipei etruschi e i problemi sulle origini dell'imgo clipeata*, in S.E. XXI, 1950-51, pag. 25 e segg., dove, pur in modo non del tutto condivisibile, si vuole riconoscere in varie rappresentazioni -tumuli, apici di elmo, ecc.- l'effigie schematizzata di uno scudo o di un umbone, il cui valore sarebbe stato magico-apotropaico, in quanto l'arma difensiva avrebbe portato ad una magica protezione.

⁹¹ Fossati, *Gli eserciti etruschi*, cit., pag. 20.

⁹² Vedi D'Agostino, De Natale, *L'età del ferro in Campania*, cit., pag. 111. A conferma del valore di onoranza agli avi insito nel mostrarsi in armi da parte dei discendenti, fra i tanti passi letterari si ricorda *Eneide*, V, 550, dove conviene che Ascanio "*ducat avo turmas et sese ostendat in armis*", all'interno del *Lusus Troiae*, gioco di grande antichità in territorio etrusco-italico e probabile parte dell'addestramento equestre sin dalla prima età del ferro. Del senso di perpetuazione della stirpe insito in tali manifestazioni in armi ci ragguaglia ancora Virgilio, in *Eneide*, V, 575-576, dove "*exciunt plausu pavidos gaudent-que tuentes Dardanidae veterumque adgnoscent ora parentum*".

⁹³ Victor Davis Hanson, *The Other Greeks*, New York, 1995, pag. 299.

Gli scudi

Tra le altre armi difensive in uso all'inizio dell'età del ferro in area etrusco-italica si annovera lo scudo, presente nell'Etruria villanoviana all'interno di alcune sepolture dell'VIII secolo in versioni metalliche, ma in genere piuttosto rare nelle deposizioni e comunque assente nelle tombe più antiche. L'ovvietà intrinseca dell'"oggetto difensivo-scudo" come filiazione indispensabile dall'"oggetto offensivo-arma" implica che gli scudi non debbano aver fatto la loro comparsa solo nell'età del ferro, difatti si ritiene che dei primi esemplari *miniaturistici* in bronzo provengano dalla tomba laziale XXI di Pratica di Mare, risalente all'età del bronzo finale. Si tratta di

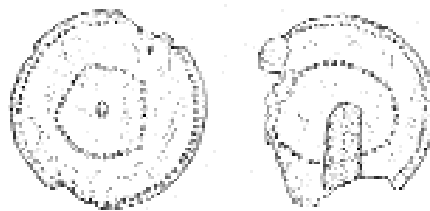
"quattro placchette di lamina di bronzo a forma di disco concavo, decorate a sbalzo con doppia fila concentrica di puntolini; due placchette conservano sovrapplicata una linguetta anch'essa decorata a puntolini sbalzati; ogni linguetta collegava due dischi¹".

Il piccolissimo diametro dei pezzi (tra i 5,4 ed i 6 cm) si associa alla presenza di due probabili schinieri miniaturistici di circa cm 5x2, assieme ad una spada, un coltello ed una lancia anch'essi in miniatura. Questo particolare corredo, del X sec. a. C., sembra forse ipotizzare l'impiego di una figurina deperibile vestita della panoplia, secondo un uso che potrebbe legarsi alle statuette funerarie plastiche di area laziale, e che può cronologicamente prefigurare quello della ricreazione di una forma uma-

noide in tombe di incinerati, cui si è già fatto riferimento parlando degli elmi villanoviani. E' inoltre singolare la "composizione" dei dischetti, intesa a rappresentare forse degli scudi bilobati².

Gli scudi miniaturistici di Pratica di Mare – Lavinium trovano qualche riscontro in un reperto, la cui datazione è discussa, facente parte del materiale da Brolio – Via del Porto, oggi nell'Esposizione Archeologica di Castiglion Fiorentino³. Si tratta di uno scudo circolare frammentario, in lamina bronzea, del diametro di 54 cm, debolmente convesso, decorato lungo il bordo e vicino al centro da cerchi di piccole borchie sbalzate; l'area centrale –ribassata anziché prominente a umbone– è rinforzata da alcuni grossi chiodi a testa conica. Il bordo dello scudo non reca nessun filo bronzeo di rinforzo, nonostante la sottigliezza della lamina, e per la

Scudo miniaturistico bilobato dalla tomba laziale XXI di Pratica di Mare





Due immagini dello scudo in bronzo proveniente da Brolio Via del Porto, dalla datazione discussa - Castiglion Fiorentino, Esposizione Archeologica

parte conservata non si notano tracce né di maniglie o imbracciature, né centrali né sul bordo. Per il diametro ristretto e per l'assenza di qualsiasi traccia di attacco di bracciale (che vista l'estensione della parte conservata avrebbe invece dovuto apparire), lo scudo è senz'altro da ritenersi preolitico, e quindi da impugnare; l'assenza del tipico fitto ornato orientalizzante può rinviare da un lato ai citati scudi miniaturistici di Lavinium (e quindi ad un'alta antichità⁴), e dall'altra a protezioni corporee diffuse in area etrusca ed italica (si pensi ai *kardiophylakes* ed ai dischi-corazza con bordi rivettati).

La scarsa diffusione iniziale degli scudi – e di loro copie miniaturistiche nelle tombe villanoviane e laziali più antiche è stata associata alla fase in cui, ideologicamente la deposizione di armi nei corredi “sembra rispecchiare direttamente la funzione ed il ruolo degli uomini che all'interno della comunità sono in grado di portare e usare le armi⁵”, mentre in seguito dall'avanzato VIII secolo, la diffusione aumenterà allorquando tali deposizioni indicheranno più genericamente prestigio e rango sociale.

La destinazione dell'arma all'uso concreto di combattimento può indicare che nel IX sec. a. C., come per gli elmi, anche lo scudo non venisse deposto nei corredi funebri per venire ereditato dal diretto discendente, che di quelle armi necessitava per un

uso pratico senza sottrarle alla circolazione, eventualmente sostituendole nella sepoltura con copie miniaturistiche.

La rarità degli scudi, sia nell'età del bronzo finale che nella prima età del ferro, spinge a considerare inoltre – come si è già fatto per gli elmi – che ne dovessero esistere numerosi esemplari in materiale deperibile, dei quali non ci sono giunti resti. Di tale opinione è anche la Bartoloni⁶ che rileva come

“l'ipotesi che precedentemente fossero in materiale deperibile è preferibile a quella che li considera pertinenti all'ideologia funeraria, ipotesi secondo la quale gli scudi erano effettivamente di bronzo, ma non si usava deporli nelle tombe”.

Già il Minto⁷ aveva ipotizzato che alcune pietre discoidali poste a chiudere le tombe a pozzetto vetuloniesi di Poggio alla Guardia rappresentassero uno scudo, dal valore magico di difesa.

La tomba 2019 di Veio⁸ ha restituito una presa pertinente ad uno scudo, ma, tra i numerosi reperti metallici, manca lo scudo stesso, a riprova che l'arma difensiva poteva essere per lo più deperibile; peraltro, come è stato notato,

“l'esistenza di armi da difesa, anche in materiale deperibile, e quindi a noi non pervenuto, come il cuoio, nel più antico periodo villanoviano può essere provata dagli elmi di impasto ceretano rifacentesi a un modello reale in cuoio e non di metallo⁹”.

Osservando ad esempio lo scudo bronzeo villanoviano dalla tomba 2079 di Veio¹⁰ che accompagnava una punta di lancia, un coltello, ceramiche ed ornamenti personali, si osserva che esso era essenzialmente composto da un umbone centrale a tre gradini, circolare, e da un disco metallico di circa 72 cm di diametro cerchiato di ferro al margine esterno. L'umbone era fissato al centro dello scudo in corrispondenza con una impugnatura interna, costituita da un pezzo in piombo ricoperto di bronzo, fissata con sei chiodi bronzei. L'ornato, a linee e punti, disegnava dei grandi triangoli campiti di triangoli più piccoli.

Proprio questo tipo di decorazione ricorda, seppur sommariamente, quella presente su rappresentazioni di scudi ritratte sulle due facce di un elmo fittile ad apice da Città della

Pieve¹¹ o da Vetulonia. Su questo reperto infatti sono raffigurati uno scudo ovale ed uno scudo rotondo. Il primo -che ricorda da vicino esemplari romani e gallici più tardi¹²- ha una barra centrale cui si innestano delle placchette diagonali su quattro settori, che sembrano essere un commesso ligneo, alle quali fa da rinforzo una cornice esterna collegata alla barra centrale. Lo scudo rotondo è privo di barra e di umbone, ma sembra anch'esso formato da placchette diagonali in quattro settori.

Analizzando la raffigurazione dello scudo ovale, va ricordato che da Vetulonia provengono delle lastre in pietra, destinate a coprire delle sepolture villanoviane a pozzetto, in forma anch'esse di scudo ovale; questi reperti raffigurano appunto uno scudo oblunco di assicelle "con un grosso umbone affusolato che corre

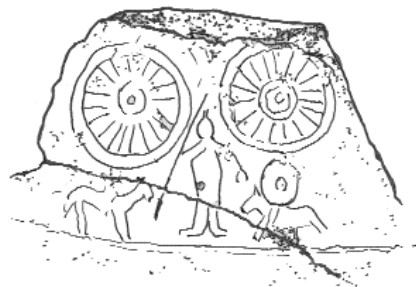
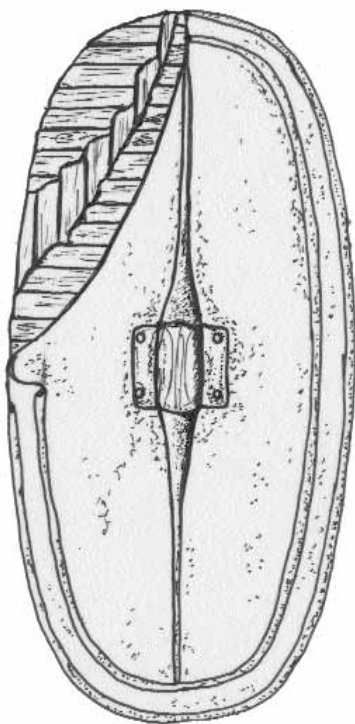
in senso longitudinale nel centro dello scudo stesso¹³".

Studi recenti hanno evidenziato¹⁴ come gli scudi più antichi attestati nell'Etruria villanoviana siano vere rarità nelle sepolture del IX sec. a.C.; tuttavia gli esempi più antichi sono riproduzioni miniaturistiche di forma ovale, in bronzo. Uno viene dalla tomba 9, ed uno dalla tomba 8, della Polledrara di Bisenzio, e un altro dalla tomba OP5 dei Quattro Fontanili a Veio¹⁵. Essi recano, come l'effigie sull'elmo, un umbone circolare centrale, una barra verticale e dei rivetti lungo il bordo. "Da questi dati sembrerebbe potersi ricavare che nel IX secolo in Etruria erano utilizzati preferibilmente scudi ovali, mentre nel Lazio già era in uso il clipeo¹⁶". In Etruria altri scudi ovali, seppur di epoca più tarda, sono riprodotti sulla situla bolognese della Certosa; qui ognuno di essi è "provvisto di una orlatura e di un umbone circolare con rientranza a mezzaluna, in cui è un bottoncino¹⁷". Anche presso i Sardi (si veda il bronzetto di guerriero da Vulci) ed i Veneti (si veda il bronzetto da Este di guerriero con elmo crestato e lancia, nonché vari reperti dalla regione¹⁸) risultano diffusi gli scudi ovali oltre che rotondi. In tutto simile a questi oggetti etruschi era lo *scutum* ligneo latino, che farà più tardi la sua comparsa a Roma:

"Polybius describes the shield as being curved, 0,66 m wide, 1,1 m long or more and as «thick as

Sotto, la riproduzione schematica dell'elmo fittile ad apice -da Città delle Pieve o da Vetulonia- con i dettagli dei due scudi ovale e circolare raffigurati su di esso, corredati di dettagli che ne indicano gli elementi costruttivi. A destra, disegno di una pietra scolpita da Vetulonia, destinata alla copertura di una tomba a pozzetto e riproducente uno scudo ovale con barra centrale





In alto, disegno di uno *scutum* romano con indicazione dei tre strati di compensato di assi lignee rivestite di cuoio; in basso, riproduzione della stele dalla Tomba 62 del sepolcreto Benacci-Caprara di Bologna

a palm». Archaeology bears this out, but additionally shows that the thickness of individual shields might vary between 12,5 – 19 mm. He continues «... of a double thickness (sometimes more) of planks glued together (...) a binding of iron which protects it from cutting strokes (and) an iron boss, which deflects the more destructive blows». Its construction thus resembled modern plywood. It also had a leather cover¹⁹ ».

Tale tipologia di scudo, vicino a quello ovale villanoviano, trova nella presenza della barra verticale sulla piastra lignea, un rinforzo “che doveva evitare lo spaccamento a metà dello scudo in caso di colpo violento da arma o da cozzo”²⁰.

Per capire meglio tale struttura dotata di barra centrale e di umbone, e la sua funzionalità per uno scudo è sufficiente osservare delle difese ancora recentemente in uso presso popoli con società semplici: gli scudi ovali del Sudan orientale²¹ hanno una struttura assai simile, costituita da una cerchiatura in legno tenuta in posizione ed in tensione da una barra lignea verticale. Su tale armatura è posta in opera una robusta pelle di animale che, al centro dell'ovale, in concomitanza della metà lunghezza della barra verticale, è sospinta verso l'esterno da un umbone conico.

Lo scudo rotondo è anch'esso attestato in Etruria, attraverso le sue versioni con rivestimento metallico, dalla seconda metà dell'VIII sec.a.C.;

“l'uso coevo dei due tipi di scudo è documentato anche dalle figure plastiche che ornano il

carrello bronzeo su ruote dalla tomba II della Necropoli dell'Olmo Bello di Bisenzio (terzo quarto dell'VIII sec.a.C.): il guerriero adulto ha uno scudo rotondo, il fanciullo uno scudo ovale (...) tali evidenze potrebbero suggerire, almeno in alcune comunità dell'Etruria interna (Bisenzio, Veio), una distinzione dell'uso dei due tipi di scudo in base alla classe di età²²”.

La raffigurazione di scudo rotondo sull'elmo fittile da Città della Pieve o Vetulonia sopra ricordato, pur non mostrando una forte barra, né un umbone, né una cerchiatura esterna, pare strutturalmente assimilabile al modello ovale rappresentato sullo stesso reperto, in quanto formato anch'esso da assicelle diagonali su quattro settori commessi ad angolo retto. Lo schema geometrico del commesso, presumibilmente ligneo come nei citati esemplari ovali, fa in pratica unire le assicelle diagonali di ciascuno dei quattro quadranti con quelle dei quadranti limitrofi a formare dei triangoli aperti verso il bordo dello scudo. Il tipo di ordito ligneo ritorna peraltro nella decorazione di vari reperti vetuloniesi, costituiti da clipei in pietra atti a ricoprire le tombe a pozzetto; tali esemplari citati dalla Talocchini²³ sembrano tutti raffigurare scudi con una cerchiatura al margine (singola o tripla), un umbone centrale a tre cerchi e delle ripartizioni in settori campite da una più o meno complessa orditura di sottile commesso presumibilmente ligneo. In un caso, ad esem-

pio, il clipeo è formato da spicchi trapezoidali riempiti da listelli disposti con ordine diversificato; del tutto simili sono i due scudi effigiati sulla stele bolognese Benacci-Caprara, relativa alla tomba 62 del sepolcreto, risalente alla seconda metà VIII - prima metà del VII sec. a. C. Un altro lastrone vetuloniese in pietra reca invece un'accurata rotella in cui quattro barre a croce dividono lo scudo in quattro settori identici, dove sottili listelle corrono parallele, inclinate tutte di 45°.

Si conosce inoltre un esemplare di lastrone dove lo scudo raffigurato è formato da una serie di "spicchi" triangolari radiali. Tale schema a triangoli radiali ricorda un reperto da Verucchio, ritrovato nella tomba 85 sotto la Rocca Malatestiana. Qui infatti era stato deposto un grande dolio con un "coperchio ligneo impiallicciato da lunghe ed esili stecche triangolari disposte a ruota²⁴", risalente al terzo quarto del VII sec.a. C.

Si può dunque arguire dalla concomitanza tipologica di questi reperti -pur non strettamente coevi- che nella prima età del ferro, anticipando la tecnica romana della costruzione dello *scutum*, alcuni scudi erano realizzati in legno, con un disco di base sul quale potevano venire applicate a rinforzo altre assicelle -diagonali per quadrante-. Di tale tipo di difesa esistevano anche versioni ovali, ellissoi-dali e bombate²⁵, e non sempre dove-

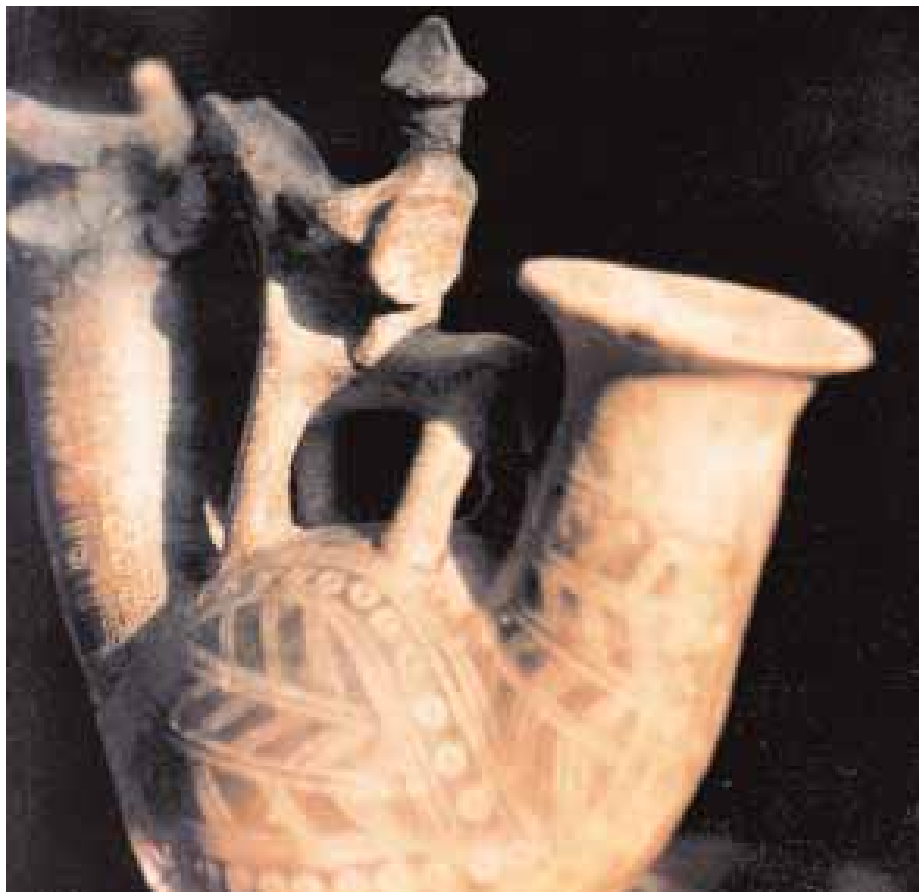
va essere presente una base di un unico pezzo ligneo, giacché (come indica la membratura degli scudi ovali effigiati sui reperti di Vetulonia) erano sufficienti una barra centrale, un umbone ed una cerchiatura in legno a rendere comunque robusto ma più leggero lo scudo formato dalle sole assicelle in commesso.

La tecnica desumibile dall'iconografia villanoviana e dai reperti etruschi, oltre che dalle più tarde testimonianze di Polibio sullo *scutum*, trova conforto nei metodi conservatisi nel Medioevo per la realizzazione della "rotella", uno scudo rotondo oppure ellittico, quasi sempre leggermente convesso, che nelle sue versioni in legno era strutturato in più strati di liste compensati tra loro, con una "bordura" di contorno²⁶.

L'esistenza nell'Etruria villanoviana anche di scudi formati da una semplice targa lignea a disco d'un sol pezzo è documentata da un altro importante reperto verucchiese, rinvenuto nella tomba B della stessa necropoli sotto la Rocca Malatestiana; qui infatti il dolio della sepoltura era coperto da un disco ligneo di circa mezzo metro di diametro (già ipoteticamente identificato in uno scudo²⁷) sul quale era presente una decorazione a lamine metalliche applicate raffigurante, al centro di un cerchio campito a zig-zag, due o forse quattro settori con leoni, ocherelle e guerrieri con elmo, lancia e scudo²⁸. Pur

trattandosi di un reperto di influsso orientalizzante, è evidente l'arcaicità della realizzazione tecnica in un ambiente, qual è quello verucchiese, dove la *facies* culturale villanoviana perdura fino al VI sec. a.C. A tale classe di scudi, di concezione molto elementare, appartenevano ancora gli scudi dei Germani e dei Danesi; si ricordano due esemplari lignei -sebbene a forma subrettangolare, con umbone centrale- eseguiti in un solo pezzo e risalenti attorno al 100 a.C., tornati alla luce nella palude di Hjortspring nel distretto di Sonderborg in Danimarca²⁹. Scudi di massello ligneo erano realizzati ancora dai Longobardi, nei secoli VI e VII d.C.; questi erano costituiti -come un millennio e mezzo prima- da un disco di 60-70 cm di diametro in legno ricoperto di cuoio, con un rinforzo lungo il bordo³⁰. Il recupero di alcuni elementi normalmente deperibili di alcuni scudi longobardi ha consentito di ricostruirne le fasi di realizzazione:

"dapprima avveniva il taglio del disco di legno da una pianta di diametro adeguato: in questo caso un pioppo. Il taglio avveniva per segagione o spacco. Lo spessore della tavola, dedotto dalla lunghezza dei chiodi, era di circa 1 cm. Veniva poi praticato il foro centrale, corrispondente all'umbone. A parte veniva preparata l'anima lignea della maniglia, che veniva poi ricoperta di cuoio. Una volta applicata la parte metallica, veniva poi fissata al disco mediante chiodi ribattuti anteriormente. Infine lo scudo



Particolare dell'askos Benacci, dove si osserva lo scudo rotondo sulle spalle del guerriero a cavallo raffigurato sul vaso - Bologna, Museo Civico Archeologico

veniva ricoperto anteriormente e posteriormente con del cuoio e vi veniva poi applicato l'umbone e le eventuali decorazioni³¹.

Può essere interessante rilevare come gli scudi lignei, usati anche dagli Elvezi, risultassero particolarmente danneggiabili dal lancio di giavellotti: alla batta-

glia di Bibracte infatti col getto dei *pila* romani accadde che più scudi di legno, ravvicinati, furono attraversati da un solo colpo di pilo, riunendoli come inchiodati l'uno sull'altro. Su molti, comunque, le armi da getto rimasero infisse; di conseguenza, se la narrazione

di Cesare è veritiera, con gli scudi bloccati ed appesantiti dai giavellotti molti Elvezi, “dopo aver scosso a lungo il braccio, preferirono abbandonare lo scudo e combattere a corpo scoperto³²”. L'osservazione del commesso riprodotto in alcune effigi villanoviane di scudi può far ritenere che questo possa essere stato talvolta la schematizzazione di un vimini intrecciato. Tale materiale risulta largamente impiegato tra i popoli primitivi del passato ed attuali per le armi difensive, nonché chiaramente documentato nell'Etruria villanoviana dal citato elmo verucchiese, ed usato anche dai *velites* romani, che chiamavano *parina* un piccolo scudo rotondo di vimini ricoperto di cuoio³³. Lo scudo di vimini era presente anche nell'“esercito di popolo” di Trasibulo che rovesciò i Trenta Tiranni ad Atene³⁴, così come presso i reparti degli “Immortali” persiani, che nel V sec. a.C. facevano uso di un “hide-covered wicker shield of traditional shape (the *geron*)³⁵”, ed anche presso gli Sciti nel IV sec. a.C. dove “ordinary warriors seem to have used light shields of woven osiers –e.g. the example on the famous Solokha comb-³⁶”.

Non solo di legno o di vimini, comunque, potevano essere gli scudi deperibili di età villanoviana; Saulnier, osservando la forma dello scudo portato in spalla dal cavaliere dell'*askos* Benacci, osserva che esso è un rettangolo arrotondato (similmente a quan-



In alto, tre particolari di uno scudo conico in cuoio dall'Abissinia -*gascià*- dove si evidenzia l'aspetto metallico della superficie e la notevole convessità dell'arma difensiva; in basso, altri dettagli di un ulteriore esemplare di *gascià*, dove è possibile osservare la tipica decorazione geometrica impressa e la maniglia centrale - Collezione privata dell'Autore

to si osserva su alcuni degli armati della recenziore situla della Certosa) dai bordi rilevati, il che fa pensare “a un *matière assez souple, comme le cuir*³⁷”. Pur non condividendo l'identificazione di quello scudo, per *questo* particolare, con uno scudo in cuoio³⁸, è comunque da ritenere effettiva l'esistenza di scudi in cuoio o pellame nel mondo villanoviano. La stessa *Iliade* - a cui la cultura etrusca guarderà nell'età del ferro come ad una fonte di modelli di ogni tipo per la classe aristocratica - ricorda che lo scudo di Aiace (VII, 219-220; XI, 485) era foderato per rinforzo con sette strati di pelle bovina sovrapposti. Sui materiali impiegati per la costruzione degli scudi, e sull'utilizzo di pelle e cuoio, Omero nell'*Iliade* ci offre in effetti numerose indicazioni:

“lo scudo era formato o di pelle di bue (dove il nome di «*boèie*» o di «*sàkos*») rinforzata da metallo oppure di piastre metalliche. (La placca circolare nel mezzo) talvolta era rimpiazzata da dischi di pelle di bue (IV, 447; V, 452; VII, 238; XII, 105; XIII, 163; XIV, 492; XIV, 268-272; XV, 360) cuciti insieme (...) Le pelli variavano di numero: quattro ne aveva lo scudo di Teucro (XV, 479) e quello di Ulisse (*Odissea*, XXII, 122); sette quello di Aiace (VII, 248) (...) Circa le armi di difesa, si può dire che se lo scudo in genere ributtava le armi, quando lo colpivano presso l'ombellico (cioè l'umbone), si lasciava invece attraversare con relativa facilità quando l'arma giungeva in altri luoghi (dove) restavano indifesi e poco guerniti i vari strati di pelli, da cui era formato lo scudo stesso³⁹”.

Anche per gli scudi, come si è accennato per gli elmi deperibili, poteva essere impiegato il “cuoio cotto”, oppure del cuoio comunque indurito con particolari trattamenti, come meglio si osserverà oltre.

Il metodo di costruzione impiegato per scudi in cuoio ad unico strato poteva essere all'incirca quello usato ancora in epoche recenti nell'Abissinia per la fabbricazione del *gascià*, uno scudo rotondo in robusta pelle di ippopotamo che

“ha forma di segmento di sfera rialzato e ingrossato all'orlo, molto sporgente al centro dove forma una specie di borchia. Sul dietro, nell'incavo, ha una grossa maniglia disposta a semicerchio alla cui estremità ci sono due lacci di cuoio. Si porta infilando il braccio sinistro nella maniglia e la mano in uno dei due lacci, serve da difesa contro i colpi di spada, lancia e tutte le armi da getto⁴⁰”.

Osservato che la forma di alcuni scudi bronzei villanoviani⁴¹, nonostante l'uso della lamina, è abbastanza convessa e fornita di un umbone centrale a somiglianza del *gascià*, è da ipotizzare che anche per vari esemplari villanoviani in cuoio, come in Abissinia, la fabbricazione degli scudi fosse curata da conciatori che agivano in questo modo:

“la pelle fresca viene tagliata secondo il modello, appoggiata al centro di un palo piantato in terra e tesa per mezzo di pioli posti sul bordo. Si ottiene così la tipica forma conica. Quando il pelo è caduto e la pelle è ben secca si spalma per parecchi giorni di olio, che serve a farne

gonfiare il cuoio, quindi la si batte per renderla consistente⁴²”.

Si ricava di fatto, in questo modo, una sporgenza media di circa 13 cm su un diametro dello scudo di 50 cm, ma che può giungere a sporgenze di 18 cm su un diametro di 44; il peso medio è di 2,5/3 kg⁴³.

La forma debolmente conica dello scudo villanoviano (in pelle o rivestito di metallo) aveva principalmente la funzione di aumentarne la resistenza alla perforazione da colpi di punta -grazie all'effetto dell'aumento di spessore da attraversare combinato con la deflessione causata dalla superficie inclinata- facilitata dall'umbone centrale. L'umbone era presente, come si è già accennato, anche negli scudi omerici, dove era denominato *omphalòs*, e sembra essere stato una applicazione in cuoio o metallo che corrispondeva, all'esterno, ad un rinforzo interno di protezione⁴⁴. Tale elemento riportato, peraltro, continuò ad essere inserito negli scudi in materiale deperibile anche nel Medioevo e nel Rinascimento, quando si ebbero umboni anche sulle “rotelle veneziane alla turche-sca”, fatte di giunco⁴⁵.

L'umbone centrale, oltre che come rinforzo, poteva avere un utilizzo pratico come bozza da urto, secondo un uso noto, ancora in epoca tarda, presso i Batavi dell'esercito romano e ricordato

da Tacito (*Agricola*, XXXVI, XXXVII) che cita la tecnica di “ferire con l’urto del rialzo centrale dello scudo”.

Della certezza di tale uso nelle tecniche di duello della prima età del ferro è pegno, ad esempio, uno degli scudi ormai del primo quarto del VII sec. a.C. da Palestrina, reperito nella tomba Castellani della Necropoli di Colombella ed oggi al Museo di Villa Giulia, il quale reca al centro una piastra circolare, fermata da quattro ribattini allo scudo, al cui centro si eleva uno spuntone aguzzo con due “ricci” laterali, probabilmente destinati a rappresentare in forma stilizzata un germoglio di loto.

“Va infatti ricordato che gli umboni, oltre a servire da paracolpi, atti a deviare o respingere la minaccia e quindi a proteggere la mano che reggeva lo scudo, potevano anche servire, allorché dotati di puntali o sporgenze metalliche, quali armi da offesa suppletiva durante un corpo a corpo. Molti studiosi hanno affermato che gli scudi circolari bronzei fossero, in realtà, di puro uso rituale (ma) (...) sarebbe stato (...) superfluo fissare puntali da offesa sugli umboni di scudi funerari: un esempio palese è lo scudo conservato al Museo di Villa Giulia a Roma⁴⁶”.

Anche il pellame, come il metallo, consentiva l’esecuzione di ornati a rilievo o applicati, secondo quanto si è visto sugli esemplari metallici e lignei; infatti anche tra i *gascià* abissini “gli scudi dei dignitari sono abbelliti da lamelle argentate e impressioni ornamentali, che vengono eseguite, quando la pelle è fresca, a colpi di

martello⁴⁷”. Non a caso, anche nell’ornato degli scudi abissini in pella-
me si ritrovano di norma gruppi di linee concentriche alternate a fasce di triangoli pendenti o di rombi, repertorio diffusissimo anche sugli scudi rotondi villanoviani di lamina bronzea sbalzata, ovvero gli ornati che meglio il supporto e l’uso di semplici punzoni consentivano di realizzare, e che probabilmente erano riprodotti sugli scudi metallici dell’VIII secolo ad imitazione delle decorazioni “di moda” sui precedenti scudi deperibili in cuoio del IX sec. a.C.

I materiali sin qui indicati -legno, vimini, cuoio, lamina bronzea- non erano inoltre usati solo separatamente, ma potevano essere impiegati in combinazione tra loro, ottenendo delle soluzioni di migliore durevolezza e di più accentuata resistenza balistica. Lo *scutum* romano, come si è accennato,

“si componeva di una struttura lignea, o più raramente di vimini, rivestita poi con pelle grezza o con cuoio (...) per gli scudi oplitici greci e per quelli etruschi (...) era uso fissare la parte metallica degli scudi su di un’anima o imbottitura di legno e cuoio duro⁴⁸”.

In effetti, la creazione di scudi in materiali compositi era estremamente diffusa nell’antichità; già ai tempi biblici di Davide

“molti scudi conosciuti, risalenti a questo periodo, erano fatti di legno, rivestiti di cuoio, e contenevano la quantità minima di metallo

per svolgere la funzione prevista. Questo era il caso degli scudi egiziani, e nel rilievo di Lakish gli scudi degli attaccanti sembrano essere fatti di strisce di legno laminato, rivestito di cuoio⁴⁹”.

Anche nell’*Iliade* si parla di scudi in pelle di bovino con rinforzi di metallo o di piastre metalliche, oppure fatti di metalli diversi ed elementi di pelle; talvolta “sulle due facce dello scudo erano applicate delle lame di rame, ordinariamente tenute da una montatura in legno e metallo⁵⁰”. Pelle e vimini non erano componenti solo dello scudo leggero romano detto *parma*, ma anche di quelli dei Aduatuci coi quali si scontrò Cesare presso l’attuale Namur, e che facevano uso di “scudi fatti di corteccia o di vimini o rivestiti alla meglio di pelli⁵¹”.

Le precedenti osservazioni sull’efficace impiego degli scudi in cuoio, basate sull’indagine di reperti antichi ed etnici odierni, trovano una importante conferma nei risultati di studi di archeologia sperimentale.

Con l’osservazione che nella tarda età del bronzo -sia sul continente europeo che nelle isole britanniche-, forse per la presenza di attriti diffusi tra gruppi umani in una fase di crisi, compaiono più numerosi quantitativi di armi, l’attenzione di alcuni studiosi inglesi si è focalizzata sugli scudi, che in quei territori “all’incirca verso il 900 a. C. (...) compaiono (...) in lamine bronzee, in legno e in cuoio⁵²”. Le condizioni climatiche



Riproduzione ricostruttiva di un grande scudo del VII sec.a.C. dall'elegante ornato figurato e geometrico, realizzata sulla base dei reperti rinvenuti nella tomba principesca della necropoli di La Pedata a Chianciano - Chianciano Terme, Museo Civico Archeologico delle Acque

britanniche hanno consentito il ritrovamento di un esemplare in cuoio fortunatamente conservatosi e

“rinvenuto a Clonbrin, nella contea di Longford, Irlanda. Questo scudo, trovato nel 1908 durante l'estrazione della torba, aveva un diametro di 50 cm e uno spessore di 5-6 mm; aveva un'impugnatura allacciata sulla parte posteriore ed era senz'altro completo, non esistendo tracce di attacchi o supporti in legno o in metallo. Lo scudo aveva una protuberanza centrale e tre costole concentriche, le due più esterne delle quali presentavano un dentello a forma di «V»; tra le costole erano anche molti gruppi di piccole borchie. In base alla decorazione fu datato all'ottavo secolo a. C. circa⁵³”.

Partendo dal fatto che tradizionalmente si riteneva, seguendo un passo di Polibio, che

“scudi in pelle di bue (...) non potevano essere utilizzati nel corpo a corpo, poiché erano flessibili anziché solidi, e quando il cuoio si restringeva e imputridiva per la pioggia diventavano, da poco pratici che erano, inservibili⁵⁴”.

vennero effettuati degli esperimenti pratici di ricostruzione e sperimentazione al fine di assodare secondo quali metodi gli scudi di cuoio dell'età del bronzo finale venivano prodotti ed impiegati.

In un clima secco infatti -come per l'Abissinia dei *gascià*- non sono strettamente necessari vari accorgimenti destinati sia a contenere la putrefazione della pelle che a limitare la flessibilità; invece in climi temperati o umidi si rende necessaria una concia iniziale ed un trattamento seguente per conservare ed irrigidire il cuoio⁵⁵. La concia sperimentale venne effettuata -dopo aver constatato da analisi che il cuoio antico era stato conciato con sostanze vegetali- impiegando pellame da porzioni di spalla di grossi animali domestici. Tali pelli furono lavorate e

trattate con sostanze -quali la quercia, il castagno, la corteccia di pino e quella di quercia-

“dopo essere state «ingrassate», impregnandone la superficie con olio, per mantenerne la flessibilità. E’ probabile che i processi di concitura dell’età del bronzo fossero meno concentrati di quelli odierni, e probabilmente una concitura molto leggera poteva bastare per impedire la putrefazione⁵⁶”.

Se la concia del cuoio risultò per gli sperimentatori ricostruibile con buona probabilità, ben più complessa fu l’indagine riguardo la modellazione ed il fissaggio in forma dello scudo come manufatto, specie per contrastare l’effetto dell’umidità. Per la costruzione, basandosi su reperti dell’età del bronzo, venne fabbricata una forma di legno in negativo,

“per ottenere una superficie piatta su cui erano sagomate una depressione centrale (per la protuberanza) e scanalature concentriche (per le costole). Il cuoio è stato poi immerso in acqua fredda per due ore e raschiato con una stecca di legno; ciò ha permesso di rimuovere la maggior parte del materiale da concia che poteva restare nella grana del cuoio in eccesso: la sua presenza impedisce la completa flessibilità del cuoio mentre se ne modella la forma, causando poi l’affiorare di screpolature, dette tecnicamente «falle». Dopo essere stato asciugato per quattro ore, il cuoio è stato sistemato sulla forma e spinto dentro la depressione centrale e dentro le scanalature con una serie di punzoni di legno con estremità arrotondate; si tratta di un’operazione estremamente semplice fintanto che il cuoio viene tenuto fermo nella conca-

vità centrale per mezzo di pesi, affinché le scanalature si foderino spingendo e pressando il cuoio dentro di esse mediante punzoni. Questa operazione non ha richiesto più di tre minuti. Dopo aver sistemato delle assicelle di legno pesante sopra lo scudo ancora in forma, per tenerlo fermo, esso venne lasciato seccare ad una temperatura tra i 10 e i 15°C. Durante questa fase il cuoio aveva la tendenza a restringersi e doveva essere risospinto nelle scanalature ogni quattro ore per tre giorni, dopo di che fu rimosso e posto a seccare sulla faccia anteriore per una settimana. Il restringimento totale fu solo del 3%: lo scudo rimase abbastanza duro ma ancora leggermente flessibile. L’impugnatura, formata da un pezzo terminante a linguetta, piegato all’interno e allacciato, fu collegato da un lato all’altro dell’umbone centrale con cinghie in cuoio⁵⁷”.

Lo scudo così ottenuto, tuttavia, risultava nel nord Europa esposto all’azione dell’umidità, che era in grado di renderlo piuttosto molle. Pur tenuto conto ai fini della nostra ricerca che nell’area latina (e per similitudine in quella etrusco-villanoviana) la stagione delle guerre si apriva il 14 marzo per chiudersi il 19 ottobre, ovvero coincideva con la stagione più mite ed asciutta, certo anche per gli scudi in cuoio villanoviani si pose comunque il problema della solidità, dell’impermeabilità e dell’elasticità. Per avvicinarsi alla soluzione con tecniche antiche i ricercatori britannici passarono dunque ad effettuare altri esperimenti, ricorrendo sia alla cera che al calore per ottenere un risultato finale di indurimento stabile dello scudo.

“Il metodo principale consisteva nel riscaldarlo servendosi di acqua e cera; sembra probabile che in antichità sia stata usata cera d’api per impregnarlo, anche se non possediamo testimonianze sicure, così che la prima fase dell’esperimento consistette nel valutare se la paraffina potesse sostituire la cera vergine, meno disponibile. Si immerse piccoli pezzi di cuoio nella cera vergine o nella paraffina e il loro aspetto finale non differiva. Si immerse poi uno scudo in paraffina calda a 71°C, finché smise di emettere bollicine, dopo quattro minuti; venne quindi estratto, in condizione di estrema morbidezza, e asciugato e seccato naturalmente. Il risultato fu uno scudo di estrema lucentezza, di colore bruno, quasi completamente privo di flessibilità e impermeabile all’acqua⁵⁸”.

A questa tecnica si ispira sostanzialmente quella del “cuoio cotto”, largamente diffuso tra XIII e XV secolo d.C. in Italia ed in Europa. Infatti

“il cuoio, rammollito nella cera, cucito in più strati, messo in forma e cotto (al sole, al calore, nella sabbia arroventata) indurisce moltissimo; è quindi assai utile per difese leggere e solide, e si può rinforzare, decorare, dipingere, acquisendo così anche qualità decorative. Materiale forma funzione e aspetto si sposano perfettamente, e tenuto conto anche del clima caldo, la scelta è ancora più comprensibile⁵⁹”.

L’altro metodo di indurimento sperimentato dai ricercatori britannici nel riprodurre lo scudo di Clonbrin, peraltro anche più semplice ed economico, era quello del calore, ed ebbe anch’esso buoni risultati:

“L’altro metodo utilizzato per indurire gli scudi fu per mezzo del calore. Si collaudarono quat-



Tre particolari di due diversi scudi abissini in cuoio -gascià- dove si evidenzia la robusta maniglia-bracciale centrale ed il laccio per il trasporto
Collezione privata dell'Autore

tro scudi, uno immergendolo in un bagno di acqua calda (80°C) per 30 secondi: ne risultò uno scudo rigido, ma pur sempre leggermente flessibile, e resistente a diverse immersioni in acqua. Prove ripetute usando questo metodo dimostrarono che un controllo della temperatura dell'acqua e del tempo era decisivo per l'esito del metodo stesso. Si riscaldò un altro scudo in un forno a 70-80°C per due minuti: incominciò a restringersi e si ebbe un prodotto finale abbastanza soddisfacente anche se un po' irregolare. Su un terzo scudo si versò acqua calda su entrambe le facce, sia su quella anteriore, sia su quella posteriore: l'acqua era vicina alla bollitura e fu necessario farla scorrere continuamente sopra e sotto lo scudo onde evitare restringimenti. Ne risultò uno scudo rigido che resisteva al sole, ma non a ripetute immersioni in acqua. Si trattò un quarto scudo in maniera differente: si immerse in acqua calda a 80°C per un minuto e un quarto un pezzo di cuoio calcolando bene il tempo, poiché un ritardo nell'in-

serimento del cuoio nella forma causava un restringimento drastico e irrimediabile e varie deformazioni. Questo metodo parve molto difficile da controllare ed è improbabile che esso sia stato usato in epoca preistorica; tutti gli altri davano risultati soddisfacenti e, data l'assenza di tracce di cera sullo scudo di Clonbrin, l'indurimento con l'acqua calda sembrò il metodo probabilmente più antico⁶⁰.

Operazioni di "ingrassaggio" periodico a protezione degli scudi di cuoio emergono dalla lettura della *Bibbia*, dove vi è

"l'insolito commento nel lamento funebre di Davide per Saul sullo «scudo, non unto di olio (2, Samuele 1, 21)» L'unzione con olio serviva probabilmente a preservare il legno ed il cuoio dagli agenti esterni. Il legno e il cuoio secchi si sarebbero facilmente spaccati se colpiti⁶¹,

ed il riferimento al "non unto" lascia intendere che, se quello scudo nuovo avesse potuto essere usato, avrebbe ricevuto periodici trattamenti con sostanze grasse. E' ovvio che, nella prima età del ferro in Italia, ancora in assenza della coltivazione dell'olivo, è impensabile che gli scudi venissero trattati come cuoio cotto in olio o anche ingrassati con olio d'oliva; molto più probabile è il ricorso a cera o grassi animali, o vegetali ma di altra origine.

Il *gascià* abissino viene anch'esso fortemente trattato con sostanze grasse all'esterno, conferendogli un aspetto lucido e levigato come di metallo brunito, a differenza dell'interno che resta scabro e grezzo, e dove più facil-

mente –in assenza del periodico “ingrassaggio” dell’esterno– si sviluppano muffe e parassiti.

I ricercatori britannici dello scudo di Clonbrin, compiuta la sperimentazione sulle tecniche costruttive, procedettero anche ad una indagine sull’affidabilità difensiva e sulle capacità di resistenza balistica degli scudi in pelle realizzati; una lancia con punta in bronzo

“perforò a mala pena il materiale; lo scudo resistette a 15 colpi della spada vibrata con forza. L’unico danno fu una serie di tagli leggeri sulla superficie esterna del cuoio. La flessibilità dello scudo assorbiva e deviava i colpi. Se ne concluse che gli scudi in cuoio dovevano probabilmente essere stati utilizzati realmente come protezioni, se erano così ricercati nella tarda età del bronzo⁶²”.

In effetti anche il *gascià* abissino in cuoio risulta del tutto impenetrabile a colpi di spada o di lancia per la intrinseca robustezza, accompagnata anche da una interessante elasticità, che si mantiene anche dopo la permanenza, per circa un secolo, nella penisola italiana, ad un clima più temperato ed in assenza di manutenzione.

Diversamente il *gerron* dei Persiani, in vimini coperto di pelle, “while offering adequate protection against arrows and the like, it would not stop a determined spear thrust⁶³”, ma comunque gli scudi in vimini erano sufficientemente resistenti ed elastici da proteggere da un colpo di spada, specie se portato di filo.

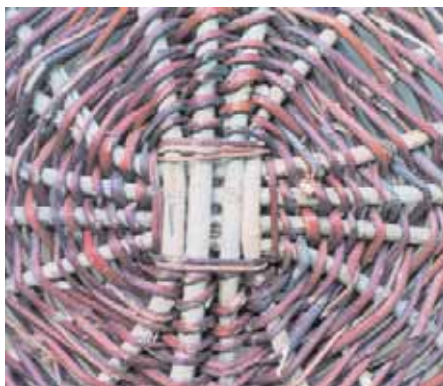
Come si è osservato, all’interno lo scudo abissino in pelle aveva (come gli esemplari villanoviani bronzei) una maniglia centrale e dei lacci; grazie a questi elementi interni esso veniva portato dal guerriero, durante le marce, dietro le spalle, ovvero come mostra di fare il cavaliere bolognese dell’*askos* Benacci, evidentemente non intento al combattimento ma in marcia per il fronte, mentre in Abissinia, come nella Grecia arcaica, questo trasporto era a cura di un servo, a causa del peso di almeno 2,5-3 kg.

Contrariamente a quanto alcuni recenti studi asseriscono⁶⁴, i fori disposti lungo i bordi degli scudi circolari –come nelle copie miniaturistiche di Osteria dell’Osa– non ritengo che vadano necessariamente messi in relazione con tale sistema di trasporto sul dorso; gli scudi in cuoio abissini recano tutti vari fori lungo la circonferenza –circa una decina– che costituiscono ciò che resta del sistema di fissaggio del pellame durante la modellazione dello scudo. Tali fori restano in sostanza tutti inutilizzati, tranne al massimo due coppie che vengono effettivamente usate per l’inserimento di lacci da trasporto e sospensione, ma senza togliere che l’origine dei fori sia dovuta al sistema di concia e conformazione del pellame.

Nell’Italia centrale tirrenica della prima età del ferro, accanto agli scudi in materiale deperibile, sul cui aspetto si è cercato sin qui di raccogliere il

maggior numero possibile di dati e ipotesi convincenti, esistevano comunque dei più tardi esemplari in lamina bronzea, cui si è già fatto cenno. Di questi ultimi, per quanto riguarda la fase villanoviana e quella orientalizzante, sino a dieci anni fa ne erano noti circa un centinaio di esemplari, dei quali 50 provenienti dall’Etruria, 26 dal *Latium Vetus* (1 da Roma, 11 da Palestrina, 4 da Castel di Decima, 8 dalla Laurentina, 2 da Satricum), 5 da Cuma, 4 dal Piceno, 4 da Verucchio⁶⁵. E’ importante osservare che gli scudi di lamina metallica, che come vedremo si diffondono sulla base di mode estere, sono tuttavia strutturati per il metodo di impugnatura, come gli scudi più tradizionali, ovvero hanno solo una maniglia centrale, e non dispongono della “coppia” di bracciale e maniglia. Ciò indica una adozione di mode decorative straniere ma, sostanzialmente, il mantenimento delle tecniche di combattimento tradizionali.

Verificando i reperti dall’area etrusco-villanoviana, vediamo che si tratta di esemplari (sull’esempio dei reperti veienti e tarquiniesi rispettivamente dalla tomba di Veio AA1 dei Quattro Fontanili⁶⁶, dalla tomba di Veio 1036 di Casal del Fosso⁶⁷, e dalla tomba del Guerriero di Tarquinia⁶⁸) caratterizzati dalla forma circolare, da una modesta convessità, da una sorta di vero o apparente umbone centrale, e da una fitta decorazione ad anelli



concentrici di cerchielli, borchie, falsi rivetti, ai quali negli esemplari veienti si associano alcune immagini zoomorfe (ocherelle, cavalli).

“Nonostante alcune opinioni contrarie la lamina di bronzo doveva rivestire un nucleo costituito probabilmente da cuoio o fibre vegetali (G.V. Gentili parla di tracce ancora visibili di cuoio per gli esemplari di Verucchio), come è testimoniato da numerosi confronti a livello etnografico. (...) Il bordo è rinforzato da un filo metallico in bronzo o ferro, talvolta mancante, (e presenta) pendagli comunemente attestati all'interno (...). Il diametro varia da un minimo di cm 50-60 ad un massimo di cm 90-100. La decorazione a motivi esclusivamente geometrici degli esemplari più antichi è arricchita presto con la prima fase dell'orientalizzante da rappresentazioni schematiche di animali ed anche umane, con fiori di loto ed il caratteristico motivo a falsa treccia lungo il bordo esterno. (...) In base ai luoghi di ritrovamento sono stati proposti come centri di produzione Tarquinia, Cerveteri, l'area Veiente e quella Falisca. E' molto probabile però che gli scudi siano stati prodotti anche fuori dall'area etrusca in particolare nel Lazio. (...) Non è escluso che essi siano stati prodotti anche in area Cumana, dove lo scarso numero è senz'altro attribuibile al caso⁶⁹”.

In tutti i casi si osserva la presenza di una consistente maniglia centrale con attacchi a “T” fissata all'umbone con

Dall'alto, disco di vimini di salice intrecciato con la tecnica tradizionale dei cestai -Collezione privata dell'Autore-; sotto, particolare che evidenzia l'innesto sovrapposto dell'intelaiatura al centro del disco, e, in basso, particolare con simili gruppi di linee al centro della ricostruzione dello scudo orientalizzante da La Pedata - Chianciano Terme, Museo Civico Archeologico delle Acque

chiodi passanti, le cui teste sporgono sulla faccia anteriore degli scudi⁷⁰, mentre in un caso –peraltro piuttosto comune- della fine dell'VIII sec. a. C. (dai Quattro Fontanili⁷¹), l'interno reca anche quattro ganci a croce, circa a metà del raggio, da ciascuno dei quali pende un grosso anello mobile, il cui uso poteva ben essere quello di sostenere le estremità di due cinghie passanti per il trasporto, secondo il sistema intuito per il cavaliere dell'*askos* Benacci. Alcuni studiosi, osservando che gli anelli interni possono essere, nei vari esemplari reperiti, da 4 a 6, ritengono che la cinghia o la corda per il trasporto che passava attraverso di essi fosse chiusa anularmente⁷². L'esemplare dalla tomba tarquiniese del Guerriero, risalente ormai attorno al 700 a. C. o a dopo, reca anch'esso all'interno otto piccoli pendenti, appesi a gruppi di due, che lo Hencken⁷³ ha appunto ritenuto connessi a cinghie per il trasporto sulle spalle prima o dopo il combattimento. La loro capacità di risuonare al movimento ne ha fatto comunque ipotizzare un secondo fine, quello appunto del “suono dei bronzi”, che è attestato in Eschilo (*Sette contro Tebe*, 585-586) riguardo lo scudo di Tideo, ma che in questo esemplare –il cui interno risulta in origine foderato di cuoio- era impraticabile. Di consistente interesse è comunque la documentazione sull'uso “musicale” degli scudi raccolta

dalla Bartoloni e dalla De Santis relativamente a cerimonie funebri, e di cui parleremo ancora oltre, relativamente agli *ancilia* romani in altre cerimonie religiose. Osservando del vasellame ellenico infatti le due studiose hanno rilevato come

“nella ceramica geometrica greca appare in più casi in scene di *prothesis* la raffigurazione di scudi (per lo più del Dipylon ma anche rotondi) su *trapezai* con figurine umane in evidente atteggiamento di suonatori. L'ipotesi di un uso musicale per gli scudi ci viene da un sonaglio (*phormiskos*) da Sala Consilina dove è raffigurata un'analoga scena in ambito italico⁷⁴”.

Lo scudo tarquiniese sopra citato per i pendagli interni, reca anche un ulteriore interessante particolare, ovvero il tipo di decorazione nelle due fasce più vicine all'umbone centrale, che sembra quasi imitare un intreccio di vegetali, dando così corpo alla già ricordata ipotesi dell'esistenza originaria (ed alla fine dell'VIII sec. a. C. tutt'altro che dimenticata o tramontata) di scudi di vimini⁷⁵.

Il ribadire che lo scudo dalla tomba tarquiniese del Guerriero era foderato di cuoio⁷⁶, come è stato giustamente osservato⁷⁷, ci consente di far giustizia di una lunga quanto erronea tradizione, secondo la quale *tutti* gli scudi in lamina bronzea sarebbero stati -come gli elmi- solo oggetti “da parata” e non da combattimento: la presenza di supporti/rivestimenti in cuoio (o in altro materiale deperibile)

evidenza come oltre alla lamina metallica vi fossero talvolta -anche se non sempre- pure altri strati destinati all'assorbimento dei colpi, documentandone l'uso reale.

Ancora recentemente si tende a generalizzare basandosi sul fatto che, in alcuni ritrovamenti, “la delicatezza della lamina di bronzo fittamente decorata a sbalzo ne fa indubbiamente degli oggetti da parata, usati forse anche come elementi decorativi, come testimonia l'uso di appenderli alle pareti delle tombe⁷⁸”. Se tale uso ornamentale può essere accolto per gli esemplari più tardi dell'orientalizzante, defunzionalizzati se deposti in tombe femminili (come ad esempio la tomba 70 della Laurentina e la tomba 17 di Pitino S. Severino Marche), ciò non può comunque valere per tutti gli esemplari, specie per quelli il cui contesto di ritrovamento in tombe, nelle fasi più antiche, è indubbiamente guerriero.

“In Etruria durante l'antica età del ferro i personaggi eminenti sono in genere connotati, a livello funerario, da un armamento comprendente armi da offesa e spesso anche da difesa che sembrerebbe effettivamente usato o usabile. (Solo) all'epoca del passaggio all'orientalizzante gli elementi di questo corredo in parte non sono più funzionali, il che sembrerebbe indicare che assumono il carattere di oggetti da parata. Ciò vale in particolare per gli elmi e gli scudi decorati di lamina bronzea deposti nelle tombe orientalizzanti soprattutto nell'Etruria meridionale. (Vari autori) ritengono che gli scudi orientalizzanti venissero effettivamente

usati. A questo proposito va naturalmente tenuto presente che in Etruria meridionale e centro-settentrionale si verificano evoluzioni sociali in parte differenti, che certo si riflettono anche sulle usanze relative alla deposizione di armi nelle tombe (...) mentre in Etruria settentrionale la struttura delle combinazioni di armi sembrerebbe rispecchiare usanze effettive, in Etruria meridionale le armi sono rare, in alcune necropoli addirittura assenti⁷⁹”.

Inoltre, a sostegno dell'uso reale di almeno una parte degli scudi ricoperti di lamina bronzea, riesce difficile pensare che i più ricchi tra i guerrieri sfoggiassero delle armi costose e belle (quelle in lamina di bronzo su supporti di cuoio) soltanto *domi* e non *bellique*, cioè solo nelle feste di villaggio durante la pace e non davanti ai nemici durante gli scontri. In questa singolare ottica infatti la ricchezza dell'armamento sarebbe stata solo destinata a legittimare una gerarchia socio-economica all'interno del gruppo di appartenenza; di questo prestigio personale nessuna valenza sarebbe però stata riflessa all'esterno del gruppo, se la schiera della collettività villanoviana non avesse portato che armi da offesa, o avesse vestito esclusivamente delle modeste armi difensive in materiali deperibili prive di rivestimenti metallici.

In realtà l'esibizione di simboli di ricchezza doveva avere in origine anche un valore collettivo tribale, quale ostentazione anche al nemico di un benessere che attraversava il villaggio

indicandone l'importanza; gli stessi *ancilia* romani, i 12 scudi bronzei derivati da un modello "caduto dal cielo" e conservati dal collegio dei *Salii*, erano scudi metallici di particolare pregio sentiti come un bene della collettività, quali tesoro collettivo⁸⁰ di valore religioso⁸¹.

Anchw l'ipotesi di un uso esclusivamente funerario di tutti gli scudi in lamina bronzea è stata comunque contestata da più parti⁸². La funzionalità delle armi difensive con lamina di bronzo e supporto in cuoio, o in altro deperibile, è inoltre confortata, come si è accennato per gli elmi, dal modesto peso complessivo delle armi da offesa, che avevano di conseguenza una relativa capacità di penetrazione. Anche per questi scudi in lamina metallica su base deperibile, come per quelli lignei, vale l'osservazione dello Hanson per i più tardi scudi oplitici in legno:

"queste difese, sebbene non assicurassero una protezione totale da tutti i colpi, erano sufficienti (...) per sostenere gran parte dei colpi di lancia e di spada, posto che si trattasse di fendenti e di affondi da una breve distanza, che non consentiva di imprimere loro molta forza⁸³".

Per tali scudi rivestiti di metallo "modern simulations and calculation of the effectiveness of ancient battle gear suggest that rarely could the spear –or even arrows– do much serious damage to the Greek hoplite

shield or breastplate⁸⁴". Su di essi "la lamina non accresceva molto la protezione e neppure il peso dello scudo, ma evidentemente conferiva a chi lo portava un'apparenza di ferocia quando riluceva, abbagliando o addirittura spaventando l'avversario⁸⁵".

D'altro canto non va dimenticato, al contrario, che tutti gli scudi in lamina bronzea sicuramente privi di altri supporti (condizione in alcuni casi evidente dal trattamento della faccia interna, o da particolari applicazioni) e quelli più tardi, posti in tombe femminili o in più repliche ad abbellire la tomba, erano armi da parata poiché balisticamente incapaci di resistere ad urti di spade e lance. Ciò è stato comprovato dagli esperimenti del Coles che, oltre ad indagare gli scudi in cuoio, intraprese anche

"la fabbricazione di scudi in metallo: si fecero due riproduzioni di scudi, basate sull'esame di molti scudi in bronzo dell'età del bronzo europea. Si eseguirono le riproduzioni usando una lamina di rame, poiché la lamina in bronzo non era ottenibile in quell'epoca. Lo spessore del metallo (3 mm) era comparabile a quello degli esemplari antichi e, nel forgiare la borchia centrale e le costole, la durezza del metallo si avvicinò a quella degli oggetti autentici (durezza della scala Vickers: copia 88-92, originale 93). Durante il processo di forgiatura non si dovette temprare il metallo. L'impugnatura venne ribattuta sopra uno degli scudi, e si inserì un filo in bronzo all'interno del bordo sovrapposto dello scudo (a somiglianza di uno o due esempi antichi, anche se non

della maggioranza di questi), per aumentarne la solidità. (...) Una punta in bronzo su lancia perforò lo scudo in metallo e, al primo scontro, una spada dell'età del bronzo tagliò quasi a metà lo scudo; solo il rinforzo in bronzo tenne unite le due parti⁸⁶".

E' dunque interessante rilevare che, negli esemplari di scudi in lamina bronzea villanoviani ed orientalizzanti, è presente l'accorgimento della cerchiatura di rinforzo in filo di ferro o di bronzo⁸⁷ -ad esempio nello scudo dalla tomba 2079 di Veio-, la quale assicurava il rivestimento metallico ad un supporto sottostante e comunque indispensabile. Dunque tale cerchiatura, piuttosto che ad impedire la deformazione della sottile lamina rotonda (o in aggiunta a ciò⁸⁸), aveva un fine funzionale di irrobustimento dello scudo composto di metallo e di materiali deperibili. Peraltro delle cerchiature (*kykloi*) di sostegno ed ornamento sono presenti anche sugli scudi omerici dell'*Iliade*; qui il bordo di metallo, che cerchiava la circonferenza dello scudo, era detto "*àntyx*" (*Iliade* VI, 18; XVIII, 480 e 508; XX, 275)⁸⁹.

Gli scudi villanoviani sin qui descritti risultano per la massima parte di forma ovale-ellittica o perfettamente rotonda, e di dimensioni piuttosto contenute. Tra i popoli del mondo antico tali caratteristiche di forma e misura non furono diffuse ovunque, e

costituiscono una caratteristica indicativa del tipo di combattimento cui l'arma difensiva era destinata. Emerge, a questo punto, la necessità di stabilire l'antichità dell'introduzione delle diverse forme sin qui attestate.

Secondo alcuni studi sembrerebbe, dai dati archeologici, che nel IX sec. a.C. in Etruria fossero preferibilmente usati gli scudi ovali, mentre nel Lazio era già diffuso lo scudo rotondo, il quale comunque nella seconda metà dell'VIII sec. a.C. -sulla spinta dei modelli di scudi orientali rotondi coperti di lamina metallica- si diffonderà largamente in tutta l'Italia antica⁹⁰.

Se si può condividere la teoria sull'origine assira degli scudi rotondi ricoperti di lamina bronzea ornamentale⁹¹, ciò non comporta che lo scudo rotondo *tout court* sia stato introdotto solo in tale secolo e basandosi su modelli del Mediterraneo orientale. Come si è già visto infatti scudi rotondi deperibili, in tutto e per tutto simili a quelli presumibilmente impiegati nell'Etruria villanoviana, erano presenti nell'Europa continentale dell'età del bronzo. Peraltro, gli scudi rotondi deperibili in cuoio, sulla base dei dati sopra indicati e di confronti etnografici, sembrano essere stati di circa 50 cm di diametro, se non meno (in Etruria si veda l'iconografia delle sculture dai reperti dall'Olmo Bello di Bisenzio), e piuttosto convessi, mentre gli scudi coperti da foglia metallica risultano ben più grandi

(dai 50 cm minimi al massimo di 100 cm) e quasi perfettamente piatti. E' dunque possibile che solo per il tipo ornato in bronzo "il modello di tale scudo sia stato mediato in ambiente italico proprio dai Greci di Eubea a cui dovevano essere noti i contemporanei scudi assiri dallo loro frequentazione dell'emporio di Al Mina sulle coste della Siria⁹²".

Se l'uso di scudi ellittici nei periodi più antichi dell'Etruria villanoviana fosse dimostrato compiutamente, ciò comporterebbe valutazioni piuttosto rilevanti sul tipo di combattimento in uso nel periodo formativo dei centri preurbani della prima età del ferro. Infatti abbiamo visto dalla documentazione iconografica e storica come gli scudi ovali fossero composti da un commesso di legno con una barra ed un umbone centrali ancora lignei, il che implica un peso sicuramente sensibile, specie se l'ovale era di dimensioni abbastanza ampie come nel bronzetto di Este. Un guerriero dal corpo "coperto" da uno scudo ovale piuttosto pesante comporta scontri a distanza -similmente a quelli nell'*Iliade* di reminiscenza micenea- ed in generale una guerra poco fulminea, diversamente da quanto sembra invece avvenire nella fase protovillanoviana, quando il tipo di scontri, come le considerazioni sulle armi da offesa non in asta e sulla cavalleria, sembrano deporre a favore di una "accelerazione" del combattimento, e di una

celebrazione del guerriero agile e leggero, in una scherma che sembra perfetta per un combattente dotato di lancia e/o spada leggera, elmo di materiale composito per lo più deperibile e scudo rotondo con impugnatura a maniglia centrale, anch'esso composito.

Questo quadro di predilezione, nell'Etruria villanoviana, per forme di scontro agile e per un armamento leggero, secondo alcuni studi⁹³ sembrerebbe accentuarsi alla metà dell'VIII sec. a.C., quando si passerebbe dall'uso dello scudo ovale, per lo più ligneo, a quello rotondo, anche in cuoio e in vimini. Tuttavia il quadro della realtà insediativa dell'Etruria, come si vedrà meglio oltre, pare evolversi oltre un secolo prima di quest'epoca: ritengo dunque probabile che lo scudo rotondo, nelle sue versioni deperibili, abbia fatto la sua comparsa in Etruria ben prima della metà dell'VIII sec. a.C., e che esso, largamente impiegato, sia stato una delle componenti dell'espansione militare etrusca, pur considerando di grande influenza anche altre peculiarità del combattere -come l'impiego della cavalleria-.

Attorno alla metà dell'VIII sec.a.C., sulla scorta di mode del Mediterraneo orientale e di alcuni esempi portati in Italia dai Greci delle neonate colonie magnogreche, si diffuse in Italia centrale lo scudo a rivestimento metallico. Non va sottovalutata l'in-

fluenza culturale ed ideologica dei modelli proposti dall'*Iliade*, opera convertita da orale in scritta proprio in questo momento, e che deve avere accompagnato la presenza ellenica in Italia, propagandando valori di nobiltà aristocratica. La presenza nel poema di armi difensive metalliche quali pegno di *aretè* –con tutti i fraintendimenti e le inesattezze che l'archeologia greca ha messo in luce– deve avere fortemente suggestionato gli Etruschi dell'VIII secolo, i quali conoscevano proprio allora una evoluzione economica e socioculturale senza precedenti nella penisola. Proprio tra l'ultimo quarto dell'VIII ed il primo quarto del VII sec. a.C. in Grecia si diffondono scudi dotati di bracciale e maniglia, dall'uso dei quali sarà resa possibile la nascita della falange oplitica: nell'Etruria coeva non sono noti esemplari di tal fatta, segno questo che l'adozione degli scudi a rivestimento metallico decorato attenesse più alla sfera degli *status symbol* che all'evoluzione tecnologica. Nell'Etruria villanoviana ed orientalizzante il modo di battersi e di sorreggere lo scudo non muta ma, se mai, muta ciò che si vuol segnalare portando uno scudo in bronzo che si ispira a modelli orientali e all'epica omerica (nella quale gli scudi sono oggetto di ampie digressioni descrittive, quali *mirabilia*).

Quanto alle fogge, l'osservazione che Bartoloni e De Santis⁹⁴ espongono sul

documentato impiego *contemporaneo* di scudi ellittici e rotondi nell'Etruria villanoviana, e l'ipotesi che essi –sulla base del carrello della tomba visentina II dell'Olmo Bello, e della tomba OP5 dei Quattro Fontanili a Veio– fossero destinati a classi di età diverse, può indurre a ipotizzare che, in Etruria, l'uso dello scudo ovale fosse, in alcune zone, destinato ai più giovani, mentre ai *seniores* venisse riservato l'uso degli scudi rotondi, il cui peso ridotto consente una scherma più esperta, e dei quali la fortuna sia in combattimento che ideologica –come attestano gli esemplari più recenti coperti di lamina bronzea– sarebbe stata comunque soverchiante.

Riguardo l'importanza e la precedente fortuna degli scudi rotondi nell'oriente del Mediterraneo, è stato rilevato che

“perhaps the most important item of defensive armor that comes into use at the end of the thirteenth century is the round shield, with its conical surface running back from the boss to the rim. Held with a center-grip, this symmetrical shield («balanced all-around» is a common Homeric epithet for the *aspis*) made up for its relatively small size by a superior design (...) the round shield, on the other hand, was certainly meant for a hand-to-hand fighter. For him, agility and mobility counted for much, and he sacrificed the security of a full-body shield in order to be fast on his feet and to have free use of his offensive arm. The round shields varied in size from less than two to more than three feet in diameter, but even the lar-

gest did not cover a man below mid thigh. But because it was perfectly balanced, the round shield was unusually manoeuvrable. That quality, together with its uniformly sloping surfaces, gave the warrior good protection at the spot that needed it⁹⁵”.

Peraltro anche le milizie citate nella Bibbia facevano uso del “piccolo «scudo rotondo» portato dagli uomini armati di lancia. Lo scudo piccolo permetteva movimenti rapidi e veloci sul campo di battaglia e serviva a una protezione minima del guerriero⁹⁶”. In effetti, rispetto ad altri scudi attestati nell'antichità, come vedremo, lo scudo rotondo offriva una maggiore libertà per i movimenti del braccio destro armato di spada (o di lancia), ed anche l'enorme vantaggio di essere ben bilanciato sulla mano sinistra, con la quale lo si poteva manovrare agilmente per la difesa del proprio corpo, o anche per incalzare, spingere od offendere l'avversario, con una scherma fatta di movimento ed agilità che altri scudi più ampi, pesanti, avvolgenti o asimmetrici non consentivano. Sulla base delle impugnature degli scudi metallici si ritiene che non fosse ancora in uso, nell'Etruria villanoviana, il particolare binomio di imbracciatura ed impugnatura, che appare in Grecia tra il 725 ed il 675 a.C.⁹⁷

“Gli storici attribuiscono grande importanza all'imbracciatura e all'impugnatura particolari dello scudo, il *porpax* e l'*antilabe*, che per la prima volta distribuivano il peso

lungo tutto il braccio sinistro invece di concentrarlo solo sulla mano e sul polso⁹⁸».

Si tratta di una innovazione rivoluzionaria che portò in prospettiva all'introduzione della tattica oplitica:

“social historians concentrate on the peculiar shape, the great size, and the considerable weight of the three-foot, double-gripped, concave shield. In their eyes, this new hoplite protective device is tantamount to one of the great revolutionary breakthroughs in Greek history. It is an innovation quite capable of tactical determinism in its own right: «The change was relatively sudden due *in primis* to the widespread adoption of what became regarded as the hoplite accoutrement par excellence, the shield with *porpax* (arm-band) and *antilabe* (hand-grip)». Its adoption, along with other items of the hoplite panoply, around 700 B.C. could only have signaled an abrupt transformation in Greek infantry fighting itself, since such equipment could be used only in massed formation: any solo fighter with heavy bronze body armor and clumsy shield would be a lumbering, easy target⁹⁹”.

Uno scudo così concepito, appare in Etruria ben più tardi, comunque ancor prima della falange oplitica:

“in Etruria (...) la falange oplitica fu adottata durante il VI secolo, e gli Etruschi insegnarono ai Romani a combattere con scudi di bronzo (Diod. Sic. 23,2); ma per varie ragioni la comparsa dell'equipaggiamento oplitico greco può essere ragionevolmente assegnata ad un periodo ben anteriore al 600 (...) la serie di scudi etruschi pre-oplitici con una sola maniglia (trovati in tombe

della fase villanoviana avanzata) è caratteristica dell'orientalizzante antico, e non può essere quindi facilmente estesa oltre la metà del VII secolo¹⁰⁰”.

Se gli scudi rotondi in materiale deperibile non differivano per il loro impiego tattico da quelli metallici, vista la loro uguale strutturazione, essi vanno dunque pensati come rotelle da impugnare nella mano sinistra, coi quali i guerrieri villanoviani non effettuavano una costante pressione corporea contro lo scudo degli avversari, ma piuttosto si schermivano ed offendevano, con molta più libertà di movimento di quella che avrà l'oplita arcaico, a svantaggio però dello sforzo del polso e della mano. Un piccolo scudo leggero, contrariamente a quanto può apparire, permetteva ad un abile combattente di difendersi anche dall'essere bersagliato da giavellotti. Tacito ricorda come i Britanni, nell'83 d. C., nel primo scontro da lontano, “con calma e insieme con perizia deviavano le nostre armi da getto (...) o le evitavano con i loro piccoli scudi di cuoio”¹⁰¹. L'oplita, con uno scudo di circa otto chilogrammi sull'avambraccio e, in parte, sulla punta della spalla, scontrerà invece, a vantaggio di una difesa corporea maggiore, un forte dispendio di energia, quantificato in alcuni recenti esperimenti di corsa in armi, nel 28% oltre il normale¹⁰². Agli stessi Greci antichi era noto

che “i grandi scudi rendono la fanteria lenta nel movimento” (Diod. Sic., 15, 44).

E' di notevole importanza osservare che in Grecia la panoplia –e gli scudi in particolare– aveva attraversato consistenti trasformazioni dopo il XIV sec. a.C. Infatti

“nel Tardo Elladico III, cioè dal XIV secolo in poi, l'armatura micenea subisce una trasformazione radicale. (...) Il grande scudo che proteggeva tutto il corpo e che aveva avuto un ruolo così importante nei combattimenti singoli e nella caccia, viene ora rimpiazzato dal piccolo scudo rotondo che si adattava ai combattimenti in gruppo. Ma lo scudo a forma di otto sopravvisse come simbolo sacro. Sul Vaso dei Guerrieri (TE IIIC) si vedono due tipi di scudi rotondi, ma vi sono dei dubbi sulla loro interpretazione. Uno scudo rotondo, che ricorda il tipo usato dai Popoli del Mare, è dipinto su un frammento di ceramica TE IIIB. Questo tipo aveva una maniglia e non una correggia per appenderlo alla spalla, ed in questo si differenzia dallo scudo ad otto che si portava appeso a tracolla. Come si vede sul Vaso dei Guerrieri lo scudo era portato sul braccio sinistro¹⁰³”.

Va qui registrata anche l'ipotesi che lo scudo rotondo, secondo alcuni studiosi, sarebbe stato introdotto nel Mediterraneo orientale da guerrieri professionisti di ipotetica origine occidentale, quali gli *Shardana* accolti nelle milizie dell'area palestinese ed egizia, ma che secondo altre teorie seguirono un percorso inverso, da oriente ad occidente¹⁰⁴:

“there is reason to believe that the round shield was introduced to the eastern Mediterranean by barbarian skirmisher from the west. Its ultimate provenance is unknown. Although round shields were common in temperate Europe after 1000, Harding found that only one has been assigned (...) a date earlier than the twelfth century. Although (...) *Shardana runners* were using the round shield on Near Eastern battlefields in the early thirteenth century, it evidently remained a speciality of the barbarian skirmisher for another sixty or seventy years¹⁰⁵”.

La documentazione sin qui ricordata ha quindi rilevato nell'Etruria villanoviana l'uso di scudi ovali e di scudi rotondi, più o meno convessi ed in diversi materiali. Tornando però sui citati *ancilia* romani, si ha modo di osservare che esistevano anche altre fogge di scudo nell'Italia centrale tirrenica, il che riporta alla cronologia di introduzione ed uso dei diversi tipi, ed inoltre apre ai nostri occhi un interessante aspetto di connessione dello scudo alla sfera magico-religiosa.

Lo scudo originario degli *ancilia*, il cosiddetto *pignus imperii*, secondo la leggenda era caduto dal cielo nelle mani del re Numa Pompilio (regnante tra il 717 ed il 673 a. C.) durante una perniziosa epidemia, che poco dopo l'episodio cessò. Si trattava di uno scudo bronzeo di forma alquanto insolita, ovvero ovale ma con larghe incavature lungo i lati lunghi, che il re -il più religioso dei sette romani- considerò pegno divino della grandezza futura dell'Urbe e, per impe-

dirne il furto, ne fece fare undici repliche fedeli al fabbro Mamurio Veturio. Per conservare questo sacro tesoro costituì il collegio dei sacerdoti *Salii*, la cui sede fu fissata nella *Curia Saliorum* sul Palatino, ricetta anche per l'effigie di Marte armato di lancia e per il lituo di Romolo. Pur non possedendo più gli *ancilia*, come notò molti anni fa il Bloch¹⁰⁶,

“le descrizioni degli scrittori classici, unitamente a affreschi, gemme, monete e bassorilievi raffiguranti sia le cerimonie del trasporto degli ancili ad opera dei Salii, sia l'arma isolata, ne mostrano esattamente la forma: era un grosso scudo ovale con una larga incavatura su ambo i lati lunghi. I soli oggetti comparabili in territorio italico, che noi conosciamo, sono piccole placche in bronzo, rozzamente ovali, con incavature sui lati corti: scudi votivi o, in qualche caso, destinati alla danza. Questi oggetti interessanti vengono dal Piceno, dall'*ager capenus*, e da Bolsena, e risalgono tutti alla prima età del ferro; più esattamente, al 700 circa a. C. La loro esistenza in territorio italico ci dice molte cose e ci autorizza (...) a ricostruire la via percorsa da quest'arma non comune prima di arrivare nel Lazio e infine a Roma”.

Tale percorso era stato così ricostruito dal Bloch:

“l'origine prima di questa forma di scudo si ritrova nelle civiltà cretese e micenea, che lasciarono varie riproduzioni di caratteristici scudi grossi, detti scudi «a forma di otto». Da questi si sviluppò lo scudo dalle profonde incavature che si ritrova in Grecia nel periodo geometrico; un tipo d'arma ritratto

sui vasi del Dipylon e usato come oggetto votivo, che ricorre in varie regioni elleniche, ad Olimpia e nel tempio di Atena a Tegea, e che servì di modello agli scudi incavati di produzione italica. Senza dubbio la forma attraversò l'Adriatico dopo di essere passata per l'Illiria. Ora, il Piceno era legato all'*ager capenus* da molteplici influenze, cosicché da quest'ultimo certi orientamenti potevano senza difficoltà raggiungere il Lazio. Diversi adattamenti del prototipo comune spiegano le diversità di posizione delle incavature, mentre dalla singolarità della forma si capisce perché le città latine lo considerassero sacro e munito di un'impronta divina. Fra i popoli primitivi non era cosa insolita confondere l'esotico col sacro: di qui la leggenda romana dell'ancile caduto dal cielo. La data dei reperti archeologici di alcune parti d'Italia coincide con quella attribuita dagli storici romani a questo episodio mitico e conferma che l'ancile comparve a Roma intorno al 700 a. C.¹⁰⁷”.

Verificando oggi l'ipotesi del Bloch ed osservando gli scudi micenei, si rileva che le forme di questi erano varie, ovvero originariamente ad “8” nonché a rettangolo convesso -diversi dagli *ancilia*-, e solo più tardi anche circolari o circolari con intaglio lunato. Gli esemplari a “8” e rettangolari in particolare non erano da impugnare, poiché avevano troppo ampie proporzioni, come si evince dalla lettura di vari passi omerici, e dovevano coprire il guerriero dai piedi sino al collo; essi erano infatti definiti da Omero “*termiðessai*”, cioè “che copre tutta la persona”, ed “*amfibrotai pode-nekài*”, “che difende giungendo fino

ai piedi” (*Iliade* II, 839; XI, 32; XV, 646; XVI, 803; XX, 281). Per le loro proporzioni è stato escluso che, per entrambi i tipi, si utilizzassero materiali più pesanti che il solo cuoio¹⁰⁸. Comunque il loro peso, che restava considerevole, li faceva portare appesi al collo con una larga cinghia detta *telamòn*, mentre la mano sinistra li orientava con una maniglia interna durante il combattimento¹⁰⁹. Su questo particolare sistema di sospensione la lettura dell'*Iliade* è illuminante: da essa appare chiaro come

“questo scudo di grandi dimensioni era appeso intorno al capo ed alla nuca per mezzo di un balteo (*telamòn*) in modo da ricoprire la spalla sinistra (XI, 527; II, 388; V, 196, XIV, 404; XVIII, 480); questo sostegno era di cuoio ed era applicato alla superficie interna dello scudo vicino all'orlo, mentre per dirigerlo serviva una maniglia (*pòrpax*) fissata nell'interno della cavità dello scudo e tenuta dalla mano sinistra. Nell'interno vi era inoltre una larga traversa (*kanòn*) fissata sul cavo dello scudo da un orlo all'altro, sotto la quale si faceva passare la parte superiore del braccio, mentre la mano afferrava una delle maniglie di cuoio o di tessuto, che correivano tutt'attorno alla cavità dello scudo. Queste numerose maniglie offrivano il vantaggio che se lo scudo fosse stato rotto in un punto vicino ad una delle medesime oppure una di esse si fosse strappata, il combattente non aveva che da far girare alquanto il braccio ed afferrar colla mano un'altra maniglia¹¹⁰”.

Gli scudi micenei rettangolari (o meglio semicilindrici, giacché i lati si piegavano verso il retro), appaiono

simili ad alcuni tipi indonesiani in legno, ricavati da tronchi d'albero e pesanti al punto di venire frequentemente posati verticalmente a terra; tale uso non appare del tutto in contrasto con l'aggettivazione omerica che li accompagna, ovvero “simili a torri”, come è detto quello di Aiace (*Iliade* VII, 219). In questo tipo di difesa, sebbene

“such a shield protected a man from the neck to shins, the absence of arm indentation must have severely restricted his wielding of an offensive weapon (...) All these Late Bronze Age shields, if held frontally and at the proper height, would have covered most of a footsoldier's body, far more in fact than did a round shield (...) the size and design of these (...) shields are quite understandable if they were intended for defense primarily against missiles, and only occasionally against hand-to-hand weapons¹¹¹”.

Questi infatti si prestavano ad un tipo di scontro molto meno agile di quello villanoviano e protolatino, ovvero tra fanterie ben più pesanti di quelle leggere dell'area italica.

Lo scudo ad “8” in cuoio, fortemente convesso di profilo, era costruito con una pelle bovina tagliata in forma più o meno ovale, la quale veniva distesa su una lunga asse verticale leggermente arcuata; un'asse convessa più corta, posta trasversalmente, effettuava un'azione traente verso l'interno sulla pelle, là dove ne raggiungeva i margini¹¹².

Tale intelaiatura traente, che grazie

alla coazione rendeva lo scudo elastico, è riconoscibile anche nella riproduzione aurea miniaturistica dalla tomba a *tholos* presso il Palazzo di Nestore a Pilo. In vari casi “the shield is made of several layers of thoughtened bull's hide glued and stitched to a wicker core. The rim, as described by Homer, is of leather¹¹³”. Queste informazioni sono confermate da una placchetta in avorio con guerriero da Delo, dove si vede l'interno dello scudo tratteggiato a riprodurre l'intreccio di vimini¹¹⁴. E' interessante osservare che con lo stesso sistema degli strati di pellame si costruiva ancora, recentemente, l'*adarga*, uno scudo berbero a forma di due lobi allungati affrontati fatto di più strati di pelle d'antilope¹¹⁵.

Questa tipologia di scudo -e più tardi quella pur diversa detta “del Dipylon” diffusa nella seconda metà dell'VIII sec. a. C.- avrà in Grecia, come appare pure per gli *ancilia* romani, un carattere anche sacro¹¹⁶. Tale scudo ad “8”, come è stato notato, “enveloped the warrior on three sides from the neck to ankles, while providing some freedom of movement for the arms at the indentations¹¹⁷”. In altri termini lo scudo ad “8” sarebbe stato un grande scudo ovale “modificato” con due incavi laterali, destinati a migliorare la libertà di movimento delle braccia -specie la destra-. In effetti i dati presenti nell'*Iliade* confermano tale capacità protettiva:

“Omero infatti nelle ferite, di cui specifica il lato, descrive come colpito il solo omero destro e mai parla del sinistro. Il perché di questa unicità si viene a conoscere pensando all’armatura stessa dei guerrieri, i quali, portando lo scudo sul braccio sinistro, restavano completamente difesi da questo lato, solo potendo essere offesi dal destro. Se infatti si osserva attentamente nelle descrizioni delle ferite in Omero, si vede che soltanto eccezionalmente si hanno ferite sul lato sinistro, come quella di Timbreo presso il capezzolo (XI, 320-321), o perché nel momento del colpo il ferito si presentava in una speciale posizione o perché lo scudo non aveva opposto resistenza all’arma vulnerabile e questa passandogli attraverso aveva potuto liberamente colpire il lato sinistro¹¹⁸”.

Nella penisola italiana tuttavia la considerevole ampiezza degli scudi omerici ad “8” o semicilindrici non avrà fortuna e non sarà ripresa, presumibilmente per il tipo di tattica di combattimento in ambiente italico, dove gli esemplari e le raffigurazioni indicano per gli scudi proporzioni talora discrete ma non eccessive. Tra i casi di scudo più ampio vi è il già citato bronzetto di guerriero da Este della metà dell’VIII sec. a.C.¹¹⁹ che riproduce un fante con elmo crestato il quale, oltre alla lancia nella destra, brandisce con la sinistra un grande scudo ovale, o a rettangolo arrotondato, con un umbone centrale. Le proporzioni dello scudo sono considerevoli, tali da coprire il guerriero dal ginocchio sino al collo¹²⁰. Ad esso si aggiunge il bronzetto di produzio-

ne sarda proveniente dalla necropoli vulcente di Cavalupo, del IX sec. a.C., dove il guerriero (o sacerdote?) porta sulla spalla sinistra un alto scudo di cuoio, pressoché semicilindrico¹²¹.

Non sono noti dunque in Etruria –né in altre aree italiche– ampi scudi ad “8” secondo la tipologia micenea; anche se il Colonna ed altri¹²² ritengono di riconoscere nei reperti citati in apertura di capitolo, da Pratica di Mare, i più antichi esempi di scudo laziale proprio in foggia di scudi bilobati, ovvero ispirati da quelli “ad 8”, ritengo che tale identificazione incontri alcune difficoltà. Nella tomba 21 infatti era deposto un articolato corredo miniaturizzato di armi, probabilmente destinato a vestire un fantoccio, come nella tomba 142 di Osteria dell’Osa; ma se tutta la panoplia è accurata nel numero di oggetti destinati alla vestizione, le *due coppie* di dischi rotondi uniti da una linguetta produrrebbero *due* scudi bilobati (peraltro una coppia di scudi bilobati miniaturistici sarebbe presente anche nella più recente tomba 1036 di Casal del Fosso a Veio), che è ben difficile far “indossare” contemporaneamente ad una statuette di guerriero. Inoltre, è stato sottolineato come le armi miniaturistiche nelle tombe laziali “siano riproduzioni fedeli ed accurate di oggetti reali, in tutti i loro particolari funzionali ed eseguite espressa-

mente per essere deposte nella tomba¹²³”: l’accuratezza della riproduzione di uno scudo bilobato attraverso l’unione di due dischi piatti con una linguetta al centro sarebbe, al contrario, molto grossolana, ed anzi contraria alla funzionalità dello scudo bilobato “ad 8”, che è sostanzialmente uno scudo ovale allungato con una strozzatura centrale, peraltro di facile riproduzione nella lamina bronzea senza ricorrere all’accoppiamento di due dischi. Una riproduzione tanto maldestra potrebbe essere ammessa solo ove il bronzista non avesse mai visto uno scudo bilobato, e lo riproducesse senza disporre di un modello, ovvero se operasse in un ambiente dove gli scudi bilobati fossero di fatto assenti. Una più consistente difficoltà è data, inoltre, dal fatto che lo scudo “ad 8” era tramontato in Ellade già da vari secoli quando, nel X sec. a.C., venne effettuata la sepoltura di Pratica di Mare; sebbene esso fosse ancora noto ad Omero nell’VIII secolo, esso risulta ormai da secoli desueto¹²⁴.

La presenza di scudi nella forma degli *ancilia* in area italica va necessariamente separata dall’utilizzo degli scudi “ad 8”: questi ultimi infatti scompaiono dall’iconografia greca già nel Tardo Elladico III, con la loro tecnica di costruzione in materiali esclusivamente deperibili, con la loro traversa centrale ed il *tèlamon*. Gli *ancilia* fanno invece la loro comparsa

in contemporanea con gli scudi ellenici detti “del Dipylon”, del tutto identici a essi nella forma, e che abbiamo già indicato essere comparso alla metà dell’VIII sec.a.C.¹²⁵, in forma di scudo ellittico o rotondo (si veda un bronzetto da Karditsa del VII secolo¹²⁶) con due marcatissimi intagli laterali. La singolarità di questo scudo greco, notata dallo Snodgrass ed avvertita dai Greci stessi, è la stessa che colpì Numa Pompilio tra la fine dell’VIII e gli inizi del VII sec. a.C., ovvero in contemporaneità

con l’adozione ellenica; se l’ancile fosse stato comune nel Lazio di quel periodo dopo una introduzione nel X secolo, non sarebbe stato necessario “celarlo” con apposite repliche alla cupidigia. La particolarità dell’ancile –e la sua distanza dal tipo “ad 8”- è rimarcata anche dal fatto che il “*pignus imperii*” era in bronzo, materiale mai usato per lo scudo miceneo.

Queste puntualizzazioni ci consentono di ribadire senza dubbio la cesura tipologica, tecnologica e cronolo-

gica tra gli scudi “ad 8” micenei e gli *ancilia* romani; lo Snodgrass ha ritenuto che anche in Grecia, ove in epoca geometrica si fosse creato lo scudo “del Dipylon” ispirandosi a quello miceneo, ciò sarebbe comunque stato “una reminiscenza distorta”, e che a questo scudo, come quello “ad 8”, sarebbe stato dato, oltre al valore d’uso, un forte contenuto simbolico, sia poetico-celebrativo che sacrale¹²⁷.

Dunque, cercando di tracciare una storia dell’impiego dello scudo, nell’Italia centrale risultano presenti, probabilmente già all’inizio dell’età del ferro, scudi sia ovali che rotondi a maniglia centrale; per i primi era impiegato più spesso il legno, commesso in strisce o sovrapposto in compensato –e talora d’un sol pezzo-, mentre per i secondi, oltre allo stesso legname, era largamente impiegato il cuoio, il vimini, la pelle. Le tecniche di costruzione, comunque, dovevano sfruttare sovente la composizione di materie diverse, con un utilizzo minimo del metallo. E’ possibile che in alcune zone dell’Etruria meridionale l’impiego dello scudo ovale fosse più antico di quello dello scudo rotondo, che appare invece ben presente nel *Latium*; è altresì possibile che le due forme potessero essere impiegate da armati di fasce d’età diverse, ripartizione che peraltro vedremo attestata anche per quanto riguarda le armi da offesa. L’impiego dello scudo rotondo in materiale leg-



Particolare di un vaso attico a figure nere con un guerriero che imbraccia uno scudo del tipo cosiddetto “del Dipylon” - Firenze, Museo Archeologico Nazionale

gero da parte della cavalleria villanoviana, che cavalcava a pelo, è provato dalla scultura dell'*askos* Benacci di Bologna, ed è confermato da varie osservazioni sulla cavalleria romana più tarda, giacché

“the use of lightweight shields must have greatly aided the trooper in giving a polished performance (...) and the extra weight also tended to unbalance me in sudden turns execute in gallop. (...) A great percentage of falls are caused by the torso becoming unbalanced, the rider scrabbling to stay on the horse's back and failing because of the combination of gravity and the horse's movements. It is therefore easy to understand how much more secure and also how much easier it was for an unencumbered trooper, kitted out with lightweight shield and cloth tunic, to give a smooth performance¹²⁸”.

Non si può escludere la presenza di particolari scudi “a doppio disco”, già dal X sec. a.C., la cui connessione con gli scudi micenei “ad 8” è da dimostrare, e che potrebbero invece essere elaborazioni locali. Nello stesso periodo, peraltro, in Sardegna sono noti, da bronzetti, esemplari di scudi a lobi, e singolari coppie di scudi rotondi forse uniti da una barra (impiegati tuttavia da “eroi quattrocchi”¹²⁹) ai quali si affiancano comunque nell'isola i ben più comuni scudi rotondi, realizzati in vimini o commesso ligneo con umbone centrale¹³¹, assieme ad occasionali scudi semicilindrici in cuoio, al cui interno

veniva talvolta celato uno stiletto. E' degno di nota come lo scudo caratterizzasse in Sardegna eroi e guerrieri *sempre e solo* in associazione alla spada e ad una sorta di elmo o copricapo, mentre esso –anche per ovvi motivi di ingombro– non è mai portato dagli arcieri¹³¹.

Con la metà dell'VIII sec. a.C., attraverso le colonie greche sul Tirreno, si diffondono nella penisola alcune nuove tipologie di scudo, con rivestimento metallico: la prima di esse è lo scudo circolare coperto di lamina bronzea decorata –ancora a maniglia centrale, preolitico– di ispirazione assira, dall'elevato valore intrinseco e simbolico rispetto alle precedenti versioni deperibili, dalle quali comunque in Etruria (dove ebbe la maggiore fortuna e vari centri produttivi) mostra inizialmente alcune reminiscenze. Un secondo tipo fu lo scudo detto “del Dipylon”, di elevato valore simbolico, forse ispirato dalla letteratura omerica e dai suoi fraintendimenti¹³², che ebbe in Lazio –come a Roma– una notevole fortuna, specie per il suo connesso valore sacro, forse anch'esso mutuato dai modelli greci. Anche il tipo del Dipylon –in Italia noto come ancile– introduceva l'uso del bronzo negli scudi e nelle difese corporee, e la sua forma fu ripresa da vari popoli italici per realizzare delle piastre pettorali metalliche –o *kardiophylakes*– che, come vedremo più oltre, ebbero

ampia fortuna per lo più a sud-est dell'Etruria.

La questione dell'antichità e della diffusione dei vari tipi di scudo in area italica, in relazione al Mediterraneo orientale, non è cosa meramente accademica; se l'ipotesi già riferita, che individua il luogo d'origine dello scudo rotondo nel Mediterraneo nord-occidentale, fosse dimostrata¹³³, si potrebbe ritenere che già nel XII sec. a. C. o prima si fosse tecnicamente e culturalmente contrapposto un “Occidente” dedito ad una guerra con truppe leggere, abili nella scherma di lancia e di spada, oltre che nel maneggio difensivo dello scudo rotondo, ad un “Oriente” interessato piuttosto allo scontro di carri e di fanterie pesantemente difese, con tattiche intese ad un ingaggio a distanza¹³⁴. La differenza dei metodi di schieramento connessi alle tattiche corrisponderebbe anche a differenze numeriche degli armati –che fanno l'efficacia di certi *modus operandi*– il che quindi indicherebbe, tra le cause di tali contrapposizioni nella tecnica militare, anche la diversa strutturazione demografica, socioculturale ed urbanistica, oltre che di conformazione del suolo¹³⁵.

In più, riconoscendo una contrapposizione di tecniche militari tra Occidente ed Oriente, emergerebbe che la presenza di *prospectors* ellenici in Italia ed in Etruria per l'acquisizione di metalli grezzi e materie prime

potrebbe non aver conseguito ovunque dei risultati di penetrazione particolarmente efficace e stabile, *proprio anche per motivi di tattica militare*¹³⁶. Il successo di tale resistenza autoctona già nell'età del bronzo, facendo delle armi micenee e dell'esercito palaziale un modello organizzativo poco interessante in area italica, avrebbe reso invece le armi e le tattiche degli indigeni dell'Italia centro-meridionale ed insulare un modello da imitare. E' stato d'altronde rilevato come vari mutamenti abbiano segnato il mondo ellenico nel corso del XIII secolo, manifestandosi pienamente proprio al passaggio da questo secolo al seguente, e in special modo come, tra essi, vi sia una trasformazione delle armi impiegate, e l'abbandono di quelle tradizionali –congiuntamente al modo di combattere connesso– con influenze della bronzistica europea e italica:

“un altro tipo di spada che trova confronti nell'Europa centrale e in Italia è quello a lingua di presa lunata, per il quale si è a lungo discusso se dovesse ritenersi di origine egea o centroeuropea. Le nuove armi implicano una profonda trasformazione nel modo di combattere. I lunghi spadoni da punta usati nel periodo miceneo, uniti ai grandi scudi che proteggevano gran parte della persona, erano adatti al duello cavalleresco, che solo nel corpo a corpo finale prevedeva l'impiego del pugnale. La nuova spada da punta e da taglio, a lama più larga e più resistente, implica invece un combattimento rapido, che non consente più l'uso

del grande scudo poco maneggevole. Ora si preferisce uno scudo più piccolo, che copre soltanto il petto, simile agli scudi europei del tipo Herzsprung¹³⁷”.

Dunque non è fore casuale se sarà solo nella seconda metà dell'VIII sec. a. C. che in area italica, per alcune difese personali –*ancilia*, piastre e dischi pettorali– si guarderà per ispirazione alla Grecia, sull'onda degli scudi del Dipylon. La dimostrata incapacità tattica dell'Oriente a confrontarsi con truppe agili e veloci, abili anche in colpi di mano come su terreni accidentati, avrebbe potuto determinare una esposizione delle terre del Mediterraneo orientale alle scorrerie di occidentali imbarcati, quali furono precocemente ritenuti gli stessi Etruschi¹³⁸.

L'armamento complessivo del fante villanoviano sembra infatti rifuggire nel complesso da scudi grandi e pesanti, ed appare inteso ad un combattimento agile, nel quale la prestanza fisica, l'uomo, conta più dell'arma¹³⁹; il guerriero non è chiuso in una corazza metallica, pesante e rigida, come quella micenea di Dendra, ma è solo un uomo armato con uno scudo alla mano ed alcuni elementi di difesa localizzata sul corpo.

Peraltro, l'adozione di uno scudo leggero assolve alla necessità di uno scontro dove sono impiegate spade corte ed appuntite, come quelle italiane, che di fatto sono dei pugnali

allungati. La mano sinistra nuda, infatti, costituisce nel combattimento al coltello un bersaglio privilegiato ed è facile perdere le dita se la si tiene in avanti¹⁴⁰: di qui la necessità di una protezione leggera e manovrabile. Inoltre uno scudo, oltre alla difesa dai colpi, consente anche di nascondere la propria spada corta, tenuta puntata in avanti dietro di esso, in modo da poter colpire con maggiore sorpresa¹⁴¹. La leggerezza complessiva della panoplia difensiva –ampiamente in materiali deperibili leggeri e combinati tra loro– e delle armi offensive, piuttosto che dovuta a fatti climatici o a limitazioni dovute alla scarsità di metalli come qualcuno ha ipotizzato¹⁴², è da ritenere un elemento ideologico i cui riflessi si riscontrano sia nella tattica che nel concetto di *aretè*. Infatti il mite clima mediterraneo –pur nell'estate usata per le campagne militari– e la documentata ideazione di elementi deperibili da corazzatura (oltre all'abbondanza di giacimenti metalliferi in Etruria) consentivano tecnicamente la creazione e l'uso di difese individuali anche ben più consistenti di quelle attestate.

Le osservazioni sugli *ancilia* e sul loro valore sacrale, come la constatazione della frequente deposizione di scudi nelle tombe, aprono anche a varie considerazioni sul coinvolgimento dello scudo in attività religiose nell'area italica. Tale arma sembra infatti aver posseduto, a quanto documenta-

no le fonti latine, un notevole valore magico che rendeva l'ancile protagonista dei riti di apertura e di chiusura della stagione adatta alla guerra, giacché (come si considererà oltre) non tutti i mesi erano ritenuti validi per le attività militari.

“Ogni anno i *Salii* eseguivano riti consistenti in danze armate, che celebravano l'inizio e la fine della stagione di guerra. In marzo, provvedevano a «mettere in movimento gli ancili», secondo la frase sacra: *ancilia movere*; cioè percorrevano la città danzando fermandosi in diverse stazioni in cui, guidati da un maestro (*magister*), da un primo-ballerino (*praesul*) e da un cantore (*vates*), saltellavano a un ritmo ternario percotendo gli *ancilia* con una lancia corta e intonando preghiere d'invocazione a vari dèi; quindi, il 14 marzo, prendevano parte alle corse di cavalli note come *equirria* e il 19 procedevano alla purificazione delle armi. A questi riti celebranti l'apertura della stagione di guerra ne corrispondevano di simili in ottobre per celebrarne la fine, dopo di che gli *ancilia* erano riposti nel *sacrarium* (*ancilia condere*).

La danza armata con gli *ancilia* non era peculiare di Roma; Alba, Lavinio, Tuscolo, Tivoli, Anagni avevano da tempi remoti le loro comunità di *Salii*. Nel suo *Commentario all'Eneide* (VII, 285) Servio sostiene addirittura che gli abitanti di Tivoli e Tuscolo conoscessero i *Salii* prima ancora dei Romani. D'altra parte, lo scudo ovale con incavature laterali non era un'arma sacra solo per Roma. Juno Sospita di Lanuvio, una dea della guerra, brandiva una lancia nella destra e con la sinistra teneva un ancile¹⁴³”.

Dunque lo scudo, già in età molto antiche, aveva nel *Latium* un ruolo da protagonista in riti collettivi dove la

sua esibizione insieme alla lancia, durante delle danze corali, celebrava il valore guerriero e lo rafforzava in vista di scontri. Tale uso non era ignoto nell'area etrusca villanoviana, come dimostra la scena plastica sul coperchio e sulla spalla del cinerario dell'Olmo Bello di Bisenzio dove uomini nudi, con scudo e lancia, danzano attorno ad un animale sacro, e come confermano a posteriori le più recenti immagini di cosiddetti pirrichisti in armi nelle tombe etrusche affrescate. Queste stesse fonti ci suggeriscono anche l'ipotesi che gli scudi, almeno nella loro versione metallica –ovvero posteriormente alla metà dell'VIII sec. a.C.- venissero usati come “strumento” per delle percussioni ritmiche che accompagnavano i riti religiosi e funebri. Tale attività è attestata nella Grecia geometrica, come si è visto, da pitture su vasellame, dove gli scudi rotondi o “del Dipylon” vengono percossi durante l'esposizione funebre (*pròthesis*); simili pitture geometriche –su un sonaglio- sono presenti in area italica a Sala Consilina¹⁴⁴ in consonanza con i passi letterari sui *Salii* romani pressoché coevi. Le danze di armati ebbero peraltro – come si vedrà più oltre- una lunga tradizione in Etruria, attraverso un percorso ideologico che da rito comunitario di attivazione psicologica a base di forti segnali sonori e ritmici, andrà ad assumere le caratteristiche di uno spettacolo cerimoniale connesso all'iniziazione maschile all'u-

so delle armi. Col VI e V secolo a.C. infatti, in Etruria, la danza in armi –e la percussione degli scudi con le lance durante essa- conservando aspetti coreografici arcaici e valori rituali guerrieri, diverrà una delle rappresentazioni spettacolari tenute durante le feste e le gare funebri¹⁴⁵.

Lo scudo quindi si pone, sino dalla sua origine ed anche nell'Etruria villanoviana, come oggetto protagonista di quel complesso di eventi profani e sacri che costituivano la guerra e la preparazione ad essa all'inizio dell'età del ferro; la sua sacralità appare peraltro anche nel mondo funerario, dove è protagonista con l'elmo in sempre più frequenti deposizioni dall'VIII sec. a.C. Se infatti l'elmo, fittile o metallico, copre la bocca dell'urna cineraria, lo scudo -o la sua rappresentazione- copre sovente la bocca della cista o del pozzetto di sepoltura¹⁴⁶.

E' di grande rilievo il profondo valore escatologico dell'umanizzazione del cinerario, secondo il quale il vaso con i resti cremati del defunto va a restituire -in vario modo ma talvolta con vere e proprie effigi quali i più tardi canopi chiusini- una “fisicità” perduta al corpo arso: l'elmo a coperchio rende quindi umanoide il vaso, suggerendo una testa che sormonta il corpo-recipiente. Nella tomba 85 di Verucchio (come è stato verificato anche in varie sepolture a canopo nell'agro chiusino) sull'ossuario, pur coperto da una ciotola, erano presenti

“avanzi di un tessuto, tra le cui pieghe erano involti i bottoncini di ambra, le tre fibule a piccola sanguisuga e i resti delle tre a drago maggiori e la più preziosa fibula ad arco serpeggiante a rivestimento di segmenti anelli-formi di ambra e illeggiadrita da due serie di dischetti”. (...) (Dunque) “il tessuto, evidentemente la tunica in lino, che lo fasciava, veniva simbolicamente a personificarlo”;

ma va ricordato che proprio sulla bocca del dolio che conteneva questo cinerario panneggiato era stato posto il coperchio ligneo che, probabilmente uno scudo, era “impiallicciato da lunghe ed esili stecche triangolari disposte a ruota¹⁴⁷”.

Nella stessa località, nella necropoli di Le Pegge del villanoviano medio, la tomba n. 16 aveva il dolio coperto da uno scudo in lamina di bronzo, decorato a falsi rivetti e cerchielli; anche il già citato disco ligneo dalla tomba B della necropoli verucchiese sotto la Rocca venne rinvenuto a coprire la bocca del dolio contenente il cinerario¹⁴⁸.

Ancora, in molti casi di sepolture di incinerati

“a Vetulonia, per coperchio dei pozzetti villanoviani, si son trovate lastre di pietra a forma di scudo. Questo rito funebre di ricoprire i pozzetti con scudi simbolici è caratteristico soprattutto a Vetulonia (...) Oltre agli scudi rotondi, per copertura dei pozzetti si trovano qualche volta degli scudi simbolici a forma di cono. Questi coni di Sassofortino, da prima appena convessi da una parte e di piccole proporzioni, poi di forma conica, accuratamente squadriati col compasso e

raggiungenti in alcune tombe a circolo proporzioni colossali, non solo si trovano come coperchi di pozzetti di tipo villanoviano, ma anche, e in gran numero, nel periodo seguente, in tombe a circolo di indubbio carattere etrusco¹⁴⁹”.

Oltre agli esempi citati di Verucchio in Romagna, anche l'area bolognese testimonia di un simile uso: nella tomba Benacci 490 uno dei tre ossuari, originariamente dipinto, era coperto da un disco convesso a scudo, in impasto. Questo reperto, databile tra la fine dell'VIII e gli inizi del VII sec. a. C., è associato a altri cinerari di poco più recenti ed a oggetti di uso muliebre, i quali tuttavia non bastano ad indicare che si tratti di una sepoltura femminile *tout-court*; potrebbe anzi trattarsi di una tomba a deposizioni multiple raggruppatesi attorno ad una più antica, maschile.

Altri due coperchi a scudo, decorati a cerchi di stampiglie attorno ad un umbone centrale, provengono dalle tombe bolognesi dell'Arsenale Militare n. 34 e 29, appartenenti al villanoviano maturo (VII sec. a. C.), a testimonianza di un perdurare dell'usanza di impiegare un coperchio-scudo. Peraltro l'uso di scudi simbolici sulle tombe a pozzetto è attestato anche a Chiusi, Orvieto, Tarquinia e Populonia¹⁵⁰. Presenti spesso, durante l'VIII ed il VII sec. a.C., in coppie o in più esemplari, gli scudi in terracotta appaiono in genere in tombe maschili con armi da offesa e carro e, secon-

do una teoria, venivano deposti in più repliche a ricordo di una “scorta” o “plotone d'accompagnamento” di guerrieri difesi appunto da scudi di cui avrebbe goduto il defunto in vita¹⁵¹.

Inoltre la riproduzione di scudi in terracotta per uso funerario risulta diffusa non solo nell'Etruria villanoviana (come per gli elmi) ma anche in area laziale e falisca (come anche in Grecia, dove talvolta questa classe di reperti compare in luoghi di culto). Sulla base di tali oggetti il Minto¹⁵² ritenne che le rappresentazioni di clipei apparissero sull'apice degli elmi pileati, su lastroni e su pietre coniche a costituire una difesa apotropaica¹⁵³, della quale non sarebbero che uno sviluppo i colossali tumuli in terra delle tombe a camera orientalizzanti ed arcaiche, ideali “gigantografie” delle sepolture villanoviane a pozzetto, e quindi sormontate da grandiosi “scudi” di terra.

Secondo i rituali funerari villanoviani più antichi, simbolicamente lo scudo, anche dopo la morte, poteva dunque proteggere il corpo del defunto (simboleggiato dal cinerario) come l'elmo ne proteggeva la testa (collocato alla sommità del cinerario umanizzato), estrinsecando una funzione magica che le armi sembrano avere svolto già durante la vita del proprietario.

Alcuni confronti etnografici ci indicano la diffusione, presso le società primitive, dell'attribuzione di poteri

magici agli scudi in connessione al mondo dei morti: presso gli Asmat della Nuova Guinea

“prima di fabbricare il proprio scudo (ligno) ogni guerriero sceglie l’antenato al quale lo vuole dedicare, poi si accinge all’opera. (...) Quando tutti gli scudi erano terminati (con una figura intagliata sull’esterno) avveniva la cerimonia di “imposizione del nome”. Gli Asmat si raccoglievano nel *yeu* (la Casa degli Uomini) e ciascuno, presentando il proprio scudo, dichiarava l’antenato al quale esso era dedicato. Al termine della cerimonia, grazie ai riti compiuti, gli scudi erano ritenuti «abitati» dagli antenati, sacri, e andavano trattati con molte precauzioni. Prima e dopo l’uso essi restavano in permanenza nel *yeu*. A volte, quando si temeva che la Casa degli Uomini potesse essere colpita da influssi malefici, si poneva uno scudo all’ingresso del *yeu* affinché l’antenato che lo abitava proteggesse la Grande capanna¹⁵⁴”.

Del valore religioso e simbolico degli scudi anche nell’Italia centrale antica è prova il fatto

“non (...) raro che tre scudi coprano l’intero corpo del defunto: scudi, sempre in numero di tre, saranno tra i segni di prestigio dei corredi cosiddetti «principeschi» maschili (e eccezionalmente anche femminili) del periodo orientalizzante, non più deposti sul corpo però, ma addossati alle pareti della

tomba a fossa (...) L’importanza che le tra le armi assume lo scudo come indubbio simbolo di dignità può essere provata anche dal rinvenimento nell’abitato di Verucchio della deposizione, considerata come offerta rituale, di tre scudi attribuiti a produzione tarquiniese. Elmi e soprattutto scudi di bronzo sono stati inoltre rinvenuti tra gli ex-voto dei santuari panellenici di Delfi e Olimpia (...) rinvenimenti il cui significato è (...) per lo più come bottino di guerra dei Greci, ma non si può del tutto escludere che si tratti di offerte da parte di Etruschi¹⁵⁵”.

La deposizione di scudi bronzei anche in sepolture femminili è in effetti documentata, seppure in vari casi piuttosto tardi, anche nelle Marche e nel Lazio, come ad esempio nella ricca tomba 70 dell’Acqua Acetosa Laurentina¹⁵⁶. Qui, come è ovvio, lo scudo era in una versione solo ornamentale (più che “da parata”), destinata a decorare la parete della tomba forse secondo l’uso col quale gli scudi –a quanto attestano varie tombe etrusche arcaiche a camera, sebbene più recenti- ornavano le pareti della casa. Dunque l’intento sarebbe stato riprodurre una ricca casa abbellita da scudi decorati a sbalzo, tipici dell’abitazione di una famiglia nobile: “di qui la loro pre-

senza in tombe femminili (...) sebbene non sia da escludere anche una particolare valenza ideologica dal momento che simili scudi sono usati come coperchio del cinerario in due sepolture femminili a Cuma della fine dell’VIII sec. a.C.¹⁵⁷”.

E’ di grande interesse infine osservare la presenza di scudi in lamina metallica in contesti votivi; sono noti in Etruria, per ora, due soli ritrovamenti, molto lontani nello spazio –Verucchio e Tarquinia¹⁵⁸- ma molto simili per contesto. Si tratta infatti di scudi deposti in fosse votive presso delle aree sacre, fatto che ci rinvia all’uso già osservato degli scudi in riti e feste religiose, e che non solo conferma le fonti letterarie latine, ma vi aggiunge interessanti dettagli. A Verucchio infatti si ebbe il ritrovamento

“riferibile all’inizio del VII secolo, dall’area dell’abitato (...) di tre scudi in lamina di bronzo, decorati a sbalzo con motivi geometrici, trovati ripiegati insieme all’interno di una fossa, che è necessario ritenere votiva, specialmente dopo che uno scudo analogo è stato rinvenuto, insieme a strumenti simbolici come un lituo e un’ascia, in un’area sacra della Tarquinia della prima età orientalizzante¹⁵⁹”.

Note

¹ Paolo Sommella, *Pratica di Mare-Lavinium*, in "Civiltà del Lazio primitivo", Roma, 1976, pag. 295, tav. LXXV, 19.

² Giovanni Colonna, *Gli scudi bilobati nell'Italia centrale e l'ancile dei Salii*, *Miscellanea etrusca e italica*, in "Archeologia Classica" XLIII, pag. 55 e segg.

³ Debbo la segnalazione di questo oggetto a Margherita Gilda Scalpellini, curatrice della bella Esposizione Archeologica castiglione; a lei ed a Piero Fusi, dell'Istituzione Culturale ed Educativa Castiglione, vanno i miei ringraziamenti non solo per questa segnalazione, ma anche per la cordialità e l'ospitalità dimostrata.

⁴ Se lo scudo di Brolio – Via del Porto fosse coevo di quelli di Lavinium ciò comporterebbe una importante revisione della cronologia della stipe di Brolio, cui il ritrovamento di via del Porto è stato ricondotto; peraltro la deposizione votiva di armi in acque interne è effettivamente già attestat, in zona, per l'età del bronzo recente: si ricorda che dal letto della Chiana, nella vicina località Ponte di Frasinetto, proviene la spada bronzea eponima della classe, citata nel capitolo sulle spade.

⁵ Gilda Bartoloni, Anna De Santis, *La deposizione di scudi nelle tombe di VIII e VII secolo a.C. nell'Italia centrale tirrenica*, in "Preistoria e protostoria in Etruria" Milano, 1995, vol. 1, pag. 279.

⁶ Bartoloni, *La cultura villanoviana*, cit., pag. 195.

⁷ Minto, *I clipei etruschi ed i problemi...*, cit., pag. 25 e segg.

⁸ Z15A dai Quattro Fontanili, in "Not.

Sc." 1096, pag. 171 e segg.

⁹ Bartoloni, *La cultura villanoviana*, cit., pagg. 195-196.

¹⁰ LL12-13 dai Quattro Fontanili, in "Not. Sc." 1963, pagg. 241-248; ed in Saulnier, cit., pag. 28.

¹¹ Vedi Bartoloni, De Santis, *La deposizione di scudi*, cit., pag. 278.

¹² Saulnier, cit., pag. 28.

¹³ A. Talocchini, *Le armi di Vetulonia e Populonia*, in "S.E." XVI, 1942, pag. 31 e segg.

¹⁴ Vedi Bartoloni, De Santis, *La deposizione di scudi*, cit., pag. 277 e segg.

¹⁵ Anche in Bartoloni, Berardinetti, Cygielman, De Santis, Drago, Pagnini, cit., pag. 69.

¹⁶ Bartoloni, De Santis, *La deposizione di scudi*, cit., pag. 277.

¹⁷ Ducati, *La Situla della Certosa*, cit., pag. 28.

¹⁸ Vedi Sagradora, *Le armi dei Veneti Primi*, cit., pag. 117 e segg., e pag. 171 e segg.

¹⁹ Warry, *Warfare in the classical world*, cit., pag. 135.

²⁰ Fossati, cit., pag. 30.

²¹ Sala 3 del Museo Nazionale di Antropologia ed Etnologia di Firenze.

²² Bartoloni, De Santis, *La deposizione di scudi*, cit., pag. 278.

²³ Talocchini, cit., tav. VI m 31a, b; 32.

²⁴ Gentili, *Il Campo del Tesoro...*, cit., pag. 233.

²⁵ Fossati, cit., pag. 30.

²⁶ Vedi, a cura di Lionello G. Boccia, *Armi difensive dal Medioevo all'Età Moderna*, *Dizionari terminologici* n.2, Firenze, 1982, pag. 40.

²⁷ Gentili, *Il Campo del Tesoro...*, cit., pag. 229 n. 39.

²⁸ Gentili, *L'età del ferro a Verucchio...*, cit., pag. 24 e tavv. 6a, 6b.

²⁹ Oggi al Museo Nazionale di Copenha-

gen; vedi Rolf Hachmann, *I Germani*, Ginevra, 1975, tavola 12.

³⁰ Marco Balbi, *L'esercito longobardo* 568-774, Milano 1991, pag. 38.

³¹ Balbi, cit., pag. 42. Lignei erano inoltre vari scudi oplitici secondo Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pag. 75, il quale osserva che "non conosciamo con esattezza lo spessore e il tipo di legno usato (...) il peso è stato però valutato in circa otto chilogrammi".

³² Giuseppe Moscardelli, *Cesare dice – Una lettura del Bellum Gallicum*, Roma, 1996, pag. 49.

³³ Vedi De Florentiis, cit., pag. 67.

³⁴ Sen. *Hell.* II, 4, 25; Tuc. IV, 91; vedi Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pagg. 68-69.

³⁵ Warry, *Warfare in the Classical world*, cit., pag. 38.

³⁶ E. V. Cernenko, *The Scythians 700-300 BC*, London, 1983, pag. 8.

³⁷ Saulnier, cit., pag. 28.

³⁸ Giacché le misure ed il materiale usato nella scultura sembrano indicare piuttosto una semplice deformazione involontaria ad opera del figlio.

³⁹ Botto Micca, *Omero medico*, cit., pagg. 45-46, 62-63.

⁴⁰ Vedi materiale didattico esposto al Museo di Antropologia ed Etnologia di Firenze, Sala 1, Vetrina Abissinia.

⁴¹ Veio, Quattro Fontanili, tomba AA1; Veio, Casal del Fosso, tomba 1036; in AA. VV., *Dizionari terminologici, materiali dell'età del bronzo finale e della prima età del ferro*, Firenze 1980, tav. CXXI nn. 3 e 4.

⁴² Vedi materiale didattico esposto al Museo di Antropologia ed Etnologia di Firenze, Sala 1, Vetrina Abissinia.

⁴³ Per le misurazioni, le decorazioni, il peso ed altri dettagli chi scrive si è valso

di tre esemplari nella sua collezione privata, risalenti tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, e di tipi diversi: uno ha lamelle ornamentali in argento e fodera interna in pelle rossa; uno è privo di applicazioni metalliche ma di ampio diametro, uno è privo di lamelle e di piccolo diametro. In tutti e tre i casi il pelame è molto scuro e resistente.

⁴⁴ Vedi Botto Micca, *Omero medico*, cit., pag. 46 e pagg. 62-63.

⁴⁵ Vedi a cura di Boccia, *Armi difensive dal Medioevo...*, cit., pag. 39.

⁴⁶ Fossati, cit., pagg. 30-32.

⁴⁷ Vedi materiale didattico esposto al Museo di Antropologia ed Etnologia di Firenze, Sala 1, Vetrina Abissinia.

⁴⁸ Fossati, cit., pagg. 30-32.

⁴⁹ T. R. Hobbs, *L'arte della guerra nella Bibbia*, Alessandria, 1997, pag. 108.

⁵⁰ Botto Micca, *Omero medico*, cit., pag. 46.

⁵¹ Moscardelli, *Cesare dice*, cit., pag. 142.

⁵² John Coles, *Archeologia sperimentale*, Milano, 1981, pag. 141.

⁵³ Coles, cit., pag. 142.

⁵⁴ W. Ridgeway, *The Early Age of Greece*, C.U.P., Cambridge, 1901, pagg. 468-469.

⁵⁵ Riguardo il cuoio, sarà bene ricordare come "la cute o pelle degli animali è costituita da tre strati: lo strato esterno o epidermide, lo strato mediano o *corium*, lo strato interno di carne o tessuto adiposo; il cuoio viene ottenuto dallo strato centrale, dopo la rimozione degli strati interno ed esterno, mediante ammollo, frizione, macerazione e raschiatura. La vera pelle così ottenuta consiste essenzialmente in collagene proteico, composto di fibrille, fibre e fasci fibrosi, tutti tenuti insieme da una struttura connettiva; questa combinazione dà alla pelle le sue caratteristiche di forza e flessibilità". Da

Coles, cit., pag. 142.

⁵⁶ Coles, cit., pag. 143.

¹⁵⁷ Coles, cit., pagg. 143-144.

⁵⁸ Coles, cit., pag. 144.

⁵⁹ Lionello G. Boccia, *Hic iacet miles*, in "Guerre e assoldati in Toscana 1260-1364" Firenze, 1983, pag. 89.

⁶⁰ Coles, cit., pagg. 144-145.

⁶¹ Hobbs, *L'arte della guerra nella Bibbia*, cit., pag. 108.

⁶² Coles, cit., pag. 145.

⁶³ Warry, *Warfare in the classical world*, cit., pag. 38.

⁶⁴ Bartoloni, De Santis, cit., pagg. 278-279.

⁶⁵ Vedi Alessandro Bedini, *Abitato protostorico in località Acqua Acetosa Laurentina*, in "Archeologia a Roma – la materia e la tecnica nell'arte antica", Roma, 1990, pag. 64.

⁶⁶ In "Not. Sc." 1970, pag. 178 e segg., fig. 76.

⁶⁷ In Muller-Karpe, *Beitrage zur Chronologie der Urnenfelderzeit nordlich und sudlich del Alpen*, Berlino, 1959, tav. 38.

⁶⁸ Hugh Hencken, *Tarquinia, Villanovans and Early Etruscans, I*, London, 1968, fig. 406.

⁶⁹ Bedini, *Abitato protostorico in località Acqua Acetosa Laurentina*, cit., pag. 64.

⁷⁰ Fossati, cit., pag. 30.

⁷¹ Saulnier, cit., pag. 30.

⁷² Fossati, cit., pag. 30; illustrazione a pag. 33.

⁷³ Hencken, *Tarquinia, Villanovans...*, cit.

⁷⁴ Vedi Bartoloni, e Santis, *La deposizione di scudi nelle tombe*, cit., pag. 280.

⁷⁵ Per verificare la somiglianza di certi ornati con lo schema di intreccio dei vegetali ho fatto ricorso ad un disco di vimini, dal diametro di circa 40 cm, appositamente realizzato per me dal sig.

Arnaldo Bernardini, che ringrazio qui per la sua collaborazione, assieme alla sig.ra Loretta Pampaloni, che si è fatta carico di commissionare tale lavoro, e che mi ha in molti altri modi aiutato nelle mie ricerche.

⁷⁶ Saulnier, cit., pag. 51.

⁷⁷ Saulnier, cit., pag. 30.

⁷⁸ Bedini, *Abitato protostorico in località Acqua Acetosa Laurentina*, cit., pag. 64.

⁷⁹ Bergonzi, *Etruria-Piceno-Caput Adriae: guerra e aristocrazia nell'età del Ferro*, cit., pag. 60 e nota 3.

⁸⁰ Secondo l'uso protostorico dei ripostigli di bronzi.

⁸¹ Ad un valore di simbolo di valentia agli occhi del nemico, e non solo di benessere economico connaturato alle armi difensive, fanno riferimento Snodgrass, in *Armi e armature dei Greci*, cit., e Robert Drews, *The end of the bronze age, changes in warfare and the Catastrophe c.a 1200 b. C.*, Princeton, 1993,, parlando dell'elmo miceneo rivestito di zanne di cinghiale; il primo rileva come esso "costituiva inoltre un segno distintivo di prodezza nella caccia: occorre infatti uccidere ben trenta o quaranta cinghiali per procurarsi il numero di zanne necessario a fabbricare un elmo" (Snodgrass, *Armi e armature dei Greci*, cit., pag. 21). Il secondo fa eco osservando che i portatori di tale elmo "are obviously warriors of high status (the tusks of more than seventy boars were required to make a single helmet)" (Drews, cit., pag. 140).

⁸² Fossati, cit., pag. 32.

⁸³ Hanson. *L'arte occidentale della guerra*, cit., pag. 81.

⁸⁴ Hanson, *The other Greeks*, cit., pag. 300.

⁸⁵ Hanson. *L'arte occidentale della guerra*, cit., pag. 76.

⁸⁶ Coles, cit., pag. 145.

⁸⁷ Vedi Bedini, *Abitato protostorico in località Acqua Acetosa Laurentina*, cit., pag. 64.

⁸⁸ Vedi Capretti, *Il mondo tecnologico e militare villanoviano*, cit., pag. 28.

⁸⁹ Vedi Botto Micca, *Omero medico*, cit. pag. 46.

⁹⁰ Vedi Bartoloni, De Santis, *La deposizione di scudi nelle tombe*, cit., pag. 277.

⁹¹ Vedi Bartoloni, De Santis, , *La deposizione di scudi nelle tombe*, cit., pag. 277; Bedini, *Abitato protostorico in località Acqua Acetosa Laurentina*, cit., pag. 64.

⁹² Vedi Bedini, *Abitato protostorico in località Acqua Acetosa Laurentina*, cit., pag. 64.

⁹³ Vedi Bartoloni, De Santis, , *La deposizione di scudi nelle tombe*, cit., pag. 277.

⁹⁴ Vedi Bartoloni, De Santis, , *La deposizione di scudi nelle tombe*, cit., pag. 277.

⁹⁵ Drews, cit., pagg. 177-178.

⁹⁶ Hobbs, *L'arte della guerra nella Bibbia*, cit., pag. 71.

⁹⁷ Vedi Hanson, *The other Greeks*, cit., pag. 224.

⁹⁸ Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pag. 76.

⁹⁹ Hanson, *The other Greeks*, cit., pag. 228.

¹⁰⁰ David Ridgeway, *L'alba della Magna Grecia*, Milano, 1992, pag. 167.

¹⁰¹ Agricola, XXXVI.

¹⁰² W. Donlan, J. Thompson, *The Charge at Marathon*, in "Classical Journal" n. 71, 1976, pag. 341.

¹⁰³ Taylour, *I micenei*, cit, pag. 166-167.

¹⁰⁴ Si veda per la seconda ipotesi Maria Cristina Guidotti, Franca Pecchioli Daddi, Giacomo Cavillier, Edda Bresciani, Silvio Curto, *Qadesh 1275 a.C. – Fu vera gloria?*, in "Archeologia Viva" n. 95, settembre-ottobre 2002, pag. 44.

¹⁰⁵ Drews, cit., pag. 179.

¹⁰⁶ Raymond Bloch, *Le origini di Roma*, Milano, 1977, pag. 141 e segg.

¹⁰⁷ Bloch, *Le origini...*, cit, pag. 142. Tale

ipotesi di diffusione in Italia dello scudo a "8" e dei suoi derivati -*kardiophylakes* e dischi-corazza- non è condivisa dal Colonna. Vedi Giovanni Colonna, *Su una classe di dischi-corazza centro-italici*, in "Aspetti e problemi dell'Etruria interna", Firenze, 1979, pag. 193 e segg.

¹⁰⁸ Taylour, *I micenei*, cit, pag. 166.

¹⁰⁹ Pietro Janni, *Il mondo di Omero*, Bari, 1975, pagg. 156-159.; Konstantinos P. Kontorlis, *Mycenean civilisation*, Atene, 1974, pagg. 25-26; A. M. Snodgrass, *Le armi e le armature dei Greci*, cit., pagg. 22-23.

¹¹⁰ Botto Micca, *Omero medico*, cit. pag. 45.

¹¹¹ Drews, cit., pag. 178. Ai grandi scudi cilindrici dei poemi omerici, dunque assenti in Etruria anche per il tipo di tattica militare che presuppongono, vanno invece strutturalmente avvicinati quegli scudi in uso presso alcuni popoli primitivi attuali, come ad esempio presso gli abitanti delle Isole Engano (nella Malesia, al largo di Sumatra) dove erano in uso grandi scudi curvi, ricavati da una sezione di tronco d'albero. Tali armi difensive avevano una base dritta ed un margine superiore arcuato -ornato da intagli- con un ingombro frontale di circa 60-70 cm ed un'altezza di 160-170 cm; dopo averlo piantato a terra, i combattenti vi si nascondevano dietro, armati di lance e lunghi coltelli ad un tagliente. E' interessante osservare che, per la statura dei popoli delle Engano, uno scudo di tali proporzioni, pur molto pesante, era di fatto più che sufficiente a coprire interamente la sagoma di un uomo. Per tali dati si vedano i materiali al Museo Nazionale di Antropologia ed Etnologia di Firenze, sala 22, e si confrontino con Snodgrass, *Le armi e le armature dei Greci*, cit., pagg.

22-23. Il fatto che un tale, pesante scudo sia associato ad altre armi da difesa ed offesa che non sembrano suggerire la predilezione per truppe "pesanti" e lente, ci mostra quanto in realtà, in assenza di tanti reperti deperibili, le nostre azioni ricostruttive siano ipotetiche e fragili.

¹¹² Snodgrass, *Le armi e le armature dei Greci*, cit., pag. 22.

¹¹³ Warry, *Warfare in the classical world*, cit., pag. 13, con bella tavola in sezione.

¹¹⁴ Vedi Taylour, *I Micenei*, cit., pag. 165 ill. 127.

¹¹⁵ Vedi Boccia, *Armi difensive dal Medioevo...*, cit., pag. 40.

¹¹⁶ Snodgrass, *Le armi e le armature dei Greci*, cit., pag. 55.

¹¹⁷ Drews, cit., pag. 178.

¹¹⁸ Botto Micca, *Omero medico*, cit., pagg. 129-130.

¹¹⁹ Vedi M. Tombolini, in *Prima Italia*, Roma, 1981, pag.35.

¹²² Hencken, *The earliest European helmets*, cit., pag. 113, fig. 83.

¹²¹ Vedi AA.VV., *Il Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia*, Roma, 1980, pagg. 32-33.

¹²² Giovanni Colonna, *Gli scudi bilobati dell'Italia centrale e l'ancile dei Salii*, in "Miscellanea Etrusca ed Italica in onore di Massimo Pallottino", Arch. Class. XLIII, pag. 55 e segg.; Bartoloni, De Santis, *La deposizione di scudi nelle tombe*, cit., pag. 277.

¹²³ Bartoloni, De Santis, *La deposizione di scudi nelle tombe*, cit., pag. 278.

¹²⁴ Taylour parla di probabile impiego solo nei secoli XVI e XV in Grecia, e che le descrizioni dell'*Iliade* sono "vaghe e confuse": vedi Taylour, *I Micenei*, cit. pag. 166.

¹²⁵ Vedi Snodgrass, *Armi e armature dei Greci*, cit., pag.55.

¹²⁶ In Snodgrass, *Armi e armature dei Greci*,

cit., fig. 16.

¹²⁷ Vedi Snodgrass, *Armi e armature dei Greci*, cit., pag. 55.

¹²⁸ Ann Hyland, *Training the Roman Cavalry, from Arrian's Ars Tactica*, London, 1993, pag. 94; si vedano anche le pagine 144 e 145.

¹²⁹ Vedi l'Eroe Lilliu da Teti, loc. Albini, al Museo di Cagliari.

¹³⁰ Vedi AA.VV., *L'art des Peuples Italiques*, Genève, 1993, pag. 388.

¹³¹ I quali ricorrevano invece alla piastra pettorale. Tronchetti, *L'iconografia del potere nella Sardegna arcaica*, cit., pag. 208 e 214.

¹³² Non così improbabili, dal momento che spesso è difficile distinguere nell'*Ilia-de* le descrizioni di scudi "ad 8", "a torre", e rotondi per materiali impiegati, per uso e per ornato: da ultimo lo stesso Botto Micca, più volte citato, incorre in questo errore, e il non distinguere uno scudo con strozzature da un rotondo porta a immaginare scudi del genere di quello "del Dipylon".

¹³³ Tale ipotesi non può essere smentita dal solo fatto che non si hanno in occidente reperti conservati precedenti il 1000, giacché è stato rilevato e dimostrato che esistevano anche tra IX e VI sec. a. C. moltissimi scudi in materiali deperibili.

¹³⁴ Drews, cit., pag. 104 e segg.

¹³⁵ Tuttavia, visto quanto si è osservato nella precedente nota 109 sulla tattica statica dei popoli delle isole Engano che hanno comunque armi offensive leggere e gruppi sociali ristretti, tale ipotesi sulla contrapposizione tra Occidente ed Oriente antico necessita di molto lavoro per essere suffragata. Inoltre la concomitanza, nelle fasi tardo elladiche, delle pre-

senze micenee in Italia e nel Mediterraneo occidentale, ed insieme dell'arrivo nel Mediterraneo orientale di "popoli del Mare" quali *Shardana*, *Shekelesh*, *Tursha* (dalle iscrizioni di Karnak per il faraone Merneptah), portatori in quelle terre di un armamento ed una tattica che risultano vincenti, potrebbe spiegare come la fortuna delle armi micenee sul suolo italico sia stata molto esigua, e più che altro limitata a simbolo o pegno.

¹³⁶ Vedi in Cristofani, *Gli Etruschi del mare*, cit., pag. 12; e Drews, cit., pag. 218.

¹³⁷ Bruno D'Agostino, *Dal Submiceneo alla cultura geometrica: problemi e centri di sviluppo*, in "Storia e civiltà dei Greci - Origini e sviluppo della città - il Medioevo greco", Milano, 1993, pag. 151.

¹³⁸ Si veda il capitolo sulle navi da guerra; per epoche precedenti si veda Drews, cit., pag. 218.

¹³⁹ Vedi F. E. Adcock, *The Greek and Macedonian art of War*, Berkeley-Los Angeles 1957, pag. 29.

¹⁴⁰ "Don't hang your free hand out trying to grab your opponent's knife hand. Against a skilled opponent that extended hand becomes a target and you can lose a few fingers that way". Vito Quattrocchi, *The sicilian blade - The art of Sicilian Stiletto Fighting*, El Dorado, 1993, pag. 50.

¹⁴¹ Vito Quattrocchi, *The sicilian blade*, cit., pag. 51 e tavole esplicative pag. 52.

¹⁴² Vedi Jacques Harmand, *L'arte della guerra nel mondo antico*, Perugia, 1981, pag. 86.

¹⁴³ Bloch, *Le origini...*, cit., pagg. 140-141.

¹⁴⁴ Bartoloni, De Santis, *La deposizione di scudi nelle tombe*, cit., pag. 280.

¹⁴⁵ Maurizio Martinelli, *Psicologia e conflitti: viaggio alle origini nell'Italia protostorica*,

in corso di stampa.

¹⁴⁶ Minto, *I clipei etruschi ed i problemi...*, cit.

¹⁴⁷ Gentili, in *Il Campo del Tesoro...*, cit., pag. 233.

¹⁴⁸ Gentili, *L'età del ferro a Verucchio...*, cit., pagg. 22 e 24. Alla funzione del centro villanoviano di Verucchio quale "testa di ponte" dell'Etruria verso l'area medio-adriatica e umbra, usando la costa e le direttrici fluviali, è ritenuta dovuta la presenza di questo coperchio "con scene di caccia cui partecipano guerrieri armati di lancia e scudo, che ricordano lo scudo della tomba 3 di Fabriano, nelle Marche. Vedi Malnati, Manfredi, *Gli Etruschi in Val Padana*, cit., pag. 104.

¹⁴⁹ Talocchini, cit., pagg. 31-32.

¹⁵⁰ Talocchini, cit., pag. 31.

¹⁵¹ Vedi Bartoloni, De Santis, *La deposizione di scudi nelle tombe*, cit., pag. 280-281,

¹⁵² Minto, *I clipei etruschi ed i problemi...*, cit., pagg. 25-58.

¹⁵³ Saulnier, cit., pag. 28.

¹⁵⁴ Paolo Grossi, *Asmat, uccidere per essere - miti e riti dei cacciatori di teste della Nuova Guinea*, Milano, 1987, pagg. 95 e 97.

¹⁵⁵ Bartoloni, *La cultura villanoviana*, cit., pagg. 196-197.

¹⁵⁶ Alessandro Bedini, *L'insediamento della Laurentina - Acqua Acetosa*, in "Roma 1000 anni di civiltà", Roma, 1992, pag. 86.

¹⁵⁷ Bedini, *Abitato protostorico in località Acqua Acetosa*, cit., pag. 64.

¹⁵⁸ Su Tarquinia si veda Maria Bonghi Jovino, Cristina Chiaromonte Treré, *Tarquinia, Testimonianze archeologiche e ricostruzione storica. Scavi sistematici dall'abitato. Campagne 1982-1988*, Roma, 1992.

¹⁵⁹ Malnati, Manfredi, *Gli Etruschi in Val Padana*, cit., pag. 53.

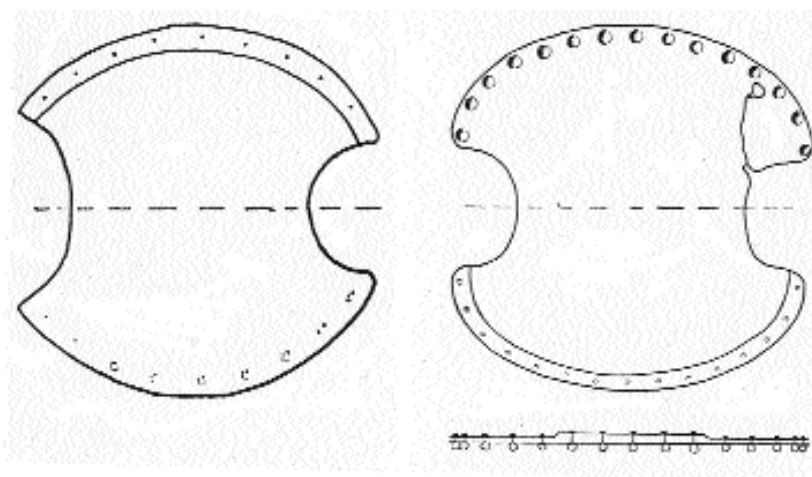
Corazzature e schinieri

Per la difesa del corpo del combattente nell'area etrusco-laziale e nell'Italia centrale della prima età del ferro erano in uso, oltre allo scudo, anche altri elementi metallici, peraltro poco diffusi e concettualmente simili al "disco-corazza" di altre zone dell'Italia centro-meridionale, tra i quali la piastra pettorale o *kardiophylax*. Si tratta di una piastra bronzea in genere rettangolare o subrettangolare, a margini simmetricamente curvi, destinata a proteggere, come indica il nome ellenico, l'area cardiaca; essa costituisce un'innovazione¹ che appare in area etrusco-villanoviana tra il 760 ed il 720 a. C., all'incirca in contemporaneità con gli scudi in lamina bronzea.

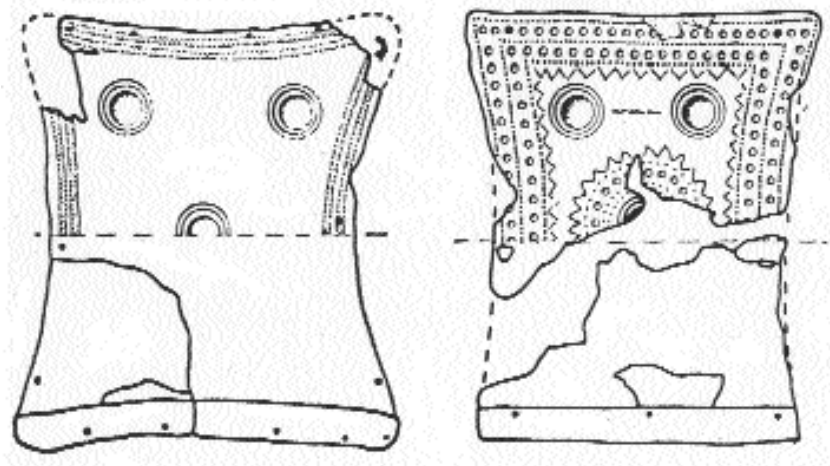
Lo studio del De Marinis² ha distinto la classe essenzialmente in due tipi: quello "A" con larghezza massima oltre i 27 cm, di forma base ellittica, lati uguali a coppie opposte -sia concavi

che convessi-, privo di decorazioni; e quello "B" con una larghezza al di sotto dei 25 cm, di forma base quadrangolare, lati ancora uguali a coppie ma con abbinamenti di lati rettilinei/concavi o rettilinei/convessi, super-

ficie decorata a sbalzo o bulino. Entrambi i tipi potevano avere fori per il fissaggio a vesti, corsetti o cinghie³. I non numerosi esemplari provengono principalmente dall'Etruria meridionale e dal *Latium*; il pettorale tar-



Due esempi di piastre pettorali del tipo "A" del De Marinis, rispettivamente -a sinistra- di provenienza ignota, oggi disperso, e -a destra- dalla tomba 25 di Bolsena La Capriola - Roma, Museo di Villa Giulia

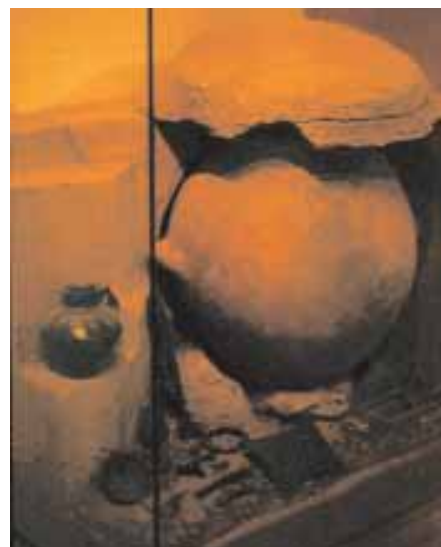


Due esempi di piastre pettorali del tipo "B" del De Marinis, rispettivamente -a sinistra- dalla tomba XIV di Via Lanza a Roma, e -a destra- dalla tomba LXXXVI della stessa necropoli -Roma, Antiquarium Comunale.

quiniese dalla tomba M 9 dei Monterozzi⁴, di tipo "B", è costituito da un rettangolo di circa 18x16 cm con due lati convessi, lungo ciascuno dei quali si trovano tre fori destinati a fissarlo ad un supporto; la decorazione consiste in puntolini e cerchielli. Ancora da Tarquinia proviene il pettorale della tomba del Guerriero ai Monterozzi, di tipo "A"⁵, risalente attorno al 700 a. C.; questo pettorale rettangolare, con due lati concavi e due convessi, misura ben 27x30 cm ed è decorato da una placca d'oro o di elettro. Fu rinvenuto ancora sul petto del guerriero inumato, sotto lo scudo, e reca cinque fori su ciascuno dei lati convessi, anche in questo caso per il fissaggio ad un supporto.

Due esemplari romani (dalla necropoli dell'Esquilino, tombe LXXXVI⁶ e XIV⁷) sono assai simili tra loro e ricordano da vicino, per l'ornato, il pettorale più antico dai Monterozzi, cui si avvicinano anche per le misure, attorno ai 12x16 cm; i lati sono però tutti convessi. Il reperto della tomba XIV ha vari fori passanti sul margine, lungo tutto il perimetro, mentre quello dalla tomba LXXXVI ne ha solo tre sui lati brevi.

Misure simili (cm 16,8 x 14,5/12,1) presenta anche il *kardiophylax* reperito nella Tomba del Guerriero di Prato Rosello, ad Artimino. La placca, coi lati brevi rettilinei e quelli lunghi concavi, reca lungo ognuno dei lati corti tre fori. Affine per alcuni



Nelle foto, la tomba U1 delle Ripaie a Volterra, ed un particolare della piastra pettorale dalla tomba - Volterra, Museo Guarnacci

aspetti ad un esemplare veiente (dai Quattro Fontanili) ed a quello volterrano dalla Tomba V1 delle Ripaie (fine dell'VIII sec. a.C.), la piastra di Prato Rosello è oggi il pezzo più settentrionale nell'Etruria propria di tale categoria di armi difensive⁸. Peraltro da Verucchio provengono vari probabili frammenti di piastra ed un pettorale rotondo era nella tomba 89⁹.

I pettorali veienti si differenziano da quelli sinora descritti per essere costituiti da *due* lamine uguali, accoppiate grazie a chiodini dalla testa appiattita; quello dalla tomba Z 15A dei Quattro Fontanili¹⁰, di cm 16,5x20, ha due lati concavi e due convessi, con un sottile ornato geometrico lungo il bordo, mentre quello dalla tomba Z 1alfa della stessa necropoli, di cm 14,3x12,5, ha tre lati concavi ed uno retto. Semplicemente rettangolare è la doppia lamina dalla tomba 78 di Poggio dell'Impiccato di Tarquinia; la faccia anteriore -decorata da tre sbalzi con cerchi concentrici e da doppia puntinatura lungo il margine- e quella posteriore sono unite grazie al ripiegamento dei bordi. Cinque fori per ciascun lato lungo offrivano la possibilità di fissaggio ad un supporto deperibile¹¹. La conformazione degli esemplari veienti, formati da due lamine, si avvicina a quella di due pettorali del VII-VI sec. a. C. da Lavello in Lucania, ciascuno dei quali appunto a

doppio strato ed unito da tre rivetti; negli esemplari lucani

“la diretta sovrapposizione delle due lamine metalliche fa escludere la presenza intermedia di un'imbottitura di materia organica. Nonostante la leggera differenza di dimensioni¹², non è improbabile che questi due oggetti fossero in realtà applicati ad un unico elemento difensivo (forse una casacca?) e servissero a proteggere il cuore da entrambi i lati del torace”¹³.

Anche se la scultura detta “Guerriero di Capestrano” documenta l'uso italico di sospendere il pettorale a delle cinghie passanti per il petto, come sembra accogliere la Bartoloni anche per l'Etruria meridionale¹⁴, sia per il



Ricostruzione delle difese indossate dal guerriero di Capestrano

tipo a doppia lamina (con esemplari dotati di ribattini ma privi di fori di aggancio) sia per quello a lamina singola si ipotizza che tale tipo di oggetti potesse essere anche “cucito su una casacca di cuoio”¹⁵.

Secondo alcuni, infatti, la piastra pettorale veniva collocata su un corsetto o su una casacca, in cuoio o in stoffa, “facendo attenzione che le due concavità maggiori fossero rivolte una verso l'alto e una verso il basso, lasciando così liberi i movimenti del collo e della vita”¹⁶. In realtà tale ricostruzione è da rifiutare, vista la collocazione dei fori sui lati convessi o diritti delle piastre, e di conseguenza il posizionamento di queste –che talvolta potevano essere appese ad un balteo- doveva essere coi lati concavi verso le braccia, per lasciare liberi i movimenti dei muscoli del petto assieme a quelli delle braccia stesse. Un ultimo esemplare di piastra pettorale, ancora della prima età del ferro, è quello proveniente da Bolseña La Capriola¹⁷, dove la tomba 25 ha restituito un particolare pettorale dalla forma a disco con due incavi semicircolari assiali; inizialmente questo oggetto fu confuso con uno scudo di piccole dimensioni¹⁸ ma non sfuggì come la foggia del reperto si accosti sommariamente a quella degli scudi “del Dipylon”, ed in particolare al pur più recente scudo ritratto su una delle note lamine perugine destinate al rivestimento di un carro.

I suoi margini arrotondati superiore ed inferiore recano rispettivamente 15 fori per il fissaggio ad un supporto, ritenuto una cinghia o balteo. Oltre al balteo singolo, comunque, era possibile il fissaggio “ad un paio di bretelle di cuoio passanti sulle spalle e fissate sul davanti e sul retro ad una cinghia¹⁹”.

Va evidenziato, a questo punto, che il *kardiophylax*, inteso come placca protettiva in senso lato, non risulta essere stato un oggetto esclusivo dell'area etrusca villanoviana, ma come si è osservato compare anche nelle zone italiche, come nel Lazio, nelle Marche, in Lucania, nell'Abruzzo ed in varie altre zone, quali la Sardegna.

Nell'area italica centro-meridionale sono diffusi, in luogo delle piastre pettorali, degli oggetti quali i dischi-corazza, connessi per l'uso con i *kardiophylakes* e come essi segno di elevato prestigio del portatore. Gli esemplari noti nell'area abruzzese, oltre un centinaio per un periodo che scende al di sotto della prima età del ferro, si caratterizzano per la presenza su di essi, come sugli scudi laminati villanoviani e orientalizzanti, di una pregevole decorazione geometrica²⁰. Tali oggetti -la cui classe è attestata peraltro sino in Umbria e nell'Etruria come in varie altre zone italiane²¹- erano fissati con chiodi passanti ad un balteo che poggiava sulla spalla destra del guerriero proteggendo, in coppia, uno il petto ed uno

il dorso, come attestano le sculture del Guerriero di Capestrano, già citata, e del Guerriero di Guardiaagrele²². Il Guerriero di Capestrano portava dei baltei diversi sulle spalle, di cui quello della spalla destra si combinava con un altro balteo destinato a sostenere, tra petto e ventre, la corta spada²³. In Abruzzo sono inoltre attestati vari dischi-corazza più tardi, dove la parte del balteo a ridosso del disco (o tutto il balteo) è in metallo, con una cerniera di giunzione ed un gancio di chiusura²⁴.

Un bell'esempio di 22 cm di diametro reca una stella centrale su umbone, cerchi di puntini e 5 pannelli quadrati con croci uncinatate, oltre a tre chiodi distanziati su un lato e due ravvicinati, sul lato opposto, per la sospensione²⁵. L'esemplare al Museo Stibbert di Firenze, dal diametro di circa 25 cm, è decorato da cerchi concentrici e puntature, simili all'ornamento degli scudi in lamina bronzea di area etrusca; su un lato reca tre gruppi di due fori, probabilmente per un attacco di sospensione multiplo e largo, mentre al lato opposto si trova una sola coppia di fori²⁶.

Il disco-corazza italico poteva avere talora dei rientri lungo il margine, affini a quelli del pettorale da Bolsena ed a quelli degli scudi “del Dipylon”; in questi casi esso dunque

“potrebbe (...) imitare uno scudo a rientranze laterali, tipo Dipylon, così come i dischi-corazza a decorazione geometrica, costante-

mente privi di rientranze, imitano probabilmente gli scudi rotondi villanoviani. Queste rudimentali difese sono concepite come degli scudi applicati direttamente al torace e tenuti a posto dal balteo²⁷”.

Ad un esame più attento dell'intera classe, lo stesso Colonna ha rilevato come la genesi dei dischi-corazza veda probabilmente come capostipiti le piastre pettorali o *kardiophylakes* quadrangolari villanoviane, i cui lati, forse con l'influenza degli *ancilia*, si fanno progressivamente arrotondati e rientranti²⁸:

“Il progressivo allargamento del pettorale, che assume una forma sempre più arrotondata, con parallelo restringimento delle rientranze laterali, si attiva a mio avviso sotto la suggestione dei dischi circolari a decorazione geometrica, imitati dagli scudi villanoviani²⁹”.

I dischi-corazza etruschi ed italici presentavano inoltre, come talune piastre pettorali, dei ribattini passanti, atti nel loro caso a fermare un rinforzo a nastro anulare sul retro. L'esemplare singolo dalla tomba 25 di Bolsena La Capriola consente, grazie ad una fascetta posteriore di rinforzo, di ricostruire la larghezza del balteo, che era di 14 cm. E' stato ipotizzato³⁰ che in quel caso ed in qualche altro il balteo fosse protetto da rivetti (a Bolsena in numero di 49), a formare una “cintura chiodata” di sostegno alla piastra ed insieme di protezione anch'essa per il guerriero. La fortuna

delle piastre appese a cinghie in cuoio perdurerà in ambiente italico a lungo, sino a giungere all'armamento della classe di gladiatori romani definiti *provocatores*³¹. Questi, in particolare, continuavano a portare una piastra fissata, attraverso due fessure, ad una fascia di cuoio trasversale al centro del petto, alle cui estremità laterali erano fissate due bretelle in cuoio passanti per le spalle, fissate in vita ad una cintura³².

Presso altre popolazioni italiche, come i Sardi, erano diffuse delle protezioni per il busto quali corazze in cuoio e placche pettorali; dall'iconografia dei bronzetti nuragici si ricava che la corazza era un corsetto senza maniche, o a maniche molto corte, lungo fino al basso ventre. Talvolta in associazione era prevista la piastra pettorale, la cui forma è assimilabile – probabilmente in modo non casuale – a quella diffusa nell'Etruria villanoviana, ovvero rettangolare a lati dritti e concavi a coppie. E' degno di nota il fatto che statisticamente, nei bronzetti di armati, almeno una componente dell'"armatura" da indossare era sempre presente, con una frequenza pari solo a quella dell'elmo/copricapo. Fissata alla casacca al centro del petto, la piastra era sempre utilizzata dagli arcieri, che non potendo impugnare lo scudo ricorrevano unicamente alle difese indossate per la loro protezione³³.

Diversamente che in Sardegna, la

complessiva rarità dei ritrovamenti di pettorali metallici in Etruria fa di essi degli oggetti non diffusi a tappeto, e si può supporre che "i villanoviani si servissero anche di protezioni di cuoio o di tessuto imbottito"³⁴. D'altra parte già in ambiente miceneo, durante l'età delle tombe a fossa, la tomba V di Micene aveva restituito un frammento di lino composto da ben 14 strati sovrapposti di tela, a formare un saldo corsetto; dopo il periodo palaziale e le sue armature in lamina bronzea si tornò in Ellade, dalla fine del XIII sec. a. C., all'uso di corsetti – presumibilmente in cuoio con orli in lamina bronzea – dall'aspetto semirigido, rinforzati da dischetti di bronzo applicati, come se ne vedono sul Vaso dei Guerrieri da Micene³⁵. Corsetti in pelle sono ipotizzati anche per i capi militari delle città della Ionia durante il Medioevo ellenico³⁶ e peraltro gli ausiliari hittiti sul rilievo di Luxor della battaglia di Qadesh vestono un abito protettivo "possibly (...) made of leather rather than of linen, but obviously they were not covered with metal scales"³⁷.

L'impiego di un materiale apparentemente poco robusto, come il lino, non deve stupirci, giacché esso risulta usato per tutta l'antichità, ed anche nel Medioevo. Nell'*Iliade* Aiace Oileo – capo di arcieri e frombolieri – porta proprio questo genere di corazza detta *linothòrex* (*Iliade* II, 529), tipica degli armati alla leggera; si tratta di

un elemento che è stato definito "tipicamente miceneo ed orientale, se viene ancora in Omero attribuito ad eroi Troiani -*Iliade* II, 830-³⁸". Alceo, nel frammento Z 34, elenca le componenti dell'armatura, e tra esse ricorda "i corsaletti di lino nuovo" (*thòrrakes te nèo lino*)³⁹.

La stessa *linothòtex* era vestita ancora attorno al V sec. a.C. dalla maggior parte degli opliti greci, che trovavano più leggero – e ben più economico – questo corsetto "made up of numerous layers of linen or stiff shirt (...) This wrapped around the body and was laced together on the left-hand side, where the join was protected by the shield"⁴⁰.

Ugualmente, ma nel Basso Medioevo e nel Rinascimento,

"a partire dai primi anni del Trecento si può riscontrare una tendenza ad organizzare gli insiemi protettivi secondo criteri diversi (...) ed in Toscana (c'è) un certo gusto mediterraneo per i materiali leggeri (...) un discorso a parte è poi costituito dall'uso di tele gessate e cuoio cotto rilevati e dipinti, uso perpetuantesi in Toscana per tutto il XIV e XV secolo"⁴¹.

L'elenco dei cosiddetti "vestimenti guerreschi" medievali e rinascimentali in tessuto è piuttosto ampio, ma tra essi vale la pena di ricordare almeno la "veste a costure": si trattava di una "antica sorta di veste lunga dal collo sino allo stinco, senza maniche, talora aperta dinanzi e dietro per cavalcare, in più strati di cano-

vaccio o tela forte, sovente imbottita, costurata. Si poteva portare sotto l'usbergo o da sola⁴²". Ancora nel 1713, elencando le componenti dell'armatura dei partecipanti al Gioco del Ponte di Pisa, si ricordava che sotto il corsaletto metallico "costumavasi portare un giubbone di cuoio, o di tela imbottito di crine cotto, che da alcuni ancora di presente si pratica⁴³".

Anche sulla scorta dei confronti con le altre realtà mediterranee antiche citate, dunque, la probabile presenza in Etruria ed in area italica di corsetti di cuoio o di tela –rinforzata a strati o gessata– per supporto alle piastre pettorali, muove anche a considerare l'ipotesi di un uso di tali corsetti *privi* di lamina pettorale⁴⁴. Già nel 1923 il Ducati aveva riconosciuto, indosso ai guerrieri della Situla bolognese della Certosa, "un abito che giunge sino alle ginocchia, frangiato e privo di maniche; al di sopra è una specie di corazza (di cuoio?) a strisce orizzontali, che presso i cavalieri perviene sino alla cintura, mentre presso i quattro ultimi pedoni ricopre le anche⁴⁵".

Anche la particolare panoplia dell'uomo sepolto della tomba del Guerriero di Tarquinia, dotato di una guardia metallica per la spalla destra, induce a pensare che tali corsetti, per facilitare i movimenti, non interessassero l'esterno della spalla ma solo il torso con una foggia "a canottiera",

come accadrà in seguito per le corazze vere e proprie in metallo, e come si è visto accadere nelle casacche medievali in Italia.

Lo spallaccio della tomba tarquiniese, di cui si ignora l'esatta posizione al momento del ritrovamento all'interno di una sepoltura a fossa di un inumato, costituisce tipologicamente un *unicum* in Etruria, anche se, dalla Tomba orientalizzante della Montagnola di Quinto Fiorentino, proviene un presunto spallaccio in ferro. Il reperto tarquiniese era uno "spallaccio in bronzo, foderato di tessuto, d'una larghezza di 47 cm"⁴⁶. Questo spallaccio, salvo che negli scavi ottocenteschi (o ancor prima) fosse stato asportato un pezzo gemello, era unico nella tomba, fatto da cui lo Helbig dedusse che il guerriero, essendo difeso a sinistra dallo scudo foderato di cuoio e dal pettorale fissato su un corsetto, lo portava sulla spalla destra, ovvero sul lato meno protetto dalle altre armi difensive, secondo un'ipotesi ripresa dal Fossati che definisce tale genere di spallacci

"atti a difendere la spalla destra non coperta dallo scudo, come testimonia l'esemplare (...) e di cui abbiamo corrispondenza nei modelli micenei di Dendra. Nel suo interno di conservano ancora tracce di imbottitura, a conferma del fatto che tutte queste parti protettive dovevano essere foderate, onde evitare fastidi o lesioni a chi le portava"⁴⁷.

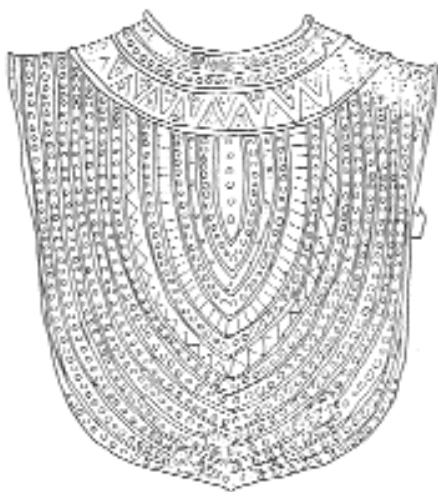
Similmente, nella tomba di Quinto Fiorentino fu rinvenuto, spaiato,

"l'antecedente precoce d'una corazza in ferro costituita da stecche unite da giunzioni sempre in ferro: il particolare delle stecche o verghe si ritrova nel Marte di Todi (...) Si tratta di uno degli spallacci (lunghezza cm 9,4), secondo le conclusioni di M. Leoni dell'Istituto dei Metalli Leggeri di Novara (...) vi erano attaccati resti di stoffa, forse di lino⁴⁸".

La mancanza di diffusione e di fortuna di questi elementi può forse attribuirsi, come in varie occasioni si è venuto rilevando, alla tradizionale preferenza per un armamento leggero e flessibile, secondo un concetto che essenzialmente attraverserà l'intera storia oplitica etrusca⁴⁹; non deve comunque sfuggire il diffondersi, specie con l'VIII sec. a. C., di vari elementi difensivi e dell'impiego del bronzo e del ferro nelle protezioni, che "appesantiscono" progressivamente il guerriero villanoviano, a documento di un primo trasformarsi delle tattiche di ingaggio e scontro.

Il combattente di Tarquinia dotato di spallaccio, inoltre, potrebbe essere stato, per la presenza di due morsi e di alcune falere, un cavaliere piuttosto che un fante, armato di una lancia di grosse proporzioni (ipotizzabili da una punta di ben 52 cm di lunghezza, quanti ne misura anche il tallone), di un breve pugnale e di due asce. Se la sua appartenenza ad un corpo equestre fosse dimostrata, si avrebbe una chiara attestazione della preferenza, ancora tra l'età villanoviana e quella

orientalizzante, per una cavalleria che non assumeva mai l'aspetto di un reparto "blindato" -anche dove il combattente avesse indossato tutta la possibile panoplia difensiva, compreso un elmo deperibile qui non attestato, se non forse per le falere,- ma piuttosto ben difeso. Anche il guerriero di Prato Rosello possedeva -oltre alla piastra pettorale già ricordata- una spada corta con fodero ed una lancia di considerevoli proporzioni, la cui punta foliata raggiungeva quasi i 70 cm, priva di tallone. Tuttavia -tranne un unico oggetto bronzeo molto dubbio- non sono presenti nella sepoltura oggetti connessi all'uso del cavallo⁵⁰.



Disegno della corazza-pettorale da Narce, in lamina di bronzo decorata a sbalzo Philadelphia, University Museum

Del tutto eccezionale è il ritrovamento di una vera e propria corazza in lamina di bronzo, rinvenuta a Narce ed oggi conservata presso il Museo dell'Università di Philadelphia. Tale corazza, definita "a poncho", era infatti una lastra protettiva antero-posteriore chiusa sulle spalle e con un foro per la testa. Se attorno al collo l'ornato geometrico descriveva una sorta di "collier" di linee, punti e triangoli pendenti, sulla piastra la decorazione seguiva il bordo esterno con fasce concentriche di linee e punti. La concezione di tale protezione può ben essere nata in un materiale come il cuoio, col quale è facile realizzare un corsetto ancora più anatomico e ben fermabile lungo i lati del torso; la decorazione dimostra invece la fortissima suggestione degli scudi geometrici tarquiniesi in lamina, indicando filiazione ed ambito cronologico. E' stato detto che "il famoso «poncho» metallico ritrovato a Narce rappresenta (...) una eccezione nel campo delle protezioni di questo periodo, e precorre le corazze «a torace» di epoca successiva"⁵¹; tuttavia, pur essendo un *unicum*, su tale reperto e rari altri dall'Italia poggia una teoria avanzata dallo Snodgrass relativamente alla presenza, nella Grecia dell'VIII sec. a. C., di corazze in lamina di bronzo a foggia di breve corsetto; secondo questo studioso infatti i corsetti ellenici avrebbero potuto avere *per prototipi* degli esem-

plari visti in area italica durante le prime azioni coloniali, a loro volta discendenti da tipi relativi alla civiltà del Campi d'Urne mitteleuropea. Scrive lo Snodgrass:

"Nella Grecia settentrionale (...) il Medioevo ellenico sfocia ad un certo punto in una lunga ed apparentemente prospera fase di progresso culturale, incentrata lungo il medio e superiore corso del Danubio: la civiltà dei Campi d'Urne, caratterizzata da una versatile industria del bronzo. I popoli dei Campi d'Urne, e i loro predecessori, avevano avuto contatti prolungati con i Micenei (...) non è escluso che il corsetto in lamiera di bronzo facesse anch'esso parte di questi scambi, perché diversi siti dell'Europa centrale, della Francia e dell'Italia, hanno restituito corazze di bronzo. (...) Tutte queste scoperte, però, come quella di Argo, si riferiscono a corazze semplici (...) Questa circostanza e la situazione storica della Grecia dell'VIII secolo avallano l'ipotesi secondo la quale il corsetto di Argo (...) era modellato sul tipo europeo, che i Greci avevano certamente incontrato nel corso delle imprese coloniali in Italia (corsetti europei sono stati rinvenuti a Napoli e in Etruria)⁵²".

La limitatezza dei dati attualmente disponibili sulle corazze etrusche di tale epoca (un solo esemplare!) non consente di avallare l'ipotesi dello Snodgrass, senza contare che il corsetto bronzeo di Argo data alla fine dell'VIII sec. a. C., ovvero ad un momento molto vicino al "poncho" di Narce e tale da mettere in dubbio la filiazione tipologica. L'influenza degli scudi metallici decorati sul cor-

saletto di Narce indica inoltre una posteriorità rispetto ad essi, che abbiamo visto venire introdotti in Etruria verso la metà dell'VIII sec. a.C. sullo spunto di pezzi assiri importati in Italia attraverso la colonia greca di Cuma. L'uso di elementi di difesa in metallo, inoltre (*ancilia*, scudi rotondi in lamina, dischi-corazza) è già stato dimostrato come non risalga prima della metà dell'VIII sec. a.C., e come trovi regolarmente dei modelli ellenici, introdotti da commercianti del Mediterraneo orientale. E' piuttosto da valutare con interesse il fatto che, se l'uso di corazze metalliche nella prima metà dell'VIII secolo non era diffuso né in Etruria né in Ellade, doveva esistere un terzo polo culturale dove tale utilizzo era invece ben presente, e da dove esso si espanse con fortuna. Il Canciani, per questa classe di protezioni metalliche elleniche, ed in particolare per la corazza di Argos –la prima dalla fine dell'età micenea– trova “riscontri nella sviluppata tecnica di lavorazione del bronzo laminato dell'Europa centrale⁵³”. E' quindi possibile che tale polo sia stato realmente la civiltà dei Campi d'Urne, come suggerisce lo Snodgrass, ma la diffusione dei corsetti metallici sarebbe stata piuttosto contemporanea sia verso l'Ellade che verso l'Etruria, terre dove era in precedenza diffusa (IX sec. a. C.) una tecnica di battaglia con armamento difensivo estremamente leggero. L'in-

fluenza degli scudi di origine orientale sull'ornato adottato in Etruria sembra tuttavia indicare, per la sola decorazione, una diversa fonte di ispirazione pur contemporanea.

Alla teoria dello Snodgrass si aggiunge una alternativa linea evolutiva della corazza, accennata da R. Drews, secondo il quale le corazze difensive prendono piede in Oriente quale difesa principale per i carristi della tarda età del bronzo, a protezione dalle frecce degli arcieri nemici⁵⁴. A tali pesanti corazze (assenti in Etruria proprio perché legate ad un tipo di guerra non praticata e non praticabile anche per motivi geomorfologici) nel Mediterraneo orientale farebbero seguito, dal 1200 a. C. circa, modelli di corsetto protettivo apposti per la fanteria, prima raramente attestati⁵⁵. Da tali corazze per la fanteria, con modifiche ed evoluzioni legate al progresso tecnologico delle armi –in ferro– e delle tattiche, discenderebbero dunque, per lo studioso americano, anche le corazze più recenti, come quelle greche dell'VIII secolo, con influssi mitteleuropei.

La predilezione nell'Etruria villanoviana per le corazze leggere –in materiali non metallici e compositi–, assieme ad una panoplia difensiva ed offensiva poco pesante, ha ragioni non solo di tradizione ed economiche, ma anche tattiche e pratiche: la corazza omerica non sembra aver costituito una gran difesa, se permetteva “ad

una lancia di perforarla e di attraversare il corpo del colpito in modo che la punta fuoriusciva dalla parte opposta come risulta dai 2/3 delle ferite nel dorso⁵⁶”. Migliore protezione offriva la più tarda corazza oplitica, che poteva assorbire ripetuti colpi:

“modern simulations and calculation of the effectiveness of ancient battle gear suggest that rarely could the spear –or even arrows– do much serious damage to the Greek (...) breastplate. The breastplate's and helmet's quarter- to half-inch bronze protective cover virtually ensured that all weapons were turned aside from the flesh⁵⁷”.

Una panoplia del tipo oplitico, però,

“pesante, scomoda e calda in modo insopportabile, era particolarmente inadatta all'estate mediterranea; limitava i movimenti più semplici e rendeva sicuramente penosa la vita agli uomini che dovevano indossarla. I calcoli moderni a proposito dell'equipaggiamento oplitico stimano di solito un peso che varia tra i venticinque e i trentacinque chilogrammi per la panoplia composta da gambali, scudo, corazza, elmo, lancia e spada: un fardello incredibile per il fante dell'antichità, il quale con ogni probabilità non pesava più di settanta chili⁵⁸”.

In effetti, con indosso una difesa di circa la metà del proprio peso corporeo, anche un oplita –che nella vita quotidiana era comunque, per lo più, un robusto agricoltore– diveniva esausto in meno di un'ora⁵⁹. Oltre al peso, infatti, anche il calore costituisce uno dei gravi handicap di una pesante corazza metallica, specie nell'estate mediterranea:

“un problema (...) serio era la mancanza di ventilazione (...) D'estate la traspirazione inzuppava gli abiti che l'oplite portava sotto la corazza: il bronzo rilucente che poteva abbagliare il nemico sul campo di battaglia agiva anche come una sorta di collettore solare che rendeva rovente la superficie. Il cuoio, il feltro o la tela di lino indossati sotto l'elmo, i gambali e la corazza, per attutire la violenza dei colpi e offrire un minimo di protezione dalla temperatura e dallo sfregamento del bronzo sulla pelle, potevano perfino accrescere il disagio generale; il sudore che colava sul petto e sulla schiena inzuppava in fretta queste vesti. Si legge infatti spesso di opliti giunti sull'orlo del collasso a

causa della disidratazione o presi dal delirio a seguito di un colpo di calore: un fenomeno indubbiamente probabile per i soldati in corazza di un paese nel quale primavera e estate sono tanto calde⁶⁰”.

E' inoltre proficuo ricordare che la panoplia completa in metallo dell'oplite, pur in un'epoca più tarda in cui il bronzo ed il ferro erano molto meno costosi che nella prima età del ferro, “probably cost 100 drachmas, about the price of an agricultural slave⁶¹”, e che si deve arrivare al V

sec. a.C. perché tale costo sia sostenibile, in quanto “most farmers would invest an equal or greater amount in a slave attendant or an ox. The wage of a day laborer in the fourth century was at most around one drachma a day, suggesting that infantry armament then was worth about three months «salary» of the poorest⁶²”.

Sull'impiego delle corazze protettive, e sulla loro maggiore o minore “blindatura”, è stata osservata da vari studiosi una ciclica oscillazione nel tempo, con continue alternanze⁶³. “Pesante-ben protetto-scomodolento-vulnerabile a truppe leggere” è infatti il contrario di “leggero-mal protetto-agile-veloce-sfuggente alle truppe pesanti”; entrambe le combinazioni offrono comunque vantaggi e svantaggi, e ciascuna delle due configurazioni ha con l'altra sia difficoltà che superiorità. Nella tradizione militare romana, ad esempio,

“l'evoluzione della corazza dal V al II secolo a. C. mostra una specie di ciclo per cui quella pesante di metallo è sostituita dalla più leggera di cuoio che permette maggiore libertà di movimenti, e quindi quella di cuoio viene a sua volta soppiantata da quella di bronzo. Ma poi si passa di nuovo al cuoio e quindi al ferro a seconda delle esigenze, delle tattiche del momento. Si pensi alla pesante corazza medievale, abbandonata definitivamente nel periodo successivo, con l'affermarsi delle armi da fuoco. E si pensi alle ultime guerre mondiali in cui nell'equipaggiamento individuale del soldato non è pre-



L'armatura oplitica etrusca dell'inizio del IV sec.a.C., esemplificata in questo gruppo di guerrieri sul manico di una cista bronzea dalla necropoli della Colombara di Praeneste - Roma, Museo di Villa Giulia

vista alcuna protezione, mentre di recente sono stati adottati vari tipi di corpetti antiproiettile⁶⁴”.

Dunque la corazzatura leggera, e probabilmente tutta deperibile in origine, delle truppe dell'Etruria e dell'Italia centrale protostorica appare come uno strumento pratico, il miglior compromesso possibile tra necessità di protezione, leggerezza e vestibilità nel contesto delle tattiche in uso. Il suo impiego era d'altronde un retaggio all'interno della tradizione di scontrarsi con altri gruppi armati alla leggera in agguati e comunque non schierati in formazione chiusa e complessa, anche in conseguenza al tipo di organizzazione sociale ed alla ristrettezza numerica delle comunità nell'età del bronzo, oltre che al tipo di conformazione dell'ambiente come teatro bellico ed alla disponibilità di metalli e di risorse economiche. E' quindi degno di nota il comparire e diffondersi, dalla metà circa dell'VIII sec. a. C., di vari elementi di corazzatura in lamina bronzea (scudi, piastre, corazze) ad incrementare la difesa corporea del singolo combattente e ad “appesantire” la panoplia difensiva. Anche se avviene per influsso di modelli stranieri, ciò è un chiaro indizio del diffondersi di tipi di scontro armato più “campali” e “pesanti” rispetto alle origini, nella cui linea andranno ad inserirsi le evoluzioni tecnologiche di

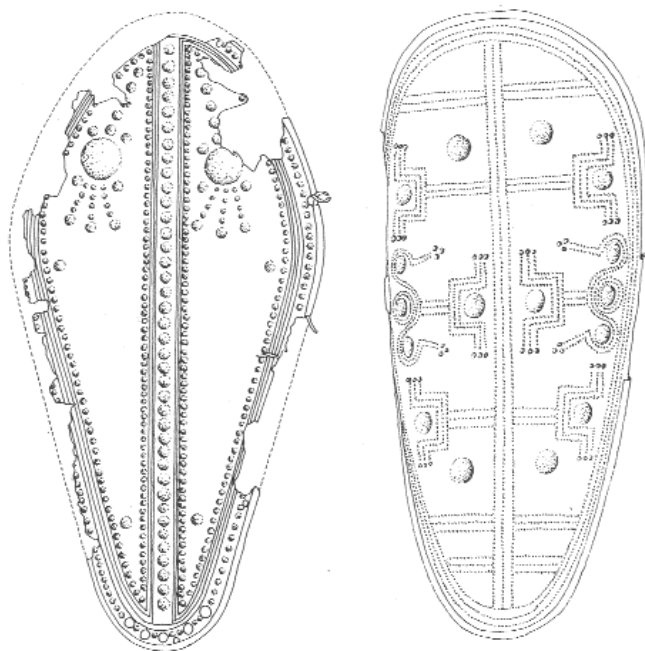
prima età orientalizzante, ma che ancora mirano a proteggere il corpo del *singolo* e non il complesso di una schiera organizzata (come faranno più tardi gli scudi oplitici), rispettando un bisogno di agilità che rinvia fondamentalmente a guerrieri-duellanti.

Gli schinieri, protezioni destinate alle gambe ed in particolare allo stinco, sono elementi che, a differenza di *kardiophylakes*, scudi in lamina e corazze metalliche, sono attestati in Italia in esemplari metallici già dall'età del bronzo recente e finale, come a Somma Lombardo – Malpensa (risalenti al XII sec. a.C., oggi al Museo Civico di Varese⁶⁵), a Pergine, (oggi al Museo di Trento) ed a Desmontà - Sabbionara (oggi al Museo di Verona) risalenti in entrambi i casi attorno all'XI-X sec. a.C., a Canosa (del X sec. a.C., oggi al Museo Archeologico Nazionale di Napoli⁶⁶), ed a Pratica di Mare⁶⁷. Quest'ultimo ritrovamento del X sec. a. C., già citato riguardo gli scudi, si rivela particolarmente importante per la sua precocità nell'Italia centrale tirrenica e per la compresenza, all'interno di un corredo miniaturistico, di altre armi a rappresentazione di una intera panoplia comprensiva di un precoce scudo metallico. In particolare i due schinieri da Pratica di Mare - Lavinium sono ellittici, molto allungati, con una piegatura sull'asse longitudinale che è sottolineata da una puntinatura, la

quale prosegue lungo tutto il perimetro dell'oggetto. Quattro fori simmetrici in prossimità dei margini suggeriscono che attraverso di essi passassero dei legacci destinati al fissaggio.

I pezzi da Desmontà recano anch'essi una puntinatura sull'asse verticale centrale, oltre a protomi stilizzate di uccelli a puntinato e quattro occhielli ricavati dal filo che ne rinforza il margine. Quelli da Pergine, ornati da motivi geometrici e rilievi a borchia, hanno anch'essi una linea assiale verticale, e richiamano alcuni schinieri frammentari reperiti nell'area danubiana e carpatica⁶⁸ (in Croazia, Moravia, Baden-Wurtemberg) anche se tipi più corti e tozzi – “tipo Rinyaszentkiraly” – provengono da molte località croate, dall'Ungheria, dall'Austria ed anche dalla Francia.

La scansione dell'ornato, compresa la piegatura centrale, ritorna negli esemplari da Canosa, nonché negli esemplari dalla tomba 180 di Pontecagnano⁶⁹. Questi, decorati da borchie a sbalzo circondate da puntini e da onde puntinate, oltre che da tre coste in rilievo sulla piegatura longitudinale, recano lungo il bordo tubolare quattro affibbiagli in filo bronzo, disposti simmetricamente come i fori delle miniature lanuvine, destinati ad alloggiare due cinghie orizzontali passanti. Peraltro, anche negli schinieri di Somma Lombardo il filo bronzo di rinforzo al bordo formava cinque asole per lato, destinate ai



Schinieri dell'età del bronzo finale, da Canosa -a sinistra- e da Masetti di Pergine in Valsugana -a destra-

legacci. Un esemplare di *facies villanoviana*, spaiato, proviene da Veio⁷⁰; il suo ornato ricorda quelli già descritti, con puntinati, cerchi concentrici e teste stilizzate d'uccello. Gli schinieri sono un genere di protezione che ha attestazioni anche in ambiente ellenico arcaico, oltre che tardomiceneo, pur con soluzioni talora diverse, e sono un elemento difensivo che avrà nell'area etrusca una continuità pur senza incontrare una diffusione capillare presso tutti i com-

battenti, almeno in versioni bronzee. Il seguirne l'evoluzione tratteggiata ancora dal Drews rende probabilmente conto della loro genesi e del loro apparire in area etrusco-laziale sino dal X secolo. Secondo le sue considerazioni infatti

“metal greaves came suddenly into vogue ca. 1200 (...) this innovation was mostly limited to the Greek world, perhaps because all through the Late Bronze Age men in Greece protected their lower legs with leather «spats» when at work (so, for example, old

Laertes wears *knemides* as he digs around his fruit trees at *Odyssey* 24. 228-229) or at war (in the Pylos «Battle Scene» fresco, the Pylian warriors are naked above the waist but wear leather spats)⁷¹”.

Dai più antichi e semplici “gambali” di cuoio o di feltro, come quelli che appaiono nel Vaso greco dei Guerrieri del Tardo Elladico IIIC⁷², sarebbero dunque discesi gli esemplari metallici rinvenuti in area ellenica e risalenti a dopo il 1200 a. C.⁷³;

“nor do they seem to have been worn in temperate Europe before they appear in Greece. Harding notes that the earliest greaves thus far found in Italy belong to the tenth century, while those from central Europe and the Balkans «appear to start at the same time as the late Mycenaean examples». After the middle of the twelfth century, greaves disappear from the archeological record in Greece and do not reappear until the end of the eight century (...) can most easily be explained as a result of the (...) scarcity of bronze (...) more understandable if, in an age when bronze was very dear, the bronze greave was regarded as not very «cost-effective»⁷⁴”.

Gli schinieri o *knemides*, nel mondo miceneo, sono noti sia come “parastinchi” o “gambali” di cuoio o di stoffa, per uso civile e militare, sia in versioni metalliche –quelli ornati da cavaliere di rame sono citati in *Iliade* III, 331; XI, 18; XVI, 132; XVIII, 459; XIX, 370; Efesto stesso (*Iliade* XVIII, 613) ne ha modellati un paio nello stagno-; essi avevano imbottitu-

re interne e legacci con fermagli anche in metalli preziosi. All'incirca nello stesso periodo anche i guerrieri sardi indossavano schinieri, dei quali non è ben chiaro il materiale dalla rappresentazione nei bronzetti, ma per la similitudine, in alcuni casi, del sistema di raffigurarne la rifinitura della superficie (uguale a quella delle casacche protettive) si può pensare che alcuni tipi fossero in cuoio o tela⁷⁵.

Nel combattimento antico l'uso degli schinieri intendeva evidentemente offrire una qualche protezione ad una zona difficile, quella degli arti inferiori, nell'area lasciata scoperta dallo scudo, ovvero in quello spazio che presso le truppe elleniche si era tentato inizialmente di proteggere con il grande scudo rettangolare convesso di cui si è parlato, e con quello ad "8", a scapito tuttavia della mobilità in combattimento. Nell'ambiente italico evidentemente, sin dalle epoche protostoriche, si preferisce deliberatamente una difesa più leggera e localizzata per motivi senza dubbio di tecnica di combattimento (giacché la realizzazione di grandi scudi in cuoio o legno non era certo né impossibile né troppo costosa in relazione alle soluzioni metalliche pur più ridotte). Anche nella Grecia arcaica degli eserciti oplitici

“non era possibile proteggere in modo adeguato la parte inferiore delle gambe spo-

stando lo scudo verso il basso, e perciò polpaccio e stinco, vulnerabili, erano protetti (...) con i gambali, sottili lamine di bronzo che partivano dalla rotula e arrivavano alla caviglia (...) I vantaggi dei gambali erano di offrire ai soldati di fanteria una certa protezione dai proiettili (...) Com'è ovvio, i gambali fornivano anche (...) una certa difesa contro i colpi di spada e lancia sferrati in basso (...) ma per ironia erano forse il pezzo che creava i maggiori inconvenienti: al pari degli scomodissimi gambali dei fanti della prima guerra mondiale, provocavano irritazioni quando costoro correvano o semplicemente camminavano, e peggio ancora (...) non restavano facilmente al loro posto sulla gamba senza l'aiuto di stringhe, e perciò i fori nel bronzo servivano forse sia per l'imbottitura interna, sia per i lacci di cuoio o di metallo⁷⁶”.

In effetti già per Alceo gli schinieri erano “*erkos iskyro bēllos*”, “difesa dalla freccia penetrante” (frammento Z 34)⁷⁷, ed i confortevoli schinieri privi di lacci e protettivi per polpaccio e ginocchio, apparsi agli inizi del VII sec. a.C. in Grecia, erano per Eschilo “protezione contro lancia e sasso” (Sept. 676), ovvero contro i colpi ravvicinati e quelli da proiettili lanciati da lontano.

La stessa necessità di proteggere gli arti inferiori ci informa di probabili tecniche di offesa⁷⁸, volte a ferire le gambe degli avversari proprio per limitarne la mobilità, perduta la quale il soldato diventava facile preda dell'avversario, specie se ormai in ginocchio, posizione che storicamente informerà in Etruria l'iconografia

del soccombente nei duelli. Anche in Grecia infatti una tattica di scontro

“era sferrare un colpo alle gambe sopra i gambali, dove una ferita profonda poteva arrestare (...) rapidamente l'oplite (...) In vari passi della letteratura greca leggiamo di soldati vittime di ferite al ginocchio o alla coscia, a conferma del fatto che quella parte non difesa del corpo era uno dei bersagli preferiti dei primi colpi sottomano⁷⁹”.

Da una sperimentazione realizzata da chi scrive effettuando prove di getto di lancia alla distanza di circa 5 metri verso una sagoma umana –i cui risultati completi saranno esposti nel prossimo capitolo– è emerso che 6 colpi su 24 (il 25%) andavano nell'area delle gambe, ovvero al di sotto dei 75 cm da terra. In particolare, dei 6 colpi, 4 erano nella fascia della coscia (45-75 cm da terra, parzialmente parabili con lo scudo) e 2 allo stinco (da 0 a 45 cm). Inoltre, su 6 colpi, 5 (tutti quelli alla coscia ed uno allo stinco) erano stati portati con lancio da “sottomano”, mentre solo 1 era frutto di un lancio da “sopramano”.

Pertanto da tali sperimentazioni, anche relativamente alla potenza con la quale i colpi –pur portati da un individuo non addestrato– raggiungevano il bersaglio, emerge che la forma stessa degli schinieri ha un preciso significato. La modesta larghezza dello stinco infatti ne fa un bersaglio difficile da colpire *pienamente centrale*, mentre una ferita di

striscio, al muscolo, pur dolorosa non è sempre in grado di immobilizzare del tutto un guerriero. Al contrario, un colpo potente al centro dello stinco può creare una ferita molto più grave o addirittura spezzare l'osso. Alla necessità di proteggere meglio il centro della gamba, congiunta con l'impossibilità di arrestare completamente il colpo, risponde la forma degli schinieri della fine dell'età del bronzo e di quella del ferro, ovvero con una piega assiale centrale, che tende a deflettere il colpo di lancia più che a pararlo.

Preme qui rilevare come, da alcuni studi tecnici e da esperimenti effet-

tuati già un ventennio fa, risulti che uno schiniere spesso fino a tre millimetri, in bronzo, può essere completamente attraversato da un colpo di spada da fendente⁸⁰. Di conseguenza, è probabile che gli esemplari rinvenuti, solitamente molto sottili, prevedessero sempre un consistente rinforzo in cuoio all'interno, in modo da aumentare la resistenza balistica alla penetrazione.

Dunque forma della parte metallica e supporto offerto dalla parte deperibile avevano negli schinieri il chiaro scopo combinato di deflettere dal centro dello stinco la massima potenza d'impatto del colpo di una lancia

scagliata, in una zona dove gli arti inferiori non potevano essere difesi dalla pur elevata manovrabilità del leggero scudo rotondo. Forse proprio alla frequenza dei colpi agli arti inferiori può essere dovuto l'interesse per gli *ancilia*, nella seconda metà dell'VIII secolo, di più ampie proporzioni.

I ritrovamenti sembrano inoltre non evidenziare per l'area etrusca – e smentire per la Sardegna – l'impiego degli schinieri, già all'inizio dell'età del ferro, da parte della cavalleria, la quale peraltro si trovava ad operare con gli stinchi esposti pericolosamente ai colpi della fanteria nemica.

Note

¹ Saulnier, cit., pag. 39.

² Giuliano De Marinis, *Pettorali metallici a scopo difensivo nel villanoviano recente*, in "Atti e Memorie dell'Accademia La Colombaria" XLI, 1976.

³ Sui pettorali si veda anche Capretti, *Il mondo tecnologico e militare*, cit., pagg. 25-26.

⁴ In Hencken, *Tarquini. Villanovans and early Etruscans*, Cambridge 1968, pag. 198, ed in G. De Marinis, *Pettorali metallici...*, cit., tipo B n. 7.

⁵ In G. De Marinis, *Pettorali metallici...*, cit., tipo A n.1.

⁶ In G. De Marinis, *Pettorali metallici...*, cit., tipo B n.2.

⁷ In G. De Marinis, *Pettorali metallici...*, cit., tipo B n.1, ed Eugenio La Rocca, *Il sepolcro dell'Esquilino*, in "Civiltà del Lazio primitivo", Roma, 1976, pag. 153 n.3.

⁸ Vedi, a cura di Gabriella Poggesi, *Artimino: il Guerriero di Prato Rosello*, Firenze, 1999, pag. 71.

⁹ Vedi Malnati, Manfredi, *Gli Etruschi in Val Padana*, cit., pag. 107.

¹⁰ In "Not. Sc." 1965, pagg. 171-182; G. De Marinis, *Pettorali metallici...*, cit., tipo B n.4.

¹¹ In Hencken, *Tarquini. Villanovans and early Etruscans*, cit., pag. 156 fig. 143; Gilda Bartoloni, in "Archeologia classica" n.23, 1971, pagg. 254-256; Bartoloni, *La cultura villanoviana*, cit., pag. 160 fig. 6.13.

¹² Cm 14,7x9,5 e 16,2x9,5.

¹³ Angelo Bottini, *Coppia di kardiophylakes in lamina di bronzo*, in "Armi - gli strumenti della guerra in Lucania", Bari 1994, pag. 46.

¹⁴ Bartoloni, *La cultura villanoviana*, cit., pag. 196.

¹⁵ La Rocca, cit., pag. 135.

¹⁶ Capretti, *Il mondo tecnologico e militare*, cit., pag. 25.

¹⁷ In G. De Marinis, *Pettorali metallici...*, cit., tipo A n.2; Raymond Bloch, *Recherches archéologiques en territoire volsinien*, Parigi, 1972, pag. 117 e segg.

¹⁸ Vedi Raymond Bloch, *From the Villanovan civilisation to that of the Etruscans*, in "Ciba Foundation Symposium on Medical Biology and Etruscan origins", London, 1959, pagg. 51-52.

¹⁹ Capretti, *Il mondo tecnologico e militare*, cit., pagg. 25-26.

²⁰ Si veda al riguardo Raffaella Papi, *Dischi-corazza abruzzesi a decorazione geometrica nei musei italiani*, Roma, 1990, e la sua recensione di Stefano Bruni in "Rassegna di Archeologia" n. 11, 1993, pagg. 358-365 con ampia bibliografia; M. Micozzi, *Dischi bronzei nel Museo Nazionale de L'Aquila*, in "Prospettiva" n. 49, 1987, pag. 47 e segg.

²¹ Si veda Giovanni Colonna, *Su una classe di dischi-corazza centro-italici*, in "Aspetti e problemi dell'Etruria interna", Firenze, 1979, pag. 193 e segg.

²² Si veda Colonna, *Su una classe di dischi...*, cit., pag. 193 e tav. XLIV, b-c.

²³ Vedi, a cura di Valerio Cianfarani, *Antiche civiltà d'Abruzzo*, Roma, 1969, pag. 17 e segg.

²⁴ Vedi Cianfarani, cit. tavv. I-XIV.

²⁵ In Ellen Macnamara, *The Etruscans*, London, 1990, pag. 28 fig. 28. Di notevole importanza documentaria è anche la piastra bronzea, sebbene ormai tardo orientalizzante, rinvenuta a Rio Carpena di Forlì, inizialmente confusa con un umbone di scudo. Anche lungo tutto l'ar-

co adriatico occidentale i guerrieri indossavano piastre difensive; le diversità caratteristiche per area hanno indotto a riconoscere nel manufatto di Rio Carpena -ornato da figure affrontate di due guerrieri in marcia con elmo, scudo e doppia lancia- un prodotto ideato da un artigiano felsineo "ma forma e tipologia senz'altro anetrusche dovute al tipo di committenza" (Malnati, Manfredi, *Gli Etruschi in Val Padana*, cit., pag. 108). I popoli di quell'area e che indossavano quell'equipaggiamento sono stati riconosciuti negli Umbri, confermando "le notizie delle fonti (specialmente Strabone V, 4, 2) secondo cui l'espansione umbra ed etrusca oltre Appennino erano avvenute circa nello stesso periodo. L'ipotesi riceve ulteriore conferma dal confronto con un tipo di affibbiaggio di Castrocaro a grandi anelli riuniti in quadrato. Esso è associato a Novilara con un altro pettorale e ha riscontri per la tecnica costruttiva con gli affibbiagli ad anelli affrontati all'albero della vita delle necropoli Arnoaldi e Melenzani (di Boogna). Avremmo anche qui un artigianato bolognese esecutore di un tipo di manufatto che ritroviamo associato per aspetto e funzioni a un ambiente adriatico sempre riconducibile a quella che si può ormai identificare con la presenza umbra" (Manfredi, Malnati, *Gli Etruschi in Val Padana*, cit., pagg. 108-109).

²⁶ Il pezzo ha n. di catalogo 3901; si veda in Alfredo Lensi, *Il Museo Stibbert*, Firenze, 1918, pag. 656.

²⁷ Colonna, *Su una classe di dischi...*, cit., pag. 199.

²⁸ A dimostrazione di ciò si adducono i materiali indicati dal Colonna nel post-scriptum al brano citato, pagg. 200-202.

²⁹ Colonna, *Su una classe di dischi...*, cit., pag. 202.

³⁰ Colonna, *Su una classe di dischi...*, cit., pag. 198 nota 17.

³¹ Fossati, cit., pag. 29.

³² Vedi Capretti, *Il mondo tecnologico e militare*, cit., pag. 26.

³³ Vedi Tronchetti, *L'iconografia del potere*, cit., pag. 208 e pag. 214.

³⁴ Saulnier, cit., pag. 39.

³⁵ Si veda Snodgrass, *Armi ed armature dei Greci*, cit., pagg. 21 e 31.

³⁶ Drews, cit., pag. 170.

³⁷ Drews, cit., pag. 175.

³⁸ Alfonso Mele, *Elementi formativi degli ethne greci ed assetti politico-sociali*, in "Storia e civiltà dei Greci", cit., pag. 29.

³⁹ Vedi François Lissarrague, *L'autre guerrier – Archers, peltastes, cavaliers dans l'imaginaire attique*, Paris-Rome, 1990, pagg. 40-41.

⁴⁰ Warry, *Warfare in the classical world*, cit., pag. 35.

⁴¹ Mario Scalini, *Le armi: produzione, fruizione, simbolo nella Toscana medievale*, in "Guerre e assoldati in Toscana 1260-1364", Firenze, 1982, pag. 73.

⁴² Vedi a cura di Boccia, *Armi difensive dal Medioevo all'Età Moderna*, cit., pag. 41.

⁴³ Camillo Ranier Borghi, *L'oplomachia pisana ovvero la Battaglia del Ponte di Pisa*, Lucca, 1713, pag. 93.

⁴⁴ Uso pur forse non molto diffuso, vista l'assenza nelle coeve rappresentazioni di guerrieri villanoviani.

⁴⁵ Ducati, *La Situla della Certosa*, cit., pagg. 54-55.

⁴⁶ Saulnier, cit., pag. 51.

⁴⁷ Fossati, cit., pag. 29.

⁴⁸ Giacomo Caputo, *Cultura orientalizzante della vallata dell'Arno*, in "Aspetti e problemi dell'Etruria interna", Firenze, 1974, pag. 35.

⁴⁹ E che segue un intendimento presente anche in area egea a partire dalle fasi micenee post palaziali, quando cioè si abbandonano le corazze pesanti, come quella di Dendra, ad indizio di una diversa concezione delle operazioni militari, prediligendo corsetti rigidi ma non metallici e leggeri; si veda A. M. Snodgrass, *Armi ed armature dei Greci*, cit., pagg. 35-36.

⁵⁰ Vedi Poggesi, *Artimino: Il Guerriero di Prato Rosello*, cit., pag. 56 e 71 e segg.

⁵¹ Fossati, cit., pag. 29.

⁵² Snodgrass, *Armi ed armature dei Greci*, cit., pag. 50.

⁵³ Fulvio Canciani, *La crisi della cultura geometrica*, in "Storia e civiltà dei Greci", cit., pag. 318.

⁵⁴ "In the Near East and the Aegean corslets are attested from the very beginning of the Late Bronze Age (scales found in the Shaft Graves at Mycenae may have come from a corslet), the time at which chariot warfare began. The <<chariot tablets>> from Knossos itemize the distribution of a pair of knee-length corslets to each chariot crew (...) Nuzi tablets make frequent reference to corslets. The typical Nuzi charioteer's corslet, or *sariam* (a Hurrian word, borrowed by Hittite, Akkadian, and Northwest Semitic speakers), was a long, cumbersome, and expansive affair. Its basis was a leather (usually goatskin) tunic, partially sleeved and reaching down to the knees or to midcalf. Approximately five hundred large copper scales were sewn to the torso and skirt of the *sariam*, and another several hundred small scales were sewn to the arms. The head and neck of the chariot crewman was protected by a *gurpisu*, a leather helmet covered with long strips of

bronze or copper (...) The several Nuzi corslets that can be reconstructed are estimated to have weighed between thirty-seven and fifty-eight pounds". Da Drews, cit., pag. 110-111.

Anche la nota corazza ellenica di Dendra, del tardo XV sec. a. C., è dal Drews riferita "to a chariot crewman", giacché "encases the body from the neck almost to the knees, and the gridle of bronze around the thighs must have prevented the wearer not only from running but from even walking at a normal pace. It must therefore have been worn by a man who in battle would be required to step only occasionally". Drews, cit., pag. 175.

Queste pesanti corazze "have been meant for protection against enemy missiles (in a contest of thrusting spears or rapiers the long corslets would have offered little protection and would have greatly impeded the wearer's movement". Drews, cit., pag. 124.

⁵⁵ "The Medinet Habu relief of the sea battle in 1179 shows that not only the Philistine and *Shekelesh* aggressors but also the Egyptian defenders were protected with a waist-length corslet and leather skirts. The corslets were apparently strengthened with strips of metal sewn to the leather. In the Aegean, too, corslets for infantrymen appear only at the end of the IIIB or beginning of the IIIC period. The Mycenaean infantrymen depicted on the Warrior Vase and Warrior Stele wear corslets". Da Drews, cit., pagg. 175-176.

⁵⁶ Botto Micca, *Omero medico*, cit. pag. 63.

⁵⁷ Hanson, *The other Greeks*, cit., pag. 300.

⁵⁸ Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pag. 66.

⁵⁹ Hanson, *The other Greeks*, cit., pagg. 244-245.

⁶⁰ Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pag. 90.

⁶¹ Hanson, *The other Greeks*, cit., pag. 245.

⁶² Hanson, *The other Greeks*, cit., pag. 296.

⁶³ Si veda ad esempio Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pag. 67 e segg.

⁶⁴ *Armi ed armature dell'impero romano*, cit., pag. 111.

⁶⁵ Si veda la scheda 261 in *Antiche genti d'Italia*, Roma, 1994, pag. 209.

⁶⁶ Vedi Ettore de Juliis, *Le genti adriatiche*, in "Antiche genti d'Italia", cit., pag. 42.

⁶⁷ Si veda AA. VV., *Dizionari terminologici, materiali dell'età del bronzo finale e della prima età del ferro*, Firenze, 1980, pag. 107, tav. CXXII.

⁶⁸ Per entrambi i pezzi si veda Sagramora, *Le armi dei Veneti Primi*, cit., pagg. 136-138.

⁶⁹ In B. D'Agostino, *Nuovi apporti della documentazione archeologica nell'Agro Picentino*, in "S. E." XXXIII, 1965, pag. 671 e segg., tav. 86.

⁷⁰ Tomba 2026, si veda in Saulnier, cit., pag. 32.

⁷¹ Drews, cit., pag. 176.

⁷² Vedi Taylour, *I Micenei*, cit., pag. 168.

⁷³ Da Cipro due coppie, una coppia da Kallithea in Acaia, un paio dalle pendici sud dell'Acropoli di Atene.

⁷⁴ Drews, cit., pagg. 176-177.

⁷⁵ Vedi Tronchetti, *L'iconografia del potere*,

cit., pag. 208.

⁷⁶ Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pagg. 86-87.

⁷⁷ Vedi Lissarrague, *L'autre guerrier*, cit., pag. 41.

⁷⁸ Note peraltro anche nel Giappone antico come "attacco agli angoli"; si veda nel seicentesco *Libro dei Cinque Anelli* di Miyamoto Musashi, nell'edizione di Milano, 1996, pag. 65.

⁷⁹ Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pagg. 178-179.

⁸⁰ H. W. Catling, *Beinschienen*, in "Kriegswesen vol. 1, Schutzwaffen und Wehrbanten", Gottingen, 1977, pagg. 156-157.

Le lance ed i giavellotti

La lancia, ovviamente, non compare con la fine dell'età del bronzo in Italia centrale, ma anzi è una delle armi di più remota origine. Essa era tra le armi impiegate già nel paleolitico, e recenti studi hanno potuto dimostrare come già nel paleolitico superiore siano presenti numerose applicazioni tecnologiche su tali armi. La Knecht, in particolare, ha

“analizzato in dettaglio quattro tipi distinti di punte di lancia risalenti a un periodo compreso tra 40000 e 22000 anni fa, nella speranza di riscoprire alcuni dei procedimenti impiegati dai nostri antenati per realizzarle. Applicando queste stesse tecniche, ho approntato in laboratorio punte (di pietra, corno, osso o avorio) identiche a quelle che si rinvenivano nei siti archeologici, dopodiché le ho, per così dire, sperimentate sul campo. Grazie a questi esperimenti mi sono resa conto di quali conoscenze specializzate dovessero avere i cacciatori preistorici riguardo (..) anche alle proprietà meccaniche delle loro armi”.

Già dunque in quelle fasi le punte di lancia erano lavorate in vari modi per otte-

nerne la massima efficacia, ed i sistemi di innesto erano diversi; nell'Aurignaziano le punte ossee più antiche erano a losanga con base suddivisa, poi vennero introdotte punte sempre a losanga, ma più spesse e con base arrotondata; infine entrarono in uso punte fusiformi a base rastremata. Solo nel seguente periodo Gravettiano compare la punta in osso con base tagliata in diagonale. Studiate tutte per perforare la pelle degli animali, penetrare in muscoli ed organi e portare una ferita possibilmente mortale, erano realizzate in più fogge per migliorare i metodi di fissaggio all'asta di legno, che era di conseguenza preparata diversamente, e per permetterne la riparazione ed il reimpiego. Le sperimentazioni della Knecht hanno dimostrato che talvolta le punte venivano danneggiate, ma che punte di osso o di corno, lanciate con l'aiuto del propulsore, riuscivano spesso ad attraversare senza rovinarsi vertebre, costole e persino femori.

Nell'Italia centrale peraltro, già durante l'età del rame, alle lance si affiancarono anche altre armi in asta, ovvero le alabarde, delle quali sono note alcune punte a foggia di pugnale piatto, di un tipo piuttosto raro (noto a Buccino ed a Monte Bradoni), e delle quali la forma più probabile era la lama triangolare senza codolo. La loro presenza è comunque indiscussa:

“i segni d'immanicazione obliqua presenti su alcuni pugnali Rinaldone devono significare che erano utilizzati come alabarde. Inoltre, una singola alabarda con foro di immanicazione, in rame, proviene dal Monte Amiata nella Toscana centrale (ora all'Ashmolean Museum di Oxford). Barfield ha perciò suggerito che l'alabarda possa essere stata inventata dai metallurghi rinaldoniani, copiando le asce da combattimento presenti nelle sepolture. Se è vero, avremmo un'ulteriore dimostrazione dell'origine locale della metallurgia italiana del rame²⁷”.

Presenti anche nelle incisioni rupestri camune della Valcamonica in undici

immagini (nove nell'unica composizione di Montecchio), e in due raffigurazioni sulle stele valtellinesi, le alabarde dell'area alpina hanno una lama foliata che sembra discendere da esemplari in pietra, per arrivare all'età del bronzo iniziale e medio, con lame larghe e spalate vicine ad esemplari centroeuropei e dell'Europa occidentale³. Dalla media età del bronzo, tuttavia, queste armi scompaiono in Italia a favore della lancia; se il motivo di ciò non è noto, può essere interessante ricordare che, nel Libro dei Cinque anelli sulle arti marziali nel Giappone del Seicento, si legge che l'alabarda sembra essere inferiore alla lancia sul campo di battaglia. "La lancia è l'avanguardia, l'alabarda è la retroguardia. Dato lo stesso grado di addestramento, chi ha la lancia è un po' più forte"⁴. Dalla metà del II millennio a.C., comunque, il binomio spada più lancia in bronzo si afferma nell'Italia centrale, lasciando alle spalle il combattimento italico dei periodi precedenti, di arcieri alla distanza che si avvicinavano fino al corpo a corpo con asce e pugnali⁵.

E' dunque dopo un lungo percorso evolutivo che la lancia viene ad essere senza dubbio l'arma offensiva più diffusa nell'Italia centrale tirrenica della prima età del ferro; la sua presenza è consistente nelle tombe maschili da un certo momento in poi, in cui viene accolto l'uso di sottrarla all'impiego per unirla alle deposizioni, ed in tali sepolture essa è da interpretare quale *signum* principe

di cittadinanza piena e di maturità. E' forse il caso di ricordare come nell'*epos* omerico, peraltro, *aikmetés* o "portatore di *aikmé*-lancia" fosse il sinonimo di "guerriero"⁶.

La grandissima quantità di reperti disponibili in Etruria si associa di fatto ad una estesa varietà di forme base e di dettagli-varianti, che solo in parte è stata indagata.

D'altronde vari studiosi di armi antiche hanno messo in guardia sulla difficoltà di creare tipologie per le lance, la cui varietà si lega molto agli influssi esterni e alla spiccata artigianalità di tale classe d'arma.

"The typological classification of this kind of material is fraught with problems. Any simplistic assumption that there may be «kinds», rather than simply groups of objects which share common characteristics, proves quite unrealistic in this instance. Unlike the jeweller's castings, each forging is an act of production essentially unique. (...) Like the axe, the spearhead is an utilitarian form; it alters little, and then due to an occasional shift in function rather than to rapid change in fashion. And this (...) renders any relative chronology based on formal development extremely difficult"⁷.

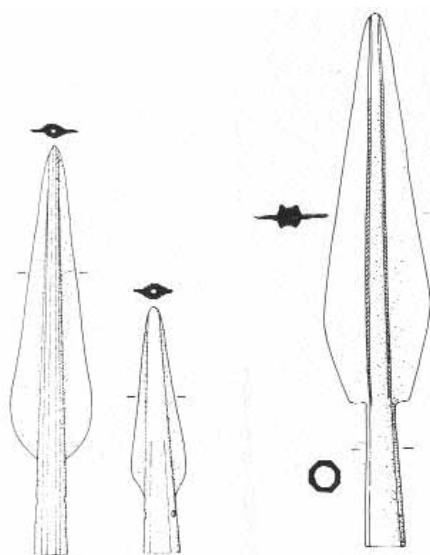
Tra le punte rinvenute in area villanoviana si riconosce comunque⁸ un primo gruppo di punte di lancia dove la lama ha una forma "a foglia di lauro": realizzate sia in bronzo che in ferro, la punta è aguzza, mentre la lama, dopo essersi allargata, si restringe con una curva dolce per ricollegarsi alla base col cannone cavo. Molto simili sono le punte

dove il filo, anziché allargarsi con una curva convessa, presenta una curva appena concava. Le punte "a foglia di olivo" sono più strette, ed ancora con margine della lama ad andamento curvilineo; quelle "triangolari" hanno invece la lama rettilinea dalla punta sino alla piega angolare che si raccorda poi con la base. Altre rare punte hanno la lama ondulata, ovvero dal filo sinuoso, al fine forse di aggravare la ferita penetrando più a fondo grazie alla ridotta resistenza di una parte del filo, nonché di aumentare l'emorragia una volta ritratte. Tale conformazione, evidentemente utile nell'uso da punta, sarebbe invece, secondo alcuni, dannosa per l'uso da getto, giacché tenderebbe a sbilanciare la traiettoria durante il volo; ciò dimostrerebbe dunque che queste cuspidi erano usate per lance da corpo a corpo e non per giavellotti da lancio.

Di fatto esistono anche moltissime altre varianti più o meno occasionali relativamente alla forma della lama; inoltre la stessa sezione della punta -con nervatura arrotondata o con costolatura spigolosa- crea ulteriori variabili, come anche il rapporto di lunghezza tra lama ed immanicatura, la presenza o meno del ringrosso presso il foro di arresto, la diversa sezione dell'immanicatura (a cannone, a margini sovrapposti, a margini accostati, a sezione ortogonale). Costante comunque, nell'immanicatura, è la presenza di almeno un foro per il fermo, presso il quale talvolta veniva posta una spirale di bronzo a rinforzare

il fissaggio dell'asta lignea, specialmente negli esemplari con l'immanicatura piramidata⁹. Tale spirale di filo non è un uso caratteristico limitato all'Etruria villanoviana, ma appare, ad esempio, anche nelle ben più tarde lance longobarde dette "ad alette", della seconda metà del VII - prima metà dell'VIII sec. d. C.:

"in questo tipo di lance la copertura metallica dell'asta in legno scendeva molto in basso ed era rinforzata con dei giri di filo di ferro. Questa corazzatura della lancia fa pensare che venisse usata come arma per duellare, per parare i colpi del nemico a mo' di spada¹⁰".



Alcuni esempi di punte di lancia in bronzo della prima età del ferro, diverse per ampiezza, foggia della lama e sezione

La lancia sepolta col guerriero di Prato Rosello ad Artimino, a cavallo tra VIII e VII sec. a.C. nella tomba a pozzo del tumulo B, invece che di vari giri di filo bronzeo, disponeva di una lamina di ferro avvolta attorno al legno là dove l'asta si univa alla punta. Questa incamiciatura protettiva –realizzata in un metallo più robusto del bronzo– testimonia l'intendimento e la necessità di offrire protezione all'asta nella parte dove l'avversario, in combattimento, era evidentemente addestrato a portare fendenti per la fratturazione del legno dell'arma. E' interessante osservare che questo elemento protettivo innovativo conservava comunque l'aspetto dei più tradizionali "giri di filo di bronzo": la sua superficie era infatti incisa in modo da sembrare una spirale di filo avvolto¹¹.

Ancora in filo metallico, talvolta, era realizzata una impugnatura, atta non solo a rendere meno sfuggente l'asta, ma anche -come il filo presso la cuspide- ad equilibrare perfettamente l'arma¹².

Le numerose varianti accennate per le punte hanno determinato l'ideazione di varie tipologie, tra cui quella realizzata da A. Talocchini¹³, dove si osserva che molti tipi, specialmente quelli di dimensioni più piccole, prendono origine da analoghe versioni dell'età del bronzo finale, con un estendersi delle varianti a lama più grande ed allungata che avranno particolare fortuna nelle realizzazioni in ferro. Numericamente

tuttavia i reperti villanoviani in bronzo, almeno in due località-campione come Vetulonia e Populonia, sono molto più copiosi di quelli in ferro, mentre nell'orientalizzante il rapporto si rovescerà, con una riduzione delle varianti ed una fortuna limitata ad alcune di esse. L'estesa presenza di punte di lancia in bronzo ancora durante l'età del ferro è un fatto che peraltro avviene anche nel "Medioevo ellenico", determinato dalla non urgenza, per tale tipo di arma, di sostituirne il materiale di fabbricazione¹⁴. E' infatti evidente che, in una tipologia a lama ristretta, la parte più sviluppata, ovvero il cannone, è più che sufficiente, anche in bronzo, ad aprire una ferita piccola e profonda; viceversa, per i tipi a lama espansa (la cui scherma doveva prevedere anche colpi di filo, come con le spade) la robustezza della parte più sottile, la lama, poteva essere conseguita essenzialmente con il ricorso a materiali innovativi e più saldi come il ferro.

Di fatto, durante la *facies* villanoviana, fu prevalente la tendenza conservativa legata alla già citata funzione di oggetto d'uso, ed appare prevalente una scherma di lancia basata su attacchi di punta, contrastati da parate di scudo e da contrattacchi che, con armi offensive corte e sufficientemente pesanti, potevano puntare alla rottura dell'asta. Nell'orientalizzante invece l'impiego di armi offensive in ferro non assolveva dapprima ad un mero fine di prestigio ed ostentazione, ma rispondeva probabilm-

mente alla necessità funzionale di una maggiore penetrazione balistica nelle armi difensive che, impugnate o vestite, contemplavano ormai non solo materiali deperibili, ma ricorrevano ampiamente al bronzo. In più l'ampliarsi delle lame foliate nell'orientalizzante rispondeva a necessità tattiche e ad una tendenza tecnologica connessa al facilitarsi dell'approvvigionamento di metalli, osservata anche più tardi, ad esempio nel mondo sassone, dove le punte di lancia da misure di 10-20 cm arrivano a 30-50 cm con l'espandersi della produzione metallurgica¹⁵. Le punte più robuste allungate, e con cannoni rinforzati da accorgimenti sia del fonditore che dell'armaiolo rifinitore, fanno pensare ad una scherma diversa: non si combatte più solo con la punta, ma si danno anche colpi di filo, si tentano parate e ci si batte ad una distanza leggermente maggiore, dal momento che la crescita delle misure e del peso della punta in metallo – dotata anche di camicature protettive – comporta, per bilan-

ciare il peso, un allungamento complessivo dell'asta. Anche nell'armamento sassone infatti

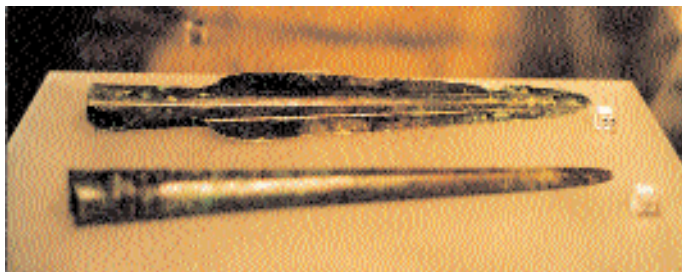
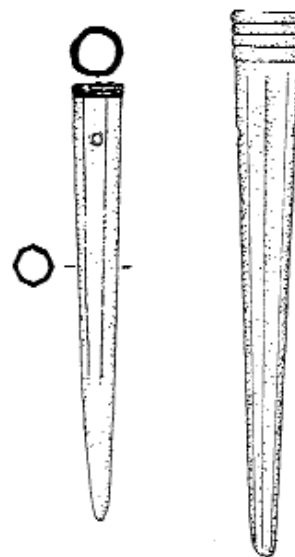
“the strong, lengthy blades which predominate in late Anglo-Saxon times, their sockets often reinforced by bolstoring or lugs and once more commonly welded, seem to imply a mode of use no longer designed to receive the greatest impact at the tip, but one in which lateral and parrying blows are at least equally important¹⁶”.

L'arma in asta, tuttavia, anche nell'Etruria orientalizzante non diverrà mai, da lancia, un'alabarda, e non compariranno mai tipi completamente privi di costolatura centrale, a differenza dei tipi medievali a sezione ellittica, piatti, o a sezione “corrugata” per un irrobustimento in economia di materia prima ed un uso marcatamente di filo¹⁷.

L'estremità posteriore della lancia villanoviana era talora protetta da uno *spiculum* o *saurotèr*, detto in italiano *calzuolo* o *puntale*, di forma conica allungata, presso la cui imboccatura si trovavano in alcuni casi delle costolature anche

ornate ed il foro per il fermo; tale punta posteriore era talvolta acuminata e talvolta arrotondata.

La sua destinazione primaria, con ogni probabilità, fu quella di contrappeso che bilanciava posteriormente il carico



In basso, punte e talloni di lancia in bronzo, da Poggio alla Guardia a Vetulonia - Vetulonia, Museo Civico Archeologico "I. Falchi"; in alto, due esempi di tallone

sulla punta dell'asta, come nel caso dell'*ouriakos* omerico. L'uso per ferita dei puntali acuminati inseriti all'estremità posteriore delle lance è forse accennato già nell'*Iliade* e nell'*Odissea* dall'epiteto *amphigyos* (*Iliade* XIII, 147; XV, 278, 586, 637, 712; XVI, 26; XVIII, 371; *Odissea* XVI, 474; XXIV, 527), che potrebbe significare "a due punte", se non va tradotto "a due taglianti"¹⁸. Esso è comunque documentato nella seriore falange oplitica, allo scopo di rendere l'intera lancia -o un suo troncone- un'arma comunque efficace¹⁹:

"gran parte delle lance, oltre alla punta (...) avevano anche alla base un puntale in bronzo acuminato, che trasformava quest'arma in uno strumento ingegnoso dotato di una punta letale a entrambe le estremità. Il vantaggio del puntale acuminato non consisteva solo nel contrappeso alla punta (...) e neppure nella protezione che forniva all'estremità inferiore della lancia quando veniva piantata nel terreno (...) il puntale acuminato tornava utile (...) quando la pugna diventava una mischia inestricabile (...) la lancia poteva uccidere su due fronti, permettendo a chi la brandiva di colpire all'indietro qualora, appunto, sopraggiungesse un nemico di fianco o alle spalle (...) (inoltre si poteva colpire) dall'alto verso il basso, conficcando il puntale e il suo corto manico quadrato in un nemico che giaceva a terra. Non era un fatto raro, come dimostrano chiaramente i buchi quadrati trovati nei resti dell'antica corazza portata alla luce a Olimpia²⁰".

Tuttavia il puntale aguzzo aveva con ogni probabilità un altro, più importante impiego:

"la tendenza della lancia a fracassarsi all'impatto era evidentemente cosa nota, né può stupire dato il diametro relativamente ridotto dell'asta. Inoltre (...) (i guerrieri erano attenti) a colpire o a troncare le lance dei nemici con le proprie corte spade (...) Ma doveva essere abbastanza frequente che la lancia non fosse immediatamente gettata via quando la punta si spezzava o l'asta era spaccata o troncata da un colpo di spada: quel che restava della lancia, con il puntale acuminato, poteva essere usato nel combattimento ravvicinato. Lo storico greco di Roma Polibio lo spiega chiaramente: il problema delle lance romane, racconta, era che «mancando del puntale inferiore, potevano essere usate per il primo colpo di punta, poi si rompevano ed erano del tutto inservibili» (6.25.9)²¹".

Non solo l'urto con gli scudi nemici, le sollecitazioni ed i colpi di spada o di ascia erano in grado di spezzare le lance; anche il ferimento dell'avversario e l'infissione della cuspidi di bronzo poteva danneggiare irreparabilmente l'arma, rendendo il guerriero vincente in quel duello, ma disarmato per gli altri avversari incombenti. Nella più tarda battaglia oplitica, ad esempio,

"se il colpo di lancia era abbastanza violento da aprirsi un varco nella corazza (...) senza rompersi, nulla garantiva che l'oplite potesse estrarla tutta d'un pezzo. Epaminonda (...) fu ucciso da un colpo di lancia che penetrò attraverso la corazza; l'asta si era rotta all'impatto e aveva lasciato la punta conficcata profondamente nel torace²²".

L'asta lignea, ben inserita all'interno delle parti metalliche della lancia e ad esse arrestata con chiodini di ferro, di

norma è deperita nel corso dei secoli; il Minto poté comunque rilevare che in alcune tombe a fossa da sepolcreti villanoviani popoloniesi (San Cerbone, Le Granate), "data la perfetta giacitura in allineamento della punta e del puntale, è stato possibile determinare la lunghezza dell'asta lignea, che è risultata in media di m 1,20²³".

Dunque le lance complete (osservato che le punte misuravano nelle versioni più piccole circa 20 cm e in quelle più grandi circa 30 cm, e che il calzuolo era di 10-20 cm) erano di circa cm 150-170, ovvero "soppassavano di poco l'altezza di un uomo²⁴". A conferma di tale dato si hanno le considerazioni della Bartoloni²⁵ che, rilevata la presenza nelle sepolture dell'Etruria meridionale villanoviana di lance di circa 2 metri, ne nota la posizione "per lo più con la punta in basso in posizione di lancio". A queste misure si riconducono anche quelle ipotizzate dal Capretti, per il quale la lunghezza delle lance "variava da 145 a 185 centimetri²⁶".

E' degno di nota che nel X sec. a. C., in area egea, le lance possedevano di norma punte più lunghe che nell'Italia centrale coeva, e l'intera arma era solitamente più imponente, secondo un uso peraltro tradizionale in quei territori. Un tomba macedone di quel secolo ha restituito una punta in ferro di 28 cm, un calzuolo di 6 cm ed uno spazio tra i due reperti di cm 188, a rivelare una lancia che, da integra, misurava circa 222 cm²⁷. Tali misure concordano

all'incirca con quelle ipotizzate per le lance omeriche di 6 o più piedi (180-210 cm); ben più perplessi lasciano le misure delle lance di Ettore –11 cubiti (*Iliade* V, 319)-, di quelle quasi doppie degli Achei schierati a difesa delle navi (*Iliade* XV, 387) e di quella di Aiace Telamonio, di ben 22 cubiti (*Iliade* XV, 677). Resta il fatto che, nel mondo omerico e in particolare nell'*Iliade*, la lunghezza della lancia era un pregio ed una caratteristica indiscussa dell'arma, "per gli epiteti di *pelòrion*, «gigantesco» (V, 594), di *màkron* «grande» (VIII, 424; V, 45; XIII, 168; XVII, 296), di *dòlikon* «lungo» (IV, 538; VII, 155 ecc.) ed infine di *dolìkòskion* cioè «proiettante lunga ombra» (III, 319)²⁸".

Si può ritenere che tali più consistenti armi potessero essere manovrate con l'uso di entrambe le mani; R. Drews ha infatti rilevato come "«spear» (...) represents a weapon wielded with one hand, and «lance» represents a weapon so large that in was normally thrust with both hands²⁹".

Di una presenza di tali lunghe lance nell'Etruria villanoviana, a parte varie ampie cuspidi piuttosto tarde o orientalizzanti, non vi sono tracce precise. Tra le attestazioni ormai orientalizzanti merita di essere ricordato ancora l'esemplare di Prato Rosello di Artimino, in ferro, risalente verso la fine dell'VIII sec. a.C.: questo, per la parte conservata, tocca i 70 cm di lunghezza, ed una larghezza massima di 9. Di forma foliata molto allungata e rastremata sul

davanti, questa lancia ha una forte nervatura centrale ed il cannone circolare è lungo un terzo della misura complessiva³⁰.

Per migliorare l'innesto dell'asta con le parti metalliche, il legno veniva accuratamente intagliato per occupare gli spazi cavi nella punta e nel calzuolo, come dimostra il ritrovamento nella necropoli di Podere del Lago dell'Accesa³¹ dell'anima lignea all'interno di un calzuolo di lancia, databile alla seconda metà dell'VIII sec. a. C. Sono da ritenersi invece del tutto erronee le ricostruzioni secondo le quali il lavoro di innesto delle parti lignee in quelle metalliche e di infissione dei chiodi d'arresto era completata, a chiusura, col "mettere l'arma a bagno per favorire il rigonfiamento del legno fino ad aderire perfettamente³²". Se con tale tecnica, al momento della bagnatura, il legno gonfiando poteva effettivamente calzare meglio di prima bloccandosi sul metallo, al momento dell'asciugatura il "gioco" tra le due parti sarebbe aumentato di molto, rendendo l'innesto malfermo e l'arma inservibile³³.

Le analisi condotte già oltre un cinquantennio fa³⁴ su reperti dell'Italia centrale tirrenica avevano evidenziato l'uso per le aste di legni comuni nella vegetazione laziale e toscana, con una predilezione per varietà caratterizzate da robustezza ed elasticità necessarie all'uso.

Le analisi effettuate ormai molto tempo addietro su reperti di Vetulonia, "mostly

in the form of points or cusps of lances, studied in transverse and, where possible, in tangential and radial section, were found to belong to the genera *Acer*, *Viburnus*, *Crateagus* and *Pinus* and to species common in Tuscany³⁵". Le fonti letterarie ci hanno inoltre conservato la memoria di una essenza lignea utilizzata dai sacerdoti *Fetiales* romani (e non solo romani), cui spettava il lancio dell'*hasta in fines* come dichiarazione ufficiale di guerra. Questa "lancia magica" era fatta di corniolo, essenza che si caratterizza per l'estrema durezza e che proprio per questo fu usata anche dagli opliti greci³⁶.

Recentemente, all'interno della lancia di Prato Rosello, è stato possibile

"identificare (...) il frassino (*Fraxinus excelsior* L.) come specie legnosa costituente. Il legno di frassino, che possiede tessitura media o grossolana e fibratura dritta è particolarmente indicato per questo tipo di utilizzo, data la sua ottima resistenza meccanica, soprattutto rispetto alle sollecitazioni dinamiche. Lo sfruttamento di questo legname per la produzione di armi in asta è testimoniata anche in epoca romana (Plinio XVI, 43) motivo per il quale il frassino è stato a lungo coltivato, insieme al faggio. La scelta per la realizzazione della lancia di ferro del tumulo B è stata perciò operata in base alle caratteristiche tecnologiche di questo legno e non tanto, vista la locazione, secondo considerazioni di tipo rituale³⁷".

Anche dalle indagini sui reperti della necropoli di VIII-VII sec. a.C. di Casale Marittimo si sono ricavate informazioni sui legni adottati per le armi:

“ Il bosso (*Buxus semper virens L.*) costituisce l'asta di una lancia in ferro: è un arbusto o alberello dal legno compatto, tessitura finissima e fibratura spesso irregolare: eccellente per la lavorazione di piccoli oggetti al tornio, il suo utilizzo, nel caso in esame, sembra essere dettato da motivi puramente celebrativi. (...) Manici di asce e aste di lance in ferro sono di faggio (*Fagus Sylvatica L.*) e corniolo (*Cornus mas L.*). (...) Il faggio ha una fibratura per lo più dritta, tessitura fine e regolare, è un legno compatto, ma di facile lavorazione, è adatto a lavori al tornio ed utilizzato anche in epoca romana per la realizzazione di aste di lance per cui venivano coltivati faggeti (e frassineti) da cui ricavare, dagli alberi più dritti, il legname militare. In questo impiego andò a rimpiazzare il corniolo, che era ricercato fin dal Neolitico, nell'età del bronzo per manufatti quali appunto le impugnature e le aste, oggetti che necessitano di grande robustezza³⁸”.

Il frassino era impiegato anche per le aste delle armi omeriche: “Il legno in genere era il frassino, da cui deriva il nome di «*melie*» e l'epiteto di «*meilanon*» (*Iliade* XVI, 143; IXI, 390; XX, 277; XXI, 162; XXII, 133; 328; *Odissea* XXII, 259, 276 ecc.)³⁹”.

Il peso della lancia villanoviana si doveva aggirare attorno al chilo, poco meno della robusta lancia omerica, di circa 2 kg⁴⁰, e della versione greca per gli opliti

“che, lunga circa due metri - due metri e mezzo, veniva maneggiata con la sola mano destra; era fatta di corniolo o anche di frassino, ma aveva un diametro soltanto di due-tre centimetri, e perciò pesava non più di uno o due chili⁴¹”.

Il materiale iconografico testimonia che la lancia era impugnata, nel combattimento, prevalentemente *sopramano*,

ovvero serrandola nella destra tenuta sopra la spalla con la punta rivolta dal lato del dito mignolo, in modo da sfruttare per l'affondo la spinta congiunta della spalla e del tricipite; durante le fasi di avvicinamento al teatro dei combattimenti invece doveva essere sostenuta o presso la maniglia dello scudo, nella sinistra, o nella destra rilasciata lungo il fianco, con la punta in avanti rivolta in basso (*sottomano*), o ancora a punta in alto, sulla spalla destra.

Chi scrive ha verificato sperimentalmente quali caratteristiche potesse avere lo scontro ravvicinato tra due guerrieri armati di lancia, impugnata *sopramano*, e di scudo, come dall'iconografia accadeva in epoca villanoviana ed orientalizzante. Utilizzando aste di circa m 1,80-2,00 di lunghezza (sulla scorta dei ritrovamenti archeologici) e due scudi del diametro di circa cm 45 con maniglia centrale, due persone di statura tra i cm 170 e 180 si trovano ad

affrontarsi, per necessità di allungo e difesa, ad una distanza di circa cm 120, misurati da petto a petto, e comunque variabile spesso per crescita. La posizione naturale, per duellanti destri, è con la gamba sinistra avanzata ed a 60/80 cm di distanza dalla destra arretrata, col peso bilanciato su entrambi i piedi in modo da poter facilmente spostarsi sia per schivare che per affondare colpi. Al di sotto di un metro la distanza di combattimento risulta troppo corta, e non è possibile più trapiantare la punta della lancia addosso all'avversario per cui o ci si allontana o si finisce in un corpo a corpo usando un'altra arma da offesa. Viceversa, ad oltre cm 150 di distanza, potando colpi di punta da *sopramano* non si riesce ad offendere senza che l'angolo formato dall'avambraccio con l'asta della lancia si allontani fortemente dai 90 gradi, orientandosi verso i 45 gradi, ovvero fino al punto in cui non si riesce più a fornire spinta di spalla e tri-



Due momenti della simulazione di scontro per la valutazione delle distanze di combattimento

cipite alla lancia; il colpo non è più rettilineo, ma si fa curvo nell'ultima parte del movimento, e quindi diviene debole ed inefficace.

La scherma complessiva è un ondeggiare del busto e delle spalle, con movimenti laterali ed avanzamenti; l'attenzione è tutta sugli spostamenti della punta avversaria e dello scudo avversario, dal quale peraltro la propria punta di lancia, in fase di guardia, dista sempre pochi centimetri. L'istinto di coprirsi il torace nella posizione di guardia-base fa sì che la parte più facilmente esposta alle ferite sia la coscia. Infatti se si tenta il colpo al busto dell'avversario ma si resta ostacolati dal sollevamento dello scudo di questi, una blanda quanto spontanea tendenza a sollevare a propria volta lo scudo lascia la coscia sinistra alla mercé dell'avversario. L'affondo da sopramano è inoltre sempre piuttosto veloce, e la parata con lo scudo è più facile in via dissuasiva, per anticipo; è cioè molto efficace —e proficuo per copertura— seguire sempre con lo scudo la direzione che va prendendo la punta dell'avversario, vicinissima, evitando così l'affondo. La parata ottenuta con lo scatto della sinistra ad affondo partito è difficile anche con uno scudo leggerissimo a causa della rapidità dei colpi di lancia, e questo offre un'utile indicazione sulla preferenza per difese in materiali molto leggeri come il vimini.

L'area raggiungibile dalla distanza di cm 120 è praticamente tutto il corpo, e tutta la gamba sinistra avanzata, piede

compreso; la fascia dove il colpo sopramano è più rettilineo, e quindi affondato meglio, va dal capo al basso ventre compreso.

Con un aumentato dispendio di energie, un atteggiamento meno prudente e con maggior movimento, la scherma può farsi ancor più veloce e animata, con ampi e veloci movimenti sulle gambe e con un uso aggressivo anche dello scudo, ad urtare la punta della lancia dell'avversario, al fine di distoglierne la capacità offensiva e permettere il proprio affondo.

La parata con lo scudo è senz'altro preferibile se ha per esito l'evitamento a sinistra, ovvero se la lancia dell'avversario viene fatta scivolare sull'esterno dello scudo stesso, mandandola a perdersi oltre il proprio fianco sinistro. Si può allora portare un colpo all'avversario sbilanciato in avanti e comunque privo momentaneamente di capacità offensiva. Se peraltro anche l'avversario reagisce con la stessa tecnica di evitamento a sinistra (lo scambio avviene in un secondo), i due contendenti finiscono col trovarsi a mezzo metro o meno, petto contro petto. A questa distanza, con le lance costrette all'esterno dalla pressione degli scudi, il guerriero armato di pugnale o di spada corta, lasciando cadere la lancia ed estraendo l'arma secondaria con un gesto molto repentino, ma restando molto attento a mantenere una pressione del corpo contro l'avversario attraverso lo scudo e spingendo questi indietro a retrocedere,

può tentare il colpo risolutore. Può infatti cercare di colpire, alla brevissima distanza, passando attorno allo scudo dell'avversario, il quale, se costretto a retrocedere ed ancora con la lancia imbrigliata lungo lo scudo dell'oppositore, non può colpire, e dispone di poche possibilità di parare rapidi colpi di spada da così vicino.

Se entrambi i contendenti, invece, sono armati di sola lancia, dalla posizione di stallo essi possono portare dei colpi al corpo dell'avversario con le ginocchia, tentando di atterrarlo e poi di trafiggerlo al suolo.

Nella schema elementare di questo genere di combattimento, comunque, l'evitamento della lancia avversaria con deviazione a sinistra è sempre vincente: con esso si può trovare spazio per portare un colpo di risposta, oppure si può assalire fisicamente l'avversario (se sia ha vantaggio di posizione, di baricentro in avanti o di peso corporeo) cercando di farlo cadere all'indietro, anche con l'aiuto dei piedi. Una volta a terra, dove per lo più si atterra sul fianco destro, e quindi con la lancia bloccata al suolo, si è comunque privi di capacità di brandeggio dell'arma in asta, e di fatto inermi, se non per la difesa dello scudo nella sinistra sollevata. In una tale posizione la disponibilità di una spada, specie se non fissata sul fianco destro ma a sinistra o sul petto, poteva essere di notevole utilità, permettendo —lasciata la lancia— di cercare di mostrarsi ancora capaci di offendere, rallentando l'attac-

co risolutore e, magari, consentendo di rialzarsi se agili, cosa che invece la lancia avrebbe intralciato.

Di fatto, nella palese difficoltà di sorprendersi a distanza tanto ravvicinata con un colpo inatteso della punta di lancia, la risoluzione dello scontro doveva spesso basarsi sulla capacità di esercitare una spinta sul corpo dell'avversario per atterrarlo e lì finirlo, in una scherma molto povera ed in uno scontro marcatamente fisico. Forse la tecnica di scontro oplitico più recente trasse, proprio da questa precedente prassi di spinta corporea nei duelli, l'uso della pressione fisica scudo contro scudo, corpo contro corpo, con l'amplificazione della potenza erogata grazie alla sommatoria delle forze su file.

Non è secondario rilevare che, in uno scontro con la lancia sopramano, come si ritiene in uso nella prima età del ferro, si ha la sensazione che sia impossibile uscire entrambi illesi dal confronto, con quanto ne consegue sul piano psicologico. "Offensive weaponry –the spear mostly- required little expertise («there was little chance», Xenophon's Cyrus dryly remarked, «of missing a blow»" -Cyr, 2.1.16-18-)⁴²". Anche con due aste spuntate ed arrotondate all'apice due contendenti sufficientemente aggressivi si possono produrre ecchimosi e ferite superficiali; nella confusione della lotta la punta metallica ed il filo tagliente potevano ferire anche con urti casuali. La distanza, inoltre, era talmente breve da mettere in contatto i due

corpi, e far avvertire fisicità, forza, odore ed emozione dell'avversario.

Se nessuno dei due contendenti tentava di interrompere lo scontro sganciandosi, è da pensare che al massimo entro qualche minuto, se non in una manciata di secondi, qualcuno doveva necessariamente incorrere in un errore, esponendosi così ad una ferita o alla morte. I movimenti che gli eroi effettuano nell'*Iliade*, uscendo da gruppi per andare a duello per poi ritirarsi al loro interno se in difficoltà o per venire da queste soccorsi se feriti, o per facilitare lo sganciamento, offrono una possibile indicazione delle tattiche in uso anche nell'Italia centrale della prima età del ferro, intese a scontrarsi ma a limitare il numero delle perdite. In caso di mischia generale, senza file raggruppate e stanti, presso le quali ritirarsi, le perdite da entrambe le parti dovevano essere pesantissime, in quanto in ogni duello uno dei contendenti era destinato a restare invalidato o ucciso.

E' molto probabile l'ipotesi che le schiere si corressero incontro, ma che cercassero comunque di mantenersi abbastanza distinte, formando una sorta di "cordone", in modo da non venire presi singolarmente alle spalle, e di non restare troppo esposti da isolati, disarmati o feriti. Forse i guerrieri di ciascun gruppo si tenevano a breve distanza o a contatto, muovendosi "in sciame" e seguendo l'avanzata dei più arditi, che del reparto erano la punta, in una disposizione vagamente a semicerchio in avan-

ti. Ove respinti, coloro che avevano più avanzato venivano appoggiati dai vicini, che peraltro ne impedivano l'aggressione alle spalle o sul fianco, mentre tra i due gruppi dovevano avvenire scambi di lance e/o giavellotti: anche nell'*Iliade* si verificano casi in cui si getta la lancia in direzione di un nemico, ma se ne prende un altro vicino. Ettore ad esempio scaglia la lancia contro Aiace, ma fallisce il colpo ed invece di lui "colpi nella testa sopra l'orecchio coll'acuta lancia Licofrone, mentre stava vicino ad Aiace" (*Iliade* XV, 433-435).

Ogni combattente dunque cercava probabilmente di avanzare minacciando con la lancia, se la controparte cedeva, seguito dai compagni, oppure ripiegava ottenendo protezione dal proprio gruppo se era ferito, se aveva rotto l'arma in asta, o se aveva perso lo scudo.

Forse come in Grecia al momento dell'assalto alla lancia tra truppe appiedate i guerrieri

"cominciavano a coprire di corsa gli ultimi duecento metri, abbassavano la lancia e la portavano al fianco tenendola sottomano (...) Colpendo in corsa con la lancia tenuta a quel modo si sfruttavano al massimo lo slancio e la forza, e naturalmente risultava più facile mantenere sia la velocità sia l'equilibrio⁴³". (...) (il guerriero) "toglieva la lancia dalla spalla e la teneva sottomano, sia per rendere più agevoli gli ultimi passi della carica, sia per poter portare il colpo di lancia all'inguine o sotto lo scudo (...) Tuttavia, dopo che i due schieramenti si erano scontrati, c'erano maggiori probabilità di trovare uno spiraglio tenendo la lancia sopramano (...) (portando) il colpo dall'alto

in basso al collo, alle braccia e alle spalle. Poiché a quel punto non era più possibile sfruttare lo slancio, se si teneva il braccio alzato in questa seconda posizione si era in grado di imprimere al colpo energia sufficiente per uccidere o per ferire seriamente il nemico⁴⁴".

Ai lancieri si opponevano comunque, con buone possibilità di danneggiarne le aste, i guerrieri armati di spade e di asce; questi ultimi tuttavia erano esposti al maggiore allungo dei lancieri, e alla distanza erano praticamente indifesi.

Alcune sepolture villanoviane hanno reso più cuspidi di lancia (o più puntali) a documento della deposizione di lance in numero maggiore all'unità. Questa osservazione ci introduce ad una complessa discussione inerente da un lato il valore simbolico della lancia -che riprenderemo-; dall'altro ci porta a valutare l'uso e la fattiva tipologia di giavellotti da lancio, utili in più esemplari, inducendoci ad esaminare le classi di cuspidi e "puntali", nonché le problematiche di impiego delle armi d'asta da punta e da getto.

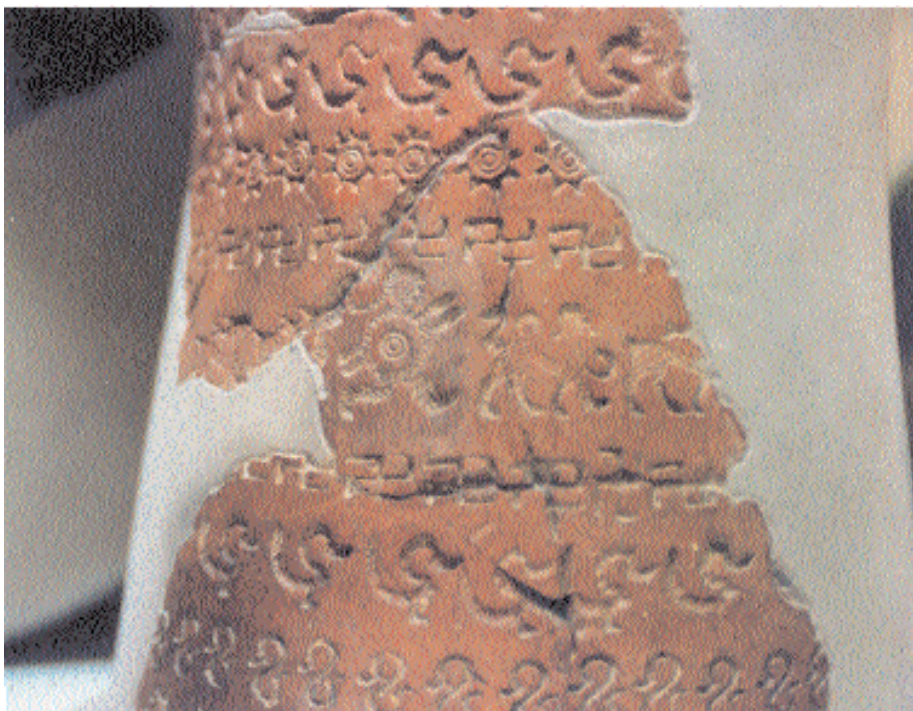
Il valore simbolico di alcune lance, come pegno di maturità o di valore guerriero secondo usi italici e romani (ovvero quale "decorazione" o frutto di spoglie) potrebbe infatti offrire una spiegazione alle deposizioni multiple di esse nel significato di "pluridecorato" e "valoroso" dello scomparso.

Tuttavia la presenza, su alcune effigi, di armati con più "lance", secondo un uso peraltro attestato presso altre civiltà coeve del Mediterraneo, induce a pen-

sare che anche in guerra, almeno nell'avvicinamento al teatro di scontro, alcuni soldati portassero più di una arma d'asta con loro. Quale fosse l'uso pratico di tali armi, e se in battaglia venissero portate tutte contemporaneamente, è una questione di considerevole peso sul piano della ricostruzione tattica. Se si trattasse di più lance da uso esclusivo di punta, andrebbe ipotizzata una particolare tecnica di scontro (oppure, vista l'assenza di immagini di



Un particolare del vaso a diaframma dalla tomba 23 dello Stradello della Certosa di Bologna - Bologna, Museo Civico Archeologico, e disegno che schematizza il guerriero con due lance stampigliato sul vaso



lance impugnate alcune nella sinistra ed una nella destra in scene di combattimento, addirittura l'esistenza di un "campo", un luogo intermedio tra le sedi abitative ed il teatro di guerra, dove venissero conservate le armi da punta supplementari, "di riserva", per i guerrieri). Se si trattasse invece di giavellotti da lunga distanza si dovrebbe considerare la consistenza, l'organizzazione e l'effetto degli utilizzatori delle armi da getto negli eserciti del tempo, implicando nella tattica militare villanoviana un primo ingaggio tra schiere opposte già a varie decine di metri; di notevole peso sarebbe il poter stabilire se i guerrieri portavano con sé sia lance che giavellotti, ovvero *entrambi* i tipi d'arma.

La presenza di più lance nelle sepolture non è diffusa sino dall'inizio dell'età del ferro in Italia centrale; le deposizioni più antiche hanno una sola lancia o giavellotto, mentre è solo più tardi che fanno la loro comparsa le deposizioni multiple:

"la presenza di due o tre lance è attestata, a partire dell'VIII secolo avanzato, generalmente in corredi caratterizzati dalla presenza dello scudo e del carro, come si evince dall'analisi della necropoli veiente di Quattro Fontanili. E' nota anche da raffigurazioni sia greche che locali, come l'olla dipinta della tomba di Bocchoris di Tarquinia, e soprattutto dalla nostra fonte principale per l'età geometrica, cioè Omero, che a proposito di Eumeo descrive una panoplia: «Io vado cercando per te uno scudo, due picche, un elmo di bronzo», descrizione che trova conforto anche nella varie rappresentazioni della donazione di armi ad Achille, tema preferito dei rilievi delle casse dei carri da parata etruschi⁴⁵".

E' possibile, in accordo con quanto rileva lo Snodgrass per il Medioevo ellenico⁴⁶, che anche nell'Etruria villanoviana le lance venissero usate *indifferentemente* per il getto e per l'uso di punta. Infatti anche nella Grecia omerica, a partire dal 900 a. C., si rinvenivano nelle tombe più lance, sul cui significato l'autore, anziché verso il pegno di benessere -pur ipotizzato-, propende piuttosto verso la testimonianza di una diversa tattica d'ingaggio, "per cui la lancia veniva scagliata come fosse un giavellotto, e se ne portava più d'una⁴⁷". A prova di ciò però egli adduce solo la presenza di immagini dipinte, con caduti isolati trafitti da lance, ed i passi omerici che citano eroi armati di "un paio di *dourata*", più probabilmente giavellotti.

Sembrerebbe comunque possibile che il guerriero, dopo aver scagliato alcune delle sue armi alla breve distanza tenesse l'ultima per l'uso di punta e di botta (quale lancia). A simili considerazioni, e ad alcune perplessità, giunge anche il Drews osservando che

"Homeric warriors occasionally carry two *dourata*, throwing one and thrusting the other, but whether that practice obtained in the real world we do not know. (...) One would suppose that a warrior who wished to throw a missile at an opponent, before having to engage him with a thrusting spear, would bring to the battle two quite different weapons⁴⁸".

In effetti, presso gli antichi ed anche presso vari popoli primitivi di età contemporanea, la lancia è usata anche per

il getto a breve distanza, col quale si possono ottenere risultati contro bersagli non protetti, sorpresi o dotati di difese insufficienti contro un colpo potente. Il lancio infatti

"requires a strong arm but a light touch. The grip therefore should be firm but not tight. As the spear is raised to shoulder level, the wrist is bent so that the hand is palm up and the spear is parallel to the ground. The shaft of the spear runs across the heel of the hand and between the thumb and the first finger. All your fingers rest on top of the shaft while the thumb runs along the length of the shaft. The spear should be gripped at the balance point or slightly forward. The throwing motion demands the coordination of the entire body and will require practice. For a right-handed person, the throwing motion begins with the right foot a step ahead of the left. The spear is gripped as described above and held parallel to the ground with the hand slightly ahead of the right shoulder. From this starting position, the left foot moves forward while the right hand is drawn back as it would be when throwing a football. The spear remains level or the point slightly elevated. As the left foot is tucking down a step ahead of the right foot, the right hip and shoulder begin to rotate to the left. At this point the arm, hand, and spear are driven forward. Although this throwing motion is broken down here into steps, always remember that this is to be a smooth, fluid, and well timed motion. The accuracy of your throw will depend to a great extent on your release and follow through. The spear should feel as if it is rolling from your fingertips as it leaves your hand. This will ensure a light touch and will impart a spin which will help to keep the spear from wobbling in flight. The wrist should snap forward and the arm and shoulder should be fully extended in a straight line toward your target. Your left foot will now be your forward

foot and you should finish in a deep forward stance. Proper release and follow through will give you the needed control over your throwing spear and will serve to guide it to its mark. As you will find, the spear is easy to throw. Practice is the key to polishing your technique and improving your strength and accuracy⁴⁹”.

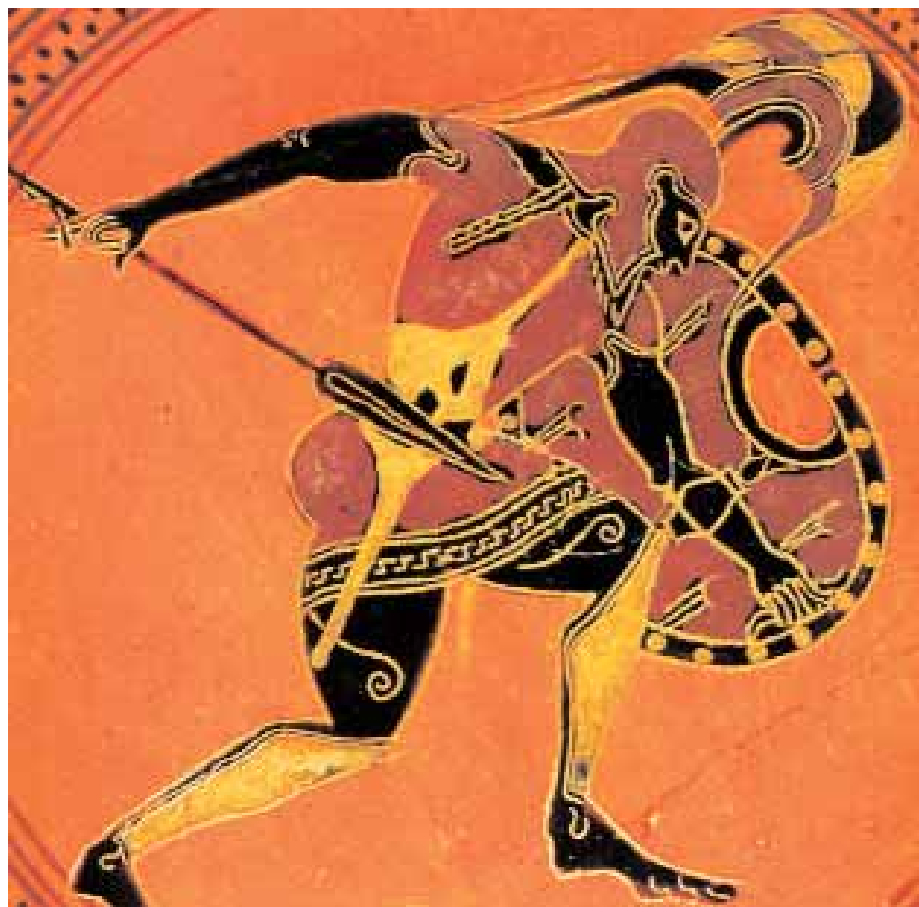
Alcune immagini nella ceramografia greca -sebbene dunque riferibili ad un momento più tardo e ad un'altra cultura- pongono l'ipotesi dell'esistenza di altre forme di impugnatura, di scherma e di getto. Su una nota coppa a figure nere della metà del VI sec. a. C.⁵⁰ chi scrive ha notato un guerriero in elmo corinzio e scudo tipo Dipylon che impugna nella destra un'arma d'asta dalla lunga cuspidi con lama foliata. All'asta di quella che sembra a tutti gli effetti una *lancia* -visto anche il resto della panoplia e l'impugnatura sottomano- è legato un laccio o *ankyle* nel quale, come nell'*amentum* romano da giavellotti, il guerriero ha infilato alcune dita. L'impiego dell'*ankyle* o *amentum* non è estraneo all'Italia della prima età del ferro, infatti

“ai lati del Guerriero (di Capestrano) salgono due pilastri che recano a rilievo la rappresentazione di altrettante lance: particolare interessante è che entrambe hanno le aste munite di un gancio in cui s'è riconosciuto quel fermo per la correggia di cuoio -i romani la chiameranno «*amentum*»- usata a rafforzare il lancio del giavellotto. Le due armi del Guerriero saranno, pertanto, da ritenere da getto, simili alla romana «*solis*», anch'essa munita di un gancio⁵¹”.

L'ipotesi che l'arma ritratta nella coppa greca a figure nere sia stata un giavellotto-

to -sulla base dell'*ankyle*, come ha ritenuto il Warry⁵²- è peraltro frustrata dall'accuratezza della raffigurazione della mano destra e delle dita, per cui l'arma è sostenuta *sottomano* (ovvero punta in avanti verso il pollice, lungo il fianco) con pollice, indice e medio chiusi, men-

tre anulare e mignolo sono dentro il laccio, ben distesi, ad effettuare una trazione sull'*ankyle* destinata a migliorare la spinta. Da una tale posizione, così ben ritratta, è *assolutamente impossibile* scagliare l'arma sopramano, da sopra la spalla come vuole la tecnica ginnica e la tradi-



Particolare di coppa a figure nere della metà del VI sec.a.C., con guerriero che impugna sottomano una lancia con *ankyle*

zione per il giavellotto, ed è anche impensabile che il guerriero si potesse aiutare ad una elaborata manovra di modifica di impugnatura (da una presa inutile) con la sinistra, che è gravata dal pesante scudo e ad esso bloccata dal bracciale e dall'impugnatura.

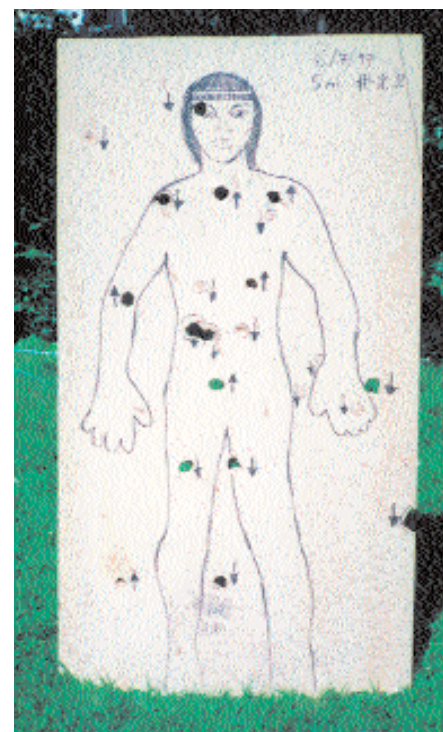
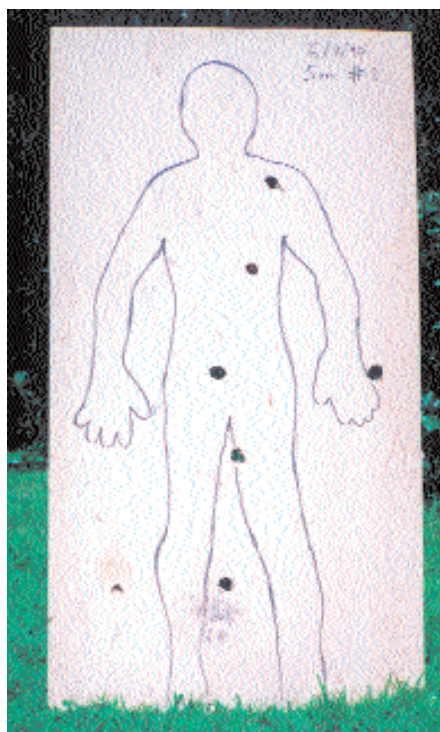
Per una completa conoscenza delle possibili impugnature ed impieghi della lancia con *amentum* nel mondo antico nel suo complesso sono state dunque valutate sperimentalmente due ipotesi, ovvero che tale arma venisse impiegata, così come la vediamo sorretta, quale *lancia*, da punta, solo sottomano ed aumentandone l'efficacia di affondo grazie all'*ankyle*, oppure che venisse scagliata, come un giavellotto, ma con una particolare tecnica da sottomano, probabilmente con una traiettoria bassa e tesa destinata ad una gittata brevissima. La prima si è rivelata da subito infondata, in quanto impraticabile e svantaggiosa per la debolezza dell'impugnatura nell'uso di punta a mo' di picca.

Sono stati dunque sperimentati dei tiri di lancia alla breve distanza, ponendo a confronto l'efficacia, la precisione e la potenza del tiro sopramano senza *amentum* con quello sottomano, con *amentum*. Per gli esperimenti di tiro si è usato, quale bersaglio, un pannello di truciolato dello spessore di 8 mm e delle misure di cm 100x180, sul quale è stata disegnata una sagoma umana alta cm 173. Una prima sessione di tiro è stata fatta con un'asta lignea di sezione ellissoidale, di circa 3 cm di diametro, lunga 196

cm, e dal peso di 410 grammi, priva di punta metallica e dall'estremità piatta. Il legno di abete, nuovo e leggero ma poco resistente alle forzature laterali, dopo 6 tiri sopramano da una distanza di circa 5 metri (dei quali alcuni sono riusciti a penetrare il bersaglio per lo spessore), si è fratturato diagonalmente durante un tiro giunto sulla sagoma non perpendicolarmente ma con inclinazione.

La seconda sessione di tiro è stata fatta con un'asta di sezione ellissoidale dal

diametro di cm 3,5 circa e di 147 cm di lunghezza, dal peso più rilevante, di circa 600 grammi. Di fibra sottile e compatta, quest'asta era costituita da legname molto vecchio, e recava anche alcune fessurazioni longitudinali, ma la forte stagionatura l'aveva resa molto robusta. Con questa, ancora senza punta metallica, e dall'estremità arrotondata, si sono effettuati dei tiri sopramano, poi sottomano con l'aiuto dell'*amentum*, sempre alla distanza di 5 metri dal bersaglio.



Due vedute del bersaglio a sagoma umana impiegato in sessioni diverse per prove sperimentali di tiro con lance utilizzate sottomano e sopramano

Il posizionamento dell'*amentum* ha richiesto alcuni accomodamenti; inizialmente infatti esso era stato fissato all'asta al baricentro di essa stessa, facendo sporgere il laccio dove introdurre le dita verso il davanti dell'asta, per una lunghezza di 12 cm. Con tale disposizione, tuttavia, la punta dell'arma si abbassava puntando verso terra. Per ottenere dei buoni colpi sottomano con l'impiego dell'*amentum* si è dovuta arretrare la legatura di questo all'asta in modo che l'estremità del suo cappio libero, tenuto in trazione verso l'avanti per il lancio, con le dita inserite, corrispondesse al baricentro dell'asta. Per portare i colpi si è eseguito un passo, partendo da 6 metri e facendo partire l'arma da 5 metri dalla sagoma, tenendo inseriti nel laccio, in posizione sottomano, l'anulare ed il mignolo. La mano destra regge dunque l'asta con indice e medio *davanti* al baricentro, pollice ad anello, ed anulare e mignolo entro l'*amentum* ben teso. Al lancio, il braccio ruota avanti salendo, e le dita nell'*amentum* fanno da propulsore, aumentando la forza del colpo.

Una volta affinata la tecnica di tiro con le diverse impugnature, (sopramano, sottomano, sottomano con *amentum*) la maggior parte di colpi, pur senza punta all'asta smussata, sono riusciti a perforare gli 8 mm di truciolo, e penetrando in più casi per oltre 15 cm oltre la superficie. Su 24 colpi solo 7 non hanno avuto effetto perforante, e si è trattato per lo più di tiri in cui, a causa di una

imperfetta impugnatura dell'*amentum*, l'asta non è giunta perpendicolare al bersaglio. Comunque, i 7 tiri che non hanno perforato il bersaglio sono stati *tutti* portati sottomano. Su 17 tiri da sottomano con l'*amentum*, 10 hanno perforato il bersaglio; su 7 colpi sopramano tutti hanno conseguito lo stesso risultato. E' molto interessante osservare che usando la stessa asta per sferrare un colpo a due mani da sottomano con la massima forza applicabile (ovvero con un colpo da picca) non si è riusciti ad ottenere la perforazione del pannello bersaglio. Sullo stesso pannello, per una verifica del potere di penetrazione di altre armi, ed un confronto del potere di arresto tra le armi da pugno, in asta e da getto, si è tentata la perforazione con un'arma da pugno a daga, in ferro (lunghezza 20 cm, spessore 4 mm, larghezza massima 40 mm). Si sono ottenute, su 5 tentativi, due incisioni minime, una larga 2 cm, una di 3 cm, ed una di 4 cm, ovvero quanto la lama stessa. Appare chiaro che il potere di penetrazione di una lancia scagliata, anche senza punta metallica e non aguzza, è notevole rispetto al peso ed alla modesta velocità del proietto.

Valutando le zone di arrivo dei colpi sul bersaglio –come si vede in illustrazione– si è provveduto a dividere l'altezza della sagoma in cinque fasce: cm 0-45, dal piede al ginocchio; cm 45-75, dal ginocchio alla coscia; cm 75-110 dall'inguine al limite inferiore della cassa toracica, oltre all'avambraccio con mano tenen-

do le braccia semiflesse; cm 110-145, torace, petto e spalle, oltre al braccio semiflesso; cm 145-173, testa.

Pur tenuto conto che su 24 tiri solo 19 sono effettivamente caduti entro la sagoma umana, si sono calcolati, per una statistica sull'altezza di impatto, tutti i tiri effettuati.

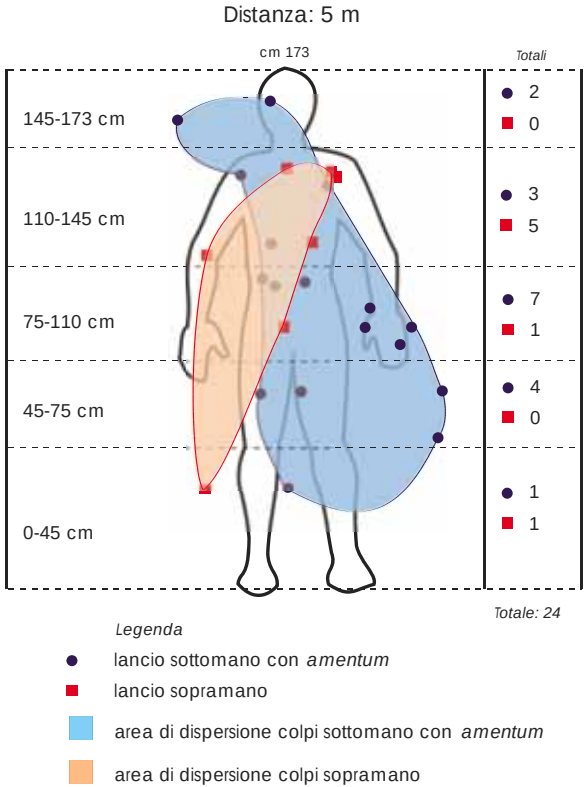
Due soli sono all'altezza della testa (dei quali uno entro la sagoma), entrambi scagliati sopramano. Nella fascia che comprende busto, addome e braccia sono pervenuti 16 colpi, tutti entro la sagoma. Di questi, 11 erano al corpo e 5 alle braccia e alle mani; in particolare 7 nella fascia toracica (di cui 3 scagliati sopramano e 4 sottomano con *amentum*) ed uno solo, effettuato con *amentum*, nell'avambraccio. Quattro colpi erano arrivati nella fascia del ventre (tre da sopramano ed uno solo dal basso, con *amentum*); quattro erano alla mano sinistra, portati da sopramano. Se gli arti superiori avevano subito 5 colpi, quelli inferiori ne avevano subito 6, dei quali però solo 2 entro la sagoma; tra i quattro all'altezza della coscia –tutti da sopramano– erano compresi i due colpi a bersaglio, mentre quelli agli stinchi erano 2 –uno sopramano, uno sottomano con *amentum*– ma entrambi esterni alla sagoma.

Nel complesso emerge che la “rosata” di tiro si concentra tra le clavicole, in alto, e l'inguine in basso, ovvero nel “bersaglio grosso”. In quest'area, nonostante il getto da sottomano, si concentrano anche quasi tutti i colpi sca-

gliati con la particolare tecnica con l'*amentum* dedotta dal vaso greco arcaico (e comunque, nonostante la presenza dell'*amentum*, non attestata in Etruria né in epoca villanoviana né dopo, allo stato attuale). Se l'altezza delle cosce è facilmente raggiunta, lo sono meno gli stinchi e la testa, dove la ridotta ampiezza del bersaglio (con la mobilità del guerriero) rendeva il tiro difficile; il lan-

cio da sopramano mostra di raggiungere con facilità tutte le zone corporee dell'avversario. Vale la pena di notare che tutti i colpi, meno i due agli stinchi (ovvero: circa il 92%) avrebbero potuto essere parati con l'impiego di uno scudo del diametro minimo di 45 cm. A questi dati frutto di una autonoma sperimentazione, si possono utilmente aggiungere e confrontare quelli che è

possibile trarre dalla lettura dei poemi omerici. Lo studio del Botto Micca ha pazientemente ricavato dati sulle ferite riportate dai guerrieri nell'*Iliade*, ed ha ricavato che, per le ferite leggere, 19 volte queste sono state provocate da una lancia, 6 da freccia, 4 da un sasso, e tre tra cadute, urti e corpi contundenti. Per le ferite gravi con esito letale la lancia risulta impiegata in 91 casi, 23 la spada,



Risultati delle prove di tiro di lance utilizzate sottomano e sopramano



Applicazione esemplificativa delle aree di arrivo dei colpi della sperimentazione di tiro su una sagoma di guerriero

10 la freccia, e solo 4 il sasso. Esaminando le zone raggiunte dai colpi mortali con la lancia, risulta che la “casistica” omerica individua 18 tiri letali al torace, 28 alla testa, 25 all’addome, 4 all’omero destro, 3 all’omero in genere, uno che colpisce al contempo omero e mano, uno all’anca, uno alla gamba, 6 passanti al dorso-torace, 3 al dorso.

“Come si vede la lancia è l’arma più letale, fatto questo comprensibile pensando alla tattica, alle armi difensive dei guerrieri ed alla costituzione dell’arma stessa. La tattica infatti preferiva la lancia (...) aveva il grande vantaggio del maggiore peso e quindi della maggior penetrabilità attraverso le armi difensive (...) era scagliata più da vicino e la sua massa le permetteva di perforare lo scudo o l’elmo o la corazza. (...) La lancia (...) (come risulta dai poemi omerici) perforava con abbastanza facilità lo scudo e sovente anche la corazza retrostante e così pure attraversava il casco penetrando nel cervello. Questa forza di penetrazione è dimostrata anche dal fatto che tutte le volte, in cui la lancia colpiva una parte scoperta, la attraversava completamente⁵³”.

Ovviamente non è il caso di riportare tutti i passi omerici in cui la lancia è impiegata per ferire l’avversario; può essere interessante accennare solo all’attestazione esplicita di colpi portati sopra mano (*Iliade* XI, 420-421) da Ulisse che “per primo coll’acuta lancia assaltandolo ferì dall’alto in giù nell’omero l’egregio Deiopito”, e che gli elmi non sembrano aver resistito granché ai colpi di lancia se Aiace Telamonio (XVIII, 293-300) uccise Ippotoo colpendolo “da vicino attraverso l’elmo dalle guance di

bronzo; intorno alla punta della lancia si spezzò l’elmo coperto da folta criniera di cavallo, l’elmo colpito dalla grande lancia robusta, ed il cervello sanguinolento usciva dalla ferita lungo il cannone”.

Il già rilevato potere di penetrazione della lancia emerge anche là dove Aiace Telamonio uccide Simoesio (IV, 480-483): “Egli infatti lo colpì per primo, mentre giungeva (cioè d’incontro), nel petto presso il capezzolo destro; e la lancia di bronzo uscì di dietro attraverso la spalla”; similmente anche Idomeneo uccise Alcatoo colpendolo “con la lancia nel mezzo del petto e gli squarciò la corazza di bronzo, che prima gli teneva lontano dal corpo la morte. Allora risuonò scoppiando forata dall’asta. Questi cadendo diede rumore e la lancia era piantata nel cuore, che palpitando agitava l’estremità inferiore dell’arma” (VIII, 438-444). Anche i colpi di lancia al ventre erano mortali pur attraverso le protezioni; Idomeneo uccise Evomao che “colpì nel mezzo del ventre, ruppe la cavità della corazza ed il bronzo si conficcò attraverso gli intestini” (XIII, 506-508). Nemmeno gli scudi resistono all’urto: Adamante scaglia la lancia contro Merione, colpendone lo scudo che si rompe nel mezzo (XIII, 563-567); Alcimedonte “vibrò la lancia dalla lunga ombra, e colpì nello scudo eguale d’ogni parte (rotondo) di Areto; quello non fermò l’asta, ma internamente passò il bronzo ed attraverso la cintura penetrò nella parte inferiore del ventre” (XX, 516-520).

Anche in tutt’altro luogo e tempo –ad esempio presso i Maori– le lance scagliate penetravano scudi e difese con la loro forza; in Australia gli studi degli etnologi della fine dell’Ottocento hanno registrato alcuni combattimenti semiritualizzati dove

“la lotta procedeva in modo irregolare, ma di solito si cominciava con armi da lancio, poi i contendenti si avvicinavano tra loro per duellare con la spada. A volte però l’intera contesa si svolgeva a distanza: venivano lanciati boomerang, mazze e giavellotti. Quei selvaggi sono molto abili nel parare (...ma) invece i giavellotti trapassano uno scudo con facilità e a volte giungono a ferire chi lo porta, il quale viene allora considerato fuori combattimento (...) Durante il *borbobi* -duello- seguente, un uomo fu trapassato da un giavellotto⁵⁴”.

Secondo alcune ipotesi, in area etrusca ed italica nella prima età del ferro la lancia, che pure abbiamo visto avere diffusione notevole e che da vari dati e anche dalle tavole igitane –come vedremo più ampiamente nel capitolo sulle tattiche– risulta essere stata appannaggio di ampia parte dei giovani⁵⁵, non sarebbe stata impiegata che da una cerchia di guerrieri negli eserciti. Sulla lancia scrive infatti il Fossati: “i guerrieri villanoviani fecero largo uso di quest’arma da urto, che tuttavia era prerogativa dei combattenti più pesantemente armati, e quindi delle classi più elevate⁵⁶”.

I fatti e le statistiche –assieme ai quantitativi di cuspidi dalle deposizioni e dai ripostigli ed alle loro associazioni di

contesto- smentiscono nettamente tale ipotesi assieme alle fonti letterarie ed epigrafiche; la notazione sulla precoce distinzione di ruoli militari diversi in connessione con lo *status* economico ed il potenziale di acquisto d'armi è da tenere in considerazione, ma in un contesto opposto, ovvero in cui la lancia è l'arma leggera ed economica di "base". La diffusione della lancia è infatti ben dimostrata in varie necropoli villanoviane ed anche nelle varie zone della ben indagata necropoli Lippi di Verucchio di VIII-VII sec. a.C., dove le tombe maschili presentano varie associazioni di armi, più o meno complesse, tra cui lancia, asce, ed altri elementi offensivi e difensivi; tuttavia "l'elemento fisso è costituito dalla lancia⁵⁷". D'altronde, nell'ipotesi di un pur embrionale schieramento, la lancia si pone come arma particolarmente valida per un reparto collettivo, come testimonierà il più tardo schieramento oplitico⁵⁸.

Nell'analisi delle armi in asta presenti nell'Etruria villanoviana e nell'Italia della prima età del ferro, debbono essere tenuti in debito conto anche i giavellotti, sebbene si sia già parlato, per le lance, del probabile uso anche di esse per il getto a breve distanza. Volendo distinguere il giavellotto dalla lancia va ricordato che esso

"a differenza della lancia è un'arma da getto; e mentre lo scopo offensivo della lancia provvista di lame più o meno espanse, è di aprire una ferita larga e lacerante, quello del giavellotto è di fare una ferita piccola ma profonda. E' dun-

que il giavellotto un'arma penetrante e quindi la principale, direi quasi essenziale sua qualità, deve essere quella appunto di penetrare profondamente. E' necessario quindi che sia provvisto d'una punta molto aguzza e di spigoli acuti⁵⁹".

Nei fatti, non è semplice rintracciare senza dubbi i giavellotti tra i reperti rinvenuti; sono di fatto attestati esemplari villanoviani di "puntali" apparentemente da tallone molto allungati ed aguzzi (tra gli esemplari da Vetulonia e Populonia ve ne sono di lunghi fino a 32 cm) la cui destinazione d'uso, secondo alcuni autori, potrebbe ipoteticamente essere stata quella di cuspidi di giavellotti⁶⁰ (senza lama); peraltro la presenza di "puntali" rinvenuti senza la cuspidi foliata indica obbligatoriamente che esistevano armi d'asta atte a ferire senza lama (sia che per ferire si usasse il "puntale" aguzzo, sia che si utilizzasse invece l'altra estremità lignea aguzza). Di tale avviso pare anche il Fossati, per il quale nei giavellotti di *facies* villanoviana

"le forme prevalenti delle cuspidi bronzee, lunghe dai 18 ai 30 centimetri, erano a cono allungato, oppure a piramide allungata con alette. E' però difficile a volte poter distinguere un calzuolo di lancia da una cuspidi a cono allungato di giavellotto⁶¹".

Diversamente, gli estensori del dizionario terminologico dei reperti della prima età del ferro, secondo i dettami dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, hanno identificato le punte di giavellotto in cuspidi foliate di

più piccole dimensioni delle lance, dunque secondo un parametro del tutto diverso da quelli or ora ricordati. Nell'iconografia villanoviana è effettivamente attestato un guerriero, rappresentato su una stampiglia della ceramica bolognese (risalente alla *facies* villanoviana locale coeva all'Orientalizzante tosco-laziale), che reca due brevi armi astate con piccola cuspidi foliata, ma se queste fossero da getto o da botta è ignoto. Secondo questa seconda ipotesi la punta del giavellotto sarebbe stata

"formata dalle stesse parti costitutive della punta di lancia. Se ne differenzia per le dimensioni minori e quindi la funzione esclusiva di arma da lancio. L'individuazione di un'arma come lancia o come giavellotto deve avvenire in base allo studio non solo tipologico, ma anche statistico delle dimensioni delle armi di queste classi in un determinato complesso⁶²".

I parametri di distinzione risultano discussi anche nello studio del Drews sulla fine dell'età del bronzo nel Mediterraneo orientale, dove dei giavellotti si esaminano aspetti e misure per più pagine⁶³ concludendo che essi, armi importanti e quasi di ruolo-chiave nel tramonto militare delle civiltà del bronzo⁶⁴, vadano riconosciuti nelle punte ellittiche di circa 11 cm (o meno) di lunghezza, e che, se hanno un attacco a cannone, è la sottigliezza del canale interno ad indicarci l'uso di tali punte per giavellotti piuttosto che per lance. Per questo studioso, in Italia i più antichi esemplari risalirebbero al terzo quarto del II millennio a. C. e, in asso-

ciazione coi dati dal mondo miceneo, indicherebbero -per il Drews- una provenienza del tipo con innesto a cannone dall'area balcanica⁶⁵.

La scarsa univocità dei parametri di distinzione tra lance e giavellotti reperti in Etruria ed altrove nel mondo antico sembra per certi versi fare comunque eco alla pari scarsità di dati distintivi tra le due armi presente nelle opere omeriche. Qui infatti le lance - indicate come *ègkos* o *dòru*- sono contraddistinte da aggettivi piuttosto generici: al primo termine si associano indicazioni come "dalla lunga ombra", "lungo", "aguzzo", "pesante", "grande", "poderoso", "forte"; al secondo invece "aguzzo" e "guarnito di bronzo". Si è ritenuto, vista l'insistenza associata al primo termine su indizi di pesantezza, che *ègkos* fosse la lancia e *dòru* il giavellotto, ipotesi a cui porta sostegno la notizia che coloro che combattevano con due armi da asta portavano delle *dòurata*, dunque dei giavellotti, mentre mai si legge di più *ègkoi*⁶⁶. Resta comunque probabile che presso molti popoli antichi, come presso gli Sciti, "shorter spears, about 1,7- 1,8 metres long, were used both for throwing and for thrusting (...) thrown by a trained hand, such spears could kill or wound at ranges up to 30 metres⁶⁷".

L'uso di armi da getto consente tatticamente di tentare di evitare il corpo a corpo, e può inferire al nemico un tal numero di perdite da spingere alla ritirata, o quanto meno può instillare il

timore nelle file avversarie⁶⁸. Abbiamo già visto, parlando degli scudi, come queste difese potessero essere rese inservibili dai giavellotti come accadde agli Elvezi che si scontrarono con le truppe di Cesare. Similmente, anche negli scontri tra formazioni oplitiche elleniche e manipoli romani con *pila*, "these could penetrate armour or weight down a shield as the neck of a *pilum* would bend under the impact⁶⁹". Tuttavia, sotto la caduta dei giavellotti, l'armamento leggero dei guerrieri della protostoria italica si mostrava estremamente utile per potersi muovere agilmente e sfuggire ai dardi. Similmente, in alcuni scontri tra i Dugum Dani dell'Irian, in Nuova Guinea,

"frecce e zagaglie volano per l'aria, ma vengono abilmente schivate (...) Poiché tutti si sforzano di evitare frecce e lance e di coprire i compagni che abbiano già lanciato le zagaglie, i combattenti sono in perenne movimento e vengono sostituiti continuamente da altri, in modo da potersi riprendere⁷⁰".

Pur non disponendo di giavellotti integri o di cui sia certa lunghezza e diametro, è da presumere che il peso dell'arma si aggirasse intorno al chilo o meno (misura presente nel *pilum* romano più tardo, e grosso modo conservata anche nel pur più lungo giavellotto sportivo odierno di 800 grammi), sufficiente a dare il necessario impatto in ricaduta senza rendere il lancio affannoso per sforzo e breve per gittata. Secondo i Fossati nella fase villanoviana

"i giavellotti erano (...) armi prettamente da lancio, lunghe in media dagli 85 ai 95 centimetri. Ogni guerriero ne portava fino a tre, a volte più, e poteva scagliarli a 40-50 metri di distanza, se debitamente addestrato; la gittata era inferiore se il tiro avveniva da cavallo⁷¹".

Indicazioni molto simili sulla lunghezza dei giavellotti -"92 cm circa"- vengono anche dal Capretti⁷². La distanza di lancio per essi, come per i *pila* dei Romani, poteva essere quella di circa 35 metri⁷³. La tecnica di lancio del giavellotto doveva essere all'incirca quella impiegata negli usi ginnici etruschi più tardi, e vari studiosi sono concordi nell'accomunarla a quella attualmente impiegata nell'uso sportivo:

"il lanciatore agisce in questo modo: scatta in avanti e corre veloce verso il nemico, tenendo l'attrezzo orizzontale, più o meno all'altezza della propria testa, quindi si arresta bruscamente, bilanciandosi sulla gamba destra mentre la sinistra è tesa in avanti e infine, col massimo di contrazione muscolare, effettua il tiro la cui forza propulsiva è accresciuta dallo slancio della corsa (...) Ma c'è un altro tipo di tiro che, diversamente da quello in linea retta, esegue una parabola in alto per poi ridiscendere. In tal caso il lancio avviene non tenendo il *pilum* orizzontale sulla testa, ma tenendolo in posizione semiverticale⁷⁴".

La presenza del laccio steso lungo l'asta o avvolto attorno ad essa (*ankyle* o *amentum*) più tardi in uso in Grecia, Etruria e Roma per dare una maggior spinta all'attrezzo ed un moto rotatorio stabilizzante, come si è detto non è rido attestata in Italia per la primissima età del

ferro, seppure sia da alcuni ipotizzata⁷⁵, e risulti già pienamente presente in aree del Mediterraneo orientale⁷⁶. Questo particolare “propulsore” era impiegato anche nei giavellotti dei peltasti traci del V sec. a.C., che dietro il loro scudo leggero di vimini coperto di pelle di capra o pecora –rotondo o con un intaglio lunato- ne portavano più esemplari.

“Although they are conventionally illustrated with only two, it is clear from accounts of battles in various ancient texts that more were carried, the number depending on their length which varied between 3.5 ft (1,1m) and 5 ft (1,6 m) (...) The missile is gripped lightly with the third and fourth fingers while the second and first are inserted into the loop of the thong that is bound round the shaft. The thong adds greater leverage to the delivery, significantly improving the mechanical efficiency of the throw. The twist imparted also greatly aids the accuracy of the missile⁷⁷”.

Il lancio di giavellotti, comunque, poteva essere reso difficile da vari problemi,

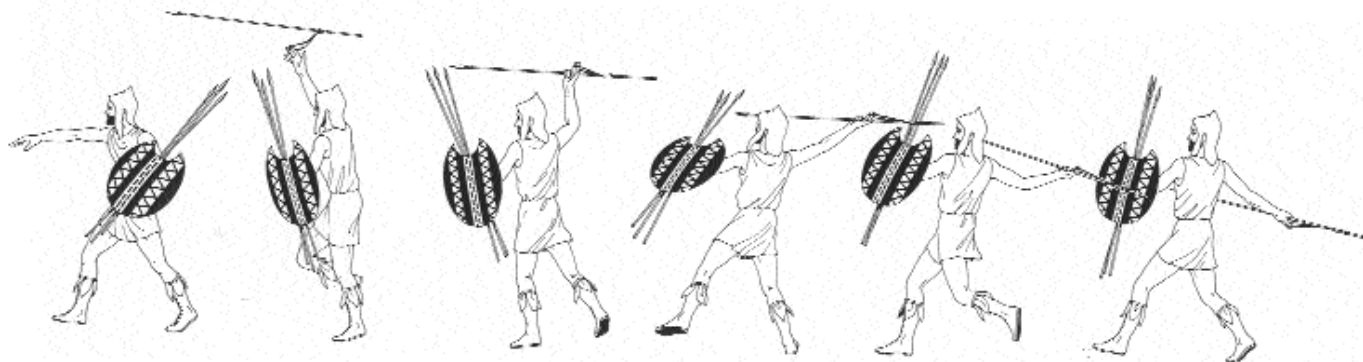
tra i quali la configurazione del suolo; ancora alla fine del V sec. a. C., nella battaglia del Pireo (Sen., *Hell.*, II, 4, 11-20) Trasibulo era conscio che ai guerrieri costretti ad avanzare in salita è particolarmente difficile scagliare il giavellotto, mentre sono avvantaggiati con tale arma coloro che sono in posizione dominante.

In caso di guerriglia e di agguati, inoltre, i guerrieri giunti in appostamento furtivo a pochi metri dall'obiettivo, non possono rischiare di rendersi visibili con una corsa finale o con un vistoso movimento di arretramento del braccio prima del lancio. La necessità di colpire prima che il bersaglio di un agguato noti qualunque movimento ha suggerito la tecnica -ancora in uso presso alcuni popoli e negli addestramenti militari di sopravvivenza- di arretrare molto lentamente il braccio senza oltrepassare la spalla, giacché superarla costringerebbe a girare il corpo. Come propul-

sione di un tale lancio viene utilizzata la resistenza della spalla stessa, assieme alla spinta del braccio, le cui forze congiunte vengono istantaneamente liberate all'unisono, seguendo il movimento fino alla fine. Sarà comunque il caso di ricordare, come si è già osservato considerando il getto della lancia con *amentum* da sottomano, che potevano anche esistere in passato altre tecniche in seguito scomparse.

Il fatto che tutte le punte ipotizzabili come idonee ad un giavellotto rinvenute nel IX-VIII sec. a. C. non abbiano alcun elemento conformato ad arpione dimostrerebbe, secondo alcuni, che “a warrior with only two or three javelins would perhaps have retrieved each of them several times during a skirmish” essendo “designed for easy retraction⁷⁸”.

E' inoltre importante rilevare che, accanto al giavellotto lungo come una lancia (sul tipo del *pilum* romano) esiste-



Sequenza di lancio di un giavellotto con *ankyle* o *amentum* da parte di un peltasta

va nell'antichità⁷⁹ senza però attestazioni nell'Etruria villanoviana un altro tipo di "giavellotto", sul genere di quello noto a Roma come *iaculum*, ovvero un dardo lungo poco più di un metro (due cubiti per Polibio) e sottile come un dito, tanto che due potevano essere facilmente stretti nel pugno chiuso. Per alcuni studiosi, pur in assenza di prove certe, erano già presenti in area villanoviana tali

"piccoli giavellotti o dardi a mano, calcolabili in una sessantina di centimetri di lunghezza, tipici soprattutto della cavalleria leggera in quanto atti ad essere portati e scagliati con più facilità da un combattente montato; questi dovevano essere quasi esclusivamente lignei⁸⁰".

Usato inoltre dai *velites* romani in epoche più tarde, il getto di tale piccolo dardo poteva aprire gli scontri tra gruppi ancora a considerevole distanza; lo si poteva scagliare senza arrestare la corsa verso i nemici, e non impediva al guerriero di sostenere uno scudo. Arma efficace contro grossi bersagli poco protetti⁸¹, poteva comunque dare ottimi risultati anche contro bersagli isolati se impiegata da abili tiratori, come i Galli, e da tutti coloro che vi si fossero lungamente allenati, specie per usi di caccia⁸².

La lancia ed il giavellotto non furono armi destinate esclusivamente alla fanteria, ma nell'antichità vennero impiegate ampiamente -specie i giavellotti- anche dalla cavalleria. Le associazioni

presenti nelle sepolture dall'VIII secolo contemplano la compresenza di armi offensive, difensive e di morsi di cavallo, ma l'impiego contemporaneo di questa panoplia non è esplicito e l'iconografia villanoviana, in realtà, non offre alcun dettaglio riguardo le armi offensive dei cavalieri. D'altronde il guerriero a cavallo -quello dell'*askos* Benacci ha chiaramente elmo e scudo- al termine del suo spostamento o della sua carica non poteva non entrare in combattimento, e quindi doveva con ogni probabilità condividere l'uso delle armi da offesa con il resto dei guerrieri.

La complessità dell'addestramento equestre, con la cavalcata a pelo e senza staffe, doveva essere ancora maggiore per l'apprendimento dell'uso di armi; ciononostante varie cavallerie del passato facevano uso di armi da getto, e "Xenophon recommends that the rider remains upright in order that he may throw his javelin more vigorously. In the previous phrase he also recommends gripping with the thighs, but in his day the horned saddle that aided seat security (di epoca romana) had not been developed⁸³".

In effetti anche presso la cavalleria romana, pur ben più tarda, l'addestramento previsto da Arriano nella sua *Ars Tactica* è principalmente relativo a tre armi in asta,

"the short-shafted lightweight javelin, the heavier, longer spear, and the lance. All three needed similar basic techniques, which applied equally whether the man was in the cavalry or

infantry. Naturally if he was a trooper certain adaptations were necessary when firing a missile weapon from horseback. (...) A number of facts relating to the weapon itself would need to be taken into account. The lightweight javelin used in exercises 36-9 of the *Tactica* would only be accurate over a short distance, but could carry further provided it was not adversely affected by winds. The heavier weapons would have had a shorter range, but have been more accurate. (...) However, as a general rule the lighter weapon, such as that used in the rapid-fire javelin exercises, would have kept its nose up longer, and have gone further before reaching its zenith and starting on its downward flight. The noses of the longer, heavier, shafted and headed weapons such as the spear and lance would have been on an upwards trajectory for a shorter time, coming down sooner and more rapidly. The heavier weapons would have been easier than the lightweight javelin, and provided the aim was good the impact would have been more certain, and more devastating, because of its weight. (...) Javelins with deficiencies in manufacture tend to fall short, curve off target, rotate of the centre of the target, and prevent consistency of impact⁸⁴".

Se stare in groppa al cavallo senza sella e staffe era complesso, ancor più doveva esserlo restarci effettuando i movimenti necessari per scagliare i giavellotti, che la cavalleria romana più tarda portava in una sorta di ampia faretra (appesa all destra del cavallo, dietro la coscia destra del cavaliere) ma che, in assenza di sella, fu senz'altro assente in Etruria in ogni tempo:

"A good body position had to be maintained - torso erect, chest tall and proud, head level and eyes following the left side. If the head, and hence the eyes, was tilted back the throw could

have been too high. The upper-body position would have been as advised by Xenophon, and corroborated by John Trower: «Throw forward the left shoulder, draw back the right shoulder, rise from the thighs and let the javelin go with the point slightly raised». If the left shoulder had not been thrown forward sufficiently, due to the impediment of the shield, the release of the weapon would have come too soon, accuracy would have been lost, and less power put behind the cast. The line of the left shoulder and arm is important because it is used to sight along, and should be in line with the target. Even with a shield this would still apply. Naturally during this phase the bridle rein would be very slack as the left arm was advanced forward. As the right shoulder was drawn back (...) the trooper would have needed to be careful not to have twisted from the hips, and have kept his lower legs from giving unwarranted aids, or his horse could have veered off course. Ideally the grip on weapon shaft should have been approximately one-third down the shaft from the head with the lightweight weapon. With the more solid spear and the lance the grip would have been further from the head, but not quite as much as halfway along the length. The angle of release would have varied according to the weight and length of the weapon. For the lightweight javelin the angle would have been elevated to a point between chin and nose, and for the heavier, longer weapon to a point just above the eyes and below the hairline. The arm should have been drawn back as far as possible before release, and the weapon held with the shaft resting in the palm, the fingers closed around the shaft, the hand turned in for a good elbow and shoulder position, and the thumb placed down the length of the shaft. The fingers should have held the shaft firmly, but at the same time should have been relaxed. (...) A good position was more important with the heavier weapon. Casts

made with full body power behind them put less stress on the elbow and shoulder joints than casts made mainly with the force of the arm, as would have been more likely with the lightweight javelins⁸⁵».

Il getto di armi d'asta da cavallo aggiungeva, com'è ovvio, ulteriore energia cinetica al colpo, rendendolo molto più penetrante;

«The heavier weapon was capable of transmitting a greater poundage not only because of its extra size and weight but also because of the greater thrust needed to launch it. Far more of the trooper's body weight would have been utilized to impel it onwards, and this would have been greatly assisted by the energy released by the speed and weight of the horse. The greater the horse's momentum the more power could have been put behind the cast. A mistimed blow (*in esercitazione*) on the head of either man or horse could have caused either a very serious injury, or even death. (...) The speed of a foot javelineer prior to the throw was very important. The speed of the horse definitely lent power to the cast. As it leaves the hand the speed of a modern man's javelin weighting 800 grams is between 27 and 30 meters a second. A speed of 33 metres per second is exceptional. Loss of force occurs in flight. As it reaches its highest point, before starting on its downward flight, it is travelling at approximately 9.81 metres per second⁸⁶».

Non è noto, come si è detto, se i cavalieri della prima età del ferro ricorresse-ro già al combattimento da cavallo con l'uso di giavellotti, con una preparazione per certi versi simile a quella sopra descritta per la più tarda cavalleria

romana; se ciò fosse accaduto, comunque, la loro tattica di gruppo non poteva che essere elementare, ovvero

«the typical hit-and-run tactics of light-horse skirmishers who zoned in from a distance with a hail of missiles, and left the scene, still in command of their situation, loosing an «almost» *partian shot* as they wheeled away to the right, ready to re-group and come in again on the straight. (...) a devastating hail of javelins delivered by a whole unit of javelineers on the attack, yet still at a distance that kept them clear of anything except similar weapons. Again adapted from a foot unit, and no doubt assisted into the Roman cavalry ranks by borrowings from previous enemies skilled in firing javelins, the *alae* sought to turn the weapon to their own use⁸⁷».

Questa tecnica semplice, e simile a quelle presenti nelle fanterie leggere anche nella prima età del ferro, dette luogo ad uno degli esercizi che Arriano, nella sua opera *Ars Tactica* relativa all'addestramento della cavalleria romana, descrive tra quelli ancora praticati ai suoi tempi -il testo è del 136 d.C.- col nome di *petri-nos*, ed in particolare da parte del secondo reparto nel primo movimento: «These attacks from Team B would have appeared as isolated sting-and-run attacks, the favoured type of light-horsemen assault so well documented from many of the battles fought between Rome and her eastern enemies, especially the Parthians⁸⁸».

Note

¹ Heidi Knecht, *Tecnologie della caccia nel Paleolitico superiore*, in "Le Scienze", n. 313, settembre 1994, pag. 72.

² Graeme Barker, *Ambiente e società nella Preistoria dell'Italia centrale*, Roma, 1984, pag. 89.

³ Si veda in Emmanuel Anati, *Arte preistorica in Valtellina*, Sondrio, 1967, pagg. 91 e segg.

⁴ Musashi, *Il Libro dei Cinque anelli*, cit., pag. 31.

⁵ Vedi Vincenzo D'Ercole, *La guerra nella preistoria dell'Italia centrale*, in "Papers from the EAA Third Annual Meeting at Ravenna 1997", Oxford, 1997.

⁶ Si veda in Drews, cit., pag. 191.

⁷ M.J. Swanton, *A corpus of pagan Anglo-saxon spear-types*, Oxford, 1974, pagg. 3-4.

⁸ Seguendo Saulnier, cit., pag. 32.

⁹ Antonio Minto, *Populonia*, Firenze, 1943, pag. 65.

¹⁰ Marco Balbi, *L'esercito longobardo*, Milano, 1991, pag. 46.

¹¹ Vedi Roberto Pecchioli, *Analisi radiografiche*, in "Artimino: il Guerriero di Prato Rosello", cit., pag. 101.

¹² Fossati, cit., pag. 15.

¹³ Talocchini, cit., pag. 9 e segg.

¹⁴ Si veda Snodgrass, *Armi e armature dei Greci*, cit., pag. 45.

¹⁵ Swanton, cit., pag. 8.

¹⁶ Swanton, cit., pag. 4.

¹⁷ Si veda, per una comprensione del tipo a lama "corrugata", in Swanton, cit., pag. 20.

¹⁸ Vedi Botto Micca, *Omero medico*, cit., pagg. 47-48.

¹⁹ Si veda anche Fossati, cit., pagg. 15-16.

²⁰ Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pagg. 96-97.

²¹ Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pag. 96. Sulla frattura delle lance nell'urto

col nemico, si veda ancora Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pagg. 98-99.

²² Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pag. 99.

²³ Minto, *Populonia*, cit., pag. 65.

²⁴ Talocchini, cit., pag. 11.

²⁵ Bartoloni, *La cultura villanoviana*, cit., pag. 196.

²⁶ Capretti, *Il mondo tecnologico e militare*, cit., pag. 23.

²⁷ Si veda Snodgrass, *Armi e armature dei Greci*, cit., pag. 46.

²⁸ Botto Micca, *Omero medico*, cit., pag. 48.

²⁹ Drews, cit., pag. 191.

³⁰ Poggesi, *Il Guerriero di Prato Rosello*, cit., pag. 73.

³¹ Stefano Giuntoli, *La necropoli di Podere del Lago*, in "Museo Archeologico - Massa Marittima", Firenze, 1993, pag. 120.

³² Fossati, cit., pag. 16.

³³ Ringrazio per questa notazione la consulenza di Renato Martinelli, la cui esperienza di falegneria mi è stata utile anche nel corso degli studi sulla realizzazione di scudi in commesso ligneo.

³⁴ Ugo Fasolo, in "S. E." IX, 1935, pag. 267; S.E. XII, 1938, pag. 237; S.E. XIV, 1940, pag. 305; S.E. XV, 1941, pag. 267; S.E. XVIII, 1944, pag. 239.

³⁵ Aldo Neppi Modona, *The scientists' contributions to Etruscology*, in "Ciba Foundation Symposium", cit., pagg. 68-69 e fig. 6.

³⁶ Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pag. 95.

³⁷ Gianna Giachi, Marta Mariotti Lippi, *I resti organici del tumulo B*, in "Artimino: il Guerriero di Prato Rosello", cit., pagg. 77-78.

³⁸ A cura di Anna Maria Esposito, *Principi guerrieri - la necropoli etrusca di Casale Marittimo*, Milano, 2001, pagg. 95-96.

³⁹ Botto Micca, *Omero medico*, cit., pag. 47.

⁴⁰ Botto Micca, *Omero medico*, cit., pag. 48 e

61.

⁴¹ Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pag. 95.

⁴² Hanson, *The Other Greeks*, cit., pag. 245.

⁴³ Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pag. 178.

⁴⁴ Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pag. 95.

⁴⁵ Bartoloni, De Santis, *La deposizione di scudi nelle tombe*, cit., pag. 279.

⁴⁶ Snodgrass, *Armi e armature dei Greci*, cit., pag. 46 e segg.

⁴⁷ Snodgrass, *Armi e armature dei Greci*, cit., pag. 46.

⁴⁸ Drews, cit., pagg. 191-192.

⁴⁹ James W. Madden, *The art of throwing weapons*, Boulder, 1991, pagg. 24-27.

⁵⁰ Illustrata in Warry, *Warfare in the Classical World*, cit., pag. 13 ed in sovraccoperta.

⁵¹ A cura di Valerio Cianfarani, *Antiche civiltà d'Abruzzo*, Roma, 1969, pag. 19.

⁵² Warry, cit., pag. 13, didascalia.

⁵³ Botto Micca, *Omero Medico*, cit., pagg. 61-62.

⁵⁴ Da C. Lumholtz, *Among Cannibals. An account of Four Years' Travels in Australia and of Camp Life with the Aborigines of Queensland*, London, 1890, pagg. 123-127, come riportato in Irenaus Eibl-Eibesfeldt, *Etologia della guerra*, Torino, 1990, pag. 180.

⁵⁵ Forse dell'intera parte considerata "iniziale" all'uso delle armi.

⁵⁶ Fossati, cit., pag. 15.

⁵⁷ Angiola Boiardi, Patrizia Von Eles, *La necropoli Lippi di Verucchio. Ipotesi preliminari per una analisi delle strutture sociali*, in "Archeologia dell'Emilia Romagna", 1997, I/1, pag. 34 nota 36.

⁵⁸ Si veda in tal senso Hanson, *The Other Greeks*, cit., pag. 246.

⁵⁹ A. Talocchini, cit., pag. 42.

⁶⁰ Si veda anche Minto, *Populonia*, cit., pagg.

65-66.

⁶¹ Fossati, cit., pag. 16.

⁶² *Dizionari Terminologici - Materiali dell'Età del Bronzo Finale e della Prima Età del Ferro*, cit., pag. 22.

⁶³ Drews, cit., pagg. 185-187.

⁶⁴ Drews, cit., pag. 187.

⁶⁵ Drews, cit., pag. 186.

⁶⁶ Si veda Pietro Janni, *Il mondo di Omero*, Bari, 1975, pagg. 153-156.

⁶⁷ E.V. Cernenko *The Scythians*, London, 1983, pag. 17.

⁶⁸ Gaston Bouthoul, *Le guerre*, Milano, 1982, pag. 169.

⁶⁹ Warry, *Warfare in the classical world*, cit., pag. 126.

⁷⁰ Eibl-Eibesfeldt, *Etologia della guerra*, cit., pag. 182.

⁷¹ Fossati, cit., pag. 16. Di tutt'altro tenore è la ricostruzione del *pilum* seriore contenuta in Antonelli, *Armi e armature dell'impero romano*, cit., pag. 60, secondo la quale "il *pilum* - la cui lunghezza e peso varia moltissimo attraverso i secoli - è in genere di due tipi: l'uno pesante 2,600 kg e il secondo 1,850

kg, lunghi rispettivamente tra i 2,10 metri e il metro e mezzo, con l'asta che va dai 40 mm ai 10 mm circa di diametro. E' formato da un fusto di legno (*hastile*) in cui è innestata una punta di ferro per metà a sezione quadrata e per l'altra metà cilindrica". Di tale tipologia di giavellotti non vi è traccia nella fase villanoviana, ed è pensabile che tali armi dalla particolare punta siano esclusivamente creazioni più tarde: pertanto anche i relativi dati sulla gittata, per cui il *pilum* "può raggiungere una distanza tra i 25 e i 40 metri, con una portata media di 30 metri", sono inservibili per la prima età del ferro.

⁷² Capretti, *Il mondo tecnologico e militare*, cit., pag. 23.

⁷³ Warry, *Warfare in the classical world*, cit., pag. 136.

⁷⁴ *Armi e armature dell'impero romano*, cit., pag. 63.

⁷⁵ Fossati, cit., pag. 16.

⁷⁶ Drews, cit., pag. 185.

⁷⁷ Warry, *Warfare in classical world*, cit. pag. 50-51.

⁷⁸ Drews, cit., pag. 189.

⁷⁹ E che per il Drews fu molto diffuso tra le truppe che riuscirono tra XIII e XII sec. a. C. a scardinare l'uso dell'età del bronzo di dominare le battaglie, nel Mediterraneo orientale, con i carri.

⁸⁰ Fossati, cit., pag. 16.

⁸¹ Come i carri da guerra ed i cavalli negli scontri orientali del XIII secolo, vedi in Drews, cit., pag. 182.

⁸² Drews, cit., pag. 181.

⁸³ Hyland, *Training the Roman cavalry*, cit., pag. 119.

⁸⁴ Hyland, *Training the Roman cavalry*, cit., pag. 171-172.

⁸⁵ Hyland, *Training the Roman cavalry*, cit., pag. 172-173.

⁸⁶ Hyland, *Training the Roman cavalry*, cit., pag. 137 e pag. 173.

⁸⁷ Hyland, *Training the Roman cavalry*, cit., pag. 151 e pag. 144.

⁸⁸ Hyland, *Training the Roman cavalry*, cit., pag. 121.

Le spade ed i pugnali

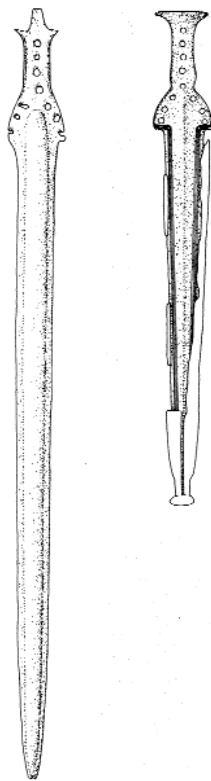
La spada, arma atta al combattimento corpo a corpo per ferire di punta o di filo con la sua lama simmetrica, è attestata nella prima età del ferro centroitaliana in continuità con la documentazione già ben cospicua dell'età del bronzo. Difatti, nell'intero arco dell'età del bronzo, sono documentate numerosissime tipologie d'arma¹ a loro volta diversificate per aspetto della sezione della lama. Volendo solo sfiorare la complessissima materia², preme osservare che, al di là dei "tipi" caratteristici di aree, le fogge sono essenzialmente, dal bronzo medio in poi, "a base semplice" (ovvero con lama che termina alla spalla dove si trovano dei fori per rivettare l'immanicatura), "a codolo" e "a lingua da presa".

Tra la media età del bronzo ed il bronzo finale in Italia si assiste ad una serie di mutamenti, che vedono nelle fasi più recenti il prevalere delle spade a lingua da presa con la scomparsa di quelle a

base semplice ed a codolo, ed il diversificarsi delle sezioni delle lame, che spesso oltre alla costolatura centrale aggiungono varie nervature a rilievo e incise (*in primis* per l'aumento della robustezza e, secondariamente, per la facilitazione dell'uscita di sangue dalle ferite inferte di punta) assenti durante l'età del bronzo medio³. Questo accorgimento, secondo il quale forza e rigidità possono essere ottenute scannellando il metallo senza aggiunte di peso, fu peraltro reintrodotta spesso nella metallotecnica a fini militari, nelle armature del XV secolo dette "massimiliane", ed è ancora largamente impiegato per irrobustire ogni sorta di manufatti metallici⁴. Quindi, "nei secoli finali del secondo millennio a. C." vengono diffondendosi "lunghe spade atte a trafiggere e colpire violentemente⁵". L'introduzione ed il largo diffondersi⁶ delle spade a fili paralleli, più lunghe di quanto fossero i tradizionali "pugnali"

dell'area italica, e con un allargamento verso i 2/3 della lunghezza per ottenere la massima robustezza della lama, è comunque risalente già all'età del bronzo medio, ed è stato posto da alcuni in relazione con il diffondersi dell'uso del cavallo anche per fini bellici⁷. Queste spade sarebbero state introdotte in questo momento proprio perché erano le armi da fendente usate dai guerrieri a cavallo, ed adatte al nuovo metodo di combattimento⁸.

I tipi dell'età del bronzo finale prevedono dunque, su aree piuttosto vaste della penisola sia centrali che meridionali, delle spade con immanicatura "a lingua da presa". Si tratta di un tipo in cui la lama più o meno lunga si congiunge all'impugnatura senza soluzione di continuità; la spalla convessa della lama si unisce alla lingua da presa con margini rilevati e andamento più o meno curvo sino a concludersi in un allargamento, o in una linguetta per il fissaggio di un



Esempi di spade a lingua da presa, età del bronzo finale

pomolo deperibile. Lungo la curva della spalla della lama, così come al centro dell'impugnatura, il bronzo era attraversato da vari fori passanti coi quali, grazie a ribattini, veniva fissato il manico deperibile formato da due guancette distinte prolungantisi sino alla spalla, dove formavano un arco. Tale tipo di spada, nota anche come "Naue Type II", ebbe probabilmente origine

"in the area from the eastern Alps to the Carpathians: in Austria and Hungary specimen belonging to the subtype known as Sprockhoff Ia have been found dating at least as early as 1450 (...) Today it is generally agreed that the Naue Type II sword had been in use in central and northern Europe well before it appeared in the eastern Mediterranean. In northeast Italy too, as Stefan Foltuny pointed out, it is quite well represented at an early date⁹".

La fortuna di tali spade nel Mediterraneo orientale e nel mondo miceneo dalla fine del XIII sec. a. C. in poi ha portato a definire le spade Naue Type II come "tipicamente micenee", ma secondo vari studi

"of course the Myceneans were relatively late in adopting it, and it is much better attested to the north and west. Over 100 bronze swords of this type are known from Italy (the majority from the Po valley), and over 130 from Yugoslavia (...) Since most of the Naue Type II swords from the Aegean were found in «Greek» tombs it is likely that «Greeks» had acquired them. That the swords were made in Greece is less likely, and at any rate they owed too much to non-Greek swordsmiths. Harding has pointed out the striking similarities between the earliest Aegean swords of this type and those from northern Italy, and he concluded that «Italy seems to have played an important part in the production and diffusion of the Greek weapons»¹⁰".

Anche altri studiosi, pur non condividendo l'assenza di produzione di tali armi in Grecia, hanno notato come la produzione bronzistica presente in Grecia, a Creta ed a Cipro nel XIII secolo trovi consistenti confronti nei Balcani,

nell'Europa centrale e nella penisola italiana, e come vi

"spicca la spada a lingua di presa desinente a coda di rondine, del tipo che abitualmente si denomina «Naue II»; questo tipo, rappresentato da esemplari di fabbricazione locale, fa la sua comparsa nella seconda metà del XIII secolo. Affine per forma alla spada è il pugnale detto «di Peschiera-Psychro», caratteristico in Europa nell'età del bronzo recente, e documentato in Grecia soprattutto a Creta. Un altro tipo di spada che trova confronti nell'Europa centrale e in Italia è quello a lingua di presa lunata, per il quale si è a lungo discusso se dovesse ritenersi di origine egea o centroeuropea. Le nuove armi implicano una profonda trasformazione nel modo di combattere. I lunghi spadoni da punta usati nel periodo miceneo, uniti ai grandi scudi che proteggevano gran parte della persona, erano adatti al duello cavalleresco, che solo nel corpo a corpo finale prevedeva l'impiego del pugnale. La nuova spada da punta e da taglio, a lama più larga e più resistente, implica invece un combattimento rapido, che non consente più l'uso del grande scudo poco maneggevole. Ora si preferisce uno scudo più piccolo, che copre soltanto il petto, simile agli scudi europei del tipo Herzsprung¹¹".

Preme qui ricordare che tutte le spade Naue Type II

"like all northern swords, these were not forged in smithies (forging was an eastern Mediterranean art) but cast in foundries, a technique that encouraged proliferation: with a mold doing most of his work for him, a founder was able to produce a finished sword in a relatively short time¹²".

Di fatto la spada "a lingua da presa italica" della prima età del ferro, pur più

breve degli esemplari dell'età del bronzo (nella maggior parte dei casi 70 cm dal pomello alla punta¹³) discende, come si è detto, dalle spade dette anche “Griffzungenschwert”, la cui area di origine fu probabilmente l'Europa centrale, ovvero la piana ungherese¹⁴. Non è dunque da ritenersi valida la teoria che vede la regione d'origine delle spade dell'Italia villanoviana nel bacino orientale dell'Egeo, basata sul fatto che “even in the early Villanovan period appeared T-hilted swords of bronze or iron that recall Greece¹⁵”, e secondo la quale “probabilmente vennero introdotte in Italia, e quindi anche nell'area villanoviana, dai mercanti greci delle colonie del meridione della penisola¹⁶”. Diversa cosa è il contributo dell'Egeo orientale, con le sue varianti ed elaborazioni, al conformarsi e svilupparsi delle spade “italiche” nella loro evoluzione.

Per la sua funzionalità la spada a lingua da presa fu dunque riprodotta in moltissime aree e, conclusasi l'età del bronzo, sopravvisse in realizzazioni in ferro; da sempre, peraltro, la debolezza delle spade con immanicatura a codolo aveva spinto i bronzisti ad ideare immanicature che fossero anche impugnature¹⁷.

All'età del bronzo finale in area italica risalgono anche delle lunghe spade a manico pieno scompartito da tre listelli, dove l'impugnatura e l'immanicatura massicce erano riccamente ornate; la prima, destinata ad essere contenuta dalla mano, era cilindrica o biconica e recava tre linee a rilievo che, circondan-

dola, la ripartivano in fasce; l'immanicatura, solidale con la prima e di raccordo alla lama, aveva una forma a ferro di cavallo sopra la base della lama stessa, con due ribattini alle estremità intesi ad assicurare il fissaggio. La diffusione dei tipi a lingua da presa o a manico pieno nel bronzo finale non comportò la scomparsa, nell'Italia centrale, dei tipi a codolo ed a base semplice: entrambi i tipi sono attestati ad esempio a Mezzano, nella valle del Fiora, durante il bronzo recente. Qui infatti sono tornate alla luce una spada del tipo “Arco” con codolo e lama espansa verso la



Esempio di spada a manico pieno con tre listelli

punta, ed una del tipo “Canegrate”, a base semplice e fili paralleli. Solitamente diffuse in area settentrionale, queste spade mostrano misure molto contenute (meno di 40 cm di lunghezza) ed il bronzo non presenta alcun processo di incrudimento¹⁸.

Attorno alle spade è bene osservare non solo che certi tipi ebbero una lunga fortuna, ma anche che alcuni esemplari possono aver avuto una vita piuttosto lunga prima di venire deposti in sepolture o in ripostigli. La spada populo-

niese dalla tomba n.7 del Piano delle Granate¹⁹ sembra infatti un tipo a lingua da presa dell'età del bronzo finale, e potrebbe essere non tanto una tarda replica, ma un manufatto di lungo utilizzo. Un altro caso simile è attestato a Tarquinia, dove la tomba 75 di Poggio Selciatello conteneva una spada di tipo “Pontecagnano”, la cui lingua da presa risulta restaurata in antico,

“quindi con molta probabilità lungamente usata prima della deposizione (...) (Ciò fa) ritenere probabile già in questa fase iniziale della cultura villanoviana l'uso di queste armi, arricchite nell'impugnatura da guarnizioni in osso a Tarquinia, in avorio a Pontecagnano, oggetti di indubbio prestigio²⁰”.

D'altra parte il tentativo di far “vivere” più a lungo possibile le armi da guerra è stato osservato essere alla base di alcuni interventi di riciclaggio compiuti già nell'età del bronzo, durante la quale “resta (...) la sensazione che in molti casi i pugnali venissero ricavati dal riciclaggio di lame di spade frammentarie²¹”. Tecnicamente parlando, i tipi di spada presenti già all'interno dell'età del bronzo sin qui osservati sono essenzialmente riconducibili a due generi diversi per funzionalità: quello *da punta* e quello *da taglio*. Studi tecnici hanno stabilito per classi che le

“stabbing weapons shorter than fourteen inches (35 cm) are knives and daggers. A «sword» between fourteen and twenty inches long (30 to 50 cm) is more correctly called a dirk, a «short sword» falls between twenty and

twenty-eight inches (50 to 70 cm), and a long sword has a length of at least twenty-eight inches. Although in a punch a dirk or even a dagger would be used with a slashing (cutting) motion, these weapons were of course designed primarily for thrusting. Proper swords could be serviceable for either function, and the shape of the blade is the best indication of how one was in fact used. Blades that tapered continuously from hilt to tip were generally meant to be thrust. Contrarily, a blade whose edges ran roughly parallel -and that was at least an inch (26 mm) wide- for most of its length was undoubtedly designed to keep from bending even when brought down in a hard slash²²

I parametri d'uso, le caratteristiche di equilibratura, di capacità balistica e di potere d'arresto erano di fatto considerevolmente diversi per armi ideate per l'attacco di punta e per quelle nate per un uso di taglio o promiscuo:

"in swords whose primary design was for thrusting, the center of gravity was just below the hilt. On the Naue Type II the center of gravity was much further down the blade (this was especially so for the leaf-shaped blade). In a thrusting sword that would have been a serious drawback, but it added greatly to the force and velocity of a slashing sword. With such a slashing sword a warrior could cut off an opponent's head, leg or arm, or cut him in two: so Diomedes (*Iliad* 5.144) severs Hyperyon's shoulder from his neck and back. The Naue Type II could also, of course, be used with a thrust, and a warrior who had already severed an opponent's limb with a slash would thereupon proceed to run him through with a thrust²³".

La scherma di filo appare già ben prevalente nell'*Iliade*, dove dell'ampio uso di

taglio fanno fede decapitazioni e ferite al collo; le spade citate in questo poema, a differenza che nell'*Odissea*, sono sempre e solo in bronzo. Gli epiteti preferiti sono "a due taglienti" (*amphèkes*) (*Iliade* X, 256; XXI, 118; *Odissea* XVI, 80; XXI, 341; XXII, 80) nonché "lunga" (*mègas*) e "dal lungo taglio" (*tanyèkes*) (*Iliade* I, 194; V, 146; XV, 712; XVI, 115; XXII, 307; ed anche *Iliade* VII, 77; XIV, 385; *Odissea* IV, 257; XXII, 443): col filo, come si è visto, Euripilo stacca una mano ad Ipsenore (V, 80-82) e Diomede decapita Iperione (V, 146), ma è di punta che Toante uccide Piritoo (IV, 531)²⁴.

"L'antica preferenza per le spade da taglio invece delle spade penetranti è nata probabilmente da un desiderio di efficienza. Più comune, e più efficace come arma penetrante, era il giavellotto e/o la lancia. Le possibilità di utilizzare la spada per tagliare e squarciare erano probabilmente molte di più rispetto alle possibilità di penetrare e colpire un organo vitale. In ogni caso, un taglio su un braccio, una spalla, sul collo o su una gamba, con la lama che poi viene tirata attraverso la ferita per renderla più profonda, era più facile da infliggere, e rendeva impotente qualsiasi vittima. (...) Anche all'epoca della stesura dell'*Iliade*, la spada è vista prevalentemente come un'arma da taglio (...) La spada, però, rimane un'arma generalmente usata come secondaria, «di riserva», nello stesso modo in cui la baionetta sarà usata nelle guerre successive²⁵".

Tuttavia la spada prevalentemente da punta conserva alcuni evidenti vantaggi tecnici, offensivi e di impiego, analizzati con acume già alla fine del secolo scorso:

"Yet there is no question of superiority between the thrust and the cut. (...) who delivers point, has an advantage in time and distance over who uses edge. Indeed, the man who first «gave point» made a discovery which more than doubled the capability of his weapon. Vegetius tells us that the Roman victories were owing to the use of the point rather than the cut: «When cutting, the right arm and flank are exposed, whereas during the thrust the body is guarded, and the adversary is wounded before he perceives it». Even now (1884) it is remarked in hospitals that punctured wounds in the thorax or abdomen generally kill, while the severest incisions often heal. (...) On the other hand, the peoples of southern latitudes (...) are active and agile races of light build and comparatively small muscular power. Consequently they have generally preferred (...) the pointed weapon, whose deadly thrust can be delivered without requiring strength and weight. For the inverse reason the sons of the north would chose (...) the long, straight, ponderous, two-edged blade which suited their superior stature and power of momentum²⁶".

L'utilizzo in Italia di armi diverse da quelle diffuse in precedenza, con l'età del bronzo finale, e lo sforzo tecnologico che sta dietro questa evoluzione non sono che la "punta d'iceberg" di una ben più rilevante trasformazione socio-culturale che attraversò la penisola:

"la produzione metallurgica offre un metro di carattere tecnologico atto a definire certe tendenze generalizzate, destinate da qui in avanti a distinguere l'evoluzione culturale dell'Italia centro-meridionale da quella settentrionale: divergenza di portata storica immensa, di cui è possibile riconoscere i primi segni nella costante preferenza dimostrata nell'Italia settentrionale per la lunga spada da cavalleria tipicamente euro-

pea, mentre nell'Italia centrale e meridionale si afferma la daga corta più adatta al combattimento corpo a corpo. Tecniche militari differenti costituiscono notoriamente un chiaro sintomo di profonde differenze sociali nelle aree considerate: e l'evoluzione della struttura sociale, una volta affermata, è forse meno facilmente reversibile che non una pura evoluzione tecnologica. Per quanto si tratti di un'interpretazione male accetta (...) si deve ammettere (...) che fra il XIII e gli inizi del XII secolo si assiste in Puglia al nascere di almeno quattro comunità di carattere urbano, che queste città «sorsero come risultato diretto di traffici con il mondo egeo», e che esse «non sarebbero potute sorgere senza questi traffici». Nel nord non c'è segno alcuno di una simile evoluzione stimolata dall'esterno (...) e si è tentati di postulare un rapporto, benché remoto fra queste esperienze così fondamentalmente divergenti nell'età del bronzo recente e i differenti ritmi e modi del successivo sviluppo protourbano e urbano nelle due aree. Quel che appare indiscutibile è che, nel vuoto creato dalla scomparsa dell'effettivo interessamento miceneo, la penisola appare nel suo insieme orientata culturalmente più verso l'Europa centrale che verso il Mediterraneo²⁷».

E' da tutti questi tipi di armi dell'età del bronzo sin qui venuti descrivendo, da punta e da filo, che discendono -per retaggi ed evoluzioni- i vari modelli in uso nella prima età del ferro nell'Italia centrale tirrenica, ovvero le spade “a lingua da presa italica”, le spade a lingua da presa “occidentale”, quelle “a pomo globulare” e quelle “ad antenne”. Il primo tipo ricalca fedelmente quelli analoghi dell'età del bronzo, con lame tendenti al triangolare provviste di varie nervature parallele ai due fili. Per l'acutezza delle punte, la brevità delle armi

ed il loro modesto peso, è ipotizzabile che la loro azione fosse marcatamente più risolutrice per colpi di punta che di filo, giacché l'alta penetrazione frontale non ha paragone con quella laterale, cui manca la necessaria forza di impatto che determina il potere di arresto.

Delle spade italiche sono state classificate varie tipologie; il cosiddetto “tipo Pontecagnano”, prevalentemente diffuso in centri etruschi, come Tarquinia, e campani, reca sulla lama triangolare a lezione lenticolare, con leggera costola, dei fasci di sottili linee parallele ai margini dei fili. “L'ambito cronologico di diffusione del tipo risulta piuttosto ampio, tra il IX sec. a.C. e la prima metà dell'VIII²⁸”.

Spade a lingua da presa italica del tipo diffuso a Tarquinia sono state comunque rinvenute, in deposizioni rituali nei fiumi, anche nel nord Italia: una viene dal letto del Sile a Casier, ed una dall'Adriatico a Preara (Vicenza)²⁹.

Osservando le spade a lingua da presa dell'età del ferro si osserva che le caratteristiche di variante presenti in esse rispetto a quelle dell'età del bronzo sono principalmente nella forma dell'estremità superiore della lingua da presa, che si espande a formare una mezzaluna in cui si inseriva il pomo deperibile in due valve; inoltre il numero di fori per i ribattini è decisamente inferiore negli esemplari villanoviani, attestandosi di norma tra i quattro ed i sei.

L'evoluzione nella forma del pomo, dalla base espansa e concava e dalla



Spada italica con fodero decorato, dalla tomba 495 della necropoli di Pontecagnano

consistente volumetria secondo i rari esemplari rinvenuti con parti più o meno estese dell'impugnatura³⁰, sembra di fatto rispondere ad una necessità di più sicura detenzione dell'arma. Infatti, presumendo che un pur modesto pomo sia più che sufficiente alla sola estrazione dal fodero, è in corso di combattimento che si hanno delle importanti occasioni di sollecitazione nell'urto e nella ritrazione della spada. In caso di affondo di punta portato su scudi in legno, pelle o vimini, o con successo alla cassa toracica, la ritrazione dell'arma è importante per non indugiare sul colpo e favorire il pronto recupero dell'arma o, in caso di ferita arrecata, per causare l'immediata emorragia (che determina l'arresto dell'avversario e che era favorita dalla presenza delle depressioni cave sulla lunghezza della spada, chiamate appunto anche "*blood-channels*"³¹); il possibile contrasto tra le costole poteva determinare un difficile disimpegno della lama, al quale il pomo offriva invece una facilitazione. Anche la scherma del combattimento con lo stiletto, tradizionale nell'Italia meridionale, incontra queste difficoltà:

"Unless you are very fast with your recovery, his chest cavity will close around the blade making extracting it very difficult. If this becomes the case, a push kick to the stomach area will have to be executed in order to extract your blade from his chest"³².

Una sollecitazione forte avviene anche nell'incrocio battente delle armi, ovvero

quando le spade di due contendenti si urtano con forza in un affondo contenuto da una parata. Tale manovra, per la scarsa robustezza del metallo, andrebbe evitata con spade bronzee; tuttavia non si può escludere che i guerrieri armati di spade più lunghe e pesanti tentassero già nella prima età del ferro di disarmare gli avversari con spade corte, sottraendosi alle loro "puntate" aiutandosi con lo scudo, e poi reagendo con un forte colpo di spada sull'arma dell'oppositore. In tale manovra infatti la potenza del colpo dell'attaccante, specie se portato di fendente, è in grado di muovere la leggera spada corta dalla mano di chi para, che corre il rischio di vedersela volar via di mano per restare inerme. Una lingua di presa a "T" o addirittura a mezzaluna con un ampio pomo ferma invece l'arma alla base della mano con un forte aggancio. Lo stesso pomo peraltro consente a chi porti un fendente di impugnare più fermamente la spada acquistando una maggiore velocità (ovvero energia cinetica) al colpo, tentando di compensare la leggerezza strutturale dell'arma.

Il tipo di immanicatura della spada "italica", con pomo e guancette in materiale sovente deperibile (ma anche prezioso, come si vedrà nella spada più tarda della tomba Bernardini prenestina, della prima metà del VII sec. a. C.) evidenzia una predilezione per delle guancette che non siano metalliche, ma in un materiale organico che risulti meno sdruciolevole con l'essudazione della

mano. Il fissaggio di tutta la parte deperibile a quella metallica sembra essere stato, dall'età del ferro in poi, sempre più sicuro anche con un minor numero di ribattini: le spade a lingua da presa dell'età del bronzo recavano infatti un alto numero di grossi fori per chiodi passanti, quasi che in origine si temesse l'allentarsi delle guancette. L'intento di accertarsi del fissaggio dell'immanicatura pareva essere prioritario sulla possibile debilitazione della parte metallica, che essendo percorsa da grossi fori aveva una intrinseca fragilità, specie alla spalla della lama ed a metà dell'impugnatura, recuperando solidità solo grazie alla sezione ad "H" della lingua da presa³³.

Nelle spade italiche dell'età del ferro le guancette, oltre che dai ribattini e da collanti—questi ultimi forse più diffusi ed efficaci in quest'epoca—, erano trattenute in posto anche da fili metallici, come si osserva ad esempio nella spada dalla tomba 495 di Sant'Antonio a Pontecagnano, o in esemplari dell'area vetuloniese, nonché nella già citata spada dalla tomba Bernardini prenestina.

Le spade italiche a lingua da presa sono attestate sia in bronzo che in ferro, materiale quest'ultimo che andrà progressivamente prendendo il sopravvento per la sua maggiore resistenza, specie appunto nel confronto diretto con armi bronzee.

In realtà, comunque, la sostituzione del bronzo con il ferro non dovette essere fulminea, a causa dei limiti iniziali della

tecnologia del ferro, che ai suoi inizi produceva un metallo di scarsissima qualità e resistenza, addirittura secondo alcuni meno resistente del bronzo, che per le spade conosceva ormai processi di irrobustimento. In effetti, come meglio vedremo nelle pagine seguenti nell'osservare le tecnologie della metal-lotecnica per la lavorazione delle spade, non sempre ed ovunque, nella storia, il bronzo ha soppiantato il ferro; in Giappone, ad esempio, il ferro appare dal 300 a.C., ed il bronzo solo 200 anni dopo: curiosamente là il bronzo sostituisce per lungo tempo il ferro, e nelle spade esso ha un uso quasi esclusivo. E' solo dal IV sec d.C., in quel paese, che si diffondono in gran quantità le spade in ferro, seppure i processi di produzione dell'acciaio, di stratificazione delle lame e di tempra del tagliente fossero probabilmente note già a cavallo dell'era di Cristo³⁴.

D'altronde, specie in area italica, le prime produzioni di ferro ottenute con riscaldamento e martellamento del grezzo, se non contenevano tracce piuttosto ricche di nickel, risultavano piuttosto malleabili e le armi perdevano rapidamente il filo; il martellamento a freddo non restituiva il taglio al manufatto, a differenza di quanto accade col bronzo. Fu solo quando vennero individuate le tecniche di incrudimento -martellamento a caldo ed immersione nell'acqua- che il ferro divenne, da concorrente del bronzo, un materiale ad esso nettamente superiore³⁵.

La lunghezza complessiva delle spade italiche a lingua da presa, dalla punta alla lingua da presa inclusa, è di norma attorno ai 40 cm ed anche meno³⁶, fino ad un massimo attorno ai 60³⁷, il che ne fa di fatto dei lunghi pugnali o delle corte daghe da combattimento ravvicinatissimo, da vero corpo a corpo, ad evidenziare come tatticamente l'eventualità di scontri di tale tipo fosse contemplata in modo non massificato, giacché i rinvenimenti di spade sono relativamente poco numerosi nella prima età del ferro, e probabilmente relativi solo ad alcuni *seniores* emergenti, come meglio vedremo oltre³⁸. Questo dato sulla scarsa diffusione, va ricordato, non vale solo per l'Etruria villanoviana, ma anche per il Meridione e l'Italia in genere; infatti "le spade sono elementi poco frequenti nei corredi degli armati delle necropoli calabresi, come nel resto della penisola, già a cominciare dalla fase iniziale della prima età del ferro e il fenomeno si fa più evidente nella fase successiva³⁹".

Delle differenze di utilizzo di spade corte e spade lunghe sono pieni i manuali di scherma dal Medioevo ad oggi⁴⁰; senza indugiare nelle copiose indicazioni tecniche, è forse il caso di ricordare soltanto come la spada corta avvantaggiava negli spazi ristretti, e quella lunga fosse però preferibile in quelli più ampi; l'arma corta inoltre consentiva a combattenti anche meno robusti di "entrare" tra i colpi degli avversari armati di spade più lunghe.

Tuttavia scuole di pensiero, di combattimento e, in ultima analisi, di ideologia culturale diverse si sono sempre alternate ed opposte; anche in Giappone, su questo stesso tema, i manuali d'arme seicenteschi evidenziavano che

"gli uomini fisicamente potenti possono maneggiare agevolmente anche una grande spada lunga, per cui non vi è ragione per una predilezione irragionevole a favore di una spada più corta. Il motivo è che anche lance e alabarde vengono utilizzate per sfruttarne la lunghezza. L'idea di usare una spada più corta per sfondare, penetrare e vincere l'avversario nell'intervallo fra un colpo e l'altro della sua spada è distorta e pertanto sbagliata. (...) E se cerchi di usare un'arma corta per penetrare nella difesa del nemico e avere la meglio, questo non servirà a niente se ti trovi in mezzo a numerosi avversari. Anche se pensi che ciò che guadagni con un'arma più corta è la capacità di sfondare una folla, balzare liberamente e girare attorno, in ogni caso ti trovi in un atteggiamento difensivo di scherma e sei pertanto in uno stato d'animo distratto⁴¹".

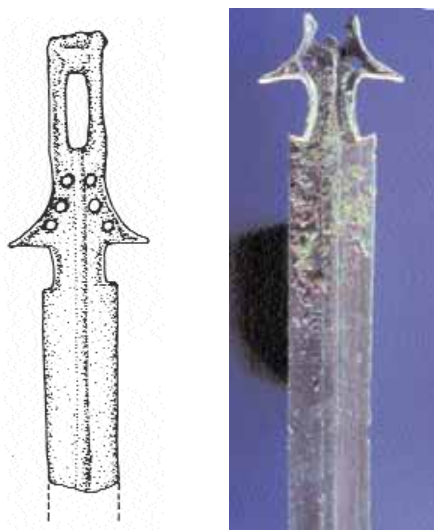
Sullo stesso tema appariva di segno opposto l'opinione di un manuale francese di scherma del Settecento, dove si leggeva che

"c'est un erreur de croire qu'il y ait de l'avantage à se servir d'une longue épée, plus que si un adversaire déterminé & adroit gagne le fer, en serrant la mesure, il seroit très-difficile avec une longue épée de débarrasser sa pointe sans raccourcir le bras; & dans ce tems-là celui qui auroit une épée courte auroit l'avantage & seroit en état d'en profiter⁴²".

Quali che siano i vantaggi e gli svantaggi dell'uso di armi da taglio e punta

corte, resta il fatto che l'impiego di spade o pugnali da uso di punta richiede, in chi li utilizza contro un avversario, una consistente aggressività ed un addestramento preciso⁴³.

Le spade a lingua da presa italiane, come era già stato notato decenni orsono, "mentre hanno larga diffusione nell'Italia centrale e meridionale, scarseggiano in quella settentrionale⁴⁴". Diffuse invece in un'area centro-occidentale dell'Italia sono le spade a fili paralleli dette appunto "a lingua da presa occidentale": si tratta di esemplari in cui la lingua ha ampi trafori, come anche la base della lama poco sotto la quale si trovano due ampi incavi più o meno



Disegno di spada a lingua da presa occidentale, da Monte Sa Idda, e spada dello stesso tipo rinvenuta a Populonia - Firenze, Museo Archeologico Nazionale

profondi⁴⁵. Questo tipo di spada, detto anche "di Sa Idda" dalla località sarda dove ne vennero rinvenuti esemplari in un ripostiglio, è attestato anche in Etruria, come ad esempio a Populonia, dove una spada frammentaria fu ritrovata in un ripostiglio alla Falda della Guardiola assieme ad alcune asce, una fibula ed una navicella di bronzo, in un corredo databile alla seconda metà dell'VIII sec.a.C.⁴⁶ rinviando evidentemente ad una importazione dalla Sardegna o alla presenza di personaggi dediti alle armi provenienti dall'isola. Nei bronzetti nuragici, peraltro, anche se è difficile riconoscere il tipo di spada raffigurato, si osserva che l'arma da taglio è piuttosto lunga, ed a fili paralleli, come appunto il tipo "Sa Idda"; quest'arma - mai al fianco di arcieri - compare spessissimo in concomitanza con lo scudo e l'elmo-copricapo, e talora anche con altre difese come il corsaletto di cuoio e la piastra pettorale⁴⁷.

Le spade "occidentali", pur ricordando per i loro trafori gli esemplari dell'età del bronzo, se ne distaccano per la singolare "strozzatura" della lama alla sua base e per l'espansione sopra di essa. Se la "strozzatura" ricorda accorgimenti presenti negli spadoni a due mani del Cinquecento, dove la strozzatura senza tagliente consente di avanzare l'impugnatura della destra oltre la guardia direttamente sulla lama, a rendere il colpo più potente di filo, viceversa le espansioni tra la strozzatura e l'impugnatura sembrano formare una sorta di

guardia ad alette che assolve il compito di guardamano. Tale struttura avrebbe consentito di incrociare l'arma con un'altra filo contro filo e di poter scorrere il tagliente dell'avversario sino all'impugnatura senza pericoli per le dita (a patto di impugnarla con una sola mano), contrariamente a quanto avviene a chi non dispone di una guardia.

Ancora caratterizzate dalla presa ricavata dall'estremità posteriore della fusione della lama, in un unico pezzo sagomato, sono delle particolari spade rinvenute in Calabria. Si tratta di spade molto lunghe e sottili in ferro, con lingua da presa che termina a coda di rondine, di cui un esemplare è tornato alla luce a Torre Mordillo, un'altura che domina la piana di Sibari nella Calabria ionica.

Questo esemplare aveva lama a scanalature longitudinali parallele, a gruppi di tre per ogni filo, una spalla ad arco molto sfuggente, ed impugnatura ovoidale appiattita, con sezione ad "H"; l'estremità posteriore si apriva in due larghe espansioni divergenti. Due altri pezzi simili vengono dalla tomba 102 di S. Maria d'Anglona e dalla tomba 6 di Craco: questi ricavavano una lama larga appena 3-4 cm circa, con costolatura centrale, ed una lunghezza complessiva di oltre 90 cm. Queste armi lunghe e sottili sono state confrontate

"con le quattro spade lunghe in ferro dalla tomba 6 a incinerazione della Porta Ovest di Eretria e le (si) ritiene opera di artigiani locali ispiratisi a modelli greci, anche notando le caratteristiche italiane del fodero in bronzo

della spada di S. Maria d'Anglona. Si è proposta per la spada da Torre Mordillo la stessa interpretazione, mettendo in evidenza l'affinità ancora più specifica dell'immanicatura di questa con le spade della tomba 6 di Eretria; una libera interpretazione quindi del modello greco, eseguita in Italia meridionale secondo il gusto locale, in un ambito più diverso rispetto a quello delle spade lucane (..) Sembra (...) di poter affermare che l'evidenza fornita da oggetti non importati, ma fabbricati localmente su modelli greci in almeno due distinte officine dell'Italia meridionale, quali le spade di cui si è parlato, fornisce un'ulteriore chiave di lettura dei rapporti con il mondo greco, in particolare euboico, prima della colonizzazione⁴⁸.

Un altro tipo di spada della prima età del ferro diffuso in Italia è quello detto "a pomo globulare" (per Saulnier "a bottone"), dove la base della lama è coperta da un elemento arcuato e dove l'impugnatura era attraversata da un codolo che, all'estremità, recava un elemento a bottone convesso sotto il quale era in origine fermato appunto un pomo globulare talora deperibile. In alcuni esemplari il manico non è pieno⁴⁹ ma deperibile⁵⁰; preme comunque notare che laddove l'immanicatura è metallica si possono riscontrare (come in un esemplare da una tomba di Este) i tre listelli delle omonime spade dell'età del bronzo finale, ad individuare un'ascendenza tipologica nei periodi più antichi.

Infine, le spade "ad antenne" -tra le più diffuse nell'Etruria villanoviana assieme a quelle "italiche"- sono armi a fili paralleli dall'impugnatura di vario tipo

-a triplice listello, a forte espansione a metà altezza, globulare, biconica, tra due o più listelli- ma dal peculiare pomo, formato da un'asta trasversale le cui appendici si attorcigliano a formare delle volute. L'immanicatura può essere sia con le comuni spalle arrotondate, sia con espansioni a descrivere una guardia ad alette.

Tecnicamente le spade ad antenne, anche nella loro variante detta "tipo Tarquinia" sempre realizzate in bronzo, recano vari richiami occasionali per le loro varianti, ma il loro elemento peculiare -il manico metallico con il pomo a



**Esempio di spada
a pomo globulare**

volute- si collega comunque alle spade dal manico pieno a tre listelli dell'età del bronzo finale, così come al tipo di spade ad antenne che ebbe nell'epoca della civiltà di Hallstatt una vasta diffusione in Europa che va dall'area alpina (Conase, Bex, Grandson-Corelettes, Bings, Zurigo) sino all'area danese ed alle isole sul Baltico, con propaggini in Europa orientale (Nieczajna) ed in Croazia⁵¹. L'area di origine di tale diffusione è comunque l'Europa centrale⁵² e precisamente la zona

carpato-danubiana, la stessa dove risultano diffusi anche dei tipi di elmi crestati e pileati⁵³. Vari sottotipi di spade ad antenne diffusi a nord delle Alpi sono stati rinvenuti anche in varie zone dell'Italia protostorica; armi del tipo "Zurigo" sono presenti in Veneto, ed anche in varie località sarde (Ploaghe-Nuraghe Attentu, Sa Sedda, Sos Caros), a testimonianza del fervore di scambi tra l'isola e l'Etruria villanoviana già nel IX sec. a.C.⁵⁴. Anche il tipo di spada ad antenne detto "tipo Fermo" ha una larga diffusione su tutta la fascia adriatica nel corso del IX-VIII sec.a.C., comparando nelle civiltà di Este e Golaseca, come anche a Vomano presso Teramo; si tratta di un tipo intermedio tra il "tipo Tarquinia" e le spade centroeuropee. Un esemplare da Concordia, oggi al Museo di Portogruaro, reca tre modanature nell'impugnatura, e la sua lama fu spezzata ritualmente⁵⁵. Anche più tardi, durante il villanoviano III a Bologna, nella tomba 776 di San Vitale era stata deposta una spada ad antenne spezzata ritualmente; si trattava di un esemplare tipo "Weltenburg" realizzato forse in Europa centrale⁵⁶. D'altronde a vari studiosi non è sfuggito come già dal 950 a.C. circa, presso la civiltà di Hallstatt trovassero larga diffusione delle lunghe spade, documento del diffondersi di compagini di aggressivi spadaccini che si affidavano ad una scherma nuova, sostenuta da un taglio affilato e da una lunga punta⁵⁷. E' però il caso di ricordare che, in direzione opposta alle



Disegno di spada ad antenne ed esemplare frammentario dello stesso tipo rinvenuto nel ripostiglio di San Francesco a Bologna - Bologna, Museo Civico Archeologico

importazioni di origine mitteleuropea, le spade ad antenne in bronzo di produzione villanoviana vennero commercializzate anche nell'Europa continentale, risultando presenti ad esempio a Lione in Francia, a Steyr in Austria, a Seddin nella bassa valle dell'Elba⁵⁸.

La presenza su un areale molto vasto di spade ad antenne prodotte in Europa centrale, e quella anch'essa estesa di spade simili prodotte in Etruria, anch'esse oggetto di una fortuna com-



merciale notevole, ha dato luogo a interpretazioni molto diverse nel tempo, connesse a classi di reperti dalla analoga diffusione; recentemente sul “problema della vasta diffusione delle spade ad antenne del tipo Tarquinia con le sue varianti, reperti databili tra il IX e l'VIII secolo a.C., la cui diffusione si allunga fino ai territori qui considerati (Germania settentrionale e Polonia)” è stato scritto:

“non si può negare lo stretto rapporto tipologico esistente fra gli uni e gli altri esemplari del gruppo. Ma rimane da chiarire in che modo e attraverso quali e quante officine questo tipo di spade, prodotto con esigue varianti e in ultima istanza risalente a prototipi centro-europei, abbia potuto diffondersi su un'area tanto vasta. Comunque anche in questo caso si dovrebbe escludere una diffusione lineare, irradiantesi da un unico centro per il tramite di un commercio a lunga distanza⁵⁹”.

In effetti dall'analisi dei reperti emerge che la diffusione dei manufatti metallici etrusco-villanoviani, specie delle armi e degli oggetti connessi all'ideologia guerriera, fu accompagnata dalla creazione di imitazioni nei luoghi interessati dai flussi di esportazione con varianti locali, come dimostrano le spade ad antenne dell'Alta Austria e del Brandeburgo⁶⁰; in connessione con ciò è stato ritenuto che guerrieri, ed anche artigiani, “si diffusero da Bologna verso le aree transalpine passando dall'area veneta e dalla valle dell'Adige, come indicano nel primo caso la spada ad antenne di Este⁶¹”. A questo ritrovamento atestino

vanno aggiunte le spade ad antenne da Gombito e dalla Val di Non che sono state ritenute, pur molto simili ad esemplari tarquiniesi, dei prodotti di officine locali ispirate a manufatti villanoviani⁶². Se la lunghezza delle spade ad antenne non supera di norma i 60 cm, va comunque rilevato che in media le lame sono più lunghe di quelle delle spade italiche, ed il loro profilo non è triangolare ma rettangolare a fili paralleli, con un'area appuntita all'estremità⁶³. Diffuse a Veio e Tarquinia, le spade ad antenne compaiono anche nell'area bolognese (ripostiglio di San Francesco, nella variante a tre listelli; tomba n. 39 Benacci-Caprara, con guardia ad alette).

Il loro peso, come confermano anche alcune ricostruzioni in bronzo, era inferiore a 1,5-1,6 kg circa per spade tra i 63 ed i 68 cm di lunghezza complessiva⁶⁴. L'impiego di spade lunghe e da fendente da parte della fanteria, oltre agli aspetti già indicati nel confronto con le spade corte, comportava varie caratteristiche nel modo di combattere degli spadaccini che le prediligevano; ad esempio, il movimento ampio che necessariamente andava effettuato per dare forza al colpo di filo, specie se portato dall'alto, poteva esporre il fianco destro del guerriero all'offesa delle lance avversarie. Ancora nel Settecento, la lunga spada degli Spagnoli era adatta a disarmare, con un potente colpo, avversari con spade simili; essa era invece impotente contro spade corte⁶⁵.

Tale spada, col suo peso, imponeva

inoltre di imparare non solo ad assestare il colpo di filo con vigore, ma anche a mancarlo senza per questo sbilanciarsi e perdere l'appoggio; la spada lunga e pesante risulta inoltre piuttosto lenta e prevedibile per chi attacca di punta, ma il colpo che essa è in grado di assestare richiede di essere parato con una difesa adeguata, quale un robusto scudo⁶⁶.

Inoltre l'uso di spade un po' più lunghe per la fanteria, oltre che per la possibilità di colpi di filo carichi di elevata energia cinetica, poteva essere stimolato anche dalla opportunità di impiegarle per deviare le armi da getto sullo stile del *pilum* o dello *iaculum*. I Britanni che fronteggiarono Agricola nell'83 d. C. usavano proprio così le loro "lunghe spade", grazie alla loro "calma e perizia". Tuttavia va ricordato che tali armi, in caso di mischie serratissime e furibonde, erano meno maneggevoli di spade corte e da punta come quelle italiche, giacché "non permettevano di incrociare le armi e di combattere in uno spazio ristretto⁶⁷".

I quesiti che alcuni studiosi abbiamo visto essersi posti sui motivi della fortuna di questo tipo di spade possono trovare una risposta nell'osservazione che la spada più lunga è tradizionalmente preferita dalla cavalleria, giacché "long swords would naturally allow a greater tactical flexibility in the use of mounted men against both infantry and cavalry⁶⁸".

Gli studi sull'introduzione del cavallo in Italia, relativamente alla diffusione del suo uso non solo come traino, ma anche

come cavalcatura per uso militare - come meglio vedremo nel capitolo a ciò dedicato- dimostrano che l'impiego delle cavalcature in guerra dovette avvenire a partire dalla media età del bronzo, verso la metà del secondo millennio a.C., nel momento in cui peraltro compaiono nella produzione metallurgica italica proprio le prime spade lunghe, adatte ai fendenti, che sin dall'inizio dovettero essere le armi preferite dai guerrieri a cavallo⁶⁹.

Le spade lunghe, in effetti, erano predilette anche dalla più tarda cavalleria romana -che utilizzò la *spatha* sviluppata dalla spada celtica proprio per questo impiego⁷⁰- sebbene queste offrissero il massimo risultato in connubio con la sella, che invece era ignota sia nell'Etruria villanoviana che più tardi. Infatti per impiegare una spada da fendente col massimo della potenza e dei risultati, è necessaria una collocazione sicura in groppa, in modo da potersi sporgere, portare un colpo ampio verso destra, o colpire a sinistra al di là del collo del cavallo, o poter parare verso l'alto un colpo portato da un fante da sopra la testa; per questi risultati era senz'altro necessario, in assenza di sella e staffe, un addestramento accurato ed una considerevole abilità⁷¹. Ancora nel Settecento si consigliava il mezzo spadone, a lama dritta e relativamente lungo e pesante, per le truppe di cavalleria che caricavano all'arma bianca⁷².

E' stato osservato come le misure delle spade italiche a lingua da presa e dei

pugnali, affini come concezione, siano andate col tempo aumentando: “possiamo supporre quindi che vi fu una lenta evoluzione di queste due armi, tendenti col tempo ad allungarsi per reggere il confronto con le spade ad antenne, di dimensioni maggiori⁷³”.

Le spade sin qui individuate per la prima età del ferro nell'area cetroitalica, e in particolare nell'Etruria villanoviana, pur nella notevole varietà dei tipi erano tutte sostanzialmente di profilo simmetrico, sia che i fili fossero convergenti -nelle spade a lingua da presa “tipo Pontecagnano”- sia che essi fossero paralleli -nelle spade ad antenne “tipo Tarquinia”-. Sono tuttavia documentate anche spade asimmetriche, ovvero con caratteristiche che, in modo appena accennato o più marcato, le avvicinano alle sciabole.

Molto strettamente legata alle spade ad antenne è la spada in bronzo dalla tomba 39 della necropoli Benacci-Caprara di Bologna, risalente al locale Villanoviano III (VIII sec. a.C.); questa, fratturata intenzionalmente per la deposizione funebre, sembra recare nel frammento distale una forma asimmetrica della punta, curvata da un lato, a suggerire un uso prevalentemente di taglio⁷⁴. Ormai orientalizzanti sono invece le spade in ferro a lama ricurva della Tomba B portata in luce nel 1971 a Verucchio, reperti che sembrano indicare, assieme ad altri nello stesso contesto, forti contatti con l'area medio adriatica ed umbra⁷⁵. D'altronde spade falca-

te in tutto simili alla più tarda *machaira* greca ed etrusca erano diffuse già nell'VIII-VII sec. a.C. presso i Bessarabi, ma per avere, di questa spada, delle attestazioni certe in Etruria si dovranno attendere i bronzetti di guerriero con tale arma e perizoma, diffusi attorno al 600 a.C., come quello al Rijkmuseum di Leida e proveniente da Montalcino. L'interesse verso le armi curve è legato tecnicamente al tipo di ferita che esse sono in grado di aprire: infatti, rispetto alle spade dritte ed a fili paralleli, oltre all'incremento di potere di taglio nei colpi di filo (connesso alla collocazione del centro di percussione)⁷⁶, le sciabole recano forti vantaggi anche nei colpi di punta. Con essi infatti aprono un taglio largo all'incirca quanto la larghezza della lama sommata alla distanza di curvatura della punta rispetto al dorso spada, che in una sciabola significa un taglio di circa due volte la larghezza dell'arma; le scimitarre a curvatura molto marcata possono arrivare a tagli larghi sino a 5 o 6 volte la larghezza della lama. Ovviamente più la lama è curva e più il taglio inferto di punta si allarga, altrettanto cresce la resistenza incontrata, riducendo la profondità di penetrazione; le ferite sono quindi più larghe ed invalidanti per emorragia, ma meno mortali sul colpo, mentre spade dritte usate di punta possono uccidere con un unico affondo purché portato in zone vitali⁷⁷.

Quanto alla tecnologia della realizzazione delle spade in bronzo, è già stato

rilevato come la tecnica tradizionale per esse fosse stata quella della fusione -di ascendenza tipicamente mitteleuropea; anche per le spade villanoviane “la fabbricazione avveniva per fusione del metallo in appositi stampi con successivi rinforzi sulla lama, lavorati a martello⁷⁸”.

Anche i pugnali in bronzo “erano ottenuti per fusione in appositi stampi, mentre quelli di ferro erano prodotti tramite battitura a martello di barre di metallo⁷⁹”.

E' necessario, a questo punto, aprire una digressione sulle tecnologie dei metalli nella lavorazione delle spade, partendo dai metodi di lavoro presenti già nell'età del bronzo.

E' stato acquisito che già nell'età del bronzo finale si impiegavano stampi di fusione multipli, dai quali si ottenevano in un unico getto più spade; la forma in pietra da Piverone, ad esempio -oggi al Museo di Ivrea- era stata ideata per creare tre spade di uguale tipo, ma di diversa lunghezza. Studi tecnologici hanno dimostrato che per tale stampo è dimostrabile l'esecuzione di un preriscaldamento di esso, mediante una fusione di prova⁸⁰.

La tecnologia del bronzo, nell'età che da esso prende il nome, fu in realtà molto povera ed empirica per la maggior parte delle fasi di tale età; le analisi dei manufatti metallici hanno rivelato che i metallurgi sovente non avevano raggiunto una vera maturità tecnologica, come attestano le alte percentuali di

arsenico e/o antimonio in asce dell'età del bronzo antico e medio, e la grande varietà di percentuali riscontrate nella lega stagno-rame⁸¹.

Ancora, durante la *facies* culturale appenninica, è stato notato che

“la diversità delle leghe e le percentuali variabili dei componenti (...) mostrano che la tecnica metallurgica (...) non era caratterizzata da una tradizione artigianale unificante, con procedura e conoscenze tecniche standardizzate, anche se standardizzate erano le forme. Il vero bronzo di stagno non entrò in uso normale che alla fine dell'età del bronzo. (...) Oltre alla scarsa consistenza tecnologica, l'altro aspetto importante della metallurgia dell'età del bronzo appenninica è la sua grande rarità. (...) Si ha l'impressione che in Italia centrale la tecnologia di uso giornaliero nel secondo millennio fosse ancora, quasi per tutti, quella basata sulle tradizionali risorse della società neolitica, come la pietra, la selce, il legno, le pelli e così via⁸²”.

Diversamente, il bronzo binario dell'età del bronzo finale, migliore di quello precedentemente in uso, conteneva mediamente il 10% di stagno, ovvero una percentuale tuttora impiegata per realizzazioni che debbano mostrare caratteristiche elevate; su reperti da Carignano (Torino) e Peschiera del Garda (Verona) di quest'epoca le oscillazioni di composizione sono state definite “molto limitate”, come le percentuali di impurità in particolare quelle di piombo che derivavano dalla contaminazione dei minerali⁸³. Cionondimeno, ancora nell'età del bronzo recente, le spade già citate da Mezzano, nella Valle del Fiora, mostrano alle analisi metallo-

grafiche, come si è già osservato, di essere entrambe prive di qualsiasi processo di rilavorazione per incrudire la lama; l'esemplare tipo “Canegrate” risulta addirittura un pezzo “grezzo di fusione” senza alcuna lavorazione di rifinitura⁸⁴.

Il cosiddetto “incrudimento” non è altro che un trattamento termico di ricristallizzazione del metallo, che si ottiene a freddo deformando il grezzo per laminazione o battitura. Martellando la lama di una spada, i grani del metallo che la formano subiscono degli scorrimenti reciproci, deformandosi ed arricchendo la struttura cristallina con tensioni e difetti reticolari, e l'energia erogata in martellatura si converte in parte in calore dissipato, in parte resta imprigionata nei reticoli cristallini deformati; con l'aumento della deformazione aumentano anche le caratteristiche meccaniche e la durezza del manufatto, che perde però plasticità.

Se si riscalda il materiale incrudito si fanno aumentare energia e mobilità degli atomi che formano il reticolo cristallino già modificato, finché non si ottiene il riordino del reticolo stesso, con l'eliminazione di tensioni e difetti, a partire da determinati punti, detti nuclei di ricristallizzazione. Se il processo si estende all'intero oggetto, esso viene definito “ricotto”, e recupera parte della plasticità perduta a sfavore delle doti meccaniche⁸⁵.

Il bronzo affiancò il ferro per un periodo non brevissimo, durante il quale la

tecnologia del nuovo metallo sperimentava soluzioni migliorative che lo stesso bronzo aveva da poco visto impiegate; in ferro dolce infatti le armi, specialmente le spade, non erano di elevata qualità meccanica. Il martellamento a freddo del bronzo per rifare il filo, ovvero l'incrudimento localizzato, era stato introdotto tardivamente, ed esso non rendeva nel ferro quanto nell'altro metallo, giacché abbisognava invece del più evoluto processo di incrudimento e ricottura -tra l'altro da effettuare diffusamente sul manufatto e con grande dispendio di energia e calore, pena la sola “*recovery*” parziale del metallo⁸⁶.

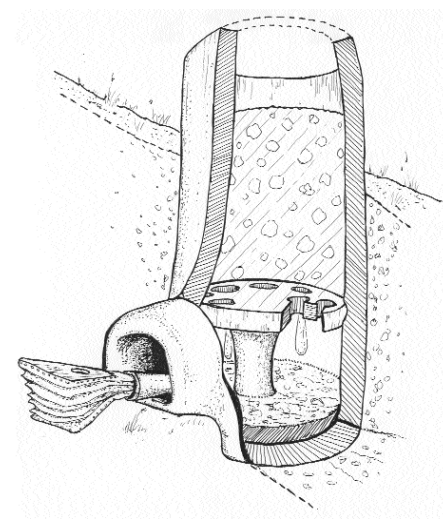
Per assistere, tra le armi, alla larga diffusione del ferro in Etruria si deve attendere l'VIII secolo; a Veio l'uso su vasta scala di questo metallo avviene nella fase IIA (800-760 a.C.), dopo l'aumento di scambi col mondo delle colonie euboiche, e per passare all'impiego non solo in coltelli e lance, ma anche in spade, si deve attendere la fase IIB (760-720 a.C.); è stato ipotizzato che i Greci d'occidente -che a Pithekoussai lavoravano il ferro elbano- abbiano fornito alle popolazioni italiche il loro *know-how* tecnologico per la siderurgia, come è stato proposto che anche la crescita della tecnologia del bronzo nell'VIII secolo sia legata a stimoli fenici. Gli scavi archeologici hanno dimostrato che gli euboici di Pithekoussai disponevano di un complesso industriale metallurgico nella zona di Mazzola, attivo tra la metà dell'VIII e gli inizi del VII

sec.a.C., contemporaneo alla vicina acropoli di Monte di Vico, dove è stato ritrovato del minerale di ferro, costituito da ematite pura, originario della zona a monte di Rio Marina nell'Elba⁸⁷. Per poter lavorare con buon livello tecnologico il ferro era infatti necessario disporre di forni fusori a carbone che consentissero di raggiungere temperature di circa 1200-1300 gradi centigradi, alle quali il minerale di ferro, senza fondere, diventa comunque pastoso e può essere estratto, pur piuttosto impuro e con la perdita di enormi quantità di scarti. Per fare ciò era necessario un pur primitivo forno metallurgico, che recava in alto una camera di carico e di combustione, ed una cavità sottostante al fuoco, nella quale si raccoglieva la massa allo stato pastoso che formava il metallo, dopo il processo di riduzione del minerale da ossido, solfuro o carbonato grazie al contatto col carbone ad alta temperatura. La camera superiore infatti -alta e ristretta per concentrare il calore- era formata da un vano di pietre accostate, lutate negli interstizi o rivestite di argilla refrattaria; il carico veniva effettuato dall'alto con minerale e carbone di legna parzialmente combusta, intervallati. Questo antenato del forno a manica, dei moderni cubilotti ed altiforni, e noto per secoli come "basso forno catalano", disponeva di una pur sommaria ventilazione forzata, attraverso la quale da soffietti e mantici dotati di tubi in cotto si ossigenava la combustione per mantenere alte le temperature.

"Il forno per la primitiva siderurgia si sviluppa, dunque, verso l'alto formando un pozzetto, con fondo emisferico, che misura 30 o 40 centimetri di diametro e poco più di altezza (...) A operazione ultimata il forno veniva demolito e se ne traeva una massa metallica pastosa, una «metallina» ricca di ossido e di scorie che venivano espulse meccanicamente con la martellatura e successivi riscaldi, mantenendo ad alta temperatura il metallo via via che si andava purificando. Le masse lavorate non superavano i 10-20 chilogrammi al massimo. (...) Furono conosciuti gli effetti della tempera, e anche il modo di regolarli con la ricottura (...) Questo materiale era ciò che oggi chiamiamo acciaio dolcissimo, lega a basso tenore di carbonio (da 0,20 a 0,25%), di notevole purezza derivante dal metodo di lavorazione; e, talvolta, ferro quasi puro (...) Nell'antichità classica il ferro fu perciò lavorato esclusivamente per forgiatura, e così fino dopo il Rinascimento: perché non si poteva raggiungere la temperatura (circa 1600 gradi centigradi) a cui il ferro si carbura, dopo di che la lega ferro-carbonio, che prende il nome di ghisa, diviene fusibile a soli 1200 gradi centigradi⁸⁸".

Analizzando le procedure antiche sul piano più tecnico e chimico,

"during this time-period it was impossible to reach iron's melting point (1,520 C with the types of furnaces then available. The solution was achieved by the using the direct method which, through the reduction of the oxides (between 800-1,150 C), made it possible to melt inclusions, such as siliceous gangue, and obtain a spongy bloom of a compound of iron oxides and slag. (...) However, the conditions of reduction resulting from the lower temperature and the CO/CO₂ ratio, implied that there was still a large quantity of iron (FeO) within the slag (...) The chemical principle of reduction is based on the reducing reaction at high



In alto, stampo in pietra dell'età del bronzo recente, a una valva, per la fusione di falcetti, da Toscanella Imolese - Bologna, Museo Civico Archeologico; in basso, forno per minerali ferrosi con sezione dell'interno

temperature of the carbon oxide (CO) on the iron oxide. The combustion of charcoal, aided by the action of air draft, produces carbon dioxide (CO₂) which produces carbon oxide at a temperature of more than 1000 C, thanks to the great quantity of charcoal. (...) The reducing action of oxygen on the iron sesquioxide begins at a temperature of approximately 200 C and almost produces iron monoxide which is always reduced by carbon oxide at a temperature of approximately 850 C⁸⁹.

Il ferro dei forni villanoviani era dunque ricco di impurità e scorie, che si cercava di eliminare con la fucinatura, la quale tuttavia, assieme ai riscaldamenti, sottraeva anche gran parte del carbonio contenuto nel massello; il ferro dolce ricavato, se era facilmente saldabile con la battitura di elementi l'uno sull'altro portati tra i 900 ed i 1200 gradi ("bollitura"), prendeva però pochissima tempera. Quanto alla durezza, la struttura del ferro antico non era omogenea



Alcune scorie di fusione del ferro dal golfo di Baratti a Populonia, sulle quali si riconoscono ancora le tracce dell'ebollizione del metallo -a sinistra- e del suo percolamento da liquefatto -a destra-

come in quello attuale, ma era formata come si è accennato da moltissime micelle che la ripetuta martellatura intrecciava tra loro unendole, con un aumento di durezza e resistenza, specie per armi difensive. La crescita tecnologica consentì poi di condurre la fucinatura disperdendo meno possibile il carbonio necessario per la tempera, e di regolare quest'ultima grazie alla ricottura e al raffreddamento⁹⁰. Ancora nel Settecento i manuali di scherma riportavano come nella scelta della spada si dovesse fare attenzione ai difetti di lavorazione: "Il faut faire attention en choisissant une lame, qu'il n'y ait aucune paille. Les pailles rassemblent à des petites taches noires & sont cruses. Les unes se trouvent en travers de la lame & d'autres en long. Les premières font casser les lames le plus aisément⁹¹".

La tempera consisteva, secondo il metodo che impiegavano ancora pochi decenni fa i coltellinai, nell' "operazione più delicata e difficile perché era quella che rendeva inalterabile la lama. Con le tenaglie si metteva una lama sul carbone incandescente finché non aveva acquistato il colore rosso vivo, quindi la si butta-

va nell'olio. Per renderla dura ma nello stesso tempo elastica si procedeva ad un ulteriore riscaldamento fino a portarla al colore dell'oro o della viola mammola⁹²". Analizzando tale operazione sul piano tecnico, la tempera e la carburazione prendono le mosse dal fatto che

"by reheating and hammering wrought iron at a high temperature and keeping its surface in close contact with charcoal and/or with another material able to liberate carbon when heated and through slow cooling, it is possible to combine iron and carbon, giving the real structure of steel to iron. At this stage, the structure of the metal can be composed of the following three elements: 1) Ferrite (a solid solution of carbon inside the iron) which at ambient temperature is not more than 0.02% rich in carbon. Moreover, it is somewhat fragile and, in contrast, relatively soft (90 Brinnell). (...) 2) Cementite (Fe₃C), remarkable for its high level of hardness (840 Brinnell) and, consequently, for its fragility. (...) 3) Pearlite, a lamellar compound of the previous two with a carbon content of 0.8% and a hardness of 200 Brinnell. (...) The carburizing substances used during both Antiquity and the Middle Ages were generally ground solid materials with which the surface to be carburized was covered and the heated. These materials were organic, such as leather, bones (often calcinated), and waste material from the working of horns, mixed with metallic or alkaline carbonates, and, of course, charcoal. (...)

By re-heating the metal, however, it is possible to change its quality. As a matter of fact, after carburization, at ambient temperature the iron's structure is still not very homogeneous in regard to the carbon distribution. But when the metal is re-heated at a high temperature, while the iron is still solid, a moment occurs during which the carbon dissolves entirely into iron.

This alloy is named *Austenite*. When slow cooling occurs, the *Austenite* decomposes and *Ferrite*, *Cementite* and *Pearlite* take their basic position in the iron structure once more. In contrast, if a quick and immediate cooling occurs, there is insufficient time for the *Austenite* to be dissolved, and in this way the iron saturation of carbon (0.8% eutectoide) is maintained. The resulting structure is *Martensite*. This kind of worked metal is very hard (710 Brinnell). (...) The aim of this whole process is the attempt to fix the various properties possessed by steel at different temperatures in the cold structure of iron. At this stage, steel is very hard but not still brittle: by subjecting the quenched metal to consequent heat treatment (between 220 and 400 C°), that is *tempering*, it is



Puntale di fodero di spada italica da Poggio alla Guardia a Vetulonia - Vetulonia, Museo Civico Archeologico "I. Falchi"

possible to reduce hardness while retaining strength. This very operation is controlled by watching the steel's surface colour during the re-heating and cooling until the required colour appears (for swords it is purple at 270-290 C°)⁹³

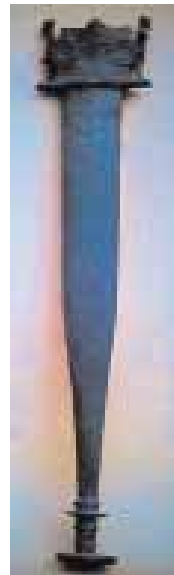
La diversa durezza ed elasticità del ferro variamente trattato fu peraltro ben presto impiegata anche per realizzare lame composte di più strati di diversa origine, uniti "a pacchetto" grazie alla ripetuta martellatura a caldo. Come in alcuni più tardi esempi di spade longobarde, ad esempio, era possibile creare una spada unendo delle parti laterali esterne molto robuste -che costituivano il filo- ad una parte centrale più morbida ed elastica -l'anima della lama-; di fatto anche l'"anima" era formata da più strati di metallo dal diverso tenore di carbonio uniti per martellatura, mentre il "filo" era leggermente carburato. Alle analisi di durezza è emerso che spade in ferro così realizzate raggiungevano sempre nella zona del filo almeno i 400 Vickers, con frequenti punte di 800, mentre al codolo la parte interna raggiungeva valori tra 120 e 290 Vickers⁹⁴. Tali tecniche, che in Giappone raggiunsero livelli di accuratezza con la forgatura per stratificazione, con continue ripiegature e martellature delle diverse componenti fino a raggiungere oltre 32.000 strati⁹⁵, erano note, sebbene in forme più semplici, anche in Etruria, dove sono state riconosciute in una spada da Populonia, la quale presentava la lama costituita da lamine sovrapposte

ed alternate di ferro più dolce e ferro più carbonioso, riunite in un "pacchetto" dal metallurgo che le aveva poi più volte scaldate al calor bianco e fucinate, ripiegando più volte il pacchetto su se stesso⁹⁶.

Nell'Etruria villanoviana le spade, che come abbiamo visto presentavano innumerevoli varianti attorno ad una rosa tipologica già abbastanza vasta, erano di norma correate di fodero, come avveniva già dall'età del bronzo. Questi erano usualmente realizzati in bronzo, o in legno rivestito di lamina bronzea, o in legno, cuoio e filo metallico, sia che la spada fosse in bronzo o in ferro. Infatti la guaina vera e propria, quella interna, veniva fabbricata con legno o cuoio, e su di essa venivano talora applicate due valve metalliche -delle quali l'anteriore abbracciava i bordi della posteriore- o una sola valva metallica -unita su uno dei tagli o al centro del rovescio-⁹⁷. La parte inferiore del rivestimento in lamina si inseriva all'interno di un cospicuo puntale in bronzo fuso conformato con listelli e disco o sfera all'estremità, per non correre il rischio di ferirsi con l'apice del fodero. La parte superiore del fodero, presso l'imboccatura, era sovente decorata o guarnita con applicazioni di osso o di avorio; l'esemplare dalla necropoli vulcente dell'Osteria ha invece all'imboccatura un elemento in bronzo fuso di considerevole interesse, giacché reca non solo una parte semicircolare destinata ad innestarsi nell'arco dell'immanicatura della spada, ma anche



Fodero in bronzo di spada italica, dalla necropoli dell'Osteria di Vulci, e particolare delle due figure nude all'imboccatura di esso - Roma, Museo di Villa Giulia



due figurine a tutto tondo che rappresentano un uomo ed una donna, nudi. Anche la spada che accompagnava il guerriero di Prato Rosello ad Artimino era completa di fodero; l'arma, di poco più di 30 cm, fornita di lama a codolo con impugnatura d'osso tra due dischi, era ancora contenuta nel fodero composto da guancette di legno rivestite di ferro ed esternamente ricoperte da due lamine bronzee sovrapposte lungo i bordi. Sulla superficie posteriore è stata individuata una decorazione incisa, a spina, in parte coperta dalle placche del gancio di sospensione⁹⁸. E' stato notato che per le spade a lingua da presa

“i foderi, sempre a forma triangolare allungata, erano prevalentemente di bronzo (...) meno frequentemente troviamo foderi di legno, con due assicelle unite da filo metallico e rivestite di cuoio, col solo terminale in bronzo. Questo tipo di fodero era invece più comune nelle spade ad antenne⁹⁹”.

La predilezione del legno nei foderi delle spade lunghe di più tipica concezione mitteleuropea -quali quelle ad antenne- ebbe una interessante continuità, giacché continuò a comparire ancora, ad esempio, per la *spatha* longobarda del VI-VIII sec. d. C. Pur con le dovute cautele, è interessante confrontare con le conoscenze attorno ai foderi villanoviani le noti-

zie tecniche sui foderi longobardi: il tipo più diffuso di questi

“era di cuoio e/o legno, con rinforzi ai lati e in punta di metallo. L'interno era probabilmente foderato con pelo animale o capelli, imbevuti d'olio per evitare che la lama arrugginisse (...) Ad esempio (del) fodero della spada rinvenuta nella t. 1 di Trezzo d'Adda (...) grazie alla fortunata presenza di resti organici, è stato possibile ricostruire anche la struttura: esso era costituito da un corpo in legno, formato da assicelle di ontano, e rivestito in cuoio¹⁰⁰”.

Se il citato fodero vulcente dalla necropoli dell'Osteria è ricoperto da sottili striature longitudinali nel bronzo come un esemplare da Narce, altri foderi presentano interessanti e complesse decorazioni geometriche, secondo il gusto decorativo dell'epoca diffuso non solo in Etruria; in alcune occasioni si hanno anche scene figurate, come sul fodero da uno dei circoli interrotti di Poggio alla Guardia di Vetulonia, dove si riconosce un quadrupede dal muso allungato e corna ramificate trattenuto con una corda da un uomo con una lancia, seguito a sua volta da un piccolo quadrupede¹⁰¹. A questa scena di caccia al cervo col cane, sullo stesso fodero, si aggiunge la rappresentazione di una forma geometrica complessa, che non avrebbe molto senso se una simile non comparisse anche su un altro pregevolissimo fodero rinvenuto nella tomba 495 di Pontecagnano. Come ho già avuto modo di osservare¹⁰², questa immagine sembra raffigurare la pianta di un edificio dall'uso incerto, giacché

accoglie all'interno dei quadrupedi, ma la cui conformazione tripartita, con più accessi sul davanti tra delle ante, ricorda quella che sarà la forma canonica dei templi etruschi, ancora ben di là da venire in età villanoviana, ma forse precorsa da quella di altre strutture d'uso. Se l'edificio sul fodero di Pontecagnano non offre altro indizio di utilizzo che la presenza di quadrupedi all'interno della struttura, quello vetuloniese, che sembra invece far riferimento ad una scena di cattura di un cervide, è purtroppo privato della parte di figurazione che collegava la scena con la pianta, dove forse potevano trovarsi figure atte a completare e chiarire il rapporto tra la caccia e l'edificio¹⁰³.

In migliore stato di conservazione è invece un fodero bronzeo conservato al Museo di Parma, la cui provenienza è sconosciuta ma che presenta strette similitudini col fodero da Pontecagnano; entro tre pannelli dalla sagoma molto simile a quelli sul fodero campano, sono riprodotte nell'ordine una scena di caccia al cinghiale con la lancia e con l'aiuto di un cane, dei cervi e ad un quadrupede, fino alla punta del fodero dove è incisa una breve spada italica¹⁰⁴. E' stato notato che scene figurative simili compaiono anche su alcuni rasoi villanoviani coevi, e la finezza degli interventi decorativi ha fatto pensare "al probabile arrivo in Etruria di maestri qualificati da regioni in cui la metallotecnica era un'arte affermata da lungo tempo. Da uno sguardo anche

rapido ai corredi villanoviani si può trarre qualche orientamento (...) sia l'area carpato-danubiana sia la Sardegna sono regioni minerarie, in cui era anche affermata l'industria metallotecnica¹⁰⁵". Anche altri studi hanno messo in risalto la qualità tecnica delle incisioni sui foderi di spada metallici e l'alto grado compositivo delle scene narrative, attribuendo questi prodotti a degli "specialisti ambulanti che in occasione di mercati e fiere introducevano in aree nuove i tipi prodotti in ambienti assai lontani¹⁰⁶".

Oltre alle spade, gli armati della prima età del ferro utilizzavano, talora, dei pugnali; si tratta di armi la cui origine è più antica di quella delle stesse spade, e che descrive in area italica una lunga parabola sino dall'eneolitico. Come è stato rilevato per l'Italia settentrionale, gli esemplari di tipo remedelliano, dell'eneolitico e della prima età del bronzo, hanno una grossa lama triangolare con spalla ad angoli acuti ed un pomo lunato, che rivelerebbero un'origine caucasica o dal Caspio¹⁰⁷. Altri esemplari simili, a lama sub-triangolare, sono caratteristici della prima età del bronzo, sia nelle facies di Montemerano e di Polada in Italia, che in quella di Aunjetitz in Europa centrale. Attorno alla metà del II millennio a.C. risalgono invece dei pugnali dove la spalla della lama presenta delle sporgenze, dette "a corna", che trovano riscontri in brevi spade del mondo tardo minoico ed in tipi che continuano ad esistere fino al

tardo miceneo III A-B. Dopo la media età del bronzo le lame divengono più strette, acquisendo una incurvatura verso la punta ed abbandonando i fili convergenti perfettamente dritti, con una forma "a foglia" che persisterà sino all'età del ferro¹⁰⁸.

I pugnali villanoviani erano talvolta ampi quanto una spada coeva, ed infatti sono stati classificati come pugnali degli esemplari tra i 25 ed i 41 cm di lunghezza, con lama in bronzo o in ferro. Come per le spade, i pugnali in bronzo erano ottenuti dalla fusione in stampi e poi ritoccati, mentre quelli in ferro erano ricavati dalla martellatura di barre grezze, giacché la tecnologia villanoviana non permetteva fusioni di manufatti complessi in ferro¹⁰⁹.

Le tipologie dei pugnali villanoviani, a suo tempo indagate per Vetulonia e Populonia, sembrano potersi ricondurre essenzialmente a tre tipi, distinti per forma di immanicatura: un primo tipo in bronzo, di chiara ascendenza preistorica, ha infatti una lama a base semplice e larga, dove alcuni ribattini consentivano il fissaggio ad un manico deperibile. Si tratta di armi piccole e triangolari, che potrebbero essere state usate come coltelli, la cui tipologia ascende a modelli della civiltà appenninica.

Il secondo tipo, anch'esso a lama triangolare ma più allungata ed in ferro, aveva un'immanicatura a codolo più o meno robusto, inserita in una impugnatura in bronzo cavo, in osso o in legno; alcune impugnature deperibili parzial-

mente conservate attestano che al centro esse formavano una sorta di ringrosso (come quello presente anche nelle spade italiche) e che erano legate alla base con vari ribattini. I foderi dei pugnali in ferro di questo tipo erano in legno o in ferro come la lama, e probabilmente connessi con cinghie di cuoio o tessuto, di cui un esemplare di Poggio alla Guardia a Vetulonia reca le tracce mineralizzate¹¹⁰.

Un ulteriore tipo, tutto in bronzo, aveva lama triangolare allungata, similmente alle spade, con una forte costola mediana ed una impugnatura piena, fusa assieme alla lama stessa. Un bell'esemplare da Poggio Baroncio di Vetulonia ha manico a sezione romboidale con due anelli di ringrosso a metà, e termina con un pomo a mandorla. La decorazione geometrica della lama ritorna anche sul fodero, pure in bronzo, dalla sezione molto schiacciata.

Può essere interessante segnalare che, ancora molti secoli più tardi, l'armamento più diffuso nell'Italia del Settecento prevedeva l'impiego di una spada e di un pugnale, destinato questo alla mano sinistra come accadeva già nel Medioevo e nel Rinascimento. Questa tradizione italiana ("l'exercise de l'épée avec le poignard n'est d'usage qu'en Italie"¹¹¹) portava a parare più spesso i colpi dell'avversario con il pugnale che con la spada, in assenza di scudo; è possibile che anche nell'antichità il pugnale potesse assolvere allo stesso compito, e la diffusione dello scudo con l'età del

ferro procede di pari passo ad un regresso nella diffusione dei pugnali, armi invece molto più diffuse nell'età del bronzo. E' comunque vero che anche l'adozione della spada ha una espansione nell'età del ferro, specie in versioni corte, che evidentemente avrebbero costituito un "doppione" del pugnale.

Nell'Etruria villanoviana, specialmente in quella costiera, sono inoltre attestati anche alcuni esemplari di pugnali sardi, dalla caratteristica forma ad elsa gammata; si trattava nei fatti di un manufatto in bronzo, ricavato da una unica fusione, dalla breve punta a quadrello, con una traversa a guardamano che su un lato si piegava verso il retro. L'impugnatura si concludeva in una barra trasversale al posto del pomo. Quest'arma era portata appesa al largo balteo che molti guerrieri sardi appoggiavano sulla spalla destra e passante sul fianco sinistro; il pugnale era inserito al centro del petto, con la punta verso il basso e l'elsa gammata verso il fianco sinistro, in modo da estrarlo con la destra per un'impugnatura "sopramano" e con le dita protette dalla gamma dell'elsa. Esso era probabilmente destinato allo stesso uso dello "sfondagiaco" medievale, del quale ricorda la lama robusta e corta, appuntita e poco espansa, in connessione al largo impiego sull'isola di corsaletti protettivi di cuoio.

A questa arma è stato attribuito anche un significato sociale, e non solo militare; infatti negli studi statistici sui bron-

zetti nuragici a figura maschile è risultato che essa è assente nelle rappresentazioni di eroi, presente solo col 10% di arcieri ed arcieri oranti, e col 27% di guerrieri e guerrieri oranti. E' presente comunque sul 42% del totale dei bronzetti a figura umana, giacché il pugnale è costantemente raffigurato con gli oranti e coi capitribù, privi di qualsiasi altra arma e contraddistinti dal vestire una stola o un manto, e dal bastone. Sul totale delle raffigurazioni di personaggi col pugnaletto, il 63% sono appunto oranti e capitribù -categorie di raffigurazioni cronologicamente più tarde delle altre-, mentre il 37% sono guerrieri di vario tipo. Per questo

"risulta evidente che la sua funzione (o almeno il suo valore significante nella raffigurazione) non è quella di un'arma. La sua massiccia e predominante presenza su figure che non si contraddistinguono come «armati» ed inversamente la sua poca rilevanza sugli «armati», nonché la totale assenza negli «Eroi», ce ne rendono sicuri. Notiamo anche che il pugnaletto è maggiormente (93%) caratterizzante le figure con gestualità di orante, e che si ritrova pure sull'individuo defunto tenuto in grembo da una divinità femminile. Esso, in conclusione, indica qualche cosa che è comune sia agli oranti che ai capitribù che, più parzialmente, ai guerrieri ed agli arcieri. L'esclusività del pugnaletto come elemento significante degli oranti e la sua forte pregnanza sui capitribù vuole, con ogni verosimiglianza, asserire una loro condizione comune, al di là delle evidenti differenziazioni date dagli altri attributi di questi ultimi: l'ampio manto che avvolge il corpo ed il lungo bastone. Già altrove ho proposto che il pugnaletto sia un indice di appartenenza al corpo sociale della

«tribù»; tale ipotesi ha avuto una sostanziale accettazione e mi sento di poterla confermare rafforzata, sulla base dell'analisi condotta sopra. I gruppi di oranti e capitribù ci segnalano adesso una società che non si qualifica più come aristocratica (...) e potremmo definirla, invece, timocratica. I dedicanti-offerenti si qualificano non più (o almeno non soltanto) attraverso l'ostentazione delle armi, bensì come appartenenti al corpo sociale (pugnaletto)¹¹²».

Il pugnale, dunque, sarebbe divenuto in Sardegna, da semplice arma secondaria per il corpo a corpo contro altri guerrieri protetti da corsaletti di cuoio, un simbolo di appartenenza al corpo sociale ripartito per tribù, con un interessante parallelismo con l'impiego della lancia e della spada in ambiente etrusco-villanoviano ed italico che, già accennato, vedremo meglio più oltre, e con affinità simboliche con quanto si riscontra in Etruria attorno alla scure proprio nello stesso volgere cronologico, che vede compiersi la conversione delle armi funzionali dell'VIII secolo in simboli già nel VII sec. a.C.

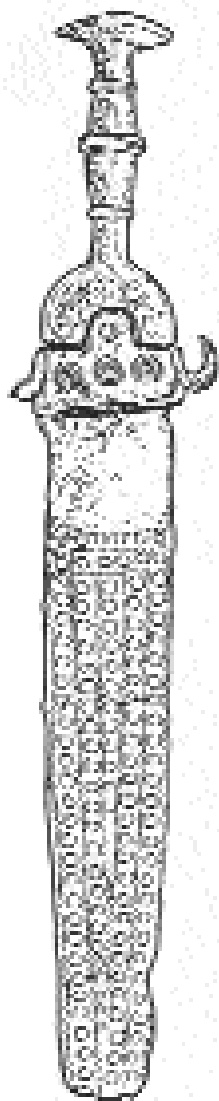
I guerrieri dell'Italia centrale, come arma d'appoggio, non portavano solo veri e propri pugnali; a Verucchio, ad esempio, nella tomba 85 è attestato nel corredo, con morsi di cavallo ed il citato elmo di vimini a falere, anche un coltello in ferro con fodero di legno; anche nell'*Iliade* fanno sporadicamente la loro comparsa dei coltelli, come quello (*màchaira*) che Agamennone usa per fini non militari, ma che "portava sempre sospeso presso la grande guaina della spada" (*Iliade* III, 271; XIX, 252).

Spade e pugnali, coi loro foderi, venivano portati impiegando vari sistemi; secondo alcuni i grossi affibbiagli in bronzo di *facies villanoviana* facevano parte di

"cinturoni da vita atti a reggere le armi da fianco di cui stiamo parlando. Asce, pugnali e spade potevano essere infatti direttamente infilate nel cinturone, o agganciate ad esso. Le spade tuttavia erano spesso portate appese a cinghie in cuoio poste a tracolla. Gli stessi cinturoni potevano essere di cuoio semplice, oppure di cuoio ricoperto in bronzo a scaglie lavorate. Nei casi più vistosi al cinturone venivano aggiunti vari pendagli metallici fusi, come quelli ritrovati nella necropoli delle Granate a Populonia o quelli visibili al Museo Guarnacci di Volterra, ma di cui abbiamo numerosi altri esempi. Va inoltre ricordato ancora una volta che questi cinturoni sono riconducibili sempre a guerrieri facoltosi, mentre la massa portava probabilmente cinture in cuoio semplice o di stoffa annodata (...) Vale infine la pena di annotare che il guerriero infilava o agganciava il proprio pugnale alla sinistra del cinturone, cioè nel lato protetto dallo scudo. La spada veniva invece portata alla destra, forse più scomoda da estrarre in caso di bisogno, ma ben visibile all'avversario, quasi a volergli dimostrare il proprio rango ed addestramento militari e quindi ad intimorirlo. Una ragione più pratica la possiamo però ipotizzare pensando a quanto fastidio avrebbe dato la spada appesa sul fianco sinistro, allorché ogni movimento in marcia o battaglia del pesante scudo avesse provocato un urto contro il fodero dell'arma, a sua volta battente sulla gamba del guerriero. Inoltre lo stesso braccio reggente lo scudo e le relative impugnature interne avrebbero facilmente incontrato l'elsa della spada, con ulteriori incomodi¹¹³».

In effetti vari storici hanno notato il valore di dissuasione delle spade indossate in punti vistosi a fini intimidatori, e come diversi popoli primitivi ricorresse all'esibizione delle armi; in particolare "le armi che sono letali solo a breve distanza non impongono per questo a coloro che le brandiscono la necessità dello scontro ravvicinato¹¹⁴".

A favore della possibilità che le spade venissero portate appese ad un cinturone in vita, e che la loro collocazione fosse preferibilmente il fianco destro c'è la spada già ricordata da Prato Rosello; essa aveva infatti sul retro del fodero "due spesse lamine quadrangolari parzialmente conservate, identificabili come le estremità del gancio entro il quale doveva scorrere la cinghia, a sostegno dell'arma¹¹⁵". La lamina superiore, se la sua collocazione e forma non è stata fortemente modificata dall'ossidazione e dal tempo, non appare perfettamente ortogonale al fodero ed alla spada, ma un po' obliqua; se su di essa doveva poggiare il margine superiore del cinturone -alto circa 4 cm-, ne consegue che tutto il fodero e l'arma al suo interno avrebbero avuto una lieve inclinazione laterale. Constatato che tale inclinazione non avrebbe avuto alcun senso una volta che l'arma fosse stata portata al fianco sinistro, giacché l'impugnatura si sarebbe presentata orientata verso sinistra e non verso la mano destra, non resta che pensare che la spada venisse portata sul fianco destro, e piuttosto arretrata, all'incirca come i



Spada dalla tomba IX della necropoli della Fornace a Verucchio, con fodero asimmetrico dotato di ganci

moderni foderi di pistola inclinati per favorire l'estrazione rapida. L'impugnatura doveva comunque sporgere per una dozzina di centimetri sopra la cinghia, ovvero sopra la vita del guerriero, in una collocazione piuttosto alta.

Una simile inclinazione dell'arma si nota in un'altra corta spada in bronzo della metà dell'VIII sec.a.C. proveniente dalla tomba IX a incinerazione della necropoli della Fornace a Verucchio, oggi al Museo Archeologico di Arezzo; si tratta di una spada a manico pieno detta appunto "tipo Verucchio", il cui fodero decorato a fasce di puntini e borchiette sbalzate –secondo un ornato tipico dell'Italia centrale– presenta ai lati due robusti ganci di fermo, aperti verso l'alto, ed ha una imboccatura chiaramente asimmetrica proprio per assicurare l'inclinazione dell'arma verso il davanti, se collocata –come appare l'unica possibile opzione– sul fianco destro¹¹⁶.

A questa documentazione sulla predilezione per il porto della spada sul fianco destro, ed in posizione arretrata, si contrappongono alcune osservazioni già rilevate parlando dei *kardiophylakes* e dei dischi-corazza, secondo le quali il balteo collegato a questi reperti poggiava *sempre* sulla spalla destra, per finire sul fianco sinistro, come accadeva anche ai guerrieri sardi che, al balteo, appendevano il loro pugnale. La presenza di un balteo di grosse proporzioni su tale fianco rende difficile immaginare che, dovendo cingere una spada, la si appendesse al fianco destro.

In effetti anche nell'*Iliade* la spada viene portata principalmente infilata col suo fodero ad una sorta di taschino sfondato (*aortèr*) collocato sul fianco sinistro, all'altezza dell'anca, con l'aiuto di un balteo di sospensione (*telamòn*) che passa sulla spalla destra (*Iliade* VII, 304)¹¹⁷.

Similmente il Guerriero di Capestrano portava sulla spalla destra un balteo dove stava sospesa la breve spada, che però non era posta lungo il fianco, ma sul petto, con l'impugnatura all'altezza dell'ascella destra e con la punta del fodero sopra l'attacco della coscia sinistra. D'altronde, nello stesso Abruzzo coevo, sono comunque note molte spade da Alfedena con fodero in ferro presso la cui imboccatura c'era una fascetta di ferro per appendere l'arma alla cintura posta invece in vita, anche con l'aiuto di una catenella di ferro; anche a Campovalano la guaina delle spade "è essenzialmente composta da due lamine sovrapposte a forma di triangolo isoscele, della stessa altezza ma di base diversa. La lamina maggiore che presso la base si chiude lateralmente in una fascetta ripiega i suoi lati nella minore, formando in tal guisa la guaina. Nella fascetta che sembra giungere solamente a metà guaina, è assicurata mediante uno o due anelli la catena per fermare l'arma alla cintura¹¹⁸".

E' probabile dunque che esistessero modi diversi di portare la spada, sia per tradizione locale che per scelta personale connessa con il tipo e la lunghezza

della spada, o con accorgimenti di preferenza e praticità; anche nel corso degli esperimenti realizzati da chi scrive, ad esempio, riguardo lo scontro con lancia e scudo-rotella *a mano*, si è avuto modo di constatare che, ove atterrato da una ferita alle gambe o da un forte urto, un armato tende a portare il fianco destro al suolo, difendendosi con la sinistra che brandisce lo scudo. Da terra, infatti, la lancia non può essere manovrata, e di fatto un guerriero costretto a terra e che tenti di difendersi con lo scudo nella mano sinistra ha tutto il fianco destro immobilizzato al suolo. Da questa posizione una spada appesa su tale fianco sarebbe stata molto difficile da estrarre, anche da seduti a terra, in quanto costretta tra il corpo ed il suolo. Diversa è l'estraibilità da sinistra, lato dal quale, specie a scudo alzato, il corpo è meno impedito, ma come si è visto la spada a sinistra poteva ingombrare in combattimento lo scudo e la gamba sinistra.

In conclusione di questo capitolo sulla spade, è necessario ricordare come tali armi avessero anche un forte valore simbolico, diverso da quello di altre armi, testimoniato nell'Italia settentrionale ed in altre zone europee dalla sottrazione di esse all'uso per venire deposte in fiumi ed in laghi a scopi religiosi (a vantaggio di divinità o di defunti)¹¹⁹.

Tale uso è ritenuto originario dell'Europa centrale, giacché molti ritrovamenti sono riferibili alla Cultura dei Campi d'Urne, ed "it may be reasonably presumed that they spread from there into north-western Italy, perhaps with the Canegrate group"¹²⁰.

In effetti la deposizione di armi in acque interne sembra iniziare nell'Italia nord-orientale nell'età del bronzo antico; è col bronzo medio che compaiono nelle deposizioni le prime spade "typologically early, and probably the oldest swords from rivers come from the same area as the Early Bronze Age finds, i. e. from the Sile and the nearby Piave. They are swords of the Sauerbrunn type, originating in the eastern region of Central Europe and north-eastern Italy. They date from the 16th-15th century B.C."¹²¹

L'Italia centrale viene interessata da questo rituale solo piuttosto tardi, in quanto le prime attestazioni sono della fine del bronzo medio, o del primo bronzo recente, e sono tutte dall'area del Lago Trasimeno; ad esse poi si assommano alcuni esempi dal letto del Fucino, presso L'Aquila, ed infine si hanno anche ritrovamenti, in queste stesse località, di spade del bronzo finale. Al bronzo finale data anche una spada dal letto della Chiana rinvenuta al Ponte di Frassineto, presso Arezzo. Nella prima età del ferro

si hanno le ultime attestazioni che, se interessano l'Italia settentrionale (Casalgrasso di Cuneo, Sirio di Treviso, Preara di Vicenza, Casier, Sernio di Sondrio), hanno restituito per lo più spade ad antenne del tipo "Tarquinia". E' stato notato come ci sia una connessione cronologica di tale usanza con il diffondersi delle sepolture a cremazione, ma "is worth noting that the river finds never attain the general distribution in Italy which the cremation rite reaches in the Final Bronze Age. The sword from the Chiana may indicate an incipient spread of the river deposits southwards, but the practice is not apparently accepted in Central Italy"¹²².

Sul significato di tale rituale sono state fatte molte congetture, tutte ovviamente basate sul significato di rinuncia intrinseco al gettare in un fiume -ovvero dove nessuno avrebbe mai potuto recuperarlo- un oggetto prezioso come una spada metallica; una tra le più probabili ipotesi -senza escludere che nei secoli il significato possa essere variato- è che si trattasse di sacrifici di rinuncia: "particularly in the case of personal sacrifice, but even in the votive offering of a weapon belonging to a fallen adversary, there is an element of renunciation: the victor renounces the right to take possession of what he might have kept for himself"¹²³.

Note

¹ Si veda V. Bianco Peroni, *Le spade nell'Italia continentale*, in "Prahistorische Bronzefunde" IV, Munchen, 1970.

² Sulla quale si veda anche Snodgrass, *Armi e armature dei Greci*, cit.

³ Si veda Gian Luigi Carancini, *La metallurgia e gli altri rami dell'artigianato - L'Italia centro-meridionale*, in "Atti del congresso L'Età del bronzo in Italia nei secoli dal XVI al XIV a. C. Rassegna di Archeologia" n. 10, 1991-1992, pag. 235 e segg.

⁴ Vedi De Florentiis, cit., pag. 84. "The function of the cannellure is to obviate over flexibility; it also takes from the weight and adds to the strenght. By channelling either side of a thin or «whippy» blade it becomes stiffer, because any force applied to bend such a blade sideways meets with the greatest amount of resistance that form can supply. Mechanically speaking, it is to crush an arch inwards upon its crown, and the deeper the arch the greater the resistance. Hence the narrow groove is preferable to a broader channel of the same depth". Da Richard F. Burton, *The Book of the sword*, pubblicato originariamente a Londra nel 1884, e riedito a Toronto, 1987, pag. 132.

⁵ Timothy W. Potter, *Storia del paesaggio nell'Etruria meridionale*, Roma, 1985, pag. 60.

⁶ Renato Peroni, *Bilancio conclusivo*, in "Atti del congresso L'Età del bronzo in Italia nei secoli dal XVI al XIV a.C., Rassegna di Archeologia" n. 10, 1991-1992, pag. 621.

⁷ Vedi Vincenzo D'Ercole, *La guerra nella protostoria dell'Italia centrale*, in "Papers from the Third EAA meeting in Ravenna", Oxford, 1997.

⁸ Vedi Peroni, *Bilancio conclusivo*, cit., pag. 621-622, e A. De Santis, R. Merlo, J. De Grossi Mazzorin, *Fidene. Una casa dell'età del ferro*, Milano, 1998, pag. 44.

⁹ Drews, cit., pagg. 194-195.

¹⁰ Drews, cit., pagg. 203-205.

¹¹ Bruno D'Agostino, *Dal Submiceneo alla cultura geometrica: problemi e centri di sviluppo*, in "Storia e civiltà dei Greci - Origini e sviluppo della città. Il medioevo greco", cit., pag. 151.

¹² Drews, cit., pag. 195. Tali spade, secondo alcuni studi, dovettero la loro fortuna nel Mediterraneo orientale, forse, alla diffusione che ne fecero i mercenari *Shardana* nei reparti di appoggio ai carri dell'esercito egiziano, impiegandone varianti più corte o più lunghe. Per le armi degli *Shardana* si veda Drews, cit., pagg. 198-199.

¹³ Si veda Drews, cit., pag. 193.

¹⁴ Snodgrass, *Armi e armature dei Greci*, cit., pag. 34.

¹⁵ Hencken, *Archaeological evidence for the origin...*, cit., pag. 37.

¹⁶ Fossati, cit., pag. 12.

¹⁷ I lunghi *rapier* minoici e protomicenei avevano infatti nel codolo il loro punto debole: "un forte colpo inferto sul taglio della spada poteva, se non fratturare la lama, spezzare l'esile codolo e staccare così la lama dall'impugnatura. Spesso si sono rinvenute spade che avevano perso il codolo durante l'uso (...) A fianco di questi *rapier* giganti (...) si rinvennero (...) esemplari di un nuovo tipo di spada (...) tra i numerosi vantaggi che essa presentava rispetto al primo tipo, determinante sarà l'ingrossamento del codolo a formare una vera e propria impugnatura, con una costolatura lungo ciascun lato". Da Snodgrass, *Armi e armature dei Greci*, cit., pag. 18.

¹⁸ Vedi Enrico Pellegrini, *Alcune considera-*

zioni sulla produzione metallurgica nella Valle del Fiora dall'Eneolitico alla prima Età del Ferro, in "Preistoria e Protostoria in Etruria. Atti del Secondo incontro di studi", vol. 2, Milano, 1995, pagg. 8-9.

¹⁹ Talocchini, cit., pag. 17, tipo A 1.

²⁰ Bartoloni, *La cultura villanoviana*, cit., pag. 135.

²¹ Carancini, *La metallurgia e gli altri rami dell'artigianato*, cit., pag. 244.

²² Drews, cit., pag. 193.

²³ Drews, cit., pag. 194.

²⁴ Vedi meglio in Botto Micca, *Omero medico*, cit., pagg. 49 e 62.

²⁵ Hobbs, *L'arte della guerra nella Bibbia*, cit., pag. 92.

²⁶ Richard F. Burton, *The Book of the sword*, cit., pagg. 127-128.

²⁷ Ridgway, *L'alba della Magna Grecia*, cit., pagg. 19-20.

²⁸ Giuliano De Marinis, in *Prima Italia*, Roma, 1981, pag. 55.

²⁹ Vedi Lavrsen, *Weapons in water*, cit., pag. 14.

³⁰ Si ricorda che ad esempio la spada italiana dalla tomba 78 di Poggio dell'Impiccato a Tarquinia reca ancora il perno che sosteneva il pomo, la cui lunghezza suggerisce un elemento deperibile simile nella forte volumetria a quello della spada nella tomba Bernardini di Praeneste.

³¹ Si veda Drews, cit., pag. 194.

³² Quattrocchi, *The Sicilian Blade*, cit., pag. 21.

³³ D'altronde tale tipologia di immanicatura "a lingua da presa" era enormemente più stabile di quella dei *rapier* dell'età del bronzo del Mediterraneo orientale, con base semplice o codolo. Già la lingua da presa a molti fori e con guancette di avorio, d'osso o di legno fermate con

rivetti assicurava dunque nel tardo bronzo una salda immanicatura: "with such a hilt the warrior could be confident that his blade would not bend from the tang, nor his hilt-pieces loosen, no matter how jarring a slash he struck". Da Drews, cit. pag. 194.

³⁴ Da Peter Bleed, *Token Kenkyu Kai*, 1979, riportato in AA. VV., *Tōken - Arte della Spada e Spada d'Arte*, Firenze, 1997, pagg. 14-15.

³⁵ Vedi John Keegan, *La grande storia della guerra*, Milano, 1994, pag. 241.

³⁶ Si veda Capretti, *Il mondo tecnologico e militare*, cit., pag. 23.

³⁷ Saulnier, cit., pag. 33.

³⁹ Vittoria Buffa, *Il "Gruppo della Sibaritide" nella prima età del ferro: nuovi dati da Torre Mordillo*, in "Preistoria e protostoria in Etruria, vol. 1", cit., pag. 339.

⁴⁰ Senza alcuna pretesa di completezza, ovviamente, si ricordano alcune riedizioni interessanti di opere del passato, ed alcune nuove opere di interesse: Hans Talhofer, *Medieval combat - A Fifteenth-Century Illustrated Manual of Swordfighting and Close-Quarter Combat*, translated and edited by Mark Rector, London, 2000; Fiore de'Liberi, *Flos Duellatorum - in armis, sine armis, equester et pedester*, a cura di Giovanni Rapisardi, Padova, 1998; Filippo Vadi, *L'Arte cavalleresca del combattimento*, a cura di Marco Rubboli e Luca Cesari, Rimini 2001; Alfred Hutton, *Old Sword Play - Techniques of the great masters*, Mineola, 2001; John Clements, *Medieval Swordmanship - Illustrated Methods and Techniques*, Boulder, 1998; John Clements, *Renaissance Swordmanship - The Illustrated Use of Rapiers and Cut-and-Thrust Swords*, Boulder, 1997.

⁴¹ Musashi, *Il Libro dei Cinque anelli*, cit.,

pag. 74.

⁴² *Quaderni di Grafica ed Anastatica del 700*, Firenze, 1989, pag. 1.

⁴³ Ciò perché tale tecnica sembra andare contro una sorta di inibizione istintiva a tale forme di attacco: studi sul comportamento di minaccia con oggetti, da parte dei primati -e dell'uomo- hanno messo in luce che, nel "dar di punta con un movimento portato dal basso verso l'alto", "il pollice punta in avanti. Osservato finora solo come comportamento esplorativo, ma non in un contesto agonistico. Kortlandt osserva che nell'uomo vi sono forti inibizioni a eseguire questo movimento nel combattimento contro i propri simili; tali inibizioni debbono essere superate nell'addestramento militare e nel ju-jitsu tramite esercitazioni con pugnali di gomma e manichini impagliati". Da Eibl-Eibesfeldt, *Etologia della guerra*, cit., pag. 83. Diversamente risulta molto più istintivo il colpo di spada "di filo", affine al "colpire con un randello": "Il randello si abbatte sul nemico con un movimento dall'alto verso il basso (...). La potenza del colpo (la velocità è di 80 o 90 chilometri all'ora con bastone di circa due metri di lunghezza) è cospicua. Bene sviluppato tra gli scimpanzé della savana; rudimentale tra quelli del bosco. I bambini di un anno colpiscono in questo modo, per gioco, altri esseri umani, esibendo la «faccia giocosa»". Da Eibl-Eibesfeldt, *Etologia della guerra*, cit., pag. 83.

⁴⁴ Talo pag. 19.

⁴⁵ *Dizionari terminologici*, cit., pag. 22.

⁴⁶ Si veda in *Gli Etruschi e l'Europa*, Milano, 1992, pag. 114 scheda 25.

⁴⁷ Tronchetti, *L'iconografia del potere*, cit., pag. 208.

⁴⁸ Vittoria Buffa, *Il "Gruppo della Sibariti-*

de, cit., pagg. 339-341.

⁴⁹ *Dizionari terminologici*, cit., pag. 22.

⁵⁰ Saulnier, cit., pag. 33.

⁵¹ Friedrich-Wilhelm von Hase, *I rapporti transalpini*, in "Gli Etruschi e l'Europa", cit., pag. 193.

⁵² Vedi Capretti, *Il mondo tecnologico e militare*, cit., pag. 22.

⁵³ Vedi Camporeale, *Miniere e metalli alle origini dell'Etruria storica*, cit., pag. 38.

⁵⁴ Vedi in "Gli Etruschi e l'Europa", cit., pag. 117, scheda 39.

⁵⁵ Si veda in P. Croce Da Villa, M. Tombolani, *Antichi bronzi di Concordia*, Portogruaro, 1994, pag. 22-23; ringrazio la dott.ssa Da Villa del Museo Archeologico Nazionale di Portogruaro per avermi fornito tale bibliografia.

⁵⁶ Si veda Malnati, Manfredi, *Gli Etruschi in Val Padana*, cit., pag. 37.

⁵⁷ Si veda Keegan, *La grande storia della guerra*, cit., pag. 241.

⁵⁸ Aigner Foresti, *Relazioni protostoriche tra Italia ed Europa centrale*, in "Gli Etruschi e l'Europa", pag. 158 e segg.

⁵⁹ Von Hase, *I rapporti transalpini*, cit., pag. 191.

⁶⁰ Si veda Luciana Aigner Foresti, *Relazioni protostoriche tra Italia ed Europa centrale*, in "Gli Etruschi e l'Europa", cit., pag. 158.

⁶¹ Aigner Foresti, *Relazioni protostoriche tra Italia ed Europa centrale*, cit., pag. 158.

⁶² Si veda Raffaele De Marinis, *Gli Etruschi a nord del Po*, in "Archeologia Viva" anno V, n. 12, dicembre 1986, pag. 27.

⁶³ Sarà il caso di ricordare che la lunga e sottile spada delle più antiche fasi micenee e ancora minoiche misurava attorno ai 95 cm di lunghezza esclusa l'impugnatura: questo *rapier* comunque fu ben pre-

sto affiancato e poi sostituito da modelli più corti e con più salda immanicatura, finché nel XIII-XII sec. a. C. le spade micenee sono “più corte, robuste, ben fatte, dotate di sistemi di impugnatura resistenti e di lame appiattite con margini rettilinei (...) nessuna di esse supera i sessanta centimetri di lunghezza”. Da Snodgrass, *Armi e armature dei Greci*, cit., pag. 34.

⁶⁴ Va ricordato che, a parità di dimensioni, spade analoghe in acciaio presentano un peso inferiore. I dati sul peso delle repliche attuali sono tratti dal catalogo dell'armeria Del Tin Armi antiche, di Fulvio Del Tin a Maniago, che qui ringrazio per la sua cortesia, alla quale peraltro si devono anche altre informazioni impiegate nel presente lavoro; i pesi si basano su due tipi di spada dell'età del bronzo non esattamente del tipo ad antenne -le n. 210A e 215° del catalogo Del Tin- ma similari per foggia e misure.

⁶⁵ “Ils s'en servent souvent pour faire sortir l'épée de la main de leur adversaire, en la liant fourtement, sur-tout lors-qu'ils ont à combattre une longue épée; ce qui leur seroit très-difficile vis-à-vis d'une épée courte”. Da *Quaderni di Grafica ed Anastatica del 700*, cit., pag. 14.

⁶⁶ Vedi *Quaderni di Grafica ed Anastatica del 700*, cit., pagg. 4 e 15.

⁶⁷ Tacito, *Agricola*, XXXVI.

⁶⁸ Cernenko, *The Scythians*, cit., pag. 17.

⁶⁹ AA.VV. *Fidene*, cit., pag. 44. E' smentito dunque quanto riferito in passato da R. De Marinis, *Gli Etruschi a nord del Po*, cit., pag. 30, secondo il quale riguardo l'uso di cavalcatura da guerra “in Italia le testimonianze più antiche risalgono al IX sec.a.C. e si intensificano nella prima metà dell'VIII, mentre nel resto d'Europa

i primi indizi dell'uso della cavalcatura appaiono nel corso dell'VIII sec.a.C. E' tuttavia importante sottolineare che la diffusione dell'equitazione in Italia e a nord delle Alpi è avvenuta secondo vie e modalità differenti, come è testimoniato dai diversi tipi di morso che ci sono pervenuti”.

⁷⁰ Si veda Hyland, *Training the Roman Cavalry*, cit., pag. 80.

⁷¹ Si veda Hyland, *Training the Roman Cavalry*, cit., pagg. 46 e 157.

⁷² Si veda *Quaderni di Grafica ed Anastatica del 700*, cit., pag. 15.

⁷³ Fossati, cit., pag. 15.

⁷⁴ Il corredo della tomba è presente in, a cura di Cristiano Morigi Govi e Daniele Vitali, *Il Museo Archeologico di Bologna*, Bologna, 1982, pag. 234; su questa spada si veda anche Cipriani, *Il mondo tecnologico e militare*, cit., pag. 23.

⁷⁵ Vedi Malnati, Manfredi, *Gli Etruschi in Val Padana*, cit., pag. 104.

⁷⁶ Su tali aspetti tecnici si veda in Burton, *The Book of the Sword*, cit., pagg. 129-130 e figg. 114-117.

⁷⁷ Anche per questi aspetti tecnici si veda in Burton, *The Book of the Sword*, cit., pag. 133 e figg. 119-121.

⁷⁸ Fossati, cit., pag. 12.

⁷⁹ Fossati, cit., pag. 15.

⁸⁰ Augusto Doro, *Una forma da fusione di tre spade in bronzo nel Museo del Canavese in Ivrea*, in “Cultura Subalpina”, 1980.

⁸¹ Vedi Graeme Barker, *Ambiente e società nella Preistoria dell'Italia centrale*, Roma, 1984, pag. 105.

⁸² Barker, *Ambiente e società nella Preistoria dell'Italia centrale*, cit., pag. 106.

⁸³ Si veda Massimo Leoni, *Elementi di metallurgia applicata al restauro delle opere d'arte - Corrosione e conservazione dei manu-*

fatti metallici, Firenze, 1984, pag. 91 e segg.

⁸⁴ Pellegrini, *Alcune considerazioni sulla produzione metallurgica*, cit., pagg. 8-9.

⁸⁵ Sull'incrudimento e la ricottura si veda Leoni, *Elementi di metallurgia applicata al restauro delle opere d'arte*, cit., pagg. 37-39.

⁸⁶ Sulla recovery si veda Leoni, *Elementi di metallurgia applicata al restauro delle opere d'arte*, cit., pagg. 38-39.

⁸⁷ Si veda Ridgway, *L'alba della Magna Grecia*, cit., pagg. 154-159, 105-106, 116.

⁸⁸ De Florentiis, *Storia delle armi bianche*, cit., pagg. 42-43.

⁸⁹ Vasco La Salvia, *Archaeometallurgy of Lombard swords - From artifacts to a history of craftsmanship*, Firenze, 1998, pag. 34.

⁹⁰ Si veda De Florentiis, *Storia delle armi bianche*, cit., pagg. 191-197.

⁹¹ *Quaderni di Grafica ed Anastatica del 700*, cit., pag. 1.

⁹² Giuseppina Carla Romby, in *Per fare un coltello - Gli strumenti per la fabbricazione del coltello artigianale a Scarperia*, Firenze, 1996, pag. 6.

⁹³ La Salvia, *Archaeometallurgy of Lombard swords*, cit., pagg. 37, 38, 39, 40.

⁹⁴ La Salvia, *Archaeometallurgy of Lombard swords*, cit., pagg. 63-65.

⁹⁵ Si veda *Token - Arte della spada*, cit., pagg. 21-22.

⁹⁶ De Florentiis, *Storia delle armi bianche*, cit., pag. 203.

⁹⁷ *Dizionari terminologici*, cit., pag. 22; Talocchini, cit., pag. 19.

⁹⁸ Si veda Poggesi, *Artimino: il Guerriero di Prato Rosello*, cit., pagg. 74-76.

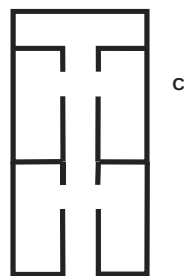
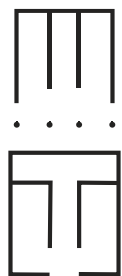
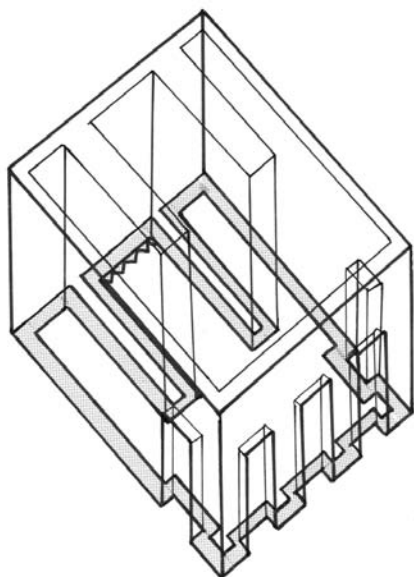
⁹⁹ Fossati, cit., pag. 12; simili dati sono anche in Capretti, *Il mondo tecnologico e militare*, cit., pag. 23.

¹⁰⁰ Balbi, *L'esercito longobardo*, cit., pag. 32.

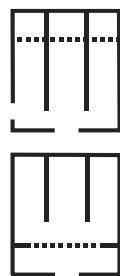
¹⁰¹ Talocchini, cit., pag. 20, fig. 1 n.2.

102 Maurizio Martinelli, *Gli Etruschi - Magia e religione*, Firenze, 1992, pagg. 143-145.

Ho già avuto modo di rilevare in quella sede come il fodero della tomba 495 di Sant'Antonio di Pontecagnano, della prima età del ferro, presenti una particolare decorazione ripetuta in quattro esempi con varianti. Si tratterebbe di quattro piante di edifici, di cui il primo ha accesso tripartito sulla fronte, il secondo

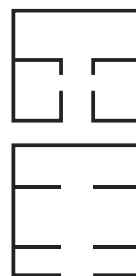


Sorgenti della Nova



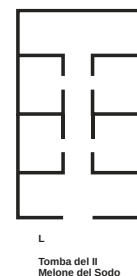
Tarquinia

San Giovenale



Tomba della Montagnola

Tomba della Capanna



Tomba del Il Melone del Sodo

bipartito ed il terzo ed il quarto ad unico fornice; in ogni caso all'apertura frontale sembrano sommarsene due laterali, a fare dell'area anteriore della struttura una sorta di "veranda", "colonnato" o comunque un'area aperta sia davanti che sui lati. Nello studio del 1992, essenzialmente volto alla ricerca dei prodromi dell'architettura templare, avevo così descritto la raffigurazione ad accesso tripartito: "sono raffigurati, stilizzati nel canonico geometrismo del tempo, quattro singoli recinti allineati, all'interno di tre dei quali si trovano dei quadrupedi. Ogni recinto, considerando il disegno un misto di vedute in pianta (della struttura) e di fianco (degli animali), doveva essere tripartito, con un vano centrale più vasto e due più stretti ai lati, addossati alla parete di fondo, mentre sul davanti della struttura si avevano più aperture tra pareti, pilastri o colonne. Si tratta senza dubbio della più antica raffigurazione etrusca di una struttura architettonica pianta tripartita, caratterizzata tra l'altro da una singolare divisione degli spazi che ben ricorda delle molto più tarda tra cella ed *alae* templari" (pagg. 143-145).

Questo tipo di ornato non è un *unicum*, ma torna in altri esempi, come sul citato fodero proveniente da uno dei circoli interrotti di Poggio alla Guardia di Vetu-

lonia: anche qui si riconosce un quadrupede dal muso allungato e corna ramificate; esso è trattenuto grazie ad una corda da un uomo armato di lancia, presso il quale si trova un piccolo quadrupede (un cane da caccia?). Si veda Talocchini, cit., pag. 20, fig. 1 n.2. Lo stesso fodero presenta inoltre anche una sommaria pianta di edificio che, purtroppo, è oggi scollegata alla scena precedente a causa di una frattura nel reperto; la pianta che si ricava è, schematizzando, quella di un edificio con portale centrale aperto su un corridoio ai cui lati si trovano due vani; in fondo al corridoio una ulteriore stanza trasversale completa l'edificio (vedi schema B).

La stessa Talocchini, alla tavola III, illustrava col n.14 un ulteriore fodero frammentario ancora da un circolo interrotto di Poggio alla Guardia; su di esso si riconosce una complessa immagine che, non volendola ritenere una grottesca quanto improbabile sagoma antropomorfa, potrebbe essere una ulteriore pianta. In questo caso l'edificio sarebbe stato ancora più complesso, ovvero sarebbe constato di una struttura uguale a quella appena descritta, preceduta da un prolungamento nel corridoio con altri due vani laterali allungati (vedi schema C).

Va ricordato che *almeno* la raffigurazione

sul fodero della tomba 495 da Pontecagnano non è un mero motivo geometrico astratto, in quanto cinge al suo interno degli animali e reca, in due dei quattro disegni, una sorta di “zig-zag” sul fondo del vano centrale, ad indicare un dettaglio strutturale che, per l'incisore, era tecnicamente importante, e forse connesso con la presenza di animali.

Queste possibili piante di strutture -non fosse altro perché di nessuna altra struttura abbiamo piante- non possiamo che confrontarle con quelle delle più antiche capanne di abitazione; gli esempi a pianta articolata illustrati dalla Catacchio - Nuccia Negroni Catacchio, *L'abitato del Bronzo Finale di Sorgenti della Nova (VT): possibilità di confronti con i modelli abitativi dei centri villanoviani*, in “Atti Secondo congresso internazionale etrusco” Roma, 1989, pagg. 279-280 figg. 3, 4, 5- indicano come le palificazioni interne delle capanne ellittiche suggeriscano divisori interni a creare più vani.

A Sorgenti della Nova -settori II/IV, capanna nord-ovest- si distingue un muro di fondo con ingresso a sinistra e una doppia fila di pali nel vano principale; a San Giovenale le capanne del bronzo finale avevano una sorta di “vestibolo” presso l'ingresso, seguito da due file parallele di tre pali, alle quali potevano trovarsi fissati dei divisori in materiale leggero, provvisorio o comunque deperibile. Anche alcune capanne del Calvario di Monterozzi a Tarquinia presentano file parallele di pali interni, un divisorio sul fondo e, in alcuni casi, accessi non solo frontali ma anche laterali.

Geometrizzando su schemi angolari le piante ipotizzabili dai resti di capanne scavati si ottengono moduli abbastanza

vicini a quelli presenti sui foderi esaminati (vedi schemi D, E, F, G).

Ulteriori stimolanti confronti si possono individuare nelle piante di alcune tombe a *tholos*, ormai del VII sec. a. C., e anche nelle piante di strutture di Acquarossa - Carl Eric Osternberg, *Case etrusche di Acquarossa*, Roma, 1975, pag. 243-, pur ben più recenti.

Schematizzando ed adattando ad una geometrizzazione angolare la tomba della Montagnola di Quinto Fiorentino otteniamo infatti uno schema (schema H) a corridoio assiale, due vani laterali e vano più ampio di fondo, simile allo schema del fodero vetuloniese con scena di caccia, peraltro non molto dissimile dallo schema ricavabile dalla tomba ceretana della Capanna (schema I).

Alla struttura sul secondo fodero vetuloniese si avvicina invece lo schema (schema L) della tomba nel II Melone del Sodo di Cortona, con un vestibolo, due ridotte camere ad ogni lato del corridoio assiale e vano di fondo, mentre lo stato originario della tomba A di Camucia, pur su schema bipartito e non tripartito, ricorda il fodero di Pontecagnano a vani paralleli, al quale peraltro somigliano, in modo ancor più stringente, le ben più recenti piante delle tombe della Cornice e dei Capitelli di Caere, e quella della casa A nella zona B di Acquarossa, oltre -come è stato notato sin da principio- ai templi tripartiti dell'arcaismo.

Tali osservazioni non intendono asserire e dimostrare che sui vari foderi citati -e su vari altri reperti italici della prima età del ferro- si debbano riconoscere sistematicamente delle piante di edifici abitativi. Tuttavia, là dove degli schemi geometrici angolari si vincolano organicamente a raf-

figurazioni di scene di vita, con uomini ed animali, gli schemi geometrici presenti possono ipoteticamente ben costituire una precoce rappresentazione di strutture architettoniche. L'uso di tali strutture non è definibile alla luce di poche e troppo vaghe immagini, ma senza dubbio in qualche caso dovette essere o quello di stalle, o quello di abitazioni, o ancora quello di aree cerimoniali: la scena da Pontecagnano propende, di fatto, per la stalla o il recinto cerimoniale, in quanto accoglie dei cervidi che, se vivi, non avrebbero senso in una casa. Peraltro, in Maremma, ancora oggi esistono vasti ripari per bestiame dalla simile pianta, ovvero formati da un grande capanno con la parte frontale aperta a portico sia sul davanti che sui lati. Si veda ad esempio la capanna di pastore presente a Grosseto nel 1970 e la cui fotografia è pubblicata in AA. VV., *Cultura contadina in Toscana - Il lavoro dell'uomo*, Firenze, 1982, pag. 410.

La prima scena da Vetulonia potrebbe anche prevedere -secondo un'iconografia che perdurerà nelle tombe tarquiniesi più antiche- il ritorno dalla caccia in direzione di casa, sebbene non escluda le altre due ipotesi.

¹⁰³ Certamente la presenza di un ornato simile su reperti provenienti da località così lontane è indizio di un valore non secondario di quanto in esse raffigurato, e che il soggetto era non solo connesso con l'ideologia dei personaggi emergenti della società della prima età del ferro, ma che era ben riconoscibile e ben diffuso, pur con minime varianti, su un'area culturale italica assai vasta, comprensiva anche del territorio vulcente da dove proviene una “daga in ferro con fodero in bronzo (...) nel meandro, vi sono figurine

schematizzate di quadrupedi simili a quelli di Vetulonia". Da Talocchini, cit., pag. 20 nota 46. Va osservato che anche un altro frammento di fodero in bronzo, ritenuto di pugnale e trovato in un pozzetto di Poggio alla Guardia, reca una decorazione simile, dove però la "pianta" della struttura è ancora diversa, e non sembrano apparire animali né uomini; si veda Talocchini, cit., pag. 22 tav. III, n.14. Inoltre armi con foderi ornati da simili disegni compaiono anche in area italica, ad esempio si ricorda quello del pugnale rinvenuto nella tomba 65 di Chiaromonte-Serrone in area lucana -si veda in "Armi - Gli strumenti della guerra in Lucania", Bari, 1994, pag. 31 n.1- dove l'ornato, pur assumendo aspetti quasi del tutto astratti come nei coevi foderi locali, sembra descrivere una qualche struttura labirintica. Altre ipotetiche rappresentazioni di figure umane e di edifici sono presenti secondo la Bartoloni su una tazza d'impasto del IX sec. a. C. da Tarquinia -vedi Bartoloni, *La cultura villano-*

viana, cit., pag. 68-69-, mentre la scena di caccia e l'ascia riprodotte sul rasoio bronzeo dalla tomba bolognese Benacci-Caprara n. 16 sarebbero anch'esse tra le prime celebrazioni figurate di attività aristocratiche -vedi Bartoloni, *La cultura villanoviana*, cit., pag. 147-148-.

¹⁰⁴ Si veda Giovannangelo Camporeale, *Le prime scene narrative nell'arte etrusca*, in "Mondo archeologico" n. 41, gennaio 1980, pagg. 20-21.

¹⁰⁵ Camporeale, *Miniere e metalli alle origini dell'Etruria storica*, cit., pagg. 38-39.

¹⁰⁶ Capretti, *Il mondo tecnologico e militare*, cit., pag. 23.

¹⁰⁷ Si veda Anati, *Arte preistorica in Valtellina*, cit., pag. 82.

¹⁰⁸ Si veda Anati, *Arte preistorica in Valtellina*, cit., pagg. 69-84.

¹⁰⁹ Cipriani, *Il mondo tecnologico e militare*, cit., pag. 23.

¹¹⁰ Talocchini, cit., pag. 23.

¹¹¹ *Quaderni di Grafica ed Anastatica del 700*, cit., pag. 13.

¹¹² Tronchetti, *L'iconografia del potere nella*

Sardegna arcaica, cit., pag. 218.

¹¹³ Fossati, cit., pag. 15.

¹¹⁴ Keegan, *La grande storia della guerra*, cit., pag. 104.

¹¹⁵ Poggesi, *Artimino: il Guerriero di Prato Rosello*, cit., pag. 74.

¹¹⁶ Per questa spada e per il suo fodero si veda Maria Chiara Bettini, in *Professione restauro - Esperienze di restauro archeologico in territorio aretino*, Cortona, 1997, pagg. 19-21. Ringrazio Paolo Giulierini del Comune di Cortona per l'aiuto nel reperire il volume.

¹¹⁷ Si veda Botto Micca, *Omero medico*, cit., pag. 49.

¹¹⁸ Cianfarani, *Antiche civiltà d'Abruzzo*, cit., pag. 49.

¹¹⁹ Si veda D'Ercole, *La guerra nella proto-storia dell'Italia centrale*, cit.

¹²⁰ Lavrsen, *Weapons in water*, cit., pag. 11.

¹²¹ Lavrsen, *Weapons in water*, cit., pag. 8.

¹²² Lavrsen, *Weapons in water*, cit., pag. 15.

¹²³ Lavrsen, *Weapons in water*, cit., pag. 18.

Le asce

L'ascia fu un attrezzo ed un'arma, la cui copiosa presenza già durante tutto l'arco dell'età del bronzo ne ha fatto un vero e proprio "fossile guida" per il periodo preistorico e protostorico. Le sue caratteristiche di attrezzo completo per ogni uso di carpenteria ne hanno infatti determinato sin da tempi remoti un largo impiego.

Sarebbe dunque discutibile il cimentarsi con l'analisi delle asce dell'età del ferro senza tenere conto delle evoluzioni di questo genere di oggetti nei periodi precedenti, peraltro minuziosamente indagati da più autori.

Le asce erano costituite, al passaggio tra l'età del bronzo antico e quello medio, da un elemento rettangolare o subtrapezoidale in cui una estremità (la più stretta) era il tallone e la più larga il filo, sovente allargato rispetto a quanto usciva dalla fusione tramite martellatura. I margini del pezzo erano rialzati, a formare una sezione ad "H", in modo che

in una immanicatura lignea dotata di un gomito retto o acuto naturale, dotata di uno spacco in cima, la parte metallica potesse trovare facile alloggio, con il fermo assicurato a mezzo di una ribattitura e di legacci. Le alette o flange subirono infatti una progressiva crescita, in quanto la loro martellatura assicurava la stabilità dell'innesto, allargandone l'ampiezza; "il vantaggio delle flange era che non potevano sfuggire lateralmente dal manico fissatovi. Ma con l'uso prolungato il manico si fendeva sempre più ogni colpo fino ad andare fuori uso. Per evitare ciò, fu aggiunto a metà della lama un orlo che riceveva l'urto del colpo¹".

L'efficacia e la potenza dell'ascia era dovuta alla caratteristica di questo tipo d'attrezzo ed arma, che unisce l'effetto della massa a quello del cuneo²; infatti il primo principio fisico combinandosi col secondo assicura una notevole forza di penetrazione, specie laddove il

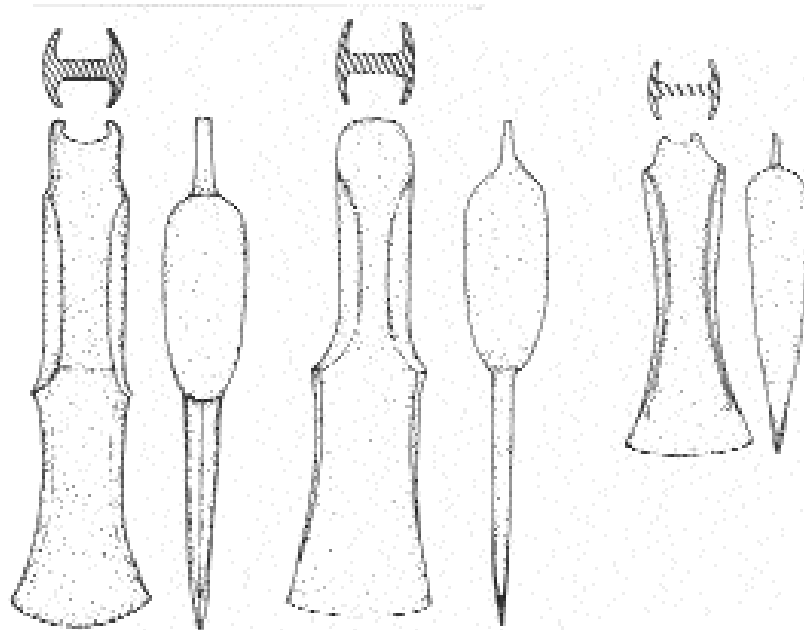
tagliente è breve, incidendo facilmente il legname o, in combattimento, penetrando elmi e scudi, fratturando ossa e articolazioni, ma rimanendo, per opposizione, una modestissima arma da contatto per la brevità del filo³.

I tipi più arcaizzanti delle fasi protoappenniniche avevano appunto un'immanicatura lunga e stretta, con lunghi margini rialzati condotti sino in prossimità del filo tagliente, e all'interno di questi tipi esistevano numerose varianti; più recenti sono invece delle asce con margini molto rilevati -tali da apparire quasi come alette estese- ed asce dove i margini rilevati sono limitati alla parte dell'immanicatura e la lama è distinta. Queste ultime mostrano lame talvolta ampiamente arrotondate e dette "a flabello", talaltra con margini concavi e taglio arcuato. Tipi simili, ma con alcune varianti -come le lunghe asce-martello- sono attestati anche nell'Italia settentrionale⁴.

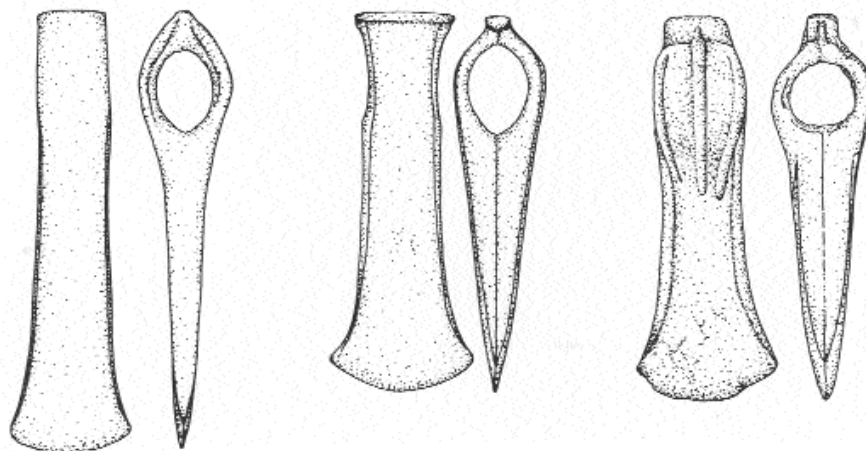
Con l'età del bronzo finale prendono campo le asce "ad alette", "ad occhio" e "piatte".

Il primo tipo ha lama a taglio trasversale ed immanicatura formata da appendici sopraelevate ad alette collegate da un tratto centrale piatto, la cui parte superiore può prolungarsi in un tallone distinto o meno. Il tallone è distinto quando una risega, una strozzatura o uno spigolo lo separa dal resto dell'immanicatura; esso termina nella parte opposta alla lama con un incavo arcuato o ad occhiello. Talvolta tra lama ed immanicatura compare un setto di divisione formato da un gradino, e l'area di giunzione tra le due parti ha una spalla più o meno marcata. Le asce ad alette prive di tallone con setto di divisione sono diffuse nell'Italia peninsulare, e talvolta recano dei fori passanti nel tratto centrale dell'immanicatura; quelle prive sia di tallone che di setto di divisione sono diffuse invece quasi solo nell'area transpadana, ed hanno talora un occhiello laterale presso una delle alette. Le asce ad alette estese, presenti come si è visto già dal bronzo recente, si caratterizzano appunto per il notevole sviluppo in lunghezza delle alette.

Le asce ad occhio, corrispondenti alle attuali scuri ed accette, hanno un'immanicatura o testa con foro trasversale detto appunto *occhio* a sezione ovale, in cui si inseriva il manico ligneo. Se ne conoscono varianti a lama fortemente ricurva, a lama stretta molto allungata, a lama simmetrica molto spessa, con tal-



Esempi di asce ad alette dell'età del bronzo finale



Esempi di asce ad occhio dell'età del bronzo finale

lone crestato o martellato, con testa ornata da nervature a rilievo; altre varianti hanno una testa dalla sezione esterna pentagonale distinta con un gradino dalla lama.

Le asce piatte dell'età del bronzo finale, legate a tipi delle età precedenti, sono diffuse prevalentemente nell'Italia meridionale e insulare; in particolare quelle a spuntoni laterali (presenti in Sicilia, Sardegna e nel Mediterraneo occidentale) hanno un tallone trapezoidale sviluppato con, all'attacco della lama, due appendici esterne ad aculeo. Quelle piatte a lama espansa, simili nella foggia ad una paletta, hanno invece un codolo stretto e distinto che in parte si aggiunta alla lama con uno scalino, ed una lama che si distingue con una larga spalla.

Tutte queste tipologie presenti nell'età del bronzo indicano come le asce fossero uno degli attrezzi metallici "principale" del tempo; a riprova di ciò si ricorda che nei ripostigli di bronzi sono in genere le asce a presenziare in forti quantità, secondo un parametro ancora presente all'inizio dell'età del ferro. Il ripostiglio di San Francesco a Bologna, infatti, è un esempio della diffusione di tali oggetti, all'interno di quello che "costituisce il più grande ripostiglio della prima età del ferro italiana⁵". Si tratta infatti del contenuto di un grande dolio fittile, alto cm 125 e largo 95, sepolto al centro di una capanna dal diametro di m 4,20, in modo che l'orlo del recipiente sporgesse fuori terra di circa 30 cm. Nel vaso

vennero ritrovati ben 14.838 oggetti bronzei e tre soli in ferro;

"gli oggetti maggiormente rappresentati sono le asce (4.073) (...) Il ripostiglio di S. Francesco è costituito da oggetti non solo di produzione bolognese, alcuni dei quali risalgono alla fine dell'età del bronzo. Si deve quindi pensare ad un lungo periodo di accumulazione che si conclude alla fine dell'VIII secolo o all'inizio del VII sec. a. C.⁶".

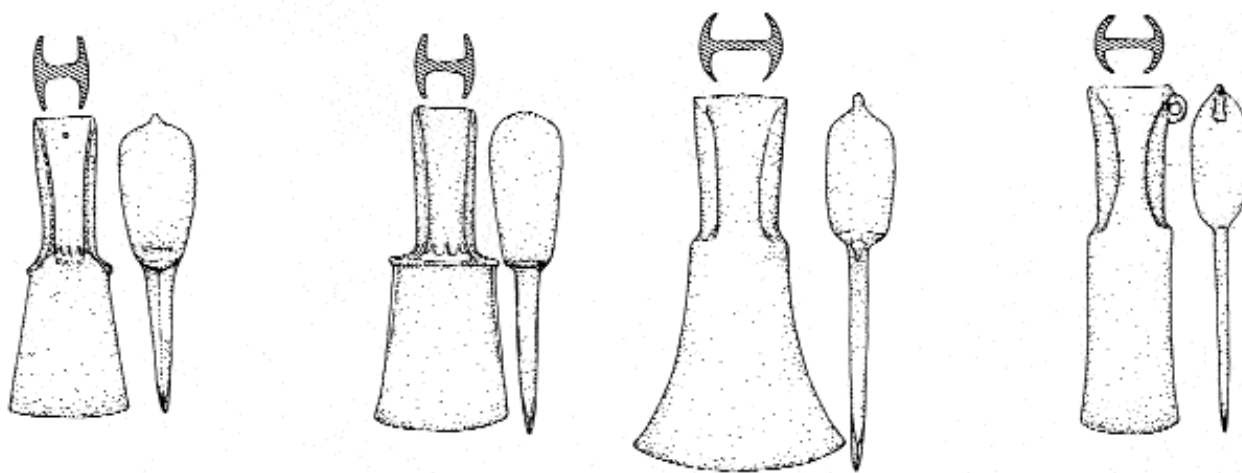
E' interessante notare come le caratteristiche delle asce presenti nella seconda metà del II millennio a.C. in Egitto fossero profondamente diverse da quelle europee; le diffusissime asce cosiddette "ad epsilon" erano di fatto una mezzaluna tagliente in bronzo inserita in una fenditura alla sommità di una breve asta dritta. Poco sporgenti e poco pesanti, avevano un filo molto lungo, e questa caratteristica unita alle precedenti ed alla linearità del manico con una solo accennata curvatura finale verso il retro le rendeva molto meno penetranti degli esemplari in uso a nord del Mediterraneo, e destinate a fendenti circolari più che a colpi di botta⁷. Più affini ai tipi italiani erano invece le asce omeriche (*bouplex*, *axine*), che alcuni guerrieri, come Pisandro, portavano all'interno dello scudo (*Iliade* XIII, 611). E' proprio Omero -confermato da recenti indagini metallografiche- ad informarci che i taglienti delle asce venivano temprati già ai suoi tempi, nonostante la scarsa conoscenza dei trattamenti di indurimento che impediva di trattare armi più esposte agli effetti collaterali della

tempra, ovvero le spade. Giacché la tempra può rendere più duro ma anche più fragile il metallo, si applicava tale trattamento (detto anche rinvenimento) alle asce poiché, per la loro forma massiccia, il pericolo di rottura per urto era con esse molto limitato⁸.

Dunque, col passaggio tra età del bronzo ed età del ferro, le asce mantennero una elevata diffusione, certo connessa ad un uso promiscuo come arma da guerra ma anche come attrezzo da lavoro; l'impiego "civile" peraltro spiega la durezza dei tipi, stabili proprio in quanto oggetti d'uso⁹. Nell'età del ferro i tipi, fortemente influenzati da quelli



Esempi di asce egizie a filo curvo o "ad epsilon" del II millennio a.C. - Firenze, Museo Archeologico Nazionale



Esempi di asce ad alette della prima età del ferro

precedenti, saranno essenzialmente ancora quelli “ad alette”, “ad occhio” ed “a cannone”. Tra le asce ad alette scomparirà il tallone -forse anche grazie ad una migliore tecnologia di rifinitura- ma diventerà sempre più evidente il setto di divisione tra immanicatura e lama, che assumerà l'aspetto di una costa ben rilevata prolungantesi fino a formare (con l'allargarsi della lama ed il rimpicciolirsi dell'immanicatura) una spalla sempre più chiara e larga. Così, anche se permarranno degli esemplari di asce strette, senza setto di divisione e talora fornite di un occhiello laterale¹⁰, nella zona padana di *facies villanoviana* e nel territorio vetuloniese si diffonderanno dei tipi con piccola immanicatura ad alette -attraversata talora da un foro- ed una larga lama trapezoidale distinta, dal filo

sovente arcuato; tali asce compariranno frequentemente in sepolture della metà dell'VIII sec. a. C., presentando talora una scarsa robustezza meccanica associata a fitte ornamentazioni geometriche sulla lama e anche sulle alette.

Si ricordano quali esempi le tre asce dalla tomba Benacci 855 di Bologna, quelle da tombe a pozzetto di Poggio alla Guardia di Vetulonia¹¹, e quella dalla tomba I a circolo di Podere del Lago presso l'Accesa di Massa Marittima¹².

L'ornato delle asce ad alette è sostanzialmente costituito da due tipi decorativi: un primo reca cerchielli su fasce parallele al filo, e zig-zag o meandri, l'altro reca invece gruppi di linee parallele in orizzontale ed a formare sulla lama una croce di Sant'Andrea.

Alcuni autori hanno ritenuto che le asce

sottili ed ornate potessero essere armi soltanto simboliche, alle quali veniva talora imposto l'uso della frammentazione intenzionale “per motivi rituali tesi a sottolineare l'appartenenza dell'oggetto al defunto e renderne impossibile un riutilizzo¹³”.

L'aumento della parte ornamentale sulle asce e la decrescita dell'immanicatura ad alette sembrano in effetti indicare un emergente valore anche ideale dell'oggetto, ed in taluni casi un suo probabile uso solo come simbolo -forse guerriero, di dignità o proprietà fondiaria-; tuttavia solo l'impiego effettivo quale attrezzo da lavoro per il legname giustifica i grandi quantitativi di asce presenti nei ripostigli, uso che comunque non necessita di ornato, ma richiede piuttosto una robustezza particolare della giunzione tra

parte metallica e lignea. Del crescente valore simbolico -sempre meno connesso con una reale funzionalità come armadanno prova alcune asce di età orientalizzante provenienti dalla necropoli di Casale Marittimo¹⁴. Qui sono tornate in luce, tra le altre, due tombe maschili affiancate, la H1 e la H2; nella prima, col corredo, era presente un gruppo di tre asce in bronzo, adagiate sul petto del defunto, eccezionalmente del tutto identiche tra loro e, dai risultati delle indagini metallografiche, frutto di una unica fusione in un unico getto. L'ascia al centro del gruppo aveva un lungo manico d'acero, ricurvo ad "S", della lunghezza di circa 70 cm; la testa in bronzo dell'ascia era fermata su due prolungamenti del pezzo d'acero forati e dotati di fermi lignei, e con legacci. Il lungo manico era ricoperto di lamina bronzea sbalzata con punzoni e avvolta a spirale, ed era ornato sul retro, dal lato opposto al tagliente, da anatrellle bronzee fuse, infisse nel legno, in numero di 45, su file ravvicinate, di cui una parte rivolte verso il basso ed una parte rivolte verso l'alto. A metà circa del manico vi era una zona libera, ovvero l'area di impugnatura per sostenere l'arma. L'arma è stata anche ricostruita *ex novo* in acero, con lama simile, ed è stata collaudata: risulta avere una notevole forza d'impatto, 4 o 5 volte maggiore che se il manico fosse dritto, ed al lancio tende a colpire sempre di lama. Le asce laterali avevano invece un manico di lunghezza dimezzata; tutte e tre erano forate poco sotto il punto di inne-

sto delle lame, ed il foro consentiva il passaggio di un anello bronzeo che stringeva le tre armi e fungeva da maniglia per il trasporto. I fori per l'anello, compromettendo la robustezza dell'immanicatura, escludevano decisamente la possibilità di un uso pratico delle armi, che dunque, unite "a pacchetto", costituivano esclusivamente un'insegna di potere, formata da armi da parata arricchite di elementi decorativi, dato questo che ha fatto pensare ad un prodromo del fascio dei littori. Anche l'adiacente tomba H2 conteneva, con una lancia ed un coltello, una coppia di asce dal manico privo di ornamentazione.

Non lontano, la tomba A di Casale Marittimo -all'interno di un ricchissimo corredo comprendente tra l'altro un calesse, un elmo, una daga, un coltello e due lance di ferro- ha restituito un altro gruppo di asce, di cui due in bronzo -una con manico rivestito di lamina sbalzata e con una fila di anatrellle bronzee sul dorso, l'altra forse provvista di un manico solo ligneo, andato perduto- ed una in ferro.

In realtà queste asce con anatrellle applicate sul manico non sono un *unicum* in Italia centrale; in particolare se ne ricorda una miniaturistica, con una sola anatrella sul manico, oggi al Museo di Villa Giulia a Roma, proveniente dalla necropoli di Montarano presso Falerii, nella zona NNE, e precisamente dalla tomba 15 (XXVI) a fossa con loculo, bisoma, della metà dell'VIII sec.a.C.

Le asce della tomba A di Casale Maritti-

mo hanno indotto a pensare che le armi bronzee, in via di superamento nell'uso pratico da parte delle più resistenti armi in ferro, andassero assumendo un valore sempre più simbolico e di rappresentanza; il "fascio" di asce della tomba H1, privo di uso pratico,

"consente di formulare una ipotesi conclusiva sul loro significato: la documentazione archeologica etrusca sembra attestare che i nuovi modi di combattere dell'età orientalizzante, pur prevedendo ancora l'uso dell'ascia, ora di solito in ferro, relegano le asce di bronzo entro un'area di impiego prevalentemente simbolica, che qualifica i portatori come titolari di un rango particolarmente elevato nell'ambito politico-militare. Da questo punto di vista è d'obbligo il richiamo al noto passo di Dionigi di Alicarnasso, nel quale Tarquinio Prisco (alla fine del VII sec. a.C.) riceve da ciascuno dei rappresentanti delle città etrusche da lui sconfitte un'ascia. Nella tradizione «etrusca» raccolta dallo storico il conferimento di un'ascia ad un capo militare significava un'alleanza o un rapporto di soggezione¹⁵."

Le asce ad occhio della prima età del ferro, sostanzialmente vicine a quelle dell'età del bronzo finale (e già esistenti nel bronzo antico), vedono esempi con occhio circolare, ed altri con occhio ovale; le asce ad occhio con risega tra testa e lama (ovvero dove la testa è più stretta della lama con una distinta risega) sono da considerare piuttosto attrezzi da lavoro che armi, in quanto da esse discendono i cosiddetti "manaioli", delle accette ancora oggi usate in Toscana per la potatura degli olivi e per la slupatura, ovvero la rimozione dall'oliveto del legname malato¹⁶.

Le asce a cannone differiscono profondamente da quelle sinora descritte per la loro struttura: si tratta infatti di armi dotate di una immanicatura tubolare -a sezione quadrata o subquadrangolare- in cui si inseriva il manico ligneo piegato naturalmente in un angolo acuto o retto. Per assicurare meglio la parte metallica a quella lignea erano presenti degli occhielli laterali, oppure delle punte o delle appendici, dove fissare dei legacci di unione. La lama poteva essere distinta dal cannone con una spalla simile a quella delle asce ad alette, oppure non distinta, e poteva avere il filo lunato o quasi dritto; l'imboccatura del cannone poteva essere caratterizzata da delle costolature o da una rigonfiatura, ma poteva anche essere liscia come l'intero oggetto.

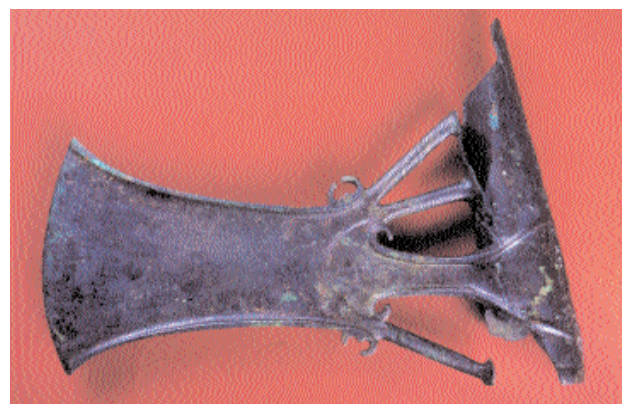
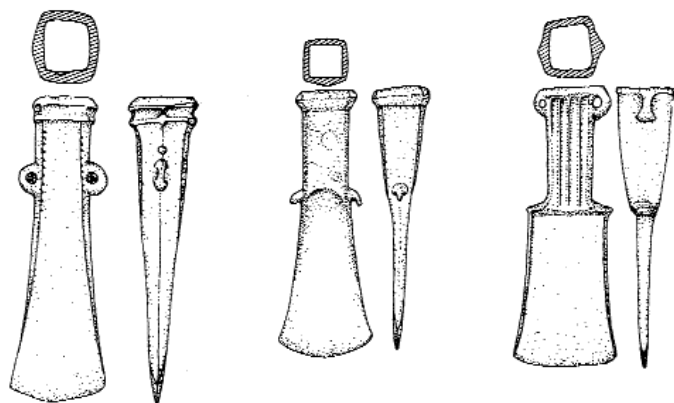
L'ornato delle asce a cannone interessa di norma il solo cannone, dove si hanno

costolature, spinapesce, linee diagonali intersecanti, riquadri¹⁷.

Sulle tecniche di montaggio delle asce villanoviane e della prima età del ferro italica, cui peraltro si è già fatto cenno, vi è un'ampia documentazione: il tipo ad alette

“veniva immanicato grazie (al) terminale (opposto alla lama) a margini rialzati. Entro tali margini si infilava la protuberanza di un grosso ramo che fungeva da manico, e che veniva scelto e lavorato con grande cura a tal fine. Una volta inserita la suddetta protuberanza lignea fra i margini metallici rialzati, questi ultimi erano battuti a martello fino ad aderire il più possibile al legno contenuto. Si passava poi attorno un cordone, a volte anche di filo metallico, che, debitamente stretto, contribuiva a fissare il tutto¹⁸”.

L'andamento dei legacci che con più giri serravano sulle alette per bloccare



Sopra, alcuni esempi di asce a cannone della prima età del ferro; in alto, riproduzione di un'ascia ad alette con immanicatura ricostruita -Sant'Agata di Mugello, Centro di Documentazione Archeologica; a destra, ascia in bronzo la cui forma complessa simula dei legacci o tiranti - Firenze, Museo Archeologico Nazionale

l'immanicatura e che probabilmente tiravano l'ascia metallica per il setto di divisione verso il manico ligneo, con fermature incrociate, è riprodotto specularmente sull'ornato di varie asce villanoviane (da Volterra, Bologna, Tarquinia ecc.) che reca appunto delle linee parallele ed una croce di Sant'Andrea. D'altronde, fuori d'Italia, alcuni casi in cui precocemente si tendeva a riprodurre nel metallo le parti deperibili dell'innesto e dei legacci di fissaggio risalgono anche al bronzo antico, come l'ascia da Prettmin nel Kolberg¹⁹.

L'immanicatura delle asce a cannone era invece più resistente perché "cingeva completamente il legno, sopportando meglio le sollecitazioni e diminuendo il rischio che per effetto dei colpi l'ascia si staccasse dal suo manico²⁰".

Per i vari tipi di ascia, specie nelle fasi più tarde del villanoviano, è certo che i legacci di fermo che assicuravano il metallo all'immanicatura lignea avessero un andamento particolare. Le asce più recenti, quali quelle da Chiusi-Poggio Sala e da Città di Castello, presentano infatti una testa che simula, tutto nel bronzo, l'ascia ad alette, il segmento terminale del manico e due "tiranti" collegati da un lato all'immanicatura e dall'altro ad occhielli o sporgenze nel setto di divisione tra lama e tallone, parti queste documentate in asce villanoviane. Dal momento che tali "tiranti" ad andamento diagonale non avrebbero avuto efficacia se i legacci avessero potuto scorrere, sotto la trazione, verso il tal-

lone, è ipotizzabile che all'estremità superiore dell'immanicatura fossero presenti o dei ringrossi di fermo sul legno stesso, o dei riporti di ringrosso in corda o filo omogenei ai legacci. L'utilità di tali elementi è evidente, ed indica i limiti dell'ascia in uso ed in combattimento: ogni colpo portato, descrivendo una traiettoria curva quale quella del braccio, sollecitava lateralmente la congiunzione tra lama metallica ed immanicatura lignea, portando ad un frequente allentamento dell'unione, che rendeva il guerriero talvolta disarmato. Curiosamente l'adozione delle asce ad occhio indenni da questo problema -ed attestate dall'età del bronzo- non fu mai ampia, e le asce tradizionali ad alette ebbero sempre la massima diffusione; anche nel resto d'Europa accade la stessa cosa, sebbene già nella primissima età del bronzo fossero diffusi, tra i vari tipi di ascia talvolta realizzati ancora in solo rame, dei tipi ad occhio, come dimostrano vari esemplari soprattutto austriaci ed uno stampo da Salisburgo²¹. Di conseguenza la larghissima diffusione dei tipi ad alette dovette rispondere non ad una mancanza di alternative tecniche, ma ad una vera preferenza funzionale. Forse a tale evento contribuì il fatto che l'immanicatura a gomito delle asce ad alette ed a cannone estrinseca una forza d'urto notevole, maggiore di quella dei manici dritti delle asce ad occhio.

Le testimonianze sull'aspetto dell'immanicatura delle asce villanoviane ed orien-

talizzanti ad alette sono piuttosto concordi, ed i manici sono documentati in due sole sostanziali varianti. La prima è attestata ad esempio nella raffigurazione sul rasoio dalla tomba 16 Benacci-Caprara di Bologna (VIII sec.a.C.) e negli esemplari di ascia da Casale Marittimo; si tratta di un manico di circa 70 cm di lunghezza, dall'andamento ad "S", sul quale il punto di presa era all'incirca alla massima estroflessione verso l'avanti dell'asta. Grazie ad un elemento di raccordo, come si è visto, la parte metallica era fissata non lontano dall'estremità superiore del manico, e la curvatura consentiva di aumentare la potenza del colpo. L'altra variante, riscontrabile nell'ascia bronzea da Poggio Sala al Museo di Chiusi, in quella dalla tomba 89 di Verucchio e nell'iconografia della Situla della Certosa, reca un manico all'incirca della stessa lunghezza, ma perfettamente dritto, talvolta ringrossato all'estremità superiore. Una diramazione naturale del legno -o un raccordo- assicuravano la parte metallica all'asta, con una angolatura verso il basso più o meno marcata destinata anch'essa a rinforzare l'effetto di botta.

Anche le asce a cannone ricorrevano ad immanicature simili; per la valutazione dell'efficacia di tali caratteristiche chi scrive ha provveduto anche ad alcune sperimentazioni, effettuate con una replica di ascia a cannone in ferro ricavata da un attrezzo ottocentesco opportunamente modificato, ed immanicata utilizzando un ramo con una curvatura



Alcune immagini della sperimentazione comparativa di un'ascia a cannone in ferro -ricavata da un attrezzo ottocentesco modificato- e di un'ascia ad occhio moderna

naturale per l'innesto, dalla lunghezza di circa 50 cm. Al confronto pratico nella capacità di fratturare un ramo, l'ascia a cannone ha mostrato una buona efficacia, leggermente superiore a quella di una moderna ascia ad occhio in ferro dal manico di 40 cm; in particolare la combinazione di lunghezza, peso e curvatura rendeva meno sensibile la reazione elastica di "rimbalzo" che ritornava dal bersaglio, e più facile e profonda la penetrazione. Tuttavia l'innesto del cannone (effettuato con modellazione, battitura del legno a secco entro la cavità metallica ed arresto grazie ad un chiodo passante), mostrava un certo gioco dopo alcuni urti, a differenza dell'ascia ad occhio; è possibile che, oltre al ricorso ai legacci, fosse diffuso l'impiego di collanti molto solidi o resinosi, coi quali unire le parti lignea e metallica, ed al contempo riempire le inevitabili lacune all'innesto.

Sulla qualità del legno impiegato per le immanicature, disponiamo solo dei dati relativi alle asce di Casale Marittimo, risultate in due casi -coperti di lamina di bronzo- in acero (*Acer campestre*), ed anche in faggio (*Fagus sylvatica L.*) e corniolo (*Cornus mas L.*). L'acero, legno di tessitura fine o media, fibratura varia a densità elevata, ha valide caratteristiche meccaniche; il faggio, a fibra dritta, tessitura fine e regolare, è piuttosto compatto e preferito, come si è già visto, per le aste di lance, per le quali era tradizionalmente impiegato anche il corniolo, di grande robustezza²².

Oltre che per un colpo di botta, l'ascia poteva anche essera scagliata verso il nemico (come in *Eneide* VII, 741), con una tecnica che tutt'oggi privilegia il controllo sulla forza e che prevede la rotazione in aria dell'arma. Per un lanciatore destro, come nel lancio del tomahawk d'America, è necessario porsi a circa 6 metri dal bersaglio

"with your right foot a step ahead of your left foot. The tomahawk should be held either in front of you or at your right side. The throwing motion begins with the tomahawk being drawn back behind your right shoulder as your left foot moves toward a deep front stance. As your left foot is setting down firmly in front of you, the forward action of the tomahawk begins. You should have the feeling that the whole right side of your body, your shoulder, and your right arm are pulling the tomahawk forward and toward the target. Knowing the exact moment at which to release the tomahawk will be instinctive and will improve with practice. It is important that the tomahawk slips easily from your hand and that your arm follows through in a direct line toward your mark. Good release and follow-through will improve your accuracy and help to eliminate any wobbling or erratic flight of the tomahawk. (...) Once you have mastered the basic throw, or single rotation, you may wish to increase your distance from the target. The throwing motion remains the same, but the tomahawk will need to make two or more rotations to cover the added distance. Generally you should allow another 12-15 feet for each additional turn of the tomahawk²³".

Riguardo l'impiego dell'ascia, è interessante rilevare come in varie raffigurazioni di alta antichità (ad esempio le

stele della Valtellina o quelle lunigianesi) essa appare in combinazione con il pugnale; non si può escludere che già in queste epoche –come accadrà ancora nel Settecento italiano– il pugnale servisse da difesa della mano sinistra, in assenza di scudi nelle figurazioni, o da arma secondaria. La comparsa degli scudi, in un momento più tardo, assolverebbe allora ad una funzione evolutiva "specializzata" delle difese della mano sinistra, conseguita grazie all'adozione di clipei da pugno leggeri, in materiali dapprima deperibili. La maggiore economicità degli scudi di vimini, legno o cuoio rispetto al pugnale metallico avrebbe fatto, secondo questa ipotesi, la fortuna del nuovo elemento protettivo, con la massima resa al costo più basso, trasformando, al contempo, le tecniche di scontro che, dalla disponibilità di due armi comunque offensive, sarebbero andate a prediligere la combinazione di un'arma offensiva ed una difensiva.

Non si hanno attestazioni dell'uso dell'ascia da parte della cavalleria villanoviana, a differenza di quanto accadeva nel Medioevo e nel Rinascimento con le scuri d'arme²⁴, mentre quasi tutta la documentazione sembra indicare, come accadeva ancora sulla Situla della Certosa, che i guerrieri armati d'ascia facesero parte della fanteria.

Il diffondersi di nuovi metodi tattici e di diverse forme di schieramento nell'età orientalizzante ridimensionò comunque la presenza dell'ascia tra gli armati,

il cui colpo portato da sopra la spalla esponeva il fianco destro indifeso alle lance degli avversari. E' documentata dall'Orientalizzante la presenza della variante bipenne, obbligatoriamente ad occhio e generalmente a due mani. Alcuni studiosi ritengono che anche le asce in uso già in epoca villanoviana, percorrendo gli esemplari orientalizzanti, avessero un'immanicatura lignea particolarmente lunga appositamente



Ascia in ferro da Poggio Sala dal lungo manico metallico solidale con la testa, e particolare di quest'ultima - Chiusi, Museo Archeologico Nazionale

proprio per renderle adatte ad un impiego a due mani. L'ascia sarebbe dunque divenuta, dopo l'età del bronzo, un'arma antiquata fino a

“risultare sempre più inefficiente contro nemici vieppiù pesantemente armati e protetti, tanto da sopravvivere solo per breve tempo nel mondo etrusco. Si sviluppò allora l'uso dell'ascia a due mani, documentata sia in epoca villanoviana che etrusca. Di dimensioni notevolmente maggiori, essa impediva al combattente l'uso dello scudo, che doveva perciò essere portato a tracolla sulle spalle, come ci testimonia con efficacia il candelabro dal Circolo del Tritone di Vetulonia. Il brandeggio dell'ascia a due mani non era certo agevole e richiedeva forza e precisione, ma offriva il vantaggio di poter abbattere un avversario anche se si colpivano lo scudo o parti protettive del corpo, inferendogli ferite mortali o stordendolo con un sol colpo. Si potevano inoltre spaccare spade o lance del nemico, costringendolo a combattere in inferiorità²⁵”.

La diffusione dei diversi tipi di asce durante la *facies* villanoviana sembra in molti casi concomitante, come nel ripostiglio di San Francesco a Bologna, dove vi erano asce ad alette con e senza setto di divisione tra lama e immanicatura, con spalla e senza, con filo dritto o semi-circolare; ve ne erano anche a cannone con occhielli laterali e senza, con cannone decorato o liscio, con imboccatura del cannone a costolature, rigonfia o liscia, con spalla e senza, con setto di divisione e senza, con lama stretta e lunga o larga e corta, dal filo dritto o arrotondato. Altrettanto succede, a grande distanza, nel ripostiglio di bronzi di Ardea, nel

Latium, risalente tra II e III quarto dell'VIII sec. a. C.; qui come a Bologna la parte del leone nel deposito la fanno le asce (206 su 293 pezzi) di cui la maggior parte “in buono stato, oppure leggermente danneggiate ma riparabili. Alcuni pezzi sono del tutto fuori uso, con danni che in qualche caso sembrano provocati intenzionalmente; in pochi casi ne resta solo una metà (...) non ci sono pezzi nuovi²⁶”. Il ripostiglio, pur ritenuto “molto omogeneo” tipologicamente, contiene di fatto

“tranne pochi pezzi, le asce ad alette (che) appartengono a un'unica serie (...) le asce a cannone appartengono a pochi tipi piuttosto semplici, mentre le poche scuri a occhio mancano per lo più di caratteristiche tipologiche specifiche (...) Molti dei tipi presenti ad Ardea hanno un'ampia area di distribuzione, in contesti riferibili ad un momento avanzato della prima fase dell'età del ferro italiana. Asce ad alette e a cannone identiche a quelle di Ardea si trovano fra i tipi più comuni a Bologna (...) e compaiono in numerosi ripostigli e tombe in Etruria (...) Lazio, Campania, Marche, Sicilia. Le scuri a occhio si collegano a quelle di alcuni ripostigli pugliesi²⁷”.

Si tratta quindi, per tutte le diverse tipologie di asce, di una diffusione ben meno distinta di quanto alcuni autori indicano²⁸.

Secondo alcune teorie l'impiego dell'ascia in guerra indicherebbe la presenza nelle file dell'esercito della prima età del ferro di personaggi poco abili e privi di altre armi: “le classi minori dovevano (...) armare i loro guerrieri

con giavellotti (e) ascia (molto meno costosa della spada che all'epoca era assai preziosa)²⁹”.

In effetti l'abbondanza di asce nei ripostigli della prima età del ferro, con un'esecuzione di norma in bronzo, e le evidenti tracce di usura nonché di raffilo su vari pezzi inseriti nei grossi immagazzinamenti, sembrano ribadire per le asce il già osservato utilizzo prioritario quale attrezzo di lavoro piuttosto che come arma da guerra, specie per i pezzi meno decorati. Si nota infatti che i reperti rinvenuti in ripostigli (come ad esempio a Bologna, Populonia, Ardea) sono oggetti di uso lavorativo, spesso privi di ornato sulla lama ed in genere alquanto massicci. Ciò farebbe dunque di essi dei materiali in uso a vasti strati della popolazione, e quindi armi “di fortuna” alla portata anche dei meno abili, come avveniva con gli attrezzi agricoli ancora nel Medioevo.

Tuttavia i reperti dalle tombe (ad esempio Vetulonia-Poggio alla Guardia; Accesa-Podere del Lago; Veio-Quattro Fontanili; Bologna-Benacci, più tardi da Casale Marittimo) sono al contrario fitamente decorati, di dimensioni maggiori e di spessore non sempre consistente, e quindi idonei ad un ruolo simbolico e di prestigio, ma non lavorativo. Sembra dunque di cogliere una dicotomia in formazione tra asce da lavoro ed asce militari o simboliche; tra le seconde quelle in bronzo, tecnologicamente superate, acquisiscono un significato ideologico non ben completamente

chiarito nelle sue sfaccettature, ma, stranamente, del tutto in contrapposizione con l'idea di "attrezzo povero" o di "arma delle classi inferiori", tanto da comparire, ad esempio, nel citato, ricchissimo corredo della tomba del Guerriero di Tarquinia, assieme ad una piastra pettorale, uno scudo, uno spallaccio bronzeo, una grossa lancia ed un pugnale. Di simile valore sono, come si è visto, anche i gruppi di asce dalla necropoli orientalizzante di Casale Marittimo.

D'altronde connessioni dell'ascia al mondo della simbologia, presenti anche in varie civiltà antiche, sono state notate in Italia sino dall'età del bronzo³⁰, ed il ritrovamento a Tarquinia, in un'area sacra delle prime fasi orientalizzanti, di una deposizione votiva formata da un'ascia accompagnata ad uno scudo di lamina bronzea e ad un lituo, indica riferimenti sia al mondo civile che a quello religioso³¹. Il valore simbo-

lico dell'ascia sarà destinato in seguito ad avere grande sviluppo all'interno della civiltà etrusca, con una fortuna, dell'associazione di essa al ruolo di simbolo di potere, che durerà nei millenni. Tale arma fu infatti impiegata a Roma per comminare la decapitazione ai traditori ("*securi percussio*"), e tale *ius* sembra risalire alle più antiche fasi di formazione degli organismi pubblici, per scomparire già dal 509. a.C.:

"Lo strumento con cui originariamente il *rex* giustiziava i traditori era la scure, e non a caso: sui «fasci littori» (...) la scure (*securis*), rappresentata con la lama orientata all'esterno, era affiancata da alcune verghe di olmo o di betulla (...) E la *securis* e le *virgae*, tenute insieme nelle insegne da una cinghia di colore rosso, rappresentavano il potere magistratuale. La storia della scure come strumento dell'esecuzione capitale è quindi storia del potere regale: il suo atto di nascita non è anteriore alla *civitas*, e la sua fine (...) coincide con quella delle istituzioni regie. Anche se l'utilizzazione della scure come arma di morte si perde nella notte

dei tempi, fu solo con la città, infatti, che essa divenne simbolo e strumento del potere, e più precisamente dell'*imperium*, ovvero del potere militare del *rex* (...) Secondo quanto riportano le fonti, l'ultima esecuzione con la scure ebbe luogo nel 509³²".

Il confronto con un popolo sudafricano può offrire ulteriori spunti di riflessione sui valori simbolici dell'ascia nei popoli primitivi: infatti presso gli *Shona*, nell'area dello Zimbabwe e del Botswana, è diffusa un'ascia originariamente da guerra, detta localmente *gano*, che dalla fine dell'Ottocento è divenuta essenzialmente un simbolo dello spirito detto *mhondoro*, il cui compito principale è la protezione del capo tribale -al quale appartiene- e della sua famiglia; tuttavia anche gli sciamani sono ammessi a portarla. Più in generale, l'ascia *gano* rappresenta tuttavia la legittimazione alla proprietà della terra, e dunque l'indipendenza di colui che la porta e del suo popolo.

Note

¹ De Florentiis, *Storia delle armi bianche*, cit., pagg. 51-53.

² Si veda De Florentiis, *Storia delle armi bianche*, cit., pagg. 8-9.

³ Si veda Hobbs, *L'arte della guerra nella Bibbia*, cit., pag. 93.

⁴ Si veda Anati, *Arte preistorica in Valtellina*, cit., pagg. 85-90.

⁵ Silvana Tovoli, *Ripostiglio di San Francesco*, in "Il Museo civico archeologico di Bologna", Bologna, 1982, pag. 259.

⁶ Tovoli, *Ripostiglio*, cit., pag. 259.

⁷ Si vedano le asce al Museo Archeologico Nazionale di Firenze, inv. 6971, 6983, 6982, nel catalogo a cura di Maria Cristina Guidotti, *La Battaglia di Qadesh*, Firenze, 2002. Sulle asce egizie si veda anche Hobbs, *L'arte della guerra nella Bibbia*, cit., pag. 93.

⁸ Si veda in Leoni, *Elementi di metallurgia*, cit., pag. 39.

⁹ Sulla stabilità delle tipologie di armi si ricorda quanto rilevato da M.J. Swanton: "Like the axe, the spearhead is an utilitarian form; it alters little, and then due to an occasional shift in function rather than to rapid change in fashion". Swanton, *A corpus of Pagan Anglo-Saxon spear-types*, cit., pag. 3.

¹⁰ Secondo il Dizionario terminologico citato presenti "quasi esclusivamente nell'area transpadana, ma attestate anche a Popolonia nel ripostiglio di Falda della Guardiola". Per il ripostiglio si veda Talocchini, cit., pag.

28, tav. IV n.21 b.

¹¹ In Talocchini, cit., pag. 26 e segg., tav. IV n. 22, 23, 24.

¹² Lucia Pagnini, *Necropoli intorno al Lago dell'Accesa*, in "Museo archeologico Massa Marittima", Firenze, 1993, pag. 46.

¹³ Silvana Tovoli, *Bologna villanoviana*, in "Il Museo civico archeologico di Bologna", Bologna, 1982, pag. 232.

¹⁴ A Casal Marittimo, nel territorio volterrano, è stata posta in luce una necropoli orientalizzante con tombe sia ad inumazione che ad incinerazione. Una parte dello scavo è stato condotto su uno "strappo" al Gabinetto di Restauro della Soprintendenza Archeologica per la Toscana, dove chi scrive ha potuto osservare il materiale esposto momentaneamente e raccogliere informazioni dagli operatori del Gabinetto, ai quali va la mia gratitudine. Il materiale è stato in seguito oggetto della mostra "Principi guerrieri" il cui catalogo, in bibliografia, contiene esaurienti informazioni sul sito e sui reperti ritrovati, e quindi si rimanda alla sua lettura per una conoscenza approfondita dei risultati dell'indagine.

¹⁵ Esposito, *Principi guerrieri*, cit., pag. 61.

¹⁶ AA. VV., *Lolivo in Toscana nella storia e nel paesaggio agrario*, Firenze, 1994, pag. 28.

¹⁷ Smentendo Saulnier che nella sua opera citata -dopo aver ridotto peraltro i tipi di ascia dell'età del ferro ai soli generi ad alette ed a cannone- ritiene che nelle asce a cannone "la decorazione è praticamente inesistente" -pag. 33-

¹⁸ Fossati, cit., pag. 8. Dal Fossati, come già indicato per le lance, si dissente per l'adozione dell'uso di bagnare il legname a lavoro finito.

¹⁹ Si veda Anati, *Arte preistorica in Valtellina*, cit., pag. 87 e fig. 46.

²⁰ Fossati, cit., pagg. 8-11.

²¹ Si veda Anati, *Arte preistorica in Valtellina*, cit., pagg. 87-88.

²² Si veda in *Principi guerrieri*, cit., pagg. 95-97.

²³ Madden, *The art of throwing weapons*, cit., pagg. 53-56.

²⁴ Si veda in AA.VV., *Armi e armature del Museo Nazionale di Ravenna*, Ravenna, 1996, pag. 12.

²⁵ Fossati, cit., pagg. 11-12.

²⁶ Anna Maria Bietti Sestieri, *Ardea, il ripostiglio di bronzi*, in "Civiltà del Lazio primitivo", cit., pagg. 312-313.

²⁷ Bietti Sestieri, *Ardea*, cit., pag. 313.

²⁸ Ad esempio Saulnier, cit., che a pag. 33 ritiene il tipo ad alette "un tipo diffuso in Etruria, in Emilia ed in Veneto", ed il tipo a cannone "più frequente in Italia meridionale".

²⁹ Fossati, cit., pag. 6.

³⁰ Si veda in Anati, *Arte preistorica in Valtellina*, cit., pag. 89 e 95.

³¹ Si veda in Bonghi Jovino, Chiaramonte Treré, *Tarquinia*, cit.,

³² Eva Cantarella, *I supplizi capitali in Grecia e a Roma*, Milano, 1991, pagg. 154-157.

Archi, frecce, frombole

In questa progressiva analisi sulle armi nell'Italia centrale tirrenica della prima età del ferro vanno presi in considerazione anche gli archi e le frecce, sul cui uso nell'Etruria villanoviana come armi da guerra non vi sono comunque prove certe.

Noto dalla preistoria, l'arco ligneo fu sovente utilizzato nel mondo antico come arma da caccia, ma il suo impiego in azioni belliche è noto nell'iconografia di epoche precedenti il XII sec. a. C., nei reperti -su carri ed appiedati- del Mediterraneo orientale¹, e nell'epoca omerica. Come fu notato già vari decenni fa, archi e frecce sono piuttosto rari nell'Europa settentrionale, centrale ed occidentale, fatto che non può attribuirsi solo alla deperibilità del legno dei reperti ed alla facile corrosione delle piccole punte metalliche, a conferma che, di norma, esse non costituivano parte fondamentale dell'attrezzatura dei guerrieri o dei cacciatori.

I rari esemplari di punte di freccia rinvenuti nell'Etruria della prima età del ferro sono essenzialmente punte piatte con peduncolo, ricavate da una lamina di bronzo, oppure fuse, a cannone o a peduncolo.

Il primo tipo ha una punta priva di costolatura, e la lama può essere a triangolo isoscele con base dritta² o a coda di rondine³. Il peduncolo -appuntito o quadrangolare- era innestato in un intaglio verticale praticato sulla testa dell'asta lignea.

Il tipo fuso poteva invece avere l'aspetto di una stretta foglia di olivo con nervatura centrale -occasionalmente biforcuta verso il codolo- con una robusta immanicatura quadrangolare terminante a peduncolo. Questo genere di punta di freccia⁴ sostanzialmente richiama le punte di freccia in selce di uso preistorico e protostorico, note peraltro anche in contesti villanoviani⁵ o più recenti.

Ovviamente anche le punte metalliche piatte ricordano da vicino quelle litiche, ma la loro forma più geometrica risente delle possibilità tecniche offerte dal materiale, che consente la creazione di alette, le quali non possono essere ritratte dalle carni dopo il lancio del dardo senza lacerare ulteriormente la ferita già inferta.

Il tipo fuso con cannone è quello che risulta, rispetto ai precedenti, il più evoluto ed il più influenzato dalla disponibilità del metallo quale materiale. La punta infatti, dotata di alette a coda di rondine⁶ o foggiate a foglia di lauro⁷, è percorsa sino alla punta da un cannone cavo, conico o piramidato, secondo l'uso delle punte di lancia. Una variante non rara delle frecce a cannone comporta la presenza, proprio sul lato del cannone stesso, di una piccola appendice laterale aguzza e volta indietro, che è stato ipotizzato avere fini simili a quelli delle punte ad alette: difatti l'appendice

-a Populonia presente in frecce a foglia di lauro- dopo essere penetrata attraverso l'apertura causata dalle lame, si ancorava nelle carni ed impediva la facile fuoriuscita del dardo con punta a base ovale, che anzi diventava un vero e proprio arpione.

All'orientalizzante datano delle rarissime punte di freccia in ferro, rinvenute nel Tumulo dei Carri di Populonia; si tratta di punte coniche o ad alette appena accennate, lunghe 6 cm e dal diametro di 8 mm, probabilmente di elevato potere di penetrazione.

Pur nella scarsità di dati iconografici (ed in parte, appunto, *ab silentio*) è da ritenere, come si accennava, che l'arco non avesse gran peso nella guerra durante la *facies* villanoviana; poco presente nelle sepolture maschili, e quindi non caratterizzante delle funzioni militari, è invece presente come arma da caccia a selvaggina anche di grosse proporzioni⁸.

L'arco era invece presente da tempi molto remoti nel Mediterraneo orientale, dove era diffuso sia nella variante semplice che in quella composita, ovvero realizzata con un assemblaggio di materiali diversi, della quale verremo parlando più oltre. All'interno del modo di combattere di quelle regioni, ovvero con formazioni chiuse e schierate in campo aperto, l'arco svolgeva un ruolo molto importante, pari a quello dell'artiglieria e del fuoco pesante nella guerra moderna. Infatti gli arcieri in linea concentravano i loro

colpi di disturbo sulle linee del nemico prima ancora che con questo si fosse arrivati a contatto fisico, ed anzi l'avanzata del nemico facilitava la precisione del tiro. I reparti di arcieri inoltre erano in grado, per la leggerezza del loro armamento, di appostarsi in punti particolarmente adatti e riparati dal contro tiro avversario, e di fuggire via al primo avvicinarsi della fanteria nemica intenzionata a impedirne l'azione, come accadde più tardi alla fanteria pesante di Senofonte (*Anabasi*, III, 3). La cadenza di tiro era inoltre una delle arti in cui gli arcieri medio-orientali più si addestravano, e lo stesso Tutmosi III sosteneva di aver ucciso con l'arco ben sette leoni "nel giro di un momento", così come Amenhotep III ricordava di essersi addestrato tirando ben quattro frecce ad altrettanti lingotti di rame nel tempo che il suo carro da guerra avanzava velocemente, peraltro perforando completamente il bersaglio. Anche Assiri e Filistei fecero ricorso all'arco nelle battaglie in campo aperto e negli assedi, e nell'Antico Testamento vari episodi parlano di arcieri e di ferite da freccia, dimostrando -assieme alle numerose punte rinvenute ed alla copiosa iconografia- che l'arco era in Oriente un'arma bellica molto comune.

L'arco era presente anche nel mondo omerico, ed oltre che nel celebre episodio conclusivo dell'*Odissea*, esso è nominato più volte anche nell'*Iliade*. Tuttavia nelle opere omeriche

"nessuno dei maggiori eroi lo usa, almeno in combattimento; è molto significativo che Ulisse, andando in guerra, avesse lasciato a casa il suo famoso arco. Arcieri sono prevalentemente i Troiani e i loro alleati (...) in qualche misura il tipo dell'orientale infido e sleale (...) Non si può dire, in conclusione, che l'arco sia bandito del tutto dal codice d'onore dell'eroe omerico (...) arcieri sono personaggi di secondo piano ma non spregevoli, come Filottete, Teucro e Merione. E' tuttavia evidente che il suo posto è subordinato: esso è l'arma di chi non sa affrontare il nemico da pari a pari, come i Greci dovettero considerarlo fino all'inizio dell'età storica"⁹.

Diomede, di fatto, grida a Paride (*Iliade* XI, 386-387): "Se ti trovassi in duello faccia a faccia con le armi, l'arco e le molte frecce non ti darebbero aiuto", e la scarsa stima per chi colpisce da lontano tenendosi al coperto è ribadita anche in *Iliade* VIII, 266 e segg.; IX, 319 e segg.; XXI, 481 e segg.: tale opinione dell'arco nel mondo greco ebbe vita lunghissima, come attestano vari passi letterari, in quanto tale arma consentiva di uccidere senza esporsi ed era dunque ritenuta appannaggio di chi non si ispirava ai valori dell'*aretè* guerriera, come degli strati sociali più bassi¹⁰. Un interessante studio su arcieri e peltasti nell'iconografia attica, dal significativo titolo di "*L'autre guerrier*", ci segnala come

"ce que la nature des documents figurés suggère est en effet précisé par bon nombre des textes qui, sur des registres différents, permettent de saisir les rapports d'opposition ou de complémentarité qu'entretennent ces diverses caté-

gories de guerriers. S'agissant d'un contexte héroïque, l'épopée et la tragédie nous en fournissent plusieurs exemples tout à fait significatifs. Le plus clair est probablement le débat, quasi théorique, sur la valeur de l'arc qui dans l'Héraklès d'Euripide oppose Amphytryon et Lykos. Ce dernier dénigrant les exploits d'Héraklès s'exclame en effet: «Mais lui s'acquit, alors qu'il n'était rien, une apparence de bravoure dans ses combats contre les bêtes et fut incapable de toute autre prouesse. Il n'a jamais tenu un bouclier à son bras gauche ni affronté une lance; portant l'arc, l'arme la plus lâche, il était toujours prêt à la fuite. Pour un guerrier, l'épreuve de la bravoure n'est pas le tir de l'arc; elle consiste à rester à son poste, et à voir, sans baisser ni détourner le regard, accourir devant soi tout un champ de lances dressées, toujours ferme à son rang». (...) Paris, pour être pleinement un guerrier héroïque, doit emprunter la cuirasse de son frère Lycaon. Ainsi, l'archer doit devenir guerrier cuirassé au moment du duel, sommet de l'*aristeia* d'un héros. Le texte homérique accumule les détails qui soulignent la beauté de Paris et son caractère féminin. (...) Plutarque rapporte les derniers mots, véritablement héroïque, d'un de ces hoplites par excellence que sont les Lacédémoniens, l'anecdote est révélatrice: «Un autre touché par une flèche et perdant la vie dit: je ne me tourmente pas parce que je vais mourir, mais parce que c'est de la main d'un archer femelle et sans avoir rien accompli». On retrouve ici les valeurs épiques du duel entre héros, de l'*aristeia*, opposées à la lâcheté de l'archer qualifié du terme qui désigne péjorativement l'homme efféminé: *gynnis*¹¹».

Sulla limitata presenza dell'arco nella guerra antica occidentale può gettare luce anche l'affermazione di Strabone (X, 448) che sostiene di aver veduto, ancora nel I sec. d. C., un'iscrizione su una colonna che proibiva l'uso di qual-

siasi tipo di "proiettile" nella guerra della piana l'antica, avvenuta nell'VIII sec. a. C.

Le citazioni omeriche fanno talora riferimento, oltre all'arco semplice, anche al tipo dell'arco composito (più potente dell'arco semplice) definito (in opposizione a quello semplice definito *euthytunos*, ovvero "diritto"), "*palintonos*", ovvero "ritorto", che sfrutta il principio della coazione, determinato del ritorno elastico che l'arco contempla già per la sua conformazione in costruzione¹².

L'arco semplice era costruito, sino dalla preistoria, impiegando legno di tasso, olmo e -più raramente- pino¹³; il tasso (*Taxus baccata*) -impiegato ancora nel Medioevo per i *long bows* inglesi e anzi coltivato appositamente per gli archi sin dal mandato di un capitano di Carlo-magno- è un sempreverde della famiglia delle conifere, caratterizzato dalla crescita di soli pochissimi centimetri l'anno. E' proprio per questo che il suo legno ha una elevata coesione e compattezza, in particolare quello italiano, ormai introvabile¹⁴.

In Egitto gli archi conservati erano in olmo, in acacia ed in bagolaro (*Celtis australis*), un ulmaceo quest'ultimo, chiamato anche "loto libico", caratteristico dell'Europa meridionale e dell'Africa settentrionale. Si tratta di legni caratterizzati da fibre lunghe e flessibili, ma relativamente elastiche, di cui si usava un'asta della lunghezza di circa cm 160-170¹⁵.

A differenza dell'arco semplice, costitui-

to da un'asta lignea armata da una corda, l'arco composito era di diversa forma: le sue estremità, se disarmato, si rivolgevano verso l'avanti, a dimostrare come esso fosse appunto "ritorto" e dunque più potente, con "double or triple the range of a self bow¹⁶". Tale caratteristica lo rendeva estremamente costoso poiché realizzato con più pezzi assemblati in materiali diversi: "the layering and the lamination of wood, horn, and sinew was done at long intervals, and a properly aged bow would leave a bowyer's shop five or ten years



Ricostruzione di archi medievali, a sinistra uno semplice in legno ed a destra uno composito; Firenze, Museo Archeologico Nazionale

after he had brought in the raw materials from which it was made¹⁷». Più dettagliatamente, questo tipo di arco

“era costituito da una sottile striscia di legno -o da un laminato composto di più strisce- a cui venivano incollate sul lato esterno («dorso») fasci di tendini animali elastici e sul lato interno («ventre») lamine di corno animale, compressibile (...) La colla, fatta di tendini e pelle d'animale bolliti fino a scioglierli, mescolati in minor proporzione con lisce e squame di pesce in poltiglia, poteva impiegare «più di un anno per seccare e doveva essere applicata in condizioni accuratamente controllate di temperatura e umidità (...)». Il primo arco composto era fatto di cinque parti di legno, semplice o laminato: un'impugnatura centrale, due flettenti e due estremità. Questo «scheletro» di legno, dopo essere stato incollato, veniva incur-

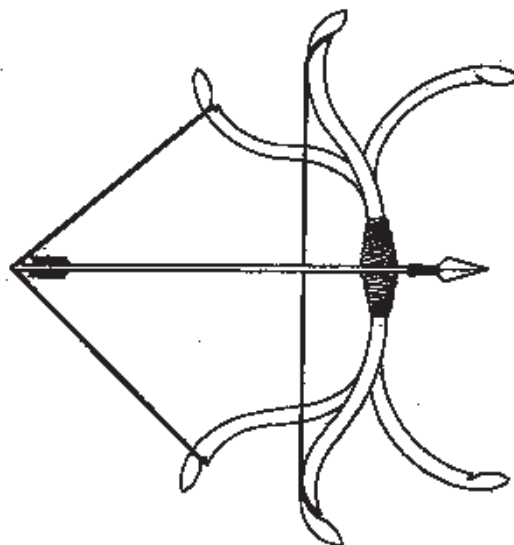
vato con il vapore nel senso opposto a quello che avrebbe assunto quando sarebbe stato teso, e sul «ventre» venivano incollate alcune lamine di corno trattate a vapore. Quindi veniva piegato fino a farne un cerchio completo, sempre in senso contrario alla sua forma in tensione, e sul «dorso» venivano incollati alcuni tendini. Quindi veniva lasciato asciugare e solo quando tutti gli elementi erano indissolubilmente uniti veniva slegato e per la prima volta vi veniva fissata la corda¹⁸».

Nonostante questa laboriosità di realizzazione l'arco composito era molto delicato, e temeva l'umidità¹⁹. Quello egizio era formato di legno, tendine e corno incollati assieme, a formare un arco di circa 4 piedi (120 cm); quello omerico - detto anche *tòxon* o *bios-* era talvolta

fatto da due corna di antilope o di capra selvatica. Pare infatti che la capra selvatica, razza originaria di Creta, fosse cacciata proprio per le sue grandi corna destinate alla costruzione di archi²⁰. In particolare si narra che quello di Pandaro fosse, per ciascun corno, lungo 16 palmi, ovvero circa 130 cm. La parte centrale di unione, dove avveniva l'impugnatura e detta *pèkys* (*Iliade* XI, 375; XIII, 583), aveva un elemento di giunzione in metallo, detto *koròne* come le guarniture metalliche alle estremità, dove si armava la corda di tendine di bue, definita *neurè*.

Della grande forza necessaria a tenderlo, anche aiutandosi ungendo di grasso l'arma o riscaldandola, è testimonianza notoria l'episodio della sfida tra Ulisse ed i Proci; viceversa le frecce erano molto leggere, lunghe circa due piedi, e definite con vari termini (*ios*, *oistòs*, *tòzov*, *tòxeuma*, in *Iliade* IV, 125; V, 99; XI, 507, 583). All'asta (*dònax*, *Iliade* XI, 584) era fissata la cocca pennuta (*pterotài glyfides*, *Iliade* IV, 122) e la punta -*akis*- anche in ferro -detta allora *sìderon*- dotata di uncini (*ògkoi*, *ogkinoi*, *Iliade* IV, 151; V, 293) o di arresti multipli (*triglòkis òistos*, *Iliade* XI, 507). La corda entrava nell'intaglio o *glyfis* (*Iliade* IV, 122)²¹. Nonostante questa apparente abbondanza di informazioni, determinati dettagli tecnici sull'arco sembrano comunque ignorati da Omero, vissuto in un'epoca in cui nella Grecia continentale le punte di freccia ritrovate sono rarissime²².

Anche presso gli Sciti era largamente



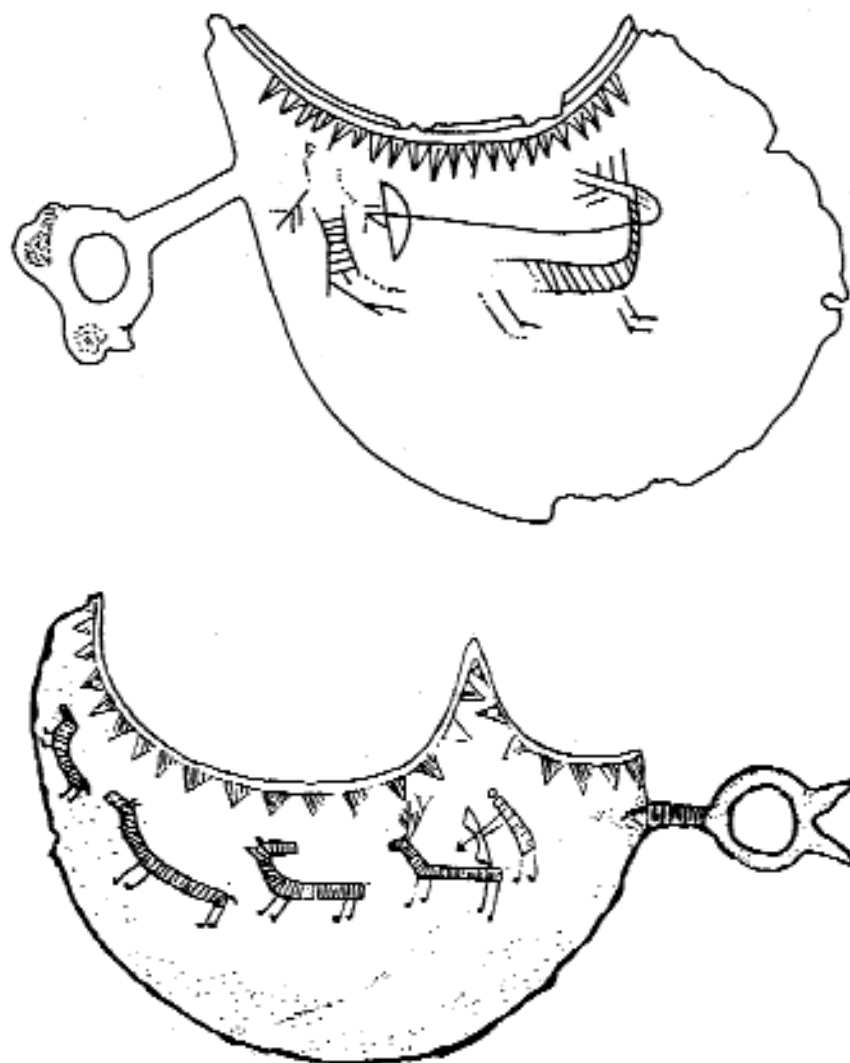
Ricostruzione di un arco composito medievale, con la corda disarmata - Firenze, Museo Archeologico Nazionale; nel disegno lo stesso arco disarmato -a destra-, armato -al centro- e alla massima trazione -a sinistra-

diffuso l'arco composito, sebbene di proporzioni probabilmente minori -circa 80 cm di lunghezza²³-; esso consisteva

“of a wooden core on to which is bound sinew (front side) and horn (back). The elasticity of the sinew means that when the bow is drawn it stretches and is put under tension. By contrast the strips of horn are compressed. Both substances therefore react to propel the arrow. The bow is fitted with horn endpieces into which the nocks for the string are carved²⁴”.

Nell'Etruria villanoviana l'arco semplice è attestato ad esempio nell'incisione sul rasoio dalla tomba 16 Benacci-Caprara di Bologna, dell'VIII sec. a. C. e già ricordata²⁵; tuttavia è ancora una incisione su un rasoio che attesta, nello stesso periodo, la presenza anche dell'arco composito: si tratta di un reperto proveniente da Vetulonia, oggi al Museo di Grosseto. Su di esso è riprodotto un cacciatore che sta tendendo l'arco ed incoccando la freccia, nell'intenzione di colpire uno dei quattro cervi che fuggono dinanzi a lui. La sua arma, proprio come ricordano le fonti letterarie riguardo l'arco composito scita, ha la forma di un sigma, e ciò comprova la presenza nella prima età del ferro italiana di tale tipologia d'arma, seppure impiegata nelle immagini villanoviane sempre per la caccia.

Diversamente nella Sardegna nuragica sono numerosi i bronzetti di arcieri, ed è probabile che l'arma avesse qui anche un impiego bellico; lo lascerebbe pensare il fatto che con l'arco veniva indossa-



In alto, rasoio villanoviano con arciere a caccia armato di arco semplice, dalla tomba 16 della necropoli Benacci-Caprara di Bologna - Bologna, Museo Civico Archeologico; in basso, altro rasoio villanoviano con un cacciatore armato di arco composito - Grosseto, Museo Archeologico della Maremma

to anche l'elmo-copricapo e una difesa corporea, come il corsaletto e/o la piastra pettorale, unitamente talvolta al pugnale, ed in rari casi alla spada, portata sul dorso tranne che in un caso. Mai lo scudo, per ovvi motivi, ingombrava gli arcieri sardi²⁶. I tipi di arco erano rappresentati entrambi, con archi compositi (es.: arcieri Lilliu n. 259 da Teti, al Museo di Cagliari) e con archi semplici sia molto lunghi -quasi come un uomo, ad esempio nel caso dell'arciere Lilliu n. 19 -sia molto corti, come nella statua di arcieri da Cabras, in località Monte Prama.

Nei suoi vari tipi l'arco antico aveva una gittata utile estremamente varia, sulle cui valutazioni ha creato ulteriore confusione la presenza dei due tipi -semplice e composito- dal potenziale molto diverso; essa è stata calcolata in 50-60 metri dal Drews²⁷, ma, secondo le ricerche di Pope²⁸, poteva invece andare tra i 100 ed i 200 metri. L'antico libro giapponese dei Cinque Anelli ne sconsiglia l'impiego se il nemico è a più di 40 metri²⁹. Stime diversificate per tipo hanno calcolato il raggio di quello semplice in 80-100 metri, e quello del composito in 250-300³⁰, confermate sostanzialmente da altri studi che osservano come la freccia del secondo fosse più leggera -circa 30 grammi- consentendo una buona precisione sino a 300 metri, pur raggiungendo distanze ben maggiori in tiro libero³¹. Anche il Delbruck -alla prima edizione del suo volume sulla guerra antica nel 1900- si era

posto il problema della reale distanza coperta dalle frecce; ricordando come Stanley sostenesse di aver tirato ad oltre 200 metri con un arco africano, e di come invece il Reichard in gara con un arciere Watusso avesse raggiunto poco più di 160 passi (120 metri), ovvero quanto gli arcieri del Camerun (150-180 passi), il Delbruck notò come gli archi asiatici (presumibilmente compositi e non semplici come quelli africani) avessero una gittata maggiore, come ricordava anche un passo di Strabone su un tiro a parabola eccezionale di Mitridate effettuato ad Efeso, con gittata di oltre uno stadio³².

Un antico epigramma greco rinvenuto su un sepolcro di Olbin sul Mar Nero, alla foce del Dniepr-Bug, ovvero in un'area a forte diffusione di archi compositi di tipo scita, ricorda come Anasagora figlio di Dimagora avesse scagliato una freccia a 282 *klaster* o *orgyiai* (oltre 521 metri). La conclusione è che comunque un tiro abbastanza teso e non a parabola ricadente non doveva superare di molto i 200-240 passi³³.

Lo studio sugli archi e le frecce del Pope, tutt'oggi insuperato nonostante dati ad ottant'anni fa, ci consente di acquisire dati tecnici e tecnologici di notevole importanza per la conoscenza di queste armi, sebbene come si è detto esse non risultino diffuse tra le file di combattenti dell'Italia centrale proto-storica³⁴.

La sperimentazione fatta da questo studioso con tredici tipi diversi di archi

(provenienti da raccolte etnologiche e non di ricostruzione da reperti archeologici) dette i risultati riportati nella tabella nella pagina a fronte.

La potenza che gli archi potevano erogare era infatti molto rilevante: l'arco composito sprigionava 150 libbre di energia e certamente perforava una corazza ad un centinaio di metri³⁵, se come si è già detto Tutmosi III ed Amenhotep III si vantavano di aver perforato un lingotto di rame da parte a parte con le loro frecce. Alcuni ritrovamenti archeologici nel territorio degli Sciti hanno reso scheletri con punte di freccia conficcate per due o tre centimetri non solo in parti piene del cranio, ma anche in vertebre, a ribadire quanto riporta l'iconografia coeva, dove compaiono spesso guerrieri dai corsaletti perforati da frecce³⁶. Anche l'arco semplice, nelle sue varianti lunghe più accurate, erogava una potenza micidiale; gli archi di olmo di m 1,80, ancora nel 1182, avevano perforato con le loro frecce di un metro le porte di Albergoveny, composte da solida quercia spessa 10 cm, spuntando coi loro ferri all'interno. Nello stesso assedio una freccia che colpì un cavaliere ne sfondò la cotta di maglia metallica, trafiggendone la coscia e anche l'interno della cotta, per attraversare da parte a parte anche il legno della sella e penetrare a fondo nel fianco del cavallo³⁷.

In moderne sperimentazioni su tipi di archi tradizionali, volte a parametrare le capacità balistiche delle frecce,

Tipo	Materiale	Lungh. cm	Apertura cm	Forza peso kg	Gittata m
Apache	hickory	104	56	12,7	110
Cheyenne	frassino	114	51	30,5	150
Cheyenne	frassino		61		36,5
Tartaro	composito	188	71	13,7	91
Tartaro	composito		91		102
Tartaro	composito	188	74	45	82
Tartaro	composito		91		100
Polinesiano	legno duro	200	71	22	149
Turco	composito	122	74	38,5	229,
					243,
					257
Inglese	tasso	200	71	24,7	169
Inglese	tasso		91	32,7	107,
					194
Inglese	tasso	183	91	28,1	208
Inglese	tasso	173	71	31,7	224

(Da Coles, *Archeologia sperimentale*, cit., pag. 121.)

“si è arrivati a una velocità media di 36 m per secondo, pari a 130 km/h. Prove precedenti in Inghilterra avevano fatto concludere che una freccia in pino, munita di una punta in acciaio e lanciata da un arco di 29,5 kg di forza-peso a 7 m, trapassava 140 strati imbottiti di bersaglio per arma da fuoco, contro i 35 strati attraversati da una pallottola di fucile calibro 14³⁸”.

Altri esperimenti del Pope

“comprendevano punte smussate in legno o metallo, punte coniche in metallo, punte in ossidiana, lame in acciaio e punteruoli, e punte coi barbigli. Queste vennero lanciate uniformemente contro assi di legno di pino fresco dello spessore di 22 mm e contro sagome di animali consistenti in involucri aperti ai lati, riempiti con fegati animali e rivestiti di pelle di cervo. Le punte di freccia smussate venivano respinte dal corpo cedevole, ma riuscivano a penetrare quello di animali piccoli, le cui ossa potevano opporre resistenza e quindi spezzarsi. La punta in ossidiana trafisse la sagoma, e molte delle punte di freccia in metallo più

pesante penetrarono altrettanto bene nella sagoma o la trapassarono completamente. Nessuna, comunque, è apparsa così efficace come l'ossidiana, il cui bordo ondulato tagliava meglio di qualsiasi bordo liscio in metallo³⁹”.

Quest'ultima osservazione giustifica forse la prolungata adozione, anche in Italia centrale, di punte in pietra, che come si è visto appaiono talvolta, pur sporadicamente, in contesti dell'età del ferro avanzata. Quanto agli effetti delle frecce ed al confronto tra la potenza d'urto di esse, rispetto a quella di pallottole moderne, fu notato che

“la lacerazione dei tessuti provocata da una pallottola è assai più ampia di quella di una freccia, ma il taglio più netto di una freccia provoca una perdita di sangue più rapida e può provocare la morte più rapidamente. Il taglio netto permette inoltre a un animale ferito lievemente di riprendersi più rapidamente⁴⁰”.

La presenza di un tiro di sbarramento a distanza da parte degli arcieri aveva un effetto importante sulle tattiche di avvicinamento delle schiere negli eserciti antichi; infatti, una volta trovatesi in campo scoperto, le formazioni sufficientemente compatte erano costrette ad effettuare l'ultima parte dell'avanzata a passo di carica, per coprire almeno i 100-150 passi finali nel minor tempo possibile, riducendo il tempo di esposizione ai dardi. Anche Clearco a Cunaxa diede appunto l'ordine di coprire l'ultima parte di avanzata in corsa per non essere bersaglio dei proiettili (Polieno, II, 2, 3); evidentemente “the running pace had the double purpose of strengthening the weight of the impact, both physically and from the morale point of view, and of outrunning the rain of arrows⁴¹”. In effetti l'arco consentiva un tiro preciso a distanze ragguardevolmente superiori a quelle massime di lance e giavellotti, con una minore dipendenza dalla forza del braccio del guerriero rispetto alla spada o alla lancia; la possibilità di tirare dal coperto o spostandosi individuava altri vantaggi, che però erano ampiamente legati al tipo di schieramento adottato, come al terreno. Infatti “in un'epoca di eserciti di massa, con truppe anonime raggruppate in reggimenti per concentrare la forza di uccisione, l'arco si dimostrò un'arma efficace e spesso mortale⁴²”; tuttavia, in aree dove il terreno era poco pianeggiante -si pensi alla Grecia ed ancor più all'area italica- e di conse-

guenza i reparti, poco numerosi, non erano largamente schierati, l'impiego di tale arma usata per la caccia ebbe una scarsa fortuna. Utile nell'agguato, l'arco consentiva di abbattere un cervo all'interno di un branco di quattro o cinque capi, come dimostrano le scene incise sui rasoi villanoviani; similmente, in un agguato tra guerrieri in terreno mosso o boscoso, probabilmente con l'arco era possibile sorprenderne alcuni ma, immediatamente dopo, la fuga o la carica dei sopravvissuti richiedeva altre armi ed altre abilità di combattimento, ovvero quelle dell'*aretè* celebrata in Grecia da Omero, e palesemente diffusa anche nell'Etruria villanoviana, fatto questo che spiega la scarsa diffusione dell'arco nelle sepolture entro panoplie guerresche.

E' interessante notare, seppur brevemente, che l'uso dell'arco richiede allenamento per conseguire la precisione, ma anche per la potenza muscolare, ed una relativa attenzione a proteggersi parti esposte, che oggi determina l'impiego di parabraccio -già noto nella preistoria- paraseno e quantini⁴³.

Una riflessione a parte va riservata ad altre armi da lancio, ovvero alle frombole, anche se di esse l'utilizzo bellico in area villanoviana non è attualmente sostenuto da alcuna prova.

Queste armi, la cui portata media è stata stimata da alcuni in circa 100 m⁴⁴ e da altri in oltre 300 m⁴⁵ (sebbene a tale distanza massima la precisione e la forza di penetrazione fossero modeste),

proprio per la loro totale deperibilità non sono in alcun modo testimoniate tra i materiali protostorici rinvenuti, e neanche attestate iconograficamente. Assenti, per l'inizio dell'età del ferro, sono anche i proiettili appositamente manufatti, noti invece per l'età arcaica ed ellenistica in Etruria.

La conformazione delle frombole, mantenutasi elementare anche in epoche più recenti, è facilmente ricostruibile; esse infatti non erano nulla più che una correggia di cuoio, tessuto o altro materiale che, più sottile alle estremità, presentava al centro una modellazione concava dove veniva alloggiato il proiettile da lancio -una pietra, un peso fusiforme di terracotta o di metallo-. La tecnica di lancio prevedeva di far roteare la frombola tenendola per le estremità e, una volta raggiunta la massima velocità, di lasciarne uno degli estremi, mentre l'altro era fissato alla mano o al polso, consentendo che la forza centrifuga liberasse il proietto. Quest'ultimo era, secondo i tipi e le epoche, di 30-40 grammi⁴⁶, o di 25-30 grammi⁴⁷.

Anche in questo caso chi scrive ha effettuato una sperimentazione diretta che, dopo vari tentativi di messa a punto, ha previsto una sessione di 30 tiri. E' emerso che l'arma deve essere costituita necessariamente da una stretta correggia, o da una stoffa ritorta, o da una corda singola, di almeno 1 metro di lunghezza complessiva, dotata al centro di un alloggio -riportato o ricavato nella striscia stessa- dove collocare i proietti.

L'utilizzo di una larga fuscaccia di tela a nastro è assolutamente impraticabile, in quanto nel lancio essa tende ad arrotondarsi, impedendo il rilascio al tiro. L'arma impiegata con migliori risultati era una elementare striscia di stoffa di cm 110, bloccata con nodi a formare due cordoni ed un alloggio allungato al centro. Per l'impugnatura è risultato efficace l'avvolgimento dell'estremità posteriore all'indice destro, ed il bloccaggio dell'anteriore tra pollice ed indice. La tecnica di tiro non richiede, contrariamente a quanto sembrerebbe, la necessità di molteplici giri (roteando l'arma verticalmente, dal fianco destro) sino ad ottenere una elevata velocità; è sufficiente anche un solo giro in senso orario, col seguente rilascio delle punta anteriore dell'arma appena si applica nuovamente una trazione verso l'avanti alto, e la *funda* è ancora indietro. Il proietto parte così verso l'alto avanti, con una parabola curva a ricadere; per esso è stata sperimentata una gamma di vari pesi, tra i quali i più idonei si sono dimostrati quelli di forma arrotondata o "ad oliva" rispetto ad oggetti spigolosi. Se con un proietto di 30 gr il tiro si atte-

Alcune immagini delle prove sperimentali dell'utilizzo della frombola; in alto, da sinistra, caricamento della ghianda missile, oscillazione perpendicolare al terreno della frombola, slancio per il getto; in basso, da sinistra, oscillazione della frombola e lancio del proietto; a destra, caricamento per la roteazione parallela al terreno della frombola e lancio



sta mediamente su una gittata di 40-50 metri, i risultati più interessanti si ricavano con proietti ovali in piombo dal peso di 50 e 70 gr, con una gittata media di 60 metri, ma con punte massime di 90-100 metri⁴⁸.

Sulla presenza di queste armi nell'Etruria villanoviana sono attualmente possibili solo delle illazioni, peraltro di segno contrario tra loro. Infatti *tecnicamente* esse dovevano essere certamente conosciute, vista la tecnologia elementare alla loro base, la loro diffusione nel mondo antico sino da epoche remote, l'economicità e la facilità di maneggio. Quest'arma, usata ancora oggi in varie zone del mondo dai pastori per lanciare una pietra alle pecore sbandate dal gregge, era largamente diffusa nel Mediterraneo orientale antico, anche in epoca veterotestamentaria⁴⁹, e sembra

attestata nell'*Iliade* (XIII, 599, XIII, 716) dove si fa riferimento ad una sorta di correggia di lana intrecciata (*sphendòne*) atta al combattimento da lontano dei Locri, ma che potrebbe essere anche identificata con una particolare corda da arco. Di certo la nomina Archiloco in uno dei suoi frammenti.

Tra le truppe di Roma l'adozione della fionda è attestata dalle fonti letterarie solo nell'esercito serviano, dove la quinta *classis* "*fundas lapidesque missiles hi secum gerebant*" (Livio I, 43). La segnalazione che l'uso era limitato a coloro che erano ai limiti inferiori della disponibilità economica del *census* sufficiente a militare nell'esercito fa presumere comunque che l'impiego anche di tale arma fosse poco onorevole ed ammesso solo in sede di riforma "democratica". In effetti l'ideologia guerriera dell'*aretè* nella prima

età del ferro non attribuisce valore che ai guerrieri armati di lancia o di spada, mentre la *funda* sembra più un attrezzo da caccia "povera" e quotidiana per il sostentamento⁵⁰, nonché un attrezzo in uso presso i ragazzi ed i pastori. Nondimeno va osservato che vari eroi omerici si scagliano grosse pietre durante le battaglie -pur a mano e senza fionde- e, in ben quattro casi, con esiti mortali, in quanto il tiro raggiunge la testa sia coperta dall'elmo che non. E' inoltre difficile pensare che l'adozione ufficializzata nell'esercito serviano della *funda* non facesse seguito ad un precedente impiego, magari non costante, di quest'arma "povera" in campo militare, che come l'arco era comunque tatticamente poco adatta a tiri isolati, e più efficace in salve di molti tiratori contro reparti in formazione su campo aperto⁵¹.

Note

¹ Drews, cit., pag. 104 e segg.

² A Populonia, si veda Talocchini, cit., pag. 24 tipo A.

³ A Bologna, ripostiglio di San Francesco; a Veio-Quattro Fontanili, tomba Va.

⁴ Attestato da un esemplare da una tomba a pozzetto del Poggio alla Guardia a Vetulonia; si veda Talocchini, cit., pag. 25 tipo B.

⁵ Poggio alla Guardia, Vetulonia, in Talocchini, cit., tav. V, 27 ab.

⁶ Nel ripostiglio di San Francesco a Bologna.

⁷ A Populonia.

⁸ Nell'iconografia incisa sul rasoio dalla tomba 16 Benacci-Caprara di Bologna, dell'VIII sec. a. C., dove si riconosce un arciero che raggiunge al collo un cervo con una freccia.

⁹ Pietro Janni, *Il mondo di Omero*, cit., pag. 162

¹⁰ Su tale argomento si veda Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pagg. 25-26.

¹¹ Lissarrague, *L'autre guerrier*, cit., pagg. 16-19.

¹² Si veda Franco Laner, *Stati di coazione nelle strutture lignee*, in "Il restauro del legno", vol. I, Firenze, 1989, pag. 145 e segg.

¹³ Hobbs, *L'arte della guerra nella Bibbia*, cit., pag. 96.

¹⁴ Si veda De Florentiis, *Storia delle armi bianche*, cit., pag. 134.

¹⁵ Si veda De Florentiis, *Storia delle armi bianche*, cit., pag. 64.

¹⁶ Drews, cit., pag. 110.

¹⁷ Drews, cit., pag. 110.

¹⁸ Keegan, *La grande storia della guerra*, cit., pagg. 166-167.

¹⁹ Perciò era inadatto a lunghe permanenze su imbarcazioni, come rileva Drews, cit., pag. 224; forse anche per questo il bell'arco di Ulisse non era nella piana di Troia ma era rimasto nel palazzo di Itaca.

²⁰ Si veda John Chadwick, *La vita nella Grecia micenea*, in "Le Scienze" n. 53, gennaio 1973, pagg. 52-53.

²¹ Per tutte queste osservazioni ed altre, si veda Botto Micca, *Omero medico*, cit., pagg. 50-52.

²² Si vedano Snodgrass, *Armi e armature dei Greci*, cit., pag. 47 e segg.; Drews, cit., pag. 124 e segg.

²³ Si veda Cernenko, *The Scythians*, cit., pag. 11.

²⁴ Warry, *Warfare in the Classical world*, cit., pag. 42.

²⁵ Un disegno è in Camporeale, *Le prime scene narrative nell'arte etrusca*, cit., pag. 21 ill. 8.

²⁶ Si veda per queste associazioni in Tronchetti, *L'iconografia del potere nella Sardegna arcaica*, cit., pagg. 208, 214-215.

²⁷ Drews, cit., pag. 105.

²⁸ S. T. Pope, *A study on bows and arrows*, in "Univ. Calif. Publ. Amer. Arch. and Ethnol.", 1918, n. 13, pagg. 329-414.

²⁹ Vedi in Musashi, *Il Libro dei Cinque Anelli*, cit., pag. 31.

³⁰ Vedi in Hobbs, *L'arte della guerra nella Bibbia*, cit., pag. 97.

³¹ Vedi in Keegan, *La grande storia della guerra*, cit., pag. 167.

³² Si veda in Delbruck, *Warfare in antiquity*, cit., pagg. 89-90.

³³ Si veda in Delbruck, *Warfare in antiquity*, cit., pag. 90, ed in Cernenko, *The Scythians*, cit., pag. 12.

³⁴ Va premesso, per una conoscenza dell'arma, che "l'arciero medio può tendere un arco per non più di 73 cm, misura corrispondente all'incirca alla distanza del braccio sinistro teso dal braccio destro piegato: la maggior parte degli archi indiani su cui si effettuarono gli esperimenti prevedeva un'apertura media di 65 cm". Da Coles, *Archeologia sperimentale*, cit., pag. 120.

Le tecniche di lancio prevedono due metodi, ovvero quello sioux e quello inglese: "in quello indiano tutte le dita e il pollice sono sulla corda,

e la colla della freccia è tenuta dal pollice e dall'indice, mentre nel metodo inglese indice, medio e anulare tendono la corda e la freccia è tenuta tra indice e medio, senza utilizzare il pollice". Da Coles, *Archeologia sperimentale*, cit., pag. 120.

Gli archi sperimentati, pur essendo di interesse etnologico e non archeologico, erano tecnicamente affini a tipi antichi, ed erano realizzati in materiali molto vari: "comprendevano quello apache in hickory, quello cheyenne in frassino, quello in legnifero africano, gli archi compositi tartari e turchi (corno, metallo, legno e tendine), i lunghi archi inglesi in tasso. Esperimenti su legno di tasso hanno mostrato che il legno a grana fine rossastro era più resistente dell'alburno biancastro: quest'ultimo peraltro era estremamente elastico e poteva essere piegato in due senza rompersi. Si sono provate corde d'arco in fibra di lino, in fibra di seta, in budello di gatto e in fibra di cotone fino al punto di rottura, e le più resistenti risultarono le fibre in lino irlandese di 60 fili, con un diametro di 3 mm". Da Coles, *Archeologia sperimentale*, cit., pag. 120.

³⁵ Si veda in Keegan, *La grande storia della guerra*, cit., pag. 167.

³⁶ Si veda in Cernenko, *The Scythians*, cit., pag. 12.

³⁷ Si veda in De Florentiis, *Storia delle armi bianche*, cit., pag. 132.

³⁸ Da Coles, *Archeologia sperimentale*, cit., pag. 122.

³⁹ Da Coles, *Archeologia sperimentale*, cit., pag. 122.

⁴⁰ Da Coles, *Archeologia sperimentale*, cit., pag. 123.

⁴¹ Delbruck, *Warfare in antiquity*, cit., pag. 79.

⁴² Hobbs, *L'arte della guerra nella Bibbia*, cit., pag. 100.

⁴³ Il tiro, oltre a poter comportare occasionali ecchimosi alla superficie volare dell'avambraccio a causa della corda, può provocare, per la sol-

lecitazione del cingolo scapolomeroale su entrambe le spalle, la cosiddetta “sindrome da conflitto acromion-omeroale”, che compare attualmente nel 26% degli arcieri sportivi e che provoca fastidio e dolore reversibili con riposo, nonché evitabili con una corretta tecnica. Anche il gomito, se sovraccaricato, può venire interessato da patologie, come l’epicondilo mediale dove si inseriscono i muscoli flessori delle dita, con occasionali dolori e parestesie, che possono essere eliminate con un miglioramento del gesto atletico ed un controllo dell’attrezzatura. Nel complesso, comunque, la scorretta esecuzione del tiro è dovuta, nel 95% dei casi, alla mancanza di adeguato allenamento per la forza e la resistenza necessarie; in tale caso l’arciere cerca di compensare con l’innalzamento della spalla, ma ciò comporta la diminuzione dell’allungo, l’instabilità durante la mira, una necessità di mag-

gior sforzo e l’abbassamento della traiettoria delle frecce. D’altronde la forza necessaria per mettere in tensione l’arco è in media il 42% circa della massima forza isometrica nei maschi, e ad essa tende ad sommarsi il fenomeno dell’affaticamento progressivo; anche le piccole oscillazioni del corpo nel tiro hanno effetti sulla rosata a bersaglio, che migliora con la diminuzione dell’area di spostamento del baricentro. Per queste osservazioni sulle caratteristiche mediche, biomeccaniche e fisiologiche del tiro con l’arco si veda Annalisa Voltolini, *Arco e frecce - Tiro con l’arco*, in “Sport e medicina” n. 4, luglio-agosto 1998, pagg. 33-36, e Alberto Scarchilli, Pierluigi Bruni, *Come dei Robin Hood*, in “Sport e medicina” n. 4, luglio-agosto 1998, pagg. 37-39.

⁴⁴ Si veda Coles, *Archeologia sperimentale*, cit., pag. 125, e Warry, *Warfare in the classical world*, cit., pag. 42.

⁴⁵ Fossati, cit., pag. 18.

⁴⁶ Si veda De Florentiis, *Storia delle armi bianche*, cit., pag. 56.

⁴⁷ Si veda Warry, *Warfare in the classical world*, cit., pag. 42.

⁴⁸ Si ringrazia Matteo Cecchi per la collaborazione offerta nelle prove di tiro, nell’osservazione della tecnica e nelle misurazioni delle gittate.

⁴⁹ Si veda in Hobbs, *L’arte della guerra nella Bibbia*, cit., pag. 100 e segg.

⁵⁰ Si veda l’immagine di individuo con frombola abbigliato con una semplice tunichetta inornata, come quella dei pescatori e dei servi, nell’affresco della tomba arcaica tarquiniese della Caccia e della Pesca.

⁵¹ Si ricordi che comunque l’arco non compare tra le armi adottate nell’esercito serviano.

Delle ipotetiche armi femminili: gli anelli da getto

In uno studio apparso nel 1984 due ricercatori hanno ipotizzato che dei particolari oggetti diffusi tra il IX secolo e la fine dell'VIII sec. a. C. in area laziale e falisco-capenate, in Etruria e nell'Italia centromeridionale, attestati esclusivamente in tombe femminili, non fossero ornamenti ma armi da getto¹.

Si tratta dei cosiddetti “anelli da sospensione”, che sono stati rinvenuti in sepolture a fossa, ancora inseriti nell'ardiglione di fibule, sistemati sugli abiti all'altezza delle spalle, del petto o del ventre, talora anche in gruppi di dimensioni decrescenti, e normalmente ritenuti ornamenti. La presenza in sepolture femminili particolarmente ricche ha fatto ritenere che fossero appannaggio di donne di rango elevato.

Ad una serie di analisi tecnologiche e chimiche è emerso che i dischi anulari, pur di diverso diametro, hanno in genere una fascia larga tra i 17 ed i 19 mm, la cui sezione più frequente

“è rappresentata da due triangoli isosceli accoppiati per la base; il triangolo che forma il margine esterno ha una altezza spesso quasi doppia di quello interno. Un secondo tipo di sezione assai diffuso è un parallelogramma appiattito (...) Un terzo tipo di sezione è caratteristico dei dischi anulari più appiattiti (in realtà più perfezionati) ed è definibile come un vero e proprio profilo alare portante aerodinamico (profilo che si ottiene sezionando ortogonalmente un'ala di aeroplano o di aliante); la sezione è praticamente riconducibile a un triangolo scaleno estremamente appiattito, con lati appena leggermente curvi²”.

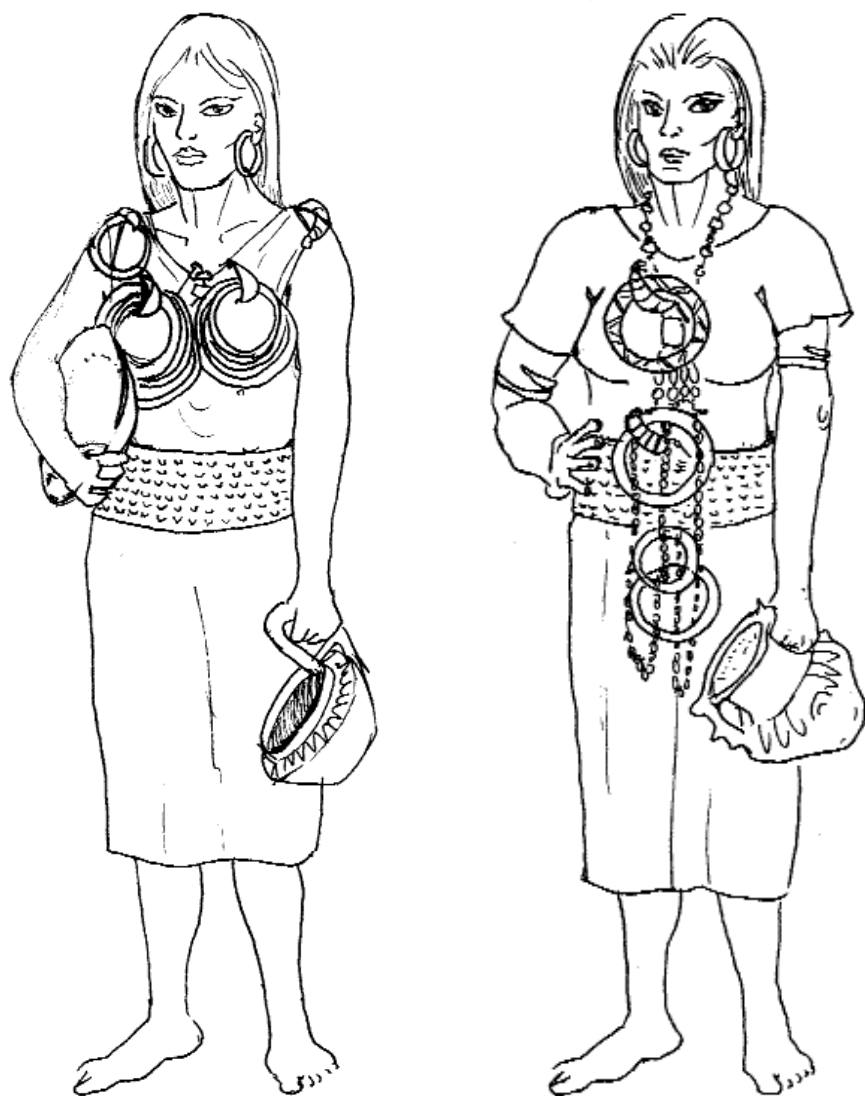
Il peso medio “per esemplari di diametro esterno compreso tra 200 e 90 mm (...) oscilla tra 210 e 45 grammi”; la sua consistenza è dovuta ad una costante elevata presenza, nelle lega bronzea, di piombo (dal 15 al 25%):

“è logico supporre che tale caratterizzazione dovesse rispondere, oltre alla migliore fusibilità della lega, alle particolari esigenze di un'arma da getto di ridotte dimensioni e peso, che doveva associare al modesto volume il massimo

peso specifico, per conservare a distanze utili una sufficiente energia balistica offensiva³”.

Il metallo, inoltre, risulta ottenuto per fusione e poi martellato sui margini esterni; questo incrudimento meccanico per battitura, come si è visto parlando delle spade, è l'unico, su metalli duttili non ferrosi, che consenta l'aumento di resistenza meccanica. Infine il filo esterno dei dischi anulari risulta levigato per abrasione e affilato a tagliente, con l'uso di coti in pietra inclinate di 10-20 gradi rispetto al bordo; il margine interno risulta invece solo grossolanamente limato. Con un filo tagliente come quello di una spada i dischi potevano rappresentare

“una speciale categoria di armi bianche da getto (almeno per gli esemplari di maggiori dimensioni), di specifico impiego femminile (...) Il disco anulare tagliente, opportunamente profilato, se maneggiato con destrezza, era uno strumento d'offesa particolar-



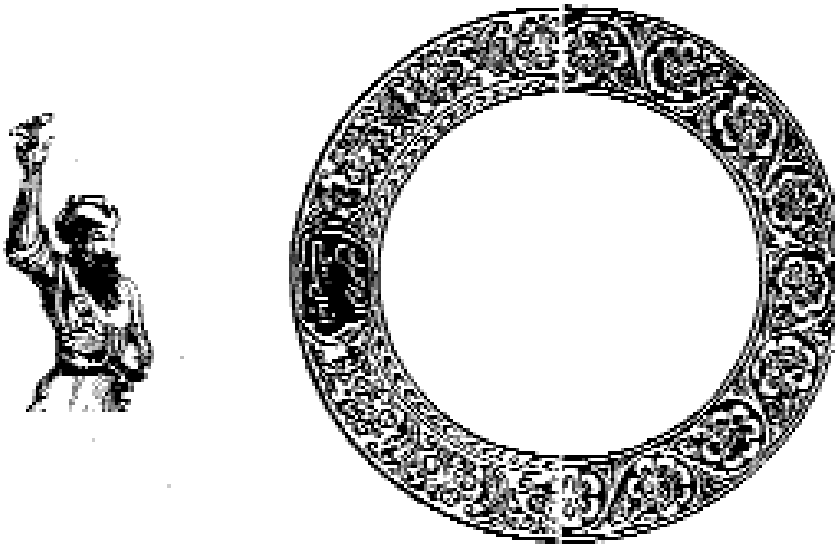
A sinistra, ricostruzione dell'abbigliamento della donna nella tomba 11 della necropoli di La Rustica -fase laziale III, seconda metà VIII sec.a.C.-; a destra, ricostruzione della donna della coeva tomba 83 della stessa necropoli. Entrambe recavano quale ornamento degli anelli di bronzo

mente efficace alle medie distanze, capace di provocare ferite mortali da percussione e taglio, penetrando in profondità come una lama di spada con energia concentrata in un solo punto, con effetti devastanti sui tessuti e sulle strutture ossee⁴".

Un'arma di simile tipo trova riscontro nel cosiddetto *chakram* indiano del Punjab –e noto anche come *quoit*-, usato dai Sikh che ne portavano "gruppi di sei-otto, con un diametro variabile a scalare in media tra 230-220 e 120-100 millimetri, infilati su una specie di lungo bastone di forma leggermente conica rivestito di stoffa. Talora si portavano anche infilati sul braccio o su di un particolare turbante conico⁵". Anche in quel caso si trattava di un disco anulare "made of beautiful thin steel, sometimes inlaid with gold (...) accordino to their own account to be sure of their man at 80 paces⁶".

I metodi di lancio del *chakram* -e dunque per ipotesi anche dei "dischi da getto" del IX-VIII sec. a. C.- erano due:

"Il primo consisteva nel far ruotare velocemente il disco su un dito, incrementando la velocità di rotazione fino a quando l'arma, uscendo verso l'alto, poteva assumere una traiettoria rettilinea opportunamente indirizzata verso il bersaglio. Il secondo metodo, che forse era anche quello di più facile esecuzione, consisteva nell'imprimere una rotazione al disco, tenendolo stretto tra due o tre dita, al momento del lancio in direzione del bersaglio. Da quanto ci è noto sembra che un abile lanciatore Sikh potesse colpire un uomo in punti vitali a oltre 50-60 metri di distanza⁷".



Riproduzione delle due facce di un anello da getto indiano -*chakram o quoit*- e tecnica per il suo lancio. Da Lord Egerton of Tatton, *Indian and oriental arms and armour*, London, 1896

Di fatto, la suggestiva ipotesi presenta vari punti deboli, ed in particolare non è chiaro perché un'arma così utile fosse relegata alle sole donne, giacché sarebbe stata certo funzionale anche in com-

battimenti di guerrieri, presso i quali tuttavia non compaiono mai né queste né altre armi basate concettualmente sullo stesso principio dell'arma rotante da getto.

Inoltre, anche se l'affilatura del margine esterno appare effettivamente inutile per un ornamento, non va dimenticato che alcuni anelli recano imprigionati sulla fascia altri anellini che ne impediscono senz'altro il lancio; l'impiego in ipotesi alternativa (suggerita nello stesso articolo⁸) come raschiatoi per pelli, pur spiegando meglio la gamma dimensionale dei reperti, non sembra attagliarsi molto al ruolo di *status-symbol* per donne di elevato rango sociale, per le quali sembra in quest'epoca più prestigioso il ruolo di filatrice/tessitrice, ed in particolare quello di addetta al telaio⁹.

L'uso degli anelli da sospensione come armi è dunque ancora tutta da comprovare ed assodare, ma comunque un'ipotesi di tale genere è di importante stimolo alla continua analisi attorno al reale uso degli oggetti dell'antichità, i quali spesso -privi di un'articolata contestualizzazione d'uso e di una sperimentazione- possono venire identificati erroneamente per similitudini solo esteriori.

Note

¹ Rita Cosentino, Guido Devoto, *I “dischi da getto”, armi femminili dell’antico Lazio*, in “Le Scienze”, maggio 1984, n. 189, pagg. 34-41.

² Da Cosentino-Devoto, cit., pag. 36.

³ Da Cosentino-Devoto, cit., pag. 37.

⁴ Da Cosentino-Devoto, cit., pag. 37.

⁵ Da Cosentino-Devoto, cit., pag. 39.

⁶ Lord Egerton of Tatton, *Indian and Oriental Arms and Armour*, London, 1896, riedito a Mineola, New York, 2002, pag. 128.

⁷ Da Cosentino-Devoto, cit., pag. 39.

⁸ Cosentino-Devoto, cit., pag. 40.

⁹ Le raffigurazioni dell’Etruria padana su pendenti metallici femminili e su altri oggetti, con frequenti riferimenti e dettagliate scene di tessitura da parte di donne, sono state accuratamente indagate sia archeologicamente che ideologicamente. Peraltro, il prestigio dell’esperta tessitrice a telaio entro comunità ristrette è perdurato nelle campagne toscane fino al XX secolo; la stessa nonna paterna di chi scrive, Leonilda Barneschi nei Martinelli, era nota nel suo paese di origine, Frassineto di Arezzo, per essere una

delle donne sposate più capaci della piccola comunità contadina, nella prima metà del Novecento, nell’uso e nell’“armatura” del telaio casalingo, col quale ogni famiglia autoproduceva pezze di stoffa destinata alla biancheria ed ai corredi delle spose. Tale prestigio, basato su esperienza e manualità, faceva dell’esperta tessitrice un personaggio invitato ad impostare dei lavori particolarmente complessi presso le varie famiglie, ed anche la “fornitrice” di pezze tessute alla famiglia nobile del posto, in questo caso i Conti di Frassineto.

I cavalli in guerra

La cavalleria fu un reparto che, all'interno dell'Italia centrale protostorica ed in particolare della cultura villanoviana, venne ad emergere in quanto *élite*, come dimostrano vari reperti e numerose fonti iconografiche.

Per comprendere appieno l'importanza di questo fenomeno è necessario compiere un passo indietro nel tempo, alla ricerca dell'addomesticazione del cavallo nell'ambiente italico e del primo utilizzo quale cavalcatura.

In area italica il cavallo è stato lungamente oggetto di caccia a fini alimentari sino dal Paleolitico, come dimostrano campioni faunistici nell'area dell'Appennino relativi al cavallo delle steppe, o *Equus asinus hydruntinus*; nel Paleolitico superiore tale caccia era molto diffusa, come attesta l'ingente quantità di resti di cervi e di cavalli a Grotta Polesini, o a Grotta Maritza, e appare evidente che gli spostamenti della popolazione umana seguivano quelli stagionali

delle mandrie di quadrupedi selvatici¹. Il cavallo, come è stato recentemente ribadito², fu adibito per la prima volta all'uso di cavalcatura attorno al 4000 a. C. in seno alla cultura di Sredni Stog in Ucraina; l'analisi della dentatura in alcuni resti del cranio di equini rinvenuti in siti di tale *facies* ha infatti mostrato la presenza di usura da morso e lo spostamento della dentatura dovuto appunto all'imbrigliatura della bocca. In questa epoca -quando ancora non era stata introdotta la ruota- alcuni cavalli di 7-8 anni portavano dunque morsi in cordame, completati da reggimorso in corno, assurgendo ad un utilizzo diverso da quello alimentare, peraltro attestato nella stessa area e nello stesso periodo. Solo gli esemplari "da sella" erano oggetto in Ucraina di uno speciale rito, nel quale, dopo essere stati uccisi, il cranio ancora connesso quanto meno con gli arti anteriori, la colonna vertebrale e la pelle veniva

deposto in luoghi sacri, assieme a cani, figurine di cinghiali e di uomini, oltre al morso³.

Il consolidarsi dell'allevamento equino in Europa orientale e la diffusione verso occidente, forse compresa l'Italia, è attribuita ai gruppi del Campaniforme, che adibirono il cavallo ad usi di lavoro e di fonte alimentare. Probabilmente esso era stato introdotto nell'Europa continentale dall'Ucraina attraverso la zona mitteleuropea⁴ e da qui era giunto nella parte continentale dell'Italia. In Italia centrale il cavallo domestico fa la sua comparsa già durante l'Eneolitico a Maccarese, presso Fiumicino, dove un esemplare venne sepolto nell'abitato in un apposito pozzetto verso il 2400-2300 a.C. Nell'eneolitico maturo (2000 a.C. circa) il cavallo è attestato alla Querciola di Sesto Fiorentino⁵ dove sono state rinvenute ossa equine di due animali di oltre 15 anni, quindi lungamente impiegati per il lavoro. E' molto importante notare che i

due cavalli di Sesto non erano della stessa stazza dei cavalli presenti nell'età del bronzo in Italia, ma di taglia medio piccola -inferiore a quella diffusa in seguito- e di forme gracili, ben diverse da quelle tozze e robuste attestate nel bronzo⁶.

Il cavallo venne poi a diffondersi durante l'età del bronzo antico prevalentemente nell'Italia settentrionale⁷; la dif-



Coppia di cavalli riprodotti nella parte superiore di un alare in terracotta dall'abitato villanoviano di Bologna - Bologna, Museo Civico Archeologico

fusione si sarebbe verificata forse grazie ad un apporto etnico dalla regione danubiana costituito da individui che, già presenti a Canar (Rovigo) nel bronzo antico, avrebbero poi partecipato alla colonizzazione della pianura padana, poco abitata, caratterizzandosi forse

proprio come latori del cavallo da sella⁸. Testimonianze di alta antichità di ossa di equini addomesticati provengono dagli insediamenti di Barche di Solferino (Mantova) e Sonnenburg (Bolzano), risalenti al bronzo antico⁹.

E' degno di rilievo che, alla luce dei ritrovamenti sestesi, sia smentita la più volte asserita assenza del cavallo domestico durante il bronzo antico nell'Italia centro-meridionale. Esso risulta invece già presente nella fase iniziale del bronzo medio nella terramara di Tabina di Magreta (Modena), ed adibito a mezzo di trasporto, forse anche a cavalcatura, in varie terramare dell'età del bronzo medio, dove risultano presenti dei morsi in osso. Infatti

“le testimonianze di oggetti in corno ed osso sono molto abbondanti nell'area terramaricola. La loro frequenza e la molteplicità tipologica che comprende utensili, armi, ornamenti, *morsi equini* ecc. fa ritenere che questa produzione rivestisse un ruolo particolare nell'ambito dell'attività artigianale delle terramare¹⁰”.

La consistenza numerica dei reperti è davvero considerevole nel Parmense (27 pezzi) e nel Modenese (17), mentre un solo montante proviene dal Reggiano, ed uno proviene anche da Sant'Agata Bolognese, in località Montirone (dello stesso tipo di Montale e Castione)¹¹, con una concentrazione spaziale di interesse: “l'importanza di questi ultimi pare anche confermata dal numero di siti in cui sono presenti: 7 fra Parma e Piacenza, 1 reggiano e 2 modenese¹²”. Dunque “l'economia

primaria delle Terramare risulta basata sull'allevamento (...) in misura minore dei cavalli, usati probabilmente come animali da trasporto e da guerra¹³”.

Nel bronzo medio il cavallo appare dunque presente, per crescere ancora quantitativamente nel bronzo recente e finale. A Monte Rovello, ad esempio, resti di cavalli sono attestati in tutti i diversi livelli del sito, con esemplari di chiara derivazione dalle forme domestiche europee, ancora di età adulta o molto matura come sembra adeguato ad animali adibiti al lavoro¹⁴.

Nell'Italia centro-meridionale a sud dell'Appennino risalgono al bronzo medio i resti osteologici di un cavallo e di un altro equide dall'area circostante il tumulo di Vicarello presso il Lago di Bracciano¹⁵, come risalgono al protoappenninico i denti di cavalli molto vecchi che sono stati rinvenuti alle Paludi di Celano (Aquila) e a Tufariello di Buccino (Salerno). Tra i vari insediamenti appenninici che hanno reso ossa equine si ricordano Monte di Santa Croce (Ancona), e Tufarelle sui Monti della Tolfa. Più incerta è la datazione al bronzo medio iniziale delle ossa da Luni sul Mignone¹⁶, come quella al bronzo recente o finale dei resti di 4 esemplari da Scarceta (Viterbo), non lontano da Sorgenti della Nova dove sono attestati l'*Equus caballus* e l'*Equus asinus*¹⁷. L'ampliamento della presenza del cavallo nel bronzo medio e le trasformazioni sociali in tale periodo non sono sfuggite agli studiosi, che hanno rilevato come sia

“di estrema importanza per comprendere la società di questo periodo (...la) diffusione del cavallo (...insieme a) intensificazione dell'occupazione e dello sfruttamento del territorio, aumento demografico, scelta preferenziale di posizioni di valore strategico per l'impianto degli insediamenti, progressiva affermazione di assetti politico-territoriali stabili ed organizzati, diffusione dell'uso di fortificazioni artificiali, evoluzione delle tattiche belliche con la generalizzazione della spada (...) e l'uso verosimilmente bellico del cavallo, attenuazione di forme «statiche» di tesaurizzazione dei beni (...), inizio di rapporti di scambi organizzati anche a lunga distanza, notevole articolazione delle pratiche socio-rituali (...), tombe costruite monumentali e tombe ipogee (spesso con corredi d'armi e di ornamenti) probabilmente riservate solo a un segmento della popolazione, diffusione d'altro lato anche di sepolcreti a carattere «egualitario» con fitto addensamento di incinerazioni o inumazioni¹⁸”.

Più recentemente, è stato notato che il cavallo, già usato per il tiro in Italia, viene adibito dal bronzo medio all'impiego bellico, e che la contemporanea diffusione delle spade lunghe non appare casuale, ma collegata a creare un binomio i cui effetti sono “un fatto dirompente¹⁹”; anche altri studi hanno ribadito che

“solo a partire dalla media età del bronzo, verso la metà del secondo millennio a.C., è documentata una presenza diffusa dell'animale, testimoniata non solo dall'aumento di ossa equine negli insediamenti ma anche indirettamente dai numerosi montanti di morso in corno di cervo e dalle prime ruote di carro. In questo momento compaiono inoltre nella produzione metallurgica italiana le prime spade lunghe da fendente, probabilmente l'arma usata da guerrieri a cavallo²⁰”.

L'Equus caballus Linnaeus di questa epoca risulta di statura media o medio-piccola, con una taglia inferiore alle varietà orientali; esso mostra zoccoli molto larghi e, negli esemplari dell'Italia settentrionale e centrale adriatica, risulta essere stato utilizzato in età adulta o addirittura in vecchiaia, il che fa presumere un uso da lavoro.

“Il primo *equus caballus* somigliava esteriormente all'*equus przewalskii* ancora esistente e all'*equus gmelini*, il tarpan che sopravvisse nella steppa fino al secolo scorso; a loro volta, tutti questi somigliavano agli asini, agli emioni e agli onagri quanto a colore, dimensioni e forma. Oggi l'analisi genetica ci dice che l'*equus caballus*, con 64 cromosomi, è un animale diverso dal cavallo di Przewalskij che ne ha 66, dell'asino che ne ha 62 e degli emioni che ne hanno 56; (...) il *caballus* in particolare, con le sue gambe corte, il collo largo, il pancione, il muso convesso e la criniera rigida, doveva essere difficilmente distinguibile dal tarpan²¹”.

In effetti gli studi anatomici sui resti dei cavalli della media e tarda età del bronzo hanno dato, seppure nell'incompletezza dei resti, delle misure stimate, al garrese, molto basse; si parla di “animali alti tra i 115 e i 153 cm nella terramara del bronzo medio e recente di Gorzano (MO), 140 cm c.a nell'abitato della media età del bronzo di Poggio Rusco (MN), 132 cm in quello del bronzo recente di Cavazzara (VR), 120 cm in quello del bronzo recente e finale di Colle dei Cappuccini (AN) e rispettivamente di cm 125 e cm 130 in quelli coevi delle Paludi di Celano e di Appiano (BZ)²²”.

Il dato si mantiene anche per le fasi più tarde del bronzo recente e finale, quando l'altezza al garrese degli esemplari va da cm 113, per l'esemplare da Cortine di Fabriano, ai cm 134 da Moscusi di Cingoli²³.

E' comunque con l'età del ferro che si hanno le più larghe attestazioni dell'uso del cavallo come animale da sella; adesso per certo “il cavallo viene usato dai villanoviani anche come una cavalcatura e si sviluppa l'arte equestre²⁴”. Di questo ben più largo uso dà una convincente conferma la consistente presenza nell'VIII sec. a. C., nelle sepolture maschili, dei morsi in bronzo, adesso indizio di uno *status* particolare del cavaliere; gli studi sulla necropoli Lippi di Verucchio, ad esempio, attestano che all'inizio dell'VIII sec. a.C. “un terzo degli uomini, quello con combinazioni di armi più complesse, ha nel suo corredo elementi di bardatura equina; nel momento di passaggio tra l'VIII ed il VII secolo metà degli uomini ha bardature, lo stesso avviene nel VII secolo pieno, quando inoltre nelle tombe maschili fornite di panoplie complesse si ritrovano, oltre alle bardature anche parti di carri²⁵”.

Tale “riproposta” del cavallo -e del carro da combattimento- sembra secondo alcuni autori da collegarsi ad un

“costume riflesso anche nei poemi omerici (...) diffuso in gran parte del Mediterraneo, più o meno contemporaneamente (dopo il 750 a. C.) (...) Il tipo del carro da combattimento viene generalmente considerato derivato da

modelli orientali, così come un gran numero dei finimenti equini, tra cui alcuni morsi più tardi²⁶”.

In effetti, i tipi di finimento italici dell'età del bronzo, in corno, sembrano avere strette connessioni con gli esemplari dell'Europa centrale, dalla quale sarebbe stata introdotta l'addomesticazione degli animali, mentre i morsi bronzei dell'età del ferro sembrano ricollegabili a tradizioni del Mediterraneo orientale; è dunque

“importante sottolineare che la diffusione dell'equitazione in Italia e a nord delle Alpi è avvenuta secondo vie e modalità differenti, come è testimoniato dai diversi tipi di morso che ci sono pervenuti. Nella civiltà villanoviana i morsi in bronzo derivano da prototipi del Vicino Oriente. Si tratta di un tipo in cui il cannone è infilato in un foro praticato nel mezzo del sostegno laterale e si appoggia, per così dire, al sostegno stesso. Nell'Europa centro-settentrionale, invece, i morsi derivano da tipi originari delle steppe nord-pontiche, in cui il cannone si lega ad un anello fissato al sostegno laterale, al quale risulta in qualche modo appeso. La diversità strutturale rimanda probabilmente a pratiche equestri differenti²⁷”.

Sebbene sia nota la presenza di morsi particolari detti “con tiranti a scudetto” che si vennero diffondendo nel Centro Europa ed in Etruria nel corso dell'VIII e del VII sec.a.C. dalla zona del Mar Nero e dal Caucaso, ad opera di genti tracio-cimmerie²⁸, tale fenomeno appare leggermente più tardo del principale incremento dell'uso della cavalleria nell'Etruria villanoviana; invece i contatti

tecnici e di arte ippica tra Italia e Mediterraneo orientale sembrano essere confermati dall'analisi di alcuni tipi di morso equino a filetto ritorto ed incernierato al centro, originari dell'Urartu, alcuni esemplari dei quali sono stati rinvenuti in Armenia ed oggi sono conservati al Museo di Erevan, i quali datano al periodo tra l'810 ed 781 a.C. Inoltre è noto che con l'VIII sec.a.C. gli Assiri introdussero l'allevamento selettivo, grazie al quale fu possibile ottenere cavalli più robusti, sui quali la posizione di monta non era più sul posteriore - postura che limita la padronanza, specie a pelo- ma in posizione avanzata, verso le spalle della cavalcatura²⁹. Anche in connessione con tali dati lo Stary³⁰ ha ipotizzato che non solo i modelli di carro e i finimenti, ma anche i cavalli fossero importati dal Mediterraneo orientale.

Tuttavia, come si è visto, i cavalli tradizionalmente impiegati nell'area centro-italica erano di piccola taglia e pesanti, forse autoctoni³¹; l'iconografia presente in epoca villanoviana attesta una chiara predilezione per la guerra dei cavalli maschi, in assonanza con quanto era ampiamente diffuso nell'antichità, ricorrendo solo occasionalmente a cavalli castrati, il cui uso

“apply to later armies after the medieval era, but not to the Roman or pre-medieval civilisations, with the exception of some nomadic peoples. These is both literary and archaeological evidence for the use of entires. Varro says «Nor does the man who wants you turn out horses

for carrying proceed in the same way as he who wants them for military service. For just as we need them high spirited for camps so we prefer to have them quiet on the road. Castration effects this». Virgil also refers to stallions when discussing the cavalry and racehorses. The archaeological evidence is merely a matter of examining many of the cavalry tombstones where many of the horses are clearly shown as entires³²”.

Negli scavi dell'abitato di Poggio Cretoncini a Tarquinia sono state rinvenute molte ossa animali databili tra la metà del IX e la metà dell'VIII sec.a.C., tra le quali erano presenti scarsi resti di equini. Le ossa di un arto sinistro erano tuttavia ancora in connessione anatomica, ed hanno consentito di ipotizzare un'altezza al garrese di circa 132 cm, sostanzialmente quella della media dei cavalli da altri insediamenti e sepolture dell'età del ferro, ovvero cm 133³³, sensibilmente inferiore a quella del cavallo odierno, che supera ampiamente i 150 cm. Anche ritrovamenti più recenti indicano in Etruria il permanere dell'impiego di cavalli di taglia piccola, alti al garrese tra 125 e 130 cm; la misura più piccola è comunque quella del cavallo di Casale Superiore (Colli del Tronto) di soli 107 cm, la più alta quella da Moie di Pollenza, con 133,6 cm³⁴. I due animali sepolti con la biga di Castro, presso Viterbo, avevano un'altezza sotto la media -cm 123/125- e forme snelle, seppure non gracili; la loro età era di circa 5 o 6 anni; anche se i dati attuali non sono sufficienti a dare conferme per la prima età del ferro, i

resti equini dell'Etruria del VI-V sec. a. C. -sostenuti dall'iconografia- risultano effettivamente riconducibili ad una razza da corsa, orientale, assieme ad una razza locale, da tiro, entrambe di taglia piccola. D'altro canto anche tra gli Altai -che abitavano le montagne dove nasce l'Ob, nella zona dove la addomesticazione del cavallo aveva avuto origine- nel VI sec.a.C. l'allevamento faceva capo a quattro razze di cavalli: la più alta e snella era la più pregiata, e sostanzialmente equivale ancora agli attuali cavalli tartari; le altre razze erano tutte più piccole e tarchiate, sul tipo dell'attuale cavallo mongolo³⁵.

Se, come si è osservato per i tipi di morso e di finimenti, si distinguono due aree di diversa cultura dell'impiego del cavallo, "dominanti" in fasi sequenziali -l'Europa continentale e l'Italia settentrionale da un lato ed il Mediterraneo orientale dall'altro-, è probabile che le aree di origine di alcune delle razze allevate, ed un qualche flusso di capi, facessero capo alla stessa area dell'Asia centrale.

In effetti, nonostante la già rilevata precoce introduzione del cavallo domestico in Europa ed in Italia, è innegabile che l'area del Mediterraneo orientale aveva prontamente conosciuto una diffusione del cavallo al tiro di carri da guerra. Senza voler ripercorrere qui la storia dell'equitazione nell'area mediorientale ed egizia -sulla quale molto è stato scritto, come nel classico di Azzaroli³⁶- basterà ricordare che sino dal III mil-

lennio i Sumeri avevano fatto ricorso agli onagri quali tiro per pesanti carri a quattro ruote piene, impiegati in combattimento; gli stessi Sumeri comunque, alla metà di quel millennio, conoscevano l'uso del cavallo in combattimento, come attestano i passi delle imprese di Gilgamesh dove si parla di cavalieri montati su "stalloni magnifici in battaglia³⁷". Usato per rapidi trasporti di persone e dai re agli inizi del secondo millennio a. C., il cavallo divenne stabilmente dal XVII sec. a. C. l'animale addetto al tiro di quei veloci carri che costituirono la spina dorsale degli eserciti dell'Asia minore sino all'Egitto³⁸.

In quest'area tuttavia l'impiego dei cavalli come cavalcatura, sebbene attestata anche su rilievi babilonesi, non ottenne ampio riscontro per lungo tempo, forse anche per le difficoltà iniziali incontrate con tipi ben poco stabili di assetto -a quanto attestano dei bassorilievi- ovvero a pelo sull'estremo posteriore equino, sorretti in precario equilibrio ad una fascia attorno all'addome del cavallo ed alla coda; ancora nel XIV secolo cavalieri ittiti sono raffigurati in groppa senz'armi³⁹. Lo sviluppo di reparti specifici di cavalleria è attribuito agli Assiri del tempo di Tukulti Ninurta II (890-884 a.C.), quando fu migliorata l'arte dell'equitazione "per usare in modo più efficace le armi in dotazione (l'arco e la lancia) e, di conseguenza, per sfruttare appieno il vantaggio sui carriaggi, considerando la maggiore adat-

tabilità ai diversi tipi di terreno e il risparmio di energie quanto a uomini e cavalli. Con la riduzione della manovrabilità e del potenziale di disturbo (dei carri), dovuta alla crescente importanza della cavalleria, si accentuò la necessità di proteggersi⁴⁰". E' poco dopo questo periodo che, come si è visto, alcune tipologie di morso diffusesi anche in Italia ed in Europa sembrano rivelare ascendenze orientali; di fatto, risulta comunque smentita⁴¹ la teoria per la quale il cavallo, "addomesticato nelle steppe del Ponto attorno al 3000", si sarebbe diffuso con l'arte del cavalcare "nel vicino Oriente nel corso del secondo millennio e raggiunge il Mediterraneo orientale nell'Elladico medio, intorno al 1500. Questa novità non può diffondersi nelle regioni occidentali (del Mediterraneo fino al Levante spagnolo) che in epoca alquanto più tarda, e cioè intorno alla fase terminale dell'età del bronzo⁴²". E' possibile, piuttosto, che lungo tale percorso si sia diffuso l'impiego dei reparti montati su carri, e della cavalleria per uso di controllo ed interdizione a lungo raggio; nelle aree micenee il carro ebbe una discreta fortuna -prevalentemente come simbolo di *status*- nonostante che le asperità del terreno ne riducessero le possibilità di impiego, confinandole a zone pianeggianti o al trasporto celere su percorsi stradali. Il cavallo impiegato in Ellade era anch'esso "molto piccolo e non abbastanza robusto per essere una buona cavalcatura⁴³", fatto che per

molti secoli, sino a dopo l'arcaismo, fece della Grecia una terra di fanterie e non di cavallerie.

Anche in Italia l'impiego del carro e del cavallo fu condizionato dalla conformazione del terreno e dalla disponibilità di sistemi viari -come attesta la fortuna del carro solo con l'orientalizzante-; nell'area italica il cavallo, comunque, rispetto ad altri animali d'allevamento

“era in realtà molto meno diffuso numericamente (...) come d'altronde è avvenuto nelle campagne sino a poco tempo fa. Il cavallo infatti necessita di maggiori cure e presenta una resistenza ridotta agli sforzi più pesanti, restando invece l'animale più veloce nel trasporto di un uomo sul dorso e più facilmente manovrabile. Non a caso i morsi di cavallo di epoca villanoviana vanno a caratterizzare le tombe degli aristocratici, indicando possibilità economiche tali da consentire il mantenimento di un animale inadatto peraltro al trasporto di pesanti fardelli e di carri da carico⁴⁴”.

Il cavallo è infatti sempre stato un bene di particolare valore, tra tutti gli animali domestici di grossa taglia, ed in particolare lo è quello “da sella” per la guerra, che presumibilmente sin dall'antichità doveva sottostare ad un addestramento di ben altro contenuto rispetto a quello dell'animale da lavoro e da cavalcatura non bellica. Anche nella pur elementare società dei Galli, secondo Cesare, i cavalli locali -piccoli e di aspetto poco elegante- venivano addestrati con quotidiano esercizio ad una resistenza straordinaria.

La cavalleria romana, ai tempi di Arriano, cercava di addestrare le cavalcature a numerose abilità, come addirittura la reazione agli squilli di tromba; ancora oggi “i cavalli di reggimento (...) per quanto riguarda le faccende di caserma sono perfettamente edotti di quanto debbono fare. Riconoscono tutti i segnali di tromba e si agitano incompotamente a quello della biada; comprendono ormai gli ordini di evoluzioni e di manovra ed agiscono in conseguenza anche se i cavalieri non li guidano⁴⁵”. In effetti “for maximum a warhorse had to be able to stop, start, pivot, wheel fast, jump into a gallop, raise his forehand to assist his rider in striking down. All these moves are instituted by propulsion from the hindquarters and dictated by leg and hand command from the rider⁴⁶”. Una delle manovre addestrative previste da Arriano, svolta in mezzo a grida, strepiti e risuonare d'armi e di scudi, prevedeva proprio di eccitare i cavalli facendoli correre incontro tra loro, stimolando nei maschi l'aggressività, e cercando di convogliarla in un utile stimolo piuttosto che in pericolo per il controllo del cavaliere⁴⁷. D'altronde i movimenti improvvisi -come anche i suoni- spaventano i cavalli⁴⁸, che registrano ogni azione ai loro lati grazie alla visione laterale, comprese quelle da parte dell'equipaggiamento e delle armi del cavaliere, alle quali debbono dunque adattarsi. Per ottenere questo genere di risultato Virgilio, nelle *Georgiche* (III, 211-213), suggerisce di

iniziare con puledri di tre anni; Senofonte suggeriva di ricompensare il cavallo quando obbedisce, e di punirlo in caso contrario, progredendo da semplici esercizi sino ad una preparazione che prevedesse, per il cavallo da guerra, il salto di fossati e di muretti, salire e scendere alture, scendere un dirupo, muoversi agilmente sul terreno più accidentato, superando comunque ogni atteggiamento pauroso, che poteva indurre tutto un reparto -come una mandria- ad una improvvisa ed ingiustificata rotta.

Le andature del cavallo sono inoltre diverse -passo e galoppo- per le quali, seppure istintive, è necessario dell'addestramento: al passo il centro di gravità si sposta continuamente, e deve essere costantemente seguito dal cavaliere, che può così raggiungere all'incirca 100 metri al minuto, e guadaire sino a circa m 1,30. Al galoppo, col quale è importante che il cavaliere segua il moto della bocca del cavallo, si raggiungono 400 o 500 metri al minuto, e una velocità massima di circa 60 km/h per 3/4 minuti. Il trotto non è un'andatura naturale del cavallo, che deve dunque essere oggetto di esercizio, e che porta a circa 200 metri al minuto ma per periodi piuttosto brevi⁴⁹. Ancor più accurati e duri erano gli specifici e complessi esercizi presenti nell'*Ars Tactica* di Arriano, che prevedevano esercitazioni di gruppo e complicati movimenti corali, come vere “esercitazioni a fuoco”.

Al complesso addestramento dell'ani-

male, con tutte le implicazioni anche di tempo ed economiche che esso comportava, andava aggiunto il valore del lungo addestramento necessario anche al cavaliere per montare -a pelo, come era uso all'epoca- e combattere affiatandosi con la cavalcatura⁵⁰.

Per avere un'idea del valore economico dei cavalli da guerra nell'antichità -il che ne spiega l'elitarietà d'uso- si deve ricordare come

“Solomon is said (1 King 10.29) to have paid 150 shekels of silver for each of his chariot horses, and 600 shekels for each chariot. That was a considerable outlay, since it was also said (2 Samuel 24.24) that for fifty shekels of silver David bought a team of oxen and a threshing floor, and since Exodus 21.32 fixed liability damages for the death of a slave at thirty shekels of silver”⁵¹.

Ancora nel XIII sec. d.C. il cavallo da guerra costava il doppio o il triplo di un animale comune⁵²; tale costo, in gran parte, era dettato dalle “spese d'esercizio”, ovvero da quanto consumavano gli animali stessi; per l'Oriente antico “Stuart Piggott has estimated that eight to ten acres (ovvero dai 3,2 ai 4 ettari) of good grain land have been required to feed one team of chariot horses (cioè due cavalli)”⁵³. Tale quantitativo va comunque considerato fissato per eccesso, e di un buon pascolo in un territorio quale quello della Toscana può bastarne molto meno; va comunque ricordato che per ottenere una buona resa fisica da un cavallo è di gran lunga preferibile cibare-



Gamba del tripode dal Circolo di Bes a Vetulonia, con una figura di cavaliere con elmo - Firenze, Museo Archeologico Nazionale

lo con erba secca, e non lasciare che si nutra da solo di erba verde, che viene invece riservata al solo periodo primaverile quale ricostituente. Più bisognosi di sostanze proteiche dei bovini, i cavalli ancora agli inizi del Novecento erano nutriti di tre foraggi non molto grossolani, ovvero l'avena o biada per un quantitativo dei 3 ai 7 kg quotidiani -a seconda del lavoro cui erano sottoposti-, il fieno per 3-6 kg al giorno, e la paglia, per 1,5-2 kg. L'avena poteva essere sostituita da altri cereali (frumento, segale, orzo) o da

semi di leguminose (fave, vecchie, piselli); questa categoria di alimenti era considerata particolarmente importante in cavalli da corsa o da tiro leggero ma rapido, perché più digeribile e portatrice di energia pronta e duratura⁵⁴. Attualmente si preferiscono combinazioni diverse⁵⁵, che raggiungono complessivamente i 12 kg circa giornalieri; al cibo vanno aggiunti 3-4 litri d'acqua fresca corrente per ogni chilo di materia secca ingerita, e comunque a volontà ma prima dei pasti e non dopo sforzi⁵⁶. Anche ricorrendo al pascolo libero estivo, preferibile per i puledri, è comunque importante ricordare che gli equini non pascolano dove il terreno è segnato da feci precedentemente espulse da altri equini, mentre non sono disturbati da feci bovine, fatto per il quale si usa ruotare i due generi di animali sugli stessi pascoli, al fine di contenere l'estensione dei terreni necessari all'allevamento e di renderli sempre impiegabili per entrambi⁵⁷.

Tutta questa complessità alimentare, comprensiva di una dieta secca invernale bilanciata e accuratamente preventivata, offre un chiaro indizio del perché l'impiego del cavallo fosse limitato agli emergenti nella società della prima età del ferro.

L'ampiezza del terreno da “dedicare” alla cavalcatura -come pascolo o come sorgente di biada, o di paglia e di fieno- spiega dunque perché i cavalieri si connotassero anche come proprietari terrieri; tra VIII e VI sec.a.C. anche nella Grecia della *polis* in formazione

“la terra rimase l'elemento fondamentale dell'economia arcaica anche in quelle *poleis* che ebbero abbastanza presto elementi di sviluppo diverso, artigianale e mercantile; ed una nobiltà (...), i Bacchiadi di Corinto, furono anch'essi rappresentati sui vasi soprattutto come «cavalieri» (...) Molte furono le società «cavalleresche», dove l'allevamento di cavalli implicò vaste proprietà fondiari e dove ordinamenti iniziatico-militari prevalsero, fino a perpetuare in taluni casi aspetti specializzati, eredità delle aristocrazie omeriche, come l'uso residuo del carro. (...) Alcune di queste classi dirigenti, come in Eubea, le vedremo poi implicate nelle prime attività coloniali⁵⁸”.

Oltre alla quantità considerevole di terreno necessario per l'alimentazione e

l'addestramento -i recinti di epoca romana per una dozzina di cavalieri, come quello individuato a Lunt presso Coventry, erano di oltre 1000 mq⁵⁹-, l'allevamento, presumibilmente fattosi selettivo come nel Mediterraneo orientale, doveva quotidianamente scontrarsi con le numerose patologie del cavallo, prevalentemente agli arti ma numerose anche all'apparato digerente, a quello respiratorio e alla pelle; copiosissimi inoltre i difetti, i problemi e le malattie del piede equino⁶⁰.

L'introduzione del cavallo da sella costituisce un evento di enorme portata sulle

culture umane; studi in questo senso⁶¹ hanno verificato come (sia nelle civiltà dell'età del rame come in quelle proto-storiche e nell'America settentrionale tra '600 e '700)

“l'acquisizione dei cavalli rivoluzionò pressoché tutti gli aspetti della vita (...) Un cavaliere può muoversi da due a tre volte più velocemente e coprire in un giorno una distanza da due a tre volte superiore rispetto a un individuo a piedi. Questo fatto rendeva improvvisamente raggiungibili risorse, alleati, nemici e mercati che prima erano troppo distanti (...) I villaggi di agricoltori sedentari i cui insediamenti (...) erano centri di popolamento e di produttività economica divennero vulnerabili a incursioni fulminee di nemici a cavallo che erano pressoché al sicuro da inseguimenti e azioni punitive (...) Le azioni belliche aumentarono di intensità e assunsero una maggiore importanza sociale, sia perché i cavalli divennero simbolo di ricchezza di cui era facile appropriarsi, sia perché il possesso di cavalcature spinse a ridefinire i confini fra tribù che erano stati stabiliti in base a distanze percorribili a piedi. I sistemi di commercio e scambio si fecero più complessi ed estesi ed interessarono un volume di beni (cavalli inclusi) maggiore di quanto fosse possibile in precedenza⁶²”.

Un evento come l'aumento di ornamenti ed utensili nelle sepolture della prima età del ferro italica sembra così connettersi anche alle nuove possibilità di arricchimento dei centri attraverso raid di cavalieri e più estese comunicazioni. La evidente insicurezza dei centri minori alla mercé di rapide incursioni dovette inoltre spingere varie tribù a raggrupparsi, creando concentrazioni di popolazioni non solo sostenute dal-



Olla falisca frammentaria, con inciso uno stallone maschio ed un puledro tra le sue zampe, a simboleggiare come il proprietario del vaso appartenesse alla fascia sociale emergente degli *hippobotai* o allevatori di cavalli - Firenze, Museo Regionale Casa Siviero

l'incremento delle vie commerciali, ma anche rassicurate militarmente dalle maggiori possibilità difensive. Lo schema approntato da Anthony, Telegin e Brown⁶³ evidenzia che l'impiego di cavalli per il trasporto di persone, per cavalcatura da caccia ed anche da guerra porta all'aumento delle risorse di sussistenza ed alla loro maggiore sicurezza, il che comporta effetti sull'aumento del gruppo sociale e sulle differenziazioni sociali. Il territorio sfruttabile e controllabile aumenta infatti di circa sei volte, secondo il loro studio, con la creazione di conflitti per la terra e le risorse, in cui i guerrieri a cavallo sono avvantaggiati;

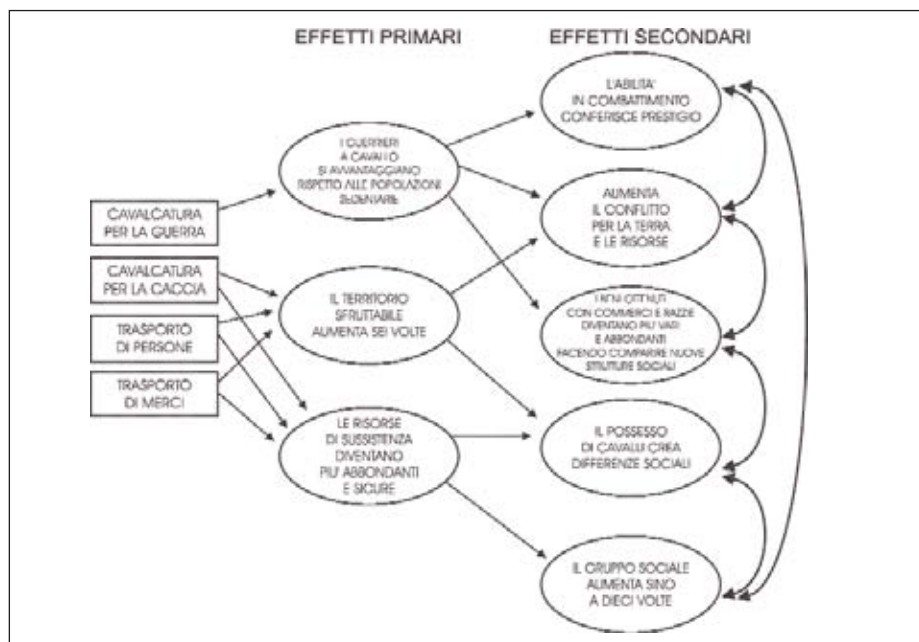
da qui scaturiscono differenze sociali e di prestigio militare, connesse anche col fatto che i beni ottenuti si fanno più vari ed abbondanti nei centri in crescita.

I dati offerti da questa ricerca trovano conferme in vari studi, come quello del Keegan che segnala come nella manovra durante lo scontro la cavalleria si sposta "a gran velocità - almeno cinque volte superiore a quella degli uomini a piedi"⁶⁴, e come quello del Vitali per il quale "i tempi di marcia di un esercito antico (...) oscillavano sui 20 chilometri al dì per le fanterie, con 5 o 6 giornate di marcia e una di riposo, e di 35 chilometri per la cavalleria in ricognizione

senza impegni di copertura⁶⁵"; ancor più dettagliatamente il Regolamento di Servizio in Guerra dell'Esercito Italiano, nel 1896, specificava che

"per le truppe a piedi la velocità normale è di 80 metri al minuto, cioè tale che per ogni ora di marcia si possono percorrere 4 chilometri in 50 minuti e fare una breve fermata negli altri 10. In circostante speciali, truppe allenate possono per brevi marce spingere la velocità fino a 5 chilometri e ½ l'ora se di fanteria in linea, e fino a 7 se di bersaglieri. La cavalleria che marcia isolata alterna il passo e il trotto (della velocità rispettiva di 100 e 200 metri il minuto). Alternando 10 minuti di passo con 10 di trotto, percorre 8 chilometri in 55 minuti e le restano disponibili per fermate tante volte 5 minuti quante sono le ore di marcia. Non è però necessario che le riprese di passo e di trotto siano sempre di 10 minuti, potendosi abbreviare le prime fino a 5 minuti e prolungare le seconde fino a mezz'ora, quando i cavalli vi siano stati gradualmente allenati. (...) Piccole colonne di fanteria allenata possono compiere per più giorni consecutivi marce di 25 a 30 chilometri; la marcia ordinaria per colonne di cavalleria, di artiglieri o di carreggio è di 30 a 35 chilometri⁶⁶".

Pur avendo ben presente che l'uso del cavallo come animale da sella in area italica risale, come si è visto, almeno agli inizi dell'età del bronzo, vi sono tuttavia nella prima età del ferro particolari segni storici che segnalano come l'impiego del cavallo abbia costituito, forse in modo innovativo, non solo un elemento di distinzione sociale, ma anche un mezzo di arricchimento con la guerra. La Bartoloni ha rilevato come "in ambiente villanoviano (...) la deposizione dei morsi equini nelle tombe sembra



Effetti dell'utilizzo del cavallo (elaborazione da D. Anthony, D. Y. Telegin, D. Brown)

cominciare già a partire dalla fine del IX secolo, sia pure di rado, e si diffonde soprattutto nel corso dell'VIII sec. a. C.⁶⁷". Tuttavia alcuni studi specifici sulla società e l'esercito hanno evidenziato come, sebbene vi siano in ogni fase del villanoviano alcune sepolture con panoplie più ricche, quelle più eccellenti di Tarquinia e Veio datino al Villanoviano IIB, ovvero appena prima dello sviluppo della cultura orientalizzante. Tale momento, che sembra segnalare l'arricchimento di alcuni personaggi attivi nel campo militare, è anche quello del diffondersi dell'uso di seppellire i morsi di cavallo. Questi, da studi del passato su aree circoscritte ma comunque ancora di interessante campione,

"sono stati restituiti da 14 tombe di Veio e 5 di Tarquinia. Rispettivamente, 11 e 3 accompagnavano delle armi. Alcuni di essi figurano anche assieme ad un armamento abbondante (...) G. Mansuelli osserva una evoluzione analoga per l'Emilia dove la differenziazione dei corredi, che appare dal Villanoviano II, rivela l'innalzarsi del livello di vita di certi elementi della popolazione; questo arricchimento corrisponde anche là all'apparire dei morsi di cavallo (...) la società villanoviana ai suoi inizi sembra relativamente uniforme sul piano economico (...) Poco prima dell'apparire della cultura orientalizzante certi individui beneficiano di un arricchimento materializzato nell'uso di oggetti in bronzo (urna cineraria, scudo, piastra pettorale) e dal possesso di cavalli (...) G. Mansuelli ritiene che (...) l'alterazione di questa società si sia verificata nel momento dell'aumento di ricchezza che segna la fine del Villanoviano II. Così il possesso di cavalli sarebbe la prova della stabilizzazione di una vera aristocrazia dedicata all'allevamento equino⁶⁸".

Di notevole interesse in tal senso sono, come documenti sull'Italia centrosettentrionale, le osservazioni sulle necropoli villanoviane di Verucchio⁶⁹, le due figurine fittili di cavalli rinvenute nella tomba 3 del Podere Fallona di Savignano sul Panaro (Modena) risalenti all'VIII sec. a. C.⁷⁰, ed altrettanto lo è

"l'ansa plastica dell'*askòs* a forma di bovide rinvenuto nella tomba Benacci 525 (di Bologna, che) rappresenta appunto uno di questi *equites* che dominavano la società felsinea dell'VIII sec. a.C. (...) L'aristocrazia felsinea si caratterizza nel costume funerario (...) per la sottolineatura nei corredi maschili (...) del possesso del cavallo o del carro, evidenziato non solo dalla presenza di morsi equini, ma anche dalla rappresentazione frequente di cavallini plastici sui vasi «gemini» (e negli alari) e da alcuni casi di seppellimento rituale del cavallo nelle necropoli (Benacci, Benacci-Caprara, San Vitale, piazza della Mercanzia e, successivamente al periodo qui trattato, Malvasia Tortorelli, Arnoaldi e Arsenale Militare) (Anche più tardi) il possesso del bestiame era del resto, nelle società protourbane, un segno importante della ricchezza di un individuo e di una famiglia. Il possesso del cavallo e il suo impiego bellico, evidenziato, oltre che dalla presenza di morsi, dalla rappresentazione del carro da guerra (...) continua a contraddistinguere i ceti aristocratici⁷¹".

Anche nell'area norditalica interessata dalla Cultura di Golasecca l'introduzione di morsi equini nei corredi funebri, come nella tomba della Vigna di Mezzo presso Rondineto, indica la rottura con una tradizione di "situazione socialmente indifferenziata o poco articolata (...) verso la differenziazione socio-economica⁷²".

La possibilità di utilizzare il cavallo, frutto come si è visto di una disponibilità economica intrinseca anche all'addestramento ed al mantenimento, dava adito ad una serie di fruttuose attività, come razzie per fare preda e raccogliere grano -Usipeti e Tancteri, avversari di Cesare sulla Mosa, si mantenevano ancora con razzie di cavalleria a vasto raggio⁷³-, a seguito delle quali la cavalcatura rendeva più veloce la fuga. In effetti il cavallo offriva maggiori possibilità di fuga anche in caso di sconfitta in combattimento, abbinando dunque una maggiore capacità offensiva, di rapidità e di profondità di spostamento, con un incremento delle possibilità di sopravvivenza nella rotta -ancora Cesare, a Bibracte, avviò lo scontro "*omnium ex conspectu remotis equis (...) ut spem fugae tolleret*"⁷⁴ -.

Forti di queste possibilità

"audacia, prestantza fisica e disponibilità di armi efficaci -tra le quali i cavalli- posero dunque alcuni personaggi nelle condizioni di essere, in epoca villanoviana, i tutori del villaggio tribale nell'interesse comune (e forse, al contempo, i fruitori di alcuni proventi delle battaglie, quali le spoglie, nell'interesse stavolta personale). Si può presumere che coloro i quali si facevano carico della pericolosa tutela delle terre (...) fossero di ciò ricompensati con un ruolo di primo piano nell'organizzazione di villaggio, punto d'origine di quella *auctoritas* (...) che -carica di valore politico e sacrale- diverrà il privilegio duraturo dell'aristocrazia nella civiltà etrusca⁷⁵".

Dunque l'allevamento del cavallo da sella e la sua connessione all'uso milita-

re vanno considerati elementi molto rilevanti all'interno dello sviluppo della società nella prima età del ferro, con un peso non secondario rispetto ai contatti con civiltà esterne ed allo sfruttamento dei minerali ferrosi, concause anch'essi della svolta culturale avvenuta nel corso dell'VIII secolo. Infatti

“razzie e raid di cavalleria da parte dei centri emergenti furono determinanti, in un momento di spostamento dei gruppi umani verso nuove sedi, nel cancellare i centri più piccoli, meno difesi per posizione e numero di abitanti. Proprio la minaccia delle improvvise incursioni sembra essere stata alla base della scelta di siti con ampia visuale su un circondario molto vasto, giacché la celerità di movimento dei cavalieri rendeva necessario un consistente preavviso nell'avvistamento per mobilitare i difensori. Anche la ricerca di soluzioni sinecistiche tra gruppi umani diversi dovette assolvere, tra l'altro, alla formazione di una comunità allargata numericamente, la cui consistenza poteva scoraggiare le scorrerie di reparti poco numerosi di cavalleria. Ai cavalieri era stato peraltro demandato, con ogni probabilità, anche il compito di sorveglianza dei territori soggetti alla comunità tribale, che grazie ai cavalli erano più facilmente raggiungibili: in caso di indebita occupazione o sfruttamento i reparti di sorveglianza a cavallo potevano intervenire immediatamente in armi⁷⁶”.

“All'interno della società la cavalleria, formata da detentori di elevato *status* sociale, acquisisce di fatto il ruolo distintivo di *prima defensio* dei confini e del territorio, in un circolo virtuoso nel quale le preziose cavalcature consentono di acquisire, in raid e razzie, ulteriori beni di proprietà. Questi vengono resi ereditari anche con la promozione di forme organizzative quali le tribù, che nella Roma delle origini fornivano

appunto i reparti di cavalleria e si caratterizzavano per il *nomen* di origine gentilizia, a differenza delle tradizionali curie destinate a fornire i fanti e dal nome legato al territorio, in quanto cellule paganiche⁷⁷”.

In effetti la realtà della Roma delle origini, conservataci dalle fonti letterarie, ci permette di fare luce su aspetti dell'organizzazione sociale, economica e militare indissolubilmente legate tra loro all'inizio dell'età del ferro; la fanteria romana era reclutata secondo *curiae*, ovvero per cellule territoriali che componevano l'insediamento. Ad ogni nucleo zonale, probabilmente frutto di immigrazioni e/o di sinecismo, ove esso si fosse federato col resto degli abitanti, ed avesse raggiunto un'estensione ed una dignità tale da potersi definire “curia”, poteva venire richiesto di contribuire alla sicurezza mettendo a disposizione un certo numero di fanti proporzionato agli appartenenti alla curia: si trattava sostanzialmente di un segmento di villaggio che dava contributo alla sua stessa difesa.

La cavalleria invece era reclutata per tribù, ovvero per nucleo gentilizio - costituito da un raggruppamento superfamiliare-; la differenza è che non tutti i nuclei superfamiliari anche numericamente consistenti avevano i requisiti per diventare una tribù. In altri termini, non tutti i gruppi di famiglie allevavano, addestravano, mantenevano ed acquistavano cavalli, giacché non tutti i clan superfamiliari erano detentori nel necessario benessere economi-



Il tipico guerriero a cavallo di epoca villanoviana è effigiato nell'*askos* Benacci dalla tomba 525 del sepolcreto omonimo - Bologna, Museo Civico Archeologico

co. Tuttavia l'organismo sociale dove il benessere era individuabile, circoscrivibile e stabilizzabile in quanto perpetuato con l'ereditarietà, era, appunto, solo la “superfamiglia”. La curia zonale non aveva nessun vincolo col benessere, ed al suo interno il benessere poteva continuamente andare e venire con trasferimenti spaziali -e nuziali-; la tribù invece -sede dell'ereditarietà- mostrava una maggiore possibilità di stabilizzare il benessere nel tempo. Il fatto che la messa a disposizione di cavalli e cavalieri venisse richiesta solo ai benestanti a favore della collettività, faceva probabilmente di questa *corvée* un tributo (e “tributo” viene proprio da *tribus*, indicando cioè ciò che viene da un gruppo gentilizio). Allevare, addestrare ed addestrarsi fornendo la cavalleria alla comunità doveva essere come una sorta di tassa

sul *surplus*, mentre la base obbligatoria del contributo militare era l'adesione tradizionale alla fanteria per *curiae*. Per gli stessi motivi di "esazione" di un contributo militare, ancora ai tempi di Cesare, la cavalleria sarà fornita dalle province romane allo stato⁷⁸, proprio in quanto concepita come tributo oneroso alla collettività fattasi stato.

Pure nell'età comunale italiana, molti secoli dopo, e specificamente nella Toscana del Duecento,

"la guerra (...) finiva col pesare sulle spalle dei cittadini sotto le forme dei *servitia debita* o delle *corvées*: «cavallate» per chi poteva permettersi di tenere cavallo e armamento in efficienza *pro communi*, e servizio di scorta per gli altri. L'arcaica distinzione dei cittadini in *milites* e *pedites* si perpetuava riflettendosi dall'organizzazione militare sulle strutture politiche⁷⁹".

"La cavalleria (...) era formata da elementi professionisti forestieri e dai cittadini soggetti all'imposta di cavallata, aventi cioè l'obbligo di fornire al Comune, da soli o in gruppo con i propri consorti, uno o più cavalli al servizio del *potentis et victoriosi exercitus*. Insieme al cavallo i fiorentini soggetti alla cavallata erano tenuti a fornire un armato a cavallo a loro scelta, equipaggiato secondo le prescrizioni emanate dal Comune. (...) La cavalleria che emerge da questa analisi appare come un insieme relativamente omogeneo in cui il privilegio di combattere a cavallo era originato dalla disponibilità economica piuttosto che da fattori di ordine sociale o di classe⁸⁰".

Del vincolo della cavalleria ai gruppi familiari privati, con il celebre episodio latino dei Fabii e del loro intervento quale "esercito privato", ci parlano

anche gli usi dei Galli, presso i quali secondo Cesare "i cavalieri, quando si presenta una qualunque occasione di guerra, accorrono tutti al conflitto; e quanto uno è più potente e per parentele e per sostanze tanto maggior numero di gente stipendiata e di clienti ha al suo seguito. Qualità e quantità del seguito: in ciò l'unica forma di prestigio e di potenza che riconoscano⁸¹".

Solo disponendo di ricchezze, come abbiamo già visto, era possibile disporre dell'attrezzatura e dei beni necessari per i cavalli, arma importante per il controllo del territorio e delle sue zone più distanti; la possibilità di salvaguardare queste zone marginali del territorio soggetto alla collettività, e la probabile presenza sul posto di piccoli centri di controllo, dovette creare un vincolo forte tra determinate ricche tribù che agivano come cavalleria e specifiche zone di confine, che in prospettiva sarebbero con ogni probabilità diventate potentati specifici di singoli casati aristocratici nel periodo orientalizzante. L'azione di questi gruppi ricorda fortemente quella dei *peripoloi* nella Grecia delle *polis*, talora raffigurati sulla ceramica attica:

"ces *défilés* de cavaliers non hoplitiques se plaçant ainsi dans un espace ambigu, entre chasse et guerre; les groupes ainsi formés paraissent proches de patrouilles et l'on serait tenté de les rapprocher de ce qui paraît être leur équivalent institutionnel, les *peripoloi* chargés de patrouiller aux frontières et de surveiller les limites du territoire⁸²".

Preme qui osservare come l'organizzazione militare villanoviana non ebbe, riguardo la cavalleria -e anche sotto vari altri aspetti- granché da invidiare al mondo ellenico, condividendo invece uno sviluppo simile con altri popoli dell'Europa continentale e mediterranea⁸³. La cavalleria greca -nonostante l'introduzione del cavalcare nell'Elladico medio⁸⁴, ed a parte una prima isolata raffigurazione cretese dell'XI-X sec. a. C.⁸⁵- non ha attestazioni consistenti prima della fine dell'VIII sec. a. C., e l'arte del cavalcare ha diffusione solo con l'età geometrica⁸⁶; riguardo i micenei "è escluso che essi abbiano mai cavalcato in battaglia⁸⁷" ed è solo attorno al 700 a. C. che in Ellade la cavalleria assume, in guerra, un ruolo consistente. Cionondimeno, i membri dell'aristocrazia euboica, che dettero vita alla colonia di Pithecussa, erano celebrati da Strabone (X, 1.8) come *Hippobotai*, ovvero come una *élite* di allevatori di cavalli⁸⁸; anche Aristotele riguardo gli aristocratici greci delle epoche attorno all'800 a.C. "associated them with horse rearing, not intensive agricultural practice (e.g., the *Hippobotai* -horse breeders- at Chalcis and the *Hippotrophoi* -horse rearers- at Colophon)⁸⁹".

Scendendo ad indagare i resti materiali rimessi in luce, per valutare il peso e l'evoluzione della cavalleria nella cultura villanoviana, troviamo che, per inevitabili effetti del tempo e delle giaciture, sono sopravvissuti ad oggi solo i morsi equini, assieme ad alcune figurazioni ed

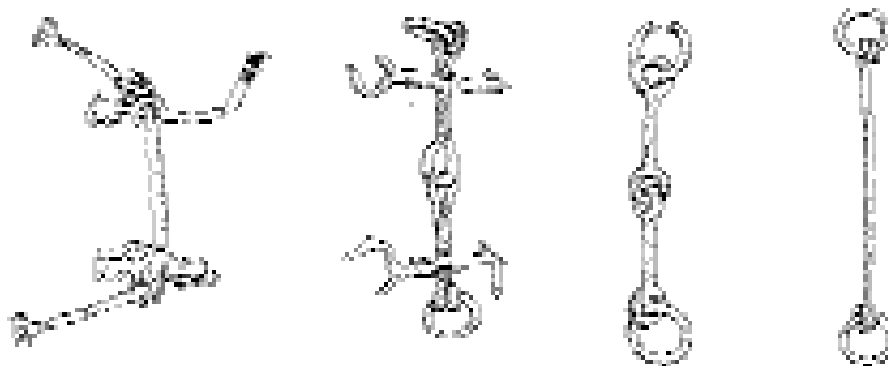
oggetti miniaturistici, mentre sono persi i finimenti deperibili. I morsi venivano deposti dapprima solo in tombe maschili, ma poi⁹⁰ compaiono indifferentemente in tombe maschili e femminili in quanto segno di prestigio⁹¹, con uno spostamento del loro significato a testimoniare -come in epoca tardomedievale- “una cavalleria sempre meno impegnata nella vera guerra, e sempre più distinta quindi dall’uso «ludico-sportivo» di armi che avevano un corrispettivo sempre meno diretto sui campi di battaglia⁹³”. Gli esemplari collocati per tomba sono sovente anche in numero superiore all’unità. L’assenza di staffe⁹³ e di selle⁹⁴ limita i finimenti con elementi metallici alle sole imbrigliature ed ai loro elementi decorativi.

In equitazione, i mezzi che vengono applicati alla bocca del cavallo per comunicargli l’azione di guida delle redini sono chiamati complessivamente “imboccatura”; dei vari tipi oggi noti di questa, la più semplice è il “filetto”. Esso si compone del filetto metallico a cannone, che va nella bocca dell’animale; dei montanti metallici, allacciati al filetto e al sopracapo; il sopracapo ed il sottogola in cuoio; il frontale collegato al sopracapo, la capezzina che gira attorno al muso e le due redini affibbate all’anello del filetto. Questa configurazione è il mezzo di guida più tollerato dal cavallo, e si adatta anche a cavalieri poco esperti che usino cavalli giovani: anche chi tende a starvi “appeso” per mantenersi in equilibrio non danneggia

la bocca del cavallo, che mantiene comunque una buona sensibilità ai comandi dalle redini. Il cannone metallico nella bocca è in genere piuttosto grosso; tanto più è sottile, tanto più è dolorosa per l’animale l’azione delle barre; il cannone può inoltre essere composto di due pezzi snodati al centro o di un unico pezzo (“cannone rigido”), usato quest’ultimo nei cavalli sensibili o sofferenti, perché la sua azione è più dolce di quello snodato⁹⁵.

La cosiddetta “briglia” si compone invece del “filetto” sopra descritto e del morso rigido -che agisce sulla lingua e sulla bocca dall’alto al basso- e del barbazze, una catenella che serra l’incisione del mento rafforzando l’azione del morso. Essa è adatta a cavalli e cavalieri che abbiano già esperienza con il “filetto”.

Il morso di età villanoviana, nella sua parte metallica, è costituito da un filetto a cannone, snodato o no, in cui sono infilati due montanti di varie forme. Le estremità del cannone o filetto tengono dei tiranti ad anello o a barrette per le redini e per il fermo alla testa del cavallo, e da alcuni tipi risulterebbe attestato l’uso del filetto semplice e del filetto con morso, sebbene della barra metallica del morso non si abbiano tracce conservate. Il tipo più semplice, come un esempio da Vulci, non è altro che un’asta cilindrica -il cannone- con due anelli per le redini alle estremità, senza guardie laterali conservate; altri tipi consimili avevano il cannone semplice a sezione quadrangolare e ritorto ad elica. Altri morsi invece avevano un filetto snodato, con due elementi concatenati e mobili, la cui sezione poteva



Esempi di alcuni morsi da cavallo della prima età del ferro; da destra, a filetto semplice, snodato, snodato e ritorto, con montanti

essere circolare, quadrangolare ritorta o a punte ottuse, per una più marcata severità. Difatti il cavallo dovrebbe idealmente portare il morso nella zona più delicata della bocca corrispondente allo spazio detto *barra* tra gli incisivi ed i premolari, a contatto con la lingua e le gengive. Di fatto però, se il morso non è piazzato perfettamente, il cavallo riesce a spostarlo al fine di ribellarglisi, ritraendolo con la lingua fino ad appoggiarlo o afferrarlo coi premolari, questo a costo di comprimere con esso le guance, giacché gli angoli della bocca dell'animale sono in posizione anteriore rispetto ai premolari.

Il morso con snodo centrale e filetto ritorto agiva dunque sulle guance e sulle parti delicate della bocca del cavallo, moltiplicando il senso di fastidio provocato con l'azione sulle redini grazie alla superficie irregolare del filetto ed all'effetto "a schiaccianoci" del cannone che, snodato al centro, veniva tirato ai lati⁹⁶. Anche Senofonte fa riferimento a questo genere di imboccatura severa:

"the bits Xenophon was referring to were jointed snaffles with mouthpiece additions that to modern eyes would appear severe, even savage, despite the fact that he considered one «smooth» and the other «rough». The additions to the mouthpiece he described were intended to keep the horse's mouth open so he did not grasp the bit itself (...) The Romans had a wide choice of bits available to them, most of which, including the snaffles, were very harsh. Some had tremendous punitive action (...) Handled roughly some of these bits could

have pounced through the sensitive bony arch of the palate if activated by a sudden hard «snatch» movement⁹⁷".

Come si è già indicato, i morsi a filetto villanoviani rivelano di richiamarsi a tipologie del Vicino Oriente, giacché "si tratta di un tipo in cui il cannone è infilato in un foro praticato nel mezzo del sostegno laterale e si appoggia, per così dire, al sostegno stesso. Nell'Europa centro-settentrionale, invece, i morsi derivano da tipi originari delle steppe nord-pontiche, in cui il cannone si lega ad un anello fissato al sostegno laterale, al quale risulta in qualche modo appeso⁹⁸". Osservando poi nel tempo i singoli tipi di morso ed i materiali usati, si nota che "i morsi di bronzo con filetti snodabili, prima senza e poi con montanti, sono i primi ad apparire in ordine cronologico, seguiti nell'ultimo trentennio dell'VIII sec. a. C. da morsi di ferro con filetti snodabili con montanti, in genere associati nelle tombe ai carri⁹⁹". Complessivamente comunque, in relazione alle tipologie "meccaniche", la vasta diffusione geografica e "la contemporaneità di questi tipi dimostra come il loro impiego sottostesse a modi diversi di cavalcare e si adattasse alle diverse indoli equine¹⁰⁰".

La deperibilità delle parti in cuoio ci impedisce di individuare con sicurezza quali e quanti fossero i finimenti noti in epoca villanoviana, che comunque col morso a filetto non potevano prescindere da testiera, frontale e montanti, uniti

alle redini. Talvolta tuttavia i finimenti venivano abbelliti con applicazioni metalliche o con falere di lamina bronzea sbalzata, che compaiono sovente in tombe di guerrieri -quando non si tratti di falere da applicare ad un elmo o ad una difesa corporea deperibile in cuoio-. Un esempio di notevole interesse per la ricostruzione dell'imboccatura attorno alla testa del cavallo ci viene dal corredo del Circolo degli Acquastrini di Vetulonia, pur risalente al primo-secondo quarto del VII sec.a.C.; questa tomba ha infatti restituito molti oggetti in bronzo ritenuti ornamenti dei finimenti di due coppie di cavalli, il cui impiego con un carro è da dimostrare, in assenza di qualsiasi segno di veicolo. Se una prima coppia di morsi, più semplici, trova ampi confronti in Etruria, l'altra, con montanti a cavallino, sembra molto più simile a bardature centroeuropee, specie per la presenza con essa di 248 borchiette passanti bilobate, delle quali 30 con un'anatrella soprafusa; ad esse si assommavano 4 borchie a forma di maschera di cavallo, e 10 borchie coniche con quattro protuberanze a doppia voluta. Oggi al Museo Archeologico Nazionale di Firenze, questa coppia di imboccature trova un confronto quasi speculare in una simile coppia al British Museum di Londra della fine VIII sec. a.C. - prima metà del VII¹⁰¹, da una località ignota d'Etruria. Quest'ultima testiera è stata ricostruita, ipotizzando che le borchiette passanti, intevallate da esemplari con anatrella, rivestissero



Morso di cavallo in bronzo, decorato con cavallini plastici, dalla necropoli del Lago dell'Accesa Massa Marittima, Museo Civico Archeologico

completamente sopra capo, frontale e capezzina, lasciando libero il sottogola, con l'impiego delle borchie coniche quali raccordi tra le diverse componenti. Il fatto che, a differenza dei morsi villanoviani, i montanti non fossero forati orizzontalmente per il filetto, ma verticalmente, e che i tiranti laterali finissero a scudetto, ha suggerito stringenti confronti centroeuropei. Infatti

“i morsi con tiranti a scudetto hanno origine nelle steppe del nord del Mar Nero e del Caucaso. La diffusione verso occidente di questi come di altri elementi, dalla forma caratteristica, della bardatura equina è stata ricondotta all'espansione di genti tracio-cimmerie verificatesi nel corso dell'VIII secolo a.C. Si trattava di popolazioni seminomadi e guerriere parti-

colarmente legate all'uso del cavallo (...) Una analisi dei finimenti da cui siamo partiti (morsi, borchiette, borchie coniche) ne rileva la spiccata originalità: i morsi (...) presentano tiranti laterali di tipo centro-europeo ma montanti di chiara foggia tardo-villanoviana; le borchiette a doppia capocchia trovano confronto in area danubiana ma parte di quelle presenta una figura ornitomorfa soprafusa (...) Un gusto simile si trova nell'area centro-tirrenica, dove anatrele sono ampiamente adoperate, in età orientalizzante, quale elemento decorativo su alcuni oggetti legati all'uso del cavallo (...) I rinvenimenti di area “italica” (...) interessano un certo numero di siti e una zona che comprende buona parte dell'Italia settentrionale e della fascia centrale tirrenica. (...) La consistenza di questi elementi di bardatura equina, di ascendenza centro-europea e a volte con precisi confronti in area alpino-orientale (Frog, Stillfried), è un importante indizio di collegamenti non

sporadici con tali aree (...) poiché si tratta di beni di lusso, non è da escludere che qualcuno sia da interpretare come dono: in tale eventualità è da pensare che non venissero donati i soli elementi della bardatura, ma un cavallo completamente equipaggiato¹⁰²”.

Le redini, pur non conservate, erano l'ovvio complemento dell'imboccatura; contrariamente ad una opinione diffusa, secondo la quale il cavaliere combatteva lasciandole e dirigendo il cavallo con l'azione dell'interno delle cosce, studi recenti dissentono, ritenendo che comunque, in combattimento, le redini fossero tenute con la sinistra:

“it is possible to hold rein and shield in one hand and to manipulate both end even retain some degree of subtlety on the reins, though this is diminished to a great extent naturally some rough hand movements were to be expected, but when a horse is wound up and very excited, or conversely frightened, bit pressures are not so readily registered as being imperative rider commands (...) In the hiatus of battle a similar harsh usage may not have elicited a response as the horse's mind would have been taken up with other actions. Hence the need for the potential severity of bits - something that would register if the horse failed to respond to normal pressures¹⁰³”.

Normalmente le redini dovevano esser tenute nelle due mani, se libere, ad una distanza di 25-30 cm, facendole passare attraverso il palmo della mano verticale, e bloccate tra pollice ed indice; dovendo usare solo la sinistra, una redine veniva posata sull'altra accoppiandole.

Oltre alle imbrigliature, nel Bolognese, è diffuso anche -nelle tombe maschili- un oggetto ritenuto uno stimolo per pungolare il cavallo. Assenti per certo furono ferri da zoccolo, staffe e speroni, limitando così di molto le possibilità tecniche di utilizzo del cavallo. La sella, che avrebbe fortemente ridotto le possibilità di venire sbalzati di groppa da un colpo di lancia, non era nota, e comparirà solo in epoca romana con fogge peraltro ben diverse da quella odierna, come assente pare anche l'adozione della coperta a protezione del dorso del cavallo¹⁰⁴. A causa di queste carenze è probabile che i colpi di spada e di lancia da cavallo non fossero portati con forza, e che forse la cavalleria tendesse a smontare per lo scontro, come faceva quella gallica.

Va a questo punto ricordato che l'arte equestre assurse precocemente a funzioni sportive e cerimoniali, in un quadro all'interno del quale il cavallo aveva valenze magico-rituali. Pur in assenza di articolate informazioni al riguardo per il mondo villanoviano, disponiamo di dati relativi ad alcuni antichi rituali romani che, come vedremo nei capitoli seguenti, collegavano il cavallo allo sport, alla guerra ed al potere politico. Le immagini di cavaliere in armi riferibili all'epoca villanoviana non sono molto numerose, ma alcuni bronzi vetulonesi vengono a confermare l'icona principe del cavaliere villanoviano, ovvero l'*askos* Benacci da Bologna. In effetti il cavaliere non mostra sostanzia-

li differenze di armamento rispetto al fante, giacché indossa un elmo crestato e porta sulle spalle uno scudo circolare (forse in legno o forse in cuoio); le armi offensive utilizzate non sembrano mostrare predilezioni particolari della cavalleria di quest'epoca. L'impiego della lancia da cavallo per un uso di carica, del quale si è già fatto cenno nel capitolo sulle armi in asta, è attestato nell'*Ars Tactica* di Arriano, come quello del giavellotto, di cui sono dettagliatamente descritti impieghi ed addestramento singolo e collettivo¹⁰⁵, ma è difficile stabilire da che epoca tali tattiche fossero in uso, ed appare evidente la facilità di caduta durante tali operazioni in assenza di sella.

L'impiego della spada lunga per la cavalleria è stato ipotizzato sino dall'età del bronzo medio, sia per l'ovvia necessità di allungo per colpire senza discendere dalla cavalcatura, sia per la intrinseca flessibilità tattica della spada lunga per il combattimento, da cavallo, contro fanti o cavalieri¹⁰⁶. Anche la cavalleria tardoromana impiegava la *spatha* derivata da prototipi celtici, ideata appositamente come arma di taglio per l'impiego da cavallo, ma adattabile anche a colpi di punta¹⁰⁷. Anche per quest'arma comunque la forza dei colpi era fortemente inficiata dalla debolezza posturale in assenza di sella; nelle tecniche di combattimento

“the oblique sword action carried out as a trooper rode alongside can only feasibly be either

as an attacking or a defensive set of strokes against an opponent. Either way it would have been attack, parry, riposte, parry and counter-attack, until one or the other was successful. In battle this would meant either despatching the opponent, disabling him, or causing him to flee¹⁰⁸”.

La cavalleria comunque dovette avere sino dalla sua origine una configurazione in reparto collettivo “di massa”, anche perché il cavallo è un animale per natura gregario¹⁰⁹; l'efficacia della cavalleria è stata sempre attribuita alla sua capacità di mantenersi raccolta¹¹⁰, anche se non schierata o comunque in disposizioni molto semplici, ottenendo così una notevole forza d'urto ed un effetto morale importante, contro il quale in ogni tempo si è cercato di opporre la capacità di resistere di reparti appiedati chiusi in formazione, o l'impiego di armi particolarmente efficaci a distanza¹¹¹. La carica di un reparto a cavallo ha peraltro sempre indotto nei cavalieri una forte esaltazione emotiva, che dall'età del ferro si è mantenuta intatta fino al XX secolo¹¹².

La consistenza numerica della cavalleria della prima età del ferro doveva essere modesta sia in percentuale rispetto all'intero esercito della comunità, sia in valori assoluti; i dati relativi alle truppe messe in campo, tra il 1580 ed il 1795, con la definizione di “reggimenti nazionali” nell'esercito sabauda sono illuminanti, come si riscontra nella tabella della pagina seguente:

Anno	Fanteria	Cavalleria
1580	1315	231
1603	1764	445
1614	3600	1250
1630	13100	4100
1645	9200	3174
1660	4805	610
1675	5575	529
1690	7250	1420
1705	11636	3587
1710	15611	3753
1716	8720	1803
1720	21188	2412
1727	19884	3582
1733	21923	4729
1738	10710	3514
1745	17800	4426
1752	11778	3164
1760	27993	3203
1765	26789	3118
1770	27825	3144
1775	31194	3521
1780	31510	3356
1787	30740	3979
1795	25558	3163

(Da Sabina Loriga, *Soldati*, Venezia, 1992, pag. 5)

Senza dubbio uno dei principali incarichi della cavalleria della prima età del ferro, visto il più ampio raggio d'azione e la maggiore rapidità di spostamento rispetto alla fanteria, doveva essere quello di pattuglia e controllo sia a distanza che in avanscoperta; ancora alla fine dell'Ottocento i manuali militari riportavano che

“nell'adempimento del suo compito, la cavalleria trova di solito un primo ostacolo nella pre-

senza della cavalleria nemica. L'avanscoperta quindi conduce generalmente ad uno scontro tra le due cavallerie. Quella delle due che riuscirà a sbaragliare l'avversario, sarà meglio in grado di adempiere il proprio mandato. E per ciò importa che il comandante del corpo in avanscoperta si tenga sempre in grado di attaccare con vantaggio la cavalleria nemica, cioè tenga raggruppata e sotto mano la massima quantità delle sue forze. (...) La cavalleria in avanscoperta deve aver libertà d'azione¹¹³”.

Se la cavalleria etrusca di età classica è stata ripartita in “cavalleria da combattimento a distanza”, “cavalleria da combattimento ravvicinato” e “fanteria montata o cavalleria a terra¹¹⁴”, ciò non implica che le diverse funzioni siano state tutte contemporanee come origine, e che funzioni diverse non potessero, inizialmente, essere svolte dagli stessi cavalieri. Come aveva notato Cesare nel 55 a.C. per la cavalleria di Ariovisto sul Reno, montata a pelo come quella protostorica, “nella battaglie equestri gli Svevi spesso saltano giù da cavallo e combattono a piedi: i cavalli sono ammaestrati a restare nello stesso posto dove i cavalieri li lasciano, sì che al bisogno, questi possano rapidamente ritrovarli¹¹⁵”. Come quella sveva, anche la cavalleria villanoviana, rispetto alle più tarde cavallerie pesanti, era leggera; secondo Arriano (*Ars Tactica*, 4, 2-9)

“the unarmoured cavalry are a contrast to these (la cavalleria pesante). They comprise

on the one hand spear-bearers, pike-bearers and lancers and on the other skirmishers (*akrobolistai*, actually mounted-bowmen or javelin-throwers). The spear-bearers are those who approach the enemy ranks and fight them off with spears or charge and drive them back with pikes like the Alans and the Sarmatians, and the skirmishers are those who discharge weapons from a distance, like the Armenians and those of the Parthians who do not carry pikes. Of the former category some also carry shields and are called shield-bearers, while others are without these and simply fight with spears and pikes; these latter are called (specifically) spear-bearers or pike-bearers and in some cases *xystophoroi* (literally *xyston*-bearers, a *xyston* being another sort of lance). The name of skirmishers is given to those who do not come to close quarters (...) Those who skirmish with throwing-spears are called Tarentines (...) Of the Tarentines some skirmish only from a distance, keeping far off, or riding round the enemy in a circle, and those are the Tarentines proper. But others first discharge their weapons and then join battle with the enemy, either retaining one of their spears or using a sword (a *spatha*, a flat-bladed sword), and these are called light troops. Of the Roman cavalry some carry pikes and charge in the manner of the Alans and Sarmatians and others have lances. They wear a large flat sword suspended from the shoulders and they carry broad oval shields, an iron helmet, an interlocked corslet and small greaves. They carry lances both to hurl from afar, whenever that is necessary, and to fight off the enemy at close range, and if they have to engage in close combat they fight with their swords. They carry also small axes with spikes in a circle all round¹¹⁶”.

Note

¹ Si veda Barker, *Ambiente e società nella preistoria dell'Italia centrale*, cit., pagg. 115-118.

² David Anthony, Dimitri Y. Telegin, Dorcas Brown, *La domesticazione del cavallo da sella*, in "Le Scienze", n. 282, febbraio 1992, pagg. 48-55.

³ Sull'addomesticazione del cavallo si ricorda anche Sandor Bokonyi, *Pferdedomestikation, Haustierrhaltung und Ernährung*, Budapest, 1993; e a cura di Peter Anreiter, Laszlo Bartosiewicz, Erzsébet Jerem e Wolfgang Meid, *Man ad the animal world*, Budapest, 1997.

⁴ Si ricorda la testiera in corno di cervo lavorato dell'età del bronzo antico dal villaggio di Fuzesabony in Ungheria; in T. G. E. Powell, *Dai primi agricoltori ai Celti*, in "L'alba della civiltà", Colonia, 1961, pag. 355 fig. 14.

⁵ Lucia Sarti, *Petrosa - un insediamento dell'età del bronzo a Sesto Fiorentino*, Montelupo Fiorentino, 1994, pag. 37.

⁶ Si veda in Fabio Martini, Gabriella Poggesi, Lucia Sarti, *Lunga memoria della piana - L'area fiorentina dalla preistoria alla romanizzazione*, Firenze, 1999, pag. 48.

⁷ Lucia Caloi, Maria Rita Palombo, Claudio Romei, *La fauna e l'allevamento*, in "Etruria meridionale - conoscenza, conservazione, fruizione", atti del convegno, Roma, 1988, pag. 52; Alfredo Riedel, *Ambiente, insediamento, economia - L'Italia settentrionale - Le faune*, atti del convegno "L'età del Bronzo in Italia nei secoli dal XVI al XIV a. C. - Rassegna di Archeologia" n. 10, 1991-1992, pag. 175; e in Martini, Poggesi, Sarti, *Lunga memoria della piana*, cit., pag. 48.

⁸ P. Bellintani, N. Martinelli, L. Salzani, *La palafitta di Canar di S. Pietro Polesine*, in "L'antica età del bronzo in Italia", atti del convegno, Firenze, 1996, pag. 281 e segg.

⁹ Si veda in Jacopo De Grossi Mazzorin, *Il cavallo domestico in Italia peninsulare e l'inizio della*

sua diffusione, in "L'Età del Bronzo in Italia nei secoli dal XVI al XIV a.C. - Rassegna di Archeologia" n. 10, 1991-1992, pag. 760.

¹⁰ AA. VV., *Ambiti culturali e fasi cronologiche delle Terramare emiliane in base alla revisione dei vecchi complessi e ai nuovi dati di scavo*, atti del convegno "L'età del Bronzo in Italia nei secoli dal XVI al XIV a. C. - Rassegna di Archeologia" n. 10, 1991-1992, pag. 360.

¹¹ Vedi in *Il museo civico archeologico di Bologna*, cit., pagg. 94-95.

¹² AA. VV., *Ambiti culturali e fasi cronologiche delle Terramare emiliane*, cit., pagg. 367-368.

¹³ Andrea Cardarelli, *Le Terramare dell'età del bronzo: l'economia e la società*, in "Modena dalle origini all'anno Mille", Modena, 1989, pag. 16.

¹⁴ Caloi, Palombo, Romei, cit., pag. 52 e segg.

¹⁵ Si veda Maria Antonietta Fugazzola Delpino, *Le acque interne: appunti di archeologia preistorica*, in "Etruria meridionale - conoscenza, conservazione, fruizione", Roma, 1988, pag. 25.

¹⁶ Si veda per questi siti in De Grossi Mazzorin, *Il cavallo domestico in Italia peninsulare e l'inizio della sua diffusione*, cit., pag. 760.

¹⁷ Si veda in Nuccia Negroni Catacchio, *Sorgenti della Nova*, Roma, 1981, pagg. 139-140.

¹⁸ Renato Peroni, *Bilancio conclusivo*, in "L'Età del Bronzo in Italia nei secoli dal XVI al XIV a.C. - Rassegna di Archeologia" n. 10, 1991-1992, pag. 621-622.

¹⁹ D'Ercole, *La guerra nella protostoria dell'Italia centrale*, cit.

²⁰ AA.VV. *Fidene*, cit., pag. 44.

²¹ Keegan, *La grande storia della guerra*, cit., pag. 161.

²² Si veda in De Grossi Mazzorin, *Il cavallo domestico in Italia peninsulare e l'inizio della sua diffusione*, cit., pag. 760.

²³ Si veda in Barbara Wilkens, *Gli equini della tomba 3 di Sirolo "I Pini"*, in "Carri da guerra e principi etruschi", Roma, 1997, pag. 257.

²⁴ Caloi, Palombo, Romei, cit., pag. 54.

²⁵ Boiardi, Von Eles, *La necropoli Lippi di Veruc-*

chio - Ipotesi preliminari per una analisi delle strutture sociali, cit., pagg. 35-36.

²⁶ Bartoloni, *La cultura villanoviana*, cit., pagg. 194-195.

²⁷ R. De Marinis, *Gli Etruschi a nord del Po*, cit., pag. 30.

²⁸ Si veda Alberto Dei, *Alcuni finimenti equini dal circolo vetuloniese degli Acquastrini: osservazioni e problemi*, in "Rassegna di Archeologia" n. 13, 1996, pagg. 203-204.

²⁹ Vedi in Keegan, *La grande storia della guerra*, cit., pag. 181.

³⁰ P. F. Stary, *Zur Bedeutung und Funktion zweiradriger Wagen während der Eisenzeit in Mittelitalien*, in "Hamburger Beiträge zur Archäologie" n. 7, 1980, pag. 7 e segg.

³¹ Vedi in AA.VV., *Toscana terra di cavalli*, Firenze, 1998, pag. 3.

³² Hyland, *Training the Roman cavalry*, cit., pag. 28.

³³ Si veda in De Grossi Mazzorin, *Ricerche zooarcheologiche in alcuni insediamenti protostorici dell'Etruria meridionale*, in "Preistoria e Protostoria in Etruria", vol 2, cit., pag. 19.

³⁴ Si veda in, a cura di Adriana Emiliozzi, *Carri da guerra e principi etruschi*, cit., pagg. 70, 205, 257.

³⁵ Si veda Jacopo Simonetta, *Il cavallo nella storia dell'Asia antica*, in "Mondo archeologico" n. 37, settembre 1979, pag. 18.

³⁶ Augusto Azzaroli, *Il cavallo nella storia antica*, Milano, 1975; molto generali ma di indubbio interesse le pagine in Keegan, *La grande storia della guerra*, cit., come in Giorgio Vitali, *Cavalli e cavalieri*, Milano, 1998; recentemente di validità tecnica il catalogo *La battaglia di Qadesh*, cit.

³⁷ Hyland, *Training the Roman cavalry*, cit., pag. 108.

³⁸ Drews, cit., pagg. 105-106.

³⁹ Vedi Simonetta, *Il cavallo nella storia dell'Asia antica*, cit., pagg. 15-17.

⁴⁰ Emiliozzi, *Carri da guerra e principi etruschi*, cit., pag. 7.

⁴¹ Anche in base ad alcune constatazioni riguardo l'armamento e le caratteristiche tecniche dei cava-

lieri dell'Europa occidentale.

⁴² A. Beltran, *L'arte rupestre del Levante spagnolo*, Milano, 1980, pagg. 44-45.

⁴³ Chadwick, *La vita nella Grecia micenea*, cit., pag. 53.

⁴⁴ Maurizio Martinelli, *I mezzi di trasporto*, in "Gli Etruschi - mille anni di civiltà", Firenze, 1985, pag. 577; cfr. con Paul Vigneron, *Il cavallo nell'antichità*, Milano, 1987, pag. 190 e segg. nonché diffusamente, e con Fossati, cit., pag. 8.

⁴⁵ Enrico Canti, *Andare a cavallo*, Milano, 1968, pag. 36.

⁴⁶ Hyland, *Training the Roman cavalry*, cit., pag. 129.

⁴⁷ Hyland, *Training the Roman cavalry*, cit., pag. 139.

⁴⁸ Sulle caratteristiche dei cavalli, oltre al citato Canti, *Andare a cavallo*, si legga di Stephen Budiansky, *The nature of horses - Exploring equine evolution*, New York, 1997.

⁴⁹ Si veda Canti, *Andare a cavallo*, cit., pagg. 73-78.

⁵⁰ Si veda Vigneron, cit., pag. 280 e segg. Il valore economico del cavallo andava a sostenere ed integrare il suo valore di "aiutante" e di "simbolo di potenza", sino a farne ideologicamente e psicologicamente un "inseparabile compagno d'armi". L'addestramento cui esso doveva essere sottoposto era anch'esso foriero di importanti riflessi ideologici e psicologici: "l'uomo che è stato in grado di domare il cavallo (...) ha sviluppato uno straordinario rapporto di unione col cavallo: fa in pratica corpo unico con esso. E' proprio dall'uomo che il cavallo riceve ora dei comandi. Il tutto ridotto all'interno di uno spazio ridotto alla superficie comune di contatto tra il corpo dell'uomo e quello dell'animale. Il cavaliere è così in grado di trasmettere con immediatezza l'ordine impartito dai suoi superiori al cavallo, che assume al ruolo di servitore privilegiato. I cavalli dei Mongoli reggevano bene la loro terribile disciplina, anche perché i cavalieri venivano abituati, sin dall'infanzia, a stare insieme ai loro animali". Da Barrois, cit., pag. 35.

⁵¹ Drews, cit., pag. 110.

⁵² Si veda Ugo Barlozzetti, *L'arte della guerra nel-*

l'età della Francigena, Firenze, 1998, pag. 48.

⁵³ Drews, cit., pag. 111-112.

⁵⁴ Si veda in Guglielmo Ghinetti, *L'alimentazione del bestiame rurale*, Milano, s. i. d., pagg. 112-118.

⁵⁵ Oggi si somministrano 3-4 kg di avena (intera, tritata o bollita) integrata da orzo cotto e crusca; il fieno tritato -di trifoglio, lupinella o di prato- viene somministrato in 6-8 kg, e non deve avere meno di sei mesi; esso serve principalmente per dare volume al cibo.

⁵⁶ Si veda in Giorgio Kara, *Come andare a cavallo*, Verona, 1993, pagg. 67-68.

⁵⁷ Tale testimonianza è stata ottenuta da un'intervista di chi scrive ai butteri facenti parte del personale dell'Azienda Agricola di Alberese della Regione Toscana.

⁵⁸ Ettore Lepore, *Città-stato e movimenti coloniali: struttura economica e dinamica sociale*, in "Storia e civiltà dei Greci", cit., pag. 208. Anche per Aristotele l'allevamento del cavallo era uno *status symbol*: "of fifth-century Athens, Anthony Andrews observes: «The noticeable social gulf here was rather between the middle class and the really rich, roughly the division between hoplites and the cavalry» -a sentiment anticipated by Aristotle in his *Politics* (4.1289b35-40), who remarked that «it is not an easy thing to raise horses unless one is rich». (...) Horses -ponies or nags is a more appropriate description, given their small size- required too much upkeep for all but the richest. The encroachment of farms made the grazing space around most Greek poleis precious". Hanson, *The other Greeks*, cit., pag. 236 e pag. 249.

⁵⁹ Si veda Hyland, *Training the Roman Cavalry*, cit., pag. 25.

⁶⁰ Si veda in Giuseppe Borrelli, *Veterinaria agricola*, Catania, 1929; in questo vecchio manuale pratico per allevatori, gli elementi di podologia del cavallo sui difetti, l'igiene, le malattie del piede del cavallo occupano, da sole, ben dieci pagine.

⁶¹ Anthony, Telegin, Brown, cit., pagg. 52-54.

⁶² Anthony, Telegin, Brown, cit., pagg. 52-54. A tali

osservazioni fa eco il Bouthoul -cit., pag. 161- osservando come anche nel '500 pochi armati "difesi da armature (...) e provvisti di qualche cavallo che consentiva una rapidità di movimento molto superiore, poterono conquistare immensi imperi".

⁶³ Anthony, Telegin, Brown, cit., pag. 52.

⁶⁴ Keegan, *La grande storia della guerra*, cit., pag. 216.

⁶⁵ Giorgio Vitali, *Cavalli e cavalieri*, Milano, 1998, pag. 34.

⁶⁶ Ministero della Guerra, *Regolamento di Servizio in Guerra, parte I - Servizio delle Truppe*, Roma, 1896, pagg. 70-71.

⁶⁷ Bartoloni, *La cultura villanoviana*, cit., pag. 194. Per la Bartoloni tuttavia, "mentre il rinvenimento dei soli morsi equini in corredi tombali è stato collegato con carri da trasporto (...) e quindi non interessante direttamente la «cavalleria» e l'armamento del guerriero (...) la presenza dell'intero equipaggiamento dovrebbe testimoniare invece il ruolo del guerriero ed il suo carro da combattimento". Bartoloni, *La cultura villanoviana*, cit., pag. 194..

⁶⁸ Saulnier, cit., pag. 40 e nota 84; la traduzione è mia. Sull'emergere della cavalleria a Bologna dagli inizi dell'VIII sec.a.C. si veda anche Cristiana Morigi Govi, Silvana Tovoli, Anna Dore, *Il sepolcro villanoviano Benacci (Bologna): struttura e organizzazione interna. Note preliminari*, in "The colloquia of the XIII International congress of prehistoric and protostoric sciences", cit., pag. 35 e segg.

⁶⁹ Si veda Angela Boiardi, Patrizia Von Eles, Verucchio, *la comunità villanoviana: proposte per un'analisi*, in "The colloquia of the XIII International congress of prehistoric and protostoric sciences", cit., pag. 45 e segg.

⁷⁰ In "Modena dalle origini all'anno Mille", cit., pag. 96.

⁷¹ Malnati, Manfredi, *Gli Etruschi in Val Padana*, cit., pag. 35 e pag. 110. Sull'espansione dell'utilizzo del cavallo nella Bologna della metà e della fine dell'VIII sec. a.C. si veda anche Emiliozzi, *Carri*

da guerra e principi etruschi, cit., pag. 33.

⁷² Raffaele De Marinis, *Comprensori protourbani e articolazione sociale nella Cultura di Golasecca*, in "The colloquia of the XIII International congress of prehistoric and protostoric sciences", cit., pag. 26.

⁷³ Si veda Moscardelli, *Cesare dice*, cit., pag. 186.

⁷⁴ Moscardelli, *Cesare dice*, cit., pag. 48.

⁷⁵ Maurizio Martinelli, *Note sul controllo del territorio nell'Etruria villanoviana*, in "L'Universo", anno LXXVI, n. 5, settembre-ottobre 1996, pag. 690.

⁷⁶ Maurizio Martinelli, *La percezione dello spazio nell'Etruria protostorica e storica*, in "L'Universo" anno LXXVIII, n. 3, maggio-giugno 1998, pag. 394.

⁷⁷ Martinelli, *Guerra e controllo del territorio in Etruria tra Età del Bronzo ed Età del Ferro*, in "Papers from the EAA Third Annual Meeting at Ravenna 1997", cit., pag. 52.

⁷⁸ Si veda Moscardelli, *Cesare dice*, cit., pagg. 33-34.

⁷⁹ Franco Cardini, *La guerra nella Toscana basso-medievale*, in "Guerre e assoldati in Toscana 1260-1364", Firenze, 1982, pag. 29.

⁸⁰ Marco Giuliani, *L'organizzazione militare a Firenze fra XIII e XIV secolo*, in "Guerre e assoldati in Toscana 1260-1364", Firenze, 1982, pagg. 39-40.

⁸¹ Si veda Moscardelli, *Cesare dice*, cit., pagg. 319.

⁸² Lissarrague, *L'autre guerrier*, cit., pag. 203.

⁸³ Si pensi al cavaliere con elmo crestatto ritratto nei dipinti rupestri di El Cingle de la Mola Remigia nel Levante spagnolo, datato all'età del bronzo - 800 a. C.; per esso si veda Beltran, cit., pagg. 42, 45 ed 84.

⁸⁴ Attorno al 1500 a. C., vedi Beltran, cit., pag. 44.

⁸⁵ Con un uomo armato a cavallo.

⁸⁶ Si veda R. De Marinis, *Gli Etruschi a nord del Po*, cit., pag. 30.

⁸⁷ Snodgrass, *Armi e armature dei Greci*, cit., pag. 56.

⁸⁸ Si veda Ridgway, *L'alba della Magna Grecia*, cit., pag. 113.

⁸⁹ Hanson, *The other Greeks*, cit., pag. 29.

⁹⁰ Ad esempio nel Villanoviano II di Bologna.

⁹¹ Silvana Tovoli, *Sepolcreto Benacci-Caprara*, in "Il Museo Civico Archeologico di Bologna", cit., pag. 233; anche Bartoloni, *La cultura villanoviana*, cit., pagg. 148-149.

⁹² Franco Cardini, *Cavalleria e vita cavalleresca*, in "Guerra e guerrieri nella Toscana del Rinascimento", Firenze, 1990, pag. 50.

⁹³ Per l'intera antichità.

⁹⁴ Per questa epoca, e comunque per l'intera civiltà etrusca che non fece impiego che di semplici coperte.

⁹⁵ Per queste ed altre note sull'imboccatura si veda no Canti, *Andare a cavallo*, cit., pag. 68 e segg., e Kara, *Come andare a cavallo*, cit., pag. 13 e segg.

⁹⁶ Per altri dettagli sull'uso del morso a filetto e degli altri finimenti della testa si veda Paul Vigneron, *Il cavallo nell'antichità*, Milano 1987, pag. 70 e segg.

⁹⁷ Hyland, *Training the Roman cavalry*, cit., pagg. 52-54.

⁹⁸ R. De Marinis, *Gli Etruschi a nord del Po*, cit., pag. 30.

⁹⁹ Bartoloni, *La cultura villanoviana*, cit., pag. 194.

¹⁰⁰ Maurizio Martinelli, *Le armi e la guerra*, in "Gli Etruschi - mille anni di civiltà", Firenze, 1985, pag. 211.

¹⁰¹ Si veda in MacNamara, *The Etruscans*, cit., pag. 27 e fig. 26.

¹⁰² Alberto Dei, *Alcuni finimenti equini dal circolo vetuloniese degli Acquastrini: osservazioni e problemi*, in "Rassegna di Archeologia" n. 13, 1996, pagg. 203-216.

¹⁰³ Hyland, *Training the Roman cavalry*, cit., pag. 53.

¹⁰⁴ Sulla sella romana si veda Hyland, *Training the Roman cavalry*, cit., pag. 45 e segg.

¹⁰⁵ Hyland, *Training the Roman cavalry*, cit., pagg. 40, 45, 137-38, 143-144, 151, 171-173.

¹⁰⁶ Si veda in Cernenko, *The Scythians*, cit., pag. 17.

¹⁰⁷ Hyland, *Training the Roman cavalry*, cit., pag. 80.

¹⁰⁸ Hyland, *Training the Roman cavalry*, cit., pag. 157.

¹⁰⁹ Si veda Alexander Stahlberg, *Bounden Duty*, London, 1990, pag. 72.

¹¹⁰ Si veda in Ministero della Guerra, *Regolamento di servizio in Guerra*, cit., pagg. 54-55.

¹¹¹ Si veda Keegan, *La grande storia della guerra*, cit., pag. 335.

¹¹² L'ultima carica in guerra si ebbe ad Isbuschenskij, nel 1942, della quale i pochi sopravvissuti raccontano che "in quel momento (...) non c'era tempo di pensare a nulla, sentii il cuore che mi diede uno scossone al petto, mi strinsi al mio cavallo Palù, sicuro di avere la sua protezione, e così partii alla carica. Sentii il cavallo vibrare, tendersi in avanti con un poderoso slancio, conscio che qualcosa di meraviglioso stava per compiersi. La vecchia cavalleria in quel momento tornava una catapulta che piomba sul nemico, con una forza sovrumana inarrestabile. Sentivo il respiro affannoso degli altri cavalieri che a testa bassa avanzavano alle mie spalle, ero sopraffatto dall'impeto furioso dei cavalli che si scaraventavano sul nemico. I cavalli, di solito così sensibili, così ombrosi, così facili ad impressionarsi per un nonnulla, in quel momento avanzavano con un galoppo terribile, ad occhi dilatati dell'esaltazione della carica". Testimonianza del colonnello Massimo Gotta riportata in Vitali, *Cavalli e cavalieri*, cit., pag. 159.

¹¹³ Ministero della Guerra, *Regolamento di servizio in Guerra*, cit., pag. 54.

¹¹⁴ Si veda Jean René Jannot, *A propos des cavaliers Etrusques*, in "Atti del Secondo Congresso Internazionale Etrusco", Roma, 1989, pag. 1549 e segg.

¹¹⁵ Moscardelli, *Cesare dice*, cit., pag. 179.

¹¹⁶ Arriano, *Ars Tactics* 4. 2-9, nella traduzione tecnica da Hyland, *Training the Roman cavalry*, cit., pag. 70. Sulle armi impiegate dalla cavalleria si vedano anche le pagine 80-87, con la traduzione commentata dei termini di Arriano sulle armi impiegate dalla cavalleria romana.

I carri da guerra

L'uso bellico del carro assunse probabilmente già durante la *facies* villanoviana un peso non indifferente, andando a costituire un elemento ideologicamente e socialmente rilevante, e tale da essere rimarcato anche nei corredi funebri, dai quali proviene principalmente la documentazione a nostra disposizione.

Il carro, volendo indagarne le remote origini, era già attestato in Italia molti secoli prima dell'età del ferro, ma il suo primo uso bellico permane per molti versi cronologicamente incerto; motivi ornamentali geometrici definiti "a carro" sono documentati nell'età del bronzo antico -sullo schema della biga a due ruote¹-, ma sulle rocce della Valcamonica carri a quattro ruote sono ritratti già nell'Eneolitico con un tiro di una coppia di bovini, per ritornare nell'età del bronzo con tiro equino². Su questi carri a quattro ruote dal passo molto lungo -progenitori di quelli ancora impiegati in Val Camonica e destinati al

trasporto di legname o pietre- esistono studi approfonditi, tra i quali quello estremamente completo di Martine van Berg-Osterrieth³; lo stesso studio contiene anche una sezione sui carri a due ruote, attestati sui rilievi camuni solo a Naquane e Campanine, risalenti rispettivamente tra il bronzo medio e recente il primo, e tra XVI e XIII sec.a.C. il secondo. E' molto interessante osservare come il carro di Naquane nelle incisioni rupestri avesse caratteristiche peculiari diverse da quelle che più tardi avranno fortuna in Italia sulla base dei carri mediorientali: esso aveva cassa stretta ed allungata, con frontale piatto e retro arrotondato, assale in linea con l'anteriore della cassa, ruote grandi a quattro raggi, timone a "Y" innestato sotto la cassa, giogo dritto a teste ingrossate -tutte caratteristiche che vedremo discordanti dai carri villanoviani ed etruschi-; diversamente quello poco più recente di Campanine era triangolare a

retro dritto e sponda anteriore curva, con l'assale in linea col posteriore della cassa, ruote senza indicazione di raggi, timone dritto unito al davanti della cassa e giogo attaccato al collo dei cavalli, sporgente sui lati⁴.

Se il carro fu principalmente il fulcro dello sviluppo del commercio, consentendo il trasporto di quantità prima impensabili di materiali e derrate a distanze cospicue, esso fu anche un mezzo bellico o comunque utilizzato in appoggio per l'attività di guerra.

E' già stato accennato come il carro da guerra si fosse diffuso negli eserciti tra l'Asia minore e l'Egitto sino dal XVII sec. a. C.⁵, ancor prima della cavalleria⁶. L'abbandono in quelle aree dei pesanti carri a due o quattro ruote pieni tirati da asini, emioni o cavalli, introdusse cinque caratteristiche che avrebbero fatto la fortuna del carro leggero militare: l'impiego di ruote a raggi; l'uso solo di cavalli per il tiro, opportunamente

aggiogati; l'impiego del morso equino in luogo del precedente anello nasale; la combinazione con l'arco e la scelta di proporzioni adatte al trasporto di due passeggeri in piedi⁷. Vari storici hanno in effetti notato come

“il fattore nuovo che intervenne fu la velocità fornita da una nuova forza motrice, che nel caso dei piccoli cavalli dell'antichità poteva essere sfruttata solo con una combinazione di leggerezza e resistenza di tipo nuovo. Mutuando un concetto dell'ingegneria delle costruzioni, il carro con ruote a disco trainato da buoi potrebbe essere considerato una struttura in compressione fatta di legno massiccio, lenta e pesante, il cocchio una struttura veloce e leggera, con scheletro e cerchioni in legno ricurvo, dove la tensione è ben distribuita. (...) Di colpo la velocità del trasporto umano su terra si moltiplicò almeno per 10, dai 3 chilometri all'ora del trasporto con i buoi ai 30 chilometri all'ora raggiunti facilmente con la ricostruzione moderna di un antico cocchio egizio tirato da una coppia di ponies e del peso di soli 40 chilogrammi, compresi i finimenti⁸”.

Senza voler ripercorrere in tutti i suoi innumerevoli aspetti l'introduzione del carro da guerra nelle milizie dell'Oriente mediterraneo⁹, va comunque rilevato che tale arma ruotata viene diffondendosi -in un'area dalle vaste zone pianeggianti- come posizione mobile per gli arcieri che, altrimenti, avrebbero solo relativamente “ammorbidito” con le loro salve i compatti schieramenti di fanteria. Posto su un carro, armato di arco composito, l'arciere -assieme al carista che manovrava per tenersi fuori dal tiro degli avversari- poteva scagliare

i suoi numerosi dardi restando un difficile bersaglio in movimento -mentre i suoi avversari appiedati erano più facili da raggiungere- fino a rompere ed arrestare le formazioni di fanti.

“L'equipaggio di un carro, un uomo alla guida ed uno all'arco, volteggiando a una distanza di cento o duecento metri intorno al gregge di soldati a piedi non protetti da corazza, poteva trafiggerne sei in un minuto. Dieci minuti di attività di dieci carri avrebbero provocato cinquecento e più vittime, un pedaggio da battaglia della Somme per i piccoli eserciti dell'epoca¹⁰”.

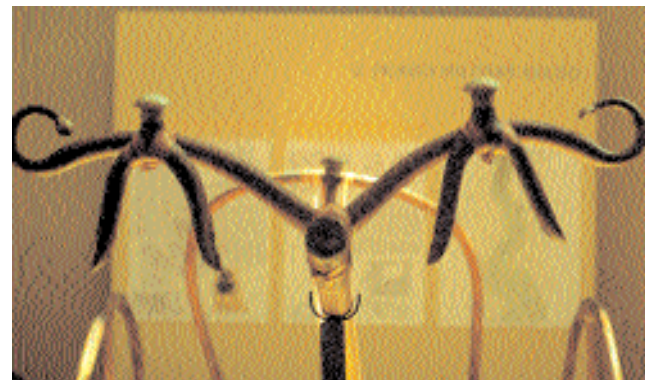
Arma d'attacco, il carro consentiva di fare pressione sulla fanteria nemica e, una volta indebolita o indottala alla ritirata, di attaccare sfondando le linee avversarie; arma dunque da battaglia campale e non da assedio, non fu del tutto invincibile, giacché l'equipaggio era comunque esposto ad arcieri e frombolieri; il suo handicap maggiore fu comunque il vincolo all'impiego in terreni non troppo soffici, né paludosi, o ingombri di pietre, come né collinari o boscosi¹¹.

Progressivamente gli eserciti dal Mediterraneo all'India divennero essenzialmente sorretti da ingentissime quantità di carri (centinaia o migliaia), messi in opera grazie ai beni di monarchi e reggenti; in tale contesto la consistenza numerica dei reparti su carri non era molto minore di quella delle fanterie, peraltro non sempre schierate insieme ai carri.

Riguardo l'Egitto, le testimonianze ed i reperti più eloquenti risalgono attorno al XIV secolo a.C., epoca alla quale datano i carri dalla tomba di Tutankamon e quello al Museo di Firenze; si tratta di carri composti quasi totalmente di legno piegato a caldo e di elementi in cuoio, dall'assale -o sala- collocato in posizione molto arretrata per migliorare la stabilità, e dalle ruote molto distanziate per lo stesso motivo. Il pianale era a forma di “D”, di circa un metro di larghezza, cerchiato di legno e col fondo in fettucce di pelle intrecciate che aumentavano la solidità e l'elasticità dell'insieme, conferendo un minimo di “sospensione” sotto i piedi dei due passeggeri; la cassa era chiusa o aperta, con una semplice balaustra lignea curvata, bassa sul davanti e aperta sul retro. Le ruote a raggi -4 o 6- avevano un diametro di circa un metro, e per ridurre le oscillazioni il mozzo era molto espanso sulla sala, sulla quale ciascuna ruota girava libera col solo arresto di un acciarino. Talvolta, per rinsaldare il leggero gavello di due pezzi innestati -privo di cerchione metallico esterno-, si fasciava la ruota di pelle cruda incollata, che nell'asciugarsi si ritirava rinserrendo elasticamente la ruota stessa¹². Carri simili avevano anche gli Ittiti, che ne fecero abile uso nella battaglia di Qadesh¹³, ed i Cananiti, alcuni dei cui carri del primo quarto del XIV sec.a.C. vennero portati in Egitto come prede o come doni¹⁴. I carri ebbero ancor maggiore importanza nell'esercito assiro tra il IX ed il

VII sec. a.C., come dimostrano le frequenti riproduzioni nei rilievi dei palazzi; il pianale, ancora a “D”, aveva una bassa sponda chiusa, e sull’assale arretrato giravano le ruote a sei raggi, dal mozzo talora rivestito di metallo. La ruota aveva la sua parte più esterna -il gavello- piuttosto alta, con elementi metallici, ed il timone pare fosse ad “Y”, con due stanghe, una per ciascun lato del carro, che uscivano da sotto la cassa per raccordarsi proseguendo verso il giogo. Tale carro era destinato ancora a sfondare le linee nemiche, grazie al tiro dell’arciere di bordo -accompagnato dall’auriga- che era armato anche di asce e di una lancia, da usare da terra o a carro fermo. Dalla seconda metà dell’VIII sec.a.C. i carri assiri divennero a sponde più alte, rettangolari e più grandi, per contenere quattro guerrieri, al cui tiro erano impiegati quattro cavalli. Le ruote, più grandi e dotate di chiodi sull’esterno, dovevano avere anche un cerchione metallico; il controllo direzionale, tuttavia, non doveva essere molto accurato, visto l’impiego di morsi equini con montanti a bacchette. Le trasformazioni del carro assiro da guerra, in direzione di un appesantimento e di una maggiore protezione, furono senza dubbio collegate alla crescita nell’impiego della cavalleria, che nel vicino Oriente si fa spazio nei combattimenti dal IX sec.a.C. Fortemente connessi ai carri assiri furono anche i veicoli da guerra degli altri regni vicini e coevi, come l’Urtu e come Cipro, dove nelle sepolture

Carro leggero egizio in legno, proveniente da una tomba tebana e risalente al XV-XIV sec.a.C. - Firenze, Museo Archeologico Nazionale; di esso sono degni di nota la pedana ad intreccio, l’innesto del timone con il resto del telaio, la ruota ed il giogo



re sono stati ritrovati carri e cavalli sacrificati¹⁵.

Nel mondo ellenico del XVI sec. a. C. il carro a due ruote aveva già fatto la sua rivoluzionaria comparsa. Pur non sembrando un veicolo particolarmente funzionale -giacché "in Grecia (...) il terreno è in genere troppo accidentato per consentirne l'effettivo funzionamento, se non lungo un percorso predisposto, fatto che ne limita gravemente le possibilità d'impiego¹⁶"- esso ebbe grande fortuna anche per il suo valore di *status symbol*. In età palaziale si mossero forse su carri gli armati di pesanti armature metalliche quali quella di Dendra; i carri del tempo avevano una sponda semicircolare sul davanti e sui lati, come quelli dell'epoca tardomicenea che, nelle raffigurazioni, risultano protagonisti frequenti di processioni. Il carro ellenico della tarda età del bronzo mostra morfologicamente di dipendere fortemente dai tipi orientali -per le ruote a raggi compositi, per la presenza

di tiranti in cuoio al giogo, per i "sellini" di aggiogamento e per i tipi di morso adottati-, ma da quei modelli stessi si distacca per vari aspetti, come le ruote a quattro soli raggi, la collocazione della sala non esattamente al margine posteriore della cassa, ed in particolare per un elaborato tirante ligneo a "L" raccordato a timone e cassa, a formare un robusto triangolo di rinforzo. Quest'ultima caratteristica, in particolare, sembra dettata da necessità di irrobustimento determinate dalle caratteristiche ambientali in cui il carro era impiegato, ben diverse dalle pianure d'Oriente¹⁷.

L'impiego dei carri nella Grecia micenea dovette comunque essere effettivamente bellico, e non solo per il trasporto di guerrieri verso e dal fronte, come nell'*Iliade*¹⁸. Nell'epoca micenea infatti ogni palazzo manteneva infatti a proprie spese attrezzature, mastri carrai, pezzi di ricambio, animali da tiro ed armi, ed al contempo era responsabile della costruzione di strade e di ponti indispensabili -come accadde su più ampia scala nell'impero romano- per i trasporti militari¹⁹. Le tavolette rinvenute negli archivi di Cnosso e di Pilo riproducono spesso ideogrammi con carri dettagliatamente raffigurati ed elencano le ruote inventariate nei magazzini, descrivendone lo stato di conservazione, indicando così che i carri erano sovente smontati, e che le ruote -come vedremo oltre- avevano un elevato valore intrinseco. Questi carri

micenei venivano accumulati in quantità ingiustificabili ove destinati ad un uso di mero veicolo di trasporto truppa, e

"it is not reasonable to suppose that the rulers did all this merely to ensure that several hundred of their infantrymen could ride in comfort or dignity to the battlefield. (...) they must have believed, that is, that the kind of chariot warfare that had once been effective was still effective²⁰".

Un passo dell'*Iliade*, in effetti, sembra accennare ad un impiego del carro simile a quello mediorientale; si tratta del racconto col quale "Nestore descrive la carica di un centinaio di carri avvenuta al tempo di suo padre; qualcosa di simile ad una carica di cavalleria, anche se in Grecia vi sono pochi luoghi adatti ad una manovra di questo genere²¹".

In Ellade tuttavia -in linea con la scarsità di dati in Medio Oriente tra XII e IX sec.a.C.²²- il carro da guerra scompare tra XII ed VIII sec. a. C., e dunque se ne annulla anche la tradizione d'uso tattico:

"although a few wealthy individuals must have continued to use chariots for pleasure or prestige in the Dark Age, chariots were no longer used in the battlefield. This is indicated not only by Homer's ignorance of the subject but also by the complete lack of archaeological evidence for chariots in Greece between the twelfth century B. C., when they were represented on LH IIIC pots, and the eighth century, when the chariot reappears both on Geometric pottery and in bronze and terracotta figurines (...) the scenes of chariot combat on eighth-century Geometric kraters in Attica are not reflections of the actual chariot warfare. As Snodgrass



Corredo funerario da Bisenzio, contenente con l'urna a capanna ed il vasellame anche un modellino di carro - Firenze, Museo Archeologico Nazionale

and Greenhalgh argue, the eighth-century artist was inspired by saga, by reports of chariots in use in the Near East, and by surviving Mycenaean representations of chariots²³”.

Il tramonto dell'età del bronzo e della “civiltà di palazzo” nel Mediterraneo orientale è stato messo in relazione da R. Drews proprio col contemporaneo tramonto dell'uso dei carri da guerra in gran numero: secondo lo studioso i soldati mercenari ed immigrati dalla Libia, dalla Palestina –e forse da alcune aree elleniche ed italiane- avrebbero proposto alla fine del XIII sec. a. C. un nuovo modo di ingaggiare battaglia, ovvero quello con spadaccini -e lancieri- in ordine sparso, che si muovevano *sciamando* sul campo di battaglia in modo da raggrupparsi per lanciare nugoli di giavellotti, e da dividersi per sottrarsi ai carri o aggredire con la massima mobilità le lente truppe avversarie in reparti schierati. Quale che sia il grado di fondamento di tale ipotesi, resta il fatto che dal 1200 a. C. in poi i carri vedono tramontare la loro fortuna, sui campi di battaglia mediorientali, iniziata nel XVII secolo.

Si può dunque pensare che il “ritorno” del carro nella Grecia dell'VIII secolo e nel mondo omerico -di cui parleremo estesamente più oltre- sia stato frutto della diffusione di quell'ideologia di *aretè* e di richiamo ad una tradizione arcaizzante che sta alla base della stessa *Iliade*, dove il carro -frintendendo la tradizione- è impiegato solo per manovre individuali e per l'accompagnamen-

to del guerriero al terreno di battaglia. Ovviamente l'importanza che tale arma ruotata aveva assunto negli eserciti assiri dal IX sec.a.C. e nell'area cipriota non era sconosciuta né in Grecia né in altre aree del Mediterraneo, e senz'altro contribuì al rilancio del carro nell'immaginario collettivo. Con ogni probabilità i contatti ellenici con l'area etrusco-villanoviana proprio in questo periodo e l'interesse etrusco per l'*epos* favorirono la diffusione di una ideologia simile, e di conseguenza di un uso tattico similmente inteso.

Nella cultura villanoviana, la seconda metà del IX sec. a. C. è il momento delle più antiche attestazioni disponibili di carri: si tratta in particolare di due modellini di carro della tomba a pozzetto 44 di Selciatello di Sopra a Tarquinia con tiro di una coppia di cavalli, veicoli probabilmente di uso bellico per l'associazione nel contesto con un elmo fittile pileato²⁴. Sebbene, come si è detto, l'introduzione del carro a due ruote in ambiente etrusco villanoviano sia stata senz'altro stimolata dall'Oriente mediterraneo²⁵, l'analisi di vari reperti, in particolare degli elementi angolari in bronzo destinati al raccordo del telaio, ha recentemente indotto a rivalutare anche il peso dell'apporto dalla mitteleuropa, per cui è necessario

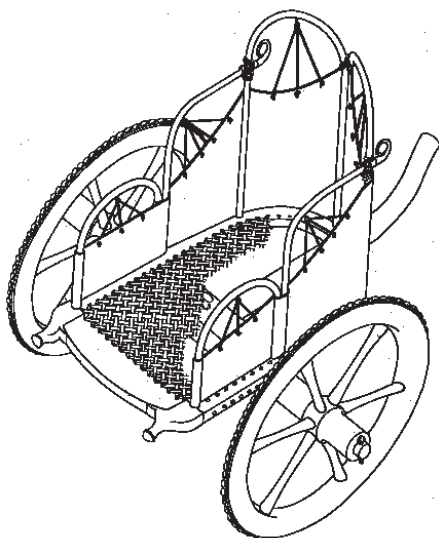
“riconsiderare tutta la questione anche alla luce del fatto che l'arrivo del carro a due ruote in Europa centrale ed in Italia, sotto l'influsso del Vicino Oriente, aveva seguito due strade distinte anche dal punto di vista cronologico:

in Europa Centrale, infatti, esso sembra sia arrivato con percorso terrestre già nell'antica età dei Campi d'Urne (XIII-XII sec.a.C.) ma non vi ebbe una grande rilevanza fino alla seconda età del ferro quando sostituirà il carro cerimoniale a quattro ruote di tradizione locale; in area etrusco-tirrenica il carro a due ruote comparirà invece nelle tombe a partire dall'età tardo-villanoviana in seguito agli stimoli culturali derivanti dagli scambi commerciali con il mondo greco-fenicio nel Mediterraneo. Anche se si tratta di sviluppi paralleli ed autonomi, dovevano sicuramente avvenire scambi di informazioni relativi alla costruzione dei carri tra area transalpina ed Italia centrale con un andamento bidirezionale. Infatti, mentre per l'Europa centrale è stata da tempo rilevata l'esistenza di influssi tecnologici provenienti dal mondo etrusco-italico nella successiva età hallstattiana, stranamente ciò non è stato ipotizzato per l'Italia, sebbene vi siano alcune importanti analogie tra elementi di carro centro-italici e nord-alpini. Si citano ad esempio i terminali tubolari ad anello a cannone semplice, che nelle tombe etrusco-italiche sono sempre documentati in ferro non prima del 730 a.C., mentre in Svizzera sono attestati in bronzo già nella fase finale dell'età dei Campi d'Urne (Ha B3 = IX-VIII sec.a.C. circa)²⁶”.

All'elementare modello di carro da Tarquinia fanno seguito vari ritrovamenti, pur ampiamente lacunosi, di resti di veri *currus* in tombe ascrivibili alla *facies* villanoviana; essi datano alla seconda metà dell'VIII-inizi del VII sec.a.C.²⁷, e sono riferibili, nelle tombe maschili, a bighe trainate da cavalli per trasportare occupanti in piedi. I resti di carri della prima età del ferro a disposizione, estremamente esigui, ci offrono quanto meno un *argumentum ab silentio* riguardo

la loro costituzione; è infatti da immaginare che essi fossero quasi totalmente lignei, con al massimo qualche rinforzo bronzeo per i raccordi angolari. La presenza del metallo è viceversa frequente nelle ruote e nei loro annessi, quali mozzi o fermamozzi e cerchioni, poiché le ruote erano esposte a spezzarsi per gli urti -essendo i carri privi di sospensioni- ed a distorcersi nel caso di curve abbordate troppo strette.

A Bologna, ad esempio, risale ancora entro l'VIII secolo il corredo della tomba 39 Benacci-Caprara, che comprendeva due coppie di morsi di cavallo, oggetti per la bardatura (falere, anelli, borchie, strisce di lamina) ed alcuni elementi di un carro, tra cui i perni fer-



Ricostruzione della cassa del carro deposto nella tomba 15 di Castel di Decima

mamozzo, in associazione con una spada ad antenne e a delle asce, secondo un modello quasi perfettamente ricalcato, nella prima metà del VII sec. a. C., dalla locale tomba 494 Benacci.

La recente, completissima pubblicazione sui carri etruschi curata dalla Emiliozzi²⁸, offre con ricchezza di dettagli descrizioni, analisi e ricostruzioni dei veicoli rinvenuti; pur rimandando ad essa, è almeno il caso di ricordare i veicoli più significativi.

L'esempio più semplice ed elementare è forse il carro rinvenuto nella Tomba 15 di Castel di Decima, nel *Latium vetus*, del 720-710 a.C.:

“a questo tipo di veicolo si richiedeva il massimo della funzionalità, mentre un valore secondario doveva assumere il fattore estetico. Esso può quindi essere preso come esempio per le componenti essenziali di un carro leggero, abilitato all'andatura veloce ed alla tenuta di strada. I materiali che ne formavano l'armatura erano essenzialmente di natura organica, legno e pelle, a meno dei cerchioni in ferro fitamente chiodati. Quando sono presenti degli acciarini, come in questo caso, vuol dire che i lunghi mozzi giravano liberi negli assali lubrificati e che la ruota era del tipo a raggi: la presenza di mozzi rotanti è condizione essenziale all'andatura veloce del *currus* (...) Distintiva del *currus* è invece la coppia di terminali metallici tubolari ad anello posta ai lati del parapetto, la cui funzione era quella di far passare le tirelle dei cavalli esterni (gli *equi funales* dei Latini) quando il carro era trainato da tre o quattro animali. (...) Parlando di ringhiere si deve anche affermare che esse costituiscono la parte essenziale dell'elevato della cassa e che attorno poteva esservi gettata una tesa di cuoio a parziale chiusura dell'abitacolo del carro. Nell'e-

semplare della tomba 15 di Castel di Decima sei occhielli in bronzo vennero trovati in posizione di crollo dalle ringhiere stesse, dove un gambo li fissava originariamente al legno; attraverso gli occhielli passavano evidentemente dei cordini tiranti, che si diramavano a ventaglio per mantenere in posizione il cuoio già fissato al telaio della cassa. (...) Un tipo di attrezzatura che distingue il *currus* in età orientalizzante è poi la coppia di terminali realizzati in bronzo fuso per essere applicati agli angoli posteriori del telaio. (...) La loro funzione è molteplice: ammorsavano gli angoli posteriori del telaio, raccordavano l'innesto dei montanti posteriori delle ringhiere, fungevano da aggancio per l'avvolgimento delle tirelle dei finimenti equini ed infine, sporgendo dal pianale oltre le ruote, costituivano un fermo a terra per impedire alla cassa di ribaltarsi quando il timone -rigido e solidale con essa- veniva sollevato in alto durante il rimessaggio del veicolo o nelle operazioni di aggioamento dei cavalli. Il mancato ritrovamento di terminali posteriori metallici non implica l'assenza di un *currus*, come insegna il caso vulcente del carro della necropoli dell'Osteria. (...) Numerose tombe orientalizzanti ed arcaiche con resti di *currus* annoverano fra quelli una piastra chiodata di ferro a forma di “T”, destinata a fissare l'innesto (a coda di rondine?) del timone al centro dell'asse al di sotto del pianale. (...) Una costante dei *currus* etruschi di età orientalizzante (...) si individua nel corrimano delle ringhiere, sempre funzionale alla presa per chi sale sul veicolo, lo occupa e lo manovra. La tela di cuoio, infatti, dotata o meno di decorazione applicata, non chiude completamente l'abitacolo della cassa, ma ne risparmia la zona alta, lasciando a giorno la parte intermedia²⁹”.

Pur risalente al 680-670 a .C., il carro dalla necropoli dell'Osteria di Vulci era molto simile a quello di Castel di Decima per la sostanziale elementarietà

della sua composizione: esso aveva ruote a 8 raggi del diametro di circa 60 cm, con gavello di circa 5 cm di spessore, rinforzato sul battistrada da chiodi a testa allungata. Il telaio della cassa era ad “U” stretta e lunga, leggermente aperto verso il retro, dove era chiuso da una traversa rettilinea rinforzata ai lati da due elementi di raccordo sagomati a punta -probabilmente per l'appoggio a terra del carro staccato- e rivestiti di pelle di cinghiale. Il pianale della cassa, sullo stile dei carri orientali, era fatto di un intreccio di strisce di pelle cruda, e sotto di esso correva la sala in posizione mediana, a bilanciare il veicolo in modo peculiare dell'area italica e diverso dall'Oriente. Se la parte anteriore più bassa del parapetto era in lamina bronzea sbalzata, la parte più elevata doveva essere costituita da una balaustra di legno a “U” capovolta, con un rinforzo a forcella al centro ed un pannello in cuoio; sui lati questa struttura si raccordava a due più bassi corrimani, mentre le fiancate dovevano essere chiuse da due terminali laterali in cuoio sormontati da maniglioni lignei curvi. Da sotto il pianale, unito alla sala, partiva il timone col giogo.

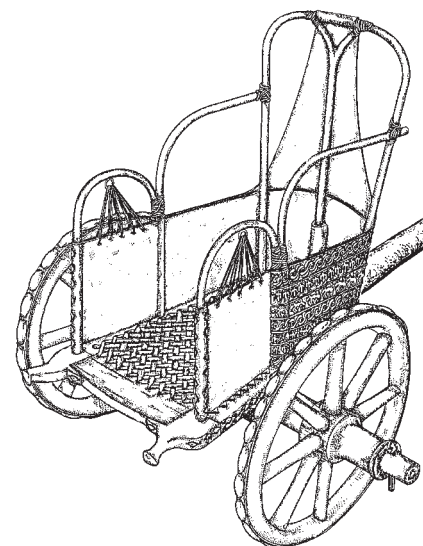
Ancora assimilabile ai precedenti, anche se del VII sec.a.C., è il *currus* dalla Tomba dei Carri di Populonia, dove venne rinvenuto assieme a frecce, lance, un'ascia, un corno musicale, ed un calesse. Si trattava di un veicolo con ruote ad otto raggi, del diametro di 104 cm, con mozzi larghi ben 52 cm, e con

assale di conseguenza molto lungo (cm 180). Il gavello era spesso 7,5 cm, con rinforzi di ferro all'unione dei raggi con esso, mentre la cassa a “U” aveva il telaio del pianale formato non più da un solo pezzo curvo per il davanti ed i lati, ma di tre assi unite con incastri e raccordi, cui si sommarono i terminali sagomati e la tradizionale traversa posteriore. Al di sotto del parapetto curvo per la parte anteriore e laterale e dei maniglioni posteriori, la cassa era chiusa sui lati e sul davanti da un paramento in cuoio abbellito da elementi metallici con agemina di ferro su bronzo; con abilità il carradore aveva unito bellezza a durezza rinforzando le applicazioni metalliche con delle strisce di metallo interne, di modo che in corsa, anche subendo trazioni e flessioni alla cassa in cuoio, il bel rivestimento metallico non subisse lesioni, ma potesse seguire i movimenti senza danno.

Pur ricordandone l'esistenza, i più recenti carri da Monteleone di Spoleto, da Roma Vecchia, da Castro e da Castel San Mariano esulano totalmente da questa analisi, in quanto presentano una componente metallica marcata, specie nei rivestimenti ornamentali a sbalzo nella cassa, un pianale ad “U” più largo che negli esemplari sopra descritti, con telaio in tre elementi più la traversa posteriore, ed un piano di calpestio non più in corregge di cuoio, ma di assi lignee parallele al timone: si tratta ormai di tipologie fortemente evolute rispetto a quelle della prima età del ferro.

Per poter meglio apprezzare l'accuratezza e le caratteristiche costruttive dei carri appena descritti, è necessario ricordare alcune caratteristiche della carpenteria dei carradori, per i quali, fino agli inizi di questo secolo, era indispensabile conoscere

“i requisiti del legname, che non doveva essere di zone basse e umide, non doveva avere venature o pecche, essere d'una pianta abbattuta a luna calante perché altrimenti era soggetto all'aggressione dei parassiti. (...Il carradore) avvertiva la presenza del tarlo, che però si sarebbe rivelato solo molto dopo, o la lievissima *incaldellatura*, vale a dire che il legno aveva sofferto, sia pure leggermente sulla pianta d'una infiltrazione d'acqua da un nodo o una ferita. Anche questo un difetto che si sarebbe rivelato



Ricostruzione della cassa del carro dalla necropoli dell'Osteria di Vulci

col tempo, magari con gli anni. (...) Parte più resistente e delicata del complesso, la ruota di legno, cerchiata di ferro e imperniata col metallo, era una delle cose più laboriose e difficili da costruire: anche per il carradore più esperto era un momento di preoccupazione quello della cerchiatura, quando in un attimo si rischiava di compromettere tutto il lungo lavoro preparatorio. (...) La ruota era costituita da questi elementi: le banche o gavelli erano sezioni curve che componevano il cerchio o la corona di legno della ruota. Potevano essere di frassino rosso o d'olmo, ma spesso venivano fatte di quercia, essendo le parti che continuamente entravano e uscivano dall'acqua, con la pioggia, nei guadi, ecc. Dovevano essere tagliate il più possibile nel senso della fibra. Normalmente il numero delle banche era la metà di quello dei raggi e perciò in una banca erano ospitati due raggi. Le linguette: erano piccoli legni che entravano nella committitura di due banche, in apposite scanalature, per far sì che non si muovessero e rimanessero sempre perfettamente allineate. I raggi: o razze (...) potevano essere di quercia, d'acacia, di frassino rosso. Il legno doveva essere lavorato ben secco senza imperfezioni, tagliato secondo la fibra e preso dal ceppo, o molto vicino a questo, dove il legno è più compatto. Ciascun raggio deve trovarsi di regola sul prolungamento di quello opposto. Il mozzo: era il ceppo rotondo di legno che raccoglieva i raggi al centro. Poteva essere d'olmo, meglio d'olmo attortigliato, di quercia o di faggio. Si usava lavorare legno non del tutto secco per evitare inconvenienti nel successivo imparentamento tra il legno del mozzo e quello dei raggi. Se il mozzo risultava troppo secco, prima di inserirvi i raggi si poneva per una ventina di minuti in un bagno d'acqua bollente. Poteva avere due cerchiature opposte che lo preservavano da spaccature. Le stampe: o mortise erano i fori nel mozzo in cui entravano i raggi. Nel mozzo potevano essere sfalsate per non inde-

bolire troppo il blocco di legno. La corona: era la cerchiatura di legno formata dalle sezioni delle stampe. Il cerchione: o cerchio era di ferro e costringeva tutta la struttura di legno in un blocco compatto, legandola a forza e correndo intorno alla corona³⁰".

Le varietà di legname impiegate nell'antichità sono state identificate in alcuni casi, laddove si siano conservate parti sufficienti di componenti altrimenti deperibili: il carro di Vulci aveva il telaio, il gavello ed il mozzo d'olmo (*Ulmus sp.*), mentre le ringhiere erano nate di tasso comune (*Taxus baccata L.*), ma la forcilla di queste, danneggiata, venne rifatta di pero. Uno dei mozzi della biga di Castro risultò di quercia, mentre dei due carri dalla tomba femminile di Sirolo, in area picena, quello A -un calesse- aveva struttura e ruote in olmo, quello B aveva i cerchioni in faggio³¹. Peraltro anche i dati nelle opere omeriche indicano che tra i legni preferiti per la sala dei carri vi erano il faggio, il frassino e l'olmo (*Iliade* V, 838), e per la ringhiera il flessibile fico (*Iliade* XI, 37). Nel complesso si nota come le varietà di legname impiegate in età villanoviana ed orientalizzante fossero già quelle che poi, per tre millenni, i carradori avrebbero continuato a preferire. Nella costruzione del carro, la parte più complessa era senz'altro la realizzazione delle ruote, che sappiamo dall'artigianato più recente essere costruite attorno al mozzo ancora intero con l'innesto dei raggi, e quindi completate coi gavelli; a questo punto l'opera di carpenteria

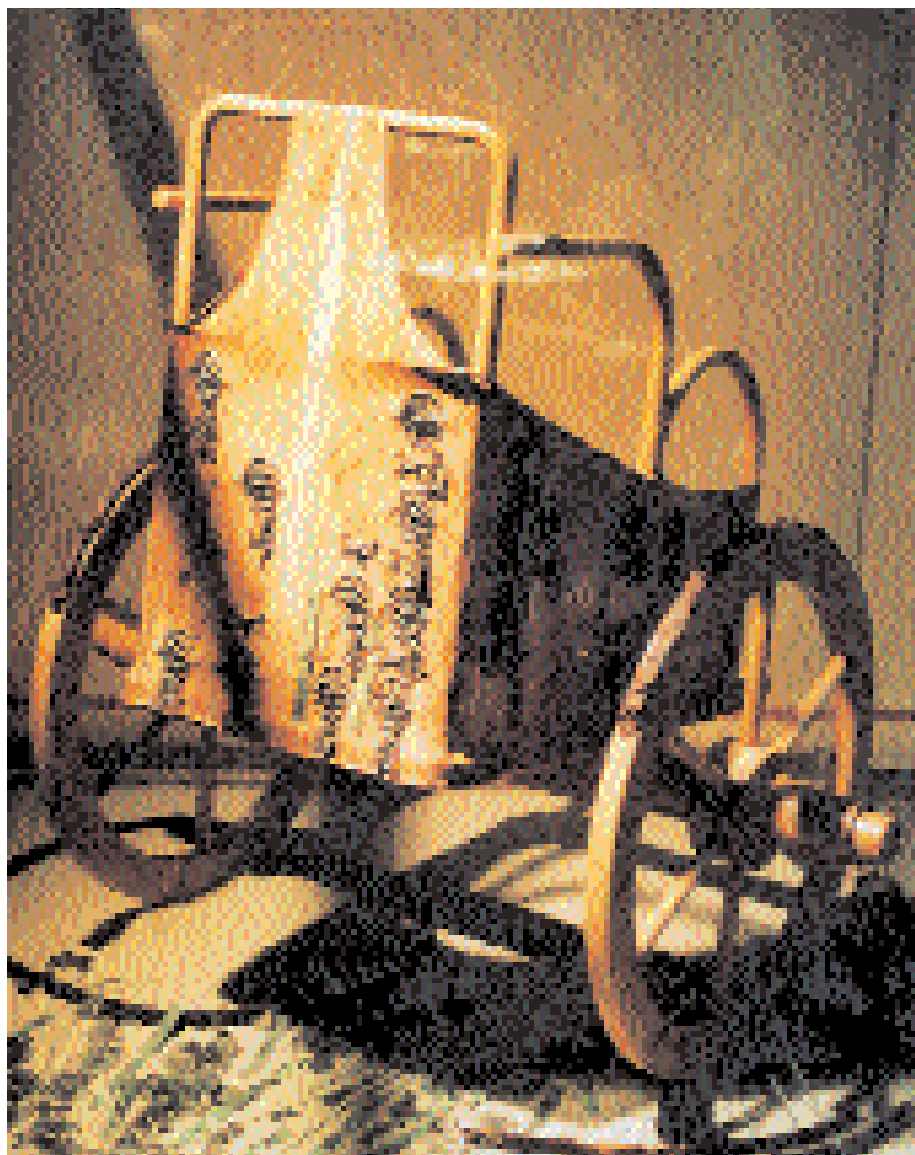
veniva ultimata con la foratura del mozzo con un grosso trapano a mano. Quest'ultima operazione era da eseguire con la massima precisione, in modo da ottenere un foro perfettamente ortogonale al piano della ruota; se il foro fosse risultato inclinato la ruota avrebbe infatti avuto delle oscillazioni laterali crescenti con la velocità. Ancor prima della creazione del carro e del suo assale, tale difetto -se minimo- ove notato poteva essere corretto modificando il foro; se passato inosservato o troppo grave, l'intera ruota doveva essere rifatta. Questi dettagli tecnici sulla complessità della costruzione delle ruote ne spiega l'importanza nei magazzini dei palazzi micenei di Cnosso e di Pilo, e del perché esse venissero periodicamente ispezionate ed accuratamente conservate.

A dare ancora maggior valore alle ruote, in area italica, c'era l'usanza di apporvi dei cerchioni in ferro, i quali caratterizzano il lavoro dei carradori dell'Italia centrale ed "erano assolutamente sconosciuti a nord delle Alpi prima dell'età hallstattiana³²", diffondendosi dall'Italia centrale in area celtica già dall'ultimo quarto dell'VIII sec.a.C.

La cerchiatura, come la foratura del mozzo, era un'operazione che metteva a repentaglio il lavoro sino a quel momento effettuato; per essa era necessario che il lavoro del carpentiere fosse stagionato, ma non troppo umido né secco, e non avesse difetti nascosti; anche la giornata doveva essere serena, non umida né calda. Tuttavia il mon-

taggio del cerchione metallico veniva effettuato ancora, nell'VIII e nel VII sec.a.C., con metodo a freddo, grazie all'impiego di lunghi chiodi dalla testa allungata rettangolare o romboidale; sono documenti in tal senso, tra gli altri, il carro dalla tomba 15 di Castel di Decima e quello della tomba 94 dell'Esquilino a Roma (terzo quarto dell'VIII sec. a. C.), dove sono stati ritrovati dei cerchioni ed i relativi chiodi in ferro. Col tempo tuttavia l'unione a freddo tra legno e metallo doveva farsi precaria, ed è per questo che più tardi venne ideata la cerchiatura a caldo, adottata fino a tempi recenti³³.

Grazie a tutti questi accorgimenti si riusciva a costruire dei veicoli dalle prestazioni abbastanza elevate; i carri raggiungevano infatti una velocità di 25-30 km/h³⁴, facilitata anche dall'esiguità del peso; gli esemplari egizi risulta che fossero addirittura sollevabili da un solo uomo, con un peso contenuto al di sotto dei 50 kg³⁵. A tale risultato concorrevano inoltre, per le bighe, il sistema di fissaggio delle ruote all'assale, che prevedeva la rotazione libera delle ruote stesse sulle estremità della sala, lubrificata da grasso animale ed avvolta per una notevole lunghezza dal foro del largo mozzo. Diversamente, i calessi -sebbene anch'essi a due ruote- avevano le ruote fissate all'assale, il quale ruotava entro due staffe metalliche lubrificate poste sotto la cassa; tale complesso aveva un effetto di "limitatore di velocità", specialmente nelle curve: infatti nella biga



Ricostruzione del carro deposto nel Circolo del Tridente a Vetulonia - Vetulonia, Museo Civico Archeologico "I. Falchi"

le due ruote indipendenti compensavano il diverso diametro di sterzata assumendo velocità differenti, cosa che non era possibile nel calesse con le ruote solidali all'asse e quindi vincolate alla stessa velocità senza differenziale. La stabilità in curva era anche assicurata dalla larghezza della carreggiata, che nei carri etruschi si aggirava di norma tra i 100 ed i 120 cm, ma che nei carri egizi, dalle ruote più ampie, andava tra 150 e 180 cm. Se il baricentro in curva era legato all'altezza dell'assale da terra e alla larghezza di esso, il bilanciamento della cassa del veicolo sull'asse era legata alla posizione dell'assale rispetto al pianale e al punto di trazione esercitato dal giogo sulla coppia di cavalli. Abbiamo già visto come i carri asiatici avessero l'assale posto all'estremità posteriore del pianale, in modo da far gravare il peso dei passeggeri sul davanti del carro, sul timone e sul giogo appoggiato sulla parte anteriore delle scapole dei cavalli, che tiravano con le spalle; ciò creava uno squilibrio in avanti necessario a mantenere il veicolo fermo. I carri etruschi avevano invece l'assale al centro del pianale allungato, per cui gli occupanti, vista la presenza delle ringhiere, dovevano bilanciare il veicolo sporgendosi in avanti, o più probabilmente gravavano a cavallo dell'assale, stando uno davanti e l'altro indietro dentro la stretta cassa, riducendo il peso sulle spalle dei cavalli³⁶. L'agilità del veicolo era comunque frutto anche della sapienza dell'auriga; Cesare nel 55 a.C. rilevò come tra i Bri-

tanni "i guidatori dei carri, con intensissimo addestramento quotidiano arrivano a tanto, che possono padroneggiare i destrieri anche se lanciati su balze a forte pendio o in terreni rotti, frenandoli e giostrandoli rapidamente³⁷".

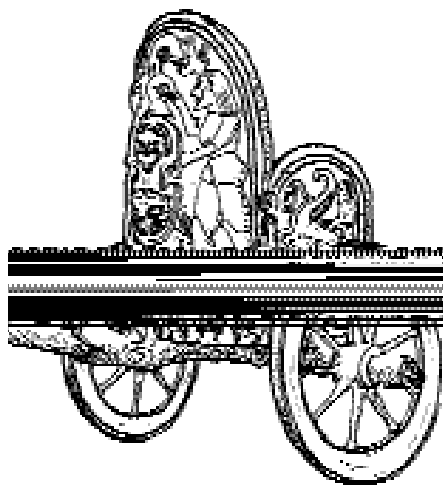
L'uso pratico dei carri in relazione alla guerra pare comunque piuttosto marginale in epoca villanoviana, come si è venuto osservando e sulla scorta di quanto è documentato per età più recenti. Diversamente da quanto era accaduto nei secoli precedenti nel Mediterraneo orientale, i carri nella prima età del ferro e nell'orientalizzante etrusco non sono usati per azioni tattiche coordinate, ma principalmente per avvicinarsi al teatro di scontri. La difficoltà di movimento dei carri su terreni sassosi, paludosi e su declivi, tipici del paesaggio italiano, rinvia peraltro alla necessità di tracciati stradali sui quali far muovere i veicoli, frutto di lavori della collettività organizzata. Strade sono attestate nel *Latium*, all'Acqua Acetosa, sino dall'VIII sec.a.C., ma è dalla metà del VII secolo che si conoscono a Roma lavori pubblici di sistemazione delle comunicazioni, come il Ponte Sublicio ed i *Vici*, ed il catastamento dei terreni privati e pubblici. La prima pavimentazione del Foro attribuita dalle fonti letterarie ai Tarquini è risultata archeologicamente un battuto di ghiaia degli ultimi decenni del VII sec. a.C., ed altri percorsi coevi erano acciottolati, in seguito sostituiti nel VI secolo da compatti battuti di pietrisco e tufo tenero, o addirittura

da lastricati di tufo su una larghezza di circa 2 metri, come quelli fissati dalle leggi delle XII Tavole³⁸. È interessante notare come i sistemi di "sospensione" delle bighe etrusche e laziali delle epoche più antiche prevedano un pianale del pianale formato da strisce di cuoio intrecciate, inteso ad assorbire in parte le sollecitazioni trasmesse dal terreno al veicolo; più tardi -in contemporaneità con la diffusione di strade sistemate- il pianale diviene un assito rigido di listelli, evidentemente perché non era più avvertita la necessità di ammortizzare al massimo il veicolo.

L'uso del carro da guerra in Etruria era dunque, per lo più, per l'avvicinamento dei "capi" al luogo della battaglia, alla testa degli armati appiedati su distanze brevi o medie³⁹, o al massimo per qualche puntata di disturbo, secondo un modello omerico riferibile appunto agli usi dell'VIII secolo:

"i guerrieri omerici (...) usano moltissimo il carro, ma solo come rapido mezzo di trasporto per il campo di battaglia (...): veloci cavalli di razza e un buon auriga sono cose importanti per un guerriero nobile. Capita naturalmente che un combattente scagli una lancia da un carro in corsa, o che venga colpito mentre si trova su di esso; ma una tecnica del combattimento coi carri, come la praticavano molti popoli orientali, non esiste assolutamente nel mondo omerico⁴⁰".

Il carro omerico coevo a quello villanoviano, basandosi sui passi dell'*epos*, era anch'esso un leggero veicolo dalle ruote a raggi (*knèmai*) -i carri degli dèi ne ave-



A sinistra, in alto, lastre fittili dal palazzo principesco di Acuarossa; presso Eracle che affronta il toro cretese -sopra- ed il leone di Nemea -sotto- appaiono dei carri leggeri a due ruote. Sotto, la ricostruzione del carro dalla necropoli al Colle del Capitano di Monteleone di Spoleto; a destra, la strada etrusca detta "Il Cavone" a Sovana



vano fino ad otto, *Iliade* V, 723- fissati al mozzo (*plèmnē*) talora fatto di pioppo, secondo il passo in cui si parla (*Iliade* IV, 480-489) di un "pioppo, che sia cresciuto liscio nella bassura di una grande palude ed i suoi rami crebbero alla sommità; ma il fabbricatore di carri lo tagliò con fulgida ascia, per farne un curvo mozzo a splendido carro"; i gavelli (*apsis*) avevano rinforzi metallici (si veda in *Iliade* IV, 465; V, 726, 744; XI, 537; XXIII, 505). L'assale (*àxon*) era lungo e ligneo (*Iliade* V, 838), mentre gli dèi disponevano di assali in ferro per Hera (V, 722) ed in rame per Poseidone (XIII, 30); la cassa

(*difros*) aveva un pianale (*ptèrna*) ed un parapetto a giorno (*epidifrias*) (*Iliade* X, 475) talvolta di rami commessi (da cui le espressioni *difros euplekès* o *eùplektos* in *Iliade* XXIII, 335, 436) talvolta di strisce di cuoio o metallo (*Iliade* V, 727). Nel caso, la ringhiera lignea era spesso in legno di fico, elastico e flessibile, ed era detta *àntyx* (*Iliade* V, 728; XI, 535; XX, 500; XXI, 37), con due maniglie laterali dette *àntyges*, come la doppia *àntyx* del carro di Hera. La cassa era anche ornata con oro, argento, stagno, cuoio (*Iliade* IV, 226; V, 239; X, 322, 393, 438, 501; XIII, 537; XIV, 431; XXIII, 503; *Odissea* III,

492; XV, 145, 190). Il timone (*rymòs*) univa la cassa al giogo, dove era più debole (*Iliade* VI, 40; XXIV, 272); il giogo (*pròte pèza*) stava alto sul collo dei cavalli (*Iliade* XVII, 440; XIX, 405; XXIII, 283) e nell'*Iliade* vi è la descrizione del modo di legarlo al timone:

“i figli di Priamo preparano il carro, che deve condurre il loro genitore alla tenda di Achille. Dopo aver posato il giogo sul timone alla sua estremità essi l'assoggettano a mezzo di una caviglia (*èstor*), disopra mettono un anello (*kri-kos*) ed in seguito tre volte incrociano la correggia (*zugòdesmos*) che deve legare il giogo attorno all'ombelico (*omfalòs*) piazzato al centro e ciascuna volta fanno ripassare i capi della cinghia al disotto ripiegandoli. Questo ombelico doveva essere un bottone in rilievo, attorno a cui era possibile fare un nodo. (...) In un passo omerico il giogo forma colle cinghie del pettorale (*lèpadna*) (V, 730) un collare completo (*zeygle*). Nell'*Iliade*, quando il timone si rompe, i due cavalli continuano a correre legati per il giogo ed il carro resta immobile (VI, 38; XVI, 703) (...) In Omero ordinariamente l'attacco è a due cavalli; il poeta parla anche di attacco ad un solo (II, 390; XII, 58; XXII, 22; XXIII, 517) ed infine di un terzo cavallo che correva accanto agli altri (VIII, 87; XVI, 152 e 470; cfr. *Odis.* IV, 59), il quale non era attaccato al carro, ma agli altri cavalli con delle briglie alla bardatura della testa od al giogo. I cavalli così attaccati sono detti «parèroio» (VIII, 87; XVI, 152; 470)⁴¹”.

Elemento di continuità tecnologica ma non d'uso con l'età micenea, il carro greco della prima età del ferro è documentato dall'iconografia dell'VIII sec. a.C. come tipicamente ad alto parapetto anteriore aperto, raccordato come in precedenza con un tirante al terminale

anteriore del timone, e con tiro di quattro cavalli, due al giogo e due esterni; diffuso nella Grecia continentale esso appare anche nelle colonie dell'Italia meridionale e nella Sicilia⁴².

La bassa sponda della cassa non proteggeva granché da occasionali colpi di armi da getto gli occupanti, che potevano restare feriti; lo studio del Botto Micca indica come più frequenti per i carristi le ferite al petto, come quelle inferte da Diomede a Fegeo, al quale “il Tidide scagliò il bronzo, e non invano dalla mano sfuggì la lancia, ma lo colpì nel petto tra le mammelle e lo buttò giù dal carro” (*Iliade* V, 17-19); Diomede si ripeté quando “colpì nel petto presso il capezzolo il figlio del magnanimo Tebeo, il servo auriga Eniopeo, che teneva le redini dei cavalli. Cadde questo dal carro ed i veloci cavalli retrocedettero” (*Iliade* VIII, 119-125). Non con la lancia, sebbene vi siano versi formulari nell'episodio, ma con una freccia, Teucro “colpì nel petto presso il capezzolo Archeptolemo, audace auriga di Ettore, mentre stava lanciandosi nel combattimento; cadde dal carro ed i veloci cavalli retrocedettero” (VIII, 312-315). Ancora Diomede “sbatté in terra dal carro Timbreo, colpendolo colla lancia presso il capezzolo sinistro” (*Iliade* XI, 320-321); oltre alle ferite alla parte alta del busto, sono comunque attestate anche ferite all'addome (*Iliade* XIII, 398; XVI, 463) per via delle sponde basse; il carro in effetti si spingeva molto a ridosso della mischia, passando

su armi e cadaveri (*Iliade* XI, 534 e segg; 499 e segg; VIII, 179; IX, 505; XII, 110 e segg; XVI, 380), ma per lo più serviva a spostarsi sul campo di battaglia, in modo da scendere e radunare le truppe o combattere, mantenendo il veicolo nei paraggi per poter eventualmente ripartire (*Iliade* III, 29; V, 20; VI, 103; XII, 84; XIV, 428 ecc.)⁴³. La Grecia dell'*Iliade* vede nel carro

“soprattutto un veicolo nel quale, a fianco del cocchiere, prende posto un guerriero che vuol essere rapidamente trasportato sul campo di battaglia. Quando questo combattente incontra un avversario degno di lui, mette piede a terra e lotta proprio come un fante. A seconda delle sorti di questo scontro, il guerriero può risalire precipitosamente sul carro per fuggire o, se è vittorioso, per volare verso un altro nemico. Siccome combatte a piedi, l'uomo del carro non ha che le normali armi del fante: la picca e lo scudo. A Pandaro, che si lamenta di essere costretto ad andare in battaglia a piedi, Enea si offre di fargli da cocchiere: « Andiamo, sali sul mio carro, per veder come i cavalli di Troia sanno, quà e là nella pianura, inseguire il nemico o sfuggirlo. Entrambi ci riporteranno in città e ci salveranno, se Zeus accorda nuovamente la gloria a Diomede, figlio di Tideo. Andiamo, adesso, prendi la frusta e le redini brillanti, e io scenderò dal carro per combattere; oppure tu accogli l'assalitore e io mi occuperò dei cavalli»⁴⁴”.

Fu dunque questa la tattica ellenica, che probabilmente coincideva con quella italica della prima età del ferro:

“in questo tipo di scontro, non si tratta evidentemente di lanciare il carro nei ranghi nemici. Rimanga quindi in disparte lo scudiero, mentre

il guerriero, a piedi, maneggia la lancia. E' quello che consiglia Nestore: «Dava ordini innanzitutto agli scudieri, raccomandando loro di trattenerne i cavalli, di non spingere in disordine nella mischia: -Che nessuno di voi, confidando nella propria abilità di scudiero e nel suo maschio coraggio, si lanci da solo davanti agli altri per combattere i troiani, né torni indietro, perché così sareste più facili da spezzare. Che il guerriero che, lasciato il suo carro, ne raggiungerà uno nemico, colpisca, con decisione, con la sua lancia: è la cosa migliore-». E' la stessa tecnica di battaglia descritta da Esiodo: due carri avversari galoppino l'uno incontro all'altro. Ma lo scontro non si svolge in carro. «I cavalli dei guerrieri, faccia a faccia, emettono acuti nitriti e l'eco, intorno ad essi, ne fa udire gli scoppi». I due guerrieri, ciascuno in piedi nel suo carro vicino al cocchiere, si interpellano e si minacciano. Poi, per battersi, «saltano velocemente al suolo, gli scudieri portano vicinissimo i corsieri dalle belle criniere, mentre sotto i piedi degli eroi che avanzano risuona la vasta terra». Essendo ferito uno dei contendenti, la lotta termina. Il ferito è rialzato e deposto sul carro che, al galoppo, lo allontana subito dal campo di battaglia⁴⁵».

Del tutto simile era la tattica di impiego del carro da guerra o *essedum* che nel 55 a.C. Cesare vide impiegare dai Britanni, i cui reparti avevano ancora schieramenti sommarî di tipo protostorico, e di cui parla nel *De Bello Gallico* IV, 33:

«La tattica del combattimento dei carri è la seguente: da prima scorazzano per ogni dove lanciando armi da getto e scompigliando di solito le file nemiche con lo spavento provocato dai cavalli e dal fragore delle ruote e, una volta penetrati fra i drappelli dei cavalieri, balzano dai carri e duellano a piedi. I cocchieri intanto si ritraggono un po' in disparte dalla mischia e sistemano i carri in posizione tale da

permettere ai combattenti, se sono sopraffatti da un numero soverchiante di nemici, di ripiegare rapidamente presso i compagni. Così raggiungono in combattimento la mobilità della cavalleria e la fermezza della fanteria⁴⁶».

Similmente, anche Diodoro Siculo nel I sec.a.C. rileva che i Galli «nei loro viaggi e quando vanno in battaglia usano carri tirati da una coppia di cavalli che trasportano l'auriga ed il guerriero; e quando nei combattimenti si scontrano con la cavalleria avversaria, essi prima scagliano i loro giavellotti contro il nemico e poi scendono dal carro e si uniscono alla battaglia con le loro spade» (V, 29).

Se nell'Etruria villanoviana ed orientalizzante il carrista appare come un guerriero trasportato su carro, come nell'*epos* omerico, in ambiente italico ci sono forse labili tracce di un impiego del *currus* anche quale piattaforma mobile di disturbo per il tiro di armi da getto, come abbiamo appena visto fare ai Britanni e Galli, funzione che comunque non eliminava la preferenza per il combattimento a piedi:

«nel Piceno sono stati visti indizi, peraltro da approfondire, di un possibile ruolo dei carristi come combattenti sul carro, in base alla presenza nei corredi tombali di una lancia assai lunga, fasci di giavellotti e calzari chiodati. Nel Lazio il ricordo di un remoto uso bellico del carro è affidato alla iconografia della Iuno Sospita di Lanuvio, che brandisce lancia e scudo bilobato dall'alto di un carro in corsa (denario di L. Mettius del 44 a.C.), e a quella della Iuno Curitis di Tivoli (Serv., *Aen.*, I, 8 e 17), nonché alla erudizione virgiliana, che nell'Eneide fa combattere i Rutuli sul carro, a differenza dei Troiani e in generale degli eroi omerici⁴⁷».



Figuranti in costume da guerrieri etruschi presso un carro, durante la sfilata tenuta durante il Primo Congresso Internazionale Etrusco

L'analisi dei dati statistici sulla compresenza di armamento nelle tombe etrusche ed italiche con veicoli, pubblicati in veste di tabella da Emiliozzi e Camerin⁴⁸, evidenzia comunque una scarsa presenza di armi da getto nelle deposizioni con carri, specie nelle tombe più antiche. Due giavellotti -con due lance- erano presenti nel Circolo dei Lebèti di Vetulonia (710-690 a.C.), tre nella tomba 6367 dei Monterozzi di Tarquinia (700-650 a.C.), quattro nella tomba XVI di S. Martino di Capena (700-675 a.C.); per trovare più giavellotti si deve scendere verso la metà del VII sec. a.C. (Tumulo dei Carri di Populonia, tomba 5 di Monte Michele a Veio, tomba Avvolta I dei Monterozzi di Tarquinia). Per quanto concerne le tombe con carro dell'VIII secolo, la panoplia prevedeva, tra gli esempi veienti, una spada, un pugnale, due lance, un *saurotēr* e morsi (tomba EE 10B dei Quattro Fontanili, 775-750 a.C.); una

spada, una lancia, 4 *saurotèr*, un'ascia, un elmo crestato, uno scudo e morsi (tomba AAI dei Quattro Fontanili, 750-725 a.C.), una spada, una lancia, un *kardiophylax* e morsi (tomba ZI alfa dei Quattro Fontanili, 750-725 a.C.); un pugnale, una lancia, un elmo crestato, uno scudo e morsi (tomba 871 Casal del Fosso, 730-720 a.C.); una lancia, un *saurotèr*, un'ascia e morsi (tomba infantile HH 6-7 dei Quattro Fontanili); una spada, un pugnale, una lancia ed un'ascia (tomba XVIII della Vaccareccia, 720-700 a.C.). A questi corredi da Veio, tutto sommato piuttosto usuali per un combattente appiedato, fanno eco quelli di Narce (tomba 20 di Pizzo Piede, 725-700 a.C., con spada e morsi; tomba 2 di Petrina, 720-700 a.C., con spada, lancia, *saurotèr*, scudo e scudo d'impasto; tomba 8 di Pizzo Piede, 720-700 a.C., con spada, pugnale, lancia, *saurotèr*, scudo d'impasto e morsi), quelli di Pontecagnano (tomba 4461 di Corso Italia, 720-700 a.C., con due lance, un'ascia ed un coltellaccio) e quella di Roma Esquilino (tomba 94, 710-700 a.C., con una lancia, un elmo a calotta, uno scudo). Le tombe laziali mostrano comunque una sovrabbondanza di scudi, forse connessi alla testimonianza di fanti al seguito del carro (tomba 21 di Castel di Decima, 730 a.C., con una spada, una lancia, un *kardiophylax*, schinieri, morsi, tre scudi ed uno di impasto; tomba 93 dell'Acqua Acetosa, 725-700 a.C., con una spada, delle lance, morsi e due scudi; tomba 15 di Castel di Decima, 720-710 a.C., con una spada, 4 lance,

morsi e tre scudi di impasto). Più singolari appaiono le deposizioni di Cuma (tomba 104, 700 a.C.) con una spada, 4 pugnali, 8 lance, un *saurotèr*, uno scudo e morsi; e quelle dell'Emilia Romagna con numerose asce (Bologna tomba 39 Benacci Caprara, 725-700 a.C., con una spada, due asce, un elmo e 4 morsi; Bologna tomba 53 Benacci Caprara, 725-700 a.C., con due asce e 4 morsi; Verucchio tomba 58 Lippi, 710-700 a.C., con due lance, tre asce e tre morsi) accompagnate peraltro da deposizioni con soli spada, pugnale, lancia e *saurotèr* (tomba 494 Benacci di Bologna, 710-690 a.C.; tombe 17 e XIXb Lippi a Verucchio, 710-690 a.C., tomba IX di Fornace a Verucchio, 710-690 a.C.).

Nel complesso dunque non emergono, nella prima età del ferro etrusca e laziale, caratterizzazioni particolari delle panoplie dei carristi, tali da sottolineare un metodo di combattimento totalmente diverso da quello dei fanti; è possibile che i giavellotti e le asce -rispettivamente nell'Etruria meridionale ed in quella padana, dove è stato ipotizzato che la natura pianeggiante del terreno avesse favorito nel Villanoviano IV l'utilizzo bellico del carro⁴⁹- venissero occasionalmente lanciati dal veicolo, ma il combattimento doveva tenersi essenzialmente a terra.

In effetti tutta la documentazione concorda sul fatto che il carro non era inteso, nel mondo italico del tempo di Omero, come elemento principe di un armamento "pesante" per un combatti-

mento campale; ciò, concordando con quanto attesta la più recente iconografia etrusca orientalizzante -con guerrieri su carri in parate o in partenze dalla casa verso il fronte- vale a maggior ragione per l'epoca villanoviana precedente, dove non potevano esservi tecniche di guerra con schieramenti più evoluti di quelli seriori.

Con ogni probabilità l'*aretè* del guerriero della prima età del ferro era proprio dimostrata dal suo scendere in campo per lo scontro corpo a corpo, fatto che sarebbe venuto a mancare -ponendo il "carrista" in posizione di sleale vantaggio- se si fosse combattuto con i carri, contro la fanteria, senza scendere da questi. Inoltre le tecniche a disposizione e la strutturazione sociopolitica non prevedevano quelle schiere numerose e ben disposte che l'Oriente aveva già conosciuto, e sulle cui fila lo scompiglio portato dall'urto o dalle rapide incursioni dei carri aveva esiti determinanti. L'ingaggio delle fila nemiche d'altro canto non era necessariamente in battaglie campali presso ampie distese, il che impediva in caso di terreno accidentato o fortemente irregolare le evoluzioni dei mezzi ruotati, come già si era verificato -pur nei tempi di massima auge del carro da guerra e nei luoghi di sua più vasta diffusione- nell'Egitto meridionale, in certe aree dell'Assiria e nei territori egei vicini ai popoli montanari. In generale infatti, già nel Mediterraneo orientale della tarda età del bronzo, si era creata una forte differenza del *modus*

tenuto negli scontri tra le numerose milizie dei regni civilizzati -tutte facenti uso di carri- da un lato, e quello impiegato contro i meno organizzati abitanti dell'ampio entroterra dall'altro.

“In order to carry the battle to mountainous or rough terrain, where chariots could not go, a king necessarily depended on an infantry (...) In any case, what evidence we have suggest that prior to the Catastrophe infantry battles occurred only in places that chariots could not go⁵⁰”.

Quanto meno la presenza stessa dei carri presso il terreno di scontro era però un importante segno al nemico di valore e nobiltà di alcuni dei combattenti. I proprietari di carri peraltro avevano il vantaggio, quali passeggeri di un veicolo, di presentarsi in battaglia ben freschi di energie e non debilitati da marce di avvicinamento in assetto di guerra, fatto questo che poteva avere notevoli ripercussioni sull'esito dello scontro⁵¹. Inoltre il carro consentiva, come si è visto, una fuga verso la salvezza in caso di minoranza schiacciante, o in caso di ferita.

Sebbene siano attestate varie sepolture in cui il carro non è chiaramente un attrezzo militare, specie nell'Italia meridionale dove “non è mai possibile collegare il carro direttamente alla sfera della guerra⁵²”, esso costituì in Etruria un simbolo della condizione di leader sociopolitico caratterizzato dalla funzione guerriera. Come già era accaduto presso gli Assiri, il carro costituì nell'Etruria orientalizzante, ed anche in seguito presso i potentati ristretti dei *principes* rurali, un retaggio di

un passato guerriero, e rivelatore della condizione di belligerante e di comandante militare.

La fortuna del carro da guerra presso l'aristocrazia, secondo Stuart Piggott, avrebbe comunque avuto anche motivazioni meno tecniche e più edonistiche, che non possiamo escludere; lo storico lo ha affermato “facendo un riferimento interessante e assai convincente a quella che sembra essere una psicologia senza tempo e universale del trasporto -che il veicolo veloce e slanciato conferisce a chi lo possiede prestigio sociale e senza dubbio lo rende anche sessualmente attraente, oltre ai vantaggi materiali e alle emozioni fisiche-⁵³”.

D'altra parte, sin dal suo comparire, il carro era stato un oggetto dal considerevole costo di esercizio, sia per l'acquisto che per il mantenimento, comprensivo

di quello di una coppia di cavalli da guerra. La *Bibbia*, come si è visto, ricorda come un carro da guerra, ai tempi di Salomone -nella tarda età del bronzo- costasse quanto le spese di rimborso per l'aver ucciso a qualcuno 20 schiavi, e ciascun cavallo un quarto del carro.

Anche la lenta diffusione di questo veicolo militare nell'Europa centrale è stata messa in relazione all'elevato onere economico ed alla necessità di una strutturazione sociale: ciò spiega

“come, nonostante il carro da guerra a due ruote fosse noto in Europa centrale già nella più antica età del Bronzo, dovesse tuttavia passare più di un millennio perché il carro a due ruote si imponesse in Europa centrale anche come elemento dell'armamento celtico, quindi con un chiaro ritardo rispetto alle confinanti culture mediterranea e vicino-orientale. Non è necessario rilevare che il costoso addestramento ed il dispendioso mantenimento di una cop-



Lastra in terracotta con sfilata di carri a due ruote, dal Foro di Roma - Roma, Antiquarium Forense

pia di cavalli da tiro per il carro da guerra fossero riservati all'aristocrazia. Il guerriero dotato di carro da guerra presuppone una classe-guida di un certo spessore numerico ed economicamente ricca, fatto che si è verificato probabilmente solo a partire dai Celti storici⁵⁴.

Il mantenimento di una coppia di cavalli, costringendo all'uso di un'area di buon terreno a pascolo, aveva il suo peso in un contesto che alla fine dell'età del bronzo vedeva ancora comunità con territori di circa 5 km di diametro⁵⁵ di cui un terzo a pascolo, e che solo con l'assestamento degli equilibri nella prima età del ferro era arrivato a prevedere territori assoggettati estesi fino a 1000 kmq, determinatisi proprio nella seconda metà e specialmente nell'ultimo quarto dell'VIII sec.a.C., ovvero proprio nel periodo in cui fanno la loro comparsa nelle sepolture etrusche i carri da guerra. Come è stato scritto,

“il rapporto del carro con la campagna ha indubbiamente a Roma e in Etruria radici antichissime. Lo attestano innanzitutto gli innumerevoli percorsi viarii, con i solchi tracciati dalle ruote dei carri nei banchi di tufo di quelle regioni. Si può dire che senza il carro veloce a due ruote non sarebbe stata possibile la formazione, da parte delle grandi agglomerazioni villanoviane, di un agro adeguatamente esteso. Il sinecismo che aveva dato ad esse origine aveva infatti posto le premesse per la definizione di territori dai malcerti confini, che potevano trovarsi anche a circa 40 km di distanza dall'abitato. Distanze enormi, che solo l'uso del carro veloce poteva abbreviare, assieme a quello del cavallo⁵⁶”.

Ancor più che nel Levante dunque “given the extraordinary expense of

maintaining a chariotry (...) charioteers and chariot warriors were thus a privileged elite⁵⁷”. D'altronde, con l'onere economico, vi era anche la complessità dell'addestramento, specie con i cavalli giovani⁵⁸, che era estremamente laborioso sino dal XIV sec.a.C., quando in area ittita fu stilato un manuale per l'addestramento dei cavalli in pariglia con passo ambio. Per una comprensione completa di cosa comportasse l'adeguare dei cavalli al tiro di carri da guerra, è senz'altro istruttivo apprendere che si trattava di

“un addestramento lungo e meticoloso che durava sette mesi. Ci è tramandato da un manuale scritto in caratteri cuneiformi su sei tavolette, ritrovato nel 1917 nell'archivio della capitale ittita di Hattusa (...) Ne è autore un mitanno, Kikkuli, che si trovava alla corte ittita intorno alla metà del secolo quattordicesimo a.C. durante il regno di Suppiluliuma I, come gran maestro della cavalleria. Scrive in lingua ittita, spesso ricorrendo al mitanno. Ne riportiamo alcuni brani.

« 1° giorno. Quando il servo di scuderia porta i cavalli al pascolo in primavera, li aggioga e li porta al passo tre kas, al galoppo due iku. Al ritorno correranno tre iku. Li stacca, li striglia, li abbevera, li conduce in scuderia, dà ad ognuno una manciata di trifoglio, due di orzo e una di erba trinciata, mescolate. Mangiato che abbiano li lega. A sera li fa uscire, li aggioga e li porta al passo un kas e al ritorno li fa correre due iku. Li stacca, li striglia, li abbevera. Li conduce in scuderia e dà loro tre manciate di erba, due di orzo, due di trifoglio miste a fine trinciato. Mangiato che abbiano, mette loro una sorta di museruola.

2° giorno. Al passo un kas, di corsa due iku. Pasto: due manciate d'erba, una di trifoglio, quattro d'orzo. Pascolare l'intera notte.

3° giorno. Due kas e mezzo al passo, due iku di

corsa all'andata. Al ritorno tre iku di corsa, mezzo kas al passo. Notte: erba e paglia.

4° giorno. Due kas al passo il mattino, uno a notte. Niente acqua. A notte erba.

5° giorno. Due kas al passo, di corsa venti iku all'andata e trenta iku al ritorno. Mettere le coperte. Dopo la sudata, un secchio d'acqua salata e uno d'acqua di malto. Condurre al fiume: bagno e nuoto. Ritorno in scuderia: un secchio di acqua di malto e uno di acqua salata. Ancora bagno e nuoto. Una manciata di erba. Ancora bagno e nuoto. Pasto della notte, trenta litri di cereale cotto e fieno trinciato.

6° giorno. Mattino. Lavanda cinque volte; pascolo nel pomeriggio e un bagno. Ripetere per 4 giorni.

11° giorno. Ungere con grasso.

12° giorno. Tutto il giorno in scuderia. Pasto: solo cereale ed erba tagliata. Ripetere per 10 giorni.

22° giorno. Lavanda con acqua calda. Erba. Ripetere per 7 giorni.

29° giorno. Lo stesso per 3 giorni, ma ungere con grasso.

32° giorno. Legati all'aperto per l'intero giorno senza cibo o acqua. A sera tre iku di corsa. Pascolo l'intera notte. Ripetere per 3 giorni.

35° giorno. Mattino: nuoto. Indi tre kas al passo. Nella giornata né cibo né acqua. Sera: nove iku al passo. Notte: erba e paglia. Ripetere per 9 giorni.

44° giorno. Fermi l'intero giorno. Una manciata di erba a mezzogiorno. Sera: mezzo kas al passo. Notte: acqua, erba.

45° giorno. Mezzo kas al passo. Nuoto.

46° giorno. Tre kas al passo, due iku di corsa. Notte: erba. Ripetere per 9 giorni.

56° giorno. Nove iku al passo, di corsa tre iku. Notte: erba.

57° giorno. Diciassette iku al passo, il mattino. Sera: diciassette iku al passo, due di corsa.

58° giorno. Diciassette iku al passo, due iku di corsa. Bagno, nuoto tre volte. Dare trenta litri d'orzo con fieno trinciato. Notte: erba.

59° giorno. Al passo quattro kas, di corsa due

iku. Ripetere per 9 giorni. La quinta sera bagno in acqua calda.

68° giorno. Due manciate d'orzo dopo il lavoro del mattino, con fieno trinciato. Mezzo kas al passo, due iku di corsa la sera.

70° giorno. Mezzo kas al passo, il mattino. Sera: diciassette iku al passo, tre di corsa.

71° giorno. Diciassette iku al passo, tre di corsa.

Bagno, nuoto cinque volte. Erba dopo ogni due nuotate. Notte: cereale bollito con fieno trinciato».

Il kas è la lega ittita lunga 6 chilometri, l'iku ne è la centesima parte cioè 60 metri. L'addestramento dei cavalli incominciava a marzo e durava fino all'autunno con questa tecnica accuratissima che presupponeva abbondante mano

d'opera e grande quantità di schiavi adibiti esclusivamente a tagliare l'erba. I cavalli venivano lavorati a coppia sia aggiogati sia condotti a mano da un uomo a piedi per formare un binomio inseparabile fra loro. Ciò creava molte difficoltà se uno degli animali cadeva, perché il superstite accettava un nuovo compagno soltanto dopo un accurato riaddestramento⁵⁹.

Note

¹ Alda Micheli Vigliardi, Rossella Morandi, Alessandro Zanini, *Iconografia e arte decorativa*, in "L'antica età del bronzo in Italia", atti del congresso, Firenze, 1996, pag. 372.

² Emmanuel Anati, *I Camuni alle radici della civiltà europea*, Milano, 1982, pag. 54.

³ Martine van Berg-Osterrieth, *Les Chars prehistoriques du Val Camonica*, Brescia, 1972.

⁴ Si veda in van Berg-Osterrieth, *Les Chars prehistoriques du Val Camonica*, cit., pagg. 73-80.

⁵ Drews, cit., pag. 106.

⁶ Si veda in Simonetta, *Il cavallo nella storia dell'Asia antica*, cit., pag. 16.

⁷ Si veda Mary A. Littauer, Joost H. Crouwel, *Antefatti nell'Oriente Mediterraneo: Vicino Oriente, Egitto e Cipro*, in "Carri da guerra e principi etruschi", Roma, 1997, pag. 5.

⁸ Stuart Piggott, *The Earliest Wheeled Transport*, London, 1983, pag. 84, nella traduzione in Keegan, *La grande storia della guerra*, cit., pag. 163.

⁹ Per le quali si rinvia alle numerose opere già presenti, e che in più ampio spazio hanno esaurientemente affrontato il tema; si ricordano qui, tra gli altri, Azzaroli, *Il cavallo nella storia antica*, cit., nella parte dalla pag. 15 in poi; Drews, più volte citato, in tutta la parte che va dalla pagina 104 alla pagina 225; il capitolo iniziale del catalogo *Carri da guerra e*

principi etruschi, cit., dalla pagina 5 in poi.

¹⁰ Keegan, *La grande storia della guerra*, cit., pag. 170.

¹¹ Si veda in Hobbs, *L'arte della Guerra nella Bibbia*, cit., pag. 138.

¹² Per i carri egizi e la loro descrizione si veda Littauer, Crouwel, *Antefatti nell'Oriente Mediterraneo: Vicino Oriente, Egitto e Cipro*, cit., pag. 5; e Pier Roberto Del Francia in, a cura di Maria Cristina Guidotti e Franca Pecchioli Daddi, *La battaglia di Qadesh*, Firenze, 2002, pagg. 54-55 con nomenclatura delle componenti del carro. Ringrazio Maria Cristina Guidotti per la disponibilità con la quale mi ha consentito una visita accurata ai materiali della mostra sulla battaglia di Qadesh, in particolare le armi ed il carro.

¹³ Per la battaglia e per i dati sui carri che vi presero parte si veda diffusamente in Guidotti, Pecchioli Daddi, *La battaglia di Qadesh*, cit.

¹⁴ Un carro cananita è in Terence Wise, *Ancient Armies of the Middle East*, London, 1981, pag. 31.

¹⁵ Per i ritrovamenti di Cipro si veda Vassos Karageorghis, *Salamina di Cipro*, Roma, 1974, pag. 22 e segg.

¹⁶ Snodgrass, *Armi ed armature dei Greci*, cit., pag. 23, a ribadire quanto aveva quasi negli stessi termini indicato nel 1973 Chadwick, in *La vita nella Grecia micenea*, cit., pag. 53.

¹⁷ Si veda Joost H. Crouwel, *Il mondo greco*, in "Carri da guerra e principi etruschi", cit., pag. 11.

¹⁸ Si veda in Omero, *Iliade*, XI, 747; sull'argomento si veda anche Snodgrass, *Armi ed armature dei Greci*, cit., pagg. 30, 39, 56.

¹⁹ Si veda Crouwel, *Il mondo greco*, in "Carri da guerra e principi etruschi", cit., pag. 11.

²⁰ Drews, cit., pag. 118.

²¹ Taylour, *I Micenei*, cit., pag. 164.

²² Si veda Littauer, Crouwel, *Antefatti nell'Oriente Mediterraneo: Vicino Oriente, Egitto e Cipro*, cit., pag. 6.

²³ Drews, cit., pagg. 170-171.

²⁴ Vedi Martinelli, *I mezzi di trasporto*, cit., pag. 577. Per i carri miniaturistici vedi anche Bartoloni, *La cultura villanoviana*, cit., pag. 149.

²⁵ Bartoloni, *La cultura villanoviana*, cit., pagg. 194-195.

²⁶ Nicoletta Camerin, *L'Italia antica: Italia settentrionale*, in "Carri da guerra e principi etruschi", cit., pag. 36.

²⁷ Si veda Adriana Emiliozzi, in "Carri da guerra e principi etruschi", cit., pag. 1.

²⁸ A cura di Adriana Emiliozzi, "Carri da guerra e principi etruschi", cit.

²⁹ Adriana Emiliozzi, *La ricerca moderna: i primi risultati*, in "Carri da guerra e principi etruschi", cit., pagg. 96-102.

³⁰ Carlo Lapucci, *In principio fu la ruota*, in "L'uomo e il legno 1 - Supplemento al n. 1-2 di Espressione, Italia e oltre", pagg. II-IV.

³¹ I dati sui legni vengono da *Carri da guerra e principi etruschi*, cit., pagg. 148, 153, 205, 248.

³² Marcus Egg, Christopher F.E. Pare, *Il*

mondo celtico, in “Carri da guerra e principi etruschi”, cit., pag. 47.

³³ Alla cerchiatura a caldo prendevano parte “una squadra d’operai e d’aiuti che accendevano un fuoco consistente di legna grossa che, come la quercia, fornisce molto calore. Preparavano, oltre alle ruote da cerchiare, secchi e bidoni d’acqua, con piani d’appoggio per il lavoro. Sul braciare, allargato a cerchio, venivano posti e sistemati a castello, secondo accorgimenti che ne impedissero la deformazione, i cerchioni che lentamente s’arroventavano fino a diventare rossi, alcuni dicono fino a imbiancare. A questo punto veniva presa la prima ruota sulla quale veniva calato il suo cerchio, con mosse precise e rapide, in modo che il complesso di legno entrasse nel ferro senza che questo lo carbonizzasse eccessivamente. A questo scopo veniva bagnata opportunamente la corona. L’indugio, l’errore, l’indecisione, la mossa sbagliata, non coordinata erano fatali: il ferro rovente non perdonava. (...) Tutta l’operazione era fondata sul principio che il ferro, dilatandosi col calore, abbracciava la ruota costruita appunto più grande di quanto risultava la struttura di ferro a temperatura normale. Raffreddandosi poi il cerchio si restringeva serrando il legno in maniera tale da venire a costituire un tutto unico capace di sfidare qualsiasi sollecitazione e il tempo. Posato sulla ruota il cerchione incandescente, vi veniva inserito a forza con attrezzi particolari chiamati cani (...) che agganciavano legno e ferro e li stringevano fino a farli combaciare. (...) Un problema) accadeva se il ferro rovente restava troppo a contatto col legno che, bruciandosi, si riduceva perdendo aderenza col ferro. In questo caso la ruota presto avrebbe cominciato a giocare nel cerchio logorandosi. Perciò, sistemato il cerchione, immediatamente i garzoni getta-

vano acqua”. Da Lapucci, *In principio fu la ruota*, cit., pagg. VII-VIII.

³⁴ Si veda Jean Spruytte, *L’aggiogamento degli equini nel mondo antico. Aspetti tecnici generali*, in “Carri da guerra e principi etruschi”, cit., pag. 70.

³⁵ Si veda Keegan, *La grande storia della guerra*, cit., pag. 171.

³⁶ Si veda Spruytte, *L’aggiogamento degli equini nel mondo antico. Aspetti tecnici generali*, cit., pag. 71.

³⁷ Moscardelli, *Cesare dice*, cit., pag. 218.

³⁸ Si veda Lorenzo Quilici, *Le strade carraie dell’Italia antica*, in “Carri da guerra e principi etruschi”, cit., pag. 73 e segg.

³⁹ Si veda Giovanni Colonna, *L’Italia antica: Italia centrale*, in “Carri da guerra e principi etruschi”, cit., pag. 15.

⁴⁰ Pietro Janni, *Il mondo di Omero*, Bari 1975, pag. 162.

⁴¹ Botto Micca, *Omero medico*, cit., pagg. 54-55.

⁴² Si veda Crouwel, *Il mondo greco*, cit., pag. 12, e Luca Cerchiai, Gabriella Colucci Pescatori, Gabriella d’Henry, *L’Italia antica: Italia meridionale*, in “Carri da guerra e principi etruschi”, cit., pag. 25 e segg.

⁴³ Si veda Botto Micca, *Omero medico*, cit., pagg. 53 e 54.

⁴⁴ Vignerón, cit., pag. 340.

⁴⁵ Vignerón, cit., pagg. 340-341.

⁴⁶ Moscardelli, in *Cesare dice*, cit., pagg. 217-218, riporta così il brano: “dapprima, ossia nell’azione preliminare all’attacco: scorazzano e volteggiano all’impazzata, per omnes partes perequitant, lanciando nel contempo dardi, et tela coniciunt, sì che col solo spavento destato dalla foga dei cavalli, ipso terrore equorum, e dallo strepito delle ruote, strepitu rotarum, ottengono il più delle volte lo scompiglio delle file nemiche. Nell’azione contro cavalleria: non appena i «carri» riescono a

insinuarsi fra gli squadroni avversari, i «carristi» -tranne il guidatore- saltano giù dai «carri» e combattono a piedi. Nel corso del combattimento, i guidatori, mentre i «carristi» stanno combattendo a piedi, escono a poco a poco dalla mischia, aurigae paulatim ex proelio excedunt, e dispongono i «carri» in modo, ita currus conlocant, che i «carristi», se premuti dal numero dei nemici, possano essere rapidamente raccolti, ad suos receptum habeant. Così facendo, si giovano nel combattimento della mobilità dei cavalieri -per l’azione di sorpresa- e della stabilità dei fanti -per l’azione di forza-: mobilitatem equitum stabilitatem peditum”.

⁴⁷ Colonna, *L’Italia antica: l’Italia centrale*, cit., pag. 17.

⁴⁸ Nicoletta Camerin, Adriana Emiliozzi, *Repertorio dei carri provenienti dalla penisola italiana*, in “Carri da guerra e principi etruschi”, cit., pagg. 337-339.

⁴⁹ Si veda Malnati, Manfredi, *Gli Etruschi in Val Padana*, cit., pag. 83.

⁵⁰ Drews, cit., pagg. 138 e 140.

⁵¹ Si è già notato l’uso abissino di far portare il pesante scudo -gascià- ad uno schiavo sino al fronte, come facevano gli opliti greci, con lo stesso scopo di risparmio di energie.

⁵² Cerchiai, Colucci Pescatori, d’Henry, *L’Italia antica: Italia meridionale*, cit., pagg. 25 e 31.

⁵³ Keegan, *La grande storia della guerra*, cit., pag. 162.

⁵⁴ Egg, Pare, *Il mondo celtico*, cit., pag. 48.

⁵⁵ Bartoloni, *La cultura villanoviana*, cit., pagg. 25 e 63.

⁵⁶ Colonna, *L’Italia antica: Italia centrale*, cit., pag. 21.

⁵⁷ Drews, cit., pag. 112.

⁵⁸ Si veda Keegan, *La grande storia della guerra*, cit., pag. 171.

⁵⁹ Vitali, *Cavalli e cavalieri*, cit., pagg. 6-9.

Architettura e difesa militare

L'analisi dei mezzi a disposizione dei combattenti non renderebbe un quadro complessivo degli eventi bellici della prima età del ferro se non venisse completata da una indagine sulle infrastrutture difensive fisse a protezione dei luoghi abitati.

Infatti tra età del bronzo ed età del ferro gli scontri, pur avendo luogo preferibilmente in campo aperto, o in aree “marginali” del territorio soggetto ai nuclei insediativi, avvenivano anche a ridosso delle aree abitate, in un contesto di occasionali “guerre di sterminio” intese alla cancellazione della località assalita a vantaggio di quella assalitrice.

La vicinanza tra villaggi dell'età del bronzo ed una considerevole quantità di altre motivazioni avevano reso infatti possibili scaramucce, razzie e anche vere e proprie lotte per la sopravvivenza tra nuclei umani; già durante l'età del rame si erano avuti, in Italia centrale, rarissimi casi di villaggi con fossato

difensivo, come Conelle, ma essi costituivano sostanzialmente un'eccezione¹, e non mostrano caratteristiche tali da renderli una vera “classe” di insediamenti. Infatti

“gli insediamenti fortificati del III millennio del Mediterraneo centro-occidentale a loro volta differiscono tra loro per dimensioni, entità delle strutture all'interno della cinta muraria, tecniche costruttive anche se sono accomunati dal fatto di non essere in genere posti sul mare o in prossimità di esso, come avviene invece per numerosi centri egei. In particolare, considerando i due esempi conosciuti per la penisola italiana, Toppo Daguzzo e Conelle, si può notare come siano diversi per posizione topografica (sommità di una collina nel primo caso; sperone sbarrato nel secondo), estensione del sito (rispettivamente circa 4.000 e 40.000 mq), modalità di realizzazione (un muro e pochi metri più a monte un fossato interrotto profondo circa 3 metri con palizzata all'interno, di cui non è del tutto certa la contemporaneità, nel sito lucano; fossato profondo fino a 7 metri in quello marchigiano) e probabilmente anche per funzione cui era adibita

l'area delimitata, sicuramente abitativa solo a Conelle²”.

Diversamente, già nelle fasi iniziali dell'età del bronzo antico, è stato notato che nell'area medio-tirrenica un consistente gruppo di insediamenti sorge su pianori ed alture (15 siti su 23 censiti³). Anche nell'Italia sud-orientale si assiste ad un simile fenomeno di fortificazione degli insediamenti, specie quelli costieri, ma “anche alcuni insediamenti protoappenninici dell'interno possono essere dotati di mura, come avviene per Tufariello in Campania, centro che sembra comunque connesso con il controllo di importanti percorsi naturali. Una presenza non sporadica, come invece appare essere quella attestata attualmente per l'Eneolitico, di insediamenti con opere difensive⁴”.

In particolare nell'Italia centrale i siti difesi sono costituiti da alture isolate, anche e preferibilmente tufacee, e da

rilievi difesi naturalmente aperti su un solo lato, di cui talvolta si occupava solo un'appendice marginale; si cercava di perseguire, con questa predilezione per aree elevate, un fine strategico militare e di controllo sul territorio circostante, anche se non sempre l'abitato risulta strettamente "protetto" sull'altura. Infatti, come si è accennato, nell'età del bronzo antico e medio il pianoro non è tutto occupato, ma solo una parte o più parti distinte di esso; solo nel bronzo recente si userà talvolta tutto lo spazio disponibile, con un controllo più attento sia dell'area insediabile che della visuale diretta sul territorio circostante. Quanto al bronzo antico, esempi interessanti sono San Giovenale, Norchia, Luni sul Mignone quali alture tufacee isolate, mentre Barbarano Romano è un'altura "aperta"; Pian dei Santi presso la Tolfa, Torre Crognola, Montefiore di Pitigliano sono invece abitati in appendici o zone marginali di pianori⁵.

Nel citato insediamento campano di Tufariello presso Buccino l'insediamento protoappenninico, formato da case rettangolari con fondazioni di pietra-me, era circondato da un robusto muro curvo di quasi 10 metri di spessore⁶; anche l'Italia sud-orientale presenta casi consistenti e numerosi di fortificazione, come Coppa Nevigata, Porto Perone e Molinella, con mura difensive allineate cronologicamente con quelle della Puglia "che resta comunque la regione italiana con il maggior numero di insediamenti fortificati riferibili all'età del

bronzo", con quelle della Sicilia e con quelle della Campania. Nonostante la presenza di ceramica egea,

"l'interpretazione più generale del fenomeno dell'insorgenza di centri fortificati nell'Italia meridionale e in Sicilia non sembra da porre in stretto rapporto con i più antichi traffici micenei nel Mediterraneo centrale (che fanno capo soprattutto alle piccole isole del Tirreno meridionale, come le Eolie e Vivara), traffici che almeno in alcuni casi appaiono attestati in modo rilevante solo dopo la realizzazione di strutture difensive. (...) (La presenza) di insediamenti con opere difensive, fa naturalmente sorgere la domanda se essi siano da interpretare o meno come siti in qualche modo egemoni nei confronti di eventuali centri secondari, così da potere pensare a forme di gerarchizzazione sociale con caratteri tali da comportare una proiezione territoriale. In attesa di ulteriori dati, l'impressione generale che si ricava è quella di una situazione sostanzialmente paritaria sul piano politico (nonostante la diversificazione fra siti aperti e fortificati), a livello di comunità residenziali, fra gli abitati dediti soltanto ad attività primarie e quelli sede di attività specializzate, situazione che probabilmente si protrae per tutta l'età del bronzo (ad eccezione forse del bronzo finale), anche se invece l'organizzazione socioeconomica interna presenta alcuni elementi di trasformazione nel corso di questo periodo⁷".

Anche in Italia nord-orientale, nell'area veneto-atestina, dall'età del bronzo medio sono presenti numerosi centri difesi; in Friuli-Venezia Giulia, ad esempio, sono definiti "castellieri" vari tipi di insediamento protetto dell'età del bronzo, ovvero siti sulla cima di colline e monti con cinte litiche, siti pedemonta-

ni con fortificazioni formate da terrapieni o da orli di terrazzi fluviali, siti di pianura arginati artificialmente secondo forme geometriche, circondati da fossato. Tipologicamente, in questa regione, sono stati definiti

"in area collinare (...) un primo tipo di insediamento impiantato su di un rialzo naturale, in realtà collinette isolate ed elevate pochi metri rispetto alla pianura circostante (...). La seconda modalità di insediamento prevede l'utilizzo quale area abitativa di uno sperone roccioso posto presso un corso d'acqua in posizione leggermente sopraelevata (...) Nelle aree di più o meno aperta pianura assistiamo alla proliferazione di svariate modalità insediative, con utilizzo nell'alta pianura spesso di muri a secco e nella media di terrapieni rafforzati da palizzata. I veri e propri «castellieri» della pianura friulana sono insediamenti pre-protostorici sorti su culminazioni sovente naturali del terreno, circondati da un argine spesso a pianta rettangolare o romboidale, muniti talora di un fossato esterno. (...) Tra queste manifestazioni insediative pre-protostoriche una particolare menzione (...) merita l'abitato di Castions di Strada (...) su di un ripiano ghiaioso di forma pressoché circolare, cinto da fossato e rialzato di circa due metri sulla pianura circostante. L'altura risulta formata da riempimento artificiale stratificato, (...) troviamo altre modalità strutturali (...) abitati su dossi sabbiosi alluvionali circondati da palizzata lignea come avviene a Canale Anfora (...) Inoltre la presenza di arginature od altri tipi di fortificazioni trovano migliore spiegazione secondo motivazioni di strategia ambientale più che -come spesso in passato si volle vedere- in quanto mai improbabili motivazioni di ordine difensivo-guerresco. (...) La Cassola Guida conclude sostenendo come «sembra peraltro plausibile che lo scopo di questi aggeri fosse effettivamente duplice, di

difesa contro gli aggressori e contro le acque, così come i muri dei castellieri carsici servivano all'occorrenza anche come riparo dalla bora»⁸.

Diversamente dall'Italia sud-orientale, l'area medio-tirrenica nell'età del bronzo medio sembra aver vissuto una fase di evoluzione sociale lenta, con poca incidenza di eventi bellici: «la mancanza di armi, la scarsità di strumenti metallici, l'incremento demografico (...) restituiscono l'immagine di una comunità pacifica⁹»; tuttavia a Pitigliano si osserva già in tale periodo «la precoce adozione di quella tipologia insediamentale di «area naturalmente difesa» che diverrà canonica nelle fasi successive e che insieme ad altri dati (...) permette forse di qualificare Pitigliano, fin dalla media età del bronzo, come sede di un insediamento «maggiore»¹⁰».

In seguito, nella valle del Fiora «durante il bronzo recente (sec. XIII), si ha una «crisi», un mutamento improvviso della struttura socio-economica, il cui riscontro archeologico è dato dai grandi muraglioni a secco che sorgono a Crostolletto di Lamone, testimonianza di un centro privilegiato¹¹». Dunque, nel complesso,

«in Etruria meridionale a partire dalla media età del bronzo, si evidenzia un processo di progressiva specializzazione nella scelta del sito da destinare ad abitato, che giunge a compimento nel corso del Bronzo Finale con l'affermazione di un modello su altura naturalmente o artificialmente difesa, il quale appare generalizzato a partire da questo momento nonostante le differenze geomorfologiche del territorio¹²».

In generale, nell'Italia centrale tirrenica,

«durante l'età del bronzo recente si riscontra, negli insediamenti di una certa ampiezza, la disposizione su alture ripide, facilmente difendibili, e la comparsa di fortificazioni eseguite in pietrame. Tale fatto è chiaro testimone di una situazione in cui le guerre dovevano essere frequenti tra centro e centro; lo scopo di esse non era solo la razzia di bestiame, ma anche la sottrazione di beni mobili ed individui, con il conseguente indebolimento dei nuclei vicini potenzialmente pericolosi. L'organizzazione delle attività di offesa e di difesa (erezione e manutenzione delle mura, comando degli armati, amministrazione dei viveri in caso di invasione del territorio) portò alla comparsa di un capo, eletto tra gli individui emergenti¹³».

E' proprio nell'età del bronzo recente che

«il potere era diventato ereditario, come mostrano le prime tombe a tumulo con più sepolture; all'interno di tale situazione si vennero creando, nei secoli seguenti, dei cospicui centri aggregativi che, consci del proprio peso, si scontravano gli uni con gli altri. I villaggi furono allora fortificati e diretti da un capo che risiedeva in una dimora più ampia delle altre, il quale, appoggiato da aristocratici di nobiltà ereditaria, soprintendeva alla difesa e all'offesa¹⁴».

Tra gli esempi di siti fortificati in Etruria si ricordano Narce, dove alla fine dell'età del bronzo «le abitazioni erano realizzate con robuste fondazioni in pietra, mentre attorno all'insediamento poteva esservi stata una sorta di palizzata lignea¹⁵»; il sito sul Poggio di Samprugnano, presso Saturnia¹⁶; e Sorgeniti della Nova, dove nel bronzo finale

l'altura di circa 15 ettari circondata da ripide pareti e due fossi confluenti aveva anche un vallo artificiale a est; si tratta di un insediamento che mostra

«una organicità e una razionalità che presuppongono scelte programmate. Se infatti le pareti rocciose fungevano da mura naturali, l'ingresso doveva avvenire in pochi punti attrezzati. Una via d'accesso, ma forse non l'unica, è stata rintracciata nel settore sud-orientale e coincide con uno dei percorsi ancora attivi per salire all'acropoli; infatti da un punto poco distante dal termine del fosso artificiale un sentiero scavato nella roccia sale verso la sommità (...) La strada, oltre ad essere incassata nel tufo, era rinforzata verso l'esterno da un muro a secco, addossato ad una delle pareti, di cui restano, chiaramente leggibili, alcuni tratti. La tecnica costruttiva del muro, pietre non squadrate e giustapposte, del tutto simile a quella riscontrata a Crostolletto di Lamone, permette di datare ad epoca protostorica la strada e la porta di accesso, di cui resta la parete a monte, regolarizzata e lavorata, e lo stipite per la porta in legno. Il muro, che forse sosteneva qualche struttura lignea, continua per un breve tratto anche verso l'interno¹⁷».

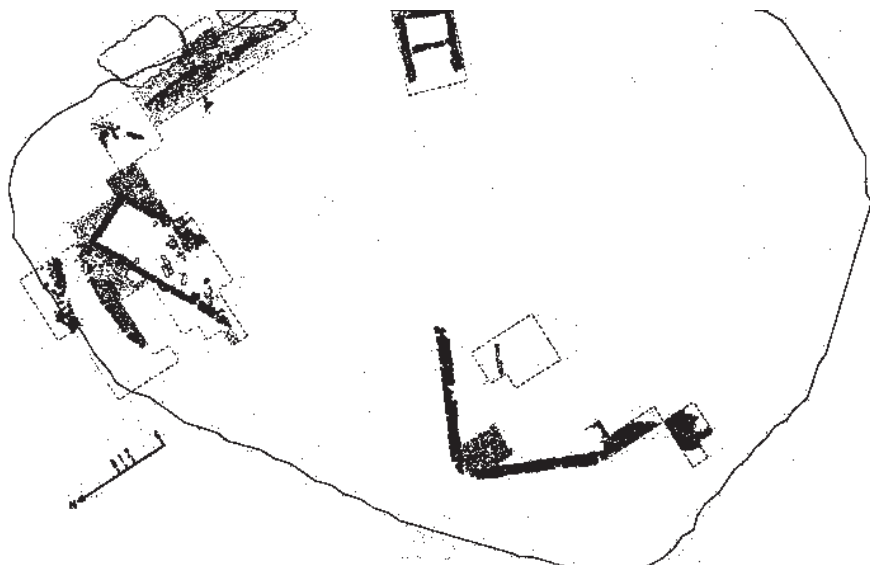
Nell'Etruria settentrionale è stata riposta in luce la base di un potente muro difensivo dell'età del bronzo finale presso Poggio La Croce, nelle vicinanze di Radda in Chianti. Si tratta di una sorta di fondazione, spesso in media m 1,10, che si allunga per due tratti di circa 14x28 metri, a difesa di capanne dove gli abitanti, forse transumanti stagionali, erano dediti alla lavorazione del corno di cervo ed alla produzione di formaggi. L'assenza delle pietre di ele-

vato del muro, così come di depositi di argilla a testimonianza di mura in mattoni crudi, ha fatto ipotizzare che la difesa fosse completata, in elevato, da ramaglie deperibili, ed in tal senso è in corso una ricostruzione di archeologia sperimentale in loco¹⁸.

Gli studi hanno ormai dimostrato la similitudine delle tipologie degli insediamenti protovillanoviani e villanoviani, con l'adozione ininterrotta e pressoché generalizzata, sin dal bronzo finale, di superfici difese sia naturalmente che, talora, da sistemi artificiali; l'età del ferro, con le sue trasformazioni economiche e socioculturali, portò inoltre ad una ulteriore, profonda mutazione del-

l'organizzazione del territorio; ad esempio, nel medio corso del Fiora, "non si tratta più, come nei precedenti momenti di passaggio, di mutamento delle sedi; questa volta l'area (...) si spopola quasi completamente e il punto focale, il centro egemone verso cui tutto gravita, si sposta più a sud dove, sempre sul Fiora, dal IX sec. a. C. è iniziato il processo di formazione della città di Vulci¹⁹".

Di fatto con l'età del ferro "si ebbero l'abbandono di alcuni centri posti in località isolate ed il movimento (al seguito dei capi) dei gruppi umani verso aree più favorevoli alle comunicazioni, la cui importanza andava aumentando²⁰".



Pianta degli scavi di Poggio La Croce presso Radda in Chianti, dove è stata messa in luce la fondazione di una spessa protezione difensiva dell'età del bronzo finale

I siti prescelti per l'insediamento durante la prima età del ferro, pur rispondendo ad esigenze di insidenza lungo direttrici di transito, hanno tuttavia costantemente delle caratteristiche difensive naturali. Infatti

"secondo una scelta che è ben evidente nei grandi centri dell'Etruria meridionale, l'area destinata all'abitato presenta caratteristiche uniformi: si tratta di un *plateau* collinare situato alla confluenza di due modesti corsi d'acqua che garantiscono una buona riserva idrica e, con i loro alvei incavati, rendono la collina ben difesa²¹".

Nell'Etruria settentrionale, dove la conformazione fisica dell'ambiente è diversa, si prediligevano alture allungate dai fianchi piuttosto ripidi e collocate in modo da dominare una vasta visuale a controllo di vie di transito, ma comunque ben munite, e dotate occasionalmente, come si è visto per Radda in Chianti, di difese manufatte sino dal bronzo finale. E' degno di interesse rilevare tuttavia come in alcune zone dell'Etruria settentrionale, che conoscerà un attardamento della *facies* villanoviana ed una sua compenetrazione con gli aspetti culturali dell'orientalizzante, non vi sia una reale spinta verso la preferenza di sedi naturalmente munite; dalla documentazione archeologica, ad esempio,

"non è percepibile (...) nell'area di Chiusi alla fine del II millennio a.C., alcun fenomeno di concentrazione e di selezione degli abitati, né il prevalere di scelte difensive e/o tattico-strategi-

che, quale si palesa invece nell'Etruria meridionale, ma anzi sembra di notare una preferenza per località più favorevoli alla comunicazione ed agli scambi. (...) Anche il successivo passaggio all'età del ferro, a differenza di quanto avviene nell'Etruria meridionale, risulta essere un evento relativamente graduale, nel quale non cambiano radicalmente le motivazioni delle scelte insediative della fase precedente²².

Esempi di insediamenti della prima età del ferro dotati di strutture difensive artificiali sono ben noti nel Lazio, dove ad esempio il colle occidentale di Cures Sabina -per un'area di circa un'ettaro e mezzo abitata tra la prima metà dell'VIII e la seconda metà del VII sec.a.C.- è delimitato da due fossati difensivi situati sui versanti nordorientale e meridionale²³. Anche all'Acqua Acetosa Laurentina "lo scavo del fossato e la formazione dell'agglomerato risalirebbero agli inizi dell'VIII secolo a.C."²⁴, ed a Roma, negli scavi sul Palatino al di sotto degli *Horrea Vespasiani*, è tornata in luce una parte della cinta romulea con la porta *Mugonia* del 730-720 a.C., rivelatasi parte di un sistema di strutture notevolmente complesso per l'epoca²⁵, come meglio vedremo oltre.

Dunque la strategia difensiva dei centri abitati dell'Etruria meridionale e del Lazio, già da secoli in essere, prevedeva nella prima età del ferro lo sfruttamento di condizioni morfologiche del terreno, le quali non erano soltanto utilizzate là dove il centro insediativo casualmente ne avesse, ma anzi erano state alla base della selezione dei siti naturali dove, nel passaggio tra l'età del bronzo

e l'età del ferro, la popolazione era andata concentrandosi.

Tali indicazioni documentano la necessità, per la sopravvivenza dei centri abitati, di una difendibilità di fronte a ben probabili attacchi esterni, volti ad impossessarsi delle aree più favorevoli allo sviluppo ed a controllare i territori dove l'agricoltura ed i commerci davano possibilità particolari di crescita.

D'altronde, se da un lato in questo periodo si assiste -specie nell'Etruria meridionale- all'abbandono di vari siti, occupati talora da secoli, a favore di alcuni di essi che vivono invece una fase di crescita, si ha anche la creazione di altri nuovi centri, lungo vie di comunicazione nuove, riferibili e collegate a valli fluviali. I siti degli insediamenti di *facies* culturale villanoviana -che appaiono ancora, come in precedenza, alture dai fianchi scoscesi, con corsi d'acqua ai loro piedi- al loro interno ospitano zone abitative disposte "a macchie di leopardo" sulla più gran parte del terreno, anche se ancora intercalate con zone di uso orticolo e per allevamento di animali da cortile.

Non è del tutto assodato se di normali agglomerati di abitazioni capannicole all'interno dell'insediamento fossero o non fossero scomparsi in nuclei distinti intesi a rispecchiare comunità diverse per origine (ad esempio comunità provenienti da villaggi abbandonati diversi, e solo consociate con le altre vicine nella nuova sede in un patto sinecistico affine a quello che, in Livio, tra-

sparire nelle origini di Roma). Nell'estensione dell'area centroitalica troviamo di fatto realtà diverse, e non si può escludere che, accanto a centri formati per sinecismo da comunità distinte fuse con patti civili e federazioni religiose, esistessero altre realtà protourbane dove fortunate condizioni, determinando una crescita demografica di una comunità già organizzata, avevano dato vita ad un popolamento univoco, dalla trama regolare, su un vasto spazio.

Gli insediamenti villanoviani risultano aver occupato aree abitabili di circa 100 ettari ed oltre²⁶; contemporaneamente il territorio assoggettato si espande, giungendo a superare i 1000 kmq, e determinando una realtà agricola totalmente innovativa connessa con una regressione dell'uso della transumanza e con un più saldo controllo di ampi distretti minerari, assieme a nuove necessità di azione politico-sociale per lo sfruttamento ed il dominio militare di tale territorio²⁷.

Le caratteristiche di selezione dei siti e di strutturazione degli insediamenti nell'Italia centrale tirrenica della prima età del ferro ha vari interessanti paralleli presso popoli primitivi attuali; nell'Etiopia degli anni Trenta, ad esempio, la tradizione voleva ancora che gli abitati venissero costruiti presso le acque

"dei piccoli rivi, i quali offrono l'insurrogabile elemento senza minacciare gran mali. (...) E tuttavia anche dal ruscello l'abitato etiopico si mantiene a una qualche distanza. Gli si approssima talvolta magari sin quasi ad essere lambito (...)

L'etiope fugge il piano ancora per una cagione, ch'è di riflesso storico. Sulle spianate la notte è più chiara e il razziatore si trova singolarmente favorito. Una ragione di difesa concorre dunque a determinare la scelta del pendio, qual sito ordinario dell'abitato abissino, mentre le cime delle alture possono essere preferite dall'abitato militare, il *katamà* (...) L'ideale sarebbe forse la sommità delle *ambe*, queste eminenze caratteristiche, distintive del paesaggio abissino, le quali sono corpi di monte, di accesso difficile, talvolta con un unico accesso, e sovra alle quali spesso è un terreno abbastanza piano per conservare pozze o sorgenti e però un terreno coltivabile e abitabile. Lassù la sicurezza, per la tecnica guerresca etiopica, è presso che assoluta. (...) Il «quartiere» abissino è un assieme di abitazioni isolate. Si legge, ad esempio, in Laousse a proposito di Gondar: «Le diverse parti della città sono separate le une dalle altre da vasti spazi deserti e da ammassi di rovine» (cioè le parti di città o di quartiere diroccate via via)²⁸.



Esempio di capanna monofamiliare villanoviana, riprodotta in un'urna cineraria da Vetulonia
Vetulonia, Museo Civico Archeologico
"I. Falchi"

Secondo gli studi anche in Ellade la formazione della città è legata al sinecismo ed alla difesa comune, dove i capi dei *dàmoi* e delle *kòmai* - i *basilèwes* - avrebbero riconosciuto

“ad uno scelto tra di loro l'autorità di un *primus inter pares*, e lasciarono i rispettivi *dàmoi* per raccogliersi in una sede comune (...) In qualche caso, come nell'Elide, il processo unitario non giunse a compimento, e i *dàmoi* conservarono una certa autonomia. L'unione dei più autorevoli *gene* dei *dàmoi* e la definizione di una sede comune furono i primi passi verso la costituzione della *polis*, caratterizzata dall'assenza di un'autorità sovrana impersonata e dalla parità dei membri di pieno diritto della nuova comunità, i *politai*, di fronte alle leggi stabilite dal comune consenso. Il nome, che nella sua forma più antica, *ptolis*, rivela la sua connessione con quello della guerra, *p(t)òleμος*, sembra indicare un luogo munito (cfr. *ptoliethron*), quale appunto si immagina per la sede di un consesso di *basilèwes* nel difficile periodo intermedio della cui instabilità Tuciddide ha dato un disegno sobrio ma preciso²⁹”.

Secondo alcuni recenti studi sulle forme insediative dell'età del ferro la predilezione per aree elevate, oltre che per una visuale sul territorio, per così dire, “attiva”, era anche destinata ad una visione “passiva”: le strutture abitative e difensive avrebbero assolto anche ad un compito di segnalazione del possesso e del dominio. Tale interessante ipotesi è stata formulata da Trump per la Sardegna nuragica, dove l'analisi della consistenza dei nuraghe e della popolazione ha fatto presumere funzioni non solo militari:

“although the later complex nuraghi are patently military, a point reinforced by the bronze warriors statuettes, this is less obvious with the single towers and not at all apparent with the corridor nuraghi, now generally accepted as the ancestral form. The latter were circular, oval or square platforms of no great height, supporting simple huts. Even the nuragic tower, with an elevated fighting platform on its summit, has as its main feature an impressive corbel-vaulted chamber quite inappropriate for active defence or even refuge. (...) If we re-examine nuraghi from this new viewpoint, a number of observations seem to fall into place. The nuraghe, it is suggested, was built primarily as a statement of ownership of land and of the status of the occupying family. It was sited to overlook the family's land, and to be prominently visible to anyone who might wish to challenge their claim to it³⁰”.

Oltre alle sedi principali di insediamento erano presenti anche delle reti di centri minori, della cui esistenza si è già fatto cenno nel capitolo sulla cavalleria, in collegamento con l'azione di pattugliamento ed intervento nelle zone strategiche e di confine da parte della nascente aristocrazia. Nell'agro laziale presso Roma le ricognizioni archeologiche hanno individuato -per il periodo dalla seconda metà dell'VIII al VII sec.a.C.- vari nuclei molto ridotti, talora probabilmente costituiti da singoli gruppi familiari a carattere gentilizio; tuttavia

“alcuni di questi siti, sempre di dimensioni molto limitate (estensione fino a ca. 1 ha), sembrano invece avere il carattere di piccoli insediamenti, a volte chiaramente in posizione strategica, su pianoro isolato in corrisponden-

za di vie di comunicazione terrestri o fluviali. La distribuzione di queste presenze fornisce un indizio concreto dello stretto legame tra i ceti emergenti, la comparsa ed il consolidamento dei quali sono il risultato di un lungo processo di stratificazione all'interno della società laziale e villanoviana, e il possesso della terra, che costituiva la base economica del loro ruolo preminente nelle comunità di questo periodo³¹.

Analizzando tecnicamente le difese artificiali messe in opera dai popoli della prima età del ferro a completamento di quelle naturali, esse risultano per lo più alquanto sommarie, con palizzate, fossati ed aggeri di terra. I rari insediamenti sul genere di quello del Gran Carro a Bolsena, di tipo palafitticolo, dovevano trovare nella loro dislocazione lacustre la migliore difesa, peraltro di una efficacia già millenaria³²; simili insediamenti esistevano anche sulle rive del mare, come a Campo Casali presso Viareggio-Massarosa³³.

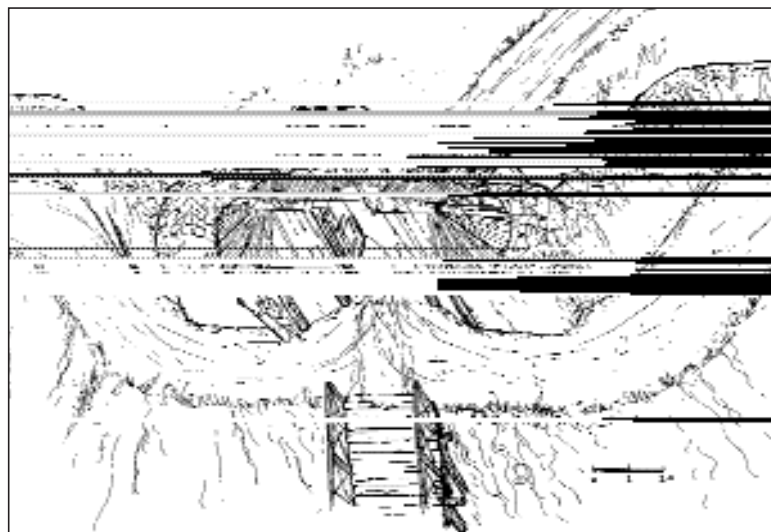
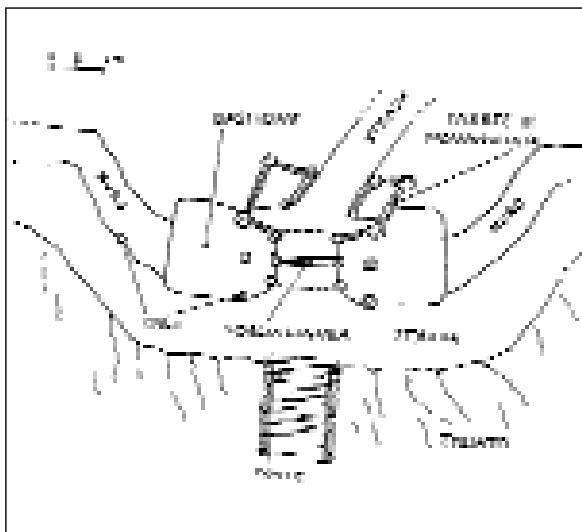
Vi è tuttavia, di fatto, una grave scarsità di dati archeologici sulla tipologia delle difese fisse alla fine dell'età del bronzo ed all'inizio dell'età del ferro; tale lacuna è stata solo in parte colmata da alcune recenti indagini archeologiche, che hanno dato risultati importanti, specie nel Lazio, indicando l'esistenza di soluzioni tecniche avanzate e di ritualità connesse sinora insospettite.

Lo scavo romano al Palatino, cui si è già fatto cenno, ha consentito la ricostruzione di una porta dell'ultimo quarto dell'VIII sec.a.C., con un tratto delle mura connesse, della viabilità locale e di alcu-

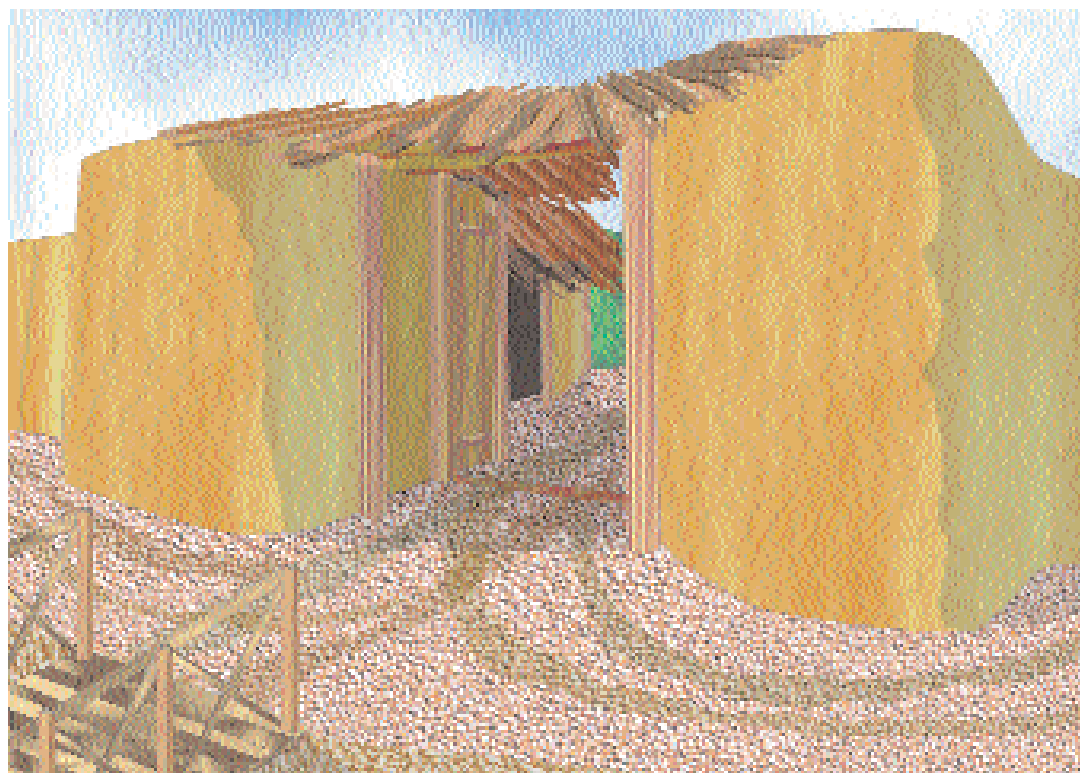
ni annessi probabilmente sacri, così come dei rituali seguiti nella delimitazione delle mura e delle porte:

“il solco primigenio, presupposto nel rito etrusco di fondazione delle città, stabiliva dove dovevano passare le mura e le sue interruzioni segnavano i luoghi dove dovevano sorgere le porte (un solco che si interrompe non può segnare il limite continuo del pomerio). Ma il solco è traccia labile, che anche una pioggia cancella. Di qui la necessità delle pietre terminali lungo il solco, più numerose in corrispondenza del bastione e assenti nel varco delle porte, per fissare inequivocabilmente il percorso della fossa di fondazione delle mura. Realizzata la fossa, più stretta per il muro e le porte e più larga per i bastioni, vi sono stati gettati dentro i massi, da preservare nonostante avessero completato la loro funzione (...). Segue la costruzione delle mura, della porta, delle capanne di guardia e delle strade, in una sequenza che rientra in un'unica e breve fase edilizia, di cui fa parte il varco, che durante la costruzione ha funzionato da proto-porta. Il caso ha consentito di cogliere il muro dove protrudeva per formare una porta (interpretata come la *Mugonia*) e la fortuna ha voluto che la buca di palo per il trave verticale esterno della porta e la fossa di quello orizzontale costituenti la soglia fossero stati risparmiati dalle distruzioni. Nella ricostruzione, il settore est della porta, il solo rinvenuto, è stato proiettato simmetricamente ad ovest. Il fossato è di ricostruzione. (...) Il ponte, necessario nella fase seguente, è stato immaginato preesistere. L'andamento sbieco della strada è suggerito dal bordo inclinato del relativo strato. Gli stipiti interni della porta, di cui non resta traccia perché si innestavano sui travi orizzontali, sono stati ricostruiti sulla base di quelli esterni. L'esterno del bastione è stato ricostruito in base al suo interno. I pali verticali del muro rinvenuti

in situ sono due, ma dovevano essere più numerosi, viste le orme dei pali nell'argilla dell'elevato rinvenute in una fossa di distruzione del muro 1. Il culmine del muro doveva essere coperto di frammenti di doli, non esistendo ancora le tegole. Il deposito di fondazione, rappresentato dal corredo funebre di una fanciulla, era situato sotto la soglia in ciottoli, nella parte interna al *limen*. La posizione, studiata e significativa, presuppone un sacrificio umano reale o simbolico (si pensi ai *Doliola*), rivolto probabilmente ai Lari e alla loro Madre, venerati forse nelle vicine capanne. Il corredo data il compimento delle mura in una fase transizionale fra il periodo IIIB e il IVA (intorno al 730-720 a.C. secondo la cronologia tradizionale (...). Conoscendo il centro della porta del muro 2, grazie alla fossa del suo paletto –porta rifatta ma non spostata– è possibile ricostruire l'ampiezza di quella originaria. L'altezza consente l'ingresso ad un uomo a cavallo. La posizione del deposito di fondazione ubbidiva allo *ius* della porta, escluso dalla *sanctitas* del bastione-muro, un *locus religiosus* in terreno *effatus* e *liberatus*, quale quello dell'*ager*, ma non *inauguratus* (il limite del *pomerium* doveva trovarsi più a sud). La capanna, se culturale, costituiva un *locus sacer*, esterno al *ius* della porta, alla *sanctitas* del bastione e al suolo augusto dell'*urbs*, là dove gli armati potevano circolare per difendere le mura. (...) Dopo una generazione il muro 1, fragile nella sua struttura, venne demolito, il suo elevato deposto in una fossa e la rovina coperta da alcuni strati, l'ultimo dei quali sembra già di preparazione del muro 2. Viene quindi realizzata una fossa per accogliere una tomba di infante, scavata nello strato di preparazione e dentro la cresta del muro 1, poi ricoperta da strati di preparazione del muro 2. In un primo tempo abbiamo interpretato il sepolcro come un deposito di fondazione del muro 2, ma successivi rinvenimenti più a ovest, dove entro un piccolo recinto un giovane di



La porta dell'ultimo quarto dell'VIII sec.a.C. rimessa in luce al Palatino a Roma; in alto a sinistra la pianta ricostruita; in alto a destra, la ricostruzione complessiva con la vista in trasparenza dell'accesso e, a destra, la stessa ricostruzione in computer graphics



sedici anni circa si trovava sepolto nella cresta del muro 1 oblitterato, con accanto (verso l'interno del muro) un altro adulto e un infante, seguiti subito dopo da un'adulta accovacciata, consigliano un'interpretazione diversa. Siamo forse davanti a sacrifici umani, anche di adulti, da vedersi in relazione alla necessità di espiare l'oblitterazione del muro romuleo, considerato l'archetipo, di cui i successori non saranno che copie. Nella pianta composita e in quella ricostruttiva compare il fossato che ha oblitterato quello del muro 1. Il muro 2 presenta un paramento regolare, con blocchetti squadri alle ammorsature, che contiene un riempimento di terra. Il suo andamento è diverso rispetto a quello del muro 1, ma la porta è rimasta significativamente al suo posto. Il buco del paletto consente di ricostruire la dimensione della porta. E' presente anche una postierla (per facilitare i movimenti quando la porta grande era chiusa) e qui il fossato si avvicina al muro tanto da non consentire il proseguimento della strada, il che rende verosimile la presenza di un ponte sopra il fossato. I percorsi viari sono di ricostruzione. Fra le due aperture compare una fossa rituale, interpretabile anche come una capanna di guardia e o di culto, con antistante focolare e potrebbe esservene stata un'altra sull'altro lato della porta. Il deposito di oblitterazione del muro 1, con quelli successivamente rinvenuti, e altri strati consentono di datare il muro 2 agli inizi del VII sec.a.C. (è interessante notare che le due prime mura si concentrano nell'età romuleo-numana). Il muro 2 è il primo a presentare un paramento nello zoccolo ed è anche il primo in cui l'elevato in argilla era protetto da tegole (rinvenute negli strati di distruzione del muro), normalmente datate più tardi, a partire dalla metà del VII sec.a.C.

Nelle sezioni si nota come il trave di soglia è stato sollevato rispetto al primitivo alloggiamento, in rapporto ai nuovi piani di frequen-

tazione, ma non è stato spostato. Nelle sezioni di dettaglio si apprezza ancor meglio questo rialzamento e l'abolizione dei *postes* primitivi per allargare la porta, per cui solo quelli già esterni del muro 1 fungono ormai da *postes* interni. Si osservi anche la strutturazione del muro, con zoccolo, grumi di argilla e *lorica testacea* di tegole³⁴.

Quest'ultima osservazione sulla copertura applicata sul paramento murario rinvia a quanto già osservato da chi scrive relativamente alle prime mura di Roselle, dove

“alla metà del VII sec. a. C. viene eretta una cinta muraria che difende delle vere e proprie case dalla pianta angolare -non più capanne ovali- e dotate di un recinto che delimita del terreno di sicura proprietà privata. Questa antica cinta muraria, di cui purtroppo non conosciamo il perimetro esatto, era stata costruita realizzando un basamento di pietra-me rozza sbalzato sul quale poggiava il paramento difensivo vero e proprio, costruito con mattoni crudi essiccati al sole. L'andamento dei tratti individuati appare curvilineo e sembra assecondare il rilievo naturale della collina, diversificandosi in questo dalla successiva cinta arcaica di grandi pietre, segmentata in tratti rettilinei divisi da spigoli. (...) I principi progettuali indicano comunque una scarsa evoluzione tecnica, in quanto si preferisce evitare di costruire in pendenza e si imposta il muro col suo basamento sul terreno, senza effettuare sbancamenti preparatori sino alla viva roccia. E' interessante rilevare come anche le case orientalizzanti della Roselle coeva abbiano una tecnica costruttiva simile, se non più evoluta: (...) Viene da pensare, in conseguenza di ciò, che forse anche le mura di mattoni crudi potevano avere una qualche copertura straminea che ne proteggesse l'estremità superiore in modo da rendere meno gravosa la

costante manutenzione, pur senz'altro indispensabile³⁵”.

Alla fine dell'VIII sec.a.C. dovevano comunque essere ormai note, a difesa dei centri abitati più ampi e socialmente evoluti, anche le torri merlate di difesa; l'olla con coperchio dalla Tomba di Bocchoris mostra, tra guerrieri con elmo a cimiero e scudo rotondo, delle raffigurazioni interpretate come varie torri strette ed alte, sormontate da un fastigio di merli.

Tra le altre opportunità di difesa, più semplici e primitive ma forse più diffuse nei centri minori e meno muniti, come è stato ipotizzato per Radda in Chianti nel bronzo finale, si possono ipotizzare delle “barricate formate con tronchi e rami di alberi, alcune chiusure di siepi e anche dei muri di terra e di pietre³⁶”. In effetti, il confronto con popoli primitivi odierni indica l'abbondanza tipologica di difese deperibili attorno ai villaggi, quali palizzate e fossi riempiti di pali acuminati. Sino ad alcuni decenni fa attorno ad alcuni villaggi dell'Indonesia venivano organizzate fino a tre “cinte difensive: la più interna è costituita da piante urticanti, la seconda è una palizzata di bambù appuntiti, la terza, quella esterna, è un fossato pieno di bambù appuntiti”³⁷. Anche Cesare in Gallia trovò che i Nervii

“per poter più facilmente impedire alla cavalleria dei confinanti di venire a predare nel loro territorio, costruivano delle specie di siepi (mozzati in vetta alberi giovani, li curvavano,

costringendoli, su terreno cosparso di rovi e pruni, a estendere qui, in larghezza, la loro ramatura); siepi che divenivano, a guisa di muri, efficienti difese, nelle quali era difficile entrare e misurare a occhio il pericolo³⁸”.

Egli, a sua volta, ad Alesia mise tuttavia in opera contro le truppe celtiche una serie di trappole a terra primitive ma efficaci -cippi, gigli e triboli-, di cui ci ha lasciato una dettagliata descrizione:

“Questo il genere d’ostacolo che i soldati chiamavano «cippi», *cippos appellabant*: tronchi d’albero o anche rami molto robusti si scortecciavano e appuntivano all’estremità; si scavava una serie di buche profonde circa un metro e mezzo e nel loro fondo piantavansi tali tronchi o rami legandoli nel basso perché non potessero essere divelti: naturalmente, la parte che restava fuori buca era lasciata, a simulazione, ramosa. Tali ostacoli erano su una profondità di cinque linee, *quini erant ordines*, congiunti ed intrecciati tra loro: chi vi entrasse incappava nelle punte acutissime di quei pali. Questo l’ostacolo chiamato, dalla somiglianza col fiore «giglio», *lilium appellabant*: davanti alla fascia di «cippi», un’altra fascia di buche, -distribuite come il cinque dei dadi- scavate per una profondità di un novanta centimetri, con apertura che sempre più si restringeva verso il fondo -il calice del giglio. Qui si calavano paletti rotondi -i pistilli- della grossezza di un femore, appuntiti e induriti a fuoco: non sporgevano però dal suolo più di quattro dita. Ogni paletto, per renderlo più fermo e saldo, era in basso rincalzato con terra per un trenta centimetri: il resto della buca, per nascondere l’insidia, era ricoperto di vimini e virgulti. Se ne fece una fascia su otto linee, *octoni ordines*, e l’una linea distante dall’altra un novanta centimetri. Questo, infine, l’ostacolo chiamato «tribolo», *stimulos nominabant*: davanti alla fascia dei «gigli», si piantavano sotterra pioli della lunghezza di un trenta

centimetri, da cui sporgevano uncini di ferro, e si seminavano qua e là, dappertutto, a piccola distanza. Sicché i Galli attaccanti da Alesia avrebbero trovato davanti ai lavori di controvallazione una fascia di terreno cosparso dell’ostacolo più speditivo, i «triboli», indi le otto linee di «gigli», indi la fascia di «cippi»³⁹”.

Le difese più elementari, come quelle che Cesare mise in piedi attorno ai suoi campi in Gallia, ad esempio le palizzate e i terrapieni con strutture lignee, erano tuttavia esposte agli incendi, sovente appiccicati dalle truppe attaccanti, che sapevano anche ovviare alla presenza di fossati come “gli armati di Viridovice (che) -dopo essersi provveduti di fascine e arbusti per riempire il fosso del vallo- mossero rapidamente all’attacco del campo romano⁴⁰”.

Di rilievo è la considerazione che tali cinte servivano essenzialmente a non consentire improvvisi attacchi, e quindi a permettere l’avvistamento del nemico all’assalto, costretto a servirsi delle porte e dei passaggi obbligati. Lo stesso Cesare fallì a Novioduno nel “prender l’opido d’assalto (...) per quanto difeso da pochi, a cagione della larghezza del fosso e l’altezza delle mura⁴¹”. Alle protezioni fisse dava integrazione la regolare sorveglianza delle difese col buio, tenuta ancora presso i primitivi odierni “non al di fuori della cinta difensiva ma lungo il suo bordo interno”, con “lo scopo di controllare che i nemici non cerchino di aprire un passaggio sotterraneo” o che, con la corruzione di un abitante, non ottengano di far “aprire nottetempo la

porta d’accesso” o di “collocare delle scale lungo la palizzata⁴²”.

In effetti vi sono numerose possibilità che già nella prima età del ferro venissero scavati passaggi sotterranei per invadere le aree cintate o per provocare il crollo delle difese col sistema delle gallerie di mina; i Galli Biturigi di Averico minarono il terrapieno di Cesare, rallentando la creazione dell’*agger*, e quando questo ormai era quasi ultimato “si avvertì -era poco prima della mezzanotte- che il terrapieno emetteva fumo: il nemico lo aveva minato⁴³”. Che tale tecnica sia stata adottata nell’Italia centrale sin da età molto antiche lo dimostra la cinta rosellana del VI sec.a.C., rifacimento di quella già citata del VII secolo; le mura più recenti erano fondate sulla viva roccia, talvolta regolarizzata con scalpellature, a differenza delle difese più antiche:

“questo accorgimento (...) documenta come la tecnologia si fosse rapidamente evoluta, evidentemente per far fronte a problemi statici ma anche militari; il costruire sulla viva roccia impedisce infatti la creazione di gallerie sotterranee per l’elusione delle difese, o per uso di mina, così come lo sbarramento degli sbocchi di fognature - componenti queste necessarie peraltro alla stabilità delle mura- impedisce incursioni dall’esterno attraverso di esse. (...) Gli accorgimenti messi in atto (...) costituiscono un patrimonio comune alle diverse città etrusche e rappresentano quindi il risultato di una “memoria” degli assalti e degli assedi subiti nelle epoche precedenti⁴⁴”.

Il tipo di conformazione degli abitati

villanoviani, in accordo con quello di alcuni villaggi primitivi attuali, chiarisce come non si cercasse “mai di prendere un villaggio per fame perché, mentre i difensori dispongono sempre di abbondanti provviste, (...) gli attaccanti non possiedono i mezzi logistici per sostenere un lungo assedio⁴⁵”.

La tattica d'assedio si diffonderà in area centroitalica solo più tardi, e le fonti latine parlano dell'assedio di Veio, risoltosi nel 396 a.C., come di una rivoluzionaria, prolungata obsidione *sine die* mai vista prima⁴⁶.

I dislivelli naturali e quelli artificiali, oltre all'evidente svantaggio del precoce avvistamento per gli assalitori, costringevano questi ad avvicinarsi all'abitato con una faticosa ascesa ingombrati dalle armi, condizione sempre molto negativa. Ad alcune alture occupate nell'età del ferro iniziale tutt'oggi, pur con vie di agevole percorrenza, si giunge ancora molto provati con una semplice marcia e senza fardelli. Il lancio di armi da getto -in particolare dei giavellotti- era difficoltoso in salita quanto facilitato dall'alto di colline, e la pendenza peraltro rendeva vantaggiosi, anche se rischiosi, gli assalti in discesa di contrattacco dei difensori⁴⁷. La realizzazione di fossati artificiali consentiva, in più, un importante risultato, ovvero lo “sgramento” dei gruppi di attaccanti, fatto ben noto ancora ad Aristotele per il quale “in guerra l'attraversamento dei fossati, sia pure molto piccoli, smembra la formazione”(Pol. 1303).



Immagine d'epoca che riproduce un villaggio etiopico nel 1936, il cui aspetto non doveva essere molto dissimile da quello di un abitato di capanne di cultura villanoviana

Sulle tecniche costruttive impiegate per la costruzione di mura di terra, pietre e travi, pur tenendo conto delle inevitabili differenze presenti tra popoli diversi, ci viene in soccorso Cesare, che narra con precisione il metodo di realizzazione delle difese degli *oppida* gallici:

“il sistema secondo il quale i Galli costruivano le mura era, in genere, questo: collocavano orizzontalmente sul suolo -lungo il tracciato stabilito- una serie di travi parallele tra loro e a intervallo l'una dall'altra di circa sessanta centimetri, ricoprendole di molta terra e ciottoli pressati dopo che le avevano legate fra di loro con robuste traverse di legno (lunghe, come ora sentiremo, sino a un dodici metri); però all'esterno -nella parte rivolta al nemico- l'intervallo fra le teste delle travi era tenuto, anzi-

ché da terra e ciottoli, da grosse pietre. Ne risultava, così, una specie di grande steccato orizzontale che delle mura, segnandone circuito e spessore, costituiva la base. Una volta saldamente ancorato al terreno e reso ben compatto siffatto strato basilare, su questo se ne costruivano, connettendoli, altri di ugual fattura, sino a raggiungere l'altezza voluta. Le travi però di ogni singolo strato erano situate in alternanza con le travi degli strati inferiore e superiore; sì che, viste le mura dall'esterno, ciascuna testa di trave risultava incastrata fra grosse pietre: le laterali del proprio strato nonché dello strato inferiore e superiore. Cesare dice «Questo tipo di costruzione -che per quel regolare alternarsi di teste di travi e di pietre disposte in linee rette ha un aspetto non sgradito all'occhio- offre grandissimi vantaggi per la difesa delle città, perché la pietra lo difende dall'incendio e l'ossatura di legno -sostenuta

all'interno, generalmente, da una serie di traverse di un dodici metri, sì da non poter essere né rotta né scompagnata- lo difende dall'ariete»⁴⁸“.

Sulla costruzione di strutture difensive in pietre, invece, ci soccorrono i risultati di alcuni studi sui nuraghe presenti nei pressi di Sassari, i quali hanno ipotizzato che “a typical simple nuraghe represents something like 3600 man-days of effort”. Ma, stabilito che il territorio soggetto a una costruzione nuragica non era più di un chilometro quadro, la popolazione che vi poteva sussistere non era più di una famiglia di 10-12 persone. Di conseguenza

“ten people could build a nuraghe in a year. This makes no allowance for the young, elderly and temporarily incapacitated through illness or childbearing, nor, even more importantly, the meeting of the community's everyday needs or food, shelter, defence and everything else. The 3600 man-days can come only from, in effect, surplus labour after those other needs have been met, with ten years for practical purposes a better estimate than one for the time required to build a nuraghe. (...) A much likelier labour force, leaving preconceptions aside, could be drawn from the larger community

occupying the valley as a whole, the eleven or more families. Such a group could build a nuraghe in a year with no very great difficulty, a second nuraghe next year and a third the year after. There is no suggestion that this actually happened, but in this way all eleven nuraghi could have been constructed inside a dozen years. By the other scenario, it is difficult to see how they could ever have been built⁴⁹”.

Anche sul lavoro necessario per la creazione di fossati ed aggeri sono stati effettuati studi, ed in particolare varie ricerche sperimentali, che però non sono riferite specificamente ad esempi reali dell'Etruria. Delle sperimentazioni in area britannica con attrezzi da scavo in corno ed osso, oltre a gerle di vimini, hanno dato risultati piuttosto interlocutori, con una capacità tecnica di efficacia di quegli strumenti antichi -rispetto agli attrezzi moderni quali pale, picconi e secchi- di un terzo o, al massimo, di due terzi⁵⁰. Queste sperimentazioni tuttavia non riescono a dare un'esatta quantificazione della mole del lavoro di realizzazione delle difese, in quanto è incerto quanta fosse la manodopera disponibile e la durata della “giornata” lavorativa⁵¹. Se comunque, nel complesso, i lavori di

realizzazione di fosse ed aggeri a tagliare un solo lato di un pianoro sembrano aver impegnato qualche settimana di piccole squadre di uomini, è degno di nota che, oltre alla realizzazione, era assolutamente necessario un costante lavoro di mantenimento. Altre osservazioni sperimentali effettuate in Gran Bretagna -ovvero in presenza di un clima diverso- hanno comunque dimostrato che le trincee subiscono un riempimento iniziale assai veloce, seguito poi da un peggioramento molto lento, assieme ad un celere decadimento delle pareti verticali, che franano allargando il fossato ma riducendone la ripidità dei lati. Gli aggeri invece perdono col tempo poca altezza alla loro sommità, mentre il deposito di materiali sedimentari lungo i loro fianchi ne riduce la ripidità⁵². E' dunque da ritenere certa l'organizzazione periodica di lavori di manutenzione alle difese, ai quali gli abitanti dell'insediamento offrivano il loro contributo in forza lavoro durante la buona stagione, e per i quali si ricorreva forse agli individui non ammessi all'uso delle armi.

Note

¹ Barker, *Ambiente e società nella preistoria dell'Italia centrale*, cit., pag. 185.

² Alberto Cazzella, *Insedimenti fortificati e controllo del territorio durante l'età del bronzo nell'Italia sud-orientale*, in "Papers of the Fourth Conference of Italian Archaeology, 1, The archaeology of Power, part 1", London, 1991, pag. 50.

³ A. Guidi, P. Pascucci, *Nuovi dati sull'antica età del bronzo nell'area medio tirrenica*, in "L'antica età del bronzo in Italia", atti del congresso, Firenze, 1996, pag. 459 e segg.

⁴ Cazzella, *Insedimenti fortificati e controllo del territorio durante l'età del bronzo nell'Italia sud-orientale*, cit., pag. 51.

⁵ Francesco di Gennaro, Umberto Tecchiati, *Insedimenti su rilievi*, in "L'antica età del bronzo in Italia", atti del congresso, Firenze, 1996, pag. 247 e segg.

⁶ Barker, *Ambiente e società nella preistoria dell'Italia centrale*, cit., pag. 191.

⁷ Cazzella, *Insedimenti fortificati e controllo del territorio durante l'età del bronzo nell'Italia sud-orientale*, cit., pagg. 49 e 51.

⁸ Gian Carlo Zaffanella, *Il villaggio preistorico su altura arginata circolare dei Castellari di Valerana presso Casale di Scodosia (Padova) nel quadro del popolamento eneo su altura nella pianura veneto-atesina*, in "Athesia" III-IV, 1989/1990, pagg. 89-92.

⁹ Nuccia Negroni Catacchio, *Le testimonianze archeologiche*, in "Sorgenti della Nova", Roma, 1981, pagg. 118-119.

¹⁰ Bianca Maria Aranguren, Paola Perazzi, *La rupe di Pitigliano (GR): scavi e ricerche topografiche*, in "Preistoria e Protostoria in Etruria, vol. 2", cit., pag. 123.

¹¹ Negroni Catacchio, *Le testimonianze archeologiche*, cit., pagg. 118-119.

¹² Laura Domanico, Monica Miari, *La distribuzione dei siti di necropoli in Etruria meridionale nel Bronzo Finale: documentazione ed elaborazione dei dati*, in "Papers of the Fourth Conference of Italian Archaeology, 1, The archaeology of Power, part 1", London, 1991, pag. 67.

¹³ Martinelli, *Le armi e la guerra*, cit., pag. 208. Per l'aspetto dei centri abitati tra età del bronzo e periodo villanoviano si veda anche Bartoloni, *La cultura villanoviana*, cit., pag. 59 e segg.

¹⁴ Maurizio Martinelli, *L'organizzazione politico-sociale*, in "Gli Etruschi - mille anni di civiltà", Firenze, 1985, pag. 128.

¹⁵ Barker, *Ambiente e società nella preistoria dell'Italia centrale*, cit., pag. 191.

¹⁶ Barbara Setti, *Nuovi dati sul popolamento dell'alta valle dell'Albegna (GR)*, in "Preistoria e Protostoria in Etruria, vol. 2", cit., pag. 254.

¹⁷ Nuccia Negroni Catacchio, *In Etruria prima degli Etruschi*, in "Archeologia viva" anno V, n. 12, dicembre 1986, pag. 39.

¹⁸ Si veda Ilario Alfani, Marzio Cresci, Laura Dainelli, Marco Zannoni, *Archeologia - Note sulla formazione del territorio chiantigiano*, Radda, 1998; e Marco Valenti, *Carta Archeologica della Provincia di Siena - vol. I, Il Chianti Senese*, Siena, 1995, pag. 260 e segg.

Debbo questa segnalazione all'amico Marzio Cresci della Archeoprogetti srl, che è stato ormai venti anni fa il mio primo caposaggio, e che alle gradi doti di archeologo e di divulgatore somma, da sempre, ancor più gradi doti umane ed un entusiasmo inesauribile.

¹⁹ Negroni Catacchio, *Le testimonianze archeologiche*, cit., pag. 156.

²⁰ Martinelli, *L'organizzazione politico-sociale*, cit., pag. 128.

²¹ Bruno d'Agostino, *La formazione dei centri urbani*, in "Civiltà degli Etruschi", Milano, 1985, pag. 44.

²² Maria Chiara Bettini, Alessandro Zanini, *Il territorio di Chiusi (SI) in età protostorica. Note sul popolamento*, in "Preistoria e Protostoria in Etruria, vol. 2", cit., pagg. 160-161.

²³ Federico Bistolfi, Olga Colazingari, Maria Teresa Fulgenzi, Alessandro Guidi, Andrea Zifferero, *Cultura materiale e sistemi insediamentali nella Sabina Tiberina*, in "The colloquia of the XIII International Congress of Prehistoric and Protohistoric Sciences, vol. 12, The iron age in Europe", cit., pag. 95.

²⁴ Bedini, *Abitato protostorico in località Acqua Acetosa Laurentina*, cit., pag. 48.

²⁵ Andrea Carandini, *Palatium e Sacra Via I - Prima delle mura, l'età delle mura e l'età delle case arcaiche*, in "Bollettino di Archeologia" n. 34, 1995.

²⁶ Si vedano gli articoli citati alle note 1 e 2.

²⁷ Queste notazioni sono riprese da Martinelli, *La nascita delle frontiere: insediamenti e fortificazioni nell'Etruria della prima età del ferro*, in "Frontiere e fortificazioni di frontiera - Atti del Seminario Internazionale di Studi", Firenze, 2001, pag. 261.

²⁸ Santi Nava, *Caratteri degli abitati etruschi*, in "L'Universo", anno XVII, n. 8, agosto 1936, pagg. 549-551 e 563.

²⁹ Giovanni Pugliese Carratelli, *Il mondo greco dal secondo al primo millennio a.C.*, in "Storia e civiltà dei Greci. Origini e sviluppo della città - Il medioevo greco", cit., pagg. 20-21.

³⁰ David Trump, *The nuraghi of Sardinia, territory and power: the evidence from the Comune of Mara, Sassari*, in "Papers of the Fourth Conference of Italian Archaeology, 1, The archaeology of Power, part 1", London, 1991, pagg. 45-46.

³¹ Anna De Santis, *Proprietà terriera e controllo del territorio in età orientalizzante: la necropoli di Pantano di Grano, Malagrotta (Roma)*, in "Papers of the Fourth Conference of Italian

Archaeology, 1, The archaeology of Power, part 1", London, 1991, pag. 99.

³² Si veda, per considerazioni generali, Bouthoul, cit., pag. 129.

³³ Al riguardo si veda Maurizio Martinelli, *La costa tirenica da Pisa alla Versilia*, in "Gli Etruschi - mille anni di civiltà", cit., pag. 562.

³⁴ Carandini, *Palatium e Sacra Via I*, cit., pagg. 22 e 30.

³⁵ Maurizio Martinelli, *L'Etruria: alle origini dell'assediare*, in "Situations de siège - Situazioni d'assedio" Atti del convegno internazionale, Firenze, 2002, pag. 337 e segg.

³⁶ Bouthoul, cit., pag. 130.

³⁷ Pietro Scarduelli, *L'isola degli antenati di pietra*, Roma-Bari 1986, pag. 172.

³⁸ Moscardelli, *Cesare dice*, cit., pag. 122.

³⁹ Moscardelli, *Cesare dice*, cit., pagg. 502-503.

⁴⁰ Moscardelli, *Cesare dice*, cit., pag. 164; per gli incendi, pag. 399.

⁴¹ Moscardelli, *Cesare dice*, cit., pag. 117.

⁴² Scarduelli, cit., pag. 166.

⁴³ Moscardelli, *Cesare dice*, cit., pag. 402, si veda anche pag. 398.

⁴⁴ Martinelli, *L'Etruria: alle origini dell'assediare*, cit.

⁴⁵ Scarduelli, cit., pag. 166. Anche nel Messico precolombiano l'attività bellica, per via delle comunicazioni difficili e delle relativa organizzazione, "fu caratterizzata soprattutto da incursioni, mentre le limitate basi logistiche di solito precludevano la possibilità di una guerra di posizione e di prolungati assedi". Da Robert McC. Adams, *La rivoluzione urbana - Mesopotamia antica e Messico preispanico*, Torino, 1982, pag. 203.

⁴⁶ Martinelli, *L'Etruria: alle origini dell'assediare*, cit.

⁴⁷ Per l'usanza di sfruttare la pendenza per assalti in discesa si veda Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pagg. 151-152.

⁴⁸ Moscardelli, *Cesare dice*, cit., pagg. 399-400.

⁴⁹ Trump, *The nuraghi of Sardinia, territory and power*, cit., pagg. 43-45.

⁵⁰ Coles, *Archeologia sperimentale*, cit., pag. 67.

⁵¹ Coles osserva infatti che "è assai poco interessante ipotizzare la costruzione di un monumento da parte di un singolo in mille giorni o da parte di mille uomini in un solo

giorno, o in qualsiasi altro rapporto tra i due", cit., pag. 69. Ad esempio, con attrezzi moderni si scavò una trincea di 113,75 metri cubi con 1543 ore lavorative; tuttavia in Nigeria un argine di terra alto 4 metri e largo 50, costituito da circa 800 metri cubi, fu fatto da un grande numero di uomini in meno di un giorno usando solo delle corte zappe; vedi Coles, *Archeologia sperimentale*, cit., pag. 68.

⁵² Vedi Coles, *Archeologia sperimentale*, cit., pag. 63. Per offrire un esempio pratico si offrono i dati del terrapieno con banchina e trincea di Overton Down, costruito appositamente per studiarne le trasformazioni nel tempo: il terrapieno appena completato era alto 2 metri e largo alla base 7 m; la banchina era di m 1,3 e la trincea era larga alla sommità 3 m, al fondo m 2,4 con una profondità di m 1,5. Dopo 7 mesi e mezzo in fondo al fossato c'erano -solo agli angoli- 30 cm di fango, che divennero circa 100 dopo 20 mesi. Dopo 25 mesi le zolle crollate dall'esterno avevano occupato anche il centro della trincea. Vedi Coles, *Archeologia sperimentale*, cit., pagg. 64-70 e fig. 13.

Osservazioni sulla panoplia degli armati e sulle tattiche

Le armi sin qui descritte costituivano, nel loro complesso, quanto l'arte militare poteva utilizzare nel corso della prima età del ferro nell'area etrusco-villanoviana e nell'Italia centrale tirrenica per gli scontri terrestri; la loro analisi può essere illuminante per la comprensione delle tattiche, giacché “*tactics more often create, rather than merely respond to, weaponry*”¹.

Ciò che è ben chiaro è che l'armato era ovviamente l'adulto pieno, come rivelano le necropoli; ma se la panoplia del IX sec.a.C. resta poco chiara per la frequente assenza di armi reali nelle tombe², essa mostra sin dalla prima metà dell'VIII secolo una complessità crescente, destinata ad aumentare ancora col VII secolo³.

Tuttavia elmo, scudo, schinieri, corazza o casacca protettiva, scudo, lancia, giavellotto, spada, pugnale, ascia, cavallo o carro non furono in pratica mai *tutti* a disposizione di un solo combattente.



Tre dettagli della figura in bronzo di guerriero nudo con elmo crestatto e scudo, dal Circolo del Tritone di Vetulonia

Una tra le tombe villanoviane più ricche di armi, ad esempio, la 2073 di Veio, conteneva un elmo, uno scudo, una lancia, due “puntali” di lancia, una spada, un’ascia ed anche un morso di cavallo; le altre di norma sono però ben meno fornite, e solitamente l’elemento “guerresco” diffuso più largamente è la lancia, associata talora con un elmo vero, in metallo, o, in precedenza, con uno simbolico in argilla. Tale limitazione d’uso rispondeva probabilmente, come si è venuto rilevando e come si risconterà ulteriormente, a esigenze anzitutto di tipo socioculturale. La presenza di alcune scansioni sociali stabilite per età e dignità nell’armamento non impediva comunque una diffusa variabilità in esso, il che non facilitava certo la riconoscibilità nelle mischie, problema questo che ancora tra Medioevo e Rinascimento non era risolto, giacché i guerrieri “*in prelio (...) ita erant universi permixti, quod se ad invecem cognoscere nequibant, et vix poterat unus alium videre pre multitudine pulveris qui aerem inficiebat*”⁴. Se già dal XIII sec.a.C. si era formata una qualche *koinè* tra Grecia, Italia ed Europa centrale riguardo le armi offensive in bronzo⁵, nell’Ellade precedente all’VIII sec.a.C. la guerra era

“a conglomeration of fighters, armed with spears, javelins, swords, various types of shields, and mostly fabric or composite body armor. Clans would fight generally in massed, but unorganised, attacks. Armament might vary by locale, reflecting the tastes and relative wealth of the particular region. Horses were at

a premium (Arist. *Pol.* 4.1289b33-41), and used either to fight with other mounted elites, to lead the loosely defined pack into battle, or to charge into and pursue the throng of pikeless, unarmored serfs⁶”.

Sulla panoplia diffusa in Italia avrebbe avuto una grande influenza, dalla nascita delle colonie greche come Pithekoussai in poi, anche l’armamento descritto nei poemi omerici; similmente alla situazione italiana, riguardo i rapporti tra Grecia e Cipro nel IX e VIII secolo

“J.N. Coldstream scrisse nel 1972 che « il più grande contributo della Grecia a Cipro nel periodo geometrico non è affatto di indole materiale (...) (ma) fu la diffusione dei poemi omerici alla fine dell’VIII secolo, che ispirarono la gente di Salamina e Pafo a onorare i loro governanti con un tipo di sepoltura che ricordava fin nei particolari i riti funebri resi immortali nei poemi di Omero». Non è possibile che qualcosa del genere sia avvenuto in Occidente? (...) La presenza di «eroi», fossero essi autenticamente tali o solo trattati come tali, per prudenza, dalla società, è un’ulteriore indicazione di quanto questa società fosse permeata di idee greche, e della Grecia immaginaria dell’epica omerica⁷”.

Ma se tale influenza arriverà a compimento nel VII sec. a.C., nei secoli IX e VIII le armi difensive più significative erano principalmente il copricapo protettivo e lo scudo; il primo era senza dubbio diffuso in materiali deperibili (cuoio, vimini) con eventuali applicazioni metalliche, e solo in rari casi, indicativi di un particolare livello sociale, venivano indossati veri e propri elmi rivestiti

in lamina bronzea sbalzata. E’ stato osservato come l’elmo, nella sua collocazione all’interno dei corredi funebri, non sia visto solo e tanto come una componente dell’armamento, ed a Veio è stato notato come in tutti i casi del IX sec.a.C. ed anche più recenti in cui una sepoltura contenga una replica in impasto dell’elmo, questa non sia mai associata ad altre armi⁸. In vari centri –come Veio, Tarquinia, Pontecagnano–

“le tombe della prima metà del IX sec. sono molto semplici, i membri della comunità tendono a rappresentarsi come eguali riducendo al minimo gli oggetti di corredo (...) sia nelle tombe maschili che in quelle femminili mancano i segni di funzione, ed in particolare le armi, che non compaiono prima della transizione al periodo seguente. E tuttavia piccoli indizi rivelano che questa dissimulazione dei segni di funzione e di rango è almeno in parte il frutto di una scelta ideologica. La presenza dell’elmo fittile, imposto come coperchio all’ossuario in alcune tombe maschili, dimostra l’esistenza di una élite guerriera. Come ho cercato di dimostrare altrove, e come emerge ancor più chiaramente da un elmo figurato dalla t. 6569 studiato da S. De Natale, a Pontecagnano come in Etruria, il coperchio a forma di elmo di impasto non è soltanto il simbolo della funzione guerriera, ma rappresenta in forma simbolica la capanna. Il personaggio al quale esso è attribuito è anche colui che garantisce la comunità del gruppo di parentela. Questo spiega come mai l’elmo d’impasto e le armi non siano sempre necessariamente presenti nelle stesse sepolture. (...) questo oggetto polisemico non copre lo stesso campo semantico delle armi e si trova sovente dissociato da queste. Ad esempio, proprio in quest’area (della necropoli di Pontecagnano) le tombe con armi sono molto poco numerose. Questa considerazione, unita al

carattere selettivo del suo impiego, induce a supporre che l'elmo fosse riservato soltanto a una parte di quei maschi adulti ai quali compete la qualifica di guerriero, e probabilmente ai *seniores*. A questi infatti ancora si addice la dignità di guerriero, ma più ancora compete quella di saggio, e di garante della comunità del gruppo di parentela⁹.

Diversamente, nella necropoli della prima età del ferro a Novilara, nel Pice-no, ripartita in settori distinti per gruppo sociale e familiare,

«tombe con elmo sono assenti nel «recinto» mentre sono presenti nel gruppo Servizi n. 3 e nel settore D-E Molaroni, oltre che nei gruppi che circondano il «recinto»: questo fatto potrebbe indicare che, come pensa Beinhauer, l'elmo non connoti il personaggio eminente in quanto tale ma sia indicativo di un ruolo effettivo di capo-guerriero. Ruolo che poteva venir assunto da personaggi che facevano parte di determinati segmenti della comunità (...) nell'ambito dei quali determinate famiglie vanno progressivamente sottolineando, nella localizzazione delle deposizioni, i legami interni alla famiglia nucleare stessa, probabilmente in relazione ad uno strutturarsi in senso «gentilizio» della società¹⁰».

Lo scudo era anch'esso sovente in materiale deperibile (legno, cuoio, vimini) con rinforzi metallici ed ornati; solo in un momento maturo dell'età del ferro se ne conosceranno di metallici, almeno per la superficie esterna.

La realizzazione di scudi lignei in com-messo di assicelle è un importante indicatore di conoscenze nel settore balistico e tecnico, in quanto la conoscenza di tale lavorazione si mostra volta a sfrut-

tare la massima resistenza al particolare tipo di colpi, offerta dalla disposizione delle fibre del legno. Anche la presenza di supporti in cuoio, stoffa o vimini sotto le armi difensive in lamina di bronzo (che possiamo definire certa, oltre che dai lacerti rinvenuti, anche sulla base degli studi moderni della penetrabilità delle lamine) è indicativa di una elaborata ricerca di protezione attraverso mezzi meccanici diversi, resistenti ma leggeri e compositi¹¹. Questa capacità di resistenza balistica rinvia peraltro ad una attenta valutazione del cosiddetto «peso relativo» delle armi contemporanee¹² e del loro centro di gravità¹³.

Ben più rari in area villanoviana, per la difesa, furono gli schinieri, i *kardiophylakes* e le corazzature metalliche in genere, mentre è difficile esprimere valutazioni quantitative per elementi deperibili, come le casacche di cuoio o di tessuto imbottito, che dovevano comunque essere presenti e piuttosto diffuse.

Tra le armi da offesa, la lancia da punta risulta essere stata l'arma principale per l'ingaggio bellico. In vari casi è stato notato come nelle necropoli o in loro parti, pur emergendo vari tipi di combinazioni d'arma, l'elemento maschile più ricorrente fosse costituito dalla lancia; un esempio in tal senso è offerto da alcuni gruppi di tombe di VIII e VII sec.a.C. della necropoli Lippi di Verucchio. Alla base di tale diffusione vi sarebbe stato l'uso di iniziare i giovani all'uso delle armi proprio a partire dalla

lancia, la cui concessione avrebbe avuto luogo in concomitanza con l'ingresso nel novero degli adulti; la deposizione nelle sepolture sarebbe dunque stata concepita come indicatore di *status* sociale ed anagrafico. «La diversità di armamento, soprattutto delle combinazioni, che più del singolo oggetto possono avere un significato distintivo, (può) diventare un interessante indicatore di differenziazione dei ruoli¹⁴». Per la sua realizzazione -come per la maggior parte delle armi offensive- si andò progressivamente diffondendo l'impiego del ferro a fianco di quello tradizionale del bronzo, con una crescita che portò al soppiantare le armi enee nel periodo orientalizzante. Non si può escludere inoltre che fossero presenti anche lance integralmente lignee, delle quali tuttavia non ci sono tracce certe se non nella tradizione letteraria latina.

Le spade costituivano un'arma di forte valore distintivo, che infatti compare in un numero ristretto di deposizioni di guerrieri (forse anche, come si è visto per gli elmi spesso replicati in impasto ceramico, per non sottrarle all'uso¹⁵). Anche le asce, di tradizionale impiego, sembrano avviate a divenire armi sempre più cariche di significati ideologici rispetto all'impiego pratico bellico, che doveva comunque prevederne un uso sia «da botta», prevalente, che da lancio¹⁶.

Nel complesso emerge l'adozione di un armamento piuttosto leggero, che -sebbene tecnicamente diverso da quello di

altri popoli italici coevi, come ad esempio i Sardi- era comunque orientato, in accordo col tipo di combattimento del Mediterraneo centro-occidentale, verso una marcata offensività. Ogni panoplia, in ogni tempo, ha infatti risposto ad un equilibrio individuato peculiarmente, popolo per popolo, entro una variabilità ampia, seppur comunque stretta da limiti:

“la lancia non può essere troppo lunga, altrimenti diventa poco maneggevole, la spada non può essere troppo pesante, altrimenti diventa un fardello, e la protezione per il corpo non può esser tale da ostacolare i movimenti e la flessibilità. Sorge dunque un compromesso fra difesa ed attacco, fra la necessità di proteggersi e il desiderio di attaccare e uccidere. (...Talora) il compromesso era a favore dell'abilità di attaccare e uccidere piuttosto che di proteggersi. (...) Si dava molto più peso all'abilità di infliggere danni ai propri nemici¹⁷”.

Tale panoplia villanoviana avrà un considerevole successo nell'Italia settentrionale e nell'Europa centrale, come mostra il fatto che

“una serie di oggetti connessi con l'armamento del guerriero villanoviano si trovano diffusi tra le Alpi e l'Europa centro-orientale e sono suscettibili di imitazioni locali: si tratta degli elmi crestat, delle spade ad antenne tipo Tarquinia, dei morsi di cavallo tipo Veio con sostegni laterali a forma di cavallini. E' probabile che la valle dell'Adige servisse (...) da asse di penetrazione per oggetti di cultura villanoviana verso nord, ma la mediazione felsinea era certamente un passaggio obbligato¹⁸”.

Sulla tattica militare i nostri sforzi ricostruttivi sottostanno ad una grave mancanza di dati iconografici e letterari, ma l'analisi attenta dei materiali ci consente tuttavia una serie di osservazioni. Appare evidente che da reparti solo embrionalmente strutturati non è possibile attendersi schieramenti ed organizzazioni complesse, ma piuttosto delle abilità “alternative”, quali “la profonda conoscenza del terreno, la capacità di combattere in un modo non convenzionale, e l'assoluta dedizione al compito della sopravvivenza, (che) fanno pendere la bilancia a favore di chi opera sul proprio terreno¹⁹”.

Già dal XIII e XII sec.a.C. la diffusione di armi in parte originarie del settore orientale dell'area centroeuropea²⁰ –spade a lingua da presa, pugnali, scudi piccoli- che accomunavano così Grecia, Balcani, Europa centrale e Italia, aveva implicato “una profonda trasformazione nel modo di combattere. (...) La nuova spada da punta e da taglio, a lama più larga e più resistente, implica invece un combattimento rapido, che non consente più l'uso del grande scudo poco maneggevole. Ora si preferisce uno scudo più piccolo, che copre soltanto il petto²¹”. La tradizione mediterranea –celebrata e rivitalizzata nell'VIII secolo dall'epica omerica- aveva inoltre enfatizzato il valore etico del duello e del corpo a corpo; esso peraltro, largamente diffuso presso numerosissimi popoli antichi e primitivi, appare sempre ispirato dal desiderio di rag-

giungere una posizione di privilegio nella società, quale carattere permanente del comportamento sociale²². Nel mondo omerico

“la virtù (*aretè*) (...) possiede una qualificazione militare spiccata e forma endiadi con la forza (*bie*: *Il. XXIII*, 578, cfr. *IX*, 494). I capi sono capi militari e saggi consiglieri; il potere è *kra-tos*, *kartos*, *menos*, cioè fatto di forza e di successo militare. *L'anàssein* si realizza *ifi*, con la forza, allo stesso modo che lo scontro militare e la sconfitta in guerra. Così l'eroe finisce per risolversi nella sua forza²³”.

Lo scontro faccia a faccia sino anche sino alla morte fu dunque un aspetto fortemente permeato di morale -ed a lungo caratteristico della cultura occidentale²⁴- che andò rafforzando la tipica fisicità dello scontro antico, nel quale

“le armi che si usavano erano semplici secondo i parametri odierni, e potevano essere messe in funzione –lanciate o tirate- solo dalle braccia umane. La qualità dei materiali era relativamente scadente. L'ovvio effetto che questi fattori hanno sulla conduzione della battaglia è che le battaglie dipendevano molto più dalla forza fisica dei partecipanti che dalla «forza delle armi». Con poche eccezioni, «la forza delle armi» era notoriamente non accurata e dipendeva in gran parte da fattori come il vento e le condizioni atmosferiche. Le battaglie erano a contatto ravvicinato, e in esse i partecipanti si guardavano negli occhi, lottavano con le braccia e sentivano l'odore dei nemici mentre combattevano²⁵”.

Nell'Etruria villanoviana, per la presenza diffusa delle punte di lancia metalliche (spesso accompagnate da talloni)

nelle quali particolari accorgimenti (chiodi di ferro, fili bronzei) sono destinati ad aumentare la solidità dell'arma, appare chiaro che il metodo di scontro tra guerrieri era principalmente quello della scherma con la lancia²⁶, molto diffusa peraltro in tutto il Mediterraneo dal XII sec. a. C. La ricerca di solidità delle lance, e la dotazione non di una sola di esse ma anche di più esemplari, impugnati dietro lo scudo dal guerriero, sono elementi che documentano la necessità di disporre di alcuni "ricambi". Infatti nello scontro le lance venivano violentemente sollecitate, e potevano dunque essere rotte costringendo ad usarne più di una. Tale debolezza è attestata anche nei più recenti eserciti di opliti, dove la lancia

"al pari dell'altro componente in legno della panoplia, lo scudo, soffriva di un'intrinseca debolezza strutturale (Sen., *Eq.*, 12.12). Sebbene il legno della lancia fosse di solito il durissimo corniolo e talvolta il frassino, è chiaro che il diametro di due-tre centimetri non bastava a evitare che la punta venisse tranciata (oppure che l'asta stessa andasse in mille pezzi) durante il cozzo iniziale (...) A volte il colpo poteva essere parato e l'asta veniva tranciata (da un) fendente²⁷".

In combattimento le lance

"erano essenzialmente armi da urto, atte a colpire lo scudo o le protezioni dell'avversario, se ne era munito, fino a produrre gli effetti voluti. Potevano essere usate dal fianco contro gambe, scudo o petto del nemico, oppure alzate sopra la testa per colpire da altra posizione lo scudo o l'elmo, e quindi la testa, dell'oppositore²⁸".

Più in dettaglio, sulla scherma del combattimento con la lancia e riguardo i colpi sottomano o sopramano cui si è già fatto riferimento, è possibile raccogliere molte informazioni, attingendo anche ad alcuni aspetti di quanto è noto relativamente a periodi più tardi. Gli armati di lancia potevano infatti scontrarsi dopo una corsa all'assalto degli avversari tenendo la lancia al fianco, sottomano, ed indirizzandone la punta contro uno degli oppositori sfruttando lo slancio della corsa per rinforzare il colpo portato usando l'arma come picca. Così facendo

"si cercava di penetrare nell'inguine o nella parte superiore della coscia dell'avversario, privi di protezione, sotto il bordo inferiore dello scudo; l'inguine era la parte del corpo, a detta di Omero, «dov'è molto doloroso Ares per i mortali infelici» (*Il. XIII*, 567). Che il colpo all'inguine fosse quello preferito nella collisione iniziale è deducibile anche dalla triste descrizione di Tirteo (...) Un'altra alternativa era sferrare un colpo alle gambe sopra i gambali, dove una ferita profonda poteva arrestare altrettanto rapidamente (...) In vari altri passi della letteratura greca leggiamo di soldati vittime di ferite al ginocchio o alla coscia, a conferma del fatto che quella parte non difesa del corpo era uno dei bersagli preferiti dei primi colpi sottomano (...) Il vantaggio di colpire al di sotto dello scudo era che si trattava della prima e ultima possibilità di mettere a segno il colpo di lancia in una parte del corpo non protetta, con energia sufficiente a eliminare in modo immediato e definitivo il nemico dalla battaglia²⁹".

Ancora al termine dell'assalto, dalla posizione di lancia sottomano, poteva non essere

"sferrati con successo colpi al torace, botte fatali che squarciavano la corazza. Una stoccata sufficientemente violenta da penetrare nella corazza (...) probabilmente poteva essere sferrata soltanto durante l'iniziale carica di corsa. In questi casi, quando (il guerriero) si copriva con lo scudo nei secondi che precedevano la collisione, la lancia veniva rivolta leggermente verso l'alto e diretta con grande impeto contro l'ampio bersaglio del torace³⁰".

Nello scontro da fermo, invece, i lancieri impugnavano diversamente la loro arma, per darle la necessaria forza di penetrazione: i guerrieri

"fermi scagliano la lancia dall'alto in basso impugnandola sopramano, nel tentativo di passare sopra il bordo superiore dello scudo del nemico (...) Anche le ferite alla testa e al collo erano un evento frequente nella mischia generale, e sappiamo che il colpo di lancia dall'alto verso il basso inferto da un (...) (guerriero) fermo talvolta colpiva l'elmo e le zone non protette del collo³¹".

Qualche esemplare di lancia -con una promiscuità d'uso ben nota nell'antichità- poteva comunque essere anche scagliato a distanza, prima del corpo a corpo. Con l'adesione alla tecnica di combattimento incentrata sulla scherma con la lancia anche l'area interessata dalla *facies* culturale villanoviana pare adeguarsi ad un uso diffuso nell'intera Europa dall'inizio dell'età del ferro, epoca in cui le grandi e lunghe spade dell'età del bronzo tendono a ridurre sia la loro presenza che -a parte gli esemplari ad antenne ed a lingua da presa- le loro dimensioni, come nel caso delle spade "italiche³²".

Le considerazioni attorno al peso ed alla lunghezza delle più diffuse armi villanoviane -lance e spade corte- sottoposte ad una valutazione tecnica che ne consideri mediamente peso relativo, indice peso-lunghezza e lunghezza relativa³³, orientata a riconoscere in esse armi leggere idonee ad una percussione lanciata perpendicolare -e non obliqua- di tipo puntiforme, ovvero, di fatto, adatte ad una scherma per colpi di punta e non per fendenti, scherma dunque penetrante ma non devastante. Sicuramente l'utilizzo delle diverse armi richiedeva un addestramento distinto e quindi anche l'acquisizione di abilità distinte³⁴, delle quali declinazioni in vere e proprie arti di scherma non abbiamo tracce, ma possiamo immaginarne alcuni accorgimenti da quelli contenuti in più recenti opere medievali e rinascimentali³⁵.

Alla scherma comunque, in vari casi, doveva succedere anche il corpo a corpo più selvaggio; allora i guerrieri si colpivano anche con i tronconi delle lance spezzate, e tentavano con le mani nude di afferrare la lancia dell'avversario per bloccarlo, sbilanciarlo e farlo cadere³⁶. Se da un lato il far perdere l'equilibrio mediante spinte è stato individuato quale un modulo di comportamento innato nella lotta da parte dell'uomo³⁷, ciò nella prima età del ferro mirava anche a rendere più semplice e mortale il colpo a terra, che anche in epoca oplitica penetrava corazze ed elmi: "when the hoplite stumbled, his stationary, prostrate body then targeted by repeated two-handed

jabs of butt spike, spear tip, or sword³⁸". Doveva accadere che lo scontro

"si risolvesse più spesso in una gragnuola di colpi menati alla cieca e di prese disperate piuttosto che in abili e precise stoccate o in movimenti ripetuti (...) (i guerrieri) afferravano la barba, i capelli o gli elmi dei loro avversari, cercando di abbatterli a mani nude (...) (talvolta) l'uno cercava di strappare l'elmo e la corazza all'altro³⁹".



Bronzetto di guerriero con elmo crestato, grande scudo o vale e lancia, la Lozzo Atestino Este, Museo Archeologico

I corredi funebri dell'Etruria protostorica, riferibili a guerrieri armati di sole lance o giavellotti, e quelli dove invece compare anche la spada costituiscono documenti storico-militari e sociali di grandissimo valore, in quanto tale differenza di armamento non è da ritenersi casuale, ma appare "su tutto il periodo, il che prova che non si assiste ad una moltiplicazione delle armi nel corso degli anni, ma che deve piuttosto trattarsi di una distinzione personale collegata alla fortuna o alla posizione sociale⁴⁰".

La spada, arma da vero corpo a corpo, compare anche nelle coeve necropoli laziali della prima età del ferro in associazioni particolari; è stato ipotizzato che "l'associazione delle due armi che si osserva in alcune tombe maschili di questa fase (III fase laziale, ca. 770-730/720 a. C.) e la presenza della sola punta di lancia in altre sono probabilmente connesse con una suddivisione in classi di età"; si tratta infatti di una "differenziazione nell'armamento, non accompagnata sistematicamente da distinzioni nella composizione e nella ricchezza del resto del corredo⁴¹".

Qualcosa di probabilmente simile sembra emergere da studi compiuti sui corredi con armi dell'area lucana risalenti alla prima età del ferro; qui "sembra (...) evidenziarsi un armamento ben articolato con una netta distinzione tra pochi portatori di spada (evidentemente non più di uno per generazione) e numerosi armati di lancia e/o giavellotto⁴²". Gli armati di spada lucani sembrano

comunque riconducibili ad un gruppo di rango elevato, vista la compresenza nei corredi di altri oggetti distintivi;

“la distinzione fra una maggioranza di armati di sola lancia o giavellotto e una minoranza di portatori di spada accompagnata da una lancia o giavellotto appare abbastanza netta (...) Per quanto riguarda la posizione degli armati nell'ambito della comunità e al tempo stesso l'organizzazione sociale e politica della stessa, i dati più evidenti offerti dal campione in esame sembrerebbero indicare, ad una prima osservazione, gli aspetti di una società di tipo più o meno marcatamente militare regolata da un sistema gerarchico basato su una maggioranza di armati di sola lancia subordinata al gruppo minoritario degli «emergenti» portatori della coppia lancia-spada⁴³”.

In area picena, la necropoli Molaroni-Servici di Novilara, sebbene scavata oltre un secolo fa, ha documentato una situazione simile per diversificazione d'armamento nelle tombe maschili della prima età del ferro:

“le tombe con armi sono presenti in buona parte di (...) (un) settore della necropoli, anche se sono concentrate soprattutto nella zona centrale e l'armamento è diversificato: praticamente in tutte le fasi della necropoli individuate da Beinhauer accanto a sepolture con sola lancia vi sono sepolture con lancia e coltellaccio o pugnale, alcune delle quali anche con elmo, cui nelle fasi più recenti può essere aggiunta l'ascia. Beinhauer propende per una interpretazione di questi diversi tipi di armamento in termini di distinzione sociale e considera gli individui sepolti con elmo capi-guerrieri defunti all'epoca dell'esercizio della loro funzione militare. Ipotesi convincente alla luce di quanto sappiamo di questa società, ma che naturalmente

potrebbe essere sottoposta ad un qualche tipo di verifica soltanto se conoscessimo l'età di questi individui, in particolare dei portatori di lancia che tra l'altro sono meno numerosi di coloro che hanno un armamento più «completo», comprendente anche coltellaccio, spada o pugnale, e sono addirittura assenti nell'ultima delle sottofasi distinte dall'autore. Questi capi-guerrieri sembrerebbero scelti di volta in volta all'interno di determinati gruppi (Servici e Molaroni settore D-E), verosimilmente parentelari, documentati in almeno due diverse zone della necropoli di Novilara, nel settore Servizi 1892/1893 e nel settore D-E nel terreno Molaroni. Il potere militare –e quindi forse anche quello politico- sembrerebbe concentrato in determinati gruppi verosimilmente legati al loro interno da rapporti di parentela senza che sia possibile dire con certezza, allo stato della documentazione, se l'uno avesse una sorta di predominio rispetto all'altro, ovvero se il predominio passasse da un gruppo all'altro⁴⁴”.

Anche nello studio dei distinti gruppi che formano la necropoli Lippi di Verucchio, come si è già rilevato, la presenza di “sepulture maschili che in sei casi su otto hanno combinazioni semplici di armi (...) potrebbe essere dovuta a differenze cronologiche (...) o forse ad un diverso ruolo che gli individui di questo gruppo svolgevano rispetto a quelli di gruppi cronologicamente paralleli⁴⁵”. La situazione di Novilara è stata così utilmente confrontata con quella di Verucchio, dove tuttavia

“l'evoluzione dell'armamento come è ricostruibile in base ai vecchi scavi, integrati da quelli recenti (...) risulta molto diversa da quella di Novilara. Nell'antica età del ferro, forse già nel IX e sicuramente nell'VIII secolo, la situazione

sembra analoga a quella di Bologna e del Piceno: le tombe di guerriero hanno solo la spada, talvolta anche la lancia come nel Piceno. In seguito la situazione sembra differenziarsi alquanto rispetto a quella documentata a Novilara ma anche a Bologna o in Etruria. Gli scavi recenti resi noti del predio Moroni evidenziano una situazione complessa tra l'VIII e il VII secolo. Nelle tombe possono essere presenti sia singoli elementi attinenti all'armamento –lance, asce, coltellacci o spade corte (...) -o combinazioni di elementi –in genere coltellacci o spade corte-⁴⁶”.

Anche in un'altra area italica, la Sardegna, nelle combinazioni d'arma attestate dall'iconografia dei bronzetti emerge, come si è accennato, una valenza simbolica diversa per la presenza o assenza di armi da guerra come le spade, e per la diffusione del pugnale a elsa gammata:

“è da tenere da conto, in questo quadro, la presenza (...) del pugnale ad elsa gammata pendente sul petto. Esso è assolutamente assente nella raffigurazioni degli «eroi», minimamente rappresentato fra gli arcieri ed arcieri oranti (...) Se si considera che questo attributo si riscontra sul 42% del totale dei bronzetti di figure umane, dovremo, quindi, ritenerlo un elemento significativo e significante del modo di rappresentarsi dei dedicanti, e cercare di individuarne, appunto, il significato. (...) Constatiamo, così, la pressoché totale distinzione iconografica fra gli «armati» ed i «disarmati», che si esplica nella ostentazione di attributi assolutamente diversi, ma che pur tuttavia si intrecciano in alcuni particolari e cioè (...) in secondo luogo il pugnale che, costantemente nei secondi, trova una buona attestazione anche sui primi. Sul totale delle raffigurazioni del pugnale, il 63% è su «disarmati», il 37% su «armati». (...) risulta evidente che la sua fun-

zione (o almeno il suo valore significante nella raffigurazione) non è quella di un'arma. La sua massiccia e predominante presenza su figure che non si contraddistinguono come «armati» ed inversamente la sua poca rilevanza sugli «armati», nonché la totale assenza negli «eroi», ce ne rendono sicuri. (...) Esso, in conclusione, indica qualche cosa che è comune sia agli oranti che ai capitribù che, più parzialmente, ai guerrieri ed agli arcieri. L'esclusività del pugnaleto come elemento significante degli oranti e la sua forte pregnanza sui capitribù vuole, con ogni verosimiglianza, asserire una loro condizione comune, al di là delle evidenti differenziazioni date dagli altri attributi di questi ultimi: l'ampio manto che avvolge il corpo e il lungo bastone. Già altrove ho proposto che il pugnaleto sia un indice di appartenenza al corpo sociale della «tribù»⁴⁷.

Le osservazioni su un sistema di gerarchia nella società villanoviana e di determinate aree italiche basate su una maggioranza di armati di sola lancia subordinata ad un gruppo di emergenti portatori di spada e lancia coincidono peraltro con quanto attestano le fonti letterarie per il mondo latino, e quelle epigrafiche per il mondo italico; infatti

“da un punto di vista sociologico, importantissima è la serie di informazioni varroniane conservate da Dionigi, dal quale apprendiamo che il nome delle curie derivava da nomi di capi o da nomi di *pagi* e che la divisione all'interno della curia non era gentilizia, ma funzionale, tra sacerdoti e *leitourgoi* (Dion. Hal. II, 21-23 e 47, 4). La corrispondenza con situazioni di altre comunità italiche è evidente, quando dal rituale iguvino si apprende che la divisione sociale prevista dalle formule arcaiche è fra ordini di sacerdoti ed ordini di soldati, a loro volta divisi in *nerus sihitir ansihitir*, «uomini armati di spada

e privi di spada», gli anziani, e *iouies hostatir anostatir*, «giovani armati di lancia e privi di lancia», a sua volta somiglianza perfetta con la divisione romana di *seniores* e *iuniores*⁴⁸”.

Anche nel mondo ellenico dei cosiddetti “secoli bui”⁴⁹ il numero di coloro che potevano disporre di spada e lancia era ridotto: in accordo con lo Snodgrass, il Drews rileva che

“the evidence from graves suggests that a very small proportion of the adult males in a Dark Age community were able to afford both a sword and a spear, and defensive armour is conspicuously lacking. In the Ionian *poleis* a relatively well armed *basileus* might therefore have had a sword, a spear, and a leather shield, and perhaps wore a helmet, corslet, and greaves all made of leather. The men *under his command* (il corsivo è nostro) would have had no more than spears and shields⁵⁰”.

Anche la presenza del carro da guerra nelle tombe della fine dell'VIII sec.a.C. –preceduta dalla deposizione di modellini di carro in tombe tarquiniesi del IX secolo talvolta con elmi di impasto⁵¹– appare accompagnata, nell'Etruria padana, dalla deposizione della spada e talvolta dell'ascia, oltre agli indispensabili morsi equini, in modo da connotare con “gli elementi legati al ruolo sociale e al prestigio militare del defunto” il suo “ruolo di «capo» guerriero”⁵².

D'altronde, sebbene la qualifica di armato coincidesse con quella di maschio adulto e membro *pleno iure* della comunità⁵³, la valorizzazione, oltre alla forza, di doti mature come la forza di volontà, il carisma, il coraggio e l'adesione alle

regole sociali, era largamente diffusa nelle civiltà antiche⁵⁴; Euripide scrisse che “un braccio forte può portare il colpo di lancia non meglio di uno debole; è la natura ed il coraggio di un uomo che lo rendono ciò che è” (Eur. *Elect.*, 389-390). Dunque la differenza di armamento rispondeva a motivazioni socio-culturali; più precisamente si ritiene che l'uso di una qualunque arma, o della lancia, o piuttosto della spada, sottostesse a livelli di iniziazione diversi nel mondo degli adulti di pieno diritto⁵⁵.

Lo studio delle necropoli tarquiniesi del IX sec.a.C. ha consentito di ricostruire una ripartizione piuttosto articolata dei maschi appartenenti alla comunità, all'interno della quale, entro un campione di 179 sepolture, si distinguono delle

“sepolture maschili con scodella-coperchio, costituenti poco più della metà del totale, (...) caratterizzate da un trattamento rituale poco accurato (...) il corredo vascolare è presente con una percentuale molto bassa, pari al 21% ed è generalmente di composizione semplice, il corredo personale, cioè bronzi e affini, è costituito per lo più dal solo rasoio, o da rasoio + fibula/e, o da sole fibule. Assoluta è l'assenza di armi reali, peraltro non frequenti nelle tombe di questa età. L'oggetto più ricorrente nell'ambito di questi corredi con scodella è il rasoio, elemento al contrario molto raro fra le sepolture con elmo-coperchio; è probabile che esso si carichi in questo periodo di valenze simboliche che vanno ben oltre la semplice toletta maschile e se ne può ipotizzare un significato in relazione ad una specifica classe d'età o, in alternativa, a uno status subordinato. (...) I corredi maschili con elmo-coperchio, verosimilmente attribuibili a uomini in armi, si differenziano nel complesso

da quelli con scodella (...) L'elemento di maggior differenziazione è comunque la presenza di armi reali, singole o associate in combinazioni estremamente variabili: sono particolarmente degni di nota i pochi corredi con spada, spada + lancia o elmo reale in lamina bronzea; (...) In due sepolture appaiono anche morsi da cavallo, in un caso associati con l'elmo bronzeo. Non va sottaciuto comunque che, accanto a tali corredi di un certo prestigio, costituenti il 33% del totale, la maggior parte delle sepolture con elmo simbolico è caratterizzata dall'assenza di corredo o, al massimo, dalla presenza di qualche fibula. Non vi è dunque una totale identificazione fra guerrieri e gruppi sociali di rango superiore. La terza categoria di sepolture maschili, caratterizzata dall'urna a capanna, appare ancora più specializzata in senso rituale delle precedenti (...) e, in almeno un caso, un'arma, una lancia. (...)

Fra gli individui di sesso maschile distinguiamo, da una parte, i non armati (con scodella-coperchio), di *status* generalmente piuttosto basso, dall'altra gli armati (con elmo), detentori nel complesso di un maggiore prestigio sociale, ma articolati gerarchicamente al proprio interno. La terza categoria di maschi, caratterizzata dall'urna a capanna, si pone forse al di sopra delle prime due, ed è verosimilmente da mettere in relazione con ruoli di grande autorità politica –come adombrato forse dalla simbologia della casa/tempio- quali ad esempio quelli di capo di un grande gruppo familiare e/o di sacerdote. (...) Infine, le numerose sepolture totalmente prive di corredo e con scodella-coperchio, individuano forse alcune categorie sociali in rapporto di subordinazione con le precedenti, ma la cui vera identità (infanti, *clientes*?) è per il momento non specificabile⁵⁶.

La consistenza numerica degli individui tarquiniesi privi di corredo in rapporto al complesso della popolazione maschi-

le ammessa a diritti sacri (e, probabilmente, civili) nel IX secolo, quantificata in circa la metà delle tombe, è tale da non consentire di pensare che la ristretta comunità in armi dell'epoca potesse rinunciare ad un'aliquota così alta di uomini. Dal momento che costoro almeno in parte non erano degli infanti –lo documentano i rasoi deposti sovente– non si può escludere che essi fossero dei giovanissimi ancora in fase di addestra-



Cinerario biconico villanoviano con coperchio a elmo crestato in impasto - Tarquinia, Museo Archeologico Nazionale

mento militare, e che facessero ricorso ad armi totalmente lignee, come l'*hasta pura* latina. D'altronde l'adozione della lancia quale arma di base per l'accesso all'esercito era nota anche, ormai nel VI e VII sec. d.C., presso i Longobardi, che definivano l'assemblea del popolo, ovvero dei liberi, *gairethix*, cioè "assemblea delle lance"; "i liberi erano coloro che avevano il diritto di portare le armi e di far parte dell'esercito, gli "arimanni", gli "uomini dell'esercito" (*heermann*). Le gerarchie civili erano identificate con quelle militari (...) il contingente di base era la *fara*, aggregato familiare o plurifamiliare allargato⁵⁷.

Tale prassi di distinzione del tipo di armi impiegate, codificata socialmente e culturalmente, non è un fatto isolato confinato nell'epoca antica o nel mondo occidentale, ma ritorna con facilità in altre culture primitive odierne. Presso alcuni popoli primitivi odierne dell'Indonesia, con società tradizionali, al di sotto della nobiltà e dei consiglieri del capo

"ma al di sopra della gente comune si collocano i guerrieri più valorosi (...) coloro cioè che si sono distinti per la loro bellicosità (...) (essi) hanno il privilegio di indossare, durante gli scontri armati contro altri villaggi, invece della semplice giacchetta di fibra di corteccia che costituisce l'abbigliamento (della gente comune), una corazza di fibre vegetali estremamente resistenti e un elmo completato da una visiera fornita di zanne metalliche e di una barba di fibre vegetali. Elmo e corazza, oltre a fornire una migliore protezione contro i colpi, servono a incutere timore al nemico⁵⁸".

Nell'Etruria villanoviana, parallelamente a quanto si è venuto rilevando per l'utilizzo di armi offensive, anche per gli elmi –come rilevato in apertura di capitolo– l'utilizzo di tale arma difensiva sosteneva con ogni probabilità a limitazioni determinate dal ruolo sociale, e forse anche economico in relazione ai materiali impiegati per la sua costruzione. Quanto invece ad altre armi di tipo difensivo, la documentazione a nostra disposizione è del tutto insufficiente a formulare ipotesi, e per alcune di esse è possibile che subentrassero aspetti economici o semplicemente soggettivi, anche se va tenuto presente che in tale fase la disponibilità di beni era sottoposta anch'essa a vincoli socioculturali. Alcuni studi tendono a ritenere che la diversificazione delle armi difensive ed offensive dipendesse da una precoce divisione interna della società villanoviana, entro la quale

“si formarono gradatamente delle suddivisioni in classi. Le classi più ricche, che costituivano l'oligarchia del villaggio, già nel IX sec. a. C. possedevano un armamento individuale completo, composto sia di armi da offesa che da difesa. Con l'allargamento degli interessi e delle minacce esterne, in particolare durante l'VIII secolo, dobbiamo ritenere che questa classe di guerrieri non fosse più sufficiente a garantire la sicurezza della comunità. Si rese allora necessario armare anche classi meno abbienti della popolazione, pur se equipaggiate in maniera più povera e comunque controllate e comandate dai guerrieri di rango sociale più elevato. I guerrieri più facoltosi possedevano in genere un elmo di bronzo e una piastra

protettiva per il petto (...) Il corpo di questi combattenti era inoltre quasi completamente protetto da un ampio scudo. L'armamento offensivo comprendeva lancia, spada o ascia e pugnale. Le classi minori dovevano invece armare i loro guerrieri con giavellotti (o più raramente lancia), ascia (meno costosa della spada che all'epoca era assai preziosa) pugnale e scudo di legno col solo umbone bronzeo⁵⁹”.

Tale ricostruzione tuttavia, pur valida nell'osservare l'importanza crescente del benessere nella società villanoviana, non spiega la totale assenza in alcune località di armi difensive bronzee di pregio (come a Bologna, dove i guerrieri, paradossalmente, sarebbero stati tutti solo di classi poco abbienti, mentre nella vicina Verucchio sono attestate preziose armi offensive e difensive⁶⁰); essa inoltre non dà una convincente spiegazione della distinzione d'uso della spada, e sembra ritenere la presenza di una vasta massa di “lancieri” come un frutto tardo dell'evoluzione sociale, mentre essa fu probabilmente la piattaforma tradizionale di base su cui si impostava la comunità in armi e che solo in un secondo momento conobbe l'emergere degli spadaccini. In altri termini, questa ipotesi ricostruttiva proietta forse troppo indietro nel tempo la logica della riforma serviana a Roma; il livello economico e la partizione censuaria⁶¹ nella società dell'età del ferro non erano infatti che il riflesso di una dignità sociale le cui origini erano ben più profonde, ed affondavano in quel complesso di tradizioni che limitare al solo ambito economico appare decisamente riduttivo.

A fianco delle regolamentazioni sulle differenti associazioni d'arma, va comunque ammessa una tradizionale tendenza a personalizzare la panoplia, presente peraltro in ogni tempo, sulla quale valgono senza dubbio le osservazioni dello Hanson per le truppe degli schieramenti oplitici che, sebbene per esigenze tecniche avrebbero dovuto essere uniformate al massimo rispetto ai contingenti della prima età del ferro, invece

“non (...) avevano necessariamente lo stesso equipaggiamento: un fatto non sorprendente se si considera che gli uomini dovevano portarsi il proprio armamento e (...) non veniva fornito loro un «equipaggiamento standard». La maggior parte doveva avere qualche preferenza per il modello che causava minori disagi (e costava meno), sicché le armi venivano modificate (si legga: alleggerite) a seconda delle esigenze individuali⁶²”.

La quantità dei guerrieri che partecipavano agli scontri in relazione al numero complessivo degli abitanti dei singoli centri è stata oggetto di varie indagini; sul tema del “tasso di partecipazione militare” delle diverse società è di interesse lo studio generale di Stanislav Andreski, secondo il quale nelle società preistoriche e protostoriche inevitabilmente

“si viene a creare una classe militare dominante nella propria società o vittoriosa su un'altra. (...) Nelle tribù vittoriose, che sottomettono quelle vicine, tutti i maschi abili possono essere guerrieri; mentre nelle situazioni economi-

camente favorevoli, quando lo strato dominante può provvedere a una popolazione in espansione grazie al commercio, all'industria o all'agricoltura intensiva, le forze armate si ridurranno alle dimensioni appena necessarie⁶³".

Per quanto concerne il Vicino Oriente di epoca biblica, l'età dei combattenti reclutati era attorno ai venti anni, ed in Egitto sappiamo dalle Istruzioni di Merikare che si accedeva all'esercito al ventunesimo anno di età; tuttavia "una città della grandezza di Ai con un numero di abitanti compreso fra i 240 e i 320 abitanti, cioè 70 famiglie «medie», secondo i calcoli di Stager, probabilmente non reclutava più di due uomini idonei per famiglia. Questo dava un totale di centoquaranta uomini, o diciotto *'ela-fim* (unità militari d'Israele)⁶⁴".

Diversamente i calcoli effettuati nel 1898 dal Delbruck per la popolazione maschile adulta in Grecia, in dissidio col Beloch, indicano quantitativi probabilmente inferiori di uomini a disposizione.

"For the fifth century B.C. Beloch also accepts the fact that Boeotia was a country (...) therefore with some 40 souls to the square kilometre. (...) In his estimates Beloch assumes that the adult men formed approximately a third of the population; he felt that the Greek population was already stabilized as early as the fifth century B.C., somewhat similar to present-day France. I cannot agree with this opinion. Athens, Megara, Corinth, and many other cities actually grew greatly in the fifth century B.C. (...) I also prefer to estimate the number of children somewhat higher than Beloch and therefore count the adult males as less than a

third of the population. In Germany today (1898) the males over eighteen years old account for 28 to 29 percent of the population. (...) At the outbreak of the Peloponnesian War, therefore, the field army was made up of over half of the adult service-qualified citizens. (...) We are to understand classification in the *zeugitae* class as meaning that the family was to furnish one man, equipped. It is impossible that the father of a farm family with several grown sons would have been obligated to provide a panoply for each one. Providing one fully equipped man meant sending not one, but two men. If this concept is correct, then an Athenian hoplite army in 490 B.C. cannot have included a half of the service-qualified Athenian citizenry, as in the year 431 B.C., but hardly a third, and probably only a fourth or fifth⁶⁵".

Sugli opliti del V sec.a.C. della Beozia anche lo Hanson ha effettuato i suoi calcoli basati su Tucidide (IV, 93, 3):

"The make-up of the Boeotian army reveals that about half the male inhabitants were denied full citizenship rights. (...) How many did *not* have full citizenship rights (i.e.. eligibility to hold all elected offices and participate in all municipal councils) under the agrarian confederacy led by Thebes? (...) The full-citizen hoplites (about 12,000 hoplite farmers) composed about twenty percent of the total *adult* resident population of Boeotia (i.e. 60,000-70,000)⁶⁶".

Le milizie dei ridotti villaggi italici dell'età del bronzo dovevano attingere più uomini abili possibile dalla comunità; tuttavia, grazie all'adozione di tecniche di guerriglia, dovevano essere organizzate in gruppetti molto esigui numeri-

camente; anche in tempi moderni per tale approccio tattico viene previsto di operare, se il terreno è favorevole, con una banda di circa 25 uomini, che scendono ai 10-15 su terreni sfavorevoli o ostili, pena l'individuazione e l'eliminazione; su terreno favorevole si prevede di operare entro una distanza contenuta in 5-6 ore di marcia⁶⁷.

Quanto all'Etruria villanoviana, uno studio percentuale sugli armati in rapporto alla popolazione maschile è presente per la necropoli Lippi di Verucchio, risalente dalla prima metà dell'VIII al pieno VII sec. a.C.; al suo interno

"l'importanza degli armati nella società espressa dalle tombe della necropoli Lippi è (...) statisticamente evidente, anche se, in attesa di analisi antropologiche sui resti ossei cremati, la determinazione del sesso degli individui è avvenuta solo su base archeologica; il numero degli armati è circa 2/3 del totale degli individui archeologicamente definiti maschi. (...) (Vi è nel tempo) una maggiore variabilità delle combinazioni di armi e una maggiore incidenza di individui dotati di armatura complessa (circa il 30% degli armati nell'VIII e il 50% nel VII). (...) E' possibile, sulla base delle combinazioni di armi da difesa e da offesa, osservare alcune caratteristiche della società maschile: nel periodo più antico (come anche nelle tombe non datate) un terzo degli uomini, quello con combinazioni di armi più complesse, ha nel suo corredo elementi di bardatura equina; nel momento di passaggio tra l'VIII ed il VII secolo metà degli uomini ha bardature, lo stesso avviene nel VII secolo pieno, quando inoltre nelle tombe maschili fornite di panoplie complesse si ritrovano, oltre alle bardature anche parti di carri. La presenza di uomini armati nei vari gruppi (della necropoli) è abbastanza

generalizzata con una distribuzione equilibrata nel corso del tempo, anche se si verificano piccole dislocazioni. Una distribuzione più limitata hanno le tombe con armatura complessa, presenti nell'VIII secolo in quattro gruppi (in uno solo di essi con due individui) e nel VII secolo in cinque gruppi con una concentrazione di tre individui nel gruppo C e tre nei gruppi I e Q. Nell'VIII secolo in tre dei gruppi dove sono concentrati uomini con armatura complessa sono presenti anche i casi più articolati di relazioni interne incrociate (...) Sembrerebbe che la selezione che porta all'acquisizione di un maggior peso da parte di alcuni gruppi, alla fine dell'VIII secolo, avvenga all'interno di questa ristretta cerchia⁶⁸”.

Pur parziale e connesso ad una società particolare quale quella verucchiese, è di notevole interesse il dato della partecipazione all'attività militare da parte di circa 2/3 del complesso dei maschi presumibilmente adulti –almeno di un'età superiore a quella degli infanti, vista la collocazione in sepolture con corredo-. Tale età adulta, da studi condotti sulle necropoli protostoriche tarquiniesi e come verrà più ampiamente trattato nel capitolo sull'addestramento, sembrerebbe collocabile attorno agli 11 anni;

“nelle inumazioni della fase II, infatti, i maschi non sono connotati come portatori d'armi (cioè lancia e coltello in ferro) se non a partire dalle inumazioni di terza fascia (oltre 11 anni). Il solo coltello di ferro, accompagnato dall'ascia bronzea, è attestato, comunque, nella tomba di un individuo (indicato dubitativamente come maschio) di seconda fascia (da 6 + a 11 anni)⁶⁹”.

Dunque la percentuale di uomini armati tra gli adulti pieni sarebbe stata, dai

dati tarquiniesi del IX sec.a.C. sopra riportati, di circa il 50%, dei quali solo il 33% circa (il 16,5% degli adulti) avrebbe avuto un armamento complesso (spada, spada e lancia, elmo fittile). Nella Verucchio dell'VIII secolo la percentuale di armati tra i maschi adulti sarebbe salita attorno al 66%, dei quali il 30% (il 18% di tutti i maschi adulti) con armatura complessa; nel VII secolo i portatori di armatura complessa sarebbero divenuti circa il 30% del totale. E' forse interessante notare che in Sardegna, nell'arco del VII secolo, sul totale di raffigurazioni di maschi adulti su bronzetti, riconoscibili dal pugnale ad elsa gammata che appare sul 42% dei bronzetti a figura umana, il 63% è privo di armi da combattimento, mentre il 37% ne indossa⁷⁰.

Può essere utile verificare come la quantità di armati risultasse probabilmente inferiore –in accordo con la citata teoria dell'Andreski- nell'Atene del 490 a.C., dove il Delbruck ipotizza un esercito formato dal 33-20% dei maschi adulti totali. Molto più tardi, nella Toscana tra Duecento e Trecento, il rapporto tra uomini d'arme e totale della popolazione è stato ipotizzato di 1:3,5⁷¹, ovvero l'esercito comprendeva oltre il 55% dei maschi di ogni età; l'*exercitum* –la massima mobilitazione comunale possibile– richiamava tutti i maschi tra i 15 ed i 70 anni⁷².

Nel complesso si può ritenere che l'organizzazione militare avesse già all'inizio dell'età del ferro una certa comples-

sità; d'altronde il diverso numero dei contingenti richiede una diversa organizzazione militare, e “a movement that is made by an organisation of 1,000 men without complications becomes an accomplishment for 10,000 men, a work of art for 50,000, and an impossibility for 100,000⁷³”. L'elevata percentuale di combattenti entro insediamenti protourbani cospicui, indica rilevanti quantità assolute di armati dall'VIII secolo, periodo in cui erano in atto anche consistenti trasformazioni socio-economiche che coinvolgevano peraltro le tecniche militari.

“Nella sua opera *The Shape of the Past. Models and Antiquity*, T. F. Carney esaminò il modo in cui le istituzioni militari influenzano le società che le possiedono. Oggetto del suo studio era l'introduzione dell'innovazione militare dell'oplite nella società greca, e le sue scoperte offrono un modello prezioso per esaminare simili cambiamenti sociali. Carney notò che il principale stimolo al cambiamento avveniva attraverso un nuovo uso delle risorse naturali (mano d'opera e materiali), le modifiche all'interno della struttura sociale ed economica per adeguarsi a questo, e la formazione delle istituzioni politico-militari. A sua volta questo «principale stimolo» al cambiamento ha un profondo effetto sulla tecnologia, la struttura del popolo, la socializzazione e la personalità, le questioni estere, la cultura e le convinzioni religiose⁷⁴”.

In effetti, in età villanoviana, la partecipazione all'attività militare appare ancora stagionale ed occasionale, giacché anche presso le popolazioni italiche della prima età del ferro “una vita carat-

terizzata dall'attività agricola in funzione del fabbisogno esige troppa manodopera per permettere il mantenimento di un esercito regolare. Non può fornire la quantità di uomini che un tale esercito necessita –gli uomini sono necessari nei campi e a casa- né può fornire un *surplus* di produzione tale da mantenere un siffatto esercito in assetto di guerra⁷⁵". Tuttavia erano già in atto delle trasformazioni culturali di vasta portata, e tecnicamente

"il combattimento con la lancia non accompagnava obbligatoriamente un'organizzazione oplitica, ma sottintende dei metodi di scontro che superano la semplice guerra d'imboscata. Del resto l'uso di un elmo, uno scudo di legno e di una lancia corrisponde ad un armamento già abbastanza pesante che mal si adatterebbe ad una vera guerriglia. Di conseguenza è verosimile che i villanoviani adottassero, per battersi, una organizzazione in linea e che lo scontro si sviluppasse sotto forma di duelli individuali⁷⁶".

D'altra parte, anche nella coeva Grecia di età geometrica (VIII sec. a. C.) le battaglie, nel loro dipanarsi erano "avvenimenti scomposti, dominati in parte dalle armi da getto (...) in parte dai combattimenti con la spada e con la lancia⁷⁷". "Most likely a less (rispetto alla falange) rigid style of massed attack had already been present in the eight century. Earlier mass tactics could have existed apart from normal hoplite equipment⁷⁸".

Senza dubbio l'Etruria del IX sec. a.C. aveva già un'organizzazione sia della società che dei reparti armati tale da

riuscire a tenere testa ai Fenici, i cui *prospectors* non riuscirono a stanziarsi e sfruttare le risorse locali su scala simile alla Sardegna⁷⁹, e più tardi anche ai coloni greci, che stavano approdando ed insediandosi sul Tirreno risalendolo, ma senza riuscire a fondare in territorio villanoviano delle colonie come invece accadde in Campania⁸⁰. Proprio sulla base di questa capacità militare

"G. Colonna ha avanzato un'elegante ipotesi degna di seria considerazione: dovremmo cioè essere disposti a pensare i visitatori eubei (*prospectors*», agenti, o mercanti) intenti a trattare con determinate persone per ottenere accesso all'area mineraria, col bisogno di protezione armata lungo il percorso per raggiungerla. I percorsi in questione attraversavano inevitabilmente territori diversi, ciò che costituiva sempre nell'antichità un'impresa delicata: secondo Livio, le difficoltà inerenti a un'operazione del genere costituivano un argomento più forte di quello cronologico contro la possibilità che il sabino Numa Pompilio avesse realmente visitato Pitagora nell'Italia meridionale: «sotto la protezione di chi avrebbe chiunque potuto viaggiare solo, in mezzo a tante genti diverse per lingua e costumi?» (Livio, I, 18,3)⁸¹".

La strutturazione militare villanoviana ed italica, con i *seniores* armati di spada numericamente inferiori agli *iuniores* con lancia, fa pensare ad una organizzazione per piccoli gruppi, ognuno dei quali forse diretto da un "anziano" che potrebbe essere stato un "emergente" per generazione, affine per curia ai suoi commilitoni. In genere l'organizzazione dei reparti per piccoli gruppi⁸² risponde alla costituzione spontanea dei grup-

pi psicologici primari, che si propone anche nel mondo dei combattenti⁸³; non particolarmente diverso appare peraltro il legame di amicizia ed affinità attestato più tardi nelle file della falange oplitica⁸⁴.

E' importante paragonare l'organizzazione dei reparti centroitalici, osservata anche la capacità militare delle comunità villanoviane, al livello organizzativo delle coeve milizie mediterranee: è stato osservato che "Homer, by at least around 725-700 B.C., knew phalanxes to be common military formations in the Greek world, even before their later characteristic hoplite weapons came firmly on the scene. (...) The Greek oplitic panoply that emerged at the end of the eighth century offered new advantages to phalanx warfare *alone*⁸⁵". In Etruria ed in Lazio -dove le tipologie degli scudi della metà dell'VIII sec.a.C., rotondi ed ovali, sono state dissociate da alcuni studiosi dall'adozione di pur primitive tattiche "oplitiche o manipolari, senz'altro più recenti⁸⁶"- "sul piano militare esiste una consistente documentazione iconografica che dimostra, a partire dalla metà del VII secolo, l'esistenza del sistema della falange oplitica, uno strumento bellico formidabile che probabilmente dovette avere il suo peso nel progredire dell'espansione territoriale etrusca⁸⁷". L'esiguo ritardo etrusco nell'adozione di schieramenti oplitici rispetto alla Grecia⁸⁸ mostra una forte attenzione dei popoli centroitalici al progresso bellico; comunque l'adegua-

mento a tale tattica di dispiegamento ed attacco non dovette essere immune da forti condizionamenti locali, caratterizzati da una certa variabilità di armamento e dal legame con armi come la lancia, la spada, l'ascia. Quanto queste peculiarità siano state radicate nell'organizzazione militare italica e quanto a lungo siano sopravvissute lo dimostra la parata della situla bolognese della Certosa, che all'inizio del V sec.a.C. raffigura, oltre alla cavalleria, ben quattro tipi di reparto di fanteria.

Dell'organizzazione in linea, o comunque in gruppo, della milizia dei villaggi preurbani, villanoviani e latini, è un buon indizio la stessa presenza di giavellotti, che sono più efficaci là dove non si ingaggino col loro getto dei nemici sparsi o appostati, ma piuttosto dei reparti con un minimo di compattezza e schierati in aree aperte. La presenza di giavellotti presuppone dunque che almeno talvolta (anche se forse non sistematicamente) le forze di fanteria villanoviane avessero un primo ingaggio a distanza. Senza pretendere dai pur robusti uomini della prima età del ferro dei lanci vicini a quelli degli attuali primatisti olimpici, si può ipotizzare che la distanza di ingaggio al giavellotto fosse al di sotto dei 40 metri. Se i lanci sportivi odierni si aggirano su distanze oltre che doppie, va tenuto presente che, solo nel 1906, il record mondiale fu di m 53,90, e che il lancio sportivo non ha alcun bersaglio, ma tende solo a coprire la maggior distan-

za possibile; il peso dell'arma era inoltre maggiore di quello dell'attrezzo sportivo attuale, al contrario della sua tecnologia e della sua stabilità nel lancio. Giacché l'esiguità presumibile dei concentramenti di truppa nella prima età del ferro, congiunta con l'uso di schieramenti non in vera falange chiusa, faceva del reparto sottoposto ai dardi non tanto un esteso bersaglio complessivo quanto una serie di bersagli, è necessario pensare che il lancio dei giavellotti doveva avvenire a brevissima distanza. Il diagramma delle ampiezze di gittata per le armi romane realizzato da Liberati e Silverio⁸⁹ indica di fatto che il *pilum* romano doveva essere usato per ingaggiare il nemico a circa 30 metri. Nella battaglia di Efig contro Ariovisto, Cesare non ebbe neanche il tempo di far scagliare queste armi ai suoi soldati in carica, dal momento che la contemporanea carica dei Germani rese praticamente nulla la "finestra di esposizione" del nemico⁹⁰. Il Drews rileva invece che la distanza alla quale si poteva usare un'arma del tipo dello *iaculum* romano, di più piccole dimensioni e minor peso, era di circa 40-50 m per ingaggiare grossi bersagli come i carri da guerra⁹¹, senza dimenticare che in Strabone (IV, 4, 3) si accenna all'uso gallico di impiegare giavellotti per la caccia addirittura ad una distanza maggiore (e con tiri non meno accurati) di quella di una freccia.

Il lancio di giavellotti più o meno lunghi e leggeri consentiva di "ammorbidire"

gli avversari e tentare una prima risoluzione, a distanza, dello scontro. Contro tale caduta di dardi gli uomini si addestravano a proteggersi con lo scudo⁹² ed anche con le spade, come sapevano fare i Britanni (Tacito, *Agricola*, XXXVI).

E' stato giustamente osservato che l'uso di armi da getto, in quanto preludio dello scontro corpo a corpo, ha una forte influenza sul tono psichico delle schiere, fino a poter portare all'instillazione del timor panico:

"nella tattica antica, quando il combattimento era più semplice e le truppe non potevano evitare di scontrarsi «a petto a petto», tutto veniva tentato per suscitare lo scoraggiamento nei ranghi nemici prima del contatto. Una delle cause dei successi della legione romana è dovuta all'uso del *pilum*, del giavellotto, perché permetteva di intimorire i ranghi nemici e provocare tra essi delle perdite prima dell'a corpo a corpo⁹³".

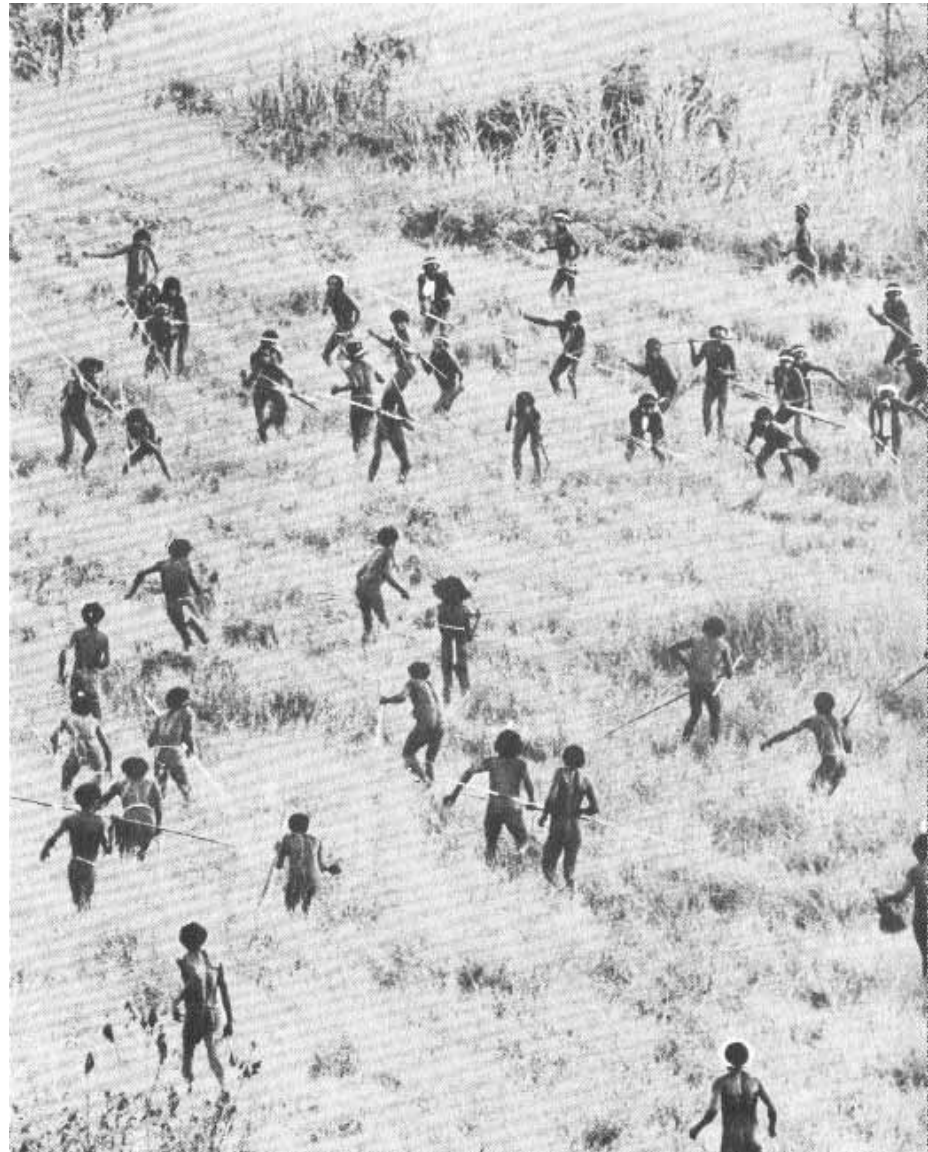
Alla distanza che si è venuta ricostruendo un combattente dotato di arma da getto, qualora avesse fallito il bersaglio, si trovava ad avere una immediata necessità di difesa personale; passare infatti dall'ingaggio a distanza al corpo a corpo era cosa di secondi (40 metri sono coperti, da un buon corridore che scatti e si muova a circa 20 km/h, in poco più di 7 secondi). D'altronde era necessario, se lo scontro avveniva in un'area abbastanza aperta, accelerare l'avvicinamento per restare esposti ad ogni tipo di arma da getto per il minore tempo possibile:

“quando i fanti coprivano gli ultimi cento metri di terra di nessuno ed entravano nel raggio di azione delle frecce e di altre antiche armi da lancio, che potevano colpirli alle braccia, alle gambe, al volto e al collo e a distanza più breve penetrare nella corazza, la «finestra di vulnerabilità» non durava più di un minuto⁹⁴”.

L'assalto agli avversari aveva dunque anche il fine di ridurre i pericoli dell'attacco con armi da lancio: “nessuno desiderava star fermo permettendo al nemico di prendere di mira un bersaglio fisso (...) Coprire di corsa gli ultimi duecento metri della terra di nessuno (...) limitava il tempo di esposizione all'attacco finché ci si metteva al riparo nella mischia generale⁹⁵”.

Tale distanza va ovviamente intesa per le epoche più tarde, quando la presenza degli arcieri si fece consistente, ed i danni prodotti da tale tiro si intensificavano proprio attorno i 100-150 passi, mentre nel mondo della prima età del ferro, dove l'arco è sostanzialmente assente dal campo di battaglia, la finestra di vulnerabilità era più breve. Anche nelle epoche più remote tuttavia “the running pace had the double purpose of strengthening the weight of the impact, both physically and from the morale point of view⁹⁶”.

L'assalto era facilitato dalla non eccessiva pesantezza della panoplia portata dal grosso dei combattenti, ed è inoltre intuibile che -come gli emergenti si risparmiavano giungendo sul fronte col carro o a cavallo- tutti cercavano di presentarsi allo scontro meno affaticati pos-



Uno scontro tribale tra gruppi diversi di Dani della Nuova Guinea, probabilmente simile ad una scaramuccia tra comunità protostoriche

sibile. Nel complesso le armi difensive ed offensive del guerriero villanoviano dovevano costituire un fardello ben inferiore ai 15 chilogrammi, tali da renderlo senza dubbio un fante ancora leggero. Ben diversa sarebbe stata invece la condizione del fante pesante nell'esercito oplitico, per il quale

“i calcoli moderni a proposito dell'equipaggiamento (...) stimano di solito un peso che varia tra i venticinque e i trentacinque chilogrammi per la panoplia composta da gambali, scudo, corazza, elmo, lancia e spada: un fardello incredibile per il fante dell'antichità, il quale con ogni probabilità non pesava più di settanta chili⁹⁷”.

Proprio alcune prove sperimentali moderne su truppe equipaggiate con repliche dell'armamento oplitico hanno dato prova della necessità, per effettuare un assalto efficace, di contenere il peso delle armi e la lunghezza della corsa:

“gli studi moderni sulla resistenza fisica in siffatte condizioni hanno appurato che un paio di centinaia di metri è il massimo che possono coprire uomini con armatura pesante a una velocità di otto-nove chilometri l'ora, tenendo ancora lo scudo all'altezza del petto, se vogliono conservare energie sufficienti per la battaglia. Nelle prove condotte ai giorni nostri, dopo circa trecento metri anche una semplice formazione su due file si disgrega per spossatezza⁹⁸”.

Di conseguenza l'urto delle falangi avveniva in effetti dopo una breve e celere avanzata:

“in minutes armed men crashed together, running «the stadium dash» of about two hundred yards between the two phalanxes (Plut. *Mor.* 846E) (...) Both phalanxes then walked to within bow-shot, often screaming the war cry «eleleleu», «alala», or other queer sounds so familiar to country folk acquainted with animal noises (...) The Spartans alone adhered to the older hoplite protocol of walking, not running, into the enemy spears⁹⁹”

Diversamente, le truppe leggere dei Nervii che attaccarono Cesare (*Bell. Gall.* II, 18 e segg.) percorsero una carica di 200 passi giù per una altura, attraversando il Sambre profondo tre piedi, per risalire un'altura antistante; tuttavia tale distanza, pur considerevole, va riportata al fatto che i Galli, come le milizie della prima età del ferro, “were not (...) as heavily armored as the Athenian hoplites¹⁰⁰”.

Approcci di assalto diversi e su distanze maggiori potevano creare i presupposti per una sconfitta;

“in *Bell. Gall.* 3. 19, the Gauls suddenly attack a Roman camp and cover 1,000 paces –8 *stadia*– with a great run («*magno cursu*»). They arrive so exhausted and breathless that they cannot cope with the Romans (...) One might also well question whether the 1,000 paces were covered at an uninterrupted, actual run, since it was not a question of an ordered phalanx, in which all must move at the same tempo if no disorder is to occur, but rather of an unaligned mass, in which a man who runs short of breath can slow down for a while¹⁰¹”.

Certamente l'uso di armi da getto in ritirata consentiva, alla schiera che si

fosse evidentemente trovata in forte svantaggio numerico, un celere abbandono del campo con una sufficiente copertura tattica; laddove invece i due reparti avessero deciso di tentare il corpo a corpo, coloro che avevano scagliato i loro giavellotti dovevano ricorrere alle lance ed alle spade per provvedere alla loro difesa personale. Va ritenuto del tutto improbabile che vi fossero individui armati di soli giavellotti, i quali dopo il lancio si sarebbero sganciati prima della mischia: non sembra infatti realistico che uomini atti -in tutti i sensi, sia fisico che sociale ed iniziatico- al servizio militare non offrissero il loro apporto proprio nel corpo a corpo, ovvero dove più determinante era il peso numerico dei guerrieri. Proprio questa necessità tattica -in accordo con quanto avveniva contemporaneamente in altre civiltà come quella ellenica- portò alla dotazione, per il singolo combattente, di più lance e giavellotti, dei quali uno o due servivano per il primo ingaggio a distanza, e forse l'ultimo per l'uso di punta nel corpo a corpo.

Una volta avvenuto l'assalto, nonostante il possibile spiegamento in una qualche disposizione elementare, “il villanoviano prediligeva lo scontro individuale e la mischia, anche a scapito della forza globale d'impatto sull'avversario¹⁰²”. Tale tendenza era peraltro comune nei popoli dalle organizzazioni militari semplici; anche molti secoli più tardi, presso i Longobardi, ad esempio, dopo che le opposte fazioni “venivano a con-

tatto, la battaglia si trasformava in un'immensa mischia e il combattimento si frantumava in una miriade di duelli personali dove il valore, la prestantza e l'abilità personale di ogni guerriero nell'uso delle armi, venivano valorizzati al massimo¹⁰³.

Per tale tecnica di ingaggio peraltro abbiamo visto che la panoplia villanoviana era particolarmente idonea, in quanto leggera e maneggevole; lo stesso coordinamento psicofisico era favorito dal fatto che l'elmo era conformato in modo da non limitare la sensorialità. Frantumatosi in una serie di confronti, il combattimento si doveva tenere in modo piuttosto sparso, con gruppetti di guerrieri affrontati a pochi passi, a sostenere e/o difendere quegli "emer-

genti" che ingaggiavano veri e propri duelli di coppie a confronto, scudo contro scudo, ad una distanza di circa un metro giacché la lunghezza della lancia era di m 1,70-2,00 circa e, come si è visto dalle sperimentazioni, c'era una "finestra" di distanza minima e massima per il mantenimento dell'efficacia offensiva di tale arma.

La lancia veniva infatti impugnata, se sopramano, poco più indietro della metà; nella sua scherma "nel vibrare una puntata, si deve mantenere la punta della lancia alquanto più bassa del pugno, dirigendola al busto dell'avversario; si deve perciò impugnare la lancia un po' dietro al centro di gravità; il pugno deve essere ben chiuso, il braccio flessibile¹⁰⁴".

Non infrequentemente nello scontro le lance potevano venire forzate lateralmente o colpite sull'asta, determinandone l'eventuale rottura, alla quale forse si era cercato di porre rimedio, come si è visto, portando più di un'arma da punta, o accompagnando alla lancia, per i *patres seniores*, la spada, e per altri un pugnale o un coltello.

L'abilità degli schermitori alla lancia era tutta nel difendersi con lo scudo attendendo che l'avversario si scoprisse, giacché lo scudo di fatto, anche in cuoio a più strati, ma specie se ligneo o con rivestimento metallico, era più che sufficiente a resistere alla relativa forza di penetrazione dell'arma di punta¹⁰⁵. Si ricorda come, da recenti esperimenti, è stato appurato che comunque un colpo



A sinistra, particolare dello scontro tra due falangi oplitiche al suono del flauto, riprodotto sull'olpe Chigi da Veio - Roma, Museo di Villa Giulia; a destra, elementi dell'armamento oplitico greco - Londra, British Museum

di spada da filo era in grado di penetrare i 3 mm di spessore della maggior parte delle lamine bronzee di armi difensive¹⁰⁶, ma non la superficie degli scudi in pelle, e quindi anche della maggior parte delle difese personali deperibili composite. Proprio da queste valutazioni balistiche si distingue il ruolo dell'ascia da combattimento, arma che richiede molta aggressività offensiva, ma non ha effettivamente bisogno di scherma per l'utilizzo e che, per la sua stessa concezione strutturale, è una leva che moltiplica l'efficacia di penetrazione del colpo, consentendo di danneggiare o perforare corsetti, elmi e scudi. L'ascia, comparando solo in alcune sepolture come accade con le spade, mostra di aver avuto un valore di *signum* particolare, del quale sono riflessi posteriori l'utilizzo quale simbolo di potere anche regale in Etruria ed a Roma, e da parte del *pontifex*, così come l'impiego nella pena capitale della *securi percussio*. Vista la possibilità di proteggere con lo scudo il "bersaglio grosso", ovvero il busto, alcune tattiche di duello dovevano consistere nell'attendere al capo dell'avversario -in parte fuoriuscente dal clipeo rotondo per mantenere la visibilità- che proprio per questo veniva protetto con un elmo; l'esistenza precoce di schinieri induce a ritenere che anche il ferimento degli arti inferiori fosse una tattica frequente, giacché una volta azzoppato l'avversario diventava immobile, se non addirittura costretto a terra, dove sopraffarlo era ben più semplice.

Infatti, come è stato rilevato, "non era possibile proteggere in modo adeguato la parte inferiore delle gambe spostando lo scudo verso il basso, e perciò polpaccio e stinco, vulnerabili, erano protetti (...) con i gambali¹⁰⁷".

Abbiamo già visto come i primi colpi, portati al termine della carica, potessero venire inferti anche con la lancia sottomano, all'inguine, alle gambe o anche al torace. Ben più raro in Etruria dove-

va essere il caso di tentato colpo al braccio destro dell'avversario, come mostra la modesta fortuna degli scudi ad "8", destinati a tale difesa come forse a facilitare il sostegno della lancia per il suo uso da sottomano a mo' di picca. Probabilmente altri popoli italici -presso i quali gli scudi ad "8" ebbero una maggiore diffusione che in Etruria- impiegarono tale scherma piuttosto diversa, sorretta dal fatto che lo scudo ad "8" è



Immagine di uno scontro tra guerrieri Maasai, armati di lance e scudi di cuoio, raggruppati in ordine sparso secondo una tendenza spontanea nei piccoli reparti armati alla leggera

imbracciato e non solo impugnato, e quindi è più protettivo anche se meno maneggevole, e consente di usare la lancia “a due mani” come un’alabarda, raccogliendosi dietro di esso grazie anche alle sue maggiori dimensioni, che si confanno, assieme alla minore maneggevolezza, ad un guerriero più “pesante”, dichiaratamente preolitico. La spada era in uso probabilmente, come si è visto, agli elementi di rango

militarmente e socialmente più elevato; il fatto che solo alcuni anziani “emergenti” fossero armati di spada e lancia può indicare dunque che la schiera d’armati trovasse una sua organizzazione interna, ed uno schieramento in battaglia, per gruppi di modesto numero, formati da individui d’età simile, diretti dal più valente ed anziano di essi. Ovviamente la qualifica di “anziano” va parametrata non solo sui valori della

vita media all’inizio dell’età del ferro, ma prevalentemente su quelli dell’iter iniziatico per l’uso delle armi da combattimento, che abbiamo visto avviarsi attorno agli 11 anni, e del quale verrà trattato in un capitolo seguente.

Questa strutturazione per “manipoli” ed in connessione alle fasce d’età riveste notevole importanza, in quanto rivela un primo parametro di organizzazione connessa da un lato col gruppo psicolo-



gicamente “spontaneo” tipico degli eserciti¹⁰⁸, e dall’altro con la ripartizione per curie¹⁰⁹ dei villaggi in crescita demografica, all’inizio dell’età del ferro. Tale strutturazione rinvia inoltre alla ripartizione per manipoli attestata nell’*Iliade*, ed all’uso delle congreghe generazionali giovanili per l’addestramento militare, sullo schema noto della *iuventus* latina, di cui si tratterà ampiamente più oltre¹¹⁰.

Il piccolo gruppo integrato –“gruppo primario o ristretto”–, al quale gli uomini sono ritenuti in generale più adatti dall’etologia¹¹¹, è da più studi sociologici e storico-militari concordemente indicato come composto da circa dieci persone¹¹², orientativamente tra le 5 e le 17; infatti

“la socievolezza umana nelle sue forme più semplici presenta dei caratteri assai costanti (ed i gruppi) non si presentano in modo sostanzialmente diverso dai gruppi di giuoco e dai gruppi militari, impegnati nel giuoco terribile della guerra. (...) I «piccoli gruppi», di cui qui ci occupiamo, si compongono generalmente di più di cinque e non più di sedici o diciassette individui (i profili più caratteristici si hanno intorno ai dieci o dodici). (...) Nelle integrazioni umane spontanee, l’autorità e l’amicizia vanno generalmente di pari passo. Col formarsi dello «spirito di gruppo», del «noi» di quelle dieci o quindici persone, le personali amicizie e simpatie tendono ad acquistare anche un valore collettivo o di gruppo¹¹³”.

Quanto alla strutturazione della comunità villanoviana -pur senza pretendere di riuscire a risolvere e chiarire qui la

complessa questione della ripartizione della società nel Mediterraneo antico e nell’Etruria delle origini¹¹⁴- preme tuttavia indicare che i metodi di organizzazione del popolo, e quindi anche degli armati, fossero connessi con gli schemi sul tipo della “tribù” e della “curia” latine, ovvero rispettivamente parentali e territoriali paganici. Si tratta peraltro di una metodologia di strutturazione degli eserciti ampiamente diffusa, giacché “sembra che gli opliti di quasi tutte le città-stato fossero schierati nella falange per tribù (...) Gli uomini che si frequentavano nelle associazioni politiche, religiose o cerimoniali e che avevano legami di parentela consolidavano tali legami quando si trattava di combattere fianco a fianco¹¹⁵”. Anche i Longobardi, secondo lo *Strategicon* dello Pseudo-Maurizio, tra VI e VII sec. d.C. si schieravano ancora

“sia a piedi come a cavallo, non in reparti di numero definito, non in *moirai* o in *mere* ma per tribù e riuniti gli uni agli altri per parentela di sangue e per vincoli d’amicizia, per cui spesso, quando degli amici loro cadono nella mischia, si espongono assieme al pericolo in battaglia nell’intenzione di vendicarli¹¹⁶”.

Molto prima, tra il 1200 ed il 1000 a.C., anche la società israelita era stata organizzata per comunità territoriali, definite dagli studiosi “tribù”, ma nel nostro ambito paragonabili alle curie italiche.

“La parola «tribù» (ebr.: *shevet*) indica da un lato un’organizzazione tecnica per la società israeli-

ta, e deve essere compresa come una suddivisione politica associata con un certo territorio, ma è più di questo, perché il sistema è organizzato seguendo linee discendenti, ciascuna tribù da un padre, in modo simile in tutto Israele. Sinonimi della parola *tribù* sono parole come *casa* (ebr.: *beth*) e *famiglia* (ebr.: *mishpachah*). Oltre a questo, comunque, queste ultime parole hanno altri significati. Sono usate per indicare unità collettive più piccole rispetto al sistema completo. La *mishpachah* è un tipo di «associazione protettiva», per l’aiuto reciproco e l’assistenza ad altri membri del gruppo in tempi di minaccia. Strettamente legato a questo concetto è il termine *‘elef*, «la *mishpachah* armata», il modello militare che l’associazione poteva «far scendere in campo» in tempi di emergenza. Infine, la *casa* o la «famiglia autonoma allargata» (ebr.: *beth ‘ab*) è l’unità familiare più piccola. (...) I termini usati ci portano al di là delle strutture politiche verso un’ideologia centrata sulle relazioni fra i gruppi all’interno della confederazione, e dei membri all’interno dei gruppi. L’estensione dei termini familiari al gruppo più ampio è una proiezione del concetto di famiglia sulla popolazione nella sua totalità. Questo vuol dire che gli atteggiamenti verso gli altri nel gruppo allargato, e le responsabilità per gli altri nel gruppo allargato sono quelli che ciascuno avrebbe verso la propria cerchia familiare ristretta. Nel contesto dell’antico mondo mediterraneo, questo ha delle interessanti implicazioni (...), ed è di particolare importanza per la nostra comprensione delle guerre di questo periodo¹¹⁷”.

Anche nella Grecia omerica, la cui strutturazione sociale appare estremamente complessa con organismi diversi e sovrapposti, all’interno dei *demoi*, degli *èthnea* e dei *laòi* erano già presenti fratrie e tribù, organizzazioni sulle quali moltissimo è stato scritto, e che vanno

probabilmente intese come aggregazioni connesse rispettivamente alla sfera dei gruppi parentali ed a quella territoriale politica. Nell'esercito acheo

“non è un principio astrattamente geografico che regola la distribuzione dei contingenti tra le varie aree: il che è come dire che i territori da cui essi provengono sono commisurati ai gruppi umani che li detengono e non viceversa. (...) In Omero *demos* non è il territorio in genere, ma il territorio legato a una comunità (...) I contingenti sono concepiti come espressione di comunità di tipo personale e non territoriale. D'altra parte non è neppure un principio astrattamente etnico-personale che regola la composizione dei gruppi stessi. Genti appartenenti allo stesso *ethnos* si trovano infatti distribuite in contingenti diversi. (...) I contingenti che formano l'esercito acheo sono quindi espressione di gruppi la cui unità non dipende unicamente da una comune origine etnica: l'unità cioè è concepita come il prodotto di un processo di aggregazione piuttosto di natura personale che strettamente genetica. (...) Una conclusione di carattere generale può allora essere raggiunta. I contingenti che formano l'esercito acheo sono espressione di comunità autonome a base personale, con un proprio territorio, una propria complessa conformazione etnica, una propria interna gerarchia¹¹⁸”.

“(Achei i Ioni) avevano un particolare ordinamento gentilizio, per gruppi di famiglie legati dal culto di antenati comuni: comunque si sia attuata l'evoluzione di questi raggruppamenti familiari minori e maggiori (*gene, patriài*), e comunque si sia pervenuti all'organizzazione per tribù (*phylai*), questo elemento gentilizio, che di generazione in generazione perdeva sempre più vigore come vincolo di sangue ma ne acquistava come vincolo religioso, è rimasto vivo ed operante¹¹⁹”.

“Una (...) conferma del carattere prestatale e personale di tali comunità omeriche si riceve attraverso l'analisi delle testimonianze relative alle fratrie. (...) Nestore) ricorda in primo luogo le fratrie come elemento base dell'esercito, accanto alle tribù (*Il. II, 362 e segg.*)(...) Pertanto la fratria qui si rivela da una parte come un aggregato che presuppone e trascende la famiglia, dall'altra come elemento costitutivo di una comunità politico-militare. Anche questi aspetti sono comuni alla fratria arcaica in genere. Il carattere genetico di questa appare chiaro dal nome stesso di fratria, da riconnettere all'indoeuropeo *bhrater*, cioè fratello, dal legame esistente tra gene e fratrie, dalla denominazione patronimica di molte delle fratrie. (...) la società omerica nel suo complesso non è politicamente ancorata alle fratrie e quindi, come Nestore stesso fa rilevare (*Il. II, 364 e segg.*) *hegemōnes* e *laōi* non operano *katà spehas* vincolati ad una disciplina fondata sui gruppi genetici di appartenenza, bensì a livello individuale e personale¹²⁰”.

“Testimonianze relative alla tribù come istituzione politico-statale in Omero non mancano. Una tale caratteristica posseggono infatti le tribù quando, nel consiglio di Nestore ad Agamennone (*Il. II, 362 e segg.*), esse appaiono accanto alle fratrie quali suddivisioni stabili dell'esercito. (...) col che le tribù appaiono dotate di una dimensione territoriale, quale si conviene a una organizzazione di tipo politico-amministrativo. (...) Si può concludere quindi nel senso che tali accenni alle tribù come istituzioni statali sono tardi e sostanzialmente estranei alla tradizione, ossia alla società, che Omero rispecchia. (...) in tale contesto la *phre-tre* appare elemento costitutivo del *demos* e momento di mediazione tra questo ed *hestia*; la tribù invece non appare. (...) Il termine classico, specifico per tribù quale istituzione statale è *phylè*. Ma Omero non lo conosce. Egli conosce invece *phylon*, che non vale solamente tribù. Esso indica infatti genericamente un gruppo dotato di caratteri comuni¹²¹”.

“La fratria omerica è legata alle *thèmistēs* e alla *hestia*, norme familiari e focolare domestico. (...) Le fratrie (...) vennero a rappresentare una mediazione tra le tribù e più ristrette organizzazioni familiari (...) un loro rapporto con il *genos* resta più problematico, ma non così nettamente escluso (...) Si può prescindere dalla denominazione patronimica di molte delle fratrie (...); si può anche per un momento accantonare la partecipazione di essa alla vendetta di sangue (...), ma va sempre considerata (...) la difficoltà di riconoscere a volte (...) se si tratti di fratrie o di gene. (...) La competizione, d'altronde, che le fratrie continuano ad avere con associazioni di tipo non genetico, ma militare e politico e religioso (...) mostra come il loro carattere originario resti fortemente ambiguo e partecipe dell'ambito tradizionale e genetico come di quello comunitario e politico, anche se quest'ultimo prevalse infine. Sul nuovo piano esse finirono anzi in ogni modo per legarsi sempre più alle tribù, quali quadri di leva e contingenti militari, e a loro volta furono organizzate per questo scopo¹²²”.

Anche tra i popoli primitivi attuali sono noti casi di strutturazioni concomitanti del corpo sociale per discendenza e per aree di residenza: esaminando ad esempio i popoli Nias indonesiani, strutturati anch'essi per gruppi di discendenza e gruppi residenziali, si nota che i nuclei di maschi che si riconoscono discendenti di un antenato comune distante alcune generazioni, come nella *gens*, hanno peso su attività logistiche, economiche e matrimoniali. Essi praticano il culto dell'antenato comune, si assistono economicamente per i matrimoni, in caso di conflitti e liti con estranei, si danno sostegno per la costruzione di abitazioni. La discen-

denza è il principio aggregativo anche di altri gruppi sociali, di ancor più vaste dimensioni -come le tribù antiche?- che presso i Nias costituiscono uno degli elementi di autoidentificazione più importanti e forti. Queste grandi unità estrinsecano la cooperazione dei loro membri alle feste di matrimonio, alle feste pubbliche di redistribuzione di beni e alimenti, ed ai funerali. Sono gruppi, questi, non localizzati nel villaggio, ma collegati per discendenza, sebbene chi chiede asilo o chi sceglie di far parte del nucleo della moglie abbia figli inseriti in tale nucleo. Ne possono far parte, contemporaneamente, i nobili parenti del capovillaggio, alcuni rami cadetti, ed anche alcuni plebei «adottati» (quali i *clientes*?) perché svolgano funzioni servili, assieme a personaggi sposatisi con donne del gruppo. Alcuni, invece, sono tutti di plebei che hanno chiesto asilo, altri di più immigrati confluiti in periodi successivi; se ne conoscono anche di formati da discendenti di prigionieri di guerra. L'altra forma di aggregazione Nias tiene invece conto di criteri residenziali o della provenienza da altre località; il numero di queste unità è però inferiore a quelle per discendenza. Se i primi gruppi -quelli per discendenza- attivano la cooperazione nelle occasioni cerimoniali, i secondi -quelli per zona- sono basi di reclutamento per lavori di interesse collettivo -strade, ponti, difese- e per la vigilanza notturna con ronde armate. Sono ancora questi ultimi grup-

pi quelli attraverso i quali si organizza la costruzione della casa del capovillaggio e la mobilitazione dei guerrieri: questi in caso di battaglia in campo aperto si schierano in unità che riproducono le aggregazioni di provenienza¹²³.

In area italica la curia risulta già esistente nel II millennio a. C. ed a Roma ciascuna derivava il suo nome -secondo il già citato passo di Varrone- "da nomi di capi o da nomi di pagi e la divisione all'interno della curia non era gentilizia, ma funzionale, tra sacerdoti e *leitourgoi*¹²⁴". Il confronto tra la curia latina con *seniores* e *iuniores*, e la ripartizione iguvina tra sacerdoti da un lato e soldati -suddivisi tra anziani con e senza spada e giovani con e senza lancia- dall'altro, notato dal Torelli, è di primaria importanza, e ci indica -forse già per l'età del bronzo- un metodo di individuazione, addestramento ed organizzazione dei combattenti. "Il rapporto delle curie con il territorio come unità paganica è senza dubbio chiaro, come sembra d'altro canto chiaro che alla curia non appartengono *gentes* in quanto tali, ma solo *oikoi* e *genera hominum*: l'originale carattere egualitario della struttura è assicurato¹²⁵".

In Grecia, dall'età micenea, un ruolo del monarca-*wanax* era quello di *lawagètas*, cioè di "condottiero del *laòs*", di quel popolo che poteva svolgere attività -compresa quella militare- definite *leitourgia*, mentre agli abitanti dei *dàmoi* restavano le *demiourgia*, ovvero agricoltura, artigianato e metallurgia, con una

distinzione di ruoli che arriverà all'età classica¹²⁶.

Ai sacerdoti e *leitourgoi* rimanda peraltro anche la società della Gallia, dove Cesare rileva che erano solo due le classi di individui socialmente rilevanti: "*alterum est Druidum, alterum Equitum*"; i Druidi "hanno la facoltà -per consuetudine se non per legge- di non partecipare alla guerra; non pagano le tasse come gli altri; sono dispensati dal servizio militare e da ogni altra prestazione¹²⁷".

La ripartizione per *familiae* e per gruppi parentelari era comunque un sistema organizzativo antichissimo della società italica;

"la società del Bronzo appenninica -come la società eneolitica in precedenza- sembra essere stata piuttosto a livello tribale: comunità composta da poche unità residenziali costituite da famiglie estese (come a Luni), che vivevano a un livello essenzialmente autosufficiente (...) e rette da individui di status più elevato -ma di cui non possiamo dire se tale status venisse raggiunto nell'arco della vita o attribuito direttamente alla nascita-¹²⁸".

A Roma il gruppo parentelare -preesistente o in parte identificabile con la futura *gens*¹²⁹, andò progressivamente premendo sulla curia a base territoriale, facendo sì che alle *curiae veteres* se ne aggiungessero di *novae* con nome gentilizio:

"nella società si andava affermando la irresistibile tendenza di alcuni gruppi in seno alla comunità primitiva, ad acquistare maggiore

potere rispetto agli altri e a imporre il proprio *nomen* alle varie strutture della società, curie e sacerdozi ora, più tardi tribù (...) le curie forniscono le truppe appiedate, le tribù quelle a cavallo, le due partizioni sono funzionali alla struttura dell'esercito e, mentre le *curiae* perdono il loro originario rapporto con il territorio in quanto cellule paganiche, l'*ager Romanus* viene diviso secondo le tribù¹³⁰”.

In breve, la popolazione dei villaggi del periodo tra età del bronzo ed età del ferro sarebbe stata, con le sue famiglie, organizzata per curie intese come raggruppamenti zionali all'interno del villaggio (e/o di area di provenienza in caso di centro di formazione sinecistica). I maschi non addetti alle attività religiose avrebbero avuto la funzione di soldati, alla quale sarebbero stati introdotti con un progressivo addestramento di tipo iniziatico scandito per generazioni¹³¹. Ai giovani sarebbe stato concesso l'uso della sola lancia (e non a tutti, secondo le tavole di Gubbio), ad alcuni degli anziani sarebbe stato concesso anche l'uso della spada. Tale ripartizione varroniana è esattamente quanto appare nelle necropoli tarquiniesi del IX secolo, come già rilevato in un passo che è forse il caso di richiamare qui per l'evidente corrispondenza:

“Fra gli individui di sesso maschile distinguamo, da una parte, i non armati (con scodellacoperchio), di *status* generalmente piuttosto basso, dall'altra gli armati (con elmo), detentori nel complesso di un maggiore prestigio sociale, ma articolati gerarchicamente al proprio interno. La terza categoria di maschi,

caratterizzata dall'urna a capanna, si pone forse al di sopra delle prime due, ed è verosimilmente da mettere in relazione con ruoli di grande autorità politica –come adombrato forse dalla simbologia della casa/tempio– quali ad esempio quelli di capo di un grande gruppo familiare e/o di sacerdote¹³²”.

I non ammessi in nessuna delle due precedenti categorie (in certo modo equivalenti al *dāmos* miceneo) erano politicamente irrilevanti, ma socialmente e numericamente non trascurabili come si è visto; costoro sono riconoscibili in modo diverso da luogo a luogo, e nelle tombe di Tarquinia nel IX sec. a.C. si caratterizzano per l'assenza di elmo fittile e di armi, sostituite da una ciotola e un rasoio; viceversa, a Bologna, nello stesso periodo i sepolti con rasoio e senz'armi erano detentori di un ruolo privilegiato, ed “altrove, sono invece gli armati e gli armati con rasoio ad avere prerogative particolari nel cerimoniale funerario¹³³. In area sarda un elemento caratterizzante abbiamo visto essere il pugnale, ritenuto pegno di appartenenza alla tribù o comunque al corpo sociale di pieno diritto¹³⁴.

Anche nel mondo omerico “le gerarchie politiche si identificano con quelle militari. Esclusi dal potere decisionale sono l'*ānalchis* e l'*aptōleμος* (Il. II, 201)¹³⁵”. Ancora prima, la società mesopotamica di età storica era ripartita in due fasce identificate con “i termini *lu*, «cittadino libero a tutti gli effetti», e *mash-en-kak*, «cittadino non nobile di status inferiore»¹³⁶”.

Tuttavia, nell'area villanoviana, già nel IX secolo –oltre che di questi gruppi “funzionali”– si hanno attestazioni del crescente peso dell'organizzazione per famiglie estese o per gruppi sostanzialmente gentilizi, anche in aree padane e più a nord;

“a S. Vitale di Bologna, come in altre necropoli geograficamente distanti ma testimoni di mutamenti sociali molto simili a quelli che si verificano nel Bolognese (Kelheim in Baviera, S. Canziano sul Timavo in Istria), si notano sepolture non più raggruppate per combinazioni di corredo, bensì concentrate in aggregazioni distinte topograficamente, internamente differenziate nelle combinazioni di corredo sia per il sesso che per il ruolo degli individui; in tali forme di raggruppamento sono da riconoscere delle *unità parentelari* (famiglie estese o gruppi gentilizi), facenti capo ad una o due delle tombe maschili privilegiate. I due elementi menzionati, vale a dire la comparsa di fattori distintivi di alcuni individui in quanto tali, anche se *solo* nell'ambito di determinate combinazioni di corredo e/o di rituale, e le articolazioni planimetriche con gruppi familiari estesi o gentilizi raccolti intorno ad alcuni di questi individui, si riconoscono come indizi di un processo di *diversificazione sociale* in corso¹³⁷”.

Anche la necropoli Lippi di Verucchio, sottoposta ad una attenta analisi planimetrica, ha mostrato di essere ripartita per raggruppamenti –già presenti dal IX sec. a.C.– probabilmente identificabili con gruppi familiari o parentelari;

“a favore del riconoscimento in questi gruppi di strutture parentelari sta la distribuzione tutto sommato equilibrata di tombe maschili e femminili nei diversi gruppi. (...) L'analisi

topografica preliminare dell'area fin qui scavata della Necropoli Lippi ha permesso di individuare ventuno gruppi, all'interno dei quali è talvolta possibile scorgere una ulteriore articolazione interna in «sottogruppi» (...) nel periodo più antico (prima metà dell'VIII sec.a.C.) (...) un terzo degli uomini, quello con combinazioni di armi più complesse, ha nel suo corredo elementi di bardatura equina¹³⁸».

“In conclusione da questa analisi preliminare sembra emergere l'immagine di una comunità strutturata in gruppi parentelari dotati di spiccata identità in cui il ruolo dei guerrieri armati affiancati da donne con caratteristiche particolari, aumenta in numero e in importanza ma senza che ciò significhi il prevalere di un unico gruppo dominante. Sembra quindi abbastanza sostenibile, almeno fino agli inizi del VII secolo, l'ipotesi a suo tempo avanzata da G. Bergonzi che vede negli uomini eminenti, connotati come armati, «gli esponenti di una *gens* aristocratica *prima inter pares*»¹³⁹”

Simili sviluppi sociali appaiono anche in alcune necropoli tarquiniesi, dove gli individui sopra i 10-11 anni, sia maschi che femmine, che nelle fasi più antiche mostravano di aver acquisito il loro rango grazie a ruoli frutto di processi interni alla famiglia, rivelano nelle fasi seguenti di acquisire quel rango per pura discendenza¹⁴⁰, a documento dell'importanza crescente dell'unità parentelare a svantaggio delle “funzionalità” della curia paganica, in cui le famiglie nucleari erano disciolte.

Più tardi, presumibilmente con la diffusione del cavallo negli eserciti dell'VIII sec. a. C. (e della proprietà fondiaria ereditaria su ampi territori), le tribù avrebbero conosciuto un momento di

fortuna nell'ordinamento sociale -almeno a Roma, secondo le fonti letterarie, ma anche altrove¹⁴¹ secondo la documentazione archeologica- col senso di introdurre ed imporre una caratterizzazione familiare per tribù prima e gentilizia poi nel reclutamento di truppe d'*élite* quali i cavalieri, nucleo che raccoglie quei guerrieri emergenti i quali, essendosi acquisiti con la guerra uno *status* economico favorevole, per linea di discendenza hanno beni da tramandare ed un ruolo sociopolitico da difendere. Singolarmente, le colonie greche della Campania -specie nella Pithekoussai euboica- sembrano esenti da tali trasformazioni, presenti non solo in Etruria, Lazio e Campania, ma anche nella madrepatria Eubea¹⁴². La stabilizzazione del ruolo della *gens* sarà chiaro nel VII secolo, quando varie iscrizioni con praenomen e *nomen* costituiscono “il sintomo onomastico di un progresso in corso in Etruria verso un'organizzazione degli insediamenti in senso pienamente urbano, basata sulla struttura gentilizia tipicamente italica¹⁴³”.

La predilezione originaria del criterio delle “cellule paganiche” a quello di discendenza in ambito militare e sociale era diffusa ancora nella Firenze del Duecento e Trecento¹⁴⁴ e presso molti popoli primitivi, presso i quali

“in ogni caso viene evitato il ricorso alla discendenza come criterio di reclutamento, probabilmente per favorire i contatti e la cooperazione fra individui appartenenti a diverse linee di discendenza e per evitare che, riproducendo le

divisioni determinate dal raggruppamento (in *gentes*) si esasperino atteggiamenti competitivi e conflittuali che potrebbero minare la coesione interna della comunità¹⁴⁵”.

Tornando alla tecnica ed alla tattica dei combattimenti, nell'esercito villanoviano la spada -di cui abbiamo visto la selettività d'uso- poteva avere in scontri sul tipo del duello un ruolo molto importante; la sua modesta lunghezza per gli esemplari a pomo, di tipo “italico”, che si attesta intorno ai 40 centimetri, indica la vicinanza da tenere rispetto all'avversario, irta di pericolo in un corpo a corpo letterale anche là dove -vista l'esiguità numerica degli spadaccini- l'armato di spada si trovasse a fronteggiare un guerriero con la lancia. Rispetto a questo, pur godendo di una maggiore maneggevolezza dell'arma e quindi della possibilità di portare anche dei fendenti, con la spada si scontava il minore allungo, al quale era necessario sfuggire per farsi sotto ed aggredire. Le spade a pomo italiche, dalla lama sommariamente triangolare e molto aguzze in punta, non mostrando un filo particolarmente sviluppato né un peso consistente, portano comunque, di fatto, a immaginare una scherma fatta di parate con lo scudo -la cui rotondità offre maneggevolezza e un perfetto bilanciamento- e prevalentemente di affondi di punta. Le spade ad antenne ed a lingua da presa, dalla lunghezza maggiore (circa 60 cm), più robuste e con due fili paralleli sufficientemente ampi, indicano una scherma fatta invece, oltre che

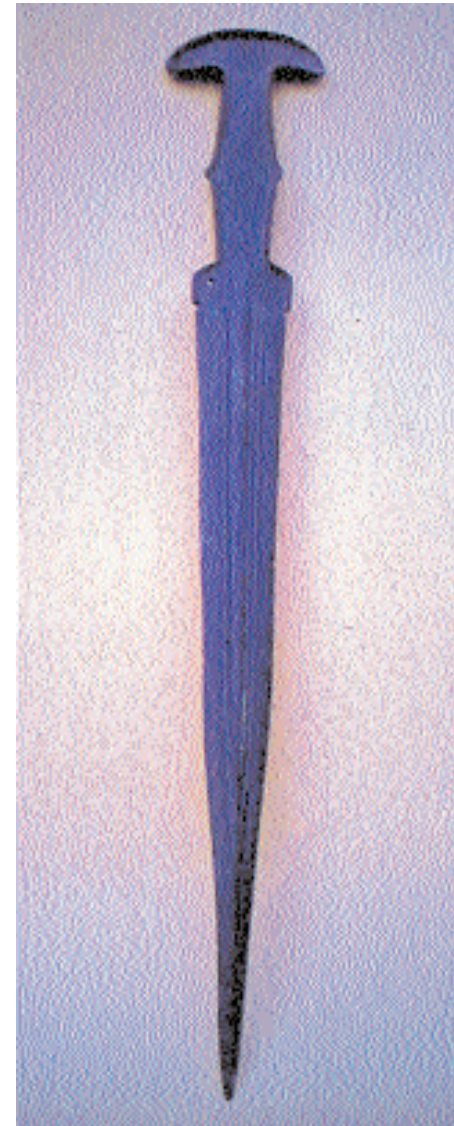
di affondi, anche di fendenti con i quali danneggiare le aste lignee delle lance, o quanto meno pararne gli affondi con più energia, ricorrendo a colpi più ampi ed accompagnati.

Di fatto, la differenza di lunghezza delle spade deve aver contato qualcosa nei corpo a corpo, se è vero -come osserva Tacito nel passo già citato sui Britannici- nelle mischie più violente e serrate la lunghezza dell'arma era di svantaggio a causa della minore manovrabilità. La fortuna delle corte spade italiche -quasi un gladio, se non per la minore robustezza della lama ed i fili convergenti- ci dà un indizio ben chiaro sulla frequenza degli scontri a brevissima distanza, scudo contro scudo, e sull'*areté* dello spadaccino, così ardito da battere il lanciere con l'attraversarne la guardia e col portarsi letteralmente "addosso" ad esso per colpirlo con la maggiore agilità dell'arma.

L'impugnabilità e la resistenza delle spade, minuziosamente ricercata (come si è visto nel capitolo apposito) nelle diverse tipologie, era senza dubbio fondamentale per accompagnare i colpi, ed anche per evitare che negli urti e nelle parate, in caso di impatto violento, essa potesse volare via dalle mani, lasciando il combattente alla mercé dell'avversario. La rapida fortuna delle armi in ferro dice molto sull'importanza della robustezza delle lame e quindi sullo sviluppo della scherma, intuendo che fossero frequenti urti tali da piegare le armi, ed in particolare quelle bronzee

se a confronto con esemplari in ferro.

Su tali aspetti sono di notevolissima importanza alcuni dati offerti dall'esperienza di Fulvio Del Tin, moderno maestro armiere che riproduce spade antiche. Attraverso dei controlli effettuati su alcune sue realizzazioni in replica¹⁴⁶, risulta che la durezza delle spade in bronzo, pur lievemente più consistenti nelle riproduzioni odierne rispetto agli originali antichi, è molto bassa, e le loro capacità scadenti rispetto ad una spada in ferro, purché di qualità. Nello scontro di scherma, se due spade bronzee entrano in contatto con forza, la meno resistente delle due si ammacca con grande facilità ed è frequente che si pieghi, anche se spezzarla invece, viste le caratteristiche del bronzo, è estremamente difficile. Anche per questo la lama delle spade veniva martellata al fine di "incrudirla" ed irrobustirla. Se l'urto tra spade bronzee è molto forte, non è solo la spada più debole a riportare danni. Dunque è molto probabile che la scherma dell'epoca vedesse un ampio utilizzo dello scudo nelle parate, e che la spada bronzea venisse usata solo per portare colpi ma non per intercettare la lama dell'avversario, salvo casi disperati. Una scherma di questo tipo, molto diversa da quella attuale ad anche da quella storica, giustifica il fatto che gli scudi fossero leggeri e dotati solo di impugnatura (ovvero privi di bracciale), in quanto una tale rotella a mano è molto agile da manovrare contro ogni tipo di colpo.



Spada italica in bronzo, dalla necropoli dell'Osteria di Vulci - Roma, Museo di Villa Giulia

Anche la brevità delle spade trova nella debolezza del bronzo una chiara giustificazione: una spada corta e triangolare, con costolature e *blood channels*, ha meno possibilità di piegarsi di una lunga spada a fili paralleli; inoltre il fatto di usare la spada solo per colpire e non per schermirsi parando, porta alla necessità solo di un'arma affine al coltello o al pugnale, armi corte alle quali molti studiosi hanno avvicinato le spade italiche.

Dunque il duello tra spadaccini armati di corte spade italiche va immaginato molto vicino all'arte del combattimento col coltello¹⁴⁷ dove la destra saetta colpi a ferire, mentre ci si difende solo con schivate di corpo e con parate della mano sinistra protetta, in una lotta molto agile. Difatti, con una spada corta come un pugnale, e con uno scudo fornito di sola impugnatura centrale, lo scontro non poteva che essere simile alle attuali tecniche di attacco col coltello, nelle quali, per poter reagire prontamente, si doveva tenere d'occhio con attenzione il modo di serrare l'arma nella mano dell'avversario -che determina in anticipo se il colpo sarà di punta o di striscio- ed il movimento della spalla che regge l'arma, la quale si muove sempre prima che parta il colpo. Similmente anche il movimento dei piedi rivela in anticipo la partenza di un affondo¹⁴⁸.

Sull'andamento del combattimento della prima età del ferro, dunque, oltre alle sperimentazioni già citate nei capi-

toli precedenti, ci sono d'aiuto -più che i manuali di spada medievali e rinascimentali- gli scritti sull'arte del battersi al coltello, opere non comunissime ma attestate nell'Ottocento in aree mediterranee -come nella penisola iberica-. La loro lettura espone come la posizione di guardia, diversamente da quanto ci apparirebbe istintivo, è frontale -ma si può avanzare il fianco sinistro e la gamba se si ha uno scudo o una difesa-, raccolta ma senza sporgere la testa o il volto. Il corpo si intende diviso in parte alta -dalla cintura alla fronte- e parte bassa -dalla cintura ai piedi-; i colpi più comuni sono diretti alla parte alta, con fendenti laterali a descrivere una curva, cui si sommano affondi verso il petto dell'avversario che si lanci avanti sconsideratamente, e colpi mortali di punta, al di sotto dell'ultima costola, anche sul retro del busto dell'avversario schivato in un affondo a vuoto¹⁴⁹. Oltre a saper colpire è importante saper fallire il colpo senza perdere l'equilibrio o scoprirsi troppo, giacché ad ogni colpo evitato o parato esiste una risposta non meno pericolosa¹⁵⁰.

Il fatto che le spade in ferro siano in grado, colpendo una lama in bronzo, di entrarvi a fondo producendovi un consistente intaglio, secondo altre sperimentazioni di Del Tin¹⁵¹, non solo giustifica l'ovvia fortuna delle spade in ferro, ma suggerisce indizi sul mancato impiego di alcune spade bronzee rinvenute -prive di qualunque usura- e sulle tendenze evolutive delle armi, le quali,

una volta conseguita nel nuovo metallo una maggiore resistenza elastica, potevano mutare di foggia e lunghezza senza temere di piegarsi ad ogni urto. Nello scontro tra spade in ferro inoltre anche la scherma dovette mutare, giacché parare era possibile, entro certi limiti, senza piegature o gravi intagli. Nei contingenti della prima età del ferro la spada richiedeva esperienza, abilità e coraggio particolari, ed il "particolare prestigio dei guerrieri dotati di spada rispetto a quelli con corte lance, testimoniato nelle sepolture, è forse connesso proprio alla diversa tecnica di combattimento ed al valore che richiede¹⁵²". Ancor oggi, i manuali di scherma segnalano che

"qualità indispensabili per chi si accinge a intraprendere la non facile disciplina che è la scherma sono l'intelligenza, la prontezza di riflessi, la volontà, la freddezza di nervi, la prudenza, un cuore sano e una notevole scioltezza di muscoli. Qualità fisiche, intellettuali e morali: questi i tre grandi gruppi in cui possono essere divisi i summenzionati attributi. Ciascuno di essi può essere a sua volta diviso in sottogruppi o categorie. Le qualità fisiche, infatti, raggruppano le sensoriali (tra le quali le tattiche e le visive devono essere maggiormente sviluppate), le nervose (con particolare riguardo alla resistenza e al controllo dei nervi, che spesso sono messi a dura prova), le muscolari (tra cui l'agilità, la sveltezza e lo scatto), e le funzionali (vale a dire le qualità di resistenza vera e propria). Le qualità intellettuali comprendono l'intelligenza e l'intuito. Le qualità morali abbracciano la forza di volontà, l'onestà e la lealtà dell'allievo. (...) La disciplina e l'autocontrollo sono i fattori (... cui) viene prestata particolare attenzione nella sala d'armi. (...) La

schermata si basa su tre elementi fondamentali che sono: la «misura», il «tempo» e la «velocità». Per misura si intende la distanza utile per poter raggiungere il bersaglio nell'effettuazione del colpo. Chi conosce bene la misura è colui che quando attacca o si difende percepisce la distanza giusta della sua punta dal bersaglio rappresentato dall'avversario. Il tempo consiste nel saper approfittare di quell'attimo nel quale viene a essere ridotta l'attività e la concentrazione dell'avversario. La velocità è il tempo minimo che deve essere impiegato in qualsiasi azione offensiva o difensiva¹⁵³.

Per tutti gli armati, comunque, il combattimento comportava un affaticamento consistente; gli esperimenti dello Hanson relativi agli opliti greci hanno dimostrato che “dopo una mezz'ora di duello simulato (...) (i combattenti) sono stremati¹⁵⁴”; le simulazioni sono peraltro state effettuate in condizioni meteorologiche favorevoli –dove è eventualmente il caldo a infastidire i guerrieri-, ma condizioni di freddo, vento o pioggia su terreno fangoso rendevano ancora più difficile lo scontro, infatti

“ancor più critica era la condizione del terreno quando cominciava a piovere (...) Gli esperimenti moderni per ricreare le difficoltà in cui si dibattevano uomini armati in quel modo (da oplita) hanno dimostrato che un terreno sabbioso o semplicemente poco compatto –per non parlare di quello bagnato o fangoso– richiede un fabbisogno di ossigeno superiore del 20-25 per cento (...) Ma l'esempio migliore nella letteratura antica (...) è l'immane catastrofe avvenuta in Sicilia sul fiume Crimiso nel 341 (...) «La caligine che si era raccolta intorno alle cime dei colli scese sul campo di batta-

glia, mista a pioggia, vento e grandine. Gli Elleni ne furono investiti posteriormente, alle spalle, ma i barbari furono flagellati sul volto e ne ebbero abbacinati gli occhi, poiché la pioggia era rinforzata dal vento, e contemporaneamente le nubi scaricavano lampi uno di seguito all'altro. In questa situazione molti erano i motivi che avvilivano i soldati, specialmente quelli che non erano agguerriti; (...) Inoltre non avevano un armamento leggero, bensì, come ho detto, erano protetti da armature pesanti; quindi il fango li impiccava, le pieghe delle tuniche si inzuppavano d'acqua e li appesantivano, ostacolando nei movimenti durante la lotta. Gli Elleni li atterravano facilmente e, una volta caduti, essi non erano più capaci di rialzarsi dal fango con le armi indosso (Plut., *Tim.* 28. 1-3)»¹⁵⁵”.

Proprio per questi motivi in Italia centrale, come in varie aree del mondo antico, la stagione delle guerre –come meglio vedremo nel capitolo sui riti– coincideva con quella meteorologicamente più mite, e gli scontri –come le guerre– erano piuttosto brevi; anche nell'area mediorientale, alla fine del II millennio a.C., “non solo le guerre stesse duravano poco, ma è molto improbabile che le battaglie di questo periodo fossero molto più che schermaglie estese, che duravano da un minimo di qualche minuto, a un massimo di qualche ora¹⁵⁶”.

Per combattere efficacemente in battaglia non erano necessarie solo doti di buon schermitore –alla lancia o alla spada– e prestanza fisica, ma anche una notevole resistenza psicologica, alla quale con ogni probabilità indottrinarono le pratiche iniziatiche cui sottostavano i giovani prima di accedere all'uso

delle armi in guerra¹⁵⁷. Qualunque studio non può assolutamente restituire l'impatto e la crudezza di un duello mortale, né visioni, rumori ed odori di un combattimento arcaico¹⁵⁸:

“La battaglia spossava in breve, forse in meno di un'ora (...) sia fisicamente sia psicologicamente. Gli uomini si affrontavano faccia a faccia e ogni colpo richiedeva uno sforzo fisico enorme per trapassare con l'arma il bronzo dell'avversario (...) (i guerrieri) si ritrovavano in breve sporchi del sangue di coloro con cui si scontravano (...) Tirteo, ad esempio, affermava che solo un vero guerriero «regge alla vista della strage» (9.11) (...) Lo shock psicologico era determinato in larga misura anche dalla perdita di parenti ed amici proprio davanti agli occhi di ciascun fante, che doveva sapere con certezza che a pochi metri di distanza venivano massacrati i compagni di tutta la sua vita (...) Un certo numero di uomini non solo restava smarrito e disorientato per la tensione del massacro, ma smarriva quasi la ragione, tanto da non sapere più che cosa stava succedendo, vittima di quella che noi definiremmo «psicosi traumatica da combattimento»¹⁵⁹”.

Anche nella *Bibbia* si fa riferimento allo smarrimento dei combattenti, come in *Isaia* 21, 3-4, dove il panico è così descritto:

“«Per questo i miei reni tremano, mi hanno colto i dolori come quelli di una partoriente, sono troppo sconvolto per udire, troppo sgobbato per vedere. Il mio cuore si è smarrito, l'orrore mi ha invaso (...)» Questo è un ritratto di debolezza, di mancanza di difesa, di estremo disagio fisico nelle viscere e di mancanza di controllo. Molti soldati hanno dato testimonianza degli effetti fisici della paura in battaglia, che sono stati elencati come «un senso di

vuoto allo stomaco, un tremolio incontrollabile, sudore freddo, una sensazione di debolezza o di rigidità e vomito ... urina e ... defecazione involontarie»¹⁶⁰.

Insieme al panico, viceversa esistevano anche occasioni di esaltazione sanguinaria, come quella dei *berseker* o *berserks* vichinghi¹⁶¹, largamente attestata nel Vecchio Testamento e in genere nella storia antica:

“come il panico si diffonde come l’incendio di un cespuglio per tutto un esercito ben organizzato, così anche la sete di sangue nell’inseguimento di un nemico in fuga. Uomini addestrati a reagire alle situazioni con la violenza, in circostanze in cui avvertono il pericolo, reagiranno in questo modo, con maggiore veemenza. Ma l’atto di uccidere spesso va oltre ogni giustificazione (...) Si tratta di ciò che alcuni storici militari hanno chiamato «il piacere della distruzione», e che un combattente ha descritto come «la febbre della battaglia», uno stato irreali in cui qualsiasi cosa assomigli vagamente ad un nemico diventa odiosa. E’ uno stato in cui la salvezza personale non conta nulla, e gli uomini si comportano come se fossero inebriati, e il senso di realtà tornerà solo quando la furia si sarà placata. Questi stati mentali possono essere accresciuti dalla disumanizzazione del nemico, di per sé un incoraggiamento all’irrealtà (...) In una società che ha un forte senso di identità di gruppo, e che si vede minacciata dai nemici dall’esterno, l’emergere di un tale stato mentale è probabilmente più facile¹⁶²”.

Non è escluso che alcuni popoli antichi ricorressero all’impiego di sostanze psicotrope in vista dei combattimenti, per dominare il nervosismo e smorzare la

sensibilità fisica¹⁶³; tuttavia, se per la Grecia omerica si hanno attestazioni dell’uso del vino come analgesico (*Iliade* XI, 863; XIV, 8) e del suo occasionale consumo prima del combattimento (*Iliade* XIV, 1-8), esso non risulta un prodotto così diffuso nell’Etruria villanoviana e nell’Italia centrale della prima età del ferro da avere avuto simili impieghi, né si hanno attestazioni sull’uso di altre sostanze¹⁶⁴.

Proprio per limitare la necessità del coraggio del singolo e quindi l’incertezza degli scontri, col tempo venne curata sempre più l’organizzazione dell’esercito, “contrappeso” questo in grado di rendere l’effetto degli armati più “corale” e meno connesso alle reazioni psicologiche del singolo guerriero¹⁶⁵.

La tattica complessiva in uso negli scontri della prima età del ferro, con una fanteria che si muove “sciamando” sul campo¹⁶⁶, componendosi e scomponendosi, formando gruppi o manipoli, concentrando il lancio di giavellotti, allargandosi sotto la caduta di questi stessi, facendo impeto sul nemico e sparpagliandosi in duelli sul campo, era tipica delle popolazioni italiche, e si mantenne nell’entroterra della penisola sino ad epoche piuttosto tarde. Ancora in età oplitica infatti

“le popolazioni montanare dell’entroterra (i Sanniti soprattutto, ma anche i Lucani ed i Bruzzii, i Volsci, i Marsi, i Marrucini, i Fretani, i Vestini, i Peligni) avevano appreso esse pure a servirsi delle fanterie pesanti (...) (ma) l’impiego di questa componente andava però rarefa-

cendosi man mano che si procedeva verso l’interno; dove la natura irregolare del terreno spingeva, viceversa, a privilegiare l’agilità di un armamento leggero, basato prevalentemente su strumenti quali il giavellotto da lancio, e la maneggevolezza delle piccole *manus*, le schiere di dimensioni ridotte adatte alla guerriglia e all’uso sistematico dell’imboscata. Assai temuti quando, spinti dall’esuberanza demografica, calavano in direzione delle coste (celebre, ad esempio, è la prassi del *ver sacrum*, il distacco periodico autorizzato su base sacrale delle masse umane eccedenti, destinate a popolare nuove terre)¹⁶⁷”.

La tattica sciamante dell’età del ferro italiana era in pratica ancora vicina a quella dei reparti che avevano rivoluzionato i campi di battaglia del Mediterraneo orientale già verso il 1200 A. C.: essi

“fought as skirmishers, perhaps as they had traditionally done in their tribal guerrillas, rather than as disciplined troops in organized formations (...) swarmed, as individuals or in small groups, over the field. With a long sword as his primary weapon for hand-to hand warfare, the raider required an «open» space, in which his agility and fleetness could be exploited (...) Again, the javelins suggest a swarming tactic, the javelineer running forward and then hurling his weapon¹⁶⁸”.

Secondo questo modello di ingaggio, i combattenti

“non formavano linee di battaglia né si votavano irrevocabilmente all’attacco. Al contrario, avvicinavano il nemico con un’elastica formazione a mezzaluna, al cui accerchiamento erano particolarmente vulnerabili gli avversari meno dotati di mobilità. Se incontravano una resistenza decisa in un punto, operavano una

ritirata con l'obiettivo di indurre il nemico a un inseguimento imprudente che ne avrebbe rotto le file. Accettavano il corpo a corpo soltanto quando la battaglia volgeva chiaramente a loro favore, e in questo caso infliggevano ferite con armi da taglio superlative...¹⁶⁹.

L'efficacia dei reparti semileggeri contro quelli più pesanti –come contro quelli ancor più leggeri– è dimostrata, ad esempio, dai risultati conseguiti dai peltasti traci, il cui “use of the *pelta* and the peltast's lack of armour enabled (...) to evade the charge of heavily equipped troops and yet an advantage over lighter troops, such as archers, in hand-to-hand-fighting. (...) Peltasts in open order run forward in groups and throw javelins. They then retire on their fellows. Unencumbered by armour, they never need come to grips with their heavier enemy¹⁷⁰”. Una riprova di questa superiorità è offerta dalla mancata penetrazione coloniale greca nell'area villanoviana; si tratta senza dubbio di uno di quei casi in cui l'azione di un popolo che abbia la padronanza del terreno, con tattiche di guerriglia, riesce a tenere testa ad un esercito più professionale¹⁷¹.

La velocità del combattimento era concretamente portata dall'impiego di “missile weaponry, cavalry, skirmishers –all the usual sources of fatal motion and speed on the battlefield– (...) the centuries-old twin of lethality¹⁷²”. I ruoli della cavalleria nei combattimenti dell'Italia centrale nella prima età del ferro potevano essere diversi, giacché certo

ad essa, più che a reparti appiedati, meglio si confaceva *in primis* la guerra di raid, ovvero “spostamenti, razzie e fughe¹⁷³”: nel capitolo sulla cavalleria si è osservato che, specie nei confronti di popolazioni senza cavalli ma comunque verso avversari colti di sorpresa, un attacco di cavalleria si poteva rivelare fulmineo e devastante. Con tale tattica quegli individui che avessero potuto disporre di equini erano in grado di acquisire beni di pregio, vettovaglie ed anche schiavi, portandosi come si è indicato –in un circolo virtuoso– economicamente e socialmente ad un livello più alto, come sembra di fatto mostrare la crescita qualitativa dei corredi funebri proprio da quando si diffonde l'uso di deporre morsi di cavallo nelle tombe maschili.

E' del massimo interesse rilevare che, a Roma, se la fanteria era tradizionalmente reclutata secondo *curiae*, ovvero secondo cellule paganiche territoriali, la cavalleria veniva reclutata per tribù, ovvero per nucleo parentelare gentilizio. In altri termini, ad un nucleo zonale della comunità protourbana –una volta raggiunta un'estensione e dignità tale da costituire una vera curia– veniva richiesto, in quanto segmento dell'insieme, di contribuire alla difesa collettiva con un determinato numero di fanti. Ma se la maggior parte dei nuclei insediati per rione –più numerosi in sedi dal forte sinecismo– arrivavano a costituire una curia, diversamente non tutti i nuclei parentelari raggiungevano forza,

dignità e benessere tali da formare una tribù. Infatti non tutti i gruppi familiari annoveravano elementi in grado di allevare, addestrare, mantenere o acquistare cavalli, in quanto non tutti i gruppi avevano conseguito un determinato benessere. Il “luogo sociale” dove il benessere poteva essere individuato, anche diacronicamente, poiché perpetuato con l'ereditarietà, era l'organismo superfamiliare. Di fatto la curia zonale non aveva alcun vincolo col benessere dei suoi membri, ed infatti al suo interno esso poteva andare e venire col trasferimento e con altri fenomeni, mentre la tribù mostrava nel tempo una maggiore stabilità di status economico grazie all'introduzione della proprietà privata ereditaria.

La richiesta rivolta solo ai benestanti di mettere a disposizione della comunità dei cavalli e dei cavalieri faceva con ogni probabilità di questa *corvée* un vero e proprio tributo al villaggio (e tributo viene da *tribus*, indicando cioè una tassa imposta al clan superfamiliare), in cambio della quale veniva riconosciuto probabilmente uno status –quello appunto di tribù, che non tutti i gruppi di famiglie possedevano– ed un diritto alla proprietà privata ed ereditaria di beni che altrimenti la collettività, secondo schemi diffusi dal neolitico attraverso l'età del bronzo, avrebbe probabilmente tenuto per una redistribuzione o un utilizzo collettivo. La percezione della fornitura di cavalli e cavalieri come tributo oneroso era ancora ben chiara ai tempi

di Cesare, quando essa era fornita dalle province come assoggettamento alla collettività statale romana¹⁷⁴. Ancora nel 136 d.C. quando Arriano scrisse la sua *Ars Tactica* sulla cavalleria,

“the overall cavalry commander of an *ala* would have been a prefect. He would have come from the equestrian class of Roman society, so called because in the early days, under Romulus and Tarquin, a man of the upper classes, a knight or an *eques* was wealthy enough to provide his own horse for military duties. Under Servius the State partially paid for cavalry horses. Later, under Augustus, it is clear that the state provided the *eques* with his horse¹⁷⁵”.

Ancora nella Toscana del Duecento e Trecento, le “cavallate” erano ancora “*servitia debita* o delle *corvées* (...) per chi poteva permettersi di tenere cavallo e armamento in efficienza *pro communi* (...) L’arcaica distinzione dei cittadini in *milites* e *pedites* si perpetuava riflettendosi dall’organizzazione militare sulle strutture politiche e da queste su quelle, ancora embrionali, di tipo fiscale¹⁷⁶”.

La tattica di raid a cavallo, probabilmente diffusasi già col bronzo medio¹⁷⁷, era inoltre divenuta determinante in un momento -tra la fine dell’età del bronzo e l’inizio dell’età del ferro- di spostamento dei gruppi umani verso nuove sedi e di spinte sinecistiche; essa infatti aveva avuto un considerevole peso nel cancellare i centri più piccoli, meno difesi per posizione e numero di abitanti. Proprio la minaccia delle improvvise incursioni sembra essere stata alla base

della scelta di siti con ampia visuale su un circondario molto vasto, giacché la celerità di movimento dei cavalieri rendeva necessario un buon preavviso nell’avvistamento per mobilitare i difensori. Anche la ricerca di soluzioni sinecistiche tra gruppi umani diversi –come riportano le fonti letterarie per la Roma delle origini- assolve, tra l’altro, alla formazione di comunità allargate numericamente che, pur mantenendosi distinte per cultura parentale e tribale, costituirono un corpo consociato nella difesa, con una consistenza in grado di scoraggiare le scorrerie di reparti poco numerosi di cavalleria.

Ai cavalieri sarà stato probabilmente demandato -come più tardi facevano in Grecia i *perìpoloi*¹⁷⁸- anche il compito di sorveglianza sui territori marginali soggetti alla comunità i quali, grazie ai cavalli, erano più rapidamente raggiungibili, specie nel quadro di un consistente ampliamento del territorio controllato dalle singole comunità ormai preurbane¹⁷⁹. In caso di indebita occupazione, uso o sfruttamento, i reparti di sorveglianza a cavallo potevano intervenire immediatamente, contrastando in armi gli invasori¹⁸⁰.

Una situazione simile per livello di conflittualità ed estensione delle aree dominate, proprio nelle stesse aree geografiche, è quella che si venne determinando tra Duecento e Trecento in Toscana; qui

“l’attività bellica, sostanzialmente costante, si rinnovava ad ogni primavera, con una succes-

sione di assedi e di incursioni per guastare il territorio nemico, costellato, come si è detto, di luoghi fortificati. Insieme alla conquista di un contado sempre più ampio, l’obiettivo primario delle operazioni di difesa e di attacco era il controllo delle vie di comunicazione. Le spedizioni, se non vere e proprie campagne stagionali, furono quindi rivolte a distruggere o a controllare luoghi fortificati. Tale dinamica (...) elevò vertiginosamente il tasso di conflittualità. In questo scenario (...) la sempre più rapida evoluzione tecnologica nell’armamento del combattente a cavallo determinarono il formarsi di «professionisti» assai più efficienti della milizia comunale, non importa se montata o a piedi. Le crescenti potenzialità economiche (...) costrinsero la città a dotarsi di un esercito capace di impegnarsi (...) anche in ambito extraregionale¹⁸¹”.

Inoltre, in caso di scontro in campo aperto tra file opposte di fanteria, il reparto di cavalleria aveva un ruolo importante con la tattica d’urto, giacché la sua mobilità e la sua capacità di sfondamento gli consentiva di frammentare il reparto avversario a vantaggio dei fanti, oppure, con la tattica del disturbo, di aggirarlo ponendolo tra due fuochi rispetto alla fanteria. Proprio per sfruttare il proprio ruolo di arma “pesante” contro i fanti, il cavaliere usava talora una lancia la cui lunga punta presupponeva anche una ragguardevole asta, secondo usi presenti anche in Ellade. Cionondimeno, non si può escludere anche l’impiego di più giavellotti da scagliare, secondo un uso atto alla tecnica di disturbo di cui più tardi parlerà Senofonte (*Arte equestre*, XII, 12): “Invece di una lancia dal lungo manico, poco

robusta e poco maneggevole, raccomandiamo i due giavellotti di corniolo; si può, se lo si sa fare, lanciarne uno e usare quello che resta in avanti, di lato, e all'indietro; nello stesso tempo, sono più solidi della lancia, e più maneggevoli”.

In effetti, sebbene privo di sella e di staffe e quindi con grosse difficoltà, anche il cavaliere villanoviano poteva caricare gli avversari in veste di lanciere¹⁸². Tale possibilità era contemplata anche da altri popoli che cavalcavano in battaglia senza staffe; gli stessi Longobardi, che molti secoli più tardi di norma attaccavano da cavallo lanciando giavellotti, colpendo dall'alto in basso (sopramano) o col braccio abbassato ed il gomito piegato (sottomano) non è escluso che “praticassero già anche il combattimento lancia in resta, che consisteva nel tenere l'asta stretta sotto l'ascella e nel dirigere con la mano la punta della lancia, formando così con l'arma e la cavalcatura una specie di proiettile unico tanto più efficiente quanto più veloce¹⁸³”.

La capacità di rottura del lanciere villanoviano era comunque sostenuta dalla presenza fisica del cavallo, che rendeva una squadra di cavalleria capace di scompaginare un pur nutrito gruppo di fanti avversari, a favore dei reparti amici appiedati. L'appoggio di fanteria era peraltro uno dei punti di forza non solo della cavalleria cesariana¹⁸⁴, ma anche di quella germanica; in particolare quella di Ariovisto

“era addestrata (...) a questa tattica (...): seimila cavalieri e seimila fanti fortissimi e velocissimi (fanti che ciascun cavaliere si sceglieva per conto suo, nella massa dell'esercito, per difesa personale), combattevano assieme. I cavalieri trovavano protezione, all'occorrenza, fra i fanti e i fanti, a lor volta, se la situazione diventava per i cavalieri critica, accorrevano; e cavaliere ferito caduto da cavallo proteggevano. Questi fanti erano diventati, con l'esercizio, sì veloci che, se dovevano avanzare molto o ritirarsi con grande celerità, aggrappati alle criniere dei cavalli, ne pareggiavano la corsa¹⁸⁵”.

All'effetto di impeto della cavalleria i fanti hanno da sempre cercato delle contromisure, basate nei secoli su ciò che oggi è definibile il “fare quadrato”. Ancora un secolo fa i soldati a piedi poco addestrati, spesso sotto una carica di cavalleria perdevano la testa e fuggivano, ma “un fante che voltasse le spalle al cavaliere era, come si può ben immaginare, un fante morto¹⁸⁶”. Per Aristotele (*Pol.* IV, 1297b 16-24) “l'esperienza e la conoscenza tattica dei sistemi oplitici non esisteva nei tempi antichi, e così la potenza in campo era basata sulla cavalleria”. In caso di rotta, in effetti sin dall'antichità i vincitori del campo avevano sciamato sui fuggitivi con fanterie leggere e più che altro con la cavalleria, come suggerisce Senofonte nell'*Ipparchico* (IV, 18), raccomandando appunto ai cavalieri di ghermire “come falchi” gli indifesi perché “l'inseguitore deve essere, in ogni caso, più forte della preda¹⁸⁷”.

Della prevalenza in campo della cavalleria nella prima età del ferro costituisce

una riprova indiretta l'adozione, nelle epoche immediatamente seguenti, dello schieramento chiuso, giacché l'unica difesa per i fanti era appunto il raggrupparsi; come è stato notato sull'organizzazione in file

“these heavily protected phalanxes were intrinsically anti-cavalry. They were invulnerable to charges of horsemen. Greek horses lacked the size, power, and armor to crash against a wall of spears. (...) mounted warriors could do little anyway against the raised pikes of armored infantry ranks. At Plataea (479 B.C.) not many more than three hundred Athenian hoplites for a while stood off repeated attacks of thousands of Persian cavalry (Hdt. 9.21-23) who, despite their ferocity and numerical superiority, could neither easily bowl them over nor break into their sea of spear tips¹⁸⁸”.

Per la difesa dei fanti dalla cavalleria, tuttavia, erano sufficienti anche formazioni molto piccole, purché ben chiuse. Ancora nel XIX secolo il regolamento delle prescrizioni dei Bersaglieri suggeriva, contro la cavalleria armata di lancia, di “formare i gruppi”, ovvero delle quadriglie di quattro uomini disposte in quadrato, schiena contro schiena, con l'arma a baionetta inastata e punta in alto. In tale modo si manteneva il campo, costringendo la cavalleria ad “eseguire la volta intorno al gruppo”. Qualcosa di simile doveva accadere anche in epoca villanoviana; infatti “anche se primitiva, una fanteria non sempre si lascia travolgere senza avere il riflesso di serrare i ranghi, formando così una massa che le cariche non possono intaccare¹⁸⁹”.

Peraltro a fanti molto abili e coraggiosi era possibile anche attaccare un cavaliere isolato; il citato regolamento dei Bersaglieri suggeriva tale azione alla baionetta “quando i cavalieri marciano successivamente contro il gruppo, come accade generalmente negli attacchi *in foraggieri* (cioè alla spicciolata)”. L’attacco alla baionetta al cavaliere, che nell’Ottocento rispondeva al comando di “lancia rovesciat”, prevedeva di evitare la lancia con un rapido spostamento del corpo e di abbassarla verso terra con la canna del fucile, ottenendo di disarmare o talora disarcionare l’attaccante. Tale attacco è tecnicamente realizzabile anche da parte di un fante fornito di lancia, e con ogni probabilità era proprio una delle azioni messe in opera contro cavalieri isolati anche in epoca villanoviana, assieme al tentativo di ferire i cavalieri in carica, evitando di subirne colpi, puntando contro il loro corpo la punta della lancia e facendoli trafiggere su di essa, sfruttando così la velocità del cavaliere proprio contro di esso. Come si è visto, è possibile che, in alcune fasi del combattimento, i cavalieri in appoggio alla fanteria leggera d’accompagnamento potessero “abbandonare i cavalli e dare l’assalto a piedi. Riserva di truppe fresche che interviene in un momento cruciale, questi fanti improvvisati sono comunque riusciti, più di una volta, a decidere l’esito”¹⁹⁰.

Il possibile uso di impiegare i cavalieri, dopo un momento d’urto, come combattenti rapidamente ridispiegati a

piedi, potrebbe essere alla base tradizionale dell’esercizio etrusco dei *desultores*, giovani in età premilitare che, secondo notizie documentabili dall’arcaismo, eseguivano quello che oggi è chiamato, nel volteggio al galoppo, “salto a terra e a cavallo”¹⁹¹. Inoltre, come si è venuto osservando, anche i carristi erano soliti, secondo un uso omerico, discendere dal loro mezzo per battersi con avversari di pari rango precedentemente sfidati a duello.

Il carro da guerra, all’interno della tattica militare di battaglia villanoviana, sembra aver ricoperto un ruolo marginale; inevitabilmente, in un territorio dominato da paesaggi ricchi di asperità. boschi, macchie e con poche pianure aperte, il carro non poteva servire per azioni di sfondamento e manovra come nelle piane mediorientali. Anche nelle regioni levantine del Mediterraneo peraltro era stato necessario accettare la limitatezza d’intervento dei nutriti reparti di carristi, ridotta alle pianure, mentre in tutte le zone aspre o montagnose si era dovuti ricorrere alla sola fanteria¹⁹².

In un’epoca in cui la viabilità stessa sul suolo italico era embrionale, l’azione del carro (anche quale mero veicolo di trasporto per i combattenti) era limitata; tuttavia un territorio tribale ingranditosi grazie al sinecismo ed al controllo con cavalieri risultava sufficientemente ampio da vederne alcuni esemplari impiegati con vantaggio nell’addurre i guerrieri aristocratici alle aree marginali di confine,

senza consumare le energie di questi con lunghe marce. Come si è già ricordato, “si può dire che senza il carro veloce a due ruote non sarebbe stata possibile la formazione, da parte delle grandi agglomerazioni villanoviane, di un agro adeguatamente esteso. Il sinecismo che aveva dato ad esse origine aveva infatti posto le premesse per la definizione di territori dai malcerti confini, che potevano trovarsi anche a circa 40 km di distanza dall’abitato. Distanze enormi, che solo l’uso del carro veloce poteva abbreviare, assieme a quello del cavallo”¹⁹³.

Infatti si può ipotizzare che, in caso di operazioni militari d’urgenza, cavalieri e carristi fossero gli unici a potersi dispiegare a distanza dal villaggio in tempi contenuti, di molto inferiori a quelli della fanteria. Dunque questa “forza d’intervento rapido” con la propria azione si inseriva nel già osservato “circolo virtuoso” che non poteva che esaltarne il ruolo politico-sociale oltre che economico: grazie alla disponibilità di mezzi particolarmente costosi (cavalli, carri) costoro potevano svolgere un ruolo difensivo primario, ricompensato con la conferma dell’appartenenza - oltre che ad una *élite* militare - ad una *élite* sociale e politica: “a sfruttare la campagna, anche lontana, furono soprattutto i gruppi gentilizi, che da essa trassero in larga misura la propria ricchezza ed il proprio prestigio. Non meraviglia, pertanto, che il carro veloce abbia finito con l’essere assunto come un connotato di classe”¹⁹⁴.

Le razzie effettuate da reparti di cavalleria e coadiuvate da fanti dovevano essere dei fulminei colpi di mano in cui gli attaccanti piombavano di sorpresa su un piccolo agglomerato o su una comunità vicina, la saccheggiavano e si ritiravano portando via del bottino e alcuni prigionieri in schiavitù. La tattica del “mordere e fuggire, attendere, spiare, tornare a mordere e a fuggire, e così di seguito, senza dar tregua al nemico” è elementare, antica ed, ancora oggi, moderna; per essa è necessario “conoscere alla perfezione i terreni (...), i luoghi di accesso e fuga, le possibilità di rapida manovra¹⁹⁵”. Il rapimento di donne, bestiame, provviste e schiavi -ben diverso dal brigantaggio, in quanto la razzia è un’operazione portata col consenso offensivo di una comunità- fu, con tutte le sue implicazioni “ludiche”, una delle espressioni della normale ostilità, e obbligava peraltro ad una vigilanza continua¹⁹⁶. Peraltro il peso reale delle razzie e degli scontri, inteso nel senso del numero dei guerrieri coinvolti, dei mezzi impiegati e degli spazi interessati, risulta nelle culture primitive, come in quelle protostoriche, sovradimensionato nel ricordo, che finisce col diventare mito: “la stessa mentalità magica, che fa apparire i fantasmi e tutta una serie di esseri soprannaturali, crea nel medesimo modo eserciti mostruosi là dove vi è appena una pattuglia nemica¹⁹⁷”. Un certo equilibrio tra le forze in campo (ricco di valore etico e simbolico, come nell’esempio del rituale dello scontro tra

Orazi e Curiazi) era di fatto una *condicio sine qua non* dello scontro in campo aperto, giacché reparti in marcata inferiorità non potevano riequilibrare neanche col valore uno svantaggio che -nel frantumarsi dello scontro- avrebbe fatto le sorti della battaglia. Fuori da imboscate e raid, infatti, lo scontro antico, basato sul corpo a corpo, penalizzava fortemente il reparto meno numeroso, al quale, se non era possibile lo sganciamento, non restava che tentare di muovere in modo e luogo favorevole¹⁹⁸. Inoltre, anche là dove vi fosse stato un iniziale equilibrio, se le perdite eccessive dell’ingaggio a distanza -con i giavellotti- o del corpo a corpo facevano pendere la bilancia in favore di una delle parti, ai soccombenti non restava che la ritirata, più o meno composta nel tentativo di sganciamento tattico, o la vera e propria rotta; in questo frangente, per i più nobili, la disponibilità di mezzi, quali il carro o il cavallo, consentiva di avere più possibilità di salvezza¹⁹⁹. La consistenza delle perdite negli scontri, quando si trattava di vere e proprie guerre con tutti i combattenti idonei in campo, doveva essere elevata in percentuale (anche se il numero assoluto dei guerrieri era comunque modesto), vista anche l’assenza di corazzature protettive pesanti. Si hanno varie considerazioni attorno all’elevato tasso di mortalità nei combattimenti antichi²⁰⁰ e, se tali dati si basano su calcoli fatti prevalentemente per epoche in cui lo schieramento era in falangi o legioni chiuse, va comun-

que osservato che l’accanimento e la determinazione nei combattenti della prima età del ferro, pur non in schiera, era maggiore a causa del frequente intento di sterminio nelle guerre tra villaggi e insediamenti. Alcuni studi, in particolare sulle battaglie greche del V e IV sec.a.C., hanno mostrato che la mortalità era del “ten to twenty percent (fourteen percent on average) losses to the defeated phalanx, three to ten percent (five percent on average) killed among the hoplites on the winning side²⁰¹”. Un corso sul servizio sanitario in Guerra stilato nel 1938 indicava che la mortalità delle ferite, durante gli assalti, ancora in quell’epoca veniva quasi raddoppiata²⁰².

La percezione dell’insuccesso poteva facilmente accompagnarsi alla rotta, nella quale nell’antichità si faceva sovente una vera strage²⁰³ -*caedes* per i Latini- degli avversari in fuga disordinata, travolti da quel particolare fenomeno che è la caduta del tono psichico nella coscienza dell’insuccesso²⁰⁴.

Già al momento dello scontro, infatti, le grida di guerra e il lancio di armi da getto avevano, come si è detto, lo scopo di intimidire gli avversari, fatto che poteva ben avere successo, come testimonia, pur per altre fasi storiche, le fonti letterarie²⁰⁵. Ma quando ormai all’esito dello scontro, una delle due parti percepiva chiaramente l’insuccesso,

“solo due erano le alternative. La prima consisteva nel formare piccole sacche di coraggiosi,

che potevano ritirarsi a gruppi di due o tre, o di cinque o dieci, facendo pagar caro al nemico un inseguimento sconsiderato. In situazioni disperate, si trattava dell'alternativa più razionale, che però si verificava raramente (...) La seconda alternativa (...) era semplicemente quella di buttar via le armi -scudo, lancia ed elmo- e fuggire per proprio conto (...) Anche a prescindere dal biasimo che circondava questa risposta affatto umana, la semplice fuga offriva minori possibilità di sopravvivenza (...) Era probabile che il nemico attaccasse per primi questi bersagli facili (...) Raccogliersi in gruppo per scagliarsi contro quei bersagli sparsi e indifesi poteva procurare l'insolito piacere di una facile carneficina che non comportava un rischio reale²⁰⁶».

Lo scontro produceva così un elevato numero di feriti, sulla cui tipologia di traumi sono stati fatti vari studi, i cui risultati sono prevalentemente convergenti con le ricostruzioni già indicate riguardo le tecniche di ingaggio e di scherma.

Tra tali studi uno dei più interessanti - proprio perché calibrato esclusivamente sulle ferite ricordate nell'*Iliade* e nell'*Odissea*, e quindi connesse ad un tipo di combattimento e schieramento affine a quello della prima età del ferro italica- è di Augusto Botto Micca; il fatto che sia stato stilato nel lontano 1930 nulla toglie alla validità di questo lavoro. In esso vengono prese in esame le lesioni dei poemi omerici, che assommano a

“180, delle quali 4 sono inferte a divinità, 172 a uomini e 4 ad animali. Per la natura stessa delle lesioni e per la trama dei singoli poemi si

trovano in maggior numero le descrizioni nell'*Iliade* (157) che nell'*Odissea* (23). Tutte queste lesioni possono essere distinte in due categorie principali: «traumi», ossia lesioni senza discontinuità della cute od almeno tale apparente dal poema, e «ferite», ove la continuità della cute è intaccata in uno o più punti. I «traumi» (13) possono alla loro volta essere suddivisi in «traumi semplici» (7), in «traumi seguiti da svenimento» (2), in «traumi psichici» con o senza svenimento (2) ed i «traumi con esito letale» (2). Le «ferite» (159) (...) possono seguire la seguente suddivisione: «ferite leggere» e «ferite gravi con esito letale». Le prime (32) colpiscono in numero preponderante gli arti superiori (16), poi gl'inferiori (10), indi il torace (2), il collo (1), il dorso (1), l'occhio (1) ed infine un luogo non precisato (1). Le «ferite gravi con esito letale» (127) colpiscono specialmente la testa (53) poi l'addome (30), il torace (22), gli arti superiori (9), il dorso con fuoriuscita dell'arma dal torace (6) od il dorso semplicemente (3), gli arti inferiori (2), la clavicola (1) e finalmente una ferita «nel mezzo» (...) La regione, in cui però si registrano in maggior numero le ferite mortali è il collo (27)²⁰⁷».

Se questo riepilogo offre una prima sinossi statistica -pur deformata dall'intento epico degli scritti omerici-, esso dà anche un saggio dell'estrema articolazione dello studio del Botto Micca. Pur rinviando ad esso per una valutazione dettagliata, vista la rarità dell'edizione ritengo cosa utile riportarne vari dati e stralci, che costituiscono un materiale di lavoro per certi versi insostituibile.

Lo studio dell'affidabilità omerica nelle descrizioni, sottoposte ad una analisi medica, dimostra nel poeta una ragguardevole conoscenza dell'anatomia, e quindi una sostanziale credibilità e veri-

dicità delle scene; il controllo delle aree colpite porta in evidenza come “nelle descrizioni delle ferite in Omero, si vede che soltanto eccezionalmente si hanno ferite sul lato sinistro”, giacché lo scudo difendeva egregiamente il fianco, ed in particolare la spalla.

Riguardo le ferite leggere, viene rilevato come esse -quando portate a guerrieri- sono inferte con “la lancia (19), la freccia (6), un sasso (4), una caduta (1), un urto (1) ed un pezzo di legno appuntito a mo' di lancia (1)²⁰⁸”.

Anche presso le falangi oplitiche non sempre le ferite erano gravi, e spesso lo scarso slancio dei colpi dati da fermo faceva sì che

“le ferite al torace o all'addome non penetravano necessariamente a fondo nella carne e perciò non sempre si rivelavano fatali (...) Anche l'elmo poteva reggere all'urto di un colpo inferito da un avversario sbilanciato, che nella rissa ravvicinata non aveva molte possibilità di infondere grande energia al proprio attacco (...) Ancor più frequenti erano le ferite secondarie e meno gravi alle braccia, alle gambe, alle mani e ai piedi, dato che queste parti del corpo non sempre erano protette (...) sulle ferite aperte erano regolarmente applicate fasce di lino (...) e spesso per fermare l'emorragia si usavano mirra, latte di fico e anche vino²⁰⁹”.

In effetti, anche quando siano leggere, le ferite di guerra risultano, da sempre, caratterizzate da due fattori: “la devitalizzazione dei tessuti colpiti e l'apporto dei germi nelle ferite da parte dell'agente vulnerante²¹⁰”. Della frequente presenza di infezioni nell'antichità offre

un esempio la ferita al braccio del figlio di Ippoloco, Glauco, da parte di Teucro presso le mura di Troia (*Iliade* XII, 387-391); questi, colpito da una freccia, riappare ancora infermo nel libro XVI, dove afferma: “ho una grave ferita; da ogni parte la mano mi è trafitta da acuti dolori né il sangue si può seccare; l’omero mi è appesantito per quella; non posso sostenere fermamente la lancia né combattere coi nemici avvicinandomi a loro”(517-521).

L'*Iliade* è fonte di ulteriori informazioni, da cui possiamo immaginare -con le dovute differenze- alcune prassi dell'Italia centrale coeva; dalle ferite veniva sempre rimossa l'arma o quanto vi fosse penetrato causando la lacerazione, e se si cercava di refrigerare la ferita (*Iliade* V, 795), si tentava anche di tamponare l'emorragia con bendaggi “con frombola di torta lana” (*Iliade* XIII, 577-600)²¹¹. In certi casi, come nell'intervento di Macaone a curare Menelao, dalla ferita veniva succhiato via il sangue, per poi applicarvi farmaci (*Iliade* IV, 214-219); in casi più gravi, come nella ferita alla coscia di Euripilo, Patroclo distende il ferito su pelli bovine e poi “col tagliente coltello recise dalla parte superiore della coscia la freccia dolorosissima, da quella deterse con acqua calda il nero sangue, poi vi sparse una radice amara triturata colle mani, rimedio lenitivo, il quale cacciò tutti i dolori; la ferita si deterse ed il sangue cessò” (*Iliade* XI, 842-848)²¹².

Molte delle ferite degli scontri omerici avevano invece esiti mortali immediati;

secondo Botto Micca esse erano così ripartite per arma e area colpita:

	Lancia	Spada	Freccia	Sasso
Torace	18		4	
Testa	28	17	5	4
Addome	25	4	1	
Omero destro	4			
Omero	3	1		
Omero e mano	1			
“Nel mezzo”	1			
Clavicola		1		
Anca	1			
Gamba	1			
Dorso-torace	6			
Dorso	3			
Totale	91	23	10	4

Tale ripartizione denota la lancia quale arma più mortale –e più largamente impiegata nel combattimento omerico-; simili conclusioni ha raggiunto anche Frolich²¹³, che ha analizzato le ferite inferte nelle diverse scene dell'*Iliade*, il quale tuttavia

“ha osservato che 106 su 147 erano state inferte con la lancia, e soprattutto che l'80 per cento di esse aveva provocato la morte dell'eroe. A suo giudizio, il numero di gran lunga maggiore di quei colpi fatali era portato al torace. Omero celebrava dunque un tipo di battaglia nella quale i colpi venivano sferrati da distanza ravvicinata, il bersaglio era nella maggior parte dei casi il torace e i risultati erano generalmente fatali²¹⁴”.

Diversamente, per Botto Micca era la testa la zona più frequentemente colpita mortalmente, ed in particolare il collo dove veniva inferto di norma il colpo di grazia a guerrieri già feriti o

atterrati. Il già citato corso di medicina militare del 1938 ricorda come in guerra

“le ferite della testa rappresentano 1/6 circa di tutte le ferite. Nella guerra 1914-18 la media delle ferite della testa nell'esercito italiano raggiunse il 18,4%, in quello francese il 15,5%, in quello tedesco il 16%. Però (...) la percentuale (...) discese (...) dopo l'istituzione dell'elmetto metallico. La mortalità, sul campo, dei cranici ascende al 20% su tutti i feriti, cifra effettivamente elevata. (...) Il Depage trovò all'esame batteriologico delle ferite cranio-cerebrali, anche dopo l'operazione praticata nel modo più asettico, che il 60% di esse erano contaminate (...) mentre nella guerra franco-prussiana del 1870-1871, la mortalità dei feriti cranici curati era del 78%, nell'ultima guerra europea 1914-18 (...) essa è discesa, nell'esercito francese, al 43,5% ed in quello americano al 36,7%²¹⁵”.

L'*Iliade* riporta varie ferite mortali al capo, portate con ogni sorta di armi; tra tali descrizioni si ricorda il gran fendente di spada con cui “Eleno colla grande spada tracia colpì da vicino Deipiro nella tempia e strappò l'elmo. Questo cavato a forza cadde a terra ed uno degli Achei combattenti, essendogli rotolato tra i piedi, lo sollevò; a lui la tenebrosa notte coprì gli occhi” (XIII, 576-580). Anche la celebre lancia di Achille “colpì alla tempia attraverso l'elmo guarnito di guance di bronzo Demolente, lo strenuo combattente, figlio di Antenore. L'elmo di bronzo non la parò, ma la punta, proseguita attraverso quello, ruppe l'osso ed il cervello addentro si lordò tutto di sangue”

(XX, 395-400). Non solo i fanti erano soggetti a ferite alla testa, ma anche i carristi: Antilocho “ferì Midone raggiungendolo con un sasso in mezzo al cubito, facendogli cadere di mano le briglie eburnee (...) precipitandosi con la spada, lo colpì alla tempia; questi rantolando cadde dal ben costruito carro prono nella polvere sulla parte anteriore del capo e sulle spalle. A lungo stette fermo in questo modo, poiché era caduto nella profonda sabbia, finché si stese buttato a terra nella polvere dei cavalli” (V, 584-588).

Anche lo studio dello Hanson sulla guerra in Ellade esamina le ferite in combattimento al cranio e le loro conseguenze:

“il secondo bersaglio fatale (...) era il cranio. Nel celebre trattato di Ippocrate, nelle ferite alla testa, si trovano esaurienti descrizioni delle svariate ferite alla testa causate dalle armi da taglio (...) In qualche caso il primo colpo sferato dal nemico si faceva strada tra i guanciali penetrando nel volto, come quello di Aiace che uccise il tracio Acamante: « lo colse per primo sopra il cimiero dell'elmo chiomato, gli piantò l'arma in fronte; e penetrò nell'osso la punta di bronzo » (*Iliade* VI, 9-11). In altri casi la violenza del colpo di lancia era tale da farla penetrare nell'elmo (...) o da provocare in esso una tale ammaccatura che causava comunque la morte (...); in questi casi, probabilmente, la lancia schiacciava le pareti dell'elmo contro il cranio, ledendo le arterie cerebrali e provocando di conseguenza una grave emorragia (...) Era (...) probabile che quasi tutti i traumi di questo tipo fossero fatali. (...) Anche quando l'elmo (...) proteggeva (...) da un danno cerebrale grave, la sola forza del colpo di lancia poteva scagliare

con violenza la testa all'indietro o verso il basso, fratturando le vertebre cervicali, con conseguente fuoriuscita del midollo spinale, che causava la paralisi e magari la morte immediata, o provocando un'emorragia nella spina vertebrale, che poteva causare una pressione intollerabile, preludio della morte o di una quadriplegia totale²¹⁶”.

Come si è detto, al collo venivano portate ferite destinate alla decapitazione dell'avversario; l'*Iliade* ne riporta diverse che “rappresentano o il colpo di grazia per i guerrieri già caduti per altre ferite (come nei casi di Ippoloco, XI, 145, e di Democo, XX, 457) od un modo di morte indicante sprezzo da parte dell'uccisore (come nel caso di Dolone) (X, 456)²¹⁷”. Se quest'ultimo ferimento è in realtà un vera e propria esecuzione di un prigioniero, al quale sono state prima estorte informazioni logistiche e strategiche, la morte di Coone è un vero colpo di grazia sul campo: “(Agamennone) colpì con la lancia di bronzo quello (Coone), che stava trascinando (il fratello Ifidamante) attraverso la turba sotto lo scudo onfalato, e gli sciolse le ginocchia; ed avvicinandosi a quello sopra Ifidamante gli troncò il capo” (XI, 259-261). Ancor più cruento è Agamennone con Ippoloco, che dopo la mortale caduta di Pisandro dallo stesso carro “discese (... e anch'esso) di nuovo abbatté in terra, dopo avergli tagliate le mani colla spada e troncato il collo, e a guisa di ciottolo lo lanciò a rotolarsi fra la turba” (XI, 145-147). Non meno violenta è la fine di Decaulione per mano di Achille: “poi la

punta di bronzo trafisse Decaulione nella cara mano, dove si uniscono i tendini al braccio; questi rimaneva intormentito nella mano, vedendosi innanzi la morte. Ma quegli (Achille) percossogli il collo colla spada, lanciò lontano la testa coll'elmo stesso; la midolla uscì dalle vertebre, e giacque disteso in terra” (XX, 477-483).

Un altro gruppo numericamente rilevante delle ferite gravi e mortali era al torace, che nell'*Iliade* vengono inferte –con lancia o con frecce– a fanti e frequentemente a carristi (come Pisandro ucciso da Agamennone con la lancia, XI, 143-144). Questi ultimi, non protetti nella parte alta del corpo da alcuna sponda, erano in effetti bersaglio della fanteria nemica, alla quale evidentemente si avvicinavano pericolosamente per bersagliarla essi stessi con le lance: è il caso di Fegeo, che dopo aver scagliato dal carro una lancia contro Diomede ed avendolo mancato, viene da questo raggiunto: “il Tidide per secondo scagliò il bronzo; e non invano dalla mano sfuggì la lancia, ma colpì (Fegeo) nel petto tra le mammelle e lo buttò giù dal carro” (V, 17-19). Anche tra truppe appiedate tuttavia la lancia veniva spessissimo scagliata a breve distanza, con colpi mortali: quando Idomeneo uccide Alcatoo “lo colpì colla lancia nel mezzo del petto e gli squarciò la corazza di bronzo, che prima gli teneva lontano dal corpo la morte. Allora risuonò scoppiando forata dall'asta. Questi cadendo diede rumore e la lancia era piantata nel cuore, che

palpitando agitava l'estremità inferiore dell'arma" (VIII, 438-444). Non molto diversamente Patroclo, scagliando la lancia contro Sarpedone che per primo l'aveva attaccato, "lo colpì proprio là dove il diaframma si chiude intorno al forte cuore. Cadde (...) così quello giaceva lungo disteso dinanzi ai cavalli ed al

carro, digrignando i denti e prendendo la polvere sanguinolenta con le mani" (XVI, 480-491). Quest'ultimo passo, con l'indicazione dei *frènes* quali *praecordia* o diaframma, attesta la buona conoscenza anatomica di Omero, a conforto di una sostanziale affidabilità delle scene e delle ferite menzionate.

Anche secondo lo studio dello Hanson la gravità delle ferite al torace era notevole; a causa di esse

"il fante doveva morire nel giro di pochi minuti, a causa delle lacerazioni profonde subite dal sistema circolatorio intorno all'arteria polmonare; in caso contrario, correva il pericolo di contrarre un'infezione diffusa con conseguente



Il rientro di una tribù Dani della Nuova Guinea con un giovane guerriero ferito sopra la clavicola da una zagaglia, di cui un pezzo è ancora infisso nel collo

sepsi della cavità toracica (...) Il collasso polmonare, oppure un irreversibile danno alle vie respiratorie, erano il risultato consueto dei colpi inferti al torace: un colpo violento alle costole, inoltre, anche se in realtà mancava i vasi maggiori, poteva fracassare l'osso e spingerlo contro i polmoni, causando così un immediato collasso delle vie respiratorie²¹⁸”.

In effetti, anche i dati sulla mortalità dedotti a seguito della Prima Guerra mondiale indicano come le ferite toraciche, pur interessando circa il 66% di tutti i feriti, avessero una mortalità di circa il 50% dei casi; la morte tardiva, dopo il ricovero, era per ben il 64% dei casi da attribuire ad emorragia. Continuando nell'analisi delle possibili ferite cui erano sottoposti i combattenti, lo Hanson passa ad esaminare i colpi con i quali la lancia

“si conficcava profondamente nella cavità addominale o magari (...) perforava l'inguine, se il colpo era portato sottomano. Queste ferite addominali alla parte inferiore del ventre e all'inguine risultavano quasi sempre fatali e in pochi giorni, se non in poche ore, causavano la morte per collasso, peritonite o altre infezioni, poiché il contenuto dell'intestino si riversava nella cavità addominale e (il guerriero) si spegneva per la perdita di sangue e di fluidi²¹⁹”.

Nell'*Iliade* tali ferite sono spesso indicate come lesioni “nel ventre” o “nel mezzo del ventre” (IV, 531); tra quelle più dettagliatamente descritte si ricordano quella inferta da Merione ad Adamante in fuga: “lo colpì con la lancia tra le pudenda e l'ombelico, dove Ares è molto grave per i miseri mortali. Ivi

confisse la lancia; questi in seguito palpitava attorno alla lancia, (...), così il ferito palpitò un poco, non certo per molto tempo, finché andatogli vicino l'eroe Merione gli tolse la lancia dal corpo; le tenebre gli coprirono gli occhi (XIII, 567-575). Euripilo “scagliò la fulgida lancia e colpì Apisaone, condottiero, nel fegato sotto il diaframma e tosto gli sciolse i ginocchi” (XI, 577-579); nello stesso modo Enea colpì Apisaone Ippaside (XVII, 347-349) e Deifobo uccise Ipsenore Ipposide (XIII, 411-412). Troe Alastoride, vedutosi perduto davanti ad Achille, tenta inutilmente di supplicarlo: “quegli (Troe) aveva preso con le mani le ginocchia, e stava per supplicare, ma questi lo colpì con la spada al fegato; passò fuori del fegato ed un nero sangue da questo gli riempì il seno; a costui privato della vita le tenebre coprirono gli occhi” (XX, 460-472). Piroo, dopo aver ferito Diore con una pietra “accorse e lo colpì con la lancia vicino all'ombelico; tutti gli intestini si sparsero in terra e le tenebre gli coprirono gli occhi” (IV, 522-526): una morte cruenta, identica a quella inferta da Achille a Asteropeo (XXI, 180-182). Altre ferite citate da Omero sono portate ai lati dell'addome, ovvero al *keneòn* (il vuoto tra costole ed anche), al *lapàre* (parte molle tra costola ed anca), ed ai *pleurà* (i lati del corpo).

In vari casi anche ai guerrieri su carri viene ferito il ventre, a riprova che la sponda del veicolo non era chiusa a difendere gli occupanti: è il caso di

Achille che uccide Rigmo (XX, 486-487) e di Antilocco che uccide l'auriga di Asio con una lancia che “s'infisse nel mezzo del ventre. Questi rantolando cadde dal carro ben lavorato” (XIII, 398-399).

Studi recenti confermano la gravità delle ferite addominali, con una mortalità sul campo valutata tra il 70% ed il 90%, seguita da un'alta mortalità anche seguente al ricovero. Gli organi più frequentemente interessati sarebbero l'intestino (60% circa), il fegato (16%), lo stomaco (7% circa); le cause principali di morte sarebbero la peritonite e l'emorragia, con mortalità massima in ferite dell'intestino crasso²²⁰.

E' interessante rilevare che i guerrieri omerici si recavano in battaglia dopo una refezione del mattino, ritenuta indispensabile per disporre delle forze necessarie per battersi; Ulisse consiglia Achille (XIX, 155-170) di

“non spedire digiuni i figli degli Achei verso Ilio per combattere i Troiani, giacché il combattimento non sarà di breve tempo, tostoché saranno venuti alle mani le falangi dei guerrieri ed un dio animerà la forza di ambedue; ma ordina che gli Achei nelle navi assaggino cibo e bevanda; infatti questo è forza e resistenza. Poiché un uomo digiuno di cibo non può combattere a corpo a corpo tutto il giorno sino al tramonto del sole; infatti nell'animo è pur bramoso di combattere, ma a poco a poco perde le forze delle membra, già lo raggiunge la sete e la fame ed a lui, che va, sono indebolite le ginocchia. L'uomo sazio di cibo invece e di bevanda combatte tutto il giorno i nemici e il cuore coraggioso è nel suo animo, né le membra si stancano prima che cessi dal combattimento”.

Le ferite agli arti inferiori appaiono raramente mortali nell'*Iliade*; il solo caduto –colpito all'arteria femorale– è Anficlo, ucciso da Filide il quale “gli colpì la parte superiore della coscia, dove è la maggiore abbondanza dei muscoli in tutto il corpo umano; intorno alla punta della lancia i tendini furono tagliati e le tenebre gli coprirono completamente gli occhi” (XVI, 313-316). Le armi che feriscono le gambe sono molto varie –comprese le pietre e le frecce–, talvolta rompendo anche l'osso come nel caso di Areilico colpito da Patroclo (XVI, 307-311). Il ferimento delle gambe è in vari casi la premessa per l'uccisione del ferito, bloccato a terra: così Achille ferma Driope per poi finirlo (XX, 457-458), e così Piroo ferisce con una pietra Diereo (IV, 518-524). Similmente si combatteva anche presso vari popoli antichi²²¹ o primitivi, come tra i Maori, dove

“lo scopo principale di questi guerrieri veloci (...) era di proseguire l'inseguimento senza mai fermarsi, limitandosi a sferrare un colpo a un uomo per storpiarlo in modo che quelli che lo seguivano fossero certi di raggiungerlo e finirlo. Non era insolito che un solo uomo robusto e veloce, quando il nemico era completamente in rotta, ferisse con una lancia leggera dieci o dodici uomini in modo tale da assicurare che venissero raggiunti e uccisi²²²”.

Tra le altre ferite frequenti dovevano esservi anche i colpi di spada e lancia alle spalle, per i fuggitivi; Omero ne descrive con dettagli una, prodotta da Antiloco a Toone ad interessare l'aorta:

“Antiloco osservando Toone, che gli voltava le spalle, assalendolo lo colpì ed aprì tutto il vaso sanguigno, che correndo lungo il dorso giunge attraverso il collo; aprì tutto questo vaso, quegli cadde supino nella polvere, tendendo ambo le mani ai dilette amici” (XIII, 545-549). Similmente Menelao uccise Scamandrio “mentre fuggiva dinanzi a lui; lo colpì nel dorso fra le spalle con la lancia e gliela fece passare attraverso il petto. Cadde prono e le armi risuonarono sopra di lui” (V, 55-58).

Una tale ferita era frequente anche nei guerrieri che tentavano lo sganciamento dalla mischia ricorrendo al carro, strumento che evidentemente non assicurava sempre la salvezza: “Agelao Framonide (...) aveva volto in fuga i cavalli; a lui, che stava girato, (Diomede) infisse la lancia nel dorso fra le spalle e gliela fece passare per il petto. Cadde dal carro e le armi risuonarono sopra di lui” (VIII, 256-260). Achille uccide prima Ippodamante “che scendeva dal carro e fuggiva dinanzi a lui” (XX, 401); poi “colpì nel dorso coll'acuta lancia il servo Areitoo, che voltava i cavalli indietro, e lo abbatté dal carro; i cavalli si spaventarono” (XX, 487-489). Ancora più penosa era stata la morte di Agastrofo, rincorso da Diomede e colpito all'anca (*iskion*) mentre tentava invano di raggiungere il suo carro: “né i cavalli erano vicini per sfuggire, ma aveva molto errato nell'animo. Infatti il servo li teneva in disparte, ed egli a piedi correva attraverso i primi combattenti, finché perse la cara anima” (XI, 338-342).

Tra le altre ferite a danno dei fuggitivi c'erano quelle che interessavano la parte inferiore del busto, come per Fereclo: “Merione, raggiuntolo dopo averlo inseguito, lo ferì alla natica destra e la punta (della lancia) uscì dall'altra parte attraverso la vescica sotto l'osso. Cadde in ginocchio lamentandosi e la morte lo circondò” (V, 65-68).

Numerose erano anche le fratture, di cui molteplici potevano essere sia le cause –con urti e lanci di pietre– che gli esiti; le fratture composte, nelle quali l'osso era penetrato nella pelle causando un'emorragia, erano di solito causa di fatali infezioni al midollo osseo. Molte erano inoltre le vittime che perivano a distanza di giorni dal ferimento per emorragie, lesioni interne con infiltrazione di sangue²²³, ed infezioni nelle quali agivano batteri “che scatenano in particolare le infezioni clostridiali quali il tetano o la gangrena²²⁴”.

La sorte dei feriti caduti prigionieri dei vincitori sul campo di battaglia e sopravvissuti –nel mondo antico e nell'Italia centrale della prima età del ferro– poteva essere, nella migliore delle ipotesi, quella di ostaggi da scambiare con persone o beni, se non quella di schiavi –peraltro riserva di forza lavoro nell'antichità–. Come è stato osservato²²⁵, non è da escludere che alcuni prigionieri fossero oggetto di rituali sacri –come potrebbe ad esempio trasparire in area etrusca dal probabile “prigioniero” sul coperchio del cinerario dell'Olmo Bello di Bisenzio²²⁶, partecipate con

degli armati di una danza totemica nella cui linea potrebbe inserirsi la seguente tradizione del sacrificio umano ed il crudele gioco del Phersu ritratto nelle tombe dell'arcaismo etrusco. Sui loro affreschi compare infatti un cane che cerca di sbranare un uomo dalla testa avvolta in un sacco, il quale tenta di difendersi con un bastone mentre un uomo in maschera barbata –il Phersu, appunto– gli aizza contro l'animale. Questo rito potrebbe aver tratto qualche spunto anche dall'epos omerico, dove –in *Odissea*, XVIII, 84-87– Antinoo minaccia lo straccione Iro di inviargli “alla terra ferma, al re Egheto, distruttore di tutti i viventi, perché ti tagli con bronzo spietato il naso e gli orecchi ed, avendoti strappato i genitali, li dia crudi a lacerare ai cani”. La condanna ai cani fu tuttavia un sistema di punizione diffuso in varie zone del mondo antico, e –relativamente alla presenza dell'uomo con maschera barbata– alcuni studi di psicologia e di antropologia hanno individuato dei popoli primitivi attuali nei cui “rituali tribali vengono spesso compiuti atti di incredibile crudeltà. I partecipanti al rito sono sempre travestiti in qualche modo, indossano cioè una qualche uniforme; questo sta a significare che essi non sono lì come individui, ma come membri di una collettività. Psicologicamente, le azioni che essi compiono sono compiute dal gruppo, che quindi ne porta la responsabilità²²⁷”.

La presenza di sacrifici umani nell'E-

truria e nel Lazio protostorici non è indiscutibilmente accertata, sebbene alcune sepolture presso aree sacre e pubbliche abbiano anche recentemente riaperto alcune ipotesi in tal senso; restano comunque di notevole interesse, ormai in età arcaica e classica, l'incontestabile presenza di giochi gladiatori ad esito mortale, l'occasionale uccisione di massa di prigionieri di guerra –si pensi alle centinaia di prigionieri Focei catturati nella battaglia navale di Alalia uccisi in massa a Caere nel 545 a.C.–, e la pur tarda fortuna del mito del sacrificio dei prigionieri troiani sul rogo di Patroclo. L'offerta di vittime umane, peraltro, attinte con la guerra, assolverebbe ad una “tipica tendenza riparativa messa in moto dalla situazione depressiva del lutto (...) (la quale) passa invece attraverso l'uccisione del nemico²²⁸”. Il meccanismo primitivo che tenderebbe a rabbonire gli spiriti dei morti con sacrifici, per evitarne l'ostilità, è noto presso numerosi popoli²²⁹, ed era palesemente alla base di numerosi rituali largamente attestati nell'Etruria e nella Roma storiche²³⁰. Sul destino di avversari –o di comunità– vinti e soggiogati è stato rilevato che nell'antichità “lo schiavo non fu altro, da principio, che un prigioniero di guerra la cui esecuzione capitale era stata differita perché rendesse qualche servizio (...) In epoche in cui la sola forza motrice era l'uomo, la guerra, quale fornitrice di schiavi, era, appunto per questo e come qualcuno ha detto,

creatrice di capitale²³¹” E' oltremodo illuminante il fatto che dalla lettura delle tavolette di età Protoletteraria rinvenute ad Ur si osservi che

“il termine per «schiavo» deriva da un'espressione che significa «paese straniero», il che forse sta ad indicare che l'istituzione ebbe origine o dalla cattura di prigionieri di guerra, o dal reclutamento forzato di gruppi seminomadi (...) Sono evidentemente «prigionieri di guerra» gli uomini in catene raffigurati in un famoso sigillo di Uruk, sebbene possa non essere senza significato il fatto che gli schiavi comparvero non solo in epoca successiva, ma anche in misura di gran lunga inferiore rispetto alle schiave. Forse non era stato ancora elaborato un sistema per mantenere e impiegare in modo efficace gli uomini prigionieri, cosicché generalmente venivano uccisi²³²”.

Sul destino dei prigionieri di guerra sono stati compiuti vari studi; quello di E. Westermarck²³³ individuava nei trattamenti riservati da popoli primitivi odierni una diversità indicativa di un “indice della ferocia”.

“Le sue conclusioni (...) sono che quel trattamento è molto vario. Talvolta i vinti vengono uccisi, in altri casi sono soltanto gli uomini che subiscono questa sorte, altre volte (e queste sono le più numerose) i vinti sono ridotti in schiavitù o, meglio ancora, sono adottati dalla tribù vincitrice e in qualche modo naturalizzati oppure scambiati, oppure, dopo qualche tempo, rimessi in libertà²³⁴”.

Anche gli usi attestati nell'antichità, al passaggio tra età del bronzo ed età del ferro nel Mediterraneo orientale, non erano molto diversi; secondo quanto è

stato rilevato “ancient conquerors normally removed the occupants from a city -executing some and enslaving the rest- before setting fire to it²³⁵”. La distruzione finale del luogo aveva per obiettivo “to make the place uninhabitable and thus a monument to the ferocity of its assailants²³⁶”.

L'atteggiamento nei confronti dei prigionieri si connette peraltro con gli aspetti formativi dell'ambito giuridico-legale, che esula da questa trattazione; va comunque osservato che, essendo nella preistoria e nella protostoria il diritto alla faida tribale (o familiare) l'unico codice condiviso di “rapporto internazionale”, l'azione che si svolgeva sui prigionieri dopo gli scontri (momento questo magicamente e giuridicamente particolare ed avulso dalla normalità) dava adito poi a ripercussioni sui rapporti con la comunità dei catturati. Uno scambio di prigionieri con doni, beni o altri prigionieri poteva portare, in altri

termini, ad una chiusura delle ostilità con trattati, mentre la schiavizzazione o la soppressione (documentata solo in epoche più tarde in Etruria, ma palesemente di sapore molto arcaico) apriva una piaga insanabile di continue lotte e faide tra comunità, con odi perpetuabili generazione dopo generazione²³⁷.

Se la morte in guerra era una possibilità temuta da ogni guerriero del mondo antico, come suggerisce anche l'*Iliade*, alla normale paura di morire “si accompagnava l'angoscia di possibili profanazioni del (...) cadavere (mutilazioni, esibizioni della salma (...)) e della mancanza di quella sepoltura che onora abitual-



Due scene dalla ceramografia attica a figure rosse con guerrieri che medicano alcuni compagni feriti alle braccia; a sinistra dal cratere degli Argonauti - Firenze, Museo Archeologico Nazionale, a destra dalla tazza di Sosia - Berlino, Staatliche Museen

mente un guerriero morto in guerra²³⁸". Alla morte in guerra durante il periodo villanoviano maturo, dopo la metà dell'VIII sec. a. C., un'ipotesi non del tutto convincente attribuirebbe la presenza delle rare sepolture di guerrieri *incinerati* nelle necropoli, prevalentemente composte in quel periodo da inumati: la Bartoloni²³⁹ la ricorda, osservando che si potrebbe trattare di caduti sui campi di battaglia lontani dalla patria. A tale circostanza di *morte bellica e peregrina*, risolta per motivi pratici con l'incinerazione sul luogo degli scontri e con una seguente sepoltura in un cenotafio, potrebbero essersi sovrapposti i riflessi del rituale eroico omerico, sulla falsariga della sepoltura di Patroclo in *Iliade* libro XXIII, con fini celebrativi²⁴⁰.

Pur essendo evidente che le occasioni e le modalità di scontro nell'Etruria villanoviana e nell'area italica della prima età del ferro erano estremamente varie, semplificando si può riconoscere che, da quanto sin qui osservato, si potevano avere occasionali razzie, raid celeri condotti da forze molto veloci (a cavallo o su carri) ma di ridotto peso numerico, avvantaggiate dall'effetto sorpresa; oppure imboscate, puntate, scaramucce. In caso di vere guerre si avevano invece scontri in campo aperto, con la discesa in campo di tutti gli armati disponibili contro l'esercito dell'insediamento avversario di simile consistenza, oppure veri e propri assalti a villaggi, volti alla distruzione totale di avversari scomodi, nel corso dei quali non entravano in gioco

solo i ranghi completi delle truppe, ma anche le difese fisse. Queste diverse tipologie di conflitto, secondo una loro logica interna che nei secoli si è mantenuta immutata, potevano anche essere legate tra loro da un filo di *escalation*: infatti lo scontro di confine nelle cosiddette "aree marginali"²⁴¹ con scaramucce e raid fu un episodio che poté frequentemente avvenire, in un mondo senza confini delineati²⁴², fornendo talvolta il presupposto per guerre più estese.

"Tale realtà trova interessanti riscontri ed affinità con alcune società di tipo primitivo, come ad esempio quelle dell'Africa precoloniale; lì infatti esistevano dei territori assoggettati alle comunità con confini complessi, sfumati, amorfi. Tra di essi inoltre vi era una «terra di nessuno» sfruttata occasionalmente, o destinata a «cassa di espansione» per la crescita delle comunità o per la dislocazione di quelle nuove, formate da fuoriusciti come avviene nella narrazione liviana della nascita di Roma. In Africa come nella protostoria, inoltre, i confini non erano chiaramente stabiliti sul terreno e patuiti, ma erano collocati nella memoria collettiva che li ancorava a vaghi punti di riferimento, e venivano insegnati per tradizione orale²⁴³".

Esempi di questi combattimenti occasionali, originati da eventi come sconfinamenti, litigi, risse o omicidi preterintenzionali²⁴⁴, sono ben attestati nella letteratura antropologica, e consentono di "vivificare" le nostre considerazioni storiche con testimonianze dirette, le quali ci restituiscono anche la percezione dei protagonisti. La testimonianza di un pigmeo, ad esempio, ci narra un'imboscata dall'angolazione delle vittime:

"Quando era giovane, mi raccontò, il suo gruppo si era inoltrato in una zona estranea oltre Mambasa. Egli, che era ancora un ragazzo, stava rompendo alcune noci con il fratello. Suo padre, che in quel posto non si sentiva a proprio agio, li mise in guardia e li ammonì di tornare indietro. Essi gli promisero che lo avrebbero seguito appena terminato il lavoro. Pochi minuti dopo emerse dai cespugli un Mombuti. Vederlo e balzare in piedi fu tutt'uno, ma già una freccia era piantata nel suo fianco; me ne mostrò la cicatrice. Egli cadde, suo fratello lo afferrò per il braccio, ma una freccia colpì anche lui. Alle grida dei ragazzi, il padre e la sua gente si affrettarono a raggiungere il posto. Nel combattimento che ne seguì pare che quattro uomini restassero uccisi; tre cadaveri furono lasciati sul posto. L'occasione per questo scontro sanguinoso era stata offerta dall'intrusione dei Mamvu-Efe in un territorio estraneo; era un'infrazione alla sovranità di un altro clan²⁴⁵".

Nell'Italia centrale protostorica, se le trattative "diplomatiche", come vedremo²⁴⁶, non portavano ad un aggiustamento riparatorio dopo una scaramuccia, e quindi si iteravano attriti di confine, con raid e controraid di truppe celeri (appartenenti all'aristocrazia, che così acquisì il ruolo di *prima defensio* dello spazio tribale e quindi di tutore quotidiano della comunità), l'*escalation* poteva portare a battaglie in campo aperto, frutto di una vera e propria "dichiarazione di guerra" formale²⁴⁷. Questi scontri, come si vedrà parlando dei rituali magico-religiosi, avevano luogo con prassi consolidate, ed entro dei periodi precisi destinati alla guerra, a partire dalla stagione a ridosso del raccolto, ed evitando la stagione invernale

(durante la quale era impraticabile l'acuartieramento).

Qualora gli scontri aperti avessero visto una sonora sconfitta di una delle due parti -e questa soluzione non doveva essere infrequente alla fine dell'età del bronzo-, salvo trattative *in extremis* si doveva procedere, senza soluzione di continuità, all'assalto finale al villaggio dei perdenti, con la cancellazione di una intera comunità, che cadeva in schiavitù o veniva sterminata. Peraltro, una volta apertesi delle ostilità dichiarate, non era necessario che avvenisse uno scontro in campo aperto; lo scopo finale, in caso di gravi dissidi, era infatti la totale distruzione della comunità nemica, ottenibile solo con la cancellazione del villaggio avversario. Anche presso i boscimani Kung i conflitti avevano un andamento simile; una testimonianza raccolta nel 1953 ricorda l'esito di un primo litigio tra due orde per motivi di selvaggina, finito nella morte di un uomo, a cui fece seguito un assalto del villaggio e lo sterminio dei suoi occupanti:

“nessuno nel campo aveva sentore del pericolo imminente. Al tramonto le donne tornarono cantando dai campi (...) e così la presenza degli abitanti si palesava al nemico. (...) Da tempo l'ultimo bagliore del crepuscolo si era dileguato e la notte avvolgeva ogni cosa nella sua profonda oscurità (...) Frattanto i nemici si erano avvicinati da tutte le parti, strisciando senza rumore, come serpenti. Ma l'attacco non doveva aver luogo subito: si sarebbe svolto alle prime luci dell'alba. Il cerchio intorno al campo si strinse sempre più. Qualcuno degli abitanti vegliava ancora qua e là. (...) Tutto era immerso in un



Achille che trasporta Patroclo caduto, dall'ansa del Vaso François - Firenze, Museo Archeologico Nazionale

sonno profondo (...) I nemici strisciavano sempre più vicini. Ora il cielo del mattino illividì. All'improvviso da tutte le parti si scatenò l'assalto contro gli infelici dormienti. Con grida assordanti gli assalitori si precipitarono con le zagaglie levate. Destato così all'improvviso, qualcuno diede piglio alle armi, ma venne subito abbattuto. Là uno si difese col coraggio della disperazione dall'impeto dei nemici brandendo la sua zagaglia, ma la loro preponderanza

era troppo grande, e ben presto cadde trafitto dalle lance. Terrorizzate, le donne raccolsero i bambini e cercarono di scappare, ma vennero inesorabilmente trucidate. Una madre riuscì a salvare il suo piccolo; quasi scampò agli inseguitori, ma una freccia le trafisse il fianco. Per il dolore lasciò cadere il bambino, cercò di trascinarsi via. Presto le mancarono le forze; gemendo crollò a terra, mentre gli inseguitori si avvicinavano con urla bestiali. Con pochi colpi di

kiri sfraccellarono il cranio del bimbo e uccisero anche la madre. Solo a pochi fortunati riuscì per caso di fuggire e di rifugiarsi in un accampamento amico. Dall'oriente si levò il sole rosseggiante e i suoi primi raggi illuminarono una scena di orrore. I vincitori si impossessarono del campo e ne fecero bottino. Tutto ciò che si poteva trasportare venne portato via. Le giare di argilla vennero frantumate e venne dato fuoco alle capanne. Carichi del ricco bottino, i boschiamani presero la via di casa. (...) Ben presto i primi nibbi cominciarono a roteare in larghe volute sul luogo del massacro, poi vennero gli avvoltoi, e di notte iene e sciacalli banchettarono con il corpo degli uccisi. Se dopo qualche giorno uno dei pochi sopravvissuti si fosse avvicinato, avrebbe trovato solo alcune ossa sparse qua e là, i resti dei suoi parenti. Ma anche per lui, un giorno, sarebbe giunta l'ora della rapresaglia. Così uno stato di guerra continua regna fra clan e tribù nemiche. Per il delitto di uno debbono pagare tutti²⁴⁸”.

Similmente agivano anche gli Asmat, i cacciatori di teste della Nuova Guinea che chiamano le loro incursioni “spedizioni di caccia”:

“raggiunto il villaggio prescelto approdano silenziosamente e si dispongono ciascuno al suo posto. Uno di essi suona il corno da caccia, come avvertimento e sfida. Se il villaggio è sorpreso nel sonno l'attacco può concludersi in breve tempo. A rigore le vittime devono essere catturate vive, ma la resistenza degli assaliti impedisce spesso di ottemperare alla tradizione. Ad azione conclusa gli attaccanti esplodono in grida di gioia e annunciano la vittoria suonando il corno da caccia. Poi il gruppo si ritira velocemente portandosi dietro uccisi e prigionieri. Spesso tra questi vi sono anche delle donne, rapite per rinfoltire la popolazione femminile della tribù se ve n'è bisogno²⁴⁹”.

Nelle guerre di sterminio tra popoli primitivi –come forse accadeva anche nella protostoria– si tenta spesso con l'inganno di aprirsi la strada all'abitato nemico:

“se è previsto un attacco a sorpresa contro il nemico si manda in avanscoperta una spia il cui compito consiste nello scoprire la via più agevole e il momento più opportuno per penetrare nel villaggio. Spesso l'attacco avviene di notte, ma a volte la spia riesce a scoprire che è imminente la celebrazione di una festa e allora si stabilisce di attaccare mentre è in corso²⁵⁰”.

Tradizionalmente le vie d'accesso ai villaggi –nella protostoria come presso i Nias odierni–

“sono custodite da sentinelle e al calar del sole vengono sbarrate; una ronda notturna perlustra il villaggio per sventare attacchi a sorpresa e, nei periodi di guerra, le donne si recano a lavorare nei campi e a rifornirsi d'acqua solo sotto la scorta di guerrieri armati. Nessun indigeno si azzarderebbe a trascorrere la notte fuori dal villaggio (...) Può anche accadere che il capo del villaggio, avendo scoperto grazie a delle spie che è imminente un attacco, disponga delle sentinelle nei dintorni; quando queste danno l'allarme, i guerrieri escono dal villaggio e si appostano nella boscaglia ai due lati del sentiero che gli attaccanti stanno percorrendo. Se l'imboscata ha successo gli attaccanti, circondati da nemici invisibili e bersagliati dalle loro lance, hanno di solito la peggio. Quando, come in questo caso, l'attacco a sorpresa al villaggio nemico fallisce, la guerra si cronicizza e si frammenta in una serie interminabile di incursioni, scaramucce e imboscate che possono proseguire per anni. Se invece l'attacco a sorpresa ha successo, gli aggressori, penetrati nel villaggio nemico, fanno strage dei suoi difensori, donne e bambini vengono

fatti prigionieri. Quando però gli attaccanti intendono vendicare una grave offesa, il massacro è indiscriminato e gli abitanti del villaggio sconfitto sono sterminati. Loro e le armi vengono presi come bottino di guerra dai vincitori (...) gli eventuali superstiti del villaggio sconfitto sono destinati a diventare schiavi del capo. Anche il bottino del saccheggio deve essere consegnato al (capo), il quale poi provvede a ricompensare i guerrieri che si sono distinti per il loro valore²⁵¹”.

Le testimonianze letterarie latine dimostrano comunque che nella prima età del ferro non sempre le guerre –per scelta o per motivi militari– avevano fine nel totale sterminio: la latina *deditio in fidem*, come atto di fiducia e sottomissione, era sovente accompagnata da una annessione attraverso la clientela.

“Nella fase (...) protostorica (...) la sorte del vinto è duplice: gli sconfitti che hanno un legame produttivo con terre prossime a quelle dei vincitori ed a queste annesse, possono essere asserviti con il vincolo della clientela (soprattutto se vi è stata una resa, una *deditio in fidem*); gli altri, specie se non collegabili alla zona conquistata e quindi non direttamente reimpiegabili nella produzione, sono considerati preda bellica ed eventualmente destinati al sacrificio²⁵²”.

Anche presso alcuni popoli primitivi moderni

“può accadere che gli sconfitti siano portati al villaggio dei vincitori senza essere ridotti in schiavitù e che si verifichi un processo di assimilazione. Spesso, quando si produce una situazione di stallo, vengono intavolate delle trattative per arrivare ad una cessazione delle

ostilità. In questi casi è necessario l'intervento di mediatori, costituiti da capi di villaggi neutrali²⁵³.

In conclusione, i vincitori delle guerre della prima età del ferro si trovavano dunque a disporre di nuovi territori soggetti, di beni tratti dal bottino e di nuova forza lavoro, tutti elementi che consentivano una crescita del loro insediamento e, in particolare, dell'aristocrazia. Questa, fruendo di un'irreggimentazione già più che embrionale dei guerrieri, acquisirà rapidamente un peso militare e sociale schiacciante: il ruolo "eccellente" dei più prestanti nell'età del bronzo finale e nel IX sec.a.C. era stato integrato, nell'VIII secolo, con una "eccellenza" ereditaria all'interno delle famiglie più in vista, che andavano divenendo anche le più facoltose²⁵⁴. Il fatto che a Roma, come si è detto, i fanti fossero organizzati per cellule paganiche tradizionali, e che invece la cavalle-

ria fosse innovativamente ripartita per tribù di discendenza, evidenzia come fossero i detentori di beni –probabilmente da quando si diffondono i morsi di cavallo nelle tombe alla metà dell'VIII sec. a. C.- a proporre nuove formule di organizzazione sociale, concepite in presenza di un'economia in sviluppo ed intese a tutelare nell'ereditarietà i frutti di questa espansione economica. Anche lo studio della necropoli Lippi-Sotto la Rocca di Verucchio, come si è visto, documenta queste azioni evolutive all'interno della società.

La possibilità economica di poter disporre di cavalli e carri, costosi rispettivamente nell'addestramento e mantenimento i primi e nell'allestimento i secondi, ma estremamente redditizi con l'impiego in razzie e raid, "autofinanziò" l'arricchimento dell'*élite* militare e politica, la quale contestualmente si mostrò alla comunità tribale protourbana come

la tutrice dell'ordine e dello *status quo* diplomatico. Intervenendo in armi costantemente ed in modo esclusivo in tutti i piccoli e frequenti conflitti di confine che dovevano costituire di norma la "politica estera" delle comunità protourbane, l'aristocrazia si poneva così quale *prima defensio* e come garante quotidiano della sicurezza del villaggio e del suo territorio -senza il quale il villaggio era di fatto impossibilitato a mantenersi ed esistere-. Nelle occasionali operazioni militari di vera e propria guerra aperta la popolazione in armi si manteneva comunque sottoposta all'*élite* politico-militare, che alla prestanza individuale ormai aveva prima assommato e poi sostituito il possesso di armi più evolute ed efficaci, una panoplia più complessa, una pratica ed un addestramento maggiore, oltre ad un potere carismatico pregresso che si rivelava fondamentale nel condurre e stimolare le schiere²⁵⁵.

Note

¹ Hanson, *The Other Greeks*, cit., pag. 321.

² Bartoloni, Berardinetti, Cygielman, De Santis, Drago, Pagnini, *Veio e Vétulonia nella prima età del Ferro: affinità e differenze sullo sviluppo di due comunità dell'Etruria villanoviana*, cit., pag. 69.

³ Angiola Boiardi, Patrizia von Eles, *La necropoli Lippi di Verucchio. Ipotesi preliminari per una analisi delle strutture sociali*, in "Archeologia dell'Emilia-Romagna", n. 1/1, 1997, pag. 35.

⁴ Boncompagni, *Liber de Obsidione Ancone*, RIS, VI, III, pag. 18.

⁵ D'Agostino, *Dal Submiceneo alla cultura geometrica: problemi e centri di sviluppo*, cit., pag. 151.

⁶ Hanson, *The Other Greeks*, cit., pag. 233.

⁷ Ridgway, *L'alba della Magna Grecia*, cit., pagg. 159 e 165.

⁸ Bartoloni, Berardinetti, Cygielman, De Santis, Drago, Pagnini, *Veio e Vétulonia nella prima età del Ferro: affinità e differenze sullo sviluppo di due comunità dell'Etruria villanoviana*, cit., pag. 69.

⁹ Bruno d'Agostino, Serenella De Natale, *L'età del ferro in Campania*, in "The colloquia of the XIII International Congress of prehistoric and protohistoric sciences, vol. 12, The iron age in Europe", Forlì, 1996, pagg. 109 e 111.

¹⁰ Bergonzi, *Etruria – Piceno – Caput Adriae: guerra e aristocrazia nell'età del ferro*, cit., pagg. 73.

¹¹ Tale tecnica di ricerca del massimo risultato protettivo con la combinazione di materiali diversi a strati è, peraltro, quella oggi impiegata per la messa a punto di efficaci e leggeri corpetti antiproiettili. Attualmente infatti gli eserciti adottano corpetti di tipo morbido o di tipo duro; un misto di protezioni tenere e dure offre protezione da colpi di proiettile ad

alta velocità, specie per gli organi vitali, mentre una difesa solo tenera è più adatta proteggere da schegge, frammenti e proiettili a bassa velocità. Anche se le protezioni per organi vitali sono talvolta in durissima ceramica, il normale giubbotto antiproiettile odierno è in materiale tenero balistico, nel quale i frammenti di ordigno possono penetrare ma vengono rallentati dagli strati multipli di fibra; il suo peso oscilla tra i 3 e i 5 chilogrammi. La fibra utilizzata può essere una fibra di carbonio che, come il Nomex 3, è anche ignifuga, o come il Kevlar. E' interessante osservare che, come nell'antichità, ancora oggi il pellame è impiegato come protezione, ma solo a fini ignifughi. Anche per gli elmetti sono utilizzati materiali multistrato come il Kevlar; l'elmetto NATO attuale ad esempio è costituito da 18 strati. Ovviamente ai corsetti ed agli elmetti viene aggiunta all'interno una imbottitura o uno scudo che attutisca il trauma da shock che subirebbe l'organismo presso l'area del giubbotto raggiunta da un proiettile; una imbottitura a corpetto di circa un chilo a foglia di scudo ricurvo può proteggere efficacemente il torace di un uomo.

¹² Vedi André Leroi-Gourhan, *L'uomo e la materia*, Milano, 1993, pag. 35 e segg.

¹³ Drews, cit., pag. 193.

¹⁴ Boiardi, von Eles, *La necropoli Lippi di Verucchio. Ipotesi preliminari per una analisi delle strutture sociali*, cit., pag. 34, nota 37.

¹⁵ Sulla assenza delle armi nelle sepolture del IX sec. a. C. per non sottrarle all'impiego e per non caratterizzare troppo il sepolcro stesso, in un clima di dissimulazione del ruolo sociale, si vedano i capitoli iniziali, come quello sugli elmi.

¹⁶ Saulnier, cit., pag. 39.

¹⁷ Hobbs, *L'arte della guerra nella Bibbia*, cit., pag. 89.

¹⁸ Malnati, Manfredi, *Gli Etruschi in Val Pad-*

na, cit., pag. 66.

¹⁹ Hobbs, *L'arte della guerra nella Bibbia*, cit., pag. 133.

²⁰ D'Agostino, *Dal Submiceneo alla cultura geometrica: problemi e centri di sviluppo*, cit., pag. 155.

²¹ D'Agostino, *Dal Submiceneo alla cultura geometrica: problemi e centri di sviluppo*, cit., pag. 151.

²² Victor G. Kiernan, *Il duello*, Venezia, 1991, pag. 4; per i modelli antichi e primitivi si vedano pag. 25 e segg.; per la battaglia omerica come una serie di incontri corpo a corpo simili a duelli, si veda pag. 34.

²³ Mele, *Elementi formativi degli ethne greci ed assetti politico-sociali*, cit., pag. 60-61.

²⁴ Si veda Keegan, *La grande storia della guerra*, cit., pag. 390 e segg.

²⁵ Hobbs, *L'arte della guerra nella Bibbia*, cit., pag. 17.

²⁶ Saulnier, cit., pag. 41.

²⁷ Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pag. 98; vedi anche pagg. 81 e 99.

²⁸ Fossati, cit., pag. 15.

²⁹ Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pagg. 178-179.

³⁰ Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pagg. 179-180.

³¹ Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pag. 181.

³² Vedi Saulnier, cit., pag. 41 e Snodgrass, *Armi e armature dei Greci*, cit., pagg. 34 e 44.

³³ Vedi Leroi-Gourhan, cit., pag. 43 e segg., ill. 66-80.

³⁴ Hobbs, *L'arte della guerra nella Bibbia*, cit., pag. 71.

³⁵ Senza alcuna pretesa di raccogliere qui tutto quanto è stato scritto sull'arte del combattimento tra Medioevo e Rinascimento, e di quanto è stato recentemente ricostruito sulle mosse, sui colpi, sulle parate con spade, lance, scudi ed altre armi, si ricordano solo alcune

opere che sono state consultate durante la stesura di questo studio, ma la cui valutazione in dettaglio creerebbe una digressione oggetto di un intero volume specifico. Si tratta di *Flos Duellatorum in armis, sine armis, equester et pedester*, opera di Fiore de' Liberi, manoscritto degli inizi del Quattrocento, riedito a cura di Giovanni Rapisardi in versione commentata, Padova, 1998; Hans Talhofer, *Medieval combat, a Fifteenth-century Illustrated Manual of Sword-fighting and Close-Quarter Combat*, a cura di Mark Rector, London, 2000; Filippo Vada, *L'arte cavalleresca del combattimento*, a cura di Marco Bubboli e Luca Cesari, Rimini, 2001; Alfred Hutton, *Old Sword Play*, Mineola, New York, 2001; M.d.R., *Manuale del baratero, ovvero l'arte di maneggiare la navaja, il coltello o le forbici dei gitani*, Bologna, 1994; John Clements, *Medieval Swordmanship, Illustrated Methods and Techniques*, Boulder, 1998; John Clements, *Renaissance Swordmanship, The illustrated use of rapiers and cut-and-thrust swords*, Boulder, 1997.

³⁶ Hobbs, *L'arte della guerra nella Bibbia*, cit., pag. 90.

³⁷ Eibl-Eibesfeldt, *Etologia della guerra*, cit., pag. 87.

³⁸ Hanson *The Other Greeks*, cit., pag. 301.

³⁹ Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pagg. 182-183.

⁴⁰ Saulnier, cit., pag. 40.

⁴¹ Anna Maria Bietti Sestieri, *Roma e il Lazio antico nell'VIII sec. a. C.*, in "Roma e il Lazio dall'età della pietra alla formazione della città", Roma, 1985, pagg. 185-186.

⁴² Salvatore Bianco, *L'armamento protostorico italico*, in "Armi-gli strumenti della guerra in Lucania", Bari, 1994, pag. 8.

⁴³ Bruno Chiartano, *Armi e armati nella necropoli della prima età del ferro dell'Incoronata - San Teodoro di Pisticci*, in "Armi-gli strumenti della guerra in Lucania", Bari, 1994, pagg. 24-25, ed anche Bruno Chiartano, *La necropoli dell'e-*

tà del ferro dell'Incoronata e di S. Teodoro (scavi 1978-1985), 1994, pagg. 23-29.

⁴⁴ Bergonzi, *Etruria - Piceno - Caput Adriae: guerra e aristocrazia nell'età del ferro*, cit., pagg. 64-68.

⁴⁵ Boiardi, von Eles, *La necropoli Lippi di Verucchio. Ipotesi preliminari per una analisi delle strutture sociali*, cit., pag. 34.

⁴⁶ Bergonzi, *Etruria - Piceno - Caput Adriae: guerra e aristocrazia nell'età del ferro*, cit., pag. 73-74.

⁴⁷ Tronchetti, *L'iconografia del potere nella Sardegna arcaica*, cit., pagg. 216-218.

⁴⁸ Mario Torelli, *La società etrusca*, Roma, 1987, pagg. 55-56.

⁴⁹ Per altre testimonianze sull'importanza dei "segni" distintivi del valore bellico nelle società si veda Bouthoul, *Le guerre*, cit., pagg. 141-143, e pagg. 377-378.

Riguardo la distinzione per fasce d'età con *seniores* e *iuniores*, sarà bene ricordare che "la concezione della gerarchia militare è, nella sua forma abituale e potremmo dire normale, una gerontocrazia. Nei due corpi paralleli che in origine corrispondono a due forme diverse di iniziazione, quello degli ufficiali e quello dei soldati, l'avanzamento normalmente viene fatto secondo l'anzianità". Da Bouthoul, *Le guerre*, cit., pag. 396. Di fatto, "in tutte le guerre, le perdite dirette consistono specialmente nella morte di uomini giovani. Questo fatto è costante e dipende da una tradizione militare generalissima e antichissima. Quando si hanno combattenti di età diverse, ai pericoli più gravi si suole esporre i più giovani (...) L'ordine di battaglia degli eserciti romani consisteva in tre linee successive per ordine di età, e in prima linea c'erano i più giovani. Tutti sanno cosa volesse dire essere in prima linea nei terribili corpo a corpo del combattimento antico. I veterani erano tenuti di riserva e non intervenivano che raramente. Si aggiunga che

anche dal punto di vista sanitario, i soldati giovani resistono meno bene dei veterani alle intemperie, alle privazioni e alle malattie". Da Bouthoul, *Le guerre*, cit., pag. 285.

⁵⁰ Drews, cit., pagg. 169-170.

⁵¹ Cristiano Iaia, *Simbolismo funerario e organizzazione sociale a Tarquinia nelle fasi iniziali dell'età del ferro*, in "Preistoria e Protostoria in Etruria, Atti del secondo incontro di studi, vol. 1", Milano, 1995, pag. 251.

⁵² Camerin, *L'Italia antica: Italia settentrionale*, in "Carri da guerra e principi etruschi", cit., pag. 33.

⁵³ d'Agostino, De Natale, *L'età del ferro in Campania*, cit., pag. 109.

⁵⁴ Per i popoli dell'antico testamento si veda in Hobbs, *L'arte della guerra nella Bibbia*, cit., pagg. 74-77.

⁵⁵ Vedi nei capitoli sulle lance e sulle spade.

⁵⁶ Iaia, *Simbolismo funerario e organizzazione sociale a Tarquinia nelle fasi iniziali dell'età del ferro*, cit., pagg. 250-252.

⁵⁷ Ugo Barlozzetti, *L'arte della guerra nell'età della Francigena*, Firenze, 1998, pag. 8.

⁵⁸ Scarduelli, *L'isola degli antenati...* cit., pag. 128.

⁵⁹ Fossati, cit., pag. 6.

⁶⁰ Malnati, Manfredi, *Gli Etruschi in Val Padana*, cit., pag. 56.

⁶¹ Per noi parametri quali lo *status* economico e la partizione censuaria appaiono assoluti e di facile comprensione, in quanto ancora attuali, ma per capire la realtà antica, s pogliandosi della nostra *forma mentis*, va osservato che nel lontano passato -e presso vari popoli primitivi- il benessere sottostava a livelli di dignità sociale, di gruppo, di nascita o di iniziazione diversi, nonostante per noi tali parametri appaiano lontani o poco comprensibili.

⁶² Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pag. 68.

⁶³ Keegan, *La grande storia della guerra*, cit.,

pagg. 225-226.

⁶⁴ Hobbs, *L'arte della guerra nella Bibbia*, cit., pag. 64.

⁶⁵ Delbruck, *Warfare in Antiquity*, cit., pagg. 39 e 64.

⁶⁶ Hanson, *The Other Greeks*, cit., pagg. 210-211.

⁶⁷ Si veda in Ernesto "Che" Guevara, *La guerra per bande*, Milano, 1967, pagg. 42, 43, 49, 50.

⁶⁷ Boiardi, von Eles, *La necropoli Lippi di Verucchio. Ipotesi preliminari per una analisi delle strutture sociali*, cit., pagg. 35-38.

⁶⁹ Andrea Zifferero, *Rituale funerario e formazione delle aristocrazie nell'Etruria protostorica: osservazioni sui corredi femminili e infantili di Tarquinia*, in "Preistoria e Protostoria in Etruria, vol. 1", Milano, 1995, pag. 259.

⁷⁰ Tronchetti, *L'iconografia del potere nella Sardegna arcaica*, cit., pagg. 217-218.

⁷¹ Ipotizzato da Enrico Fiumi, come riportato da Enzo Salvini, *Il territorio e le strade della Toscana nel XIII secolo*, in "Guerre e assoldati in Toscana 1260-1364", cit., pag. 162.

⁷² Barlozzetti, *L'arte della guerra nell'età della Francigena*, cit., pag. 48.

⁷³ Delbruck, *Warfare in Antiquity*, cit., pag. 33.

⁷⁴ Hobbs, *L'arte della guerra nella Bibbia*, cit., pag. 145.

⁷⁵ Hobbs, *L'arte della guerra nella Bibbia*, cit., pag. 59.

⁷⁶ Saulnier, cit., pag. 41.

⁷⁷ Snodgrass, *Armi e armature dei Greci*, cit., pag. 58.

⁷⁸ Hanson *The Other Greeks*, cit., pag. 230.

⁷⁹ Ridgway, *L'alba della Magna Grecia*, cit., pag. 41.

⁸⁰ Macnamara, *The Etruscans*, cit., pag. 10.

⁸¹ Ridgway, *L'alba della Magna Grecia*, cit., pag. 158.

⁸² Come i manipoli romani, vedi G. B. Foschini, *Corso e ricorso storico nell'arte della guerra*, in

"Rivista Militare Italiana", anno II, n. 5, maggio 1928, VI, pagg. 729 e 730.

⁸³ Barrois, cit., pagg. 110-111.

⁸⁴ Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pagg. 36 e 217.

⁸⁵ Hanson, *The Other Greeks*, cit., pagg. 230-231.

⁸⁶ Bartoloni, De Santis, *La deposizione di scudi nelle tombe di VIII e VII secolo a.C. nell'Italia centrale tirrenica*, cit., pag. 278.

⁸⁷ Malnati, Manfredi, *Gli Etruschi in Val Padana*, cit., pag. 74.

⁸⁸ Si veda in Giovanni Brizzi, *Società e guerra nelle culture antiche dell'Italia*, in "Antiche genti d'Italia", Roma, 1994, pag. 89.

⁸⁹ Anna Maria Liberati, Francesco Silverio, *Organizzazione militare: esercito*, vol. 5 di "Vita e costumi dei Romani antichi", Roma, 1988, pagg. 30-31.

⁹⁰ Moscardelli, *Cesare dice*, cit., pag. 96.

⁹¹ Drews, cit., pag. 182.

⁹² Secondo un uso ancora presente nell'educazione alle armi dei ragazzi in alcuni popoli primitivi attuali, vedi Scarduelli, *L'isola degli antenati...*, cit., pag. 163.

⁹³ Bouthoul, *Le guerre*, cit., pag. 169.

⁹⁴ Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pag. 40.

⁹⁵ Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pag. 154.

⁹⁶ Delbruck, *Warfare in Antiquity*, cit., pag. 79. Sulla reale ampiezza delle cariche nell'antichità e nelle battaglie della guerra premoderna, si vedano le interessanti considerazioni in Delbruck, pagg. 74-76, dove si parla della carica di 8 stadi a Maratona, e di simili cariche dei Danesi nel 1864 su una distanza di 400 passi, fallite ad appena 100 dalla partenza. Ancora in Delbruck – pag. 86- si legge, riguardo la capacità di attaccare di passo e di corsa, che nel manuale di addestramento della truppa prussiana era riportato di far correre le trup-

pe con equipaggiamento per due minuti di corsa, 5 al passo, 2 di corsa. Di conseguenza "the speed amounts to 165 to 175 paces per minutes. That gives a maximum of distance that may be covered at a run with equipment 350 paces, and the the Director of the Military Central Physical Training School was kind enough to tell me personally that he considered 2 minutes, or 300 to 350 paces, as the maximum that a march column with field equipment might run and still arrive before the enemy with undiminished combat strength. And in that connection, the total burden of a Greek hoplite was very considerably heavier than that of a Prussian infantryman (for the latter, 58 pounds, for the former, 72)".

Nell'antichità, una volta accettato lo scontro a brevissima distanza almeno uno dei due gruppi armati si lanciava all'assalto; tale evento, allora come oggi, in tutte le guerre, si verifica secondo spinte psicologiche invariate. Su tale aspetto dell'azione bellica una delle testimonianze raccolte nel volume di Claude Barrois *Psicoanalisi del guerriero*, cit., pag. 156, ci pare illuminante per capire, attraverso i secoli, il clima nel quale si verifica da sempre, e di conseguenza il suo peso nel definire le virtù dell'arētē guerriera: "Secondo l'opinione generale, il momento è durissimo, richiede la massima concentrazione; per il guerriero, in realtà, avviene tutt'altra cosa: si sente d'improvviso indifferente, come liberato, e ha l'impressione di essere invulnerabile; psicologicamente, il senso di invulnerabilità offre una protezione meravigliosa. In compenso, l'illusione di essere onnipotente conduce invece sempre dritto alla catastrofe". Queste parole sembrano l'eco di quanto rilevato dallo Hanson sull'assalto degli opliti: "il desiderio dell'uomo armato di lancia di andare a colpo sicuro, di abbattere l'avversario con un solo colpo violento, era un

potente narcotico, e non c'era spazio neppure per un ragionamento razionale". Da Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pag. 154.

⁹⁷ Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pag. 66.

⁹⁸ Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pag. 158-159.

⁹⁹ Hanson, *The Other Greeks*, cit., pagg. 266-267.

¹⁰⁰ Delbruck, *Warfare in Antiquity*, cit., pag. 88.

¹⁰¹ Delbruck, *Warfare in Antiquity*, cit., pag. 89.

¹⁰² Fossati, cit., pag. 8.

¹⁰³ Balbi, *L'esercito longobardo*, cit., pag. 19.

¹⁰⁴ G. Ferrari Pietrogiorgi, *L'allievo ufficiale - Raccolta dei Regolamenti militari - Edizione per Cavalleria ed Artiglieria*, Torino, 1934, pag. XIX.

¹⁰⁵ Anche Machiavelli riteneva che "il nemico non può fare altro che ricevere le loro lance sui propri scudi e avventarsi su di loro, spada alla mano". Niccolò Machiavelli, *Dell'arte della guerra*, in "Arte della guerra e scritti politici minori", Milano, 1967, pag. 360.

¹⁰⁶ Drews, cit., pag. 177 e Coles, cit., pag. 145.

¹⁰⁷ Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pag. 86.

¹⁰⁸ I piccoli gruppi all'interno degli schieramenti militari attraversano l'intera storia militare; non ultimo -vista l'attuale divisione NATO di gruppi all'interno delle squadre- era quello della cosiddetta "quadriglia", parte dell'addestramento passato del corpo dei Bersaglieri. "La quadriglia, come dice ovviamente il nome, era composta di quattro bersaglieri designati coi numeri da uno a quattro; con il numero uno il capo-quadriglia cioè colui che comandava e dirigeva la piccola formazione nelle evoluzioni e nel combattimento (...) la quadriglia poteva essere formata: in fila, in linea, in gruppo". Da Alfredo Bartocci, *Combattere da Bersaglieri*, in "Diana/Armi" n. 11, novembre 1986, pag. 8. Sul fatto che "in alcu-

ne tradizioni militari questo senso di «appartenenza» è incrementato ufficialmente e semi-ufficialmente attraverso diversi mezzi" e che "molti soldati confermano gli stretti legami che hanno sviluppato in combattimento con i circa dieci uomini con i quali hanno vissuto, combattuto e qualche volta sono morti", si veda in Hobbs, *L'arte della guerra nella Bibbia*, cit. pagg. 86-87.

Relativamente al gruppo "spontaneo" è stato rilevato che, nonostante il trascorrere dei secoli, all'interno degli eserciti sono *sempre* presenti dei tipi peculiari di gruppo psicologico, sui quali si diffonde lo studio del Barrois:

"I due gruppi essenziali per il guerriero sono: - il gruppo esteso (dal reggimento alla compagnia), che presenta un tale numero di effettivi da rendere impossibile l'identificazione di ogni singolo membro (...)

- il gruppo primario, o gruppo ristretto, corrispondente al plotone o alle sue sottodivisioni, si caratterizza per la possibilità di percepire individualmente ciascuno, per la possibilità di scambi effettivi tra i membri, per la forte interdipendenza e per la spiccata necessità di solidarietà reciproca. E' il tipo di gruppo che si definisce col «noi». Il gruppo è detto «primario» perché è la prima forma di vita sociale dopo la famiglia, al di fuori dei legami di parentela". Da Barrois, cit., pag. 213.

Era dunque il "gruppo primario o ristretto" quello che caratterizzava le non numerose truppe all'inizio dell'età del ferro in area italiana, al cui interno le "sottodivisioni" dovevano essere appunto al comando di un "emergente" carismatico armato di spada. Di questo ristretto gruppo militare "l'importanza è stata rilevata da lunghissimo tempo nella storia, in particolare da Machiavelli e da Clausewitz (...) studi hanno dimostrato l'importanza fondamentale del gruppo primario per il morale, il compimento di missioni e la prevenzione di

disfatte (...) Per terminare questo breve panorama, va ricordato come l'appartenenza al gruppo determini un fenomeno ben conosciuto nell'esercito: lo spirito di corpo. Analizzato in modo rigoroso, questo fenomeno può essere inteso come il risultato di un processo di identificazione reciproca tra i membri del gruppo. E' lecito definire questo effetto come ideologia di gruppo (...) Il manifestarsi dell'ideologia di gruppo, attraverso lo «spirito di corpo», richiama la potenza del gruppo, la sua capacità di chiamare all'azione i membri con la forza della certezza, in un sentimento di trionfo che ha talvolta qualcosa di inebriante, che non si lascia frenare da dubbi e reticenze. In compenso, l'ideologia di gruppo e la sua forza spiegano anche come il gruppo diventi spesso la vera patria in nome della quale ciascuno è pronto a uccidere o morire". Da Barrois, cit., pagg. 214-216.

Tali valutazioni psicologiche, assieme ai documenti archeologici, sottolineano dunque l'importanza dei "piccoli gruppi" -vedi ancora Barrois, pagg. 139-140- gestiti da spadaccini. Sulle caratteristiche peculiari degli "emergenti", oltre all'età, va infatti tenuta presente la componente "carisma", sulla quale studi di psicotecnica militare effettuati alla fine del secondo conflitto mondiale, con questionari di preferenza in squadriglie di aviatori, hanno dimostrato che "comandanti di squadriglia molto elevati in grado non vennero scelti da nessuno; alcuni giovani subalterni, invece, si erano guadagnata la fiducia di molti colleghi. L'indagine, insomma, rivelò quelli che erano i veri capi dei piccoli gruppi umani, indipendentemente dai ruoli di anzianità e dalle note di servizio dei superiori. E anche qui, le poche squadriglie che vennero formate seguendo, per quanto possibile, le indicazioni e le preferenze degli aviatori che le dovevano comporre, dettero risultati migliori nel combattimen-

to, ed ebbero più basse percentuali di perdite". Da Camillo Pellizzi, *Elementi di sociologia*, Torino, 1954, pag. 25.

¹⁰⁹ Torelli, *La società etrusca*, cit., pag. 56.

¹¹⁰ Vedi nel capitolo sull'addestramento.

¹¹¹ In tal senso si è espresso Konrad Lorenz; si veda al riguardo Eibl-Eibesfeldt, *Etologia della guerra*, cit., pag. 228

¹¹² Hobbs, *L'arte della guerra nella Bibbia*, cit., pag. 86.

¹¹³ Pellizzi, *Elementi di sociologia*, cit., pagg. 30 e 31.

¹¹⁴ Su tale tema, datato ma di interesse per la specificità, lo studio di Vincenzo Costanzi *Le tribù genetiche nel mondo classico*, in "Annali delle Università toscane", Nuova Serie vol. V, fasc. VI, Pisa, 1920, pagg. 203-231.

¹¹⁵ Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pag. 135.

¹¹⁶ Traduzione da Balbi, *L'esercito longobardo*, cit., pag. 19.

¹¹⁷ Hobbs, *L'arte della guerra nella Bibbia*, cit., pagg. 30-32.

¹¹⁸ Mele, *Elementi formativi degli ethne greci e assetti politico-statali*, cit., pagg. 34-36

¹¹⁹ Giovanni Pugliese Carratelli, *Il mondo greco dal secondo al primo millennio a.C.*, in "Storia e civiltà dei Greci – Origini e sviluppo della città", cit., pag. 10.

¹²⁰ Mele, *Elementi formativi degli ethne greci e assetti politico-statali*, cit., pagg. 38-40.

¹²¹ Mele, *Elementi formativi degli ethne greci e assetti politico-statali*, cit., pagg. 39 e 50-51.

¹²² Ettore Lepore, *Città-stato e movimenti coloniali: struttura economia e dinamica sociale*, in "Storia e civiltà dei Greci – Origini e sviluppo della città", cit., pagg. 187-189.

¹²³ Si veda diffusamente in Scarduelli, *L'isola degli antenati...*, cit., in particolare pagg. 73-79. Su altre duplici ripartizioni dei gruppi umani, in questo caso per area territoriale e per clan totemico, si veda Edward E. Evans-Pritchard,

Teorie sulla religione primitiva, Firenze, 1978, pagg. 116-117, relativamente agli australiani Blackfellow, cacciatori-raccoglitori di tipo preistorico che vagano in orde, all'interno del territorio della tribù composta da più orde, ma presso i quali ciascuno alla nascita viene legato ad un animale o ad una pianta, totem del clan

¹²⁴ Torelli, *La società etrusca*, cit., pag. 55-56.

¹²⁵ Torelli, *La società etrusca*, cit., pag. 56.

¹²⁶ Si veda in Pugliese Carratelli, *Il mondo greco dal secondo al primo millennio a.C.*, cit., pag. 17.

E' probabilmente da ritenere affine la strutturazione attestata nel mondo omerico, dove ogni "insediamento si trova (...) inserito in una realtà che lo trascende: o non è che uno degli insediamenti in cui si articola un determinato gruppo (...); o, se è l'unico insediamento connesso a un gruppo, è questo gruppo che qualifica l'insediamento e non viceversa". Da Mele, *Il mondo omerico*, cit., pag. 44.

¹²⁷ Moscardelli, *Cesare dice*, cit., pag. 319.

¹²⁸ Barker, *Ambiente e società nella preistoria dell'Italia centrale*, cit., pag. 194.

¹²⁹ Torelli, *La società etrusca*, cit., pag. 58.

¹³⁰ Torelli, *La società etrusca*, cit., pagg. 56-57.

¹³¹ Vedi Bianco, *L'armamento protostorico italico*, cit., pag. 8.

¹³² Iaia, *Simbolismo funerario e organizzazione sociale a Tarquinia nelle fasi iniziali dell'età del ferro*, cit., pag. 251.

¹³³ Clarissa Belardelli, *Le necropoli come indicatori della struttura sociale delle comunità villanoviane: il IX secolo a Bologna*, in "Preistoria e Protostoria in Etruria, vol. 1", cit., pag. 210.

¹³⁴ Si veda Tronchetti, *L'iconografia del potere nella Sardegna arcaica*, cit., pagg. 217-218.

¹³⁵ Mele, *Il mondo omerico*, cit., pag. 60.

¹³⁶ McC. Adams, *La rivoluzione urbana – Mesopotamia antica e Messico preispanico*, cit., pag. 123.

¹³⁷ Belardelli, *Le necropoli come indicatori della*

struttura sociale delle comunità villanoviane: il IX secolo a Bologna, cit., pag. 210.

¹³⁸ Boiardi, Von Eles, *La Necropoli Lippi di Verucchio. Ipotesi preliminari per una analisi delle strutture sociali*, cit., pagg. 29 e 32.

¹³⁹ Boiardi, Von Eles, *Verucchio, la comunità villanoviana: proposte per un'analisi*, cit., pag. 49.

¹⁴⁰ Vedi Zifferero, *Rituale funerario e formazione delle aristocrazie nell'Etruria protostorica*, cit., pag. 259.

¹⁴¹ Esempi in tal senso sono presenti a Verucchio, come già citato.

¹⁴² Ridgway, *L'alba della Magna Grecia*, cit., pag. 95.

¹⁴³ Ridgway, *L'alba della Magna Grecia*, cit., pag. 162.

¹⁴⁴ Nella Firenze medievale si faceva ricorso al reclutamento territoriale quale tutela del senso di comunità, raccogliendo i combattenti per sestieri; "questa organizzazione per sestieri non è limitata affatto alla cavalleria ma si estende a tutto l'apparato militare cittadino (...) Il sestiere può essere definito come un aggregato di comunità all'interno della città: caratterizzato dal tessuto urbano, dalle funzioni religiose e civili che vi hanno sede e dalle famiglie che vi abitano, con tutta la complessa rete di rapporti che venivano a costituirsi fra queste componenti. Ogni sestiere comprendeva al suo interno un certo numero di «popoli», diverso per ogni sestiere (...) Nel particolare il «popolo» era il centro intorno al quale si aggregavano interessi e necessità di tutti gli abitanti della vicinanza. I sestieri, dunque, e la città intera, altro non erano se non un mosaico di popoli: piccole e gradi comunità di uomini accomunati dalla stessa chiesa, dentro e intorno alla quale si consumava la vita della microcomunità". Da Marco Giuliani, *L'organizzazione militare a Firenze fra XIII e XIV secolo – Forme di aggregazione e caratteri generali dell'esercito fiorentino*, in "Guerre e assoldati in Toscana

1260-1364", cit., pag. 41.

¹⁴⁵ Scarduelli, *L'isola degli antenati...*, cit., pag. 79.

¹⁴⁶ In particolare si tratta di due riproduzioni delle spade in bronzo rinvenute a Piano di Spagna ed a Cetona, che nel catalogo di Del Tin Armi Antiche compaiono rispettivamente come "spade dell'età del bronzo 210A e 215A". Del Tin, basandosi sui disegni pubblicati da Vera Bianco Peroni in *Le spade dell'Italia continentale*, Monaco, 1970, ha ricreato nella sua bottega artigiana di Maniago degli originali in cera sui quali ha preparato degli stampi in terra, similmente a quanto avveniva nell'antichità con stampi simili o in pietra. Impiegando una lega molto simile a quella antica, con un elevato quantitativo di rame, ha prodotto queste armi delle quali forse solo lo spessore può essere maggiore all'antico, di circa 2 mm.

¹⁴⁷ Peraltro quest'arte "rusticana" era un tempo ben diffusa nei Paesi mediterranei.

¹⁴⁸ Si veda Quattrocchi, *The Sicilian Blade*, cit., pag. 42.

¹⁴⁹ Per questi colpi si veda Camille Pagé, *La Coltellerie depuis l'origine jus'a nos jours*, riportato in Giancarlo Baronti, *La coltelleria spagnola alla fine dell'Ottocento*, Scarperia, 1994, pagg. 10-14; ed M.d. R., *Manual del baratero, o arte de manejar la navaja, el cuchillo y la tijera de los gitanos*, pubblicato in italiano nel *Manuale del baratero*, Bologna, 1994. A tale sistema di combattimento si attiene anche il più recente *The Sicilian Blade – The art of Sicilian Stiletto Fighting*, di Vito Quattrocchi, cit.,.

¹⁵⁰ Oltre ai due scritti citati alla nota precedente, sulla necessità di saper schivare e rispondere si veda quanto riportato in *Quaderni di grafica e anastatica del 700*, cit., pag. 4, ed in Hanson, *The Other Greeks*, cit., pag. 273.

¹⁵¹ Per questa e per le precedenti note, oltre che per le doti di gentilezza e disponibilità,

ringrazio di cuore il cav. Fulvio Del Tin, la cui produzione armiera storica abbraccia peraltro molti secoli. La passione con la quale Del Tin conosce le spade, si interessa delle loro caratteristiche e del loro uso va ben al di là di quanto occorre ad un artigiano per il suo lavoro; parlando con lui, pur brevemente, è emerso quanto ricostruire con fedeltà, sperimentare e valutare possa offrire grandi quantità di informazioni reali alle quali lo studio teorico non può giungere.

¹⁵² Martinelli, *Le armi e la guerra*, in "Gli Etruschi - mille anni di civiltà", Firenze, 1985, pagg. 212-213.

¹⁵³ Arturo Volpini, *La spada – manuale pratico*, Milano, 1975, pagg. 17-20.

¹⁵⁴ Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pag. 66.

¹⁵⁵ Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pagg. 92-93.

¹⁵⁶ Hobbs, *L'arte della guerra nella Bibbia*, cit., pag. 66.

¹⁵⁷ Analizzando nel complesso lo scontro corpo a corpo, è evidente che per esso era necessaria nella psicologia del combattente, a differenza di oggi, anche una forte bellicosità: "siccome il combattente era sempre a piccolissima distanza, la forma di coraggio che esso richiedeva era di natura soprattutto offensiva. Il combattente menava lui stesso con le sue mani colpi su colpi sull'avversario e ne riceveva anche lui dal nemico che gli si trovava personalmente davanti". Da Bouthoul, *Le guerres*, cit., pag. 404.

¹⁵⁸ Cosa poteva essere uno scontro aperto tra reparti numerosi lo tratteggia, nel suo bel saggio sulla battaglia oplitica, lo Hanson: "il sudore che grondava, la vista offuscata dall'elmo, il vorticare di polvere e di corpi li rendevano prigionieri nella confusa massa umana; e inoltre gli uomini erano completamente assordati dal fragore provocato in buona parte dai colpi

delle punte delle lance nemiche (...) Né va dimenticato l'odore acre del sudore di (...) uomini che penavano sotto il sole, l'odore del sangue e degli intestini che scaturivano dalle ferite aperte e talvolta il puzzo degli escrementi dei soldati atterriti o appena uccisi". Da Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pag. 171.

¹⁵⁹ Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pagg. 207-208. E' noto che nei combattimenti antichi o a margine di essi, il terrore disperato portava vari soldati a orinarsi o defecarsi addosso, vedi Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pagg. 115-116.

¹⁶⁰ Hobbs, *L'arte della guerra nella Bibbia*, cit., pagg. 81-82.

¹⁶¹ Nel mondo scandinavo, tuttavia, questa furia incontrollabile che rendeva alcuni guerrieri degli invasati è stata ritenuta "a form of paranoia, possibly related to a belief in lycanthropy, while in some cases it may even have been prompted by an epileptic attack. Whatever it was, it was clearly an hereditary condition rather than something that could be learnt. One account actually tells us that a particular man's 12 sons were all berserks". Ian Heath, *The Vikings*, London, 1996, pag. 47.

¹⁶² Hobbs, *L'arte della guerra nella Bibbia*, cit., pagg. 85-86.

¹⁶³ Si veda al riguardo in Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pag. 140 e segg.

¹⁶⁴ Sappiamo comunque dall'*Odissea* dell'esistenza di un rimedio denominato *nepente* che, mescolato al vino, ha effetto sedativo: "chi lo assume, dopo sciolto in un cratere, per quel giorno non verserebbe lacrime né se gli muore il padre o la madre, né se davanti a lui il fratello o il caro figlio sia abbattuto da spada e lo veda coi suoi occhi" (*Odissea* IV, 219-232); alcune ipotesi vi vedono un composto contenente hashish o oppio. Si veda in Botto Micca,

Omero medico, cit., pagg. 181 e segg.

¹⁶⁵ Bouthoul, *Le guerre*, cit., pag. 456.

¹⁶⁶ Alcuni studi hanno messo in collegamento l'impiego della tattica sciamante con i popoli dediti tradizionalmente alla pastorizia, individuando delle affinità nella comune necessità di tenere sotto controllo un numero consistente di individui con minacce ed aggiramenti; "tutti i metodi di battaglia dei popoli dediti alla pastorizia che la storia in varie fasi ha registrato evidenziano esattamente questo modello". Da Keegan, *La grande storia della guerra*, cit., pag. 165.

¹⁶⁷ Brizzi, *Società e guerra nelle culture antiche dell'Italia*, cit., pag. 89.

¹⁶⁸ Drews, cit., pag. 210.

¹⁶⁹ Keegan, *La grande storia della guerra*, cit., pagg. 165-166.

¹⁷⁰ Warry, *Warfare in the Classical World*, cit., pagg. 50-51.

¹⁷¹ E' quanto sosteneva Ernesto "Che" Guevara in *La Guerra per bande*, cit., pagg. 13-14.

¹⁸² Hanson, *The Other Greeks*, cit., pagg. 310 e 315.

¹⁷³ Simonetta, *Il cavallo nella storia dell'Asia antica*, cit., pag. 18.

¹⁷⁴ Vedi Moscardelli, *Cesare dice*, cit., pagg. 33-34.

¹⁷⁵ Hyland, *Training the Roman Cavalry*, cit., pag. 147.

¹⁷⁶ Cardini, *La guerra nella Toscana bassomedievale*, cit., pag. 29. Altri dati sulle cavallate sono in Giuliani, *L'organizzazione militare a Firenze tra XIII e XIV secolo*, cit., pag. 40.

¹⁷⁷ De Santis, Merlo, De Grossi Mazzorin, *Fidene*, cit., pag. 44.

¹⁷⁸ Vedi in Lissarrague, *L'autre guerrier*, cit., pagg. 203-204, e per il IV sec.a.C., in Hanson, *The Other Greeks*, cit., pag. 242.

¹⁷⁹ Vedi anche in Hobbs, *L'arte della guerra nella Bibbia*, cit., pag. 48.

¹⁸⁰ Tutto ciò ebbe importantissimi riflessi,

come si può arguire, sulla percezione stessa dello spazio all'interno della *forma mentis* dei popoli di cultura villanoviana; la maggiore facilità di spostamento e di esposizione ad invasioni da parte di gruppi più lontani fece crescere l'estensione dello "spazio vissuto" attorno ai villaggi, ovvero dell'area con la quale il gruppo tribale preurbano entrava in relazione. Si veda Maurizio Martinelli, *Note sul controllo del territorio nell'Etruria villanoviana*, in "L'Universo", n. 5, anno LXXVI - ottobre 1996, pagg. 687-694..

¹⁸¹ Barlozzetti, *L'arte della guerra nell'età della Francigena*, cit. pag. 46.

¹⁸² Vigneron, cit., pag. 279 e segg.

¹⁸³ Balbi, *L'esercito longobardo*, cit., pag. 29.

Sui metodi di combattimento del lanciere della prima età del ferro possiamo ritenere in uso all'incirca le posizioni e i metodi di base ancora praticate dai lancieri a cavallo nella prima metà di questo secolo. Da un manuale militare riportiamo le posizioni di "in guardia" e di "offesa":

"Posizione di in guardia

a) innanzi in guardia.

(...) alzare l'asta verticalmente, fino a che il pugno sia all'altezza della mammella destra, le unghie indietro, l'avambraccio contro l'asta; abbassare vivamente la punta in avanti, in modo che l'asta sia orizzontale, in equilibrio, stretta sotto l'ascella destra fra il braccio e il corpo e impugnata con le unghie volte in su; il corpo avanti;

b) a destra (o a sinistra) in guardia.

Volgere prontamente il busto dalla parte indicata, mantenendo la lancia nella stessa posizione (...)

Le posizioni da prendere contro truppe a piedi corrispondono rispettivamente a quelle indicate contro cavalieri, con la differenza che la punta della lancia deve essere diretta al petto di un uomo a piedi (...)

Offesa

E' costituita dai colpi di punta, che sono *orizzontali* o dall'alto in basso, secondo che diretti ad un uomo a cavallo, o ad un uomo a piedi. Nel vibrare una puntata, si deve mantenere la punta della lancia alquanto più bassa del pugno, dirigendola al busto dell'avversario; si deve perciò impugnare la lancia un po' dietro al centro di gravità; il pugno deve essere ben chiuso, il braccio flessibile (...) Conviene abituare i lancieri a dar colpi di seguito in direzioni diverse.

A) Colpi di punta orizzontali

Dalla posizione di innanzi in guardia:

Innanzi puntate.

Vibrare una puntata, avanzando la spalla destra, piegando il corpo avanti e distendendo interamente il braccio; la mano destra con le unghie in alto, l'asta appoggiata sull'avambraccio destro e sotto l'ascella. Vibrato il colpo, riprendere subito la posizione di innanzi in guardia."

Da Ferrari Pietroggiorgi, *L'allievo ufficiale...*, cit., pagg. XVIII-XIX.

¹⁸⁴ Si ricorda ad esempio qualche episodio negli scontri di Cesare in Britannia, come in Moscardelli, *Cesare dice*, cit., pag. 246-247.

¹⁸⁵ Moscardelli, *Cesare dice*, cit., pag. 86.

¹⁸⁶ Bartocci, cit., pag. 10.

¹⁸⁷ Vedi in Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pagg. 199-200.

¹⁸⁸ Hanson, *The Other Greeks*, cit., pagg. 234 e 249.

¹⁸⁹ Vigneron, cit., pag. 292.

¹⁹⁰ Vigneron, cit., pag. 292.

¹⁹¹ Vigneron, cit., pagg. 248-249.

¹⁹² Drews, cit., pag. 138 e pag. 140.

¹⁹³ Colonna, *L'Italia antica: Italia centrale*, cit., pag. 21.

¹⁹⁴ Colonna, *L'Italia antica: Italia centrale*, cit., pag. 22.

¹⁹⁵ La citazione è da Guevara, *La guerra per bande*, cit., pag. 22.

¹⁹⁶ Bouthoul, *Le guerre*, cit., pagg. 217, 356-357, 483.

¹⁹⁷ La citazione è da Guevara, *La guerra per bande*, cit., pag. 111, a dimostrazione della perenne tendenza nei millenni ed a qualunque latitudine ad esagerare eventi riferiti al mondo guerriero. Molte delle “guerre” raccontate nell'*epos* greco e latino non dovettero essere altro che scaramucce o raid ad opera di ben pochi armati. Anche nell'antico Israele di età biblica “del periodo dei giudici conosciamo parecchie battaglie (in effetti poco più che scaramucce)...”; da Hobbs, *L'arte della guerra nella Bibbia*, cit., pag. 133. Vari antropologi hanno rilevato presso popoli primitivi attuali che “i racconti sono viziati da una marcata propensione ad alterare i fatti in modo da presentare nella luce migliore le imprese del villaggio cui il narratore appartiene (...) La facilità con cui (...) mi venivano enumerate guerre combattute in anni recenti mi lasciò molto perplesso fino a quando appurai che si trattava, in realtà, di litigi e risse fra pochi individui armati di bastone”. Da Scarduelli, *L'isola degli antenati...*, cit., pagg. 171-172.

¹⁹⁸ Vedi Hobbs, *L'arte della guerra nella Bibbia*, cit., pag. 132.

¹⁹⁹ In tale senso si ricordano le testimonianze di varie fonti, quali ad esempio la *Bibbia* (2 Re 7, 7) e Cesare nel *De Bello gallico*, il quale ricorda che egli stesso fece allontanare i cavalli dal fronte di battaglia per non permettere a nessuno di pensare alla fuga.

²⁰⁰ Bouthoul, *Le guerre*, cit., pagg. 153, 169, 278, 285, 532.

²⁰¹ Hanson, *The Other Greeks*, cit., pag. 206; si veda anche a pag. 309.

²⁰² Vedi Ministero della Guerra – Direzione Generale di Sanità militare, *Corso informativo sul Servizio Sanitario in Guerra*, Roma, 1938, pag. 105.

²⁰³ Anche nel mondo biblico sono molte le

battaglie che sfociano in un vero sterminio degli avversari una volta rotta la linea; si veda in Hobbs, *L'arte della guerra nella Bibbia*, cit., pag. 79.

²⁰⁴ “La disuguaglianza delle perdite, l'arretramento di uno dei due avversari o anche un semplice successo morale, la conferma del prestigio goduto dall'altro” riuscivano a determinare il “momento psicologico in cui in uno dei due avversari comincia a farsi chiara la coscienza dell'insuccesso. E' allora che definitivamente si afferma l'ascendente del gruppo sociale vincitore. Nei casi più tipici, che si hanno precisamente con le battaglie più accanite, questa coscienza si rivela in modo quasi improvviso (...) Si produce dunque, quando le battaglie sono accanite, un brusco capovolgimento del tono psichico. (...) Un altro aspetto di questo *momentum* (nel significato che questa parola aveva in origine nella lingua latina, nel significato cioè di indicare l'attimo preciso in cui l'ago della bilancia comincia a piegare da un lato) è che esso si accompagna con una rapida disgregazione dei legami sociali. (...) Non c'è più (...) né gerarchia né prestigio né disciplina né valori. E' uno sconvolgimento totale (...) Quali sono i fattori di questa demoralizzazione? Il principale è la constatazione delle perdite (...) fanno sì che il soldato irresistibilmente pensi alla sua propria morte. Se questa ossessione domina anche il resto della truppa, ne viene di conseguenza l'immediata frattura di tutti i legami sociali: tutto il resto pensa, sente e reagisce come uno che ormai è al di fuori e al di là del nostro mondo (...) Sentendosi virtualmente morto, si sente anche improvvisamente liberato da tutti gli obblighi sociali”. Da Bouthoul, *Le guerre*, cit., pagg. 167-169. Su questo momento di diffusione del panico tra le file che precede la rotta è interessante anche quanto scritto da Hobbs in *L'arte della guerra nella Bibbia*, cit., pag. 140: “Come l'ha descritto

uno storico, «una volta che il panico si infila, esso sviluppa un proprio impeto frenetico. Effettivamente, coloro che sono coinvolti sembrano perdere molte delle loro caratteristiche umane, e diventano animali, senza difesa davanti all'isteria del branco». Una descrizione meno prosaica di un esercito nel panico si trova nella preghiera biblica, «Siano confusi e coperti di ignominia, quelli che attentano alla mia vita; retrocedano e siano umiliati quelli che tramano la mia sventura. Siano come pula al vento» (*Salmo* 35, 4-5)”.

²⁰⁵ Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pag. 116.

²⁰⁶ Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pagg. 196-198. Tale problematica alternativa è rimasta del tutto intatta attraverso i millenni, come nota lo Hanson nelle sue pagg. 196-200. La visione del campo di battaglia a scontro ultimato spesso doveva fotografare l'accaduto, in quanto “il teatro della carneficina doveva essere asimmetrico: un monticello di morti delle due parti più o meno al centro della pianura e poi, salvo qualcuno colpito da un'arma da lancio, un'assenza quasi completa di corpi da una parte del mucchio (...) dall'altra parte invece il terreno degli sconfitti era talvolta coperto dai corpi dei morti e dei feriti (...) gli uomini abbattuti mentre fuggivano (...) queste erano le spoglie di uomini spaventati, atterriti, che erano stati massacrati anonimamente da tergo da un nemico non visto, facile preda della armi nemiche in quegli ultimi, confusi istanti del panico”. Da Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pagg. 215-216.

²⁰⁷ Botto Micca, *Omero Medico*, cit., pagg. 59-60.

²⁰⁸ Botto Micca, *Omero Medico*, cit., pag. 61.

²⁰⁹ Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pagg. 232-233.

²¹⁰ Ministero della Guerra, *Corso informativo sul*

Servizio Sanitario in Guerra, cit., pag. 71.

²¹¹ Vedi Botto Micca, *Omero medico*, cit. pagg. 155 e segg.

²¹² Vedi Botto Micca, *Omero medico*, cit. pagg. 157-159. Per questo rimedio farmacologico si è pensato all'*Achillea millefolium*, mentre in altri casi si fa ricorso a succhi lenitivi o cicatrizzanti, probabilmente da erbe del genere *Teucrium*. Vedi Botto Micca, *Omero medico*, cit. pagg. 180-181. L'impiego dell'erboristeria avveniva tuttavia anche per la preparazione di veleni in cui intingere le frecce, come intendeva fare Ulisse in *Odissea I*, 260-264.

²¹³ H. Frolich, *Die Militarmedicin Homers*, Stuttgart, 1879, pagg. 58-62.

²¹⁴ Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pagg. 227-228.

²¹⁵ Ministero della Guerra, *Corso informativo sul Servizio Sanitario in Guerra*, cit., pagg. 101-102.

²¹⁶ Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pagg. 229-230.

²¹⁷ Botto Micca, *Omero medico*, cit., pag. 60.

²¹⁸ Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pag. 227.

²¹⁹ Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pag. 228.

²²⁰ Ministero della Guerra, *Corso informativo sul Servizio Sanitario in Guerra*, cit., pagg. 108-109.

²²¹ Non molto diversamente anche tra gli Aztechi "il duello alla pari era la tipologia (di scontro) preferito (...) scopo dei guerrieri era abbattere il loro avversario, il più delle volte con un colpo alle gambe -tagliando un tendine, storpiando un ginocchio- in modo da poterlo inchiodare a terra e soggiogarlo". Da Keegan, *La grande storia della Guerra*, cit., pag. 113.

²²² A. Vayda, *War in Ecological Perspective*, New York, 1976, pag. 115, in Keegan, *La grande storia della Guerra*, cit., pag. 107.

²²³ Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pagg. 230-234.

²²⁴ Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit.,

pag. 234.

²²⁵ Torelli, *La società etrusca*, cit., pag. 143.

²²⁶ Mauro Cristofani, *L'arte degli Etruschi*, Torino, 1983, pag. 38.

²²⁷ Carlo Battaglia, *Psicologia e guerra nel Novecento*, San Domenico di Fiesole, 1994, pag. 45.

²²⁸ Franco Fornari, *Psicanalisi della guerra*, Milano, 1966, pag. 69.

²²⁹ Sull'argomento si veda in Fornari, *Psicanalisi della guerra*, cit., pag. 69 e segg., e in Franco Fornari, *Psicoanalisi della guerra*, Milano, 1988, pagg. 60-61; inoltre si consulti Carlo Battaglia, *Psicologia e guerra nel Novecento*, San Domenico di Fiesole, 1994.

²³⁰ Al riguardo si veda in Martinelli, *Gli Etruschi - Magia e religione*, cit., pag. 156-158.

²³¹ Bouthoul, *Le guerre*, cit., pag. 218.

²³² McC. Adams, *La rivoluzione urbana*, cit., pag. 122.

²³³ Edouard Westermarck, *The origin and development of moral ideas*, tome I, Londra 1906, pagg. 334 e segg.

²³⁴ Bouthoul, *Le guerre*, cit., pagg. 131-132.

Anche Barrois rileva come "da tempi immemorabili, uno dei destini più temuti e umilianti, per un guerriero, è stato quello di essere fatto (ferito o meno) prigioniero. Questo timore nasceva dal rischio di essere ucciso, giustiziato dal nemico, oppure «finito» se era stato già ferito in battaglia, tutte condizioni che ricorrono quando, ormai disarmato, non era da considerarsi nemmeno più un combattente (...) per lungo tempo il prigioniero venne ridotto in stato di schiavitù per quanto sotto forme differenti (...) Prima delle moderne convenzioni, relative alla condizione del prigioniero di guerra, esistevano, almeno per quanti fossero di nobile origine, due modi di ribaltare il proprio destino una volta fatti prigionieri: la prima soluzione era quella di ottenere la liberazione mediante il pagamento di un riscatto, la seconda era quella di cambiare

fazione, offrendo i propri servigi al nemico (una simile pratica non fu, per lungo tempo, affatto desueta)". Da Barrois, cit., pagg. 222-223.

²³⁵ Drews, cit., pag. 39.

²³⁶ Drews, cit., pag. 45.

²³⁷ Per la faida come "legge internazionale" si veda V. Gordon Childe, *Preistoria della società europea*, Firenze, 1966, pag. 247. Per tali prassi di guerre prolungate e fratricide tra popoli primitivi di interesse etnologico si veda, ad esempio, Scarduelli, *L'isola degli antenati...*, cit., pagg. 166 e segg., 171-174.

²³⁸ Barrois, cit., pag. 222.

²³⁹ Bartoloni, *La cultura villanoviana*, cit., pag. 198.

²⁴⁰ Peralto sull'ideologia dell'eroe omerico morto in guerra e sul suo rituale di incinerazione sono state effettuate interessanti osservazioni dal Barrois -cit., pag. 65-, che ha notato come "per l'*Iliade*, l'onore è anche nella morte gloriosa, la bella morte (quella che risparmia al giovane guerriero il declino delle forze, le brutture dell'invecchiamento). Si può dire che il guerriero vuole sfuggire alla vera morte, quella impostagli dalla natura (...) In tutto ciò vi è, più che un rifiuto, una sfida rivolta alle leggi della morte naturale: il guerriero greco muore per entrare immediatamente nella memoria dell'onore, per restare immortale nella sua cultura. Il suo corpo (prima preservato da ogni alterazione cadaverica) viene cremato, ma le sue ossa sono raccolte e sepolte. In una fase successiva, si pone anche, sul tumulo, una stele funeraria. L'ideologia funeraria del guerriero greco è quella della morte bella. Ma è la società a realizzare l'apoteosi funeraria e a conservare la memoria storica".

²⁴¹ J. Harmand, *L'arte della guerra nel mondo antico*, Perugia, 1981, pagg. 19 e segg.

²⁴² Martinelli, *Note sul controllo del territorio...*, cit., pagg. 687-688.

²⁴³ Martinelli, *La nascita della frontiera*, cit., pag. 259.

²⁴⁴ Questo tipo di azioni, tuttavia, non raggiungeva il livello del vero e proprio atto di guerra, infatti «né l'«incursione» né la «scorreria» sono veri atti di guerra. Entrambi si pongono «sotto l'orizzonte militare» ed è più opportuno considerarli omicidi plurimi anziché episodi di una campagna militare». Anche nella Toscana medievale, tra Duecento e Trecento, non tutte le operazioni militari comportavano la mobilitazione generale: «a seconda dello scopo e della mobilitazione stabilita, le operazioni di guerra prendevano differenti denominazioni. (... Vi era) l'«esercito» o «esercito generale», spedizione in grande stile che mobilitava la città intera (...) Una spedizione che impegnava solo parte delle risorse cittadine era la «cavalcata», scorreria effettuata in origine da soli cavalieri, in seguito accompagnati da fanti. L'uscita dei fanti era chiamata «tratta» o «andata». C'era poi la «gualdana» che doveva essere poco di più che un'incursione di cavalleria». Da Barlozzetti, *L'arte della guerra nell'età della Francigena*, cit., pag. 45.

²⁴⁵ Eibl-Eibesfeldt, *Etologia della guerra*, cit., pag. 143.

²⁴⁶ Vedi nel capitolo sui riti.

²⁴⁷ Sulla *escalation* dei conflitti tra popoli primitivi esiste un'abbondante letteratura; per offrire solo alcuni esempi di progressione dagli scontri ritualizzati sostanzialmente incruenti sino alle imboscate o agli attacchi a fine di sterminio si veda quanto riportano sugli Tsembaga della Nuova Guinea lo Eibl-Eibesfeldt, in *Etologia della guerra*, cit., pagg. 211-214, e sugli Yanomamo amazzonici, sui Maring della Nuova Guinea centrale e sui Maori il Keegan, in *La grande storia della guerra*, cit., pagg. 97-99, 101-104 e 108⁹ Eibl-Eibesfeldt, *Etologia della guerra*, cit., pag. 176-177.

²⁴⁹ Paolo Grossi, *Asmat – Uccidere per essere*, Milano, 1987, pag. 123.

²⁵⁰ Scarduelli, *L'isola degli antenati...*, cit., pag. 166.

²⁵¹ Scarduelli, *L'isola degli antenati...*, cit., pagg. 161-167. In effetti, nelle guerre protostoriche, non doveva essere infrequente il massacro e la riduzione in schiavitù della massa degli sconfitti: «il massacro dei vinti e la vendita come schiavi dei sopravvissuti erano la regola», nota il Bouthoul *-Le guerre*, cit., pag. 86- per la romanità, rilevando -pagg. 217-218- che in guerra la popolazione primitiva soccombente «è costretta a rifugiarsi altrove, è ridotta in schiavitù oppure è, semplicemente, trucidata. In quest'ultimo caso accade spesso che le donne, specialmente quelle giovani, vengono risparmiate e adottate dai vincitori (...) Uno dei principali effetti economici della guerra è stato (...) la cattura di schiavi». E' da rilevare che l'accanimento contro i prigionieri di guerra ed il rifiuto di scambiarli o riscattarli, in ogni tempo, è da attribuirsi ad una volontà di determinare guerre senza quartiere, nelle quali viene vista in gioco la sopravvivenza stessa del gruppo. Così facendo infatti si scoraggiano i combattenti -anche della propria fazione- alla resa, giacché il loro destino -anche per rappresaglia- è estremamente incerto, ed è dunque preferibile per ciascuno cercare il proprio futuro nel combattimento, piuttosto che cadere in una prigionia senza speranza. Per tali informazioni si attinge ad alcune notazioni emerse nella tavola rotonda «I prigionieri italiani nella grande guerra», tenutasi a Firenze il 3 novembre 1994 all'interno del seminario «I militari italiani prigionieri di guerra», organizzato dal Centro Interuniversitario di Studi e Ricerche Storico-Militari.

²⁵² Torelli, *La società etrusca*, cit., pag. 143. Vedi anche Bouthoul, *Le guerre*, cit., pag. 456.

²⁵³ Scarduelli, *L'isola degli antenati...*, cit., pag. 169.

²⁵⁴ Per il riscontro archeologico di tali realtà e di tali ambiti cronologici, anche se per un'area marginale, si veda quanto sopra citato per Verucchio. Inoltre si veda Nuccia Negroni Catacchio, *L'abitato di Sorgenti della Nova nell'ambito del Bronzo finale*, in AA.VV., «Sorgenti della Nova», Roma, 1981, pag. 252.

²⁵⁵ Questa *auctoritas* del capo politico-militare, pur vista con moderno sospetto ideologico da numerosi studiosi, va considerata un risultato fattivo di caratteristiche individuali naturali e spontanee di ordine psicologico ed etologico, accompagnate da un'aura religiosa. «Come la regalità ha origini religiose, così il comando in guerra ha origini sacerdotali. A Roma il capo dell'esercito è circondato dai pontefici, dagli auguri e dagli aruspici (...) La promozione dei giovani alla categoria dei capi militari è circondata da cerimonie religiose (...) E' soprattutto presso i popoli dell'antichità, per i quali per secoli e secoli la guerra fu veramente l'industria nazionale, che si vede meglio il carattere religioso dei capi che guidano gli eserciti. Innumerevoli fatti dimostrano che presso i romani il combattente è rivestito di un carattere sacro. E' soprattutto presso di essi che quest'aspetto quasi sacerdotale del guerriero è posto in grandissima evidenza al pari di tutto quel che riguarda la guerra». Da Bouthoul, *Le guerre*, cit., pagg. 391-392.

E' stato rilevato da studiosi di psicanalisi che il «guerriero» (ben distinto da chi «uccide» o «massacra») è un individuo con intrinseche attitudini radicate nel carattere che fanno in esso emergere un interesse volto ai combattimenti. Secondo Claude Barrois il guerriero non è solo un combattente, bensì «non possiede solo una «vocazione» alla guerra, verso la quale mostra disposizioni fuori dal comune, ma ama questo genere di vita e le armi stesse

(...) è un combattente del tutto speciale: per la lucidità deliberata della sua scelta di prendere parte ad un conflitto violento, per la qualità del suo intervento in una missione (...) per il suo gusto a partecipare a questi tipo d'azione". Da Barrois, cit., pagg. XXIV-XXV. Si tratta di una condizione permanente anche fuori dal periodo di servizio militare (Barrois, cit., pag. 8) ma per la quale, sino dagli albori dell'umanità, solo alcuni si rivelano adatti (Barrois, cit., pag. 37) poiché "sembra comunque (...) che gli uomini guerrieri si siano sempre differenziati dagli altri membri del gruppo" (Barrois, cit., pag. 25). Il manifestarsi di tale "vocazione guerriera" può fare seguito a tradizioni d'origine, in seno a famiglie con orientamento militare e civico, talvolta di cerchia aristocratica; in altri casi invece il guerriero può scoprirsi tale in occasione di una guerra (Barrois, cit., pag. 8-9). "I guerrieri formano un vasto insieme la cui esistenza è attestata dalla storia e dall'etnologia a partire dalla più remota antichità. In certe società tradizionali, non vi è adolescente che, dopo i riti di passaggio o di iniziazione, non diventi contemporaneamente *uomo* adulto e *guerriero*" (Barrois, cit., pag. XXV).

Quanto al profilo psicologico dei "guerrieri", Barrois ha rilevato che essi "sanno anche di essere, per certi versi, uomini eccezionali: per la loro maturità, per il fatto di avere accettato davvero la propria morte, e questo al di là di ogni preoccupazione materiale, utilitarista; allo stesso modo sono coscienti del loro ascendente su altre persone" (Barrois, cit., pag. 5). Lo stesso comando è una funzione che non può essere svolta se non "si manifesta attraverso l'autorità, che si fonda su basi diverse: il carisma, la tradizione e la legittimità, la nazionalità, l'ideologia" (Barrois, cit., pag. 207).

Peraltro già Clausewitz aveva osservato che le qualità che portano all'emergere di un capo "guerriero" sono insite nel suo animo, nel suo temperamento e nelle sue doti intellettive peculiari, essendo costituite da una particolare miscela di doti personali. "La guerra è il campo del pericolo quindi il coraggio è la prima qualità del guerriero. Il coraggio è di due generi: coraggio in presenza del pericolo personale e coraggio di fronte alle responsabilità, sia nei riguardi del giudizio di una qualche potenza esteriore, sia nei riguardi della propria coscienza (...) due qualità sono indispensabili: un intelletto che anche in questa oscurità crescente non resti privo di qualche barlume della luce interiore, e il coraggio di seguire questa debole luce. Il primo viene raffigurato efficacemente con l'espressione francese *coup-d'oeil*, il secondo è la risolutezza. La risolutezza è un atto di coraggio, quando si tratta di casi singoli, una abitudine dell'anima, quando diviene un tratto del carattere. Qui non si tratta del coraggio di fronte al rischio fisico ma di quello di fronte alla responsabilità, cioè in certo senso di fronte al pericolo dell'anima (...) Quando gettiamo uno sguardo d'insieme alle quattro parti costitutive che compongono l'atmosfera in cui si muove la guerra: al pericolo, allo sprezzo fisico, all'incertezza e al caso, si comprenderà facilmente la necessità di una grande forza dell'animo e dell'intelligenza per procedere con sicurezza e successo entro questo difficile elemento (...) Di tutti i sentimenti potenti che riempiono il petto umano nel calore della battaglia, nessuno è così potente o costante, vogliamo ammetterlo, della sete di gloria e di onori (...); danno (...) al capitano il desiderio di valere più dei commilitoni, desiderio che pure diviene essenziale alla sua funzione se ha da

ademperla in modo eccellente (...) danno, come l'ambizione, il singolo atto bellico in proprietà del capo che in questo caso cerca di utilizzarlo il meglio possibile, che lo ara con impegno, lo semina con cura per ottenere un ricco raccolto (...) E ci domandiamo, pensando soprattutto ai capi più grandi, se sia mai esistito un grande capitano senza ambizione, se ne sia addirittura pensabile l'esistenza (...) La forza di sottomettere se stessi alla ragione anche nel momento dei più violenti moti dell'animo: (...) si tratta di un altro sentimento che negli animi forti fa equilibrio alle passioni eccitate, senza annientarle, e solo con questo equilibrio viene assicurato il predominio dell'intelligenza. (...) Gli uomini poco mobili ma per ciò stesso profondamente mossi (...) sono quelli più sommatamente adatti a manovrare con la loro forza titanica le masse immani nelle quali noi possiamo rappresentarci in modo visivo le difficoltà dell'attività bellica.". Da Klaus von Clausewitz, *Pensieri sulla guerra*, Milano, 1995, pagg. 43-53. Il complesso quadro psicologico del "capitano" dato da Clausewitz e qui brevemente riassunto, è di fatto quello di un "*leader* naturale" che assomma doti tutte atte ad un carisma fortissimo sugli altri componenti dell'esercito; tali personaggi, evidentemente trascinanti ancora nei grandi eserciti tra '700 ed '800, non potevano non essere emergenti in una società ancora ristretta, costituita da un gruppo psicologico o primario, quale quella protostorica. Queste figure, grazie ad una predominanza caratteriale, carismatica e di virtù militare, divennero col tempo un'aristocrazia che, alla gloria ed agli onori acquisiti sul campo di battaglia, aggiunse un'ascesa economica e socio-politica, di cui sarà trattato più oltre.

Alcune ipotesi sulla presenza di guerrieri professionisti e mercenari

Riprendendo alcune considerazioni già effettuate all'interno della sezione sugli elmi della prima età del ferro, è necessaria una pur ristretta digressione sulla possibilità di desumere, dai materiali e dai pochi dati a disposizione, la presenza di guerrieri professionisti villanoviani –emigrati o mercenari- in altre aree del mondo antico, o viceversa della presenza in Etruria di mercenari allotri.

In realtà il problema, per esser posto correttamente –almeno alla luce delle attuali conoscenze- va inteso sia riguardo l'ipotetica attività, in area etrusca o nell'Italia centrale della prima età del ferro, di guerrieri mercenari, sia come una valutazione della reale consistenza di coloro che potevano venire attratti *in altre località* del Mediterraneo o dell'Europa antica, per esercitare un'attività di combattente non più “civico” ma professionale.

Sebbene non sia da escludere l'opportunità occasionale per cui qualche

valente guerriero potesse venire attratto nei ranghi di una comunità italica che non era la sua con promesse di bottino ed onori, nel complesso la struttura economica e sociale dell'età del bronzo finale e della prima età del ferro in Italia non pare essere stata tale da aver previsto, come evento consueto su ampia scala, la presenza di guerrieri di mestiere appositamente remunerati. Vista anche l'assenza di moneta e la fase evolutiva dell'economia, l'ipotesi di un mantenimento costante, presso una comunità, di personaggi esclusivamente dediti alla guerra ed estranei per nascita e vincoli di parentela alla comunità stessa appare solo per certi versi possibile sino alla fine del IX sec.a.C.¹ e comunque ipotizzabile, eventualmente, solo in forma circoscritta, magari in quelle comunità in rapida espansione bisognose di una sicurezza militare.

Uno studio relativo all'Italia centromeridionale ed alla Sicilia² ha individuato

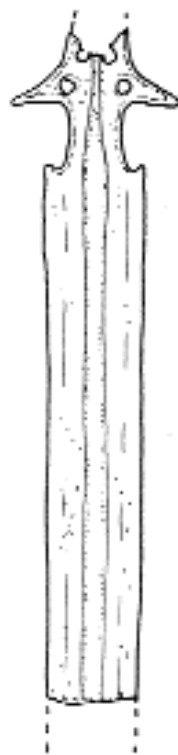
il fenomeno del mercenarismo, sulla base della documentazione molto frammentaria –archeologica, letteraria, numismatica ed epigrafica- solo nell'arco di tempo che va dal VI al III sec.a.C., ad opera di Sabini, Sanniti, Campani e Lucani che offrivano il loro servizio a favore di Greci e Cartaginesi.

D'altro canto le notizie relative all'impiego nel Mediterraneo orientale di mercenari –già dal XIII sec. a. C., e ritenuti in alcuni casi di origine italica, come alcuni dei “Popoli del Mare” secondo delle identificazioni peraltro molto discusse-, inducono a pensare che il fenomeno del professionismo non fosse assolutamente sconosciuto ai popoli dell'Etruria villanoviana, dove dall'VIII secolo alcuni immigrati italici –oppure semplicemente provenienti da comunità preurbane diverse- potevano essere dediti in modo precipuo alla guerra. In particolare la presenza di reperti sardi nell'area dell'Etruria

costiera è piuttosto consistente, ed è un fatto che “fra la fine del IX e la prima metà dell’VIII secolo a. C. (...) i centri protourbani dell’Etruria, da poco costituiti, mostrano proprie forme di mobilità, anche marittima, e contatti con la civiltà nuragica, originati o diretti verso le risorse minerarie delle zone di Vetulonia e Populonia, instaurati verosimilmente con i gruppi stanziati nella Sardegna settentrionale³”.

La consistente presenza di questi materiali sardi nell’Etruria marittima centro-settentrionale, principalmente a Vetulonia, pur non comprendendo elmi dall’isola –forse deperibili, come è probabile⁴– contempla comunque alcune spade che, come i materiali etruschi in terre straniere, potrebbero indicare il solo flusso di materiali di pregio oppure –come è probabile anche per altri motivi tra Sardegna e Toscana– l’emigrazione di persone che di quelle armi facevano uso.

E’ infatti interessante che, oltre alle armi, vari reperti sardi rinvenuti in Etruria si riferiscano al mondo militare, come ad esempio dei bronzetti (si pensi a quello col fante dall’alto scudo dalla tomba del Bronzetto sardo della fine del IX sec. a. C. nella necropoli di Cavalupo di Vulci) e delle “faretre” bronzee della prima metà dell’VIII sec. a. C. Che a questi oggetti, potenzialmente esportazioni o *athyrmata* scambiati tra capi, si possano essere accompagnati movimenti di persone, sembrerebbe confermato dalla presenza in Etruria, oltre che delle spade a lingua da presa “occiden-



In alto a sinistra, spada frammentaria del tipo a lingua da presa occidentale, da Populonia; a destra, bronzetto sardo di guerriero o sacerdote, dalla tomba del Bronzetto Sardo nella necropoli di Cavalupo a Vulci - Roma, Museo di Villa Giulia; sotto, alcune faretre miniaturistiche in bronzo, di produzione sarda e raffiguranti armi, da Populonia - Firenze, Museo Archeologico Nazionale



tali”, più che altro dei bottoni conici nuragici, legati ad abiti femminili tipicamente sardi⁵, evidentemente indossati da emigrate sulla penisola.

Anche la presunta attività di “scorta armata” da parte delle popolazioni villanoviane e latine a difesa dei *prospectors* euboici diretti alle aree minerarie dell'interno, cui si è già fatto riferimento⁶, indicherebbe come sin da epoche molto antiche la funzione guerriera avesse raggiunto nell'Italia centrale tirrenica non solo un elevato valore politico, ma anche una rilevanza come attività specializzata di grossa ricaduta sociale ed economica. “Il fatto che in Toscana manchi del tutto qualunque testimonianza di una presenza greca in età geometrica ha dato luogo all'ipotesi che i grandi centri dell'Etruria meridionale dovessero almeno una parte della loro crescente prosperità materiale nell'VIII secolo alle attività di intermediari indigeni⁷”. Questa lucida analisi di Ridgway sulla funzione di intermediazione svolta da alcune comunità villanoviane va dunque ampliata nella parte che considera la necessità di pensare questi contatti “in termini non soltanto di merci ma anche di servizi⁸”; quindi non bisogna individuare solo indigeni con materie prime -le risorse minerarie delle Colline Metallifere e dell'Isola d'Elba- da un lato, e immigrati euboici portatori di servizi e tecnologie -la lavorazione dei metalli, la scrittura e con essa l'*epos* e l'universo culturale che ad esso sta dietro- dall'altro, ma anche, a cerniera, degli indigeni che

offrivano servizi -scorta armata, attività d'interprete, di mediatore economico e, per così dire, giuridico-.

Il “valore aggiunto” dell'attività militare era insomma già così elevato da poter indurre a pensare che esistessero i motivi per una “specializzazione” in essa già nell'VIII sec.a.C.; tuttavia la temperie culturale del tempo, ed i dati delle fasi immediatamente seguenti, sembrano non indicare una “mercificazione della manodopera” nel segmento militare, ma piuttosto una conservazione di questa funzione -produttrice di reddito e di prestigio- all'interno di quelle dell'*élite* sociale ed economica. L'attività guerriera non viene dunque banalizzata come un qualunque “lavoro”, ma diviene una tra le occupazioni più nobili e caratterizzanti in senso sociale ed etico, a segnalare l'*aretè* aristocratica che l'epica omerica proprio in quel momento fortifica rispetto alle simili tradizioni autoctone. Questo non significa escludere assolutamente che alcune persone potessero essere dedite in modo professionale alle armi, all'interno delle forze armate dei centri protourbani italici, per fini di reddito e non per motivi *in primis* di rango sociale. Ma la loro rilevanza quantitativa, peraltro ancora da provare definitivamente, non poteva che essere marginale. Secondo alcuni studi, che in direzione opposta analizzano i flussi di uomini e merci dall'Italia verso l'esterno, le aree dell'Europa centrale, come quelle del Mediterraneo orientale, potrebbero aver attratto precocemente degli emi-

granti italici dediti all'attività di guerriero, anche in veste di istruttore per l'adozione di tattiche peculiari. In base ai materiali rinvenuti è infatti possibile che isolati guerrieri originari dell'Italia centrale abbiano offerto il proprio servizio nell'area danubiana, forse appunto come istruttori, in parallelo ad una fortuna ideologica nella Mitteleuropa di vari aspetti della *facies* culturale villanoviana, sia sociali che connessi ai beni di prestigio, ma in particolare relativi al settore dell'arte bellica. In effetti dall'analisi dei reperti rinvenuti emerge che nell'Europa centrale la creazione di imitazioni con varianti locali dei manufatti metallici etrusco-villanoviani -specie delle armi e degli oggetti connessi all'ideologia guerriera, come documentano ad esempio le spade ad antenne dell'Alta Austria e del Brandeburgo⁹- fu accompagnata da consistenti flussi di esportazione di originali; in connessione con ciò è stato ritenuto il movimento degli oggetti fosse legato a quello di persone -utenti e/o fabbricanti- che, come guerrieri, ed anche artigiani, “si diffusero da Bologna verso le aree transalpine passando dall'area veneta e dalla valle dell'Adige, come indicano nel primo caso la spada ad antenne di Este¹⁰”.

Invece, in base alle conoscenze attuali¹¹, non risulterebbero presenti oggetti peculiari della prima età del ferro centroitalica, come gli elmi di tipo villanoviano, nel Mediterraneo orientale, salvo alcuni frammenti dal santuario ellenico di Olimpia intesi però come

prede belliche di greci, o come doni portati da etruschi-villanoviani ai santuari d'Ellade.

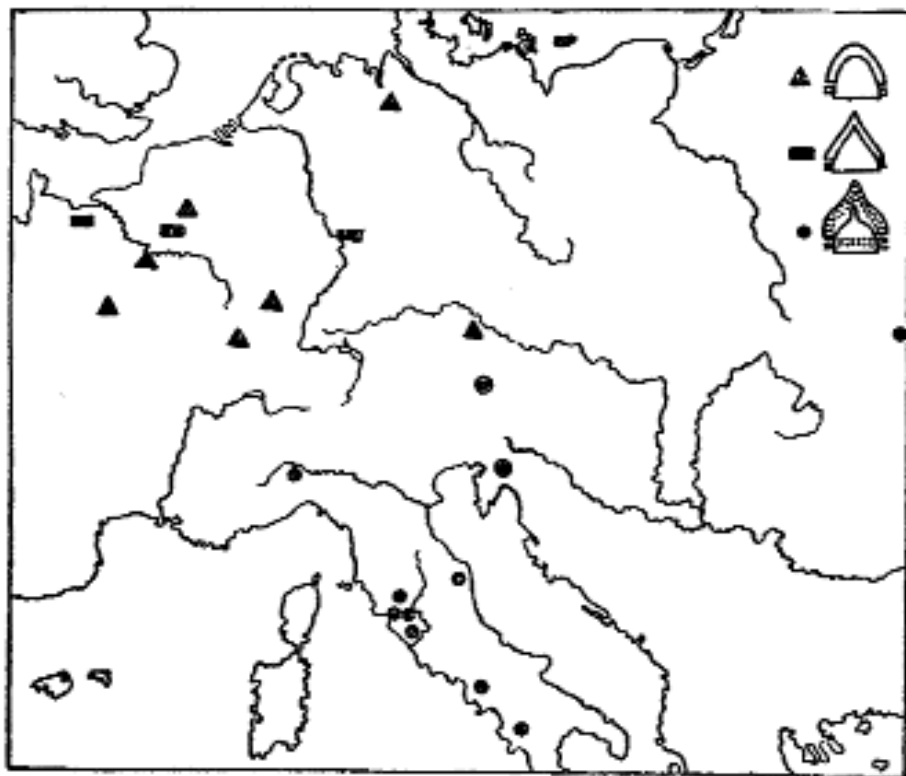
Non sembrano dunque documentati, sulla base dei reperti, flussi migratori rilevabili di guerrieri professionisti dell'età del ferro dall'Etruria verso Oriente, mentre per periodi più antichi alcune teorie basate sull'identificazione dei "Popoli del Mare", attivi nel Mediterra-

neo orientale nel XIII sec. a.C. sin verso il 1200 a.C., sembrano ritenere ciò possibile già per l'età del bronzo. Infatti la discussa identificazione dei *Shekelesh* coi Siculi, dei *Lukka* coi Lici, degli *Ekwesh* con gli Achei, dei *Tursha* coi Tirreni-Etruschi e degli *Shardana* coi Sardi, comporterebbe la presenza di un forte flusso di popoli in armi, dal Mediterraneo nord-occidentale verso quello

orientale, il cui intervento avrebbe contribuito al tramonto della civiltà palaziale in tutto il territorio dell'Ellade e dell'Oriente, e determinando una crisi anche nell'Egitto faraonico¹². In base a questa teorica identificazione la presenza di esploratori del Mediterraneo orientale sulle coste del Tirreno già nell'età del bronzo avrebbe avuto dunque, oltre ai fini commerciali, anche una funzione di "reclutamento" militare degli uomini locali -i quali peraltro dovettero mostrare come guerrieri una considerevole resistenza, giacché non vennero e sottomessi e colonizzati con la forza-esercitando al contempo una più o meno involontaria attrazione di essi verso il Medioriente.

"For those «Tyrsenians» who lived nearby, these emporia must have advertised the possibilities that the lands to the east had to offer. The contact between the Eastern Mediterranean and Sardinia, and the easterners' exploitation of Sardinian copper, has only recently been appreciated. But it now seems likely that in the thirteenth century most Sardinians who lived within a day's walk of the Golfo di Cagliari would have seen the visitors' ships, if not the visitors themselves, and would have been well aware of the discrepancy between their own condition and that of these people from the east¹³".

L'abilità pregressa nelle armi, frutto del normale addestramento all'interno delle comunità di villaggio, potrebbe dunque aver costituito per alcuni una professionalità che apriva le porte all'emigrazione verso luoghi radicalmente diversi per organizzazione, opportunità e benessere:



Località di rinvenimento dei tipi di elmetti crestati in Europa nella carta stilata da Hugh Hencken nel 1959

“To be a warrior, then, was in these barbarous lands no bad thing, since skill as skirmisher might transport a man to a better life in a better place. Men from southern Sardinia went off to Byblos and Ugarit, and eventually to Egypt, and it is unlikely that many of them returned home or wished to do so. In the eastern kingdoms they could enjoy the pleasures of urban life and at the same time be men of status and property, with lands assigned them by their king; in return, they were obliged only to guard the palace during peacetime and to run in support of the fabled chariots forces on those rare occasions when the chariots gave battle. It is not surprising that young men in Sardinia and elsewhere aspired to serve as skirmishers in the chariot corps of a wealthy king. All that one needed was courage, speed, strength, and an initial investment in the necessary equipment: a sword or a spear, a shield, and an intimidating helmet¹⁴”.

Il nucleo di teorie più consistente –e più a lungo sostenuto, sino a studi recenti come quello di Robert Drews¹⁵– riguarda, tra i “Popoli del Mare” identificati in etnie italiche, gli *Shardana*: questi guerrieri infatti erano spadaccini con scudi rotondi ed elmi cornuti, particolarmente versati in una forma di combattimento agile ed in formazione sparsa, estraneo alle formazioni pesanti e chiuse tipiche della tradizione orientale¹⁶.

Le caratteristiche di questi eccellenti schematori alla spada, ingaggiati sia dagli assalitori che dai difensori dell'Egitto¹⁷ nel XIII sec. a. C. e più volte presenti in rilievi quali quelli di Abydos, relativi alla battaglia di Qadesh (1275 a. C.), e quelli di Medinet Habu¹⁸, ben si attaglierebbero ai guerrieri sardi, come ce li presenta la documentazione dispo-

nibile per la fine dell'età del bronzo e, ancor meglio, per la prima età del ferro. Alcuni studiosi, ed in particolare appunto il Drews, hanno così ritenuto che col termine *Shardana* si indicassero dei guerrieri mercenari provenienti, *almeno in origine*, dalla Sardegna, e quindi stabilitisi nella Palestina ed in Egitto, come soldati professionisti in una guerra di fanteria, alla spada, in quel momento tecnicamente rivoluzionaria nel teatro orientale¹⁹. Il termine di *Shardana* sarebbe poi andato ad indicare in senso lato degli spadaccini professionisti di provenienza allotria, attirati negli eserciti dell'Oriente dalle opportunità della vita urbana e dal benessere, dal rango acquisibile e dalle proprietà personali quali mercede²⁰.

Il costante impiego, da parte dei coraggiosi e spietati mercenari professionisti sui rilievi, di elmi cornuti particolarmente intimidatori²¹, può far ipotizzare che tale forma di elmo avesse un valore di riconoscimento del loro *status*, e che quindi fosse caratteristico dei guerrieri professionali²². Ad un controllo sulla diffusione degli elmi cornuti in Europa²³ emerge che questi sono attestati archeologicamente in modo estremamente sporadico²⁴ per periodi di alta antichità, tranne che nei numerosi bronzetti di guerrieri della Sardegna nuragica²⁵. Peraltro l'iconografia sarda è comunque più recente delle attestazioni storiche degli *Shardana*, in quanto essa data per lo più dal IX sec. a. C. in poi, epoca in cui –se Sardi ed Etruschi mostrano capacità

militari di rilievo– è troppo tardi per parlare di essi quali “Popoli del Mare”.

Se fosse stata comprovata l'eventualità che alcuni italici avessero lasciato le isole e la penisola, nell'età del bronzo, per vivere nel più avanzato Oriente ricoprendo un ruolo di qualche prestigio, ciò avrebbe avuto un peso molto rilevante nel delineare il percorso evolutivo della società italica: non sfugge infatti che, se tale flusso migratorio di guerrieri si fosse verificato, certo un numero di essi, giunti alla vecchiaia, avrebbe fatto ritorno, con beni e conoscenze socioculturali molto evolute, nei più arretrati luoghi d'origine, dove avrebbero potuto costituire dei focolai culturali evolutivi.

Vari studiosi rigettano tuttavia le identificazioni dei “Popoli del Mare” con gruppi di italici, e sull'identità degli *Shardana* è da segnalare come gli Elamiti nel XIII sec. a.C. “mustered 3.415 «horned warriors» to send to Huhnur: it is usually assumed these warriors wore horned helmets, and this casts doubt on Rameses II's Sherdan mercenaries, who may have been Elamites after all²⁶”. Le teorie più recenti vedono così negli *Shardana*, con un processo esattamente contrario alla teoria del Drews, non tanto dei sardi emigrati verso il Mediterraneo orientale, ma piuttosto dei guerrieri giunti dalla Siria in Egitto, via mare, vinti da Ramesse II e da questo faraone inseriti poi nel proprio esercito. Essi sarebbero ripartiti *più tardi* in direzione del Mediterraneo nordoccidentale, e sbarcati in Sardegna avrebbero dato il loro nome all'isola²⁷.

Note

¹ Come asserisce infatti lo Hobbs, la vita agricola delle comunità semplici non consente il mantenimento di una milizia fissa; si veda in Hobbs, *L'arte della guerra nella Bibbia*, cit., pag. 59.

² Gianluca Tagliamone, *I figli di Marte – Mobilità mercenari e mercenariato italici in Magna Grecia e Sicilia*, Roma, 1994.

³ Mauro Cristofani, *Le attività produttive*, in "Gli Etruschi in Maremma", Milano, 1981, pagg. 195-197.

⁴ Vedi nella nota 25 di questo capitolo.

⁵ I bottoni nuragici infatti sono presenti a Popolonia (Piano delle Granate, tomba a fossa X; San Cerbone, tomba a fossa XL), Vetulonia (4 esemplari da Poggio Belvedere), Roselle, Tarquinia (Selciatello di Sopra, tomba 202; Le Rose, tomba LXI), al Lago dell'Accesa (tombe a fossa IV, VIII, IX e XIV) ed a Cerveteri (Sorbo, tombe a fossa nn. 272 e 384).

⁶ Ridgway, *L'alba della Magna Grecia*, cit., pag. 158.

⁷ Ridgway, *L'alba della Magna Grecia*, cit., pag. 158.

⁸ Ridgway, *L'alba della Magna Grecia*, cit., pag. 158.

⁹ Si veda Luciana Aigner Foresti, *Relazioni protostoriche tra Italia ed Europa centrale*, in "Gli Etruschi e l'Europa", cit., pag. 158.

¹⁰ Aigner Foresti, *Relazioni protostoriche tra Italia ed Europa centrale*, cit., pag. 158.

¹¹ In *primis* dallo Hencken, *The earliest european helmets*, già citato.

¹² Come si è osservato, gli *Shekelesh*, gli *Shardana* ed i *Tursha* che presero parte con il libico Meryre all'invasione dell'Egitto sono stati ritenuti dal Drews tutti provenienti dall'Italia attuale, salvo gli *Ekwesh* o Achei; "Meryre recruited from Sicily, Tyrsenia and Sardinia together fewer men than Achaea supplied to him all by itself (...) But prospectors for mercenaries would undoubtedly have found the lands of central Mediterranean a promising

vein. Sicily was almost entirely barbarous, but for a few Sicilians of the southeast coast a window on the wider world had been opened: on the promontory of Thapsos, jutting out from the shore a few kilometers north of the Siracusan bay, traders from the eastern Mediterranean, and perhaps specifically from Cyprus, had built a town for themselves by 1300, and the town continued through the thirteenth century. Here were spacious and rectilinear buildings, and the residents of the town lived the good life, with eastern artifacts and luxury items. On the coasts of Italy, which was equally primitive, Myceneans had established emporia at Scoglio del Tonno, on the Gulf of Taranto, and at Luni sul Mignone, in Etruria". Da Drews, cit. pagg. 217-218.

¹³ Drews, cit., pag. 218.

¹⁴ Drews, cit., pagg. 218-219.

¹⁵ Ci si riferisce al già citato volume di Robert Drews, *The end of the bronze age, changes in warfare and the Catastrophe c.a 1200 b. C.*, Princeton, 1993.

¹⁶ I testi dall'Egitto e da Ugarit relativi alla tarda età del bronzo, assieme ad alcune figure, sembrano indicare che l'impiego di "stranieri" abili nel combattimento individuale a piedi e nella scherma di spada e di lancia fosse piuttosto diffuso durante il XIII sec. a. C. Lo studio sull'organizzazione militare dell'Oriente mediterraneo compiuto dal Drews, che ritiene gli *Shardana* dei personaggi di origine sarda, punta sul fatto che "in the thirteenth century, however, many kings preferred to secure the services of valiant barbarians on a permanent basis. In return for a plot of land, and for some other compensation, the warrior would be available for annual campaigns and might perform guard or sentinel duty at other times of the year (...) The barbarian was a far more efficient skirmisher:

ferocious in his horned or feathered helmet, he used his long sword to threaten opponents in a wide perimeter. Although the Egyptians pharaohs procured many of their professionals from Nubia and Lybia, some of the best (and perhaps the most picturesque) skirmishers evidently came from Sardinia. Both in Egypt and at Ugarit a term sometimes applied for foreign professionals skilled at hand-to-hand combat is *shardana* (...) The word originally must have meant "a man from Sardinia". That phrase, however, although entirely meaningful when spoken by a Sardinian native living in Egypt, would have meant little or nothing to a native Egyptian, who had never seen a sea, an island, or a map". Da Drews, cit., pagg. 152-153.

¹⁷ Riguardo l'Egitto, il Drews ritiene che "The first Sardinians attested in Egypt were raiders who ravaged the Delta in 1279 and were defeated and captured by Ramesses the Great. They had come «in their warships from the midst of the sea, and none were able to stand before them». Once impressed into Ramesses' service, the Sardinians evidently served him very well. They were an important and conspicuous part of the army he took to Kadesh in 1275 B.C.: in the Abydos reliefs (...), some Sardinian runners-warriors wearing horned helmets and carrying dirks or short swords- are slaying the fallen Hittite chariot crewmen and cutting off their hands, while others serve as personal bodyguards for Ramesses". Da Drews, cit., pag. 153.

¹⁸ Hobbs, *L'arte della guerra nella Bibbia*, cit., pag. 104.

¹⁹ Per gli *Shardana* con elmi cornuti, si veda Drews, cit., pagg. 152-154 e diffusamente.

²⁰ Quanto al Medio Oriente, il Drews ritiene che "Sardinians apparently served as mercenaries already in the Amarna period. In correspondence denouncing Rib-Addi of

Byblos, *Shardana* are mentioned three times, and they are quite clearly soldiers. In the Ugarit tablets there are several references to *Shardana*, although by ca. 1200 B.C. the term may here too have denoted function rather than provenance. Heltzer regards the *Shardana* as «foreigners in the royal service of Ugarit», and in some sense they undoubtedly were foreigners. Yet one of the few *Shardana* mentioned by name is «Amar-Addu, son of Mutba'al». The names of father and son are both Semitic. Another *Shardana* seems to have inherited fields at Ugarit, the normal practice being that the *Shardana* received land from the king in return for military service. It thus appears that at Ugarit some of the *Shardana* may have been fairly well assimilated into the general population. At Ugarit some *Shardana* served as *mdrglm*-guards and as *tnnm*; the latter term, as noted above, evidently means «hand-to-hand warriors». Da Drews, cit. pagg. 154-155.

Secondo il Drews questi mercenari, definiti *Shardana*, dunque non sarebbero stati tutti Sardi di nascita, ma il termine che li indicava sarebbe stato presto riferito, per estensione, ai guerrieri mercenari di origine straniera. Il loro abbigliamento -con l'elmo cornuto- pur rinviando ad una iconografia effettivamente presente nella seguente Sardegna nuragica, non appare di quest'area esclusivo, e «it would be safest to think of the horned helmet as appealing to a variety of European, Mediterranean and Near-Eastern warriors: a professional warrior who wished to look and feel formidable could hardly do better than strapping on his head the horns of a bull. Most if not all Sardinian warriors serving in the eastern Mediterranean may have worn the horned helmet. But Sicilians may also have worn it, since in

the Medinet Habu relief of the naval battle in 1174 B.C. the enemy wear horned helmets, and the accompanying inscription identifies *Shekelesh* but not *Shardana* among the enemy». Da Drews, cit., pag. 153.

²¹ Vedi Drews, cit., pagg. 218-219.

²² Ipotesi sollevata anche riguardo i soldati del «vaso dei guerrieri» da Micene; vedi Drews, cit., pagg. 161-162.

²³ Hencken, *The earliest european helmets*, cit., pagg. 169-174.

²⁴ Solo in due esemplari dell'età del bronzo III o IV della Danimarca a Vikso: figurazioni che fanno riferimento ad essi si hanno comunque -oltre ai citati rilievi di Medinet Habu e di Abydos, ed al «vaso dei guerrieri» di Micene- su una figurazione di guerriero da Magacela (Badajoz, Spagna), in una simile immagine da San Martinho (Castello Branco, Portogallo), in figurine di dèi da Ras Shamra in Libano e da Enkomi a Cipro, in una figurina dall'area siriana, nonché da alcuni somari graffiti dell'età del ferro della Valcamonica e da un «bronzo orientalizzante etrusco», a cui si sommano le figurazioni italiche più tarde, relative all'area del Sannio, e quelle dalle zone celtiche, alle quali fa riferimento E. T. Salmon. Nel riferire dell'elmo con corna dei guerrieri Sanniti, il Salmon li attribuisce agli ufficiali, e indica come «le corna indicavano che il soldato sabello combatteva sotto l'emblema di Mamerte (con il culto del quale il toro era strettamente connesso). Vedi E. T. Salmon, *Il Sannio e i Sanniti*, Torino, 1995, pag. 113 e nota 46.

²⁵ Comunque recenti studi (vedi Carlo Tronchetti, *L'iconografia del potere nella Sardegna arcaica*, cit., pag. 207 e segg.) hanno indicato come i guerrieri sardi nei bronzetti indossino elmi cornuti e con lobo frontale. Va rilevato come sia possibile che l'elmo a lobo

frontale» altro non sia che una interpretazione errata della riproduzione del copricapo tradizionale sardo ovvero la «berritta» portata con il sacculo in avanti, come è nel costume di varie località isolate. Si veda per l'iconografia in AA.VV., *Sardegna*, in «Tutt'Italia», Firenze, 1963, pag. 200, 205 ed in particolare pag. 68, dove il suonatore di *launeddas* porta la *berritta* con una fascia sulle tempie esattamente come il guerriero del bronzetto conservato a Cagliari presente nello stesso volume a pag. 28.

Un confronto diretto tra un bronzetto nuragico di Cagliari che riproduce un toro con pomi sulle estremità delle corna, e l'uso ancora vivo di inserire arance sulle corna dei buoi durante le processioni agresti -per un confronto illuminante dell'iconografia si veda ancora *Sardegna*, in «Tutt'Italia», cit., pag. 54 per il bronzetto e pag. 83 per la tradizione odierna-, ci permette di capire quali corna fossero quale effigiate nei bronzetti, e probabilmente di cosa fossero fatte le corna degli elmi sardi. E' infatti evidente che un elmo metallico, se avesse sul frontale delle lunghe corna anch'esse metalliche, come nei bronzetti, impaccerebbe il guerriero in modo gravissimo. L'assenza, peraltro, di elmi metallici con corna metalliche reperiti in Sardegna, ci fa immaginare che forse, più che di «elmi», si debba parlare di copricapi -magari in cuoio, o in altro materiale deperibile- ornati da vere corna di bovino cave, molto più leggere e meno sporgenti di quanto l'iconografia rappresenti.

²⁶ Terence Wise, *Ancient Armies of the Middle East*, London, 1981, pag. 13.

²⁷ Si veda, a cura di Maria Cristina Guidotti, *Qadesh 1275 a.C. - Fu vera gloria?*, in «Archeologia viva» anno XXI, n. 95, settembre/ottobre 2002, pag. 44.

Ipotesi sull'addestramento alle armi

Sebbene, come si è visto, gli armati della prima età del ferro fossero inseriti in una compagine relativamente organizzata e piuttosto varia nell'equipaggiamento, va considerata quale potesse essere la loro preparazione all'attività bellica.

E' da ritenere probabile che, come in tutte le società primitive ed arcaiche, tutti i maschi *fisicamente abili e facenti parte a pieno diritto della comunità* fossero addestrati per essere pronti a combattere, in servizio gratuito¹. Va infatti tenuto presente che nelle epoche più remote il numero di uomini che la guerra impiegava rispetto alla popolazione maschile, ovvero l'indice percentuale definito "volume della guerra"², era elevatissimo. Dopo secoli di esistenza di lance, scudi, spade e giavellotti, è impensabile che l'uso delle armi fosse lasciato all'improvvisazione; dato che l'abilità nell'uso coordinato di esse offriva un vantaggio per la sopravvivenza negli scontri, è ben

probabile che la non semplice abilità di schermire di lancia (ed ancor più di spada) difendendosi con lo scudo fosse frutto di un addestramento, così come l'indispensabile esperienza all'equitazione, di ancor più complessa acquisizione.

D'altronde, la "maschilità" dell'attività bellica, e la necessità di una "iniziazione" ad essa sono fatti ben noti tra i popoli primitivi.

"La guerra è la forma più vistosa e più spiccata di divisione del lavoro (...) Nel loro insieme, i riti della iniziazione che troviamo senza eccezione in tutte le popolazioni primitive servono a dare risalto all'entrata dei giovani nella categoria dei guerrieri (...) E' con torture orrende che il giovane viene ormai impegnato ad affrontare la morte, a sopportare il dolore fisico e ad essere fedele ed obbediente ai suoi capi (...) L'antichità classica conservava l'evidentissima sopravvivenza di questa pratica nella cerimonia della consegna della toga pretesta e più ancora in quella della consegna della toga virile (...) Ma la grande *affaire* per i giovani così ini-

ziati sarà ormai la guerra. Vengono preparati ad essa, sono penetrati nell'idea che essa è l'occupazione per eccellenza, l'occupazione più importante degli uomini. Le sofferenze che sopportano dopo l'iniziazione mirano soprattutto a renderli insensibili in vista dei combattimenti. La guardia al gregge e soprattutto la caccia sviluppano in essi qualità guerriere, l'abilità a tendere insidie, a nascondersi in imboscata e a servirsi delle armi. Quando nella tribù esiste un'organizzazione militare, le cerimonie della iniziazione coincidono con l'arruolamento del neofita³".

A tali osservazioni fa eco Claude Barrois rilevando come "in certe società tradizionali, non vi è adolescente che, dopo i riti di passaggio o di iniziazione, non diventi contemporaneamente uomo adulto e guerriero. Proprio da lì scaturisce probabilmente l'esaltazione di quei valori, detti virili, concernenti i guerrieri⁴". In effetti in molte società primitive la condizione di membro della collettività di pieno diritto non la si acquisisce con la semplice esistenza, ma sottostà

ad alcuni riti di passaggio costituiti da prove di indottrinamento e di abilità. Presso i Bameru del Kenia, ad esempio,

“i bambini, soggettivamente considerati, in società, sono niente. (...) Al più sono equiparati agli agnelli del gregge (...) Vadano o vengano, crescano o muoiano, tutto è affare particolare dei genitori, i quali, in teoria, hanno su di loro un potere assoluto (...) Né il consiglio degli anziani, né i capi dei villaggi si curano dei bambini (...) Finché sono piccoli o fanciulli, davanti alla società sono considerati come non esistenti; né vi faranno la loro comparsa che il giorno della loro nascita civile, cioè in quello della circoncisione. (...) Questa, infatti, segna il passaggio dell'individuo alla virilità e lo rende capace di godere di tutti i diritti sociali e civili propri della tribù. Prima della circoncisione non si è cittadini, non si è nemmeno uomini, non si conta per nulla. L'incirconciso non può far valere alcun diritto, appunto perché non ne ha; non può avere autorità di sorta; non può aver voce e parte attiva in nessuna discussione o faccenda. (...) Nei tempi andati non si concedeva la circoncisione se non ai giovani completamente sviluppati di corporatura, perché «circonciso» voleva dire esser pronto alle armi ed alla custodia degli armenti dalle eventuali razzie dei Massai⁵”.

Questa condizione di completa subordinazione ai genitori ricorda la *potestas* del *pater familias* romano nei confronti del *filius*, specie di quello ancora privo della *toga*, e la collocazione dei giovanissimi all'esterno della comunità trova confronti nei rituali funebri della prima età del ferro dell'Italia centrale, come meglio vedremo più oltre. Similmente, secondo Cesare, anche presso i Galli il padre aveva sui figli –come sulla moglie– diritto di vita e di morte; inoltre

i giovani –*puberes*– erano tenuti a convenire al concilio armato una volta raggiunta l'età adatta; fino a quel momento “considerano una vergogna che il figlio ancor fanciullo stia in pubblico vicino al padre. Doveva essere inconcepibile (...) che a riunioni per affari pubblici potesse partecipare uomo disarmato o alle armi non valido: i padri non permettono ai loro figli di presentarsi a essi in pubblico se non quando abbiano raggiunto l'età che li renda adatti alle fatiche della milizia⁶”.

Tutt'oggi, anche presso i Carajà del Mato Grosso e gli Asmat della Nuova Guinea,

“quando si parla di esseri umani, nell'idea dei Carajà, non si fa mai riferimento alla tribù intera, o a tutto il villaggio, ma si indica un numero ben determinato di persone viventi in una comunità, e cioè solo il gruppo degli uomini adulti iniziati. Questa classe di individui si trova in opposizione ad altri gruppi di esseri (...) e cioè bambini, donne e nemici. (...) All'interno delle comunità l'opposizione principale si configura in quella esistente tra il gruppo degli uomini iniziati e tra gli altri individui, cioè donne e bambini. Gli iniziati rappresentano la cultura per eccellenza, di cui possiedono tutti gli elementi, anche rituali, a partire dal momento dell'iniziazione. I bambini, invece, hanno un certo grado di indifferenziazione, non avendo ancora subito tutte le trasformazioni fisiche necessarie a definire il loro essere, e sono in definitiva potenziali uomini e donne, ma con un certo grado di neutralità⁷”.

“Tra gli Asmat la vita infantile non è considerata propriamente vita, è una sorta di limbo che prelude alla vita vera. Se un bambino muore i

genitori provano un acuto dolore, ma la comunità non gli dedica la cerimonia funebre che si celebra per la morte di un adulto. E' come se l'«anima» che abitava il bambino fosse rientrata nel mondo degli spiriti senza incarnarsi. La nascita alla vera vita avviene più tardi, quando il giovane affronterà le prove dell'iniziazione all'età adulta. E' mediante questo rito che la forza vitale dell'antenato scenderà ad abitare in lui e lo guiderà a diventare un guerriero. E' stato spesso osservato che il «primitivo» non ha neppure il concetto della propria individualità come di un «io» originale. Effettivamente la comunità non è vista dall'uomo arcaico come entità esterna, formata da altri individui cui egli possa associarsi (...) Nel corpo mistico della comunità ognuno entra con l'investitura iniziatica che gli apre l'orizzonte alla vera vita «Si potrebbe quasi dire che per il mondo primitivo è l'iniziazione che conferisce agli uomini il loro status umano; prima dell'iniziazione non si è ancora pienamente integrati alla condizione umana... L'iniziazione costituisce dunque un'esperienza decisiva nella vita di ogni individuo appartenente alle società premoderne⁸”

“La conquista dell'essere uomo è perseguita nei popoli arcaici lungo precise tappe di sviluppo. L'arco della vita di ogni membro del gruppo è segnato da riti che lo sottraggono al dominio naturale-biologico e lo innestano entro il flusso delle forze spirituali che hanno il potere di produrre la maturazione umana.. Non c'è prova più evidente che, per il mondo arcaico, l'uomo non è fatto dalla natura. (...) Nelle società arcaiche per diventare uomo completo ciascuno deve passare da una tappa della vita ad una successiva, ogni volta fare un arresto, patire una crisi, affrontare una «morte», sfociare in una «rinascita». Spesso si identificano i riti di iniziazione con il passaggio dall'adolescenza all'età adulta, perché questa tappa è forse la più fondamentale nello svilup-

po umano (...) Ma le testimonianze raccolte in svariate tribù del globo conservano traccia di quattro età iniziatiche: infanzia, adolescenza, maturità, saggezza. L'educazione non riguarda, dunque, solo i giovani sino a una certa età, raggiunta la quale l'individuo sia considerato uomo completo. La vita umana si configura piuttosto, nelle società arcaiche, come un processo di educazione permanente lungo successivi cicli di sviluppo che sono ogni volta chiamati a una più vasta responsabilità sociale. (...) Alcuni studiosi hanno sostenuto che i riti di passaggio avrebbero lo scopo di sanzionare ufficialmente uno status sociale acquisito di fronte alla collettività. Questo è certo l'effetto più appariscente del rito. Ma non spiega «perché» la cerimonia del passaggio d'età comporti delle prove per lo più dolorose, dei distacchi da precedenti forme di comportamento che l'iniziato paga di persona attraversando esperienze spesso sconvolgenti. (...) Il rito di passaggio, come una soglia, ha due facce: sancisce la conclusione di un ciclo di vita, spalanca un nuovo orizzonte da intraprendere. (...) Il giovane che passa dallo stadio di adolescente a quello di guerriero, non si tramuta, come per magia, in un guerriero completo per effetto del semplice rito di passaggio; ma grazie a quel rito muta radicalmente attitudine verso la vita, prende a guardare ogni cosa da guerriero adulto, di fronte a qualunque situazione non può più regredire alla posizione soggettiva dell'adolescente. Il ragazzo che è stato è morto. (...) Tale «morte» è uno degli scopi dell'iniziazione. Le esperienze che il giovane attraversa sono sconvolgenti perché non è facile uccidere in lui il fanciullo che vorrebbe continuare a vivere la vita per sé. L'altro scopo è, appunto, la nascita interiore di un nuovo essere (...) Per il pensiero arcaico l'uomo è dunque *fatto*: non è lui a farsi da solo. Sono gli anziani iniziati, i maestri spirituali che lo «fanno»⁹.

Queste osservazioni valgono per tutti i popoli primitivi, come ad esempio quelli dell'Africa nera dove i riti di passaggio

“dall'infanzia all'adolescenza (...) immettono di pieno diritto l'individuo nella vita del clan. (...) Questa operazione è detta dai Kikuyu *irua* (...) (nel Kenya) l'abolizione dell'*irua* (...) distruggerebbe la simbologia che permette di identificare le classi di età (...) si tratta di determinare, con l'operazione fisiologica e con il complesso dei riti che l'accompagnano, un vero e proprio trauma psichico nel giovane, tale da marcare indelebilmente il momento di passaggio dall'epoca dell'infanzia a quella di una maggiore maturità¹⁰”.

I più recenti studi di etologia e psicologia applicati ai conflitti ed alla partecipazione all'uso delle armi indicano che

“il «vero» uomo nei popoli primitivi è colui che ritorna alla propria tribù dopo avere ucciso per la prima volta un nemico. La guerra diventa quindi una specie di prova dell'esistenza e dell'autenticità, come se un uomo, o almeno l'uomo primitivo, facesse la guerra per dare a se stesso una prova del proprio esistere come vero uomo (...) Un capitolo particolarmente importante della guerra nei popoli primitivi è quello riguardante i rapporti tra la guerra e i riti iniziatici. Questi infatti devono essere considerati non solo come riti puberali, ma come tipici riti di iniziazione alla guerra, in quanto fare la guerra è l'attributo specifico dei maschi adulti. Dopo i riti iniziatici, il giovane è autorizzato a portare le armi. (...) Il fatto che i riti iniziatici si colleghino direttamente, oltre che alla castrazione, all'interruzione del rapporto con la madre e alla vicenda di morte e resurrezione, ci induce ad avanzare l'ipotesi che l'appartenza al gruppo implica la mutilazione di una parte di sé¹¹”.

In effetti

“tanto nell'addestramento militare quanto nei rituali di iniziazione di molte popolazioni (...) i giovani vengono spesso umiliati e tormentati in modo eccessivo; solo successivamente vengono istruiti per essere infine accolti nella comunità come membri a pieno diritto. Alla base dei rituali di iniziazione ci deve essere la naturale inclinazione dell'uomo ad apprendere dalle persone di rango superiore (...) Infine le privazioni patite in comune creano legami duraturi all'interno del gruppo. Lo scopo dell'iniziazione sopra menzionata (cioè l'identificazione assoluta col gruppo e l'adozione delle sue norme e regole, che in parte vengono custodite come grandi segreti) viene assicurato allo stesso modo. (...) Nell'addestramento militare, la recluta viene per prima cosa sottoposta ad un processo (...) (che) ha lo scopo di inserirla in un grado basso della gerarchia e dunque di aumentarne la disposizione ad apprendere dai superiori e a ubbidire ai loro ordini. (...) La disposizione a obbedire, sia essa innata o indotta dall'addestramento, evita che la contesa per il rango sia continua e distruttiva, evento che disturberebbe sensibilmente la vita del gruppo¹²”.

Se, in sostanza, l'iniziazione alle armi ed alla maturità predisporrebbe psicologicamente all'adesione ed al sacrificio di una parte di sé al gruppo, essa comunque interverrebbe anche nell'indottrinamento necessario per poter uccidere: “l'inibizione a uccidere un altro uomo è molto forte in tutte le culture; se la si vuole superare, come ad esempio in guerra, allora è necessario un particolare indottrinamento che porti a ignorare gli appelli alla solidarietà umana, capaci di risvegliare sentimenti di compas-

sione¹³”. Anche il comportamento aggressivo è stato dimostrato essere fortemente influenzato da modelli di apprendimento, in particolare da modelli sociali¹⁴. Similmente e simmetricamente, l’indottrinamento dei giovani punta anche all’educazione al sacrificio a favore del gruppo: “lo spirito di sacrificio viene intensificato fornendo all’impulso bellico un aspetto entusiasmante (...) (esso) viene di solito mobilitato nei giovani. Sono i giovani che vengono spinti facilmente ad alienarsi per uno scopo ideologico. I giovani accettano l’idea di perdere la vita al servizio di un’idea con maggiore facilità degli adulti¹⁵”.

Anche se non si hanno prove documentali precise degli usi addestrativi durante la *facies* villanoviana, vi sono alcuni indizi che portano a presumere l’esistenza, proiettando a ritroso nel tempo qualche prodromo di ciò che sarà l’addestramento giovanile tra orientalizzante ed arcaismo d’Etruria, e ricordando gli esercizi che si tenevano nel Campo Marzio della Roma delle origini¹⁶.

D’altronde alcune tracce di riti di iniziazione e di passaggio, connessi ai soli maschi ed all’uso delle armi, per lo meno per la caccia, sono stati individuati in Italia, specie all’interno di grotte, e risalgono sino alla preistoria;

“many of the Italian cult sites, with their hidden, inaccessible and cramped chambers fit this model well, but the best evidence comes from Grotta di Porto Badisco. This cave has

abundant wall paintings, executed in red ochre or dark brown bat guano, distributed over three galleries or corridors, divided into twelve separate zones (...) the basis of my argument is that the paintings in the different zones represent transformations of the same themes. As one progresses further into the cave, one encounters increasingly sacred versions of the themes (...) if this is right, we can go on to argue that the different zones may represent different levels of religious knowledge and that the access to them might coincide with successive initiations into such knowledge. (...) On the roof and the walls of Zone VIII –an inner zone, more than half way along Corridor 2- are about 100 juvenile handprints. These obviously indicate the presence of juveniles in this part of the cave, and they could well have been there as participants in initiation ceremonies of the kind I have envisaged. The next stage in my thesis is the argument that the initiation rites involved only the male members of the community. There are three reasons for arguing this. One reason is, as usual, ethnographic analogy. (...) There are also two internal, contextual arguments. The first relates to the existence of a hunting cult. (...) The second contextual argument relates to the location of figures in which the sex is marked (...) all the certain female figures occur in Zone III, argued to be the first zone in the cave, with the least secret versions of the cult, while definitely male figures are found in almost all zones, including the innermost, most sacred zones¹⁷”.

Per periodi più recenti la documentazione archeologica dell’Italia centrale offre prove inconfutabili quanto meno di una differenziazione nell’atteggiamento sociale nei confronti dei giovanissimi all’interno delle comunità; in Campania, ad esempio, “esisteva (...) una specializzazione di funzioni, nella

prima metà del IX sec., alla quale corrispondeva una struttura gerarchica elementare; inoltre il carattere di membro *pleno iure* della comunità escludeva almeno una fascia d’età: quella dei bambini, che in maggioranza non erano ammessi alla sepoltura formale¹⁸”.

Altre tracce in tal senso risalenti alla prima età del ferro possono osservarsi nell’uso, attestato in alcuni siti, di seppellire gli infanti ed i giovanissimi presso le capanne di abitazione piuttosto che nelle necropoli, escludendo quindi queste categorie di defunti da quanto fissato dalle norme religiose che dovevano valere solo per gli “adulti” e per coloro che avevano quanto meno avviato il loro processo di iniziazione verso la maturità. E’ stato recentemente ribadito come nell’area laziale (sia latina che etrusca) all’inizio dell’età del ferro “è probabile che i bambini sotto una certa età (tre anni circa) non avessero sepoltura singola nella necropoli (di Veio) e che la loro morte, come documentato a Roma (Plut., *Numa*, 12; Cic., *Tusc.*, I, 39,93), non dovesse essere occasione di lutto”.¹⁹ E’ pur vero, in opposizione, che sono attestate anche molte tombe, nelle necropoli, di maschi privi di corredo e di armi, esclusi dunque dall’iniziazione alle armi ma ammessi alla presenza nelle aree necropolari.

Questo diverso trattamento dinanzi ai rituali di sepoltura ricalca quanto avviene presso vari popoli primitivi attuali, dove come si è visto “se un bambino muore (...) la comunità non gli dedica

la cerimonia funebre che si celebra per la morte di un adulto²⁰. Sarà solo nel corso dell'VIII secolo ed agli inizi del VII sec.a.C. –e solo per rari casi- che in alcune tombe infantili (come a Veio) appariranno delle armi, collocate ad indicare non più un ruolo sociale, ma il rango del gruppo genetico di appartenenza²¹. Simili atteggiamenti sono stati riscontrati anche in altre aree italiche nel VI sec. a.C. quando –ad esempio a Recanati- “la presenza di alcune tombe di bambino con punte di lancia suggerisce la possibilità che, sul piano simbolico, almeno una parte dei bambini sia caratterizzata in modo analogo agli adulti, attraverso l'evidenziazione della loro qualità, ereditaria, di futuri guerrieri²²”.

Si è osservato, parlando delle spade, come queste compaiano in deposizioni particolari, ipoteticamente riferibili a pochi individui che, armati di spada e lancia, si distinguevano con chiarezza dal resto degli armati di sola lancia. Questi “spadaccini”, più che dall'agiatezza economica, sarebbero stati caratterizzati o da una particolare fascia d'età, oppure dall'essere ciascuno un “emergente” all'interno di una generazione. Non disponendo di un'analisi precisa e definitiva sull'argomento, ma basandosi sul più volte citato passo delle Tavole Iguvine, si può rilevare che, all'interno degli armati, la scansione per età aveva un suo peso, fatto questo che non può non trovare origine nel delicato binomio di prestanza ed esperienza²³.

Tutte queste osservazioni, assieme alla conoscenza di altri usi meglio noti per l'Etruria delle epoche più tarde ed ai citati confronti etnologici con popoli primitivi, lasciano supporre che l'accesso al mondo degli adulti, quali membri della comunità a tutti gli effetti compresi quelli militari, fosse “sbarrato” anche nell'Etruria villanoviana e nelle aree italiche da un periodo di iniziazione che comprendeva l'addestramento ginnico e l'utilizzo delle armi. Nella fascia d'età intermedia tra “infanti” e “adulti” gli adolescenti dovevano praticare una forma di indottrinamento preparatorio²⁴; questo, nelle forme praticate nell'antichità secondo quanto ci è noto anche dagli usi ellenici coevi²⁵, interessava probabilmente il fisico, la morale, l'intelletto, le arti e l'acquisizione progressiva di quel bagaglio di riti, conoscenze e miti che formavano il patrimonio comune del gruppo di appartenenza. Ciò era il fondamentale bagaglio di identificazione del singolo quale membro di una comunità e quale erede di un patrimonio di nozioni che solo la tradizione orale consentiva di mantenere²⁶. A ciò si aggiungeva una forte forma di irrobustimento del carattere: “uno dei principi dell'addestramento dei guerrieri spartani (oltre alle prove iniziatiche di stampo classico) consisteva nel misurare la loro «resistenza ad ammettere mancanze ed a cedere alla seduzione dell'errore», dopo aver fatto loro sperimentare su se stessi i differenti aspetti per ciò che veniva considerato vergognoso e infamante²⁷”.

Attraverso tappe simili all'*ephébeia* ellenica dunque, a partire dalla preadolescenza e da un'età di circa 11 anni, i ragazzi dell'Etruria villanoviana probabilmente dovevano apprendere, con il patrimonio culturale dell'epoca e del luogo, anche i fondamenti dell'addestramento militare, per divenire attorno ai 17 anni pienamente idonei al combattimento. Nelle inumazioni tarquinie-



Una parte del testo delle tavole di Gubbio, che riferisce di *iouies hostatis anhostatir*, ovvero di giovani con lancia e senza lancia - Gubbio, Museo Civico

si del villanoviano II infatti “i maschi non sono connotati come portatori d’armi (cioè lancia e coltello in ferro), se non a partire dalle inumazioni di terza fascia (ovvero di età al di sopra degli 11 anni)²⁸”. E’ inoltre noto che a Roma i cittadini con obblighi militari, detti *iuniores*, appartenevano alla fascia di età tra i 17 ed i 46 anni; ormai in età cesariana tuttavia non tutti erano costretti al reclutamento, se non in casi di emergenza, come nel 52 a.C. quando furono chiamati alla *coniuratio*²⁹.

Per tentare di immaginare tale addestramento, è bene richiamare quali fossero gli usi dell’*ephébeia* greca e di vari popoli primitivi attuali. I metodi di iniziazione all’attività guerriera in uso presso i Nias dell’Indonesia -come le genti dell’età del bronzo finale e della prmissima età del ferro insediati in villaggi con territorio ristretto, strutturati socialmente in modo embrionale sotto un capo e con un armamento leggero simile- prevedono che

“solo alcuni riescono a diventare (guerrieri emergenti), ma tutti gli uomini validi sono capaci di combattere e partecipano agli scontri contro altri villaggi. I giovani vengono sottoposti ad un severo addestramento che inizia quando sono ancora in tenera età; ai bambini di sette-otto anni vengono fornite lance e spade di legno affinché imparino a imitare i movimenti degli adulti. Dopo questa fase iniziale l’addestramento si fa più severo: i bambini ricevono degli scudi e si esercitano a parare i colpi di lancia. Dopo alcuni anni, quando gli adolescenti hanno ormai acquisito una certa padronanza nel maneggio delle armi, cominciano ad eserci-

tarsi nel lancio: per migliorare la loro mira li si obbliga a usare come bersaglio un guscio di noce di cocco posto a una certa distanza; un adolescente armato di scudo si colloca vicino al bersaglio e cerca di parare i colpi. Appreso l’uso delle armi, i giovani ricevono vere lance da guerra, scudi di legno e sciabole e passano alle fasi finali del loro addestramento, esercitandosi nelle danze di guerra³⁰”.

L’addestramento greco aveva, pur con differenze tra città, dei parametri affini. A Sparta, dove gli usi erano particolarmente duri³¹,

“siamo in grado di seguire abbastanza bene il succedersi di queste graduali promozioni nell’educazione militare spartana. A sette anni il bambino viene tolto alla madre ed arruolato in una sezione chiamata *ila*. A dodici anni il giovinetto diventa *pais*, quindi, di promozione in promozione, a vent’anni raggiunge il grado di *irane*. Durante tutto questo periodo il giovane è sottoposto ad un rude allenamento fisico e morale. La sua educazione intellettuale è molto semplice, essendo limitata all’apprendimento di alcune poesie e dei canti guerreschi o religiosi che accompagnano le danze collettive; inoltre, ad ogni grado dell’iniziazione, il giovane riceve la rivelazione delle tradizioni mistiche, leggendarie e rituali proprie della sua classe d’età. L’istruzione fisica e militare è molto rigida; con piedi e testa nudi, vestito di una corta tunica, il giovane si corica su di una lettiera di canne, fa quotidianamente una marcia ritmata dal suono del flauto e si dedica ad esercizi ginnici: salto, corsa, lancio del disco. Fra le prove imposte alle successive iniziazioni, due sono rimaste celebri: la flagellazione davanti all’altare di Artemide Ortia e l’ultima, la *krypteia*, superata la quale il giovane diventa *irane*³²”.

Similmente, a Creta l’addestramento - prima fisico e poi militare- aveva inizio a

14 anni, ed a 18 il maggiorenne veniva iscritto -come peraltro a Sparta- ad una confraternita (*hetaireia*) che praticava pasti pubblici in comune³³. Anche dove, diversamente da Sparta e Creta, i proprietari dei fondi agricoli erano contemporaneamente agricoltori e soldati, l’addestramento era simile anche se abbreviato; ad Argo, Megara, Sicione, Platea, Tebe, Tespie ed in altre città esisteva l’*ephébeia*, praticata in età classica anche ad Atene, dove però venne formalmente stabilita nel tardo IV sec.a.C³⁴. Con essa a 18 anni i figli dei cittadini venivano arruolati per due anni al fine di ottenere istruzioni alla ginnastica dai *paidotribes* ed all’uso delle armi dai *didaskaloi*. Come è stato osservato, queste usanze sembrano derivare da pratiche molto antiche;

“per capirle, infatti, è necessario confrontarle con alcuni aspetti delle società dette primitive. In queste società la popolazione maschia adulta che saremmo tentati di qualificare «a pieno regime», forma una o parecchie associazioni con pratiche e tradizioni segrete. Queste associazioni dispongono di una casa comune dove soltanto gli uomini sono ammessi; qui essi trascorrono parte della giornata, si distraggono, consumano qualche pasto. I giovani sono accolti in queste società soltanto a partire da una determinata età e dopo aver subito un’iniziazione che comporta una comune formazione e prove spesso sgradevoli e crudeli³⁵”.

Nella Grecia della metà del VII secolo, di Esiodo e del “secondo Omero”, le tradizioni delle confraternite di contadini-soldati andavano perdendo il loro ruolo di ossatura di base della società, ma

“la tradizione di vita comune e di consorzio armato, anche se in via di dissoluzione, non è ancora svanita al punto di aver cessato di colorare, guidare e illuminare col suo ideale d'onore e di fierezza la vita di questi rudi contadini, i quali sanno benissimo che non si possiede veramente la terra del proprio lotto se non si è capaci di difenderla con l'elmo sul capo, lo scudo al braccio e la zagaglia in pugno, dopo una adeguata istruzione e un'iniziazione tradizionale dirette dagli anziani³⁶”.

Nella Roma repubblicana il giovane -a segnalazione della sua appartenenza ad un gruppo di individui non ancora maturi, e quindi degni di rispetto quasi sacrale- come si è accennato vestiva la *toga praetexta* orlata da una fascia di porpora, come anche i magistrati, i consoli, i dittatori, i pretori, gli edili ed i sacerdoti. Il diritto alla *praetexta* durava fino ai 17 anni, quando una cerimonia solenne accompagnava l'abbandono della *praetexta* per accedere alla maturità, indicata dalla *toga pura* - ovvero bianca senza ornati- detta appunto anche *virilis*. Va osservato che queste esteriorità dell'abbigliamento erano in realtà il riflesso di fatti molto più pregnanti; lo stesso fatto di vestire la toga indicava l'appartenenza al numero dei liberi di un certo rango, che quali *cives togati* si contrapponevano al *populus tunicatus*, agli appartenenti alle classi inferiori abilitati solo al vestire la tunica³⁷.

Alla crescita del ragazzo tra gli 11 ed i 17 anni, come vedremo più oltre parlando del *Lusus Troiae*, a Roma cambiava anche la sua appartenenza alle fasce

giovanili, passando per i *pueri minores*, *pueri maiores* e *iuvenes*; queste ripartizioni indicavano per certo scaglioni corrispondenti a diversi livelli di preparazione. L'associazione giovanile di *iuvenes* (*iuventus*) risulta sempre, nella storia romana, “organizzata su nobili basi e con fini squisitamente educativi³⁸”; Tertulliano (*Nat.* II, 2) ci ribadisce che la *iuventus* era aperta agli adolescenti che per la prima volta indossavano la *toga praetexta*.

Le associazioni giovanili non sono note solo a Roma, ma

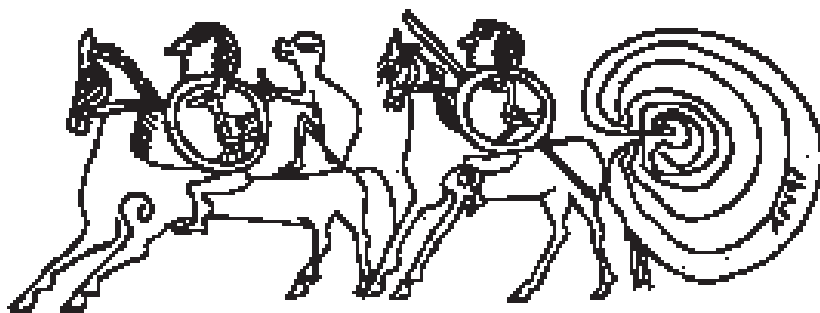
“anche in epoche pre-romane. Un'iscrizione osca, trovata a Pompei, sui muri di un edificio identificato come palestra, si riferisce appunto ad un sodalizio giovanile e menziona una *Vereiia Pumpaiiana*, interpretata con il significato di *Iuventus Pompeiana*. Ciò trova riscontro anche nelle fonti (Livio IX, 25) quando si parla della distruzione delle tre città degli Ausoni avvenuta nell'anno 314 a. C. facendo riferimento alle relative *Iuventus*³⁹”.

L'equitazione, conoscenza fondamentale per gli appartenenti alla cavalleria (e quindi tra i personaggi più agiati) non poteva certo essere improvvisata, e quindi doveva far parte delle nozioni che necessariamente i rampolli di cavalieri si trovavano a dover apprendere precocemente. E' stato rilevato che cavalcare senza sella né staffe, con uno scudo che sbilancia, e dover anche colpire con la lancia o con la spada, è alla portata solo di cavalieri molto esperti, ed anche Arriano –quando già esisteva-

no le prime selle- “makes it clear that the standard bearers needed to be the most experienced riders in the *Tactica manouvres*⁴⁰”.

Non sarà un caso che, tra le discipline sportive d'Etruria, il blocco più antico e “preolimpico” comprendesse, col pugilato, anche le corse di carri e l'equitazione⁴¹; sebbene le testimonianze in tal senso siano di epoca orientalizzante è difficile pensare che, quando nelle tombe villanoviane più significative si deponevano morsi di cavallo, non fossero in uso attività ludiche equestri intese all'addestramento.

E' presente una consistente documentazione sull'esercizio del cosiddetto *Lusus Troiae*, un'esibizione di destrezza che, seppur effettuata a Roma sino all'età di Claudio, è documentata in Etruria sull'*oinochoe* di Tragliatella dell'ultimo quarto del VII sec. a.C. (630-610 a.C.), e di cui Virgilio fa risalire le origini al tempo di Enea⁴². Ad essa partecipavano tre gruppi di giovani di età diversa, tra gli 11 ed i 17 anni, che rappresentavano probabilmente diversi livelli di preparazione premilitare⁴³. Per Virgilio il *Lusus* si teneva all'interno di una celebrazione funebre annuale con giochi di vario tipo, quasi un “saggio ginnico” giovanile al quale tutti si appressavano con segni sacri: “*Ore fave-te omnes et cingite tempora ramis, Sic fatas, velat materna tempora myrto*”⁴⁴. Il *Lusus Troiae* era così eseguito dai giovanissimi a cavallo ed in armi, come si evince dai versi di Virgilio⁴⁵:



Particolare dalla decorazione dell'*oinochoe* di Tragliatella con due giovani cavalieri presso il labirinto indicato come "Truia"

“«Va’, corri, e ad Ascanio, se ha già pronta la schiera dei fanciulli con sé, ed il torneo dei cavalli è allestito, di’ che in onore dell’avo guidi le squadre e si mostri nell’armi»; diceva, e intanto dal lungo circo tutta fa uscire la folla ammassata, comanda che lascino libero il campo. E i piccoli avanzano insieme, davanti agli occhi dei padri splendono alti sui cavalli frenati; tutti, a guardarli passare, fremono i giovani Teucri e i Trinacrii. A tutti stringe i capelli, com’è costume, corona sottile, e portan due aste di corniolo, di ferro le punte; alcuni han lucenti faretre alle spalle; a sommo del petto, intorno al collo, va un giro di duttile oro ritorto. Tre squadre di cavalieri, e in pari numero avanzano tre capi: dodici dietro a ciascuno i fanciulli. Risplendono in schiere divise, in linea i capi cavalcano. Una è la schiera trionfante che un piccolo Priamo guida e il nome del nonno ripete, tuo caro figlio,

Polite, e gloria futura degli Itali: un tracio cavallo pezzato di bianco lo porta, bianche sopra lo zoccolo le zampe, bianca la fronte arduo levante. Secondo Ati, da cui gli Atii latini discesero, il piccolo Ati, fanciullo a Iulo fanciullo assai caro. Ultimo, ma innanzi a tutti per bellezza, il bel Iulo monta un cavallo sidonio, che Didone la candida gli aveva dato, che fosse pegno e segno d’amore. Cavalcano gli altri fanciulli cavalli del vecchio Aceste trinacrio. Applaudono ai piccoli ansiosi, e mentre li guardano, godono i dardani, le avite fattezze ravvisano. Poi che, festanti, tutto il consesso e gli occhi dei padri bearono, alti a cavallo, il segno che essi sapevano Epitide diede, un grido lontano, e fece schioccare la frusta. Quelli presero a correre in fila e in tre gruppi snodarono le schiere caracollando, e ancora, a un richiamo, si voltarono indietro e l’armi minacciose brandirono. Poi nuove fughe cominciarono e nuovi ritorni,

correndosi incontro, e i giri coi giri, alternandosi, intrecciano, accennan figure di lotta con l’armi: e ora scoprono in fuga le spalle, ora le picche rivoltano ferocemente, e poi, fatta pace, ancora insieme galoppano. Come nell’alta Creta il Labirinto antichissimo, groviglio di chiuse pareti, ambiguo inganno di mille vie, formava un cammino dove ogni traccia, raccontano, l’indecifrabile e irripetibile intrico faceva bugiarda; così i figli dei Teucri, correndo, le tracce aggrovigliano, intesson per gioco fughe e battaglie, sembrando delfini, che a nuoto per l’umide strade il mare Carpatico o il Libico solcano (e scherzan tra l’onde). Questo gioco di corse e battaglie, per primo Ascanio, quando Alba cinse la Lunga di mura, ripeté, insegnò a celebrarlo agli antichi Latini, come lui da fanciullo e i piccoli Teucri con lui; gli Albani insegnarono ai figli, quindi la massima Roma l’accolse e conservò il rito patrio, e ancora Troia si dice e Schiera Troiana i fanciulli”.

La descrizione ritrae dunque il *Lusus Troiae* come una evoluzione ippica di tipo guerresco, avvicinabile per effetto coreografico alle danze armate ma rispetto ad esse molto più vicina ad una prova di destrezza, in quanto simulazione per giovani di azioni di combattimento. Altre notizie letterarie relative a fasi storiche molto seriori ci indicano che il *Lusus* era lo spettacolo principale dei *Ludi iuveniles* romani, come è attestato da Plutarco (*Cat. Min.*, 3, 1-2) per

l'età sillana ed, in seguito, da altri autori per gli anni 46, 40 e 33 a. C. (Cassio Dione, XLIII, 23, 6; Svetonio, *Caes.*, 39, 2) sino all'età augustea (Cassio Dione LI, 22, 4; LV, 10, 6) quando se ne cessò la replica (Svetonio, *Aug.*, 43, 2) per riprendere sotto Caligola e Claudio.

"In an illuminating article Dr. Graham Webster has traced the *Hippika Gymnasia* back to the early years of Rome's development, and he shows the link with the *Lusus Troiae* ceremony which took place each year at the spring festival on 1 March. The mythical counterpart to the religious ceremony was shown in Virgil's description of the Troy games in the *Aeneid*. From this we learn the breed of the horse used –mainly Sicilian, with one troop leader on a Thessalian, both very highly rated breeds– and the manoeuvres executed. The three troops encircled spectators, formed lines and wove a pattern at the gallop, charged and skirmished, wheeled and counter attacked. In the *Tactica* (di Arriano) we see the circling in the Cantabrian Gallop, the counter attack (...) Suetonius mentions the Troy games several times and in his section on Caesar specifically notes them, as does Dio, who tells us they were an equestrian exercise for young boys of the nobility. Dio also comments that men of the same rank competed with chargers, pairs and four horse teams. This shows the difference between children's mounts and the adults' chargers. (...) Dr. Webster points out that these equestrian displays, ridden by the juveniles, only took place on an annual basis. By Arrian's day the military exercises of his *Tactica* would appear to be of a more general nature⁴⁶".

Le fonti⁴⁷ in effetti chiariscono che prendevano parte alle evoluzioni tre gruppi di ragazzi, ovvero i già citati *pueri minores*, *pueri maiores* e *iuvenes*, che

formavano le cosiddette *tres equitum turmae*. Dal momento che i ragazzi impegnati avevano tra gli undici ed i diciassette anni, si evince che le tre *turmae* erano costituite da giovani di età diversa, giunti a diversi livelli di preparazione militare⁴⁸.

Come si è visto, i fanciulli, appartenenti alla nobiltà, coronati ed armati, correvano in file descrivendo andamenti circolari e sinuosi. L'andamento dello schema ci è conservato da un'iscrizione pompeiana⁴⁹ che esalta, in due distici, la piacevolezza del *lusus serpentis* e l'abilità di un giovanetto, *Septimius*: l'iscrizione è infatti realizzata con un andamento serpentiforme, che descrive quattro curve alternativamente a destra ed a sinistra. Si è già detto come vari studi abbiano posto in luce il legame profondo –ed al contempo l'evoluzione– che unisce il *Lusus* alle evoluzioni contenute nell'*Ars Tactica* di Arriano, stilata nel 136 d.C., in particolare per l'andamento del percorso; peraltro nella Giostra della Quintana, attestata a Foligno già nel XVII secolo e tutt'oggi disputata, l'evoluzione equestre prevede ancora la percorrenza di un ovale e di un "8" iscritto nell'ovale, con un andamento serpentiforme⁵⁰.

L'antichità del *Lusus Troiae*, riferita come mito dal passo virgiliano⁵¹, è confermata storicamente come si è detto da un reperto di eccezionale interesse, che consente di riferirne la pratica anche all'ambiente etrusco orientalizzante. Si tratta dell'*oinochoe* etrusco-corinzia di Traglia-

tella nel territorio di Caere (oggi ai Musei Capitolini di Roma), sulla quale sono incisi e dipinti due cavalieri nudi, armati di scudi con *episema* diverso e di elmi a calotta, di cui uno regge anche un'asta mentre l'altro sembra accompagnato da una scimmietta sul dorso del cavallo. Alle loro spalle è disegnato un labirinto a sette cerchi al cui interno l'iscrizione "*TRUIA*", ovvero "Troia", indica chiaramente quale *lusus* equestre avessero svolto i due cavalieri, in perfetta assonanza col passo virgiliano.

Rilevato che l'*oinochoe* risale all'ultimo quarto del VII sec. a. C. si desume che il *Lusus Troiae* era già noto ai giovani ceretani di quell'epoca, i quali dovevano condividere una buona parte delle sue caratteristiche disciplinari che saranno poi romane, come l'adesione esclusiva di giovani nobili in età di preparazione premilitare, del cui *corpus* di discipline il *lusus* faceva senz'altro parte. L'aristocraticità del gioco doveva essere talmente caratterizzante da dare ad esso un valore rituale che non andò perduto neanche col trascorrere dei secoli, giacché vi presero parte personalmente in gioventù Catone, Britannico e Nerone; la stessa premiazione dei partecipanti prevedeva a Roma, in epoca tarda, la consegna di una nobile lancia d'argento sul Campidoglio⁵².

La rappresentazione sull'*oinochoe* etrusca accoglie anche scene mitologiche relative a Teseo ed Arianna, oltre che a esplicite scene sessuali; di conseguenza il contesto complessivo pone in luce il

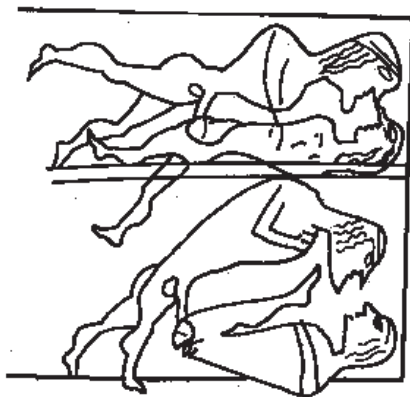
valore iniziatico del *lusus* stesso, rintracciandovi chiari riferimenti al mito di Teseo intersecato con i miti omerici. In particolare uno studio ha rilevato, nella intera narrazione organica dei fregi sul vaso, una serie di segni dai quali “appare evidente il valore iniziatico (...) in rapporto al cambiamento ed allo sviluppo della sessualità degli iniziandi⁵³”; così dal sacrificio di Teseo al suo scambio di doni con Arianna, tutto indica la necessità per l’eroe –e, per estensione, per i giovani– di superare prove per conseguire una maturità sessuale la cui collocazione è appunto in fondo ad un percorso iniziatico che, tra simbolo e realtà, è il labirinto identificato con Troia. Questo intreccio tra conseguimento dell’attitudine alla guerra e della capacità di generare ha abbondanti confronti nel campo etnografico⁵⁴.

Anche nell’Atene di età classica, come dimostrano numerose scene dipinte su vasellame attico a figure rosse, alcuni giovani partecipavano ad esercitazioni della cavalleria, che pure aveva un ruolo militarmente marginale: “le jeune est à la fois le partenaire érotique, l’athlète, le guerrier non encore pleinement hoplite⁵⁵”.

Riguardo l’attestazione di sport equestri e corse ippiche, l’epoca villanoviana offre purtroppo documenti poco articolati figurativamente; il momento di vera espansione in questo campo iconografico si ha col periodo orientalizzante, quando le immagini di cavalli e cavalieri divengono parte integrante dell’*imagerie* presente su monumenti funebri,

palazzi, oggetti di pregio destinati ai nobili. La base in arenaria da Poggio Gaiella di Chiusi con quattro cavalieri in corsa, ormai del 600 a. C. circa⁵⁶, ritrae degli individui, a giudicare all’unico interamente conservato, di giovane età, ovvero imberbi dalla tipica capigliatura del *kouros*, che indossano una corta tunica a maniche corte (oltre forse a un perizoma). Una simile gara è ritratta sulle lastre da Murlo con corse di cavalli relative al palazzo principesco degli inizi del VI sec. a. C.⁵⁷, peraltro precedute cronologicamente dall’acroterio a ritaglio, ancora da Murlo, risalente al 625-600 a. C. e riprodotte un corridore a cavallo presumibilmente nudo se non per una cintura alla vita⁵⁸.

Una prova di destrezza equestre doveva essere anche l’esibizione dei giovani *desultores*, che balzando su e giù dalle



Particolare dalla decorazione dell’oinochoe di Tragliatella con due coppie dedite ad attività sessuali

groppe dei cavalli (secondo immagini dipinte di età arcaica) eseguivano le stesse figure ancora oggi presenti negli spettacoli circensi. Con una disciplina solo lontanamente affine a quella greca dei *kalpoi dromoi* e degli apobati (dove l’atleta, dopo 600 metri di cavalcata, saltava a terra per coprire il resto del percorso tenendo il cavallo per la briglia) i *desultores* compivano a Roma vere e proprie acrobazie da circo con evoluzioni su uno o due cavalli⁵⁹. Infatti gli atleti saltavano da un cavallo in corsa su un altro che procedeva appaiato, oppure potevano sdraiarsi sul dorso dell’animale al galoppo; in altri casi cavalcavano stando in piedi sul cavallo, oppure raccoglievano in corsa, restando in groppa e sporgendosi verso il basso, degli oggetti posti sul terreno⁶⁰. Anche questi esercizi, da un passo di Svetonio, sappiamo che erano svolti da giovani della nobiltà: “*equos desultorios agitaverunt nobiles iuvenes*” (Caes, 39). Com’è stato rilevato⁶² tali esercizi avevano fini educativi e, come per le discipline già osservate, servivano in particolare all’educazione ginnico-militare degli aristocratici. In Etruria gli esercizi dei *desultores* sono ben documentati solo dopo la *facies villanoviana*⁶², ed a Roma essi sono attestati fino in età adrianea; gli esercizi svolti in pubblico secondo l’*Ars Tactica* di Arriano si concludevano con

“the very spectacular leap on to their galloping chargers. Coming at the end of a display, particularly when their arm and back muscles

must have been beginning to tire, this demanded supreme fitness and athleticism in the troopers, and in the horses a degree of steadiness. (...) To mount as Arrian demands in the full battle kit on to a galloping horse needs spring in the legs, strength in the arms, and timing. As most cavalry recruits were still teenagers or in their early twenties when enlisting they would have been at the height of their physical powers⁶³".

Sulla base di quanto si è sin qui osservato, si può tentare -in via ipotetica- di ricostruire l'ambito e le fasi dell'addestramento iniziatico all'uso delle armi nella prima età del ferro. Sino al terzo anno di età i bambini non dovevano far parte -come si è visto- della comunità, e quindi solo attorno a quell'età forse superavano una prima fase di "ammissione" alla congregazione di villaggio. L'avvio delle forme di iniziazione ed allenamento fisico probabilmente aveva luogo tra i 7 e gli 11 anni, fascia d'età che sembra diffusamente prediletta tra i popoli antichi e tra quelli primitivi odierni⁶⁴.

Non si tratta di un'età casuale; tale fascia ricalca infatti i limiti minimi e normali della pubertà, secondo parametri ancora oggi ritenuti validi⁶⁵, che coincidono con lo sviluppo endocrino dei caratteri sessuali; tutt'oggi, in un manuale di scherma, si legge che "riteniamo che il bambino possa iniziare la scherma all'età di sei, sette anni, tenendo conto della sua formazione fisica e indirizzandolo gradatamente mediante una buona preparazione atletica⁶⁶".

I più giovani, indicati a Roma col termine di *pueri minores*, dovevano iniziare a mimare la scherma con armi-giocattolo in materiali deperibili, ed avviavano -in alcuni casi- la loro pratica equestre. Dopo questa fase, di poco più che gioco, il superamento di una qualche prova dava accesso ai *pueri maiores*, per i quali le tecniche di allenamento fisico erano più dure ed impegnative. Il *puer*, abbigliato della *toga praetexta* a Roma, era contrassegnato da una ammissione ad una categoria "protetta" magicamente e civilmente, in attesa della qualifica di membro della comunità a pieno diritto. Con la *praetexta* il giovanissimo, il cui aspetto avrebbe potuto altrimenti esser confuso con quello di uno *iuvenis*, si segnalava come individuo ancora "imperfetto", ma quanto meno già all'interno delle preparazioni di base. L'accesso alla categoria degli *iuvenes* era senza dubbio di notevole peso, e quindi sottolineata da cerimonie complesse, come a Roma l'abbandono della *toga praetexta* per la *pura*, probabilmente accompagnate da una prova. Lo *iuvenis*, non più *puer*, accedeva all'uso della lancia vera e propria, come abbiamo visto accadere presso alcuni popoli primitivi odierni e come sembra indicare il passo delle tavole di Gubbio che distingue "*iouies hostatir anhostatir*", ovvero "giovani armati di lancia e giovani senza lancia". Della corrispondente diffusione della lancia nelle sepolture maschili villanoviane quale elemento ricorrente nelle combinazioni semplici d'arma si è

già detto, e va ricordato come nel gruppo plastico del carrello dell'Olmo Bello di Bisenzio siano riprodotti, con una donna con un vaso sulla testa, un guerriero ed un giovane con scudo⁶⁷.

Lo *iuvenis* accedeva ad una vera e propria associazione giovanile o consorte-ria, entro la quale doveva probabilmente sottostare a prove pratiche di combattimento simulato e ad allenamenti ginnici pesanti. Non solo il corpo doveva essere curato (con prove di affaticamento, privazione, dolore) ma anche la mente, con l'apprendimento di conoscenze fondamentali di uso comune (che oggi definiremmo scolastiche), con l'imparare danze e canti rituali e con l'acquisizione delle tradizioni religiose, rituali e mitologiche che costituivano la trama del tessuto connettivo di ciascuna comunità. Probabilmente le curie o le tribù costituivano gruppi di *iuventus* distinti, in modo che le specifiche tradizioni di ciascuna consorte-ria -nel culto di antenati, nel ricordo di antichi retaggi o in rituali particolari- fossero appannaggio solo degli appartenenti alla curia o tribù stessa⁶⁸.

Di periodici banchetti pubblici fatti in comune, secondo usi diffusi presso vari popoli, esistono tracce in Etruria, come presso l'edificio fontile semisotterraneo di San Giovenale di *facies* villanoviana ed orientalizzante, dove sono stati rinvenuti cospicui resti di pasti collettivi consumati ripetutamente nel tempo, attorno alla seconda metà dell'VIII sec. a. C⁶⁹. La predilezione per il consumo

di cervidi può indicare che l'abbattimento di tali capi fosse una delle prove di abilità in cui si cimentavano i banchettanti, e forse ciò costituiva una prova da superare, a seguito del successo nella quale l'animale veniva consumato in un rito sacro collettivo⁷⁰.

L'addestramento alla caccia ed alla guerra sono intimamente collegati perché "la caccia e la pesca costituiscono due tra le migliori scuole per la formazione guerriera (va ricordato che la guerra, da Omero a Aristotele, veniva già concepita come una applicazione della caccia e della pesca)"⁷⁰. Le virtù conseguite con l'esercizio della caccia erano infatti le medesime del combattimento: "il gruppo dei cacciatori prefigura quello dei guerrieri sotto molti punti di vista: l'addestramento e la resistenza; la coesione rigorosa tra i cacciatori (...); il coraggio, la combattività e l'aggressività; lo sforzo di adempiere ad una missione (...); una conoscenza differenziata dell'altro, tale da potersi spingere addirittura fino a delle identificazioni nell'animale; il rispetto di quest'ultimo, nel caso le sue capacità lo rendano ben più di una semplice preda: un essere la cui vita ha un prezzo nel mondo arcaico; l'accettazione dei pericoli, spesso notevoli"⁷².

Sul legame tra animali oggetto di caccia, accettazione sociale della morte –anche quella prodotta dall'adulto/guerriero- e religiosità fa luce un passo di Franco For-
nari:

"l'animale nemico divenne l'animale sacro, il totem, che dava la vita e la morte, faceva nascere i bambini e faceva morire gli uomini per l'osservanza e l'infrazione del tabù (...) Per una misteriosa fermentazione d'anima l'uomo predatore arrestò il suo uccidere trasformando la caccia in religione. L'animale sacro poteva venire ucciso, ma solo in modo sacrale, per il pasto totemico, come rito di interiorizzazione della morte, che era stata messa al di fuori degli uomini attraverso l'uccisione. Allora, per la prima volta nella storia degli animali, l'uomo scoprì che uccidere equivale a morire"⁷³.

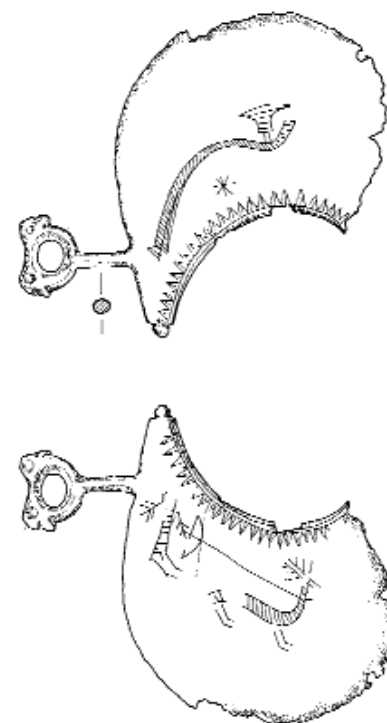
Ancora entro l'età di *iuvēnes* i ragazzi dovevano essere resi edotti, con le nozioni di base sull'agricoltura e sulle proprietà officinali delle piante (in accordo con Catone), anche sulle peculiari attività del membro adulto di pieno diritto in seno alla collettività, ovvero sulla vita pubblica, sui sistemi sociopolitici e sull'attività in sede di assemblea.

Sul genere di prova iniziatica cui lo *iuvēnis* di un centro villanoviano doveva sottostare per divenire adulto non si hanno dati chiari, ma è quasi certo che ogni comunità adottasse prove diverse, forse affini quanto meno per tematica e per ambito esoterico. Dal momento che gli Etruschi di età arcaica non risultano concisi⁷⁴ si può escludere che –come invece avviene ed avveniva presso vari popoli del mondo- fosse proprio la concisione il rito di passaggio cui sottostare. La prova comunque non poteva non dimostrare da un lato l'abilità in armi, e dall'altro l'adesione alla tradizione religioso-culturale della comunità; alcune analisi sulla conservazione

nell'Italia antica di foreste inesplorate sino all'età romana tardorepubblicana hanno spinto ad ipotizzare che in questi boschi si tenessero prove di sopravvivenza solitaria, sul tipo della *krypteia* ellenica. Se si aderisce all'ipotesi già indicata della concessione della lancia con l'ingresso nel novero degli *iuvēnes*, è possibile che il suo impiego fosse compreso nelle prove da superare. Come si è già osservato sopra, la frequente presenza di scene di caccia nell'*imagerie* villanoviana, anche e specialmente su oggetti caratterizzanti la capacità guerriera –i foderi di spade- e la maturità maschile –i rasoi-⁷⁵; la precoce e duratura iscrizione della caccia tra le attività segno di *aretè*, ed i riti religiosi ad essa connessi, fanno ritenere che probabilmente una prova di abilità nella caccia potesse rientrare nel rituale iniziatico. Tale azione di caccia ed uccisione poteva probabilmente simboleggiare, come si è visto, l'interiorizzazione della morte e quindi l'accettazione –tipica del membro adulto della collettività e del guerriero- che da quel momento si era in grado di uccidere ed essere uccisi all'interno di leggi non (sol)tanto di natura, ma anche e specialmente umane, anzi queste valori fondanti del gruppo e della sua sopravvivenza. Gli esempi etnografici in popoli primitivi attuali di simili prove sono peraltro numerosi⁷⁶. Quali che siano state le prove –comunque diverse probabilmente da villaggio a villaggio- esse dovevano essere realmente selettive, e non solo formali. Una



A sinistra, gli atleti della tomba della Scimmia a Chiusi, raffigurati evidentemente non circoncisi e con la cosiddetta "infibulazione atletica"; a destra, un rasoio villanoviano con effigiata una scena di caccia, dove forse si può scorgere un legame tra iconografia e supporto, connessi entrambi con la maturità maschile



ulteriore interpretazione ipotetica del passo già citato delle Tavole Iguvine vedrebbe infatti nei "*iouies anhostatir*", cioè i "giovani senza lancia", quei membri della comunità che avessero fallito la prova di iniziazione.

Il testo iguvino, facendo riferimento a "*nerus sihitir ansihitir*", ovvero "uomini armati di spada e senza spada" fa intravedere la possibilità di un ulteriore livello di iniziazione *dopo* l'ingresso nel mondo virile. Il parallelo formulare tra giovani ed adulti sembra in effetti indicare che, ad un certo livello di maturità, come ai giovani poteva venire concesso

l'uso della lancia, agli adulti poteva venir concesso quello della spada, della cui selettività in base alle deposizioni si è già parlato. Presso popoli primitivi attuali, come si è già citato, è attestata la presenza di livelli di progressiva iniziazione nell'arco della vita, per cui "la maturazione umana (...) si svolge generalmente lungo tappe successive che per lo più configurano un arco di quattro età: infanzia, adolescenza, maturità, saggezza. (...) L'educazione non riguarda dunque solo i giovani fino a una certa età (...) si configura piuttosto, presso le società «primitive», come un

processo di educazione permanente⁷⁷". Qualcosa di simile, come si è visto, è ipotizzato anche per i popoli preistorici italici sulla base dell'iconografia di alcune grotte.

La preminenza sociale degli armati di spada sugli armati di lancia sarebbe stata dunque quella degli uomini più maturi (nell'esercito romano si militava dal 17° al 47° anno di età⁷⁸), ovvero dei veterani che, acquisite ulteriori conoscenze iniziatiche ed essendo numericamente più esigui degli altri⁷⁹, potevano essere destinati ad un ruolo di comando⁸⁰.

Note

¹ “Tutti gli uomini vengono addestrati al combattimento. La città antica è essenzialmente un castello abitato da una collettività la cui principale ragion d'essere è la difesa comune; in essa la difesa comune sta sullo stesso piano della funzione economica”; da Bouthoul, cit., pag. 199.

² Sorokin, *Les theories sociologiques contemporaines*, 1934, pag. 249.

³ Bouthoul, cit., pagg. 135-137, con ampie documentazioni sugli usi dei popoli primitivi, ivi e da pag. 365. Sulle possibili cause della durezza delle prove di iniziazione quali selezioni biologiche e quali forme di “infanticidio indiretto” per alleggerimento demografico, si veda in Bouthoul, cit., pagg. 322-323; sugli aspetti di conflitto generazionale dietro la gerarchia gerontocratica degli eserciti, si veda Bouthoul, cit., pag. 396.

⁴ Barrois, cit., pag. XXV.

Alcuni recenti studi di psicologia relativi ai disturbi dei reduci di guerra (in particolare sulla sindrome da stress post-traumatico in guerra su reduci della guerra del Vietnam) rilevano che ben il 27% dei veterani impegnati in azioni di combattimento vengono in seguito colpiti da stress (si veda Maria Teresa Martini, *Gli psicologi americani ripensano il Vietnam: la sindrome da stress post-traumatico*, in, a cura di Paolo Tranchina, Enrico Salvi, Maria Pia Teodori, Sandra Roggiani “Portolano di Psicologia”, Pistoia, 1994, pagg. 231-237). L'osservazione sul “drastico cambiamento nel sistema di reclutamento militare, passando da un servizio di leva selezionato composto da professionisti e volontari ad un arruolamento obbligatorio” (cit., pag. 235) e la notata correlazione della sindrome con una scarsa fiducia in se stessi avvenuta nel perio-

do premilitare -assieme ad esposizione ad episodi di violenza nel combattimento- muove a ritenere che individui psicologicamente più fragili e non temperati a fatti traumatici o violenti possano -in ogni tempo e luogo- venire poi colpiti da disturbi psicologici. Le “torture orrende” nei riti di passaggio puberale citate da Bouthoul, dunque, potrebbero configurarsi come una “vaccinazione” psicologica alla quale il futuro combattente viene sottoposto, cosicché tale trauma -provocato in addestramento, ovvero in una condizione di controllo- tempri l'individuo in un momento in cui dalla sua stabilità psicologica non dipenda la sopravvivenza stessa. Ciò inoltre ne impedirebbe il “danneggiamento” in età matura da parte di una sindrome da stress post-traumatico di guerra, i cui sintomi porterebbero il membro della comunità ben al di fuori di quei parametri di *aretè* che l'antichità esigeva da un combattente. Peraltro le violente pratiche di iniziazione alla maturità per i maschi avrebbero il ruolo di indottrinare alla violenza ed alla competitività, in vista di una circoscrizione della capacità empatica alla sola comunità di appartenenza. Si veda, per la non istintività e non predeterminazione dell'aggressività nei bambini, Francesco Robustelli e Camilla Pagani, *L'educazione contro la violenza*, in “Psicologia contemporanea”, luglio-agosto 1996, n.136, pagg. 4-10; per la tesi opposta Carlo Alberto Pinelli, *Alla ricerca delle origini*, in C.A. Pinelli e Folco Quilici, “L'alba dell'uomo”, Bari, 1974, pag. 155 e segg.

⁵ G.D., *Nel paese degli elefanti e delle danze (I Bameru)*, in “L'Universo” anno XX, luglio 1939, n. 7, pagg. 561-565. Ciò sebbene presso i Bameru “chi ha bambini è ricco, è forte, è stimato, perché tutto il popolo istintivamente sente che in quelli sta la sua conservazione, la sua forza, la sua ricchezza”.

⁶ Moscardelli, *Cesare dice*, cit., pag. 323; vedi anche pag. 301.

⁷ Luisa Faldini Pizzorno, *Le barriere invisibili – Gli indiani Carajà del Mato Grosso*, Genova, 1989, pagg. 71-72.

⁸ Grossi, *Asmat, uccidere per essere*, cit. pagg. 40-41.

⁹ Grossi, *Asmat, uccidere per essere*, cit. pagg. 25-26 e pagg. 125-129.

¹⁰ Oskar Kowalenko, *Riti sessuali dell'Africa nera*, Milano, 1967, pagg. 19-22. Non diversamente, nell'Europa ottocentesca il modello di esercito prussiano trovò la sua fortuna organizzativa nell'accezione della coscrizione intesa “come (...) «rito di passaggio» che li aveva portati dalla fanciullezza alla virilità. Questo «rito di passaggio» diventò una forma culturale importante della vita europea, un'esperienza comune a quasi tutti i giovani europei di sesso maschile^{xi}”. D'altronde, come nelle società arcaiche, secondo von Clausewitz “coloro che si dedicano a questa funzione (la guerra) si considerano, finché vi avranno parte, come appartenenti a una specie di consorteria, le cui regole, leggi e abitudini costituiscono precipuamente gli elementi spirituali della guerra”. Da Keegan, *La grande storia della guerra*, cit., pag. 26.

¹¹ Fornari, *Psicoanalisi della guerra 1988*, cit., pag. 42, pagg. 53-54 e pagg. 120-121.

¹² Eibl-Eibesfeldt, *Etologia della guerra*, cit., pagg. 95, 101, 102.

¹³ Eibl-Eibesfeldt, *Etologia della guerra*, cit., pag. 107.

¹⁴ Eibl-Eibesfeldt, *Etologia della guerra*, cit., pagg. 122-127.

¹⁵ Fornari, *Psicoanalisi della guerra 1966*, cit., pag. 46.

¹⁶ Si veda in Yann Le Bohec, *L'esercito romano*, Roma, 1992, pagg. 146-147.

¹⁷ Ruth D. Whitehouse, *Ritual knowledge*,

secrecy and power in a small-scale society, in "Papers of the Fourth Conference of Italian Archaeology", cit., pagg. 197-200.

¹⁸ Bruno d'Agostino, Serenella De Natale, *L'età del ferro in Campania*, in "The colloquia of the XIII International Congress of Prehistoric and Protohistoric Sciences, vol. 12, The Iron Age in Europe", cit., pag. 109.

¹⁹ Gilda Bartoloni, Alessandra Berardinetti, Anna De Sanctis, Luciana Drago, Mario Cygielman, Lucia Pagnini, *Véio e Vêtulonia nella prima età del ferro: affinità e differenze nello sviluppo di due comunità dell'Etruria villanoviana*, in "The colloquia of the XIII International Congress of Prehistoric and Protohistoric Sciences - vol. 12 - The iron age in Europe", Forlì, 1996, pag. 68.

Com'è noto tutta l'infanzia e l'adolescenza erano seguiti, in Etruria come a Roma, da rituali che accompagnavano la crescita e la formazione del cittadino di pieno diritto; il fanciullo etrusco -secondo quanto mostrano ad esempio vari bronzi ellenistico-romani (al Museo Etrusco Gregoriano ed a Leida Rijkmuseum, vedi in Mauro Cristofani, *I bronzi degli Etruschi*, Novara, 1995, nn. 126, 127, 128 pagg. 299-300)- recava come segno di nascita libera una *bulla* discoidale appesa al collo, spesso accompagnata da altri pendenti. Lo stesso bronzetto di Aplu alla Bibliothèque Nationale di Parigi (in Cristofani, *I bronzi degli Etruschi*, cit., n. 100 pag. 284), sia che se ne accetti o meno l'identificazione in una divinità, rappresenta di fatto un adolescente nudo, con una clamide al braccio, che porta ancora la *bulla* al petto, come l'Apollo con *kithara* nello stesso museo (in Cristofani, *I bronzi degli Etruschi*, cit., n. 101 pag. 284). Le *bullae* sono reperti peraltro attestati in Etruria sino da età molto antiche: al VII sec. a. C. risale ad esempio quella prenestina della Collezione Castellani al Museo di Villa Giu-

lia (in AA.VV., *Il Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia*, Roma, 1980, n. 12 pag. 330), come un esemplare simile da Marsiliana (I. Strom, *Problems concerning the origin and early development of the etruscan orientaling style*, Odense University Press, 1971, pag. 40.

²⁰ Grossi, *Asmat, uccidere per essere*, cit. pag. 40.

²¹ Filippo Delpino, *Tra omogeneità e diversità, il trattamento della morte a Tarquinia villanoviana*, in "Preistoria e Protostoria in Etruria, Protovillanoviani e/o Protoetruschi, ricerche e scavi", Manciano, 1998, pag. 476.

²² Bergonzi, *Etruria-Piceno-Caput Adriae: guerra e aristocrazia nell'età del ferro*, cit., pag. 73.

²³ Si veda, tra le fonti, *Dion. Hal.* II, 21-23 e 47, 4; tra gli studi, Mario Torelli, *La società etrusca*, Roma, 1987, pag. 56.

²⁴ Tale azione risponde non solo a necessità socioculturali del gruppo d'appartenenza, ma anche a motivazioni che spingono i giovani di età adolescenziale. Per i maschi in tale fascia di età sono state infatti riscontrate, in ordine decrescente di importanza, le seguenti spinte motivazionali: 1) Bisogno motore; 2) Affiliazione sociale; 3) Bisogno ludico; 4) Affermazione di sé; 5) Amore per la natura; 6) Compensazione; 7) Aggressività. Piuttosto diverso è il quadro per i maschi adulti, che sono mossi da: 1) Affiliazione sociale; 2) Bisogno motore; 3) Amore per la natura; 4) Bisogno ludico; 5) Compensazione; 6) Affermazione di sé; 7) Aggressività. Si veda Maurizio Belli, *I giovanissimi e il tiro a segno*, in "Diana-Armi", n. 11, novembre 1986, pag. 82.

Nella gioventù è stato inoltre riscontrato uno spontaneo e particolarmente consistente spirito di sacrificio, assieme alla sensibilità al prestigio ed alla gloria, all'amicizia, allo spirito di squadra ed alle cause cui consa-

crarsi. Si veda in tal senso G. Bouthoul, *Le guerre*, cit., pagg. 402-404.

Tuttora, è stato riscontrato, un giovane approda ad una società sportiva (come ad una pratica iniziatica) "con la sicurezza di raggiungere una alternativa valida alle ansie, alle forme di disadattamento, di conflitti, tipiche espressioni di questo periodo evolutivo. Lo sport in questa fase assume una funzione di alto significato psicopedagogico, aiutando il giovane a contenere, padroneggiare, e dare il giusto senso di sviluppo ai molti aspetti della sua personalità sia sotto il profilo personale che sociale". Da M. Belli, *I giovanissimi*, cit., pag. 83.

²⁵ Emile Mireaux, *I Greci al tempo di Omero*, Milano, 1972, pag. 122 e segg.

²⁶ Quanto fosse fondamentale la trasmissione di tali dati per la conoscenza ed il dominio dello spazio è stato indicato in Martinelli, *La percezione dello spazio*, cit., pag. 387 e segg.

²⁷ Barrois, *Le guerre*, cit., pag. 79. In tale contesto di addestramento emerge come "il concetto di *onore* sia diverso da quello che il termine è poi venuto ad assumere in seguito. L'onore è un mezzo fondato sulla *buona condotta*, che realizza un compromesso tra gli eccessi del coraggio virile (che conducono ad una eccessiva ferocia) e della prudenza (*aidos*), suscettibile di provocare un atteggiamento passivo, poco virile e poco coraggioso".

²⁸ Zifferero, *Rituale funerario e formazione delle aristocrazie nell'Etruria protostorica*, cit., pag. 259.

²⁹ Moscardelli, *Cesare dice*, cit., pag. 355.

³⁰ Scarduelli, *L'isola degli antenati di pietra*, cit., pag. 163.

³¹ Sull'addestramento dei giovani a Sparta si veda anche Keegan, *La grande storia della guerra*, cot., pag. 245.

³² Mireaux, *I Greci al tempo di Omero*, cit., pag. 122.

³³ Anche in Etruria, a San Giovenale, sono documentati pasti collettivi rituali nella prima età del ferro; se ne parla poco oltre in questo stesso capitolo.

³⁴ Hanson, *The Other Greeks*, cit., pag. 345.

³⁵ Mireaux, *I Greci al tempo di Omero*, cit., pag. 122.

³⁶ Mireaux, *I Greci al tempo di Omero*, cit., pag. 127.

³⁷ In epoca più tarda a 16 anni il giovane aristocratico romano, affidato ad un autorevole personaggio di fiducia della famiglia, seguiva per un anno il *tirocinium fori*, un apprendistato alla vita pubblica dopodiché, ai 17 anni, era finalmente maturo per essere *civis* atto anche al servizio militare. Si veda in Anna Maria Reggiani Massarini, *Scolari e maestri*, in "Vita e società nell'Italia antica", Verona, 1993, vol. I, pagg. 257-258. Se le materie della sua conoscenza dovevano essere per tradizione principalmente -secondo Catone- medicina, agricoltura, oratoria ed arte militare, la sua completa formazione non poteva prescindere da un attento addestramento fisico, di cui ci offrono tracce i dati sulle associazioni giovanili.

³⁸ Annamaria Liberati Silverio, *Le associazioni giovanili*, in "Lo sport nell'antichità", Roma, 1987, pag. 28.

³⁹ Liberati Silverio, *Le associazioni giovanili*, cit., pag. 27.

Dei sodalizi romani a sfondo religioso-militare costituisce un importante ed arcaico documento l'epigrafe dal tempio della Mater Matuta sull'acropoli di Satricum; l'iscrizione in latino arcaico -databile all'ultimo decennio del VI sec. a. C.- è una dedica de "i sodali di Marte agli dei conzii di Publio Valerio". Questa "ci permette di identificare una corporazione, probabilmente di *iuvenes*,

classe di età alle dipendenze del *magister populi* (futuro dittatore, così simile, anche nel nome, al Mastarna della tomba François di Vulci" attestata alla fine dell'età dei re etruschi di Roma. Da Filippo Coarelli, *Roma sepolta*, Milano, 1984, pag. 63. Lo spazio in cui la *iuventus* si esercitava era il Campo Marzio -da cui il termine di "*suodales Mamartei*"-, terreno ereditario dei re ed in particolare dei Tarquini, che "all'inizio della Repubblica" divenne "di pubblico dominio (ed) assunte definitivamente il carattere (...) di (...) luogo di esercizi militari". Da Coarelli, *Roma sepolta*, cit., pag. 89. "In particolare (...) si svolgevano, in un circo denominato *Trigarium*, corse di carri legate all'annuale campagna militare, come l'*Equus October* e le *Equirria*. Si ricorderà, a questo proposito, l'iscrizione di Satricum già commentata in precedenza, che ci ha rivelato l'esistenza, alla fine del VI secolo a. C., di una sodalità di giovani legata a Marte (certamente la divinità del Campo Marzio) che sembra aver dedicato una base agli dei gentilizi di un Valerio, forse lo stesso Valerio Publicola, uno dei primi consoli della Repubblica. Troviamo qui riuniti, fin dall'età arcaica, gli ingredienti che caratterizzeranno in seguito un aspetto essenziale della struttura ideologica imperiale: corporazioni di giovani (*iuvenes*) organizzate a fini paramilitari, legate a un culto emanante dalla personalità carismatica di un capo (...) Nell'età arcaica e classica, i ginnasi erano spesso costruiti accanto alla vera, o presunta, tomba di un eroe, le cui virtù e la cui carismatica presenza avrebbero dovuto contribuire al buon risultato dell'educazione". Da Coarelli, *Roma sepolta*, cit., pag. 98.

⁴⁰ Hyland, *Training the Roman Cavalry*, cit., pag. 16; vedi anche pagg. 46 e 48.

⁴¹ Si veda sotto la voce "Sport" in AA.VV.,

Dizionario della civiltà etrusca, Firenze, 1985.

⁴² *Eneide*, V, 548 e segg.

⁴³ Si veda Annamaria Liberati Silverio, *Le associazioni giovanili*, in "Lo sport nel mondo antico", Roma 1987, pag. 33.

⁴⁴ *Eneide*, V, 71-72.

⁴⁵ *Eneide*, V, 548-603.

⁴⁶ Hyland, *Training the Roman Cavalry*, cit., pagg. 92-94.

⁴⁷ Esse, oltre ai passi citati, comprendono anche il trattatello *Peri Theriakès pros Pisona*, Cassio Dione LIX, 7, 4; Svetonio, *Calig.*, 18, 3; *Claud.*, 21, 3; *Ner.*, 7, 1; Tacito, *Annales*, XI, 11, 2.

⁴⁸ Liberati Silverio, *Le associazioni giovanili*, cit., pag. 33.

⁴⁹ C.I.L. IV, 1595.

⁵⁰ Sulla Giostra della Quintana e sul suo andamento è illuminante lo schema riprodotto in *Foligno e dintorni*, ne "L'Automobile", n. 568, marzo 1998, pag. 37.

⁵¹ *Eneide*, V, 548-603.

⁵² Liberati Silverio, *Le associazioni giovanili*, cit., pagg. 33-34.

⁵³ Mauro Menichetti, *Loinochoe di Tragliatella: mito e rito tra Grecia ed Etruria*, in "Ostraka" I, n.1, 1992, pag. 7 e segg. Sul *Lusus Troiae* dell'*oinochoe* della Tragliatella è fondamentale questo interessante quanto complesso articolo che pone in luce il valore iniziatico del *lusus* stesso.

"Sulla natura di questo percorso si possono ricordare anche le suggestive pagine di K. Kerényi che ha saputo cogliere gli aspetti ambivalenti del simbolo labirintico: è un mondo destinato al buio, alla marginalità, dove però è necessario passare per giungere alla luce; chi supera questa prova non torna all'uscita come quando era entrato. Accanto a questa dimensione se ne colloca un'altra, per cui la prova del labirinto acquista una specifica valenza per così dire politica: risale

agli anni Trenta una serie di studi, provenienti dall'ambito della scuola «mitico-rituale», in cui la figura del labirinto viene rintracciata entro contesti pertinenti ai miti e ai riti della regalità» (pag. 17).

Troia ed il labirinto furono vinti da quell'astuzia (*-metis-*) che l'iniziando deve mostrare di avere per divenire adulto a tutti gli effetti, con un avvicinamento che lo stesso Virgilio (*Aen.*, V, 588-591) usa riferendosi al percorso del *Lusus Troiae*. L'astuzia, il coraggio e la maturità dei giovani del mito tesaico (nonché del *Lusus*) sono da ritenere condizioni necessarie alla successione regale per cui «ancora una volta la sfera del mito e quella del rito si fronteggiano e si condizionano a vicenda. I danzatori della *géranos*, accompagnati dal *geranoulkòs* sull'esempio della danza della eseguita da Teseo e compagni, celebrano il superamento della prova iniziatica del labirinto nei termini rituali di una *pyrrhichè* ove interviene il solo elemento maschile; ma il labirinto *truia* costituisce anche il campo di prova ove si attua la successione regale ritualmente celebrata e regolata nel *Troiae lusus*» (pag. 27).

I frutti della maturità sono peraltro ben chiariti dalle ultime immagini del fregio inferiore del vaso, ovvero la doppia scena sessuale (o *hieròs gamos* dell'iniziato e di una dea che ne assiste la maturità sessuale e politica) e l'accesso ai troni vegliati dalla dea. Dunque «il labirinto *truia* viene percorso sia dalla schiera dei danzatori che imitano la *géranos* della danzata da Teseo e compagni sia dai cavalieri che eseguono il *Troiae lusus*; dallo stesso labirinto *truia* si originano, per così dire, due destini diversi: i danzatori, superata la prova, divengono guerrieri-olimpici; i due cavalieri, nelle vesti del «vecchio» e del «nuovo» *geranoulkòs*, accedono allo *hieròs gamos* e al trono su cui vigila la dea. Appaio-

no evidenti, a partire dal labirinto quale simbolo grafico della città, le allusioni, messe in luce già da tempo da M. Torelli, alla figura di Teseo quale *synoikistés* di una *polis* che andava costituendosi in Etruria e nel Lazio, e ritrovare su lastre provenienti dalla zona della Regia di Roma le raffigurazioni del Minotauro e dell'uccello gru assume il carattere di necessaria e puntuale conferma di quanto finora detto. Si è visto, inoltre, che il labirinto *truia* è il luogo dove si esplica la *métis* dell'eroe, quella stessa qualità che, caratteristica dell'eroe del mito, vediamo associata nella pisside della Pania o nelle lastre architettoniche da Acquarossa o Velletri alle imprese del *princeps*. In altre parole, la *métis* giustifica l'accesso alla regalità ma essa è una *virtus* che deriva non dalla riproduzione automatica del potere operante all'interno delle *gentes* ma dal mito o, ancor più precisamente, dalla buona disposizione di una dea quale Arianna-Afrodite che può elevare alla regalità anche un Thefarie Velianas o un Servio Tullio nella prospettiva individuata da F. Coarelli» (pag. 30).

⁵⁴ Per tutti si cita solo quello degli Asmat, in Grossi, *Asmat, uccidere per essere*, cit., pag. 132.

⁵⁵ Lissarrague, *L'autre guerrier*, cit., pag. 210.

⁵⁶ Si veda in AA.VV. *L'archeologia racconta lo sport nell'antichità*, Firenze, 1988, pag. 118, n. 64.

⁵⁷ Annette Rathje, in *Case e palazzi d'Etruria*, Milano, 1985, pagg. 123-124.

⁵⁸ Lamar Ronald Lacy, in *Case e palazzi d'Etruria*, cit., pagg. 70-72.

⁵⁹ Si veda E. N. Gardiner, *Athletics of the ancient World*, Oxford, 1930, pag. 228.

⁶⁰ Si veda il materiale didattico della mostra «L'archeologia racconta lo sport nell'antichità», scheda 23, *Esibizioni equestri*.

⁶¹ Annamaria Liberati Silverio, *Le associazioni giovanili*, cit., pag. 28.

⁶² Nella Tomba del Maestro delle Olimpiadi a Tarquinia (500 a. C. circa) sono raffigurati un cavaliere caduto presso una pariglia, un giovane nudo in atto di saltare a terra dal primo di due cavalli in corsa, un cavaliere con tunica su un cavallo affiancato da un altro cavallo. Sebbene la vicinanza di queste figure con due corridori nudi a piedi abbia fatto ipotizzare una rappresentazione di *kalpes dromoi* -Stephan Steingraber, *Catalogo ragionato della pittura etrusca*, Milano, 1984, pag. 326-, la vicinanza delle pariglie di cavalli, il fatto che i corridori a piedi non abbiano le briglie alla mano e la direzione di marcia dei podisti fa propendere per una scena di corsa a piedi vicina a quella dei *desultores*, del cui esercizio anzi viene esaltata la pericolosità, con uno dei tre atleti sbalzato a terra. L'esercizio più diffuso, a quanto si evince da questa tomba, da quella n. 4255 di Tarquinia (480 a. C.), dalla Tomba della Scimmia a Chiusi (480-470 a. C.) e dalla Tomba tarquiniese del Triclinio (470 a. C.) era quello in cui il giovane atleta, portando entrambi i piedi su un lato della cavalcatura (sempre il destro tranne che nel caso della coppia speculare della Tomba del Triclinio, forse proprio per la successione dei passi necessari all'esercizio) ed avanzandoli attorno alla spalla dell'animale, reggendosi alla criniera o alle briglie, si lanciava a terra da dove, grazie all'elasticità delle gambe e ad un sapiente sfruttamento della velocità, con ogni probabilità tornava in groppa con un balzo, secondo uno schema d'esercizio ancora rappresentato nei circhi equestri. Devo proprio alla cortesia del sig. Mario del Circo Storico Tribertis alcune interessanti notizie relative allo svolgimento tecnico di questo esercizio: per esso, come per quello del passaggio a volo da una cavalcatura all'altra, è fondamentale la conoscenza del ritmo di

andatura del cavallo. Infatti il passo equino fa sì che la groppa si muova con un effetto “a fisarmonica”, per cui ad un passo la groppa sale, al passo seguente si mantiene stabile in alto, poi discende, si mantiene stabile in basso, per poi riprendere il ciclo. Per l'esercizio del *desultor*, una volta portate ambo le gambe su di un solo lato della cavalcatura, era necessario effettuare il salto verso terra nella fase discendente del moto della groppa, assecondando l'andamento del cavallo; si eseguiva poi un rapidissimo passo a terra, pari a quello equino con cui la groppa si manteneva bassa, per poi darsi slancio con le gambe ma, anche e prevalentemente, con la mano che reggeva l'attacco della criniera, sfruttando il riflesso dell'enorme potenza erogata dall'ascesa del dorso del cavallo. In pratica l'energia del cavallo -una macchina di circa cinque quintali di muscoli- che sollevava la groppa costituiva un vettore verso l'alto al quale bastava sapersi assecondare per risalire in posizione. Questa necessità di conoscenza esatta delle fasi del moto del cavallo e dei loro attimi di inizio e termine richiedeva nel *desultor* come nell'autore di volteggi da un cavallo all'altro una buona conoscenza degli animali ma prevalentemente un perfetto coordinamento tra corpo e mente, al fine di eseguire i giusti movimenti al giusto momento. Peraltro, come ha ancora assicurato l'artista circense interpellato, l'età dell'atleta poteva essere anche molto tenera, in quanto la confidenza con i cavalli è anzi più semplice da acquisire per istinto in gioventù. Anche un ragazzo tra gli 11 ed i 17 anni avrebbe quindi potuto eseguire questo esercizio, ed anche con un periodo di *training* molto breve (nell'ordine dei giorni o settimane) se portato per l'equitazione ed idoneamente strutturato a livello muscolare.

E' degno di nota che il cavallo necessitava di una sua preparazione adeguata all'esercizio, poiché la trazione laterale esercitata dal *desultor* in fase di risalita in groppa poteva disturbare il passo dell'animale. Era perciò fondamentale l'uso di cavalli già esercitati a riconoscere il verificarsi dell'esercizio, bilanciando con uno spostamento la risalita del cavaliere.

Tutto ciò rimanda dunque, nella varie figure eseguite dai *desultores*, ad un esercizio di significativa sintesi tra coordinamento psicomotorio, forma fisica, conoscenza dell'equitazione e doti di addestramento; in associazione con le altre discipline praticate dai *iuvenes* dell'Etruria arcaica si ricava un'immagine del futuro cittadino di pieno diritto nella comunità improntata ad una ampia *aretè* che abbraccia la prestanza fisica, l'equilibrio tra corpo e mente, la capacità di dominio sulle forze animali ed esterne, l'adeguamento etico a norme che, nel loro insieme, fanno della tradizione l'unico *modus* secondo il quale agire e comportarsi in ogni frangente.

Preme osservare, come indizio di profondissimo radicamento nella cultura delle classi nobiliari, che la tradizione delle evoluzioni a cavallo (in armi o non, con giostre guerresche o esercizi di destrezza) compiute in un contesto spettacolare da giovani rampolli di nobilissime famiglie anche in età molto giovane, gode di attestazioni costanti dall'età etrusca, attraverso quella romana, sino anche al Rinascimento. Lo stesso Lorenzo de' Medici, nel 1459, all'età di soli dieci anni, partecipò alle spettacolari manovre equestri, dette all'epoca “armeggerie”, che si tennero vicino a Palazzo Medici per festeggiare l'arrivo in visita di Galeazzo Maria Sforza. Egli si esibì infatti, dopo il calare del sole, a seguire le evoluzioni a

cavallo di dodici armigeri, con una sua esibizione immortalata dai versi di un anonimo, che lo ricordano come “un giovanetto assai virile, giovane d'anni ma vecchio di sapere” -vedi Maurizio Martinelli, *Ai tempi di Lorenzo*, Firenze, 1992, pag. 18.

⁶³ Hyland, *Training the Roman Cavalry*, cit., pag. 158.

⁶⁴ Ad esempio, tra i Carajà del Mato Grosso la tonsura del capo dei giovani di sesso maschile -che li fa uscire dal novero dei bambini e li rende “entrati nella collettività sociale degli uomini iniziati”- si tiene appunto all'età di 12 anni. Si veda in Faldini Pizzorno, *Le barriere invisibili*, cit., pagg. 61-62.

⁶⁵ Per l'attualità di tale escursione di età si veda, recentemente, quanto apparso sulla pubertà precoce in “City - Firenze”, anno 2, n. 160, martedì 17 settembre 2002, pagg. 1 e 6.

⁶⁶ Volpini, *La spada- manuale pratico*, cit., pag. 18.

⁶⁷ Camporeale, *Le prime scene narrative nell'arte etrusca*, cit., pag. 24.

⁶⁸ Anche in Ellade si ritiene che “gli opliti di quasi tutte le città-stato fossero schierati nella falange per tribù (...) Gli uomini che si frequentavano nelle associazioni politiche, religiose o cerimoniali e che avevano legami di parentela consolidavano tali legami quando si trattava di combattere (...) Sono numerosi i riferimenti espliciti, nella letteratura greca, al fatto che i singoli contingenti della falange venivano formati sulla base dell'affiliazione tribale”. Da Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pag. 135. Tale uso anche romano di formare l'esercito per contingenti messi a disposizione per tribù presuppone dunque, di fatto, che anche l'addestramento iniziatico si tenesse all'interno del gruppo tribale. Anche nel Messico precolombiano la responsabilità dell'addestramento militare

dei ragazzi era a carico di organismi detti *calpulli*, ancora dubitativamente identificati talora con lignaggi endogami (assimilabili alla *tribus* o alla *gens*), talora con gruppi a localizzazione residenziale (assimilabili alla *curia*); simili organismi è stato ipotizzato esistessero anche in area sumerica. Si veda McC. Adams, *La rivoluzione urbana*, cit., pagg. 111-113.

⁶⁹ Per il sito di San Giovenale si veda Martinielli, *Gli Etruschi – magia e religione*, cit., pag. 42 e segg.

⁷⁰ Peraltro, parzialmente *versus* l'identificazione nel santuario di San Giovenale di un luogo connesso all'iniziazione maschile -e più precisamente con una sorta di "casa degli uomini"- vi è la constatazione che anche nell'Etruria arcaica ed ellenistica la preparazione alle armi appare scissa dalla presenza di un luogo precipuo (almeno alla luce delle nostre conoscenze archeologiche attuali) e quindi in assenza obiettiva di un vero "ginnasio", la formazione fisico-militare (ed ideologica) dei giovani pare essere stata, più che una cura statale (come peraltro a Roma) una delle funzioni svolte da organismi sociali più ristretti e, contenutisticamente, più antichi. *Gens*, tribù, curia: all'interno di uno di questi organismi pre-statali, sotto la guida di "patroni" di indiscussa dignità (che solo da Augusto in poi saranno personalità legate allo stato, e più precisamente alla famiglia imperiale) doveva aver luogo la originaria formazione dei giovani, svolta in pratica "privatamente" da quel nucleo di nobili o veterani che, vedendo in ciò un'importante strumento di perpetuazione tribale e di stabilità sociale, avevano tutti gli interessi a favorirla ed a sostenerla. Di pari passo al *tirocinium fori*, la *iuventus* era la preparazione del futuro membro della comunità a pieno diritto, né va dimenticato il peso didattico sui gio-

vani (in particolare per i portatori di *bulla* e *praetexta*) della figura del *pater familias*, vero padrone e capo indiscusso al cui comportamento, al cui pensiero ed alle cui tradizioni il *filius familias* e i familiari erano tenuti per legge ad uniformarsi.

Anche nell'Etruria più tarda i figli delle famiglie nobili non potevano sfuggire ad un marcato *imprinting* che li abilitasse, una volta maggiorenni, ad esercitare compiutamente i loro diritti ed i loro doveri, ma che principalmente ne facesse i latenti ed i continuatori di ideologie che -all'interno della loro classe- erano la sicurezza del mantenimento dello *status quo* sociale.

⁷¹ Barrois, cit., pag. 31. L'autore prosegue osservando come esse "con il fine contrappunto di identificazione reciproca tra uomo e preda, non sono nient'altro che una propedeutica alla storia psicologica del guerriero. Le attività inerenti agli stili di vita delle popolazioni raddoppiano piuttosto di valore e di significato in virtù dell'appartenenza comune degli uomini, sin dall'infanzia, a un universo di discorsi, di gesti, di parole che rinchiudono tali azioni nelle loro griglie simboliche"; da Barrois, cit., pag. 31-32.

Dote principale del guerriero e del cacciatore è comunque una forma d'intelligenza -detta *métis* in greco- che "corrisponde in tutto a un *savoir-faire* pratico che trasforma, al momento buono, il debole in forte. Il tutto grazie a un insieme di manovre ed astuzie, ispirate ad un'attenzione e un acume tanto percettivi quanto intellettuali, portati al massimo grado (...) una grande capacità di concentrazione, di anticipazione degli eventi, nonché una duplice attitudine: quella di essere preparati a reagire a ciò che è per definizione imprevedibile, e di essere pronti a fronteggiare qualsiasi eventualità". Da Barrois, cit., pag. 31.

L'addestramento di un giovane alla caccia ed alle armi doveva dunque istillargli "*inventiva*, atta a creare l'evento-sorpresa e fondata su una capacità di osservazione impeccabile; *rapidità*; possesso di tutti gli artifici della *dissimulazione* e del silenzio; conoscere l'arte dei *rivolgimenti* e *rovesciamenti* di fronte (...) La caccia (...) con il forte contrappunto di identificazione reciproca tra uomo e preda, non sono nient'altro che una propedeutica alla storia psicologica del guerriero. Le attività inerenti gli stili di vita delle popolazioni raddoppiano piuttosto di valore e di significato in virtù dell'appartenenza comune degli uomini, sin dall'infanzia, a un universo di discorsi, di gesti, di parole, che rinchiudono tali azioni nelle loro griglie simboliche". Da Barrois, cit., pagg. 31-32..

⁷² Da Barrois, cit., pagg. 28-29.

⁷³ Franco Fornari, *Psicoanalisi e cultura di pace*, San Domenico di Fiesole, 1992, pag. 92.

⁷⁴ Si vedano, a assoluta assicurazione, le immagini di atleti nella tomba chiusina della Scimmia, dove i personaggi che disputano gare sono ritratti con il prepuzio fermato in una cordicella che funge da cintura sui fianchi, ovvero col cinto per la cosiddetta "infibulazione atletica", sulla quale si veda, a cura di Anna Rastrelli, *Lo sport nell'Italia antica – manifestazioni e discipline sportive in Grecia e in Etruria*, Firenze, 2002, pag. 69.

⁷⁵ Vedi nel complesso Camporeale, *Le prime scene narrative nell'arte etrusca*, cit., pag. 19 e segg.

⁷⁶ In tale senso potrebbe leggersi anche la raffigurazione di caccia al cervo sul rasoio villanoviano della tomba bolognese Benacci Caprara n. 16, che immortalerebbe dunque un evento di passaggio verso il mondo virile proprio su un oggetto -il rasoio- che del mondo virile è tipico. Altrettanto significati-

ve appaiono le altre raffigurazioni villanoviane di scene di caccia, sovente su oggetti tipici del mondo virile adulto. Presso vari popoli primitivi odierni dell'Africa la prova di caccia costituisce ancora una prova di abilità da superare per essere ammessi nel novero degli "adulti", che oltre a doti di abilità con le armi e di astuzia dimostrano così di poter sostenere una famiglia

⁷⁷ Grossi, *Asmat, uccidere per essere*, cit., pag. 125.

⁷⁸ Si veda in *Armi ed armature dell'impero romano*, cit., pag. 12.

⁷⁹ Ciò doveva accadere necessariamente,

non fosse altro che per la mortalità stessa.

⁸⁰ Recenti studi sulla forza isometrica degli arti superiori mostrano che, per il genere maschile nella fascia di età tra 15 ed oltre 60 anni, si ha un periodo di sostanziale elevato rendimento dai 20 ai 59 anni; il massimo viene raggiunto tra 30 e 39 anni, ovvero all'incirca poco prima della metà della vita media. Si veda Vieri Boddi, *Fitness & wellness*, Firenze, 1998, pag. 52. Riportando tale indicazione ai parametri di vita media agli inizi dell'età del ferro, si può cogliere la motivazione delle fasce di militanza nell'esercito. Peraltro, la presenza nell'*exercitum*

trecentesco in Toscana risulta compresa tra i 15 ed i 70 anni. Si veda Barlozzetti, *L'arte della guerra nell'età della Francigena*, cit., pag. 48. Tuttavia, ancora oggi, per un guerrigliero, "l'età massima del combattente, almeno nella fase del tutto nomade della banda, non deve superare i quarant'anni (...) crediamo che non si debbano accettare ragazzi di età al di sotto dei 16 anni fra i componenti di una banda (...) l'età migliore per il guerrigliero ondeggia fra i venticinque e i trentacinque anni. Da Guevara, *La guerra per bande*, cit., pagg. 71-72.

Alle origini della guerra: il controllo dello spazio e le cause degli scontri

Osservate le tecniche di ingaggio e di impiego delle armi, le tattiche e le elementari strategie, oltre alle basi dell'addestramento, restano dei quesiti relativi alle cause ed al generarsi di attriti militari tra le comunità di epoca protostorica. Per una analisi di questi meccanismi nel periodo a cavallo tra l'età del bronzo e quella del ferro nell'Italia centrale tirrenica è indispensabile effettuare prima un *excursus* tecnico sui meccanismi socioculturali, psicologici e biologici che in ogni tempo vengono posti alla radice del fenomeno bellico in generale. Preme infatti ricordare che la guerra, intesa come fenomeno nel senso più lato, ha motivi di essere profondamente radicati nella biologia e nella psicologia degli esseri viventi, oltre che -com'è evidente- nella cultura di essi. Nel regno animale, contrariamente a quanto si è pensato per molto tempo, vi sono vari casi di vere e proprie guerre, molto diverse dalla caccia -extraspecifica- ed

alla lotta -intraspecifica-; per questi aspetti si rimanda alla estesa nota¹. L'istinto aggressivo umano è stato lungamente studiato e vari saggi ripercorrono quanto meno l'evoluzione degli studi²; i più recenti approcci prevedono che il comportamento aggressivo non vada ritenuto "innato in noi come entità completa, e che perciò non ha senso porre l'alternativa «innato o appreso»; (...) per spiegare il fenomeno della guerra, non chiamiamo affatto in causa un istinto aggressivo innato: la guerra è un risultato dell'evoluzione culturale, che peraltro è del tutto basata sull'evoluzione filogenetica e ne costituisce la continuazione³".

Tale spinta aggressiva nell'uomo, in consonanza con quanto notato in alcuni animali, è stata ricondotta, per grandi linee, a due radici principali: la spinta verso il rango e la territorialità⁴, giacché esiste "certamente un rapporto di derivazione tra la difesa del territorio nell'a-

nimale e la nozione di territorio da salvaguardare nel caso dell'uomo, che ha trasformato questo concetto in ideale⁵". Secondo alcuni studi il rango e la gerarchia attengono specificamente ad un approccio alla realtà caratteristico del genere maschile, fatto questo che spiegherebbe la tradizionale adesione degli uomini alla guerra⁶.

In base ad altri studi, l'aggressione individuale si sarebbe trasformata in aggressione di gruppo quando "i gruppi di esseri umani, che come cacciatori erano più efficaci degli individui, impararono a cacciare in collaborazione su territori comuni, così come si erano adattati a fare gli animali predatori, sicché la caccia collettiva divenne la base dell'organizzazione sociale e fornì l'impulso a combattere gli esseri umani intrusi⁷". Nella bellicosità umana, rispetto a quella animale, subentrano inoltre vari aspetti psicologici e sociologici, di tipo estetico, distraente, ludico, di distinzio-

ne ed altri ancora che non possono essere in questa sede esaminati⁸. Tutto ciò, assieme a potenti spinte economiche⁹, determina una situazione psicologica in cui, come si è accennato, si perdono le sfumature di distinzione tra amico e nemico, e si identifica -come nella lingua latina- lo straniero nel nemico, l'*hostis*.

La forte alterità attribuita al nemico è stata messa da Fornari -autore di *Psicoanalisi della guerra*- in relazione alla

“emergenza originaria del nemico nelle fantasie infantili. Allorché infatti il bambino all’ottavo mese di vita sviluppa la prima reazione di difesa dal nemico, conosciuta come angoscia persecutoria dell’estraneo, proietta illusoriamente sulla persona umana sconosciuta una intenzionalità aggressiva, per cui lo sconosciuto diventa estraneo-straniero-nemico senza che abbia mai in realtà dimostrato al bambino di avere verso di lui concrete intenzioni aggressive¹⁰”.

Similmente, nei conflitti più gravi tra gruppi etnici, l’“altro”

“diventa il nemico assoluto, nemico per natura. Non si tratta di qualcuno che la storia o gli oggetti della contesa mi rendono nemico perché in contrasto su qualcosa, ma di uno che è *naturalmente* mio nemico perché rappresenta ciò che inquina la mia origine. (...) Non è, qui, l’alterità dell’altro che si odia ma, anzi, al contrario, la sua vicinanza, la sua eccessiva prossimità. Allora, con un meccanismo, chiamiamolo così, di «pulsione epurativa» il più prossimo viene reso altro, alterizzato, reso *totalmente altro*¹¹”.

Il punto di alterità che si raggiunge verso il nemico è da sempre incredibilmente elevato: “il fatto che alla contro-

parte spesso non venga riconosciuta la natura di uomo, sposta il conflitto al livello di una contesa tra specie diverse: e anche nel regno animale l’aggressività interspecifica è per lo più distruttiva¹²”. Come ha osservato C. Barrois in *Psicoanalisi del Guerriero*,

“per il guerriero l’altro è innanzitutto un potenziale avversario (...) Al di là dei sentimenti, tocchiamo qui uno degli aspetti più sconcertanti della guerra: l’altro non è più riconosciuto come un autentico *alter ego*, come un proprio simile (...) Così l’estraneo, in virtù di un tenace narcisismo di gruppo, era (ed è tuttora) considerato come un inferiore, un barbaro, e comunque un elemento di *minaccia*, magari persino da demonizzare¹³”.

D’altronde tale tendenza distintiva ha origine, secondo alcuni, nella stessa sfera degli istinti: “La distinzione tra *noi* e *loro*, l’inimicizia per il diverso ha radici profonde, ben documentate in tutto il regno animale, tanto da potersi ritenere in gran parte un impulso «istintivo»¹⁴”. L’elementarietà di tale atteggiamento è stata individuata anche dalla psicologia, che avvicina tale comportamento alla dissociazione schizoide¹⁵.

Queste osservazioni si collegano alla necessità della *deflessione all’esterno dell’istinto di morte* definita da Freud, con la quale l’uomo trasformerebbe il suo terrore interiore inaffrontabile ed invulnerabile in un nemico esterno in carne ed ossa, affrontabile e mortale.

Per altre teorie la guerra si attiverebbe anche come elaborazione paranoica

del lutto, ovvero come risposta a una angoscia depressiva e persecutiva inconscia che scatterebbe talvolta collettivamente nell’uomo, davanti a fattori economici, politici, ideologici, razziali che dunque non sono fattori specifici di guerre, ma piuttosto dei generatori di conflitti¹⁶. Di conseguenza le funzioni profonde della guerra sarebbero sia di protezione del sé interiore, grazie alla distruzione della vita di altri, sia di dispersione del *surplus* di energia aggressiva inutilizzata, la quale viene peraltro tradizionalmente “raccolta”, “tesaurizzata” e poi “spesa” dalle società¹⁷. Non a caso il passaggio dall’erogazione della violenza “privata” (*legibus soluta*) a quella “collettiva” (*legibus ligata*) segna l’origine del *nomos* statale¹⁸.

D’altronde è stato ancora solo sommariamente indagato il complesso intreccio e la diretta proporzionalità, nelle società, tra evoluzione nelle dinamiche psicologiche, accumulo di energia distruttiva ed evoluzione nelle tecnologie d’arma¹⁹; è invece ormai assodato come la guerra abbia una ciclicità connessa all’eliminazione dell’aggressività distruttiva, con la quale ogni singolo membro di un gruppo umano “proietta verso l’esterno l’aggressività diretta verso l’interno, per salvare l’oggetto d’amore, con cui si identifica²⁰”, ovvero il gruppo stesso. Non a caso anche nei popoli primitivi i rituali più crudeli della collettività -come anche le guerre- vengono svolti da membri selezionati del gruppo i quali

“sono sempre travestiti in qualche modo, indossano cioè una qualche uniforme; questo sta a significare che essi non sono lì come individui, ma come membri di una collettività. Psicologicamente, le azioni che essi compiono sono compiute dal gruppo, che quindi ne porta la responsabilità (...) il Super-io individuale è messo fuori gioco, e sostituito da uno collettivo, che impone di seguire le particolari regole della guerra²¹”.

L'istinto associativo umano estrinseca in questi casi tutta la sua capacità di influire sulla psicologia del singolo e del gruppo: esso “si rafforza in situazioni di pericolo. Ogni gruppo acquista autonomamente una maggiore coesione quando deve opporsi ad un gruppo rivale (...) L'amore che ciascuno di noi sente per i suoi «compagni» aumenta nella misura in cui può essere volto contro qualche estraneo²²”. Nella guerra inoltre il compattarsi del gruppo si associa ad un identificarsi con un territorio²³. Per tutte queste cause la guerra estrinseca la sua valenza di *forma di distruzione di eccedenze*, sia economiche (di beni) che umane (di vite). In alcuni casi le distruzioni, più moderate, consumano o distruggono solo le eccedenze;

“è in questo caso che, tanto dal punto di vista economico quanto (...) dal punto di vista psicologico, la funzione esercitata dalla guerra è analoga alla funzione esercitata dalle feste, nel senso sociologico della parola. Essa porta con sé, per tutto il tempo che dura, un capovolgimento delle regole economiche al rispetto delle quali il gruppo è abituato, né più né meno di come le feste portano con sé un capovolgimento temporaneo dei modi di vivere e

delle regole morali. (...) Questa eccedenza (...) nelle civiltà primitive, la sua utilizzazione consiste quasi sempre nello sperpero che se ne fa nelle feste e con la guerra²⁴”.

Proprio per questo si ritiene che questa *istituzione distruggitrice volontaria* abbia una funzione demografica precisa, ovvero quella di rallentare l'aumento di popolazione con l'aumento della mortalità giovanile, causando un “*rilassamento demografico*”²⁵.

A queste forme di contenimento della popolazione di fascia più giovane (da alcuni studiosi definite “infanticidi differiti”, ovvero atti volti -se non alla soppressione- all'eliminazione dalla comunità di eccedenze umane individuate per generazione in linea con l'uso del *ver sacrum* citato da Livio²⁶), si può ascrivere la presenza delle emigrazioni di massa che non solo caratterizzò la vita e la civilizzazione del Mediterraneo antico, ma che sta nella leggenda alle origini della stessa civiltà etrusca (con l'emigrazione dei Lidi comandati dal giovane figlio del re, Tirreno), della città di Albalonga (con l'uscita di Ascanio, figlio di Enea, da Lavinio *abundante multitudi-* -Livio, *Ab Urbe condita*, I, III, 3-) e della stessa Roma (dove l'infante esposto, Romolo, popola la sua nuova fondazione fuoriuscendo da Alba dove “*supererat multitudo Albanorum Latino-rumque*” -Livio, *Ab Urbe condita*, I, VII, 3- ed apre un asilo secondo l'antico sistema di coloro che fondavano nuovi agglomerati, i quali “attirando a sé una folla ignobile e modesta la facevano cre-

dere discendenza nata a loro dal luogo (...) Colà dalle popolazioni confinanti accorse ogni specie di gente senza distinzione, libero o schiavo che fosse” - Livio, *Ab Urbe condita*, I, VIII, 5-6-).

Completato questo *excursus* di ordine teorico e psicologico sulla guerra e le sue radici -esteso ma in realtà molto lacunoso per quanto la ricerca ha indicato- è adesso necessario scendere a valutare la particolare situazione della prima età del ferro in area centroitalica. Ai nostri sforzi ricostruttivi tuttavia si oppone il fatto che il nostro approccio di moderni all'evento guerra è irrimediabilmente diverso da quello delle società passate, ed in particolare da quelle più antiche e primitive, per le quali alle spinte economiche, sociali, territoriali ecc. si sovrapponevano anche spinte psicologiche e religiose, che per gli antichi avevano un peso prioritario, mentre a noi sfuggono totalmente. Infatti “la guerra, nelle società primitive, si trova molto più vicina alle modalità in cui essa è fantasticata nell'inconscio²⁷”.

Essenzialmente, sino dall'età del bronzo, la sussistenza dei villaggi era assicurata, sul piano alimentare, da attività agricolo-pastorali che vedevano svolgere, nelle immediate vicinanze delle abitazioni, la coltivazione orticola di leguminose, mentre in aree più distanti dal villaggio, a rotazione, si effettuavano disboscamenti per praticare la coltivazione di cereali²⁸. “Necessariamente dunque l'abitato ed il territorio circo-

stante, che formavano un tutt'uno inscindibilmente legato da un equilibrio di ecosistema, erano di proprietà comune²⁹, creando un profondo e sentito vincolo tra comunità e territorio soggetto, da alcuni definito come “regione simbiotica circostante³⁰” dal momento che “le culture più semplici sono condizionate in maniera più diretta dall'ambiente di quelle avanzate³¹”.

In questo territorio tribale, con gli agricoltori, agivano inoltre gli addetti all'allevamento bovino e suino, oltre ai pastori di caprovini. L'impiego delle diverse potenzialità del territorio, per lo sfruttamento agricolo e per l'uso di pascolo, richiedeva una attenta organizzazione coordinata dei domini tribali e del lavoro della popolazione. Giacché l'allevamento integrava l'agricoltura di villaggio, si doveva prevalentemente sfruttare per esso il territorio controllato al di là degli ultimi campi coltivati, ad opera di pastori stanziali; tuttavia -là dove il clima ed il suolo con l'altitudine lo rendevano necessario³²- doveva essere in uso anche l'alpeggio e la transumanza, con l'abbandono stagionale del villaggio da parte di alcuni individui.

“Tenere bestiame per tutto l'arco dell'anno, in un insediamento di bassa altitudine nell'Italia centrale, è estremamente difficoltoso per un'economia di villaggio che ha possibilità scarse o addirittura nulle di ricorrere al foraggio, in quanto il pascolo è di solito ridottissimo d'estate, rispetto all'inverno. Perciò una data area dovrebbe rimanere d'inverno sottoutilizzata, per poter mantenere il bestiame d'estate. Allo

stesso modo un villaggio agricolo degli Appennini poteva tenere abbastanza bestiame da utilizzare pienamente i pascoli estivi, dopo lo scioglimento delle nevi, ma solo a costo di un gran dispendio di energie sarebbe riuscito a procurargli cibo e ricovero nei mesi invernali. La transumanza è quindi una soluzione estremamente efficiente per risolvere il problema del pascolo stagionale a quote elevate e ridotte: il bestiame sta nel pascolo quando questo è al meglio, è altrove quando è malridotto. (...) La possibilità di transumanza su vasta scala si basa su sistemi politici stabili, che assicurino la sicurezza degli animali (...) Comunque questi sono stati il perfezionamento finale di uno spettro di sistemi di pascolo mobile, gran parte dei quali è stata assai più semplice, con movimenti di animali a più breve raggio. Molti villaggi, per esempio, usavano allontanare il loro bestiame (...) ma questa necessità impegnava solo pochi giovani che lasciavano la comunità solo per un viaggio di poche ore o di un giorno al massimo. (...) Se non possiamo trasporre la transumanza su vasta scala nella preistoria, è bene ricordare che i sistemi di pascolo mobile sono stati sviluppati proprio per rendere efficiente al massimo l'uso del pascolo stagionale ed evitare così la necessità di foraggio e stalle dove non c'è disponibilità di nutrimento prodotto sul posto. In altre parole, nell'Italia centrale, a livello di sussistenza, la mobilità è una soluzione spesso più semplice della sedentarietà³³”.

A prescindere comunque dalla transumanza (da pensare anche su lunghe tratte, alla luce di recenti considerazioni coincidenti su siti dell'entroterra chiantigiano, senese ed aretino, nonché della costa maremmana), la sussistenza degli insediamenti dell'età del bronzo poggiava essenzialmente sul binomio “territorio soggetto” e “villaggio”, in un delicato equilibrio tra demografia, consu-

mi, tecnologie, produzione e redditività agropastorale, ed in connessione ad un marcato senso di appartenenza del territorio che caratterizza l'uomo come varie specie animali³⁴.

“La società primitiva è composta dappertutto di tribù, ciascuna delle quali si è stabilita su una parte del territorio di cui sfrutta le risorse. Comunque avvenga questo sfruttamento, per mezzo della caccia oppure della pesca oppure dell'allevamento del bestiame oppure per mezzo dell'agricoltura, ciascuna tribù trae il suo sostentamento da quella estensione di terreno che occupa. La sua attività consiste dapprima nei faticosi lavori che compiono i suoi membri per ottenere quanto occorre al sostentamento. Ma la tribù deve anche vegliare alla difesa del suo territorio. «Lo scontro può essere poco grave e senza importanza se le risorse del terreno sono abbondanti e se sono di fronte pochi uomini, ma può anche essere aspro e violento se gli uomini sono una moltitudine e le risorse che si disputano sono magre». E si aggiunga che la tribù non può stare soltanto sulla difensiva; in condizioni normali la sua popolazione tende a crescere e perciò si sente fatalmente spinta a cercare di ingrandire il suo territorio, il che la mette nella necessità di entrare in conflitto con altre tribù. La più icastica e la più imperiosa delle condizioni dell'esistenza degli esseri umani è, dice Sumner, il rapporto che corre, in un determinato stadio dello sviluppo delle arti, tra il numero di essi e l'estensione del territorio di cui dispongono³⁵”.

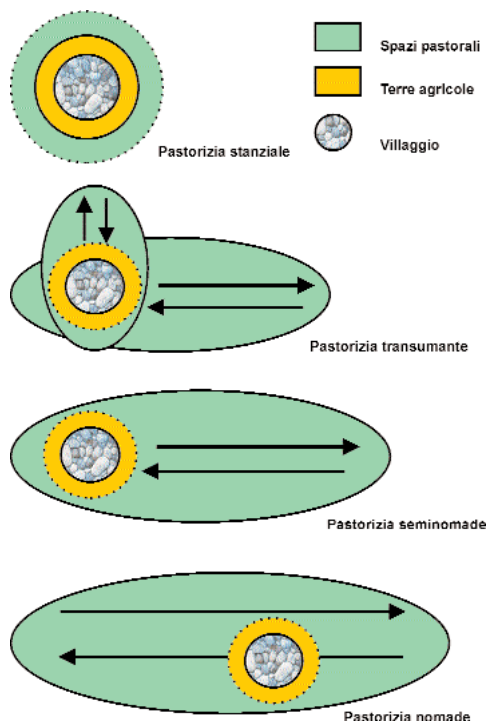
Numerosi studi hanno fornito varie indicazioni quantitative e di rapporto proporzionale sui binomi abitanti/area dell'abitato e abitanti/area controllata per varie aree del mondo antico, così come per l'Italia centrale.

Riguardo il neolitico dell'Europa orientale, ad esempio, è stato ritenuto che, in terreni alluvionali, “la quantità di terra necessaria per nutrire una persona, con la produzione preistorica di frumento, varia da mezzo ettaro a un ettaro³⁶”. Studi comparativi sull'America centrale precolombiana e sulla Mesopotamia indicano per la prima area che, là dove è in uso l'agricoltura itinerante del “taglia e brucia” della foresta,

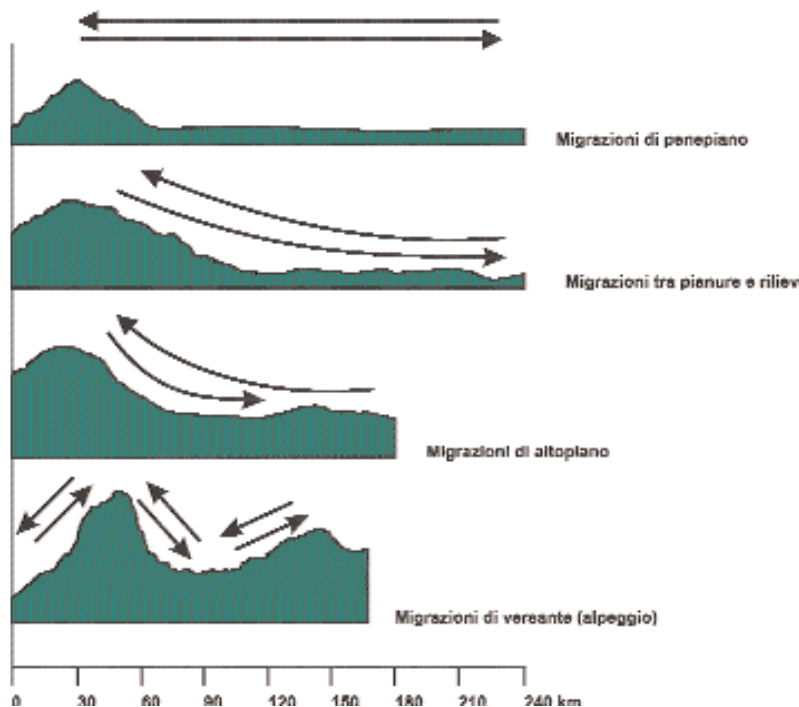
“per ogni famiglia occorrono da 7,5 a 15 o più ettari, o coltivati o come parte di un fondo di riserva sfruttato ciclicamente. Nelle zone montuose la presenza di orti permanenti (...) ha ridotto la superficie necessaria a forse 6,5 ettari per famiglia. Dove è presente l'irrigazione queste cifre si riducono molto più drasticamente: meno di un ettaro (...) e meno di mezzo ettaro nelle condizioni eccezionalmente intensive (...) Per la Mesopotamia (...) è stato riferito recentemente in un distretto l'estensione media dei terreni di proprietà di famiglie contadine era di 6 ettari; ed è presumibile che

il fabbisogno minimo per la sussistenza sia notevolmente inferiore a queste cifre³⁷”.

Per i siti fortificati di *facies* protoappenninica dell'Italia sudorientale si è ipotizzato che quelli dall'estensione di circa 1-2 ettari –dalla densità probabilmente più elevata- ospitassero tra i 100 ed i 200 abitanti per ettaro, ovvero complessivamente tra i 100 ed i 400 abitanti ciascuno; la distanza tra coppie di insedia-



Riproduzione schematica dei livelli di organizzazione pastorale nello spazio: si avvertono le differenze tra la pastorizia stanziale e le altre forme di allevamento.



Schema semplificato delle oscillazioni migratorie dei pastori nomadi in associazione con l'aspetto e l'estensione del territorio. Dall'alto, oscillazioni di penepiano, tra pianure e rilievi, di altopiano e di versante

menti sembra aggirarsi intorno ai 10 km, e 5 km di raggio sembrano aver avuto anche i siti costieri coevi.

“Il raggio di 5 km ricorda naturalmente quello della «*site catchment analysis*», ma in questo caso si può ritenere, in base alle dimensioni degli abitati costieri sopra ricordate e alle relative stime demografiche, che il territorio strettamente necessario per le attività di sussistenza fondamentali fosse molto più piccolo: per un insediamento di 200 abitanti, l'area occorrente per effettuare la coltivazione e l'allevamento del bestiame può essere stimata intorno ai 600 ettari, che rappresenta quindi il 15% del territorio totale³⁸”.

Negli stessi studi è stato ritenuto che “la consistenza stessa della popolazione, nell'ordine delle due o tre centinaia di individui, sarebbe piuttosto bassa per quella che dovrebbe avere, per usare un'espressione sintetica facilmente comprensibile e senza voler entrare nel problema di tutte le sue implicazioni, un «*chiefdom*»³⁹”.

Uno studio per l'area di Mara presso Sassari ha individuato, in età nuragica, la presenza di undici nuraghe all'interno della valle chiusa di Bonu Ighinu, ampia circa 10 kmq, coltivabili solo per due terzi. Il rapporto tra numero di nuraghe e “supporting territory of approximately a single square kilometre, implies a resident community of a single farming family of perhaps ten to twelve souls⁴⁰”.

A questa condizione sarda di insediamenti sparsi si oppone la realtà dell'Italia centrale tirrenica; qui l'abitato di Veio, nell'età del bronzo finale, ha ancora

un'estensione di un solo ettaro, ma la Cerveteri coeva si estendeva su 3 ha⁴¹ e si ritiene, pur da indagini sommarie, che alcuni insediamenti potessero arrivare a 10 ha⁴², tenuto conto che Sorgenti della Nova oltrepassava i 15 ha. Per i dati di popolazione relativa “si potrebbe applicare una regola in genere ritenuta valida dagli archeologi per gli insediamenti di tipo accentrato, che consiste nel moltiplicare per cento il numero degli ettari⁴³”. Nella vita di tutti i giorni, per la maggior parte della popolazione -quella sedentaria dei singoli villaggi dell'età del bronzo- lo spazio realmente conosciuto era limitato e coincideva con quello dove si



I centri dell'Etruria meridionale ed i loro territori nell'età del bronzo finale delineati con i poligoni Thiessen

svolgeva la vita della comunità; giorno per giorno questo ristretto territorio veniva contraddistinto da punti di riferimento condivisi da tutti i componenti del gruppo stanziale e veniva umanizzato dalle comuni sensazioni di lontananza, vicinanza, frequentazione. In questo spazio “sentito” ed “umanizzato” dalla presenza tribale “vi sono soglie invisibili, ma non oltrepassabili, confini, centric⁴⁴”. Nel complesso questa percezione dello spazio umanizzato, che viene definita “mente locale”, faceva del mondo in età protostorica un territorio attorno all'io ed al noi -il gruppo di villaggio-, che dal “qui” dell'insediamento si allargava verso un esterno ignoto; in questa oscurità gli unici punti di riferimento erano i pochi percorsi viari conosciuti, in fondo ai quali c'era l'altro, il poco noto, forse l'ostile. Ancora recentemente per vari popoli primitivi

“via via che ci si addentra nella foresta vi sono non solo più pericoli, ma anche meno punti di riferimento, per cui si evidenzia un quadro di conoscenza diretta del territorio di grado variabile, che diminuisce quanto più ci si allontana dal centro del mondo (...) Le comunità, viste dall'alto, appaiono come una sorta di isole prive di vegetazione racchiuse fra un corso d'acqua e la foresta. All'interno di questo ambiente, destinato esclusivamente agli umani e quindi pienamente socializzato per mezzo delle istituzioni, si svolgono la vita familiare, sociale e religiosa dell'individuo, mentre la vita economica ha luogo per la maggior parte all'esterno, nei due ambienti confinanti: il fiume e la foresta. Nel villaggio, che esprime il massimo della socialità esistente nel

mondo, regnano l'ordine e la ragione, in quanto al suo interno esistono norme di comportamento che di-staccano l'uomo dagli altri esseri viventi, e in quanto tutto ciò che vi è contenuto, dagli individui alle suppellettili è perfettamente controllabile da coloro che sono alla guida della comunità, il cui compito principale è di mantenere l'armonia universale attraverso il mantenimento dell'armonia locale di villaggio. Questa armonia, questa piena socialità della comunità, contribuiscono ad allontanare ogni pericolo di anarchia, e consentono di creare un ambiente protettivo che assicura all'individuo una vita teoricamente priva di problemi e pericoli, al contrario di quanto avviene negli ambienti del fiume e della foresta, abitati da specie animali e spiriti che sfuggono al controllo umano e che quindi possono avere un carattere incerto o anche minaccioso. Un villaggio quindi (...) è l'essenza stessa della socialità, opposta alla naturalità dell'ambiente circostante, ed è quindi armonia e ordine. Ed è per questo che è così importante che un villaggio sia pulito e ordinato, con i sentieri ben tracciati ed i porti ben tenuti. Un villaggio è lo specchio della vita armonica della comunità, del suo ordine morale, del mantenimento della tradizione e della capacità del suo capo di saper guidare gli abitanti secondo le giuste regole, che sono totalmente opposte a quelle vigenti nel mondo della natura, dove nulla è prevedibile (...) la foresta, offrendo punti di riferimento meno precisi, può essere infida e confondere chi vi si avventura (...) così la foresta è inquietante e potenzialmente ostile, non solo per la sua difficile penetrabilità, ma anche perché in essa si annidano molti animali pericolosi ed esseri che non sempre si possono controllare, come gli spiriti (...) (la foresta) è in antitesi totale con il villaggio, nel senso che rappresenta la totale naturalità, per cui l'individuo, proveniente da un ambiente che si configura invece come

piena socialità, non si sente mai del tutto sicuro in una dimensione priva dei consueti punti di riferimento culturali. (...) uno scapolo (...) non avendo quindi raggiunto il massimo grado di socialità, non è ritenuto sufficientemente capace di compiere la trasformazione di un settore di foresta, per sottrarlo alla incoerenza naturale (la vegetazione spontanea) e recuperarlo al sociale, integrandolo al villaggio, di cui gli orti fanno parte. (...) in una comunità (...) il gruppo degli uomini adulti iniziati (...) si trova in opposizione ad altri gruppi di esseri (...) e ad individui totalmente estranei a tale universo (nemici)⁴⁵.

Non diversamente nel mondo antico, e come aveva notato il Liverani per gli Assiri, la cosiddetta "ideologia della diversità" aveva una forte connotazione territoriale:

"l'ideologia della diversità si applica a quattro ambiti, quello dello spazio, del tempo, dei beni e delle persone. Per ogni caso si applicano gli stessi principi generali, ovvero, più si è vicini al centro, più le cose sono stabili. Circa lo spazio, vi è un'opposizione tra «il centro cosmico... e una periferia caotica». (...) Riguardo al tempo, il centro diventa il luogo dell'ordine, e dell'ordinamento della creazione. Il rituale dimostra che il re conosce e controlla il tempo e il cosmo. (...) Per quanto riguarda i beni, la periferia è il luogo dell'esotico, delle merci non lavorate, mentre il centro è il luogo in cui l'ignoto è foggato nel noto. (...) Infine, la stessa struttura è imposta sul mondo delle persone. Quelli in correlazione con il centro sono visti positivamente, quelli alla periferia negativamente. La periferia è il luogo della lingua diversa, delle diverse abitudini, il cui atteggiamento è di potenziale opposizione. Essi sono «stranieri» o «forestieri», termine caricato di valore negativo, e sono generalmente visti

come una minaccia. L'attività correlata a questi popoli della periferia è l'eliminazione o la sottomissione, e «dopo la guerra, la sottomissione, la conquista, e la distruzione, l'ambiente umano periferico è ricostruito secondo il modello corretto». Ciò si può vedere nella politica assira nei confronti della Samaria nel 722. (...) Gli Assiri vedono se stessi, in una prospettiva etnocentrica (per utilizzare un concetto recente), come il paradigma di ciò che è autenticamente umano. Gli stranieri sono strani, parlano strane lingue (...) sono inoltre caratterizzati, e spesso ridicolizzati, come subumani, appartenenti al regno animale, e spesso paragonati agli animali. Sono inferiori sotto tutti i punti di vista, e additati per la loro vigliaccheria e disonestà. Oltre a questo, l'unica nazione (Assiria) è contrapposta ad una moltitudine di nemici: «...in ultima analisi il re assiro da solo... emerge sui molti rappresentanti del mondo caotico». (...) L'azione del centro sulla periferia, dell'ordine sul caos, (...) è eliminare o sottomettere⁴⁶».

"La maggior parte degli etnologi sono d'accordo nel ritenere che i rapporti tra le popolazioni primitive sono, fino a quando non vengano modificati da accordi o da speciali condizioni, di ostilità e di guerra. (...) Lontano dal suo gruppo, l'individuo è sempre in pericolo perché è come uno straniero, e straniero significa nemico. Tylor, dopo il Vico, ha fatto osservare che la parola latina *hostes* aveva da principio il significato di straniero e che successivamente ha preso, come era naturale, quello di nemico. Se ci mettiamo a fare la sintesi delle usanze sulla guerra di quasi tutti i popoli primitivi conosciuti, siano essi i canachi o indigeni della Polinesia oppure i nigeriani o gli australiani, troviamo che la loro regola di vita è un isolamento truce ombroso di ciascuna tribù nel proprio territorio. Chiunque se ne allontani corre il rischio di essere assassinato o di essere fatto schiavo⁴⁷».

Presso vari popoli primitivi di fatto “qualsiasi minaccia ai confini che il gruppo ha stabilito per se stesso è una minaccia ai singoli membri del gruppo⁴⁸”, per cui “l’ostilità latente che caratterizza i rapporti fra i domini tende ad esplodere di continuo in guerre feroci che a volte si concludono rapidamente con la distruzione di uno dei due contendenti⁴⁹”. Com’è tradizionalmente diffuso in tutto il mondo, il motivo che poteva spingere le comunità di villaggio, istintivamente diffidenti ed ostili tra loro salvo mitigazioni in caso di alleanze o affinità, era quello della vendetta di un’offesa: “basterà che un membro del gruppo sia stato molestato o insultato da uno o più membri dell’altro gruppo⁵⁰”; “l’uccisione di un mercante o di un messaggero reale poteva giustificare una guerra⁵¹”. In altri casi il motivo -o il pretesto- si può definire in senso lato il desiderio di sostenere una qualche rivendicazione⁵². Lo studio dei popoli primitivi offre una vasta gamma di esempi per le cause scatenanti delle guerre:

“i motivi che possono provocare un conflitto sono numerosi: un furto di maiali, un assassinio, il saccheggio della tomba di un capo, l’accoglienza offerta ad uno schiavo fuggitivo o ad un debitore insolvente. La profanazione della tomba di un capo (...) costituisce un oltraggio gravissimo, che scatena inevitabilmente una guerra, mentre negli altri casi esiste la possibilità di comporre pacificamente la controversia se lo schiavo fuggiasco viene restituito, il furto risarcito o l’assassino punito. Tuttavia se fra le parti esistono antichi motivi di rancore, allora

l’incidente costituisce solo un pretesto per aprire le ostilità⁵³”.

Tra le altre cause va ricordato il ratto delle donne, pratica presente presso vari popoli primitivi⁵⁴ e che, anche nell’Italia centrale tra preistoria e protostoria, poteva ben essere in uso non soltanto per l’acquisizione occasionale di “mogli” -come attesta il ratto delle Sabine nel mito romano-, ma anche per l’approvvigionamento di schiave. Queste infatti costituivano un valore ed un “reddito” non solo attraverso il loro lavoro, ma anche attraverso i figli che erano in grado di generare⁵⁵.

In vari casi i conflitti per l’acquisizione di territori si possono considerare dovuti, oltre che a mire politiche espansionistiche di alcuni centri, anche a cause naturali o meteorologiche:

“quanto più una popolazione è primitiva e tanto più direttamente subisce questa influenza (...) in periodo di abbondanza essa si moltiplica quasi in modo illimitato per vedere poi questo suo aumento numerico decrescere bruscamente a causa della carestia e delle privazioni, oppure a causa delle loro conseguenze dirette, cioè delle migrazioni pacifiche o armate da esse provocate. La guerra, infatti, per la scarsità di beni di consumo, è quella che è la più caratteristica dei popoli primitivi⁵⁶”.

L’influenza delle cause meteorologiche sui conflitti può indurci a interessanti considerazioni sulla cancellazione di numerosi insediamenti e sui movimenti di popolazioni che si ebbero con l’inizio dell’età del ferro in Italia; infatti alcuni

studi⁵⁷ avrebbero rilevato dopo l’età del bronzo (durante la quale il clima sub-boreale fu piuttosto mite e secco), il verificarsi di “un marcato peggioramento-deterioramento climatico (...) a partire dal IX secolo a.C., con l’inizio del periodo «sub-atlantico»⁵⁸”. Dunque, con la coincidente presenza di *prospectors* ellenici e mediterranei, con l’introduzione di tecnologie nuove sia nella metallurgia che nell’agricoltura, con le influenze mitteleuropee, e con il nuovo impiego di armi e strumenti quali il cavallo, anche dei nuovi approcci con l’ambiente ed il suo impiego, nonché le influenze del clima vanno considerate tra le concause di necessità nuove nei popoli dell’Italia centrale tirrenica all’inizio dell’età del ferro.

E’ ovvio che in ogni tempo le spinte espansionistiche di un gruppo, qualunque ne sia stata la causa, quando comprimono i territori dei vicini hanno effetti a catena: chi si vede ridotto il territorio, volente o nolente, è costretto a sua volta ad espandersi verso le terre degli altri confinanti, come accadde in Africa, agli inizi dell’Ottocento, a causa dell’espansione degli Zulu⁵⁹. Fintantoché esistono terre incolte o “di nessuno”, in un quadro di popolamento rado, gli attriti hanno effetti bellici limitati: “il perdente finiva su nuove terre più povere. Com’è tipico dei popoli primitivi che vivono in un paese sottopopolato, il risultato non era la carneficina ma lo spostamento⁶⁰”. In un quadro di popolamento più fitto, invece, “basta

che questa specie di fuga offensiva sia stata più o meno coronata dal successo, perché si veda l'attacco iniziale ripercuotersi in una serie di altri attacchi, l'uno dopo l'altro, i quali, quando le circostanze e le sorti del combattimento lo permettono, possono estendersi fino a molto lontano. E' appunto per questo che nel corso della preistoria si ha un certo numero di spostamenti delle popolazioni⁶¹.

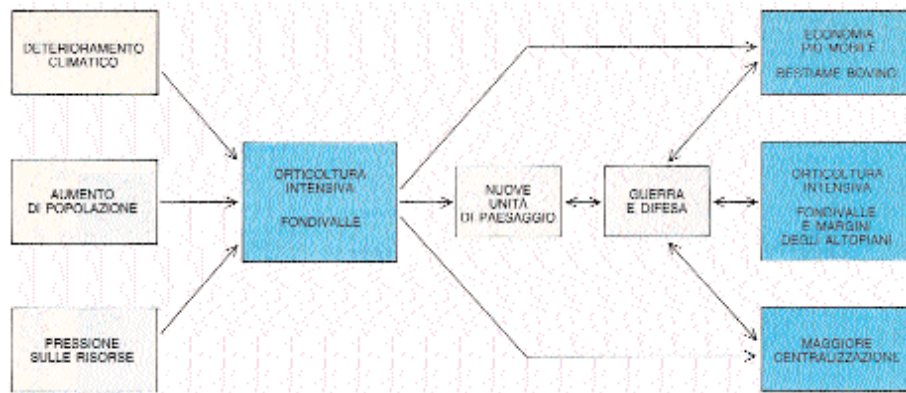
La bellicosità di un popolo quindi spinge anche gli altri vicini ad una bellicosità riflessa⁶²; talvolta, invece, spinge a guerre *preventive*, fatte oggi per evitare domani di essere preda di un vicino in espansione: è il caso di Roma che "adottò fino dai primi tempi una politica di aggressione metodica e di guerra pre-

ventiva cui diede implacabilmente esecuzione estendendo ordinatamente le sue conquiste⁶³". Esiste inoltre una bellicosità data dalla necessità di mantenere i frutti di una espansione: in tale senso è stato letto, per la Verucchio dell'VIII sec.a.C., "il carattere bellicoso di una popolazione che costituiva col suo territorio una sorta di *enclave* all'interno di un'area dominata dagli italici (...) E' dunque abbastanza logico ritenere che quella ricchezza non fosse conseguenza della necessità di difendersi ma della possibilità di espandersi, mantenendo, con le armi, la sicurezza⁶⁴".

Fino alla fine dell'età del bronzo, pur in presenza di movimenti commerciali, migratori e pastorali di notevole peso e respiro, il fondamento del *sensus loci* cui si

è fatto riferimento era rimasto intatto nell'animo delle popolazioni sedentarie di villaggio, grazie anche all'ideologia religiosa che -intrisa di fondamentale animismo- vedeva nello stesso ambiente naturale l'albergo dei riflessi di forze divine, con le quali si doveva evitare di compromettere l'equilibrio di convivenza.

Le attività dei pastori, dei commercianti e dei fabbri girovaghi avevano comunque realizzato, con l'iterazione di rotte consolidate, dei reticoli di collegamento tra comunità diverse che, impiegando preferibilmente le vie di crinale⁶⁵, avevano aperto uno spiraglio più ampio alle "relazioni estere". Secondo alcuni, gli artigiani che si muovevano tra le comunità dovevano avere, a loro tutela, una sorta di "corporazione" intertribale le cui radici affondavano nella sfera religiosa⁶⁶. Anche i pastori, per acquisire diritti di transito e di insediamento stagionale presso popolazioni lontane, intrattenevano buoni rapporti con le altre genti comportandosi da rappresentanti dell'intero gruppo di origine ed ottenendo in questa veste un'incolumità personale tutelata dalla garanzia della faida, una delle pochissime leggi intertribali efficaci all'epoca⁶⁷ e prima filiazione dello *ius privatum* verso lo *ius publicum*⁶⁸. La faida infatti, da strettamente privata e legata solo alla famiglia nucleare, dovette allargarsi alla comunità legata da vincoli di sangue, seppure con varie forme intermedie; presso vari popoli primitivi è nota infatti da un lato una faida portata avanti



Modello teorico elaborato per spiegare le trasformazioni sociali che ebbero luogo nel neolitico medio, basato in parte su indizi che fanno pensare a un deterioramento climatico. Un clima fattosi più umido e freddo, in aggiunta alla cresciuta pressione demografica, può avere provocato tensioni per l'appropriazione delle risorse, in primo luogo la terra coltivabile. L'acuta competizione sulle risorse, a sua volta, può avere dato origine a episodi di ostilità, accompagnati dalla centralizzazione e dalla fortificazione degli insediamenti. Da "Le Scienze" 235, cit.

dall'intera tribù con tutte le sue famiglie, "le cui origini si debbono ricercare nelle generazioni del lontanissimo passato e che viene continuata solo in virtù della vendetta di sangue", ed una a carattere più "privato", a cavallo tra quella familiare e quella pubblica⁶⁹.

E' stato rilevato, dalle caratteristiche degli insediamenti dell'età del bronzo recente e finale –difesi e su altura– come in questo momento si possa immaginare una "elevata bellicosità intercomunitaria"⁷⁰; con tale fase "si apre per l'Italia settentrionale un periodo di grande instabilità sia sul piano culturale ed economico che su quello insediativo (...) nel territorio corrispondente all'Etruria vera e propria (...) è stato (...) ipotizzato che al termine dell'età del bronzo finale, alla fine del X secolo a.C., si sia verificato un periodo di instabilità politica, con lotte armate, e sociale, il cui esito definitivo avrebbe portato alla costituzione delle principali città etrusche"⁷¹.

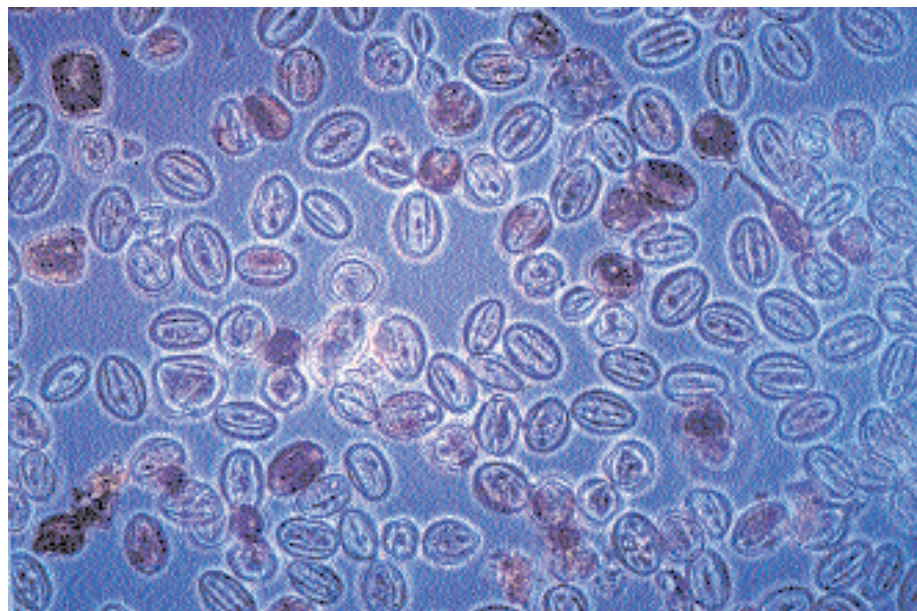
L'osservazione delle caratteristiche del paesaggio per così dire "sociale" della fine dell'età del bronzo offre alcuni importanti spunti per intuire crescenti cause di attriti: secondo alcuni studi nell'Etruria del nord, come nelle Marche e nel Lazio, "vi è un «riempirsi» del paesaggio e un'intensificazione nei modi di utilizzarlo fra il 3000 e il 1000 a.C."⁷²; il territorio era stato dunque privato di quelle "terre di nessuno" che fungevano da "camere di compensazione" agli spostamenti volontari o forzati delle popula-

zioni, anche a causa di un incipiente aumento della popolazione, che avrebbe comunque visto il suo compimento massiccio solo coi secoli VIII e VII⁷³. D'altro canto sono contemporaneamente attestati anche la riduzione della transumanza e l'incremento dell'allevamento stanziale –che determinano un aumento di "fame" di terre– proprio nel momento della formazione della proprietà privata fondiaria e del rientro nella sedentarietà dei pastori, fenomeno questo connesso storicamente

"in parte (...) a una porzione relativamente cospicua della popolazione nomade le cui greggi, per un qualunque motivo, sono scese al

di sotto del livello minimo necessario alla sopravvivenza di gruppi di famiglie estese. Questi gruppi, privi di terra e di ogni altro mezzo di sussistenza, non hanno altra risorsa che infiltrarsi nelle regioni coltivate come disorganizzata forza-lavoro. Uno strato superiore di nomadi, meno numeroso, ma ai nostri fini ugualmente importante, riesce a far crescere la proporzione fra animali e pastori fino a superare il punto in cui l'allevamento è economicamente conveniente. Questo strato deve cercare di convertire le sue greggi in una forma più stabile di capitale, e precisamente in terreni⁷⁴".

L'incremento dei pollini di cereali nei diagrammi pollinici nel Lazio interno e nell'Abruzzo occidentale, e le collegate testimonianze di una agricoltura più



Alcuni pollini al microscopio; lo studio dei pollini presenti negli strati archeologici consente di dimostrare le variazioni nella composizione vegetale dell'ambiente e l'introduzione di colture

intensiva alla fine del secondo millennio a.C.⁷⁵, costituiscono la testimonianza di un più profondo e capillare sfruttamento del territorio, per la cui acquisizione sicuramente dovettero aumentare i conflitti e la bellicosità, abbandonando la tradizionale situazione dei popoli primitivi per cui gli sconfinamenti intenzionali a fini economici possono anche non condurre “a scontri, nel senso che difficilmente i legittimi fruitori (...) attribuiranno quest’atto ad una volontà precisa, ma preferiranno attribuire la violazione a distrazione o trascuratezza, così che una semplice discussione possa riportare le cose al loro stato normale⁷⁶”.

Riguardo la pressione demografica, dimostrata in aumento nel periodo indagato, è stato osservato che i conflitti “sono tanto più probabili quanto più densa è la popolazione del territorio. (...) In altre parole, la probabilità che si giunga a una contesa aumenta più rapidamente di quanto non cresca la popolazione: se la popolazione cresce linearmente, la probabilità cresce più o meno in progressione geometrica⁷⁷”.

Vi erano nuovi interessi per il controllo degli attracchi costieri o dei nodi viari, ed inoltre i movimenti di alcuni gruppi che abbandonavano delle località ormai “isolate”, dirigendosi verso aree interessate dai flussi commerciali, finivano con lo sconvolgere la geografia di zone peraltro già popolate nelle aree migliori.

Nella realtà dell’età del bronzo finale la presenza di poche merci di valore intrinseco e di poca manodopera -vista

la ridotta consistenza dei villaggi, con territorio di circa 5 km di raggio⁷⁸- rendeva l’ambito di scambio dell’economia brevissimo, in un quadro di civiltà di *pagus*⁷⁹. In seguito però, con l’estendersi dei territori controllati e l’espandersi delle comunità nella prima età del ferro, i gruppi umani andranno aumentando i beni delle comunità -con “tesori” quali quello di San Francesco a Bologna-, giacché la ricchezza diverrà fondamentale per il sostegno della vita sociale ed anche della guerra⁸⁰. La guerra stessa, peraltro, consentiva in caso di vittoria di ingrossare i propri tesori con il bottino.

La nuova portata dei contatti tra comunità e gruppi umani determinatasi con la prima età del ferro, ed anche con esploratori del mondo egeo -peraltro sensibilmente presenti già dal XIII sec. a. C.-, assieme all’interesse per lo sfruttamento di nuove aree minerarie dove, dal IX sec. a. C., si andavano estraendo minerali ferrosi, portarono al moltiplicarsi delle occasioni di trasformazione del binomio “insediamento - territorio soggetto”. Anche le nuove possibilità tecniche sia nel settore dei trasporti che in quello della tattica di incursione con raid di cavalleria agirono come elementi di trasformazione negli equilibri.

In altri termini le normali e tradizionali occasioni di attrito tra villaggi (quali episodi di aggressione di persone durante viaggi o attività in zone marginali; furto di bestiame nel territorio o ai danni di pastori; ingresso ed indebito

sfruttamento di terre coltivate, pastorali o da legnatico; furto di beni e scararmucce di confine; necessità alimentari in crescita con la pressione demografica, con carestie o con locali calamità) rimasero presenti ed attive. Ma al *casus belli* tradizionale si andarono inoltre assommando cause nuove, riflessi delle trasformazioni avviate con l’età del ferro: la necessità di aumentare le terre agricole a causa della frequente crescita demografica; la volontà di acquisire territori i cui prodotti (agricoli, minerali, in legname, in sale o in uomini) avrebbero dato alla comunità ed ai suoi singoli membri più benessere -con il possesso privato ed il commercio-; l’intenzione di eliminare un “concorrente” all’ormai inevitabile sviluppo all’interno di un’area oggettivamente ristretta per due entità tribali, e più complessivamente, la volontà di *creare più surplus* agroalimentare e di altri beni per favorire la crescita economica⁸¹.

Lo spazio necessario allo standard di vita dei villaggi stava crescendo, assieme alle esigenze economiche ed alle opportunità di sondaggio e conoscenza dello spazio stesso. A differenza di quanto era avvenuto in età tardomiceenea, dalla fondazione di Pitheculai -tra 780 e 770 a. C.- la presenza di coloni e commercianti dall’Ellade e da molte altre aree del Mediterraneo era cresciuta in modo esponenziale; con le notizie sull’esistenza di altri popoli in luoghi lontani giungevano anche nuovi moduli socioeconomici e politici, conoscenze

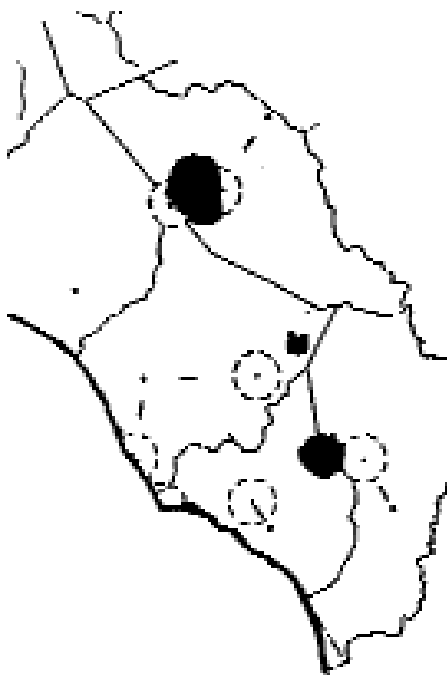
queste foriere di radicali trasformazioni. Gli orizzonti più ampi -nel concepire non solo lo spazio, ma anche la società- muovevano infatti alla rivoluzione che formò la civiltà propriamente etrusca, toccando fondamentalmente la sfera dell'ideologia come dello *spiritus* religioso. Le aree marginali dei territori di villaggio necessitavano di un controllo più costante e vigile, diventando in questo periodo un *limes* piuttosto mobile, con l'espandersi o il restringersi dei domini soggetti. Da questa tensione dei rapporti esteri e della necessità di una attenta polizia dei "confini" (come si è accennato in

precedenza e come si verrà chiarendo meglio più oltre) a trarre vantaggio furono gli individui socialmente ed economicamente emergenti -appartenenti ad un'aristocrazia già da tempo presente, ma forse non ancora cristallizzatasi per clan e famiglie-.

D'altro canto, analizzando più in dettaglio il quadro sin qui descritto, già nell'età del bronzo finale l'organizzazione degli insediamenti accentrati -ad esempio Sorgenti della Nova- presupponeva un rapporto dialettico del nucleo insediativo col territorio circostante; in quest'ultimo venivano necessariamente dis-

seminate, su un'area crescente, le attività di produzione primaria, legate all'agricoltura ed all'allevamento, comprensive della macellazione delle carni e la lavorazione del latte, mentre nel centro abitativo si andavano agglutinando funzioni quali l'immagazzinamento delle granaglie e la panificazione, assieme alle produzioni artigiane⁸².

Con l'età del ferro il rapporto col territorio venne a modificarsi e ad essere animato da una forte ricerca dei beni necessari alla vita -tradizionalmente ottenuti anche con la guerra⁸³-, ricerca approcciata in questo periodo con maggiore determinazione che in precedenza e, principalmente, con esigenze



1 = 2 chilometri



1 = 5 chilometri

Sopra, a sinistra i centri dell'Etruria meridionale ed i loro territori all'inizio dell'età del ferro delineati con il metodo dei poligoni di Thiessen; a destra due esempi di ricostruzione dell'utilizzo del territorio nel raggio di 5 chilometri da un insediamento del IX sec.a.C.: a sinistra il centro di Lago di Castiglione, a destra quello di Ardea

maggiori. Come è stato scritto per il mondo greco descritto nell'*epos* omerico, sostanzialmente coevo, la società protostorica è contraddistinta da

“baratto, assenza di moneta, assenza di mercato locale, assenza di mercanti specializzati. Ma c'è di più. Vi è cioè una precisa limitazione del numero delle merci: quando si esce dal generico, le merci risultano limitate al vino, ai metalli, agli schiavi, al bestiame. (...) In conclusione quindi queste comunità omeriche solo limitatamente si aprono a rapporti di tipo commerciale. Tutto ciò, tenuto conto della natura agricola di tali comunità, vuol dire in primo luogo tendenza all'autarchia e all'autoconsumo, ossia una produzione collegata a fini di sussistenza. Vuole anche dire, in secondo luogo, che il commercio, per essere regolare e non solamente occasionale e saltuario, deve far capo a chi possiede regolarmente un *surplus* e scorte di riserva. Ma vuole anche dire, per chi non è in queste condizioni di circuiti alternativi (...) In primo luogo occorre, infatti, ricordare il ruolo svolto dalla guerra e dai relativi bottini: *leis* e *ktēma* sono due forme altrettanto legittime di acquisizione (Il. IX, 406 s.). Metalli, bestiame, schiavi possono essere acquisiti in questo modo. E vi è un apposito sistema di distribuzione del bottino, il quale fa leva sul *geras* scelto per i capi e sulla *mōira* eguale per i membri della comunità in quanto tali e quindi semplicemente sorteggiata. (...) La guerra e la suddivisione della preda sono dunque tanto normali quanto lo svolgimento di un convito o l'accesso ai mezzi di produzione agricoli. (...) Essenziale dunque in questo tipo di società risulta il possesso dei mezzi di produzione e di sostentamento (terre, bestiame, forza lavoro, metalli, armi) e la capacità di controllare le varie forme di circolazione di beni (commercio, divisione delle terre e del bottino, *surplus*)⁸⁴”.

L'VIII sec.a.C è stato indicato come il momento in cui nell'Italia centrale tirrenica si fanno più chiari gli effetti del possesso privato terriero:

“l'accumulo di beni suntuari, che contraddistingue molte tombe del versante medio-tirrenico a partire dalla metà dell'VIII secolo a. C., è stato spiegato come un effetto indotto da cambiamenti avvenuti nei rapporti di proprietà della terra, più specificamente attraverso il passaggio da regimi di proprietà comunitaria a forme di possesso individuale, connotate in senso aristocratico, con relativo capovolgimento del modo di occupazione dello spazio geografico. (...) Il significato del tumulo funerario, inteso come *marker* di articolazione e stratificazione del tessuto sociale, è stato indicato a più riprese nell'analisi delle società protostoriche e di età storica sviluppatesi nella penisola italiana. (...) Nelle culture italico-orientali, secondo V. D'Ercole, la delimitazione del terreno funerario con un circolo di pietre costituirebbe un indizio in merito al passaggio da un regime di proprietà comunitaria della terra alla proprietà individuale: recenti acquisizioni fisserebbero nell'età del bronzo finale l'attivazione del processo. (...) quella di Tarquinia è una situazione estremamente rappresentativa di (...) un fenomeno di antichità e continuità nel possesso di certe aree, interpretabile nel senso proposto da R. Peroni in merito ad un'appropriazione della terra da parte dei gruppi gentilizi già nell'età del ferro⁸⁵”.

La disponibilità privata della terra, secondo gli studi dello Hanson per la Grecia, è una componente in grado di indurre uno sviluppo nelle tecniche agricole, a differenza di quanto accade in epoche o aree dove il suolo ed il suo sfruttamento sono collettivi⁸⁶; anche in Ellade –come nell'Etruria coeva– “at the

beginning of the eight century the Greeks discovered how to cultivate the domesticated olive on a wide scale, along with other trees and vines, and mastered the techniques of easy propagation such as grafting. That knowledge allowed for a lasting alternative to pastoralism⁸⁷”. Il nostro parallelo tra la Grecia e l'Etruria contemporanea, sulla linea tracciata dalle intuizioni dello studioso americano, può estendersi all'impiego nell'VIII sec.a.C. delle terre marginali⁸⁸, attestato in entrambe le aree; nell'area ellenica

“the late eight-century move toward viticulture and arboriculture probably explains the creation of (...) new upland establishments. Other unproductive swampland below the hills, and the rarer areas where problems of drainage and mountain runoff also made farming marginal, are similar cases. Under the new dynamics of intensive agriculture, this ground too could be developed through ditches and drainage canals. The picture that keeps emerging suggests a unique interdependence between farm residence, servile labor, diversified crops, and the farming of marginal lands. (...) The original catalyst for the change (...) was (...) population pressure and the growing scarcity of good bottomland⁸⁹”.

L'uso delle terre marginali ed il “riempimento” del territorio, che abbiamo visto attivarsi nell'Italia centrale già nell'età del bronzo, per compiersi comunque solo con l'età del ferro, uniti al possesso fondiario privato ed alla concessione della terra per l'uso di essa, costituiscono i segni della nascita “of agrarianism. It alone created the surplus and capital to



Particolare della figura di aratore con due buoi aggiogati, applicata sul carrello dell'Olmo Bello di Bisenzio - Roma, Museo di Villa Giulia

allow a significant minority of the population to shift its attention from farming and to pursue commerce, trade, craftsmanship, and intellectual development⁹⁰". In altri termini, l'utilizzo intensivo del suolo, nella sua totalità, per fini agricoli –ed in Etruria anche per lo sfruttamento minerario– avrebbe posto le basi per la formazione del *surplus*, una delle componenti prima assenti nell'economia. Anche in Etruria padana, ad esempio, è stato notato che "con l'VIII secolo, specialmente nella seconda metà, corrispondente al Villanoviano III, la riorganizzazione del territorio,

con la formazione di comprensori omogenei attorno ad alcuni insediamenti di medie dimensioni, e la stessa nascita di un aggregato protourbano come quello di Felsina, implicano la capacità di controllare le risorse agricole del territorio e di gestire le eccedenze⁹¹". L'agricoltura di sussistenza basata sul sistema del debbio o dei campi d'erba, che esauriva la terra, venne abbandonata in Italia centrale –forse nell'VIII secolo, su influenza greca– a favore del sistema del maggese, ovvero dell'alternanza dei campi, grazie al quale i terreni riposano e recuperano produttività, migliorando le specie colti-

vate ed aumentando la deforestazione⁹². In Ellade, lo stesso Esiodo fa riferimento alla formazione del *surplus* agricolo nelle *Opere e giorni*, dove dice (361-363) "Quando un uomo aggiunge a ciò che ha, allontana da sé il bisogno; perché se aggiungi anche solo poco a poco, e lo fai spesso abbastanza, presto quel poco diverrà molto".

Per stabilizzare ed ottimizzare le colture nell'area centroitalica si rese indispensabile il ricorso all'irrigazione ed alla canalizzazione delle acque, attività che, se da un lato attivano conflitti per l'attingimento per il controllo dei corsi d'acqua, dall'altro richiedono forza lavoro organizzata, con legami –a valle ed a monte– con la strutturazione della società ed il livello di benessere;

"i sistemi di irrigazione (...) costituiscono dei miglioramenti pressoché stabili, che (...) tendono a concentrare nelle mani di un segmento sociale ristretto le potenzialità per la produzione di un *surplus* di ricchezza accumulabile. A seconda delle circostanze locali, tali potenzialità possono essere definite in termini di diritti o alla terra o all'acqua; in ogni caso la conseguenza è sempre quella di concentrare la ricchezza ereditabile e alienabile in risorse produttive (...) Sembra si possa nondimeno concludere (...) (che l'irrigazione) costituisce semplicemente una parte secondaria di una rete funzionalmente interdipendente di tecniche di sussistenza, gerarchie politiche e relazioni economiche⁹³".

A tale modello –che lo stesso Hanson definisce uno dei possibili– può essere utilmente affiancato, integrativamente, quello considerato da McC Adams per

la formazione degli insediamenti urbani nella Mesopotamia e nell'America centrale:

“possiamo quindi passare alla considerazione dei *surplus* agricoli per quel che concerne il loro probabile ruolo di condizioni preliminari alla rivoluzione urbana nelle aree da noi esaminate. (...) ma ciò che bisogna chiarire è se lo sfruttamento di un determinato ambiente per mezzo di una determinata tecnologia agricola, implicando un potenziale livello di produttività dal quale si possa sottrarre il consumo reale per stabilire il *surplus* utilizzabile per la redistribuzione, contribuisca veramente a creare le ideologie e i contesti istituzionali necessari per mobilitare quel *surplus*. Si può affermare che negli agricoltori esista una tendenza, a loro peculiare, a spingere la produttività al più alto livello possibile, compatibilmente con la loro tecnologia, ossia a elevare al massimo la loro produzione sopra i livelli di sussistenza, affrettando così la crescita di nuovi modelli di appropriazione e consumo e quindi l'esistenza di *élite* liberate dalla responsabilità di produrre cibo? (...) Karl Polanyi e i suoi collaboratori hanno (...) dimostrato in modo convincente il contrario, rilevando che le effettive eccedenze agricole sono sempre definite e mobilitate in un particolare quadro istituzionale, e che proprio l'affermarsi dei simboli collettivi e delle istituzioni degli stati primitivi può spiegare la conversione del tempo libero dei contadini in riserve di cibo immagazzinate nelle città. Recentemente Martin Orans ha proposto un approccio vantaggioso e alquanto diverso al problema di interpretare il significato delle eccedenze agricole. Per riassumerne le linee essenziali, (...) ciò che conta in realtà, sostiene Orans, non è il margine tra la produzione e il consumo pro capite, che implica il miglioramento dell'«efficienza» come principale fattore in cambiamento, e che è di per sé incalcolabile a partire dai

consueti dati archeologici e storici. Almeno dal punto di vista del mutamento socioculturale, la variabile cruciale è invece l'ammontare lordo della ricchezza accumulata o *surplus*. Porre il problema in questi termini (...) mette in evidenza il fatto che, in qualunque contesto socioculturale, la mobilitazione di *surplus* comporta una catena di processi piuttosto che il semplice raggiungimento di un margine tra produzione e consumo da parte dei produttori primari. L'accumulazione delle eccedenze è quanto meno facilitata dai miglioramenti tecnologici di mezzi di trasporto collegati in modo del tutto indiretto all'agricoltura (come barche e carri) e, a ogni modo, comporta l'elaborazione di meccanismi istituzionali complessi, non solo al fine di assicurare la produzione del *surplus* da parte dei contadini, ma anche per concentrarla e ridistribuirla. Inoltre, fatto altrettanto rilevante, il concetto di *surplus* lordo indirizza l'attenzione verso i centri politici e religiosi della società, sia essa urbana oppure no. Fu in questi centri, dopo tutto, che la sua utilizzazione diede luogo a nuove classi e gruppi di specialisti, come pure alle costruzioni monumentali e ai beni di lusso essenzialmente associati a loro, e attraverso i quali in primo luogo identifichiamo la rivoluzione urbana. (...) (Inoltre) ci porta a riflettere, per esempio, sulla possibilità che una crescita globale della popolazione e dell'unità territoriale offra alla rivoluzione urbana un impulso forte almeno quanto gli apparenti incrementi in «efficienza». Le tendenze verso l'espansione territoriale, l'unificazione politica e la concentrazione della popolazione all'interno di una unità politica, si possono per conseguenza interpretare non soltanto come manifestazioni finali della rivoluzione urbana, ma come processi funzionalmente interrelati e fondamentali rispetto a essa. Se si calcola il *surplus* non come quantità pro capite, ma come ammontare globale di ricchezza accumulata utilizzabile, da fattore indipenden-

te di cambiamento esso si trasforma in un componente inserito in una rete interdipendente di causa ed effetto. L'estensione del controllo territoriale, nuove forme di ordinamento gerarchico, i molteplici progressi tecnologici, tutti questi fattori hanno potuto contribuire alle dimensioni del *surplus* quanto i miglioramenti dell'«efficienza» agricola immediata, mentre l'impiego del *surplus*, qualunque fosse stata la sua origine, ovviamente influi a sua volta in misura non trascurabile su questi fattori. (...) In realtà i *surplus* e le istituzioni che ne promuovevano lo sviluppo e li impiegavano si intrecciavano inestricabilmente a formarne la sostanza⁹⁴”.

La spinta verso il possesso terriero, come si è visto e come si vedrà anche nel capitolo seguente, favorì in particolare, nell'Etruria villanoviana, una fascia sociale, formata di potenti clan superfamiliari, che costituì per lungo tempo l'aristocrazia; in un circolo virtuoso la conquista di nuove terre veniva perseguita militarmente, con vantaggio dei *leader* guerrieri ai quali senza dubbio andavano vari proventi —anche fondiari— dei conflitti. La disponibilità di terra inoltre doveva forzatamente accompagnarsi con l'acquisizione di manodopera schiavile, alimentata anch'essa con guerre come accadeva in Oriente ed in Grecia⁹⁵: conquista di territorio, e di braccia per esso, andavano quindi di pari passo, a vantaggio entrambe di una nobiltà che acquisiva patrimonio e rango secondo un meccanismo per così dire “autoincrementante”.

Dell'intenzione di questi gruppi di congelare perpetuamente la propria supre-

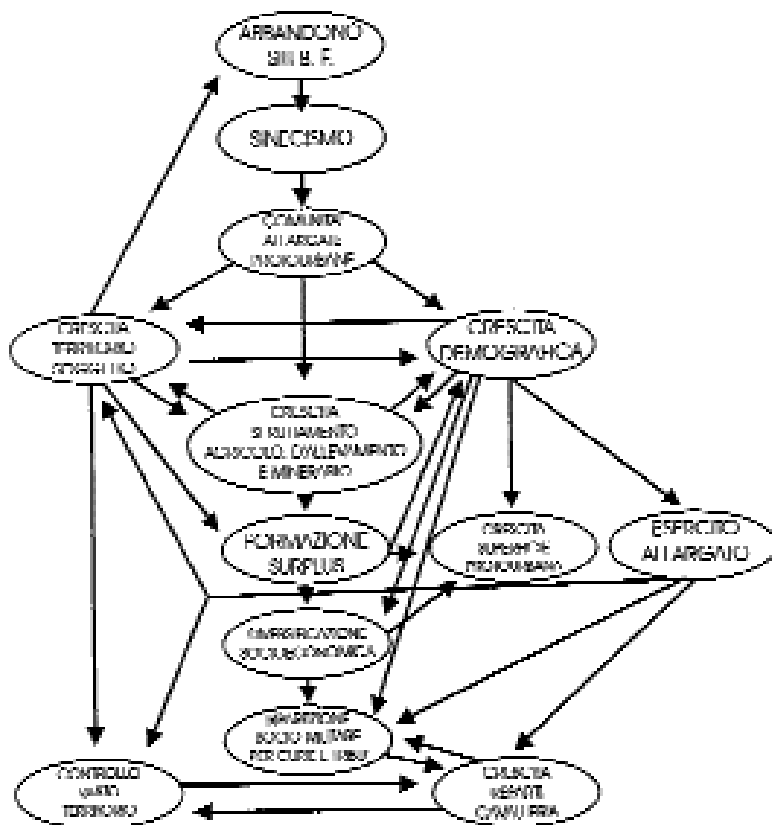
mazia danno testimonianza varie notizie che, seppure ben più tarde, fanno riferimento alla stabilità teoricamente perpetua delle proprietà fondiarie in area etrusca. Depone tradizionalmente in questo senso la citazione latina (in *Gromatici veteres* I, 350 e segg.) della narrazione della profetessa Vegoia ad Arrunte Volumno, nella quale si sostiene che in Etruria il dio più importante,

equivalente a Giove, “volle che i confini fossero segnati con termini i quali un giorno gli uomini delle nuove ere violeranno per avidità, manometteranno e rimuoveranno. Ma chi toccherà i confini a proprio vantaggio sarà dannato dagli dèi”⁹⁶. Recentemente, a questi dati, si assommano alcune notazioni sul diritto privato etrusco basate su testi epigrafici, dove appaiono disposizioni

su proprietà ed usi di fondi caratterizzate dalla conservazione perpetua dei diritti originari, caratteristica rinviata peraltro –secondo una interpretazione delle stesse epigrafi– allo *ius etruscum*⁹⁷.

Una simile tendenza alla perpetuazione della proprietà fondiaria appare occasionalmente anche in Ellade, dove ad esempio “Philolaus of Corinth (about 730 B.C.?) has supposedly enacted regulations ensuring that the farms at Thebes might remain the same number in perpetuity (*hopos to arithmos sozetai ton kleron*; Pol. 2.127b1-6)⁹⁸”.

Anche la spinta coloniale greca sul Mediterraneo, e nell'Italia meridionale, oltre che dalla penuria di terre in madrepatria avrebbe tratto origine, secondo alcuni spunti, dalla volontà di riprodurre l'agricoltura delle aree d'origine con alcuni correttivi sociali; “that is, would-be *georgoi* were seeking to reproduce –or given this second chance, to perfect or to improve on– an agrarian ideology they had seen at home. In colonies, there were none of the problems (as Aristotle realized) of Dark-Age holdovers, aristocratic horse-breeders who were resistant to reformulating the land of their ancestors along newer agrarian principles⁹⁹”. Va da sé, comunque, che l'accesso alla terra fu in Grecia senz'altro più diffuso che in Etruria; il gran numero dei *georgoi-hoplitai*, che in età storica combattevano per difendere la loro terra, ne dà una testimonianza indiscutibile. Diversamente, nell'Italia centrale tirrenica ed in parti-



Schema delle trasformazioni in atto con l'inizio dell'età del ferro in Etruria



A sinistra, ricostruzione di una capanna villanoviana della prima età del ferro ai Giardini Margherita di Bologna; a destra, schema generale dell'intelaiatura di pali che sorreggeva le capanne villanoviane e laziali della prima età del ferro

colare nell'Etruria la limitazione sociale all'accesso al possesso fondiario appare molto precocemente, e si mantiene come una forte connotazione del *modus* di gestire territorio e proprietà. Non si può escludere che la resistenza etrusca alla penetrazione greca nella prima età del ferro sia stata animata, oltre che da fatti tecnici della sfera militare, anche da alcune incompatibilità ideologiche, come quelle sul piano della proprietà. E' possibile, in altri termini, che ci sia stata anche una opposizione ed una difesa "culturale" etrusca dall'idea della parcellizzazione del suolo –simmetrica ad una organizzazione militare diversa,

e dell'impiego più "polverizzato" socialmente del *surplus*, portata dai coloni quale correttivo agli usi della loro madrepatria, mentre per tradizione l'Etruria villanoviana trovava a sé più vicino lo schema socioculturale della vasta proprietà attribuita ad ampi organismi sociali –collettivi nella protostoria, gentilizi con l'età del ferro– piuttosto affini al mondo omerico –fatto di cui le testimonianze della fortuna dell'*epos* ci danno innumerevoli prove-. Uno dei principali portati dell'evoluzione attivatasi nell'Italia centrale della prima età del ferro, fu la formazione dei nuclei abitati protourbani; anche l'ele-

vata conflittualità tra gruppi può aver avuto un peso nella spinta verso il sinecismo dei gruppi sparsi; anche qui come in Mesopotamia "almeno parzialmente a causa della maggiore forza difensiva di vasti insediamenti raccolti in un nucleo compatto, e forse in parte anche a causa del maggiore controllo politico che poteva essere esercitato su di essi in tali condizioni, pare altresì che questo sia stato un momento della trasformazione «degli agglomerati centrali in veri e propri centri urbani»¹⁰⁰". I centri che si agglutinano in Italia centrale a cavallo tra IX e VIII sec.a.C. costituiscono vere strutture protourba-

ne, anche se sono state notate estensioni diverse tra nuclei dell'Etruria e del Lazio:

“all'inizio dell'VIII secolo conosciamo infatti in Etruria grandi agglomerati protourbani (estesi da molte decine ad oltre un centinaio di ha) già formati nel corso del secolo precedente; nei territori attribuibili a questi centri è presente normalmente un solo insediamento di medio rango, verosimilmente in un rapporto di dipendenza gerarchica dal centro maggiore. Nel *Latium vetus* abbiamo invece una serie di centri di medio rango, con estensione compresa approssimativamente fra 5 e 10 ha, di recente rioccupazione (dopo le attestazioni di vita riferibili alla fine dell'età del bronzo), separati da distanze che variano da 5 a 10 km. Queste differenze nell'assetto territoriale sono basate verosimilmente su una diversa organizzazione sociale ed economica. Probabilmente in Etruria siamo già di fronte a forti organismi politici, capaci di esercitare un controllo sulle singole comunità di villaggio, mentre nel Lazio il controllo è ancora suddiviso fra un numero maggiore di centri di piccole dimensioni¹⁰¹”.

Il controllo sulle comunità di villaggio periferiche aveva origine senza dubbio da legami tra clan e aree decentrate, in alcuni casi originati da emanazioni pacifiche e più antiche¹⁰², in altri casi –probabilmente più numerosi– da acquisizioni belliche, secondo uno schema ampiamente diffuso nel mondo antico¹⁰³, come in Mesopotamia:

“al vertice della società mesopotamica era una ristretta cerchia di famiglie nobili, che sembra avessero esteso considerevolmente il loro controllo sulla terra attraverso gli acquisti del



Veduta di un villaggio Sonjo in Africa, composto da capanne con tetto di paglia dotate di un antiporta coperto, come le capanne della prima età del ferro italiana

tardo Protodinastico e dell'Accadico. (...) sembra che in Mesopotamia le famiglie più potenti possedessero domini di tipo feudale, in parte sotto il loro controllo diretto, di dimen-

sioni molto varie. La loro forza-lavoro (...) dipendeva in misura mutevole dalla distribuzione (...) di appezzamenti di terra e da altre forme di clientela¹⁰⁴”.

Similmente l'insediamento etiopico degli inizi del Novecento

“è un campo di soldati, la sede del comando guerriero vigilantesi dal paese circostante (...) In essa trascorrono gli ozi, che il signore e il suo corteggio guadagnarono in una impresa guerresca (...) Con ritorni periodici, gli armati compiono una sortita, a fine di levare il «tributo» sovra le popolazioni delle contrade, che si sono avute in balia economica (...) Per questa causa, la città etiopica si distribuisce secondo l'interesse militare ed il valore economico delle popolazioni suddite¹⁰⁵”.

Se nell'Italia centrale tirrenica la residenza per una aristocrazia connotata dagli interessi agrari e mercantili è la città in formazione, “è lecito configurare come rocche aristocratiche alcuni episodi insediativi di carattere minore (...), preludio si un sistema di popolamento rurale che troverà un assetto territoriale stabilizzato nell'orientalizzante recente¹⁰⁶”. Questo processo di consolidamento della proprietà terriera su aree decentrate dovette giungere in effetti a compimento nella seconda metà dell'VIII sec. a.C. e nel VII secolo; infatti

“in territorio laziale (...) le ricognizioni di superficie e l'indagine archeologica degli ultimi anni vanno delineando (...) per la seconda

metà dell'VIII e soprattutto per il VII sec.a.C., nel periodo della formazione dei centri urbani, una sempre più numerosa diffusione di piccoli insediamenti e necropoli, sparsi su tutto il territorio intorno a Roma sulle due rive del Tevere. Nella maggior parte dei casi, si tratta di nuclei di consistenza molto ridotta, verosimilmente corrispondenti a singoli gruppi familiari a carattere gentilizio; alcuni di questi siti, sempre di dimensioni molto limitate (estensione fino a ca. 1 ha), sembrano invece avere il carattere di piccoli insediamenti, a volte chiaramente in posizione strategica, su pianoro isolato in corrispondenza di vie di comunicazione terrestri o fluviali. La distribuzione di queste presenze fornisce un indizio concreto dello stretto legame tra i ceti emergenti, la comparsa e il consolidamento dei quali sono il risultato di un lungo processo di stratificazione all'interno della società laziale e villanoviana, e il possesso della terra, che costituiva la base economica del loro ruolo preminente nelle comunità di questo periodo. (...) L'insieme delle evidenze (...) sembrerebbe indicare come Veio rappresenti il punto di riferimento politico ed economico di questo territorio almeno a partire dall'VIII secolo a.C. In questo momento infatti sembra possibile cogliere l'inizio di un processo di organizzazione del territorio che si attua in modo pianificato. Questo processo, che si precisa nel VII secolo, prevede sia un controllo strategico delle principali vie di comunicazione mediante insediamenti (...), sia la colonizzazione intensiva delle campagne con la creazione di numerosi piccoli agglomerati –probabili fattorie– sparsi su tutto il territorio¹⁰⁷”.

Stele dalla tomba 793 della Necropoli San Vitale di Bologna, riproducente la facciata di una casa con finestre e tetto a capriata
Bologna, Museo Civico Archeologico



Note

¹ La guerra e le altre forme di aggressività intraspecifica hanno una consistente differenza: “nella forma di conflitto aggressivo che chiamiamo guerra, i controlli che mettono freno alla distruttività sono del tutto assenti: l’obiettivo è qui l’uccisione di compagni di specie appartenenti a un gruppo diverso dal proprio”. Per questa osservazione (pag. 13) e per il comportamento aggressivo nel regno animale, sul piano intraspecifico, va ricordato lo studio di Eibl-Eibesfeldt, in *Etologia della guerra*, cit. pagg. 45-67 per gli animali in genere, e l’intero cap. 4 per il territorialismo e l’aggressività tra i primati, alla cui lettura si rimanda per non appesantire ulteriormente questa già estesissima nota.

Per l’aggressività si veda anche John Klama, *L’aggressività, realtà e mito*, Torino, 1991.

Tra gli animali inferiori, in particolare tra gli insetti, le formiche svolgono vere e proprie guerre di sterminio tra di loro; è stato osservato che esse “sono anche gli unici animali che sono proprietari, che possiedono abbondantemente riserve e beni, l’impossessarsi dei quali è per altri animali cosa utile. Essi hanno dimore stabili, cantine fornite di viveri e copiosissime provviste (...) allevamenti di bestiame (di afidi) (...) Le formiche fanno e subiscono le guerre sempre alla maniera degli uomini. Invasione militare del formicaio, combattimento, sottomissione dei vinti. Il vincitore si insedia nella città sottomessa oppure porta a casa sua le provviste (il saccheggio), le operaie e le uova in cova, le quali forniranno i lavoratori che saranno messi a servizio della collettività vittoriosa (la schiavitù), nonché gli afidi che saranno il suo bestiame. Le formiche fanno

la guerra perché posseggono dei beni, delle ricchezze. Sono, unitamente alle termiti e alle api, i soli animali che si trovino in queste condizioni (...) Tuttavia (...) nelle loro guerre, al semplice fattore economico (desiderio di preda e di appropriazione del lavoro e dei beni delle loro congeneri) si aggiunge il fattore psicosociale”. Da Bouthoul, *Le guerre*, cit., pagg. 237-238.

Fornari (*Psicoanalisi della guerra* 1988, cit. pag. 38) rileva che “le teorie, largamente diffuse, che sostengono l’origine economica delle guerre, sembrano confermate dai soli casi di guerre vere e proprie fra gli animali (api e formiche). (...) le api e le formiche sono gli unici animali ad avere una economia sotto forma di beni accantonati. In alcune specie di api e di formiche troviamo cioè tutti i caratteri di una guerra collettivamente organizzata, il cui scopo è il saccheggio”. Non sono solo gli animali inferiori che posseggono una consistente vita economica ad avere guerre: recenti studi hanno documentato come gli scimpanzé, tra le scimmie forse quelle più vicine all’uomo, abbiano non solo uno spiccato senso della territorialità tribale (dalla quale discende il periodico uso della sorveglianza e verifica dei confini a cura dei maschi), ma anche il principio della guerra, che sembra avere inaspettatamente un fine di sterminio.

Nel suo volume *Il popolo degli scimpanzé* (Jane Goodall, *Il popolo degli scimpanzé*, Milano, 1991), Jane Goodall dedica un intero capitolo alla guerra (il decimo); essa rileva che “almeno una volta la settimana i maschi (...) solitamente in gruppi di non meno di tre, visitano le aree periferiche del territorio della propria comunità. Non vi è un confine ben definito tra i territori dei vari gruppi sociali, anzi, di solito fra il territorio di un gruppo e quello di un altro vi è un lembo

intermedio di sovrapposizione (...) Quando, nel caso di una perlustrazione, i maschi accertano la presenza di estranei, iniziano a muoversi con cautela, a fiutare la vegetazione, a prestare orecchio al minimo suono (...) Se poi vedono qualche scimpanzé della comunità vicina, la loro reazione dipenderà dalla dimensione del gruppo degli estranei rispetto al proprio (...) Se (...) le forze sono più o meno pari - e cioè se i due gruppi sono composti di un egual numero di maschi - i loro membri, solitamente mantenendosi ad una distanza di qualche centinaio di metri, si lanciano insulti (...) Infine, dopo una mezz’ora o anche più, ciascun gruppo si ritirerà verso la più sicura zona rappresentata dalla parte centrale dei rispettivi territori. Questo comportamento fiero e rumoroso serve a proclamare la presenza dei legittimi proprietari del territorio ed a intimidire i vicini. Non è necessario che si verifichi un vero e proprio scontro. Gli attacchi selvaggi e brutali hanno luogo, invece, quando due o più maschi incontrano un estraneo da solo oppure un paio di femmine estranee con i loro piccoli”. Da Goodall, *Il popolo degli scimpanzé*, cit., pagg. 116-117.

Oltre a queste interessanti ma incruente prassi di controllo del territorio, la Goodall narra anche di quella che lei definisce “la guerra dei quattro anni”. Si tratta di una scissione di una comunità in due sottogruppi, che dopo un avvio con occasionali dissapori, sfocia in una vera guerra di imboscate, intesa alla totale cancellazione di uno dei due “sottogruppi” con il recupero della sua porzione di territorio. Il racconto della Goodall, che qui riporteremo solo fortemente sunteggiato, potrebbe benissimo essere pertinente ad una vicenda svoltasi in un villaggio protostorico: “la comunità (...) iniziò a dividersi. A quell’epoca, verso la fine del

regno di (...) vi erano 14 maschi pienamente adulti: sei di essi (...) cominciarono a trascorrere periodi di tempo sempre più lunghi nella parte meridionale del territorio della comunità (...) Il «sottogruppo settentrionale» era molto più numeroso, e comprendeva otto maschi adulti, dodici femmine ed i loro piccoli. Col passare dei mesi i rapporti tra i maschi dei due sottogruppi divennero sempre più ostili. I maschi del gruppo settentrionale tendevano ad evitare l'area utilizzata dai separatisti, ma spesso (...) i maschi del gruppo meridionale facevano puntate verso il nord (...)

Due anni dopo la comparsa dei primi segni di divisione divenne evidente che ormai si erano formate due comunità distinte, ciascuna con la propria individualità territoriale (...) Quando i maschi delle due comunità si incontravano (...) non mancavano mai di urlarsi insulti (...) Ciononostante, anche dopo questi episodi accadeva che talvolta i tre maschi più vecchi rinnovassero la loro amicizia.

Per un anno le cose continuarono in questo modo, ma poi si verificò il primo brutale attacco dei (...) sei maschi adulti (...) su un giovane maschio (...) Non vi è dubbio che quell'aggressione lo condusse alla morte (...) Nel corso dei successivi quattro anni fummo testimoni di altre quattro aggressioni simili a questa (...) A quel punto fu chiaro che i maschi di Kahama erano condannati: prima o poi i due restanti sarebbero stati trovati ed uccisi (...) L'unico sopravvissuto (...) venne brutalmente ucciso come gli altri (...) La sua morte segnò la fine della comunità di Kahama (...) La violenza ai danni di un'altra comunità e gli atti di cannibalismo (...) furono eventi mai osservati in precedenza (...) Dopo la morte di (...) i maschi vittoriosi, in compagnia delle loro femmine e dei piccoli,

avevano percorso senza timore il territorio appena annesso". Da Goodall, *Il popolo degli scimpanzé*, cit., pagg. 120-127. Sulle ricerche della Goodall sugli scimpanzé e sull'uso di armi da parte delle scimmi si veda anche in Eibl-Eibesfeldt, *Etologia della guerra*, cit., pag. 68-76, e 79-83.

Di notevole interesse, per quanto vedremo sugli effetti a catena delle guerre nelle comunità primitive, è la testimonianza degli eventi seguenti alla guerra di scimpanzé appena descritta: "questo felice stato di cose non durò a lungo. La comunità di Kahama (...) aveva fatto da cuscinetto fra quella di Kasakela e la potente comunità meridionale di Kalande, che ora tendeva ad espandersi sempre più verso nord. Un anno dopo che i maschi di Kasakela avevano trionfato (...) si trovarono costretti a iniziare a ritirarsi (...) Successivamente, essendo rimasta con soli cinque maschi adulti, la comunità di Kasakela non solo continuò a perdere terreno a sud, ma iniziò a perderne anche a nord, dove la numerosa comunità di Mitumba, cogliendo l'occasione favorevole, iniziò a espandere i propri confini meridionale (...) quattro anni dopo (...) il territorio controllato (...) di Kasakela (...) era (...) appena sufficiente a dar da mangiare (...) stavano per ricevere lo stesso trattamento che avevano riservato alla comunità di Kahama. (...) Per fortuna, a quell'epoca, la comunità di Kasakela poteva contare su un inconsueto numero di giovani maschi che (...) potrebbe aver dato ai loro vicini l'erronea impressione che la comunità di Kasakela fosse ancora potente (...) Lo status quo, a quanto sembrava, era stato ristabilito". Da Goodall, *Il popolo degli scimpanzé*, cit., pagg. 127-128.

All'interno di questa breve indagine sul comportamento "bellicoso" negli animali, è degno di nota che di norma, quanto meno

tra i mammiferi, quando lo scontro fisico vede uno dei due contendenti in evidente difficoltà, questo può interrompere la lotta segnalando di essere vinto. "Esiste (...) in determinate specie di animali, una serie di comportamenti rituali, di condotte di compromesso, che si traducono in un'inibizione della violenza omicida. E' dunque un'efficacissima regolamentazione sociale quella che permette la sopravvivenza del gruppo nelle sue condizioni normali di vita ". Da Barrois, cit., pag. 25. Difatti i giochi di caccia, di predazione e di combattimento sono caratterizzati da un'inibizione del morso mortale, quando le prede sono animate, reali. Nell'animale adulto questo impulso a trattenersi, questa inibizione della violenza grave si ritrovano nei combattimenti o duelli tra animali (competizioni sessuali, alimentari, territoriali): in linea generale, il combattimento non è mortale, e uno dei due protagonisti adotta una condotta di "sottomissione" con la quale fa capire la sua resa, offrendosi in atteggiamento non bellicoso. L'avversario cessa allora immediatamente le ostilità". Da Barrois, cit., pag. 42.

Eccetto i casi, come nel racconto della Goodall, in cui si scatenino eccezionali situazioni di intento assassino, è dunque solitamente sufficiente negli scontri intraspecifici che il vinto assuma un atteggiamento di sottomissione, che di norma coincide con atteggiamenti di tipo infantile, per far cessare la lotta. E' stato osservato infatti -ad esempio tra i lupi, i cavalli, i babbuini ed altre scimmie- che l'"appello infantile" acquieta l'avversario, ed il comportamento "da cucciolo" blocca l'aggressività (in tal senso si veda Toraldo di Francia, *Cultura, pace, guerra*, cit., pag 16; Patrizia Messeri, *I conflitti negli animali*, in "Conflitti, sicurezza, negoziati", Urbino, 1987, pagg. 40-41.

Ciò, che come istinto vale di norma anche per l'uomo, può essere messo in relazione con la pratica dell'iniziazione e dell'accesso cerimoniale dei giovani nel numero degli adulti, i quali *in primis* sono addetti alla guerra. In pratica, attraverso l'accesso ad una autocoscienza, ad un autocontrollo e con una dimostrazione di coraggio, resistenza al dolore e virtù guerriera, il giovane abbandonerebbe alle sue spalle -al di là di una importante cerimonia che fa da sigillo- la condizione "franca" di "non aggredibile", diventando invece aggredibile e, principalmente, aggressore.

A questa nuova condizione non si può accedere che attraverso dimostrazioni di coraggio, giacché essa comporta la messa a repentaglio della vita stessa; i segnali di sottomissione infatti non sempre potranno salvare l'adulto belligerante in caso di sconfitta, giacché "perché i gesti di sottomissione raggiungano il loro effetto, è necessario che il soccombente abbia il tempo sufficiente a trasmetterli e il vincitore il tempo di riceverli. L'invenzione delle armi (...) bastò a rendere vana questa fondamentale premessa. (...) In guerra è considerato moralmente lecito sparare ed uccidere ma non infierire sui feriti o sui prigionieri. Perché questa differenza? Ma perché costoro, in modi diversi, riescono a segnalare agli avversari la loro sottomissione (...) Ancora più insidiosa è la capacità, tipicamente umana, di degradare gli avversari fino a non sentirli più come *congeneri*". Da Carlo Alberto Pinelli, in C.A. Pinelli, F. Quilici, *L'alba dell'uomo*, Bari, 1974, pagg. 154 e 158-159.

² Per tutti si ricorda solo quanto contenuto in Keegan, *La grande storia della guerra*, cit., pagg. 81-95; vi sono presenti vari spunti di grande interesse anche sui tipi di approccio al "fenomeno guerra", molto spesso analiz-

zato troppo settorialmente e non globalmente.

³ Eibl-Eibesfeldt, *Etologia della guerra*, cit., pag. 173.

⁴ Carlo Alberto Pinelli, *Alla ricerca delle origini*, in C.A. Pinelli, F. Quilici, "L'alba dell'uomo", cit., pagg. 154-155.

⁵ Barrois, cit., pag. 136.

⁶ A cura di Antonello Sciacchitano, *Perché la guerra oggi?*, Firenze, 1996, pagg. 98-100.

⁷ Keegan, *La grande storia della guerra*, cit., pag. 87.

⁸ Per essi si rimanda alle parti terza e settima del volume già citato del Bouthoul, pagg. 129-150 e 343-368.

⁹ Come dimostra l'epoca di più consistente diffusione del fenomeno guerra, ovvero dal neolitico "con la nascita dell'agricoltura e dell'addomesticamento degli animali" (Toraldo di Francia, cit. pag. 18).

¹⁰ Fornari, *Psicoanalisi e cultura di pace*, cit., pag. 96. Lo stesso autore ha sottolineato altrove come "qualsiasi situazione che si ponga come «altro da sé» è percepita come minaccia-distruzione della propria verità, per cui l'uccisione dell'«altro da sé» coincide con l'affermazione della propria verità", così come -nelle prove iniziatiche- con la condizione di "vero uomo" nei popoli primitivi.

¹¹ Sciacchitano, *Perché la guerra oggi?*, cit., pag. 20.

¹² Eibl-Eibesfeldt, *Etologia della guerra*, cit., pag. 129.

¹³ Barrois, cit., pag. 25 e 186.

¹⁴ Toraldo di Francia, cit., pag. 17.

¹⁵ La quale "caratterizza non solo gli individui ma anche i gruppi, la cui vita emotiva è sovente più elementare di quella degli individui che li compongono. Nella vita di tutti i giorni (...) dividere buoni e cattivi migliora le relazioni del gruppo rispetto al quale i cattivi stanno fuori, ma a spese non solo dell'im-

poverimento affettivo ma anche del rischio di esplosioni di violenza e di odio verso i «cattivi» (...) Per alcuni la caratteristica tipicamente umana di aggressività e distruttività intraspecifica è realizzata proprio dalla possibilità di trasformare l'oggetto totale, ambivalente, in oggetti parziali; in questa chiave l'omicidio non è l'uccisione di un uomo ma un tentativo di sopprimere un oggetto cattivo, persecutore, o di liberarsi delle parti cattive, odiate di sé (...) Vi era dunque nel modo di vedere il nemico una «dissociazione schizoide» negatrice della realtà, in base alla quale la guerra poteva apparire, in modo delirante, non un male, ma un rimedio al male". Adolfo Pazzagli, *Conflitti e sicurezza nella realtà interna dell'uomo*, in "Conflitti, sicurezza, negoziati", Urbino, 1987, pagg. 53-54.

¹⁶ Fornari, *Psicanalisi della guerra 1966*, cit., pagg. 14-15 e pagg. 21-22.

¹⁷ Come ancora oggi accade -in forma più accurata- negli stati moderni, che "monopolizzano e capitalizzano la violenza". Carlo Battaglia, *Psicologia e guerra nel Novecento*, San Domenico di Fiesole, 1994, pag. 19 e 21. Sul processo di tesaurizzazione, monopolio e capitalizzazione della violenza si veda in Fornari, *Psicanalisi della guerra 1966*, cit., pag. 8, 23, 87 e 91.

¹⁸ Fornari, *Psicanalisi della guerra 1966*, cit., pag. 23.

¹⁹ Battaglia, *Psicologia e guerra nel Novecento*, cit., pag. 70.

²⁰ Battaglia, *Psicologia e guerra nel Novecento*, cit., pag. 93.

²¹ Battaglia, *Psicologia e guerra nel Novecento*, cit., pag. 45.

²² Pinelli, cit., pag. 154.

²³ Eibl-Eibesfeldt, *Etologia della guerra*, cit., pagg. 128, 130, 135, 189, 190.

²⁴ Bouthoul, *Le guerre*, cit., pagg. 247-248.

²⁵ Si veda in Bouthoul, *Le guerre*, cit., pagg. 284-318. Tale funzione è comunque condivisa con altre istituzioni “delle quali la guerra non è che un caso particolare”; esse sono l’infanticidio diretto ed indiretto, le prove selettive, le mutilazioni sessuali, il monachesimo, la schiavitù, l’uso della pena capitale. In tal senso si veda Bouthoul, *Le guerre*, cit., pagg. 319-340. La presenza nell’antichità di tutte queste istituzioni distruggitrici è nota; l’infanticidio diretto “occupa un grandissimo posto nelle società primitive ed arcaiche (...) Nelle civiltà europee dei tempi antichi, l’infanticidio era una istituzione stabile e riconosciuta dalle leggi come un diritto sacro del capo famiglia (...) In Roma, ai suoi tempi più antichi nel corso di una cerimonia rituale il neonato veniva presentato al padre, ed il suo rifiuto di prenderlo sulle sue braccia condannava il bambino ad essere esposto (...) Ricordiamo il posto che occupano i neonati abbandonati nei racconti nelle leggende dell’antichità: Mosè, Romolo”. Da Bouthoul, *Le guerre*, cit., pag. 321.

²⁶ Nel quale in origine si prometteva l’offerta in sacrificio della “primizia” costituita dagli individui nati nella primavera seguente, poi convertito nella costrizione delle persone designate ad andare in esilio, non appena raggiunta una certa età.

²⁷ Fornari, *Psicanalisi della guerra 1966*, cit., pag. 56 e segg.

²⁸ Si veda AA.VV., *Sorgenti della Nova*, Roma 1981, pagg. 141-142; Gilda Bartoloni, *La cultura villanoviana*, Roma, 1989, pag. 59 e segg.

²⁹ Maurizio Martinelli, *La percezione dello spazio nell'Etruria protostorica e storica*, in “L’Universo”, anno LXXVIII, n.3, maggio-giugno 1998, pag. 397 e segg.

³⁰ McC. Adams, *La rivoluzione urbana*, cit., pag. 32.

³¹ J. H. Steward, *Teoria del mutamento culturale*, Torino, 1977, pag. 37.

³² Barker, *Ambiente e società nella preistoria dell'Italia centrale*, cit., pagg. 152-153, dove si porta l’esempio del probabile legame, in età appenninica, tra l’area di Belverde presso Cetona ed i pascoli invernali della Maremma dove sono apparsi “proprio quel tipo di accampamenti invernali che si può pensare fossero utilizzati da pastori e mandriani provenienti dagli insediamenti di Belverde”.

³³ Barker, *Ambiente e società nella preistoria dell'Italia centrale*, cit., pagg. 31-34.

³⁴ Eibl-Eibesfeldt, *Etologia della guerra*, cit., pagg. 85-87 per la territorialità umana, pagg. 48-51 per quella animale.

³⁵ Bouthoul, *Le guerre*, cit., pag. 145.

³⁶ John M. Howell, *Gli inizi dell'agricoltura nell'Europa nordoccidentale*, in “Le Scienze”, marzo 1988, n. 235, pag. 80.

³⁷ McC. Adams, *La rivoluzione urbana*, cit., pag. 60.

³⁸ Alberto Cazzella, *Insediamenti fortificati e controllo del territorio durante l'età del bronzo nell'Italia sud-orientale*, in “Papers of the Fourth Conference of Italian Archaeology”, cit., pag. 54.

³⁹ Cazzella, *Insediamenti fortificati e controllo del territorio durante l'età del bronzo nell'Italia sud-orientale*, cit., pag. 55, vedi anche pagg. 52-53.

⁴⁰ Trump, *The nuraghi of Sardinia, territory and power*, cit., pag. 43.

⁴¹ Laura Romanico, Monica Miari, *La distribuzione dei siti di necropoli in Etruria meridionale e nel Bronzo Finale: documentazione ed elaborazione dei dati*, in “Papers of the Fourth Conference of Italian Archaeology”, cit., pag. 68.

⁴² Cazzella, *Insediamenti fortificati e controllo del territorio durante l'età del bronzo nell'Italia sud-orientale*, cit., pag. 56.

⁴³ In Negroni Catacchio, *In Etruria prima degli Etruschi*, cit., pag. 45.

⁴⁴ F. La Cecla, *Segni di luoghi e mappe mentali*, in “Lineagrafica”, n. 3, maggio 1986, pag. 42 e segg.

Sull’argomento si veda diffusamente in Martinelli, *La percezione dello spazio nell'Etruria protostorica e storica*, cit., pag. 387 e segg.; in Maurizio Martinelli, *Note sul controllo del territorio nell'Etruria villanoviana*, in “L’Universo” anno LXXVI, n.5, settembre-ottobre 1996, pag. 687 e segg.; Maurizio Martinelli, *L'Etruria: alle origini dell'assedio*, in “Situazioni d'assedio”, atti del convegno internazionale, Firenze, 2002, pag. 337 e segg.; Maurizio Martinelli, *La nascita della frontiera: insediamenti e fortificazioni nell'Etruria della prima età del ferro*, in “Frontiere e fortificazioni di frontiera”, Atti del Seminario internazionale di studi, Firenze, 2001, pag. 257 e segg.; Maurizio Martinelli, *Guerra e controllo del territorio in Etruria tra età del bronzo ed età del ferro*, in “Papers from the EAA Third Annual Meeting at Ravenna 1997”, volume I: Pre- and Protohistory, Oxford, 1998, pag. 51 e segg.

⁴⁵ Faldini Pizzorno, *Le barriere invisibili*, cit., pagg. 19-20, 22, 41, 71,

⁴⁶ Hobbs, *L'arte della guerra nella Bibbia*, cit., pagg. 148-149.

⁴⁷ Bouthoul, *Le guerre*, cit., pag. 145; vedi anche pag. 346.

⁴⁸ Hobbs, *L'arte della guerra nella Bibbia*, cit., pag. 20.

⁴⁹ Scarduelli, *L'isola degli antenati*, cit., pag. 161.

⁵⁰ Bouthoul, *Le guerre*, cit., pag. 469. Il bel-l’episodio “Gli idolatri” dalle *Novelle della Pescara* di G. D’Annunzio ci offre, fuori dal campo storiografico, una delle più belle e vivide ricostruzioni di un conflitto tribale causato da un’offesa alla collettività e da un’aggressione.

⁵¹ Alonso de Zurita, in McC. Adams, *La rivoluzione urbana*, cit., pag. 173.

⁵² “Il ratto delle Sabine, le frontiere naturali, l’esigenza dell’uguaglianza o quella della supremazia, l’impellente bisogno di un territorio, di una zona d’influenza, di ottenere un tributo oppure, all’opposto, di essere esonerato da un tributo, l’esigenza della conversione a una fede religiosa di una popolazione o quella dell’adozione di un regime politico”. Da Bouthoul, *Le guerre*, cit., pag. 469.

⁵³ P. Scarduelli, *L’isola degli antenati*, cit., pag. 165.

⁵⁴ Presso i Carajà del Mato Grosso “la violenza nei confronti dei nemici è del tutto giustificata (...) perché serve a proteggere le proprie donne dal ratto”; i buoni rapporti con un gruppo vicino “si rompe quando alcuni giovani Carajà si organizzarono per rapire le giovani Tapirapé, che erano ritenute molto belle. Perciò, mentre il mercato era nel suo pieno svolgimento, assalirono un villaggio Tapirapé e rapirono le donne e le ragazze più belle, con alcune delle quali si sposarono, mentre le altre servirono da prostitute per i visitatori. Infatti le donne prigioniere, tra i Carajà, sono considerate proprietà comune degli uomini del villaggio”. Faldini Pizzorno, *Le barriere invisibili*, cit., pag. 75; vedi anche pag. 53.

⁵⁵ Per le guerre ed il ratto delle donne, vedi Bouthoul, *Le guerre*, cit., pagg. 139-140 e 285, e Barrois, cit., pag. 147; per le guerre a fine di bottino e cattura si veda anche in Barrois, cit., pag. 37.

⁵⁶ Bouthoul, *Le guerre*, cit., pag. 552.

⁵⁷ M. Panizza, *Schemi cronologici del Quaternario*, in “Geografia fisica Dinamica del Quaternario”, vol. 8, Torino, 1985. Si veda anche in Malnati, Manfredi, *Gli Etruschi in Val Padana*, cit., pag. 12,

⁵⁸ Zaffanella, *Il villaggio preistorico su altura arginata circolare dei Castellari di Vallerana*, cit., pag. 161.

⁵⁹ Keegan, *La grande storia della guerra*, cit., pagg. 36-37.

⁶⁰ Keegan, *La grande storia della guerra*, cit., pag. 34.

⁶¹ Bouthoul, *Le guerre*, cit., pagg. 217-218.

⁶² Bouthoul, *Le guerre*, cit., pagg. 132-133.

⁶³ Bouthoul, *Le guerre*, cit., pag. 456.

⁶⁴ Malnati, Manfredi, *Gli Etruschi in Val Padana*, cit., pag. 60.

⁶⁵ Si veda G. Cataldi, *Processi di formazione del territorio etrusco*, in “L’Universo” n. 6, novembre 1983, pag. 833 e segg.

⁶⁶ Si veda in V. Gordon Childe, *Preistoria della società europea*, Firenze, 1966, pag. 247.

⁶⁷ Per la faida di veda in Gordon Childe, *Preistoria della società europea*, cit., pag. 247; per l’acquisizione dei diritti di transito e di accoglienza per i pastori transumanti si veda Bartoloni, *La cultura villanoviana*, cit., pag. 46.

E’ degno di nota che “la parola che noi usiamo, «guerra», deriva appunto dal termine germanico *werra* qualificante non già lo scontro in campo aperto tra eserciti contrapposti, la guerra pubblica (quella alla quale ci si riferiva con la parola latina *bellum*), bensì la mischia privata da porre in rapporto con la lotta politica –noi la diremmo «guerra civile»- e più ancora con lo scontro tra gruppi consortile la cui molla primaria era la «faida», la vendetta”. Da Barlozzetti, *Guerre e assoldati in Toscana 1260-1364*, cit., pag. 25.

⁶⁸ Si veda anche in Sciacchitano, *Perché la guerra oggi?*, cit., pagg. 18-19 e 87-88.

⁶⁹ Del tipo di quella osservata presso gli eschimesi Kinipetu: “un eschimese Kinipetu, ospite presso gli eschimesi Eivillik, fu ferito in modo leggero nel tiro al bersaglio. I suoi parenti andarono a prenderlo e pretesero un indennizzo, che fu loro negato. Allora le parti lese scelsero tre uomini che, come

rappresentanti di tutta la tribù, proclamarono una faida nei confronti di tre individui maschi della tribù degli Eivillik, se la loro richiesta non fosse stata accolta. Le due tribù avrebbero continuato a vivere in pace, ma se uno di quei sei uomini avesse superato i confini dei suoi terreni di caccia, avrebbe corso il rischio di essere ucciso da uno dei suoi avversari”. Da Eibl-Eibesfeldt, *Etologia della guerra*, cit., pag. 140.

⁷⁰ Cazzella, *Insedimenti fortificati e controllo del territorio durante l’età del bronzo nell’Italia sud-orientale*, cit., pag. 56.

⁷¹ Malnati, Manfredi, *Gli Etruschi in Val Padana*, cit., pagg. 10-12.

⁷² Barker, *Ambiente e società nella preistoria dell’Italia centrale*, cit., pag. 153.

⁷³ Barker, *Ambiente e società nella preistoria dell’Italia centrale*, cit., pag. 194.

⁷⁴ McC. Adams, *La rivoluzione urbana*, cit., pag. 78.

⁷⁵ Barker, *Ambiente e società nella preistoria dell’Italia centrale*, cit., pag. 155.

⁷⁶ Faldini Pizzorno, *Le barriere invisibili*, cit., pag. 21.

⁷⁷ Eibl-Eibesfeldt, *Etologia della guerra*, cit., pag. 188.

⁷⁸ Bartoloni, *La cultura villanoviana*, cit., pagg. 25-26, 63.

⁷⁹ Bouthoul, *Le guerre*, cit., pag. 328.

⁸⁰ Si ricordi l’uso dei “tesori di guerra”, di cui in Bouthoul, *Le guerre*, cit., pag. 206.

⁸¹ Secondo un modello individuato per le popolazioni mesopotamiche, “pur tenendo presenti le parzialità e limitazioni delle fonti del tempo, ciò che esse testimoniano, non è tanto l’inizio di processi di differenziazione sociale all’interno delle comunità, quanto piuttosto l’esistenza di lunghe e aspre lotte tra esse. Nella maggior parte dei casi può darsi che tali lotte abbiano avuto origine da esigenze o pratiche dovute alla sussistenza:

per esempio, i contrasti sull'irrigazione che sorvegliavano per gli opposti interessi di abitanti a monte e a valle; le rivalità per territori confinanti; o i modelli locali caratteristicamente divergenti di notevole *surplus* e di impoverimento. Ma chiaramente esse vanno inquadrare in uno schema regionale piuttosto che interno alla singola comunità. Qualunque sia stata la loro origine, le rivalità di questo genere portarono a fusioni di territori, popolazioni, ed eccedenze agricole, in cui i fattori politici ed economici erano strettamente intrecciati". McC. Adams, *La rivoluzione urbana*, cit., pag. 79.

⁸² Negroni Catacchio, *In Etruria prima degli Etruschi*, cit., pag. 47.

⁸³ Eibl Eibesfeldt, *Etologia della guerra*, cit., pag. 191.

⁸⁴ Mele, *Elementi formativi degli ethne greci e assetti politico-sociali*, cit., pagg. 65-66.

⁸⁵ Andrea Zifferero, *Forme di possesso della terra e tumuli orientalizzanti nell'Italia centrale tirrenica*, in "Papers of the Fourth Conference of Italian Archaeology", cit., pagg. 109, 110, 118.

⁸⁶ Hanson, *The Other Greeks*, cit., pagg. 30, 31, 32 nota e 35.

⁸⁷ Hanson, *The Other Greeks*, cit., pag. 42.

⁸⁸ Hanson, *The Other Greeks*, cit., pagg. 39-40.

⁸⁹ Hanson, *The Other Greeks*, cit., pag. 82. Vedi anche pag. 98.

⁹⁰ Hanson, *The Other Greeks*, cit., pag. 27. Vedi anche pag. 45.

⁹¹ Malnati, Manfredi, *Gli Etruschi in Val Padana*, cit., pag. 62.

⁹² Malnati, Manfredi, *Gli Etruschi in Val Padana*, cit., pag. 61 e 109.

⁹³ McC Adams, *La rivoluzione urbana*, cit., pagg. 73 e 99.

⁹⁴ McC Adams, *La rivoluzione urbana*, cit., pagg. 63-65.

⁹⁵ Hanson, *The Other Greeks*, cit., pagg. 68-69.

⁹⁶ Su tale tema si veda diffusamente in Martinelli, *La percezione dello spazio nell'Etruria protostorica e storica*, cit.

⁹⁷ Si veda diffusamente in Giulio M. Facchetti, *Frammenti di diritto privato etrusco*, Firenze, 2000.

⁹⁸ Hanson, *The Other Greeks*, cit., pag. 121.

⁹⁹ Hanson, *The Other Greeks*, cit., pag. 195.

¹⁰⁰ McC Adams, *La rivoluzione urbana*, cit., pag. 172.

¹⁰¹ Anna De Santis, *Proprietà terriera e controllo del territorio in età orientalizzante: la necropo-*

li di Pantano di Grano, Malagrotta (Roma), in "Papers of the Fourth Conference of Italian Archaeology", cit., pagg. 99-101.

¹⁰² Ad esempio questo pare il collegamento intuito per Pontecchio, nel territorio bolognese, che nell'orientalizzante mostrerà l'inizio di una crisi in direzione aristocratica degli organismi comunitari che, dalla città madre, tenevano tradizionalmente rapporti col centro periferico. Si veda in Malnati, Manfredi, *Gli Etruschi in Val Padana*, cit., pagg. 87-88.

¹⁰³ Tra gli esempi spazialmente più distanti, eppure tecnicamente molto vicini, quello dell'America centrale precolombiana, dove le terre erano dei nobili grazie alla vittoriosa conquista dei territori vicini. Si veda in McC Adams, *La rivoluzione urbana*, cit., pag. 141.

¹⁰⁴ McC Adams, *La rivoluzione urbana*, cit., pagg. 136-137.

¹⁰⁵ Nava, *Caratteri degli abitati etiopici*, cit., pag. 562.

¹⁰⁶ Zifferero, *Forme di possesso della terra e tumuli orientalizzanti nell'Italia centrale tirrenica*, cit., pag. 115.

¹⁰⁷ De Santis, *Proprietà terriera e controllo del territorio in età orientalizzante*, cit., pagg. 99 e 104.

Le armi in una società che si evolve: benessere e combattimento

Come si è visto, addestramento ed audacia, prestanza fisica e disponibilità di armi efficaci -tra le quali le spade ed i cavalli- furono alcuni dei fattori che posero in età protostorica alcuni individui emergenti, all'interno di ripartizioni sociali per età, per curie e per tribù, nelle condizioni di diventare, nelle fasi villanoviane mature, i consolidati tutori del territorio soggetto alla comunità, nell'interesse comune¹. Essi divennero al contempo i fruitori di alcuni proventi dei combattimenti, a titolo probabilmente personale prima e gentilizio poi, a vantaggio della loro condizione socioeconomica privata. E' presumibile che coloro i quali si accollavano il pericoloso carico della tutela dei territori anche a lungo raggio (fondamento questo, come si è visto, della sopravvivenza e del benessere collettivo già nell'età del bronzo) fossero ricompensati di ciò con un ruolo emergente nell'organizzazione di villaggio, punto d'origine di quella

auctoritas che -intrisa di valore politico e sociale- diverrà il privilegio duraturo dell'aristocrazia nell'arco della civiltà etrusca. E' d'altronde un processo psicologico assodato quello in base al quale "le guerre comportano generalmente una trasformazione radicale del gruppo: esso si *ordina* e si *organizza* sotto il comando di un capo, al quale, in circostanze critiche, possono venire concessi pieni poteri (...) il guerriero dunque non tardò a distinguersi, per azioni e funzioni, dal resto della popolazione²". Di fatto la differenziazione sociale che andava prendendo piede nell'Etruria villanoviana, con un'accelerazione nella seconda metà dell'VIII sec. a. C. ma già attiva da almeno un secolo, trovava una giustificazione primaria proprio nell'attività bellica. Le sepolture maschili della prima età del ferro dedicano un interesse crescente agli attributi connessi con la sfera guerresca, senz'altro i più caratterizzanti, e proprio tra quelli in

particolare prescelti diffusamente -dall'Etruria meridionale a quella padana- per "umanizzare" talora il vaso cinerario e ridare una fisionomia "da vivo" alle spoglie incinerate³. Come attestano alcuni elmi fittili in tombe, il cui apice riproduce una capanna in miniatura, quest'arma difensiva era stata prescelta per evocare simbolicamente l'abitazione, ed attestare che quel defunto era stato detentore della capacità di garantire la continuità del gruppo di parentela⁴. A tale caratterizzazione in senso guerresco, presente a Tarquinia già nella prima metà del IX sec. a. C. pur in assenza delle preziose armi reali, e destinata a crescere nella seconda metà dello stesso secolo, si accompagnavano contemporaneamente solo pochi richiami al sesso del defunto nell'oggettistica di ornamentazione personale (fibule) e di toeletta (rasoi). In pratica, come l'appartenenza dell'individuo defunto al sesso femminile veniva indi-

cata con fusaruole e rocchetti, così la maschilità dell'incinerato e la sua funzionalità sociale di adulto e *civis* di pieno diritto era evidenziata *in primis* proprio dall'uso delle armi, informazione che viene evocata comunque solo con gli elmi in impasto, mentre le armi metalliche sono assenti⁵; per tutti i sepolti *con corredo* -che erano solo una parte della popolazione seppellita, a sua volta parte della popolazione complessiva- era poi presente una modesta dotazione di vasellame impiegato per la cerimonia funebre⁶.

“Con la seconda metà del IX secolo a. C. la situazione diviene più complessa. Nei corredi maschili la funzione guerriera è enfatizzata dal ricorrere del coperchio ed elmo e dalla presenza di una panoplia comprendente la cuspidi di lancia con il relativo puntale e la spada. Il guerriero che combatte con la spada rappresenta il culmine della gerarchia sociale (...) Compagno inoltre, sia pur raramente, alcuni oggetti muniti di una carica ideologica particolare, come i modellini di carri con cavalli dalla tomba Selciatello di Sopra 44 (a Tarquinia), maschile (...) Noi non conosciamo l'esatto significato di questi oggetti, ma non possiamo non intenderli come segno di grande distinzione, in un momento in cui le differenziazioni tra *corredo* e *corredo* sono ancora estremamente contenute e schematiche. Con l'VIII secolo il quadro subisce un profondo mutamento (...) Ora alcune figure di guerriero assumono una rilevanza del tutto eccezionale: non si tratta di una generica sovrabbondanza del *corredo*, ma piuttosto della enfattizzazione della funzione guerriera attraverso una panoplia splendente, che può comprendere monumentali elmi da parata di bronzo o spade istoriate, e della comparsa di un armamentario

rituale espresso ad esempio dalla presenza dell'incensiere. Tra i corredi più significativi emerge quello della tomba 1 di Poggio dell'Impiccato (a Tarquinia) che ben esprime l'unirsi, in una sola persona, della funzione guerriera, evidenziata qui dalla sontuosità delle armi e dalla probabile presenza di un carro, e della funzione rituale⁷”.

Dunque la classe formata dagli individui emergenti, nella *facies* villanoviana matura, non fu solo caratterizzata da un benessere economico (fatto questo che può essere stato *secondario* ed effetto anche di altre cause) ma fu anche e piuttosto la peculiare detentrica dell'eccellenza in armi e nel rito: è questa esclusi-



Il corredo della tomba F della necropoli della Ripaie di Volterra, comprensivo di oggetti di pregio - Volterra, Museo Guarnacci

vità nel campo dell'ideologia che deve essere considerata causa e fonte della preminenza economica⁸. In altri termini, se con l'VIII sec. a. C. la funzione guerriera e rituale va palesemente a coincidere in alcuni personaggi che spiccano considerevolmente all'interno delle comunità ormai protourbane, già da tempo la compagine sociale doveva essere in fermento, specie a causa del complicarsi delle relazioni esterne assieme all'organizzazione interna delle singole comunità⁹.

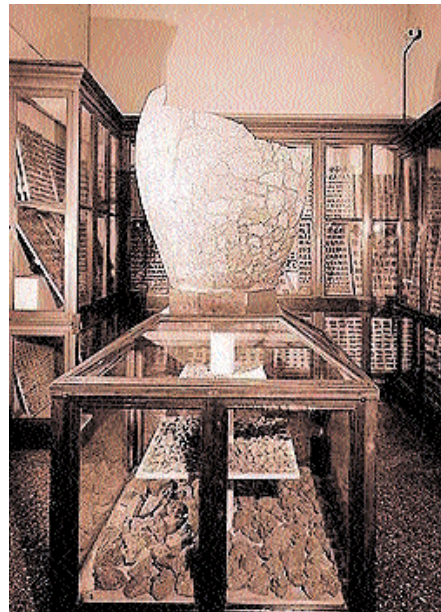
Nuovi interessi economici, come si è visto, andavano determinando flussi di persone intesi ad adeguarsi ai flussi di merci e beni in corso. La grande scoperta portata dai commercianti egei, acquisita in Etruria nell'età del ferro¹⁰ e peraltro all'origine anche in Grecia della profonda trasformazione socioeconomica dell'VIII secolo che genererà la *polis*, fu quella dell'uso del *surplus*: per l'età del bronzo e sino all'inizio della fase villanoviana, di fatto, l'economia appare essenzialmente orientata all'equilibrio di sussistenza con poche concessioni all'acquisizione del superfluo, e con una assoluta preponderanza del possesso comunitario, specie del suolo. Si tratta di una tendenza conservativa che, come è stato rilevato¹¹, attraversa essenzialmente tutta la protostoria italiana dal neolitico alla fine dell'età del bronzo; la stessa orditura delle consuetudini appare intesa alla conservazione di uno *status* che perpetui se stesso, senza differenziazioni socioeconomiche

marcate, con precise attività -banchetti, guerre- intese anche alla periodica distruzione/consumo delle eccedenze, sia di beni che di persone.

E' nel corso della *facies* culturale villanoviana, e con l'VIII sec. a. C., che cresce invece la volontà di sfruttare le fonti disponibili in natura quanto è possibile, con una tecnologia in crescita, formando un *surplus* di particolari classi di materiali e beni, il quale può essere drenato a vario titolo¹² e barattato con altri generi, creando una abbondanza di beni circolanti all'interno della società. Si pensi, quale esempio, al ripostiglio di San Francesco a Bologna coi suoi innumerevoli bronzi, destinati allo scambio ed alla stabilizzazione -verso l'alto- del livello economico della collettività¹³.

L'importanza del *surplus* nello scavalco degli equilibri socioeconomici tradizionali presso diverse civiltà, in particolare al momento del trapasso tra età -e tecnologia- del bronzo a quella del ferro, non è sfuggita a vari autori¹⁴ che hanno notato come la stessa disponibilità, oltre che di armi, anche di attrezzi agricoli in ferro consenta di "cultivate land far more productively than their ancestors had a century earlier. Thus they were able to build up surpluses and lay the foundations of a very new society¹⁵". In particolare, per l'Etruria è stato indicato come con il ferro "furono fabbricati gli attrezzi, che permisero già nel IX-VIII secolo a.C. la trasformazione dell'agricoltura da estensiva in intensiva¹⁶".

Ovviamente espansioni e spostamenti di gruppi umani verso aree fonti di risorse non potevano essere sempre pacifiche ed indolori in una situazione in cui, di fatto, gran parte degli spazi naturali più adatti all'insediamento umano ed allo sfruttamento agricolo e minerario erano già occupati. Si verificava spesso, infatti, una spinta a catena, per cui, una volta cacciati alcuni gruppi dal loro territorio, essi erano costretti a valersi sugli altri vicini¹⁷ o a venire con questi a compromessi ed accordi di sinecismo, possibilmente su territori limitrofi fusi assieme.



La sala contenente l'enorme quantità di oggetti rinvenuti all'interno dell'orcio del ripostiglio di San Francesco - Bologna, Museo Civico Archeologico

Inoltre le materie prime che potevano avere un riscontro commerciale verso i mercanti stranieri ed i loro giacimenti erano ormai ben noti non solo agli originari detentori di esse, ma anche ai loro confinanti ed a tutti i gruppi che ne erano privi, determinando tensioni crescenti. Nei gruppi tribali entrati in contatto con mercanti stranieri e con le loro opportunità conoscitive di più articolate ed agevoli condizioni di vita, si andavano creando le esigenze per una più complessa ripartizione sociale; lo stesso peso dello sfruttamento di minerali ferrosi (come anche di stagno e rame) a fini di commercializzazione spingeva all'aumento della manodopera attiva, che essendo in parte formata da servi e schiavi non poteva che provenire da "prelievi" demografici in forma di ratto o di sopraffazione ai danni di centri abitati nemici¹⁸. Mantenere o acquisire aree minerarie, terre agricole e zone boschive; organizzarne lo sfruttamento ottimizzandolo; imbastire relazione esterne (sul piano locale) ed estere (coi mercanti stranieri) per convertire il *surplus* in altri beni carenti sul posto; assicurare il controllo dell'area soggetta alla comunità, ed eventualmente espanderla, con un'attenta gestione delle risorse umane e con un'efficace ed univoca politica diplomatica e militare: tutto questo costituisce un complesso di azioni concatenate le quali -una volta accettatane la necessità- trasformano la realtà dello *status* protostorico portando sulla via di una nuova cultura.

Proprio per ottemperare a queste necessità gli individui che assommavano carisma, doti fisiche e morali, oltre che al ruolo di rappresentanti di un cospicuo gruppo familiare, si trovarono a costituire, nel comizio assembleare del nucleo di villaggio allargato preurbano, forse ripartito per *curiae*, delle presenze fondamentali, il cui peso divenne maggiore di quello di altri individui. Questi *primi inter pares*, con ogni probabilità caratterizzati anche da un'età particolare, all'interno di particolari gruppi parentelari dalla spiccata identità sostanzialmente affini alle *gentes*¹⁹ (si pensi ai *patres familiae*, agli armati di spada ed a quanto osservato dagli studi attorno alla loro "distinzione per età"), si trovarono, godendo di questo ruolo, a doversi-potersi accollare determinate responsabilità pena la perdita del ruolo stesso, e della conseguente supremazia, all'interno del gruppo. Difesa attiva del gruppo e coordinamento delle "politiche" (inscindibilmente connesse in un corpo unico che comprendeva aspetti sociali, economici, produttivi, militari, diplomatici, sacri), assieme alla responsabilità morale di condurre il gruppo fuori dalla tradizione culturale di ascendenza preistorica (ben definita come "una intenzionale accentuazione del ruolo innovativo e «di rottura» con la tradizione che questi nuovi gruppi dominanti intendono consapevolmente assumere²⁰"), non poteva essere assunta che dai *leaders* culturali, coincidenti coi capi socio-militari. Ciò, a valle di una

prima divisione delle competenze all'interno della comunità protostorica, ovvero della ripartizione delle diverse funzioni finalizzate alla sussistenza, apre una distinzione che perdurerà nei secoli: "si produce così quella divisione del lavoro fra i detentori della forza militare e il resto della popolazione (...) E' uno scambio di servizi: gli uni si assumono le *funzioni della protezione*, gli altri quelle della *produzione*²¹".

Se la funzione di protezione è nell'origine più remota concomitante con l'altra -in una comunità indistinta dove tutti i maschi validi lavorano e combattono-, l'evoluzione culturale porterà alla formazione di un ceto dominante guerriero, embrionalmente già presente a partire dall'età del rame e per l'età del bronzo²², per arrivare ad una *élite* di combattenti che costituisce l'aristocrazia del gruppo, alla quale non competerà la funzione della produzione. Rileva infatti Bouthoul che "nell'antichità classica (...) si attiva, dal punto di vista militare, una certa divisione del lavoro. E sono allora coloro che hanno occupato la città nei primissimi tempi, i «padri», gli eupatridi, i patrizi, eccetera, quelli che tendono a riservarsi l'onore di portare le armi (...) e così tendono a divenire una casta di guerrieri²³".

Il loro emergere, già nella prima metà del IX sec. a. C., è infatti contraddistinto dall'esaltazione delle doti belliche, doti dunque della *virtus* fisica e morale che non erano riflessi di un pregresso benessere -il quale non avrebbe peraltro

potuto esistere nella società precedente, essenzialmente paritaria-.

Al contrario, la maggiore disponibilità di beni degli emergenti "aristocratici" fu proprio il portato di un secondo momento, in quanto il prestigio del loro ruolo -e l'efficacia della loro azione sociale e guerriera- era premiato con la fruizione particolare di maggiori possibilità economiche. La stessa attribuzione di una funzione di protezione ad alcuni e di produzione ad altri nasce in forma simbiotica, ed i riconoscimenti ai primi da parte dei secondi è vista come una giusta mercede.

La ricchezza delle armi, nelle panoplie e nelle sepolture, è dunque uno sfoggio, prima ancora che di benessere economico, di *autorità nel gruppo*: in origine è questa, generata dall'azione nella sfera politica e militare, che a sua volta produce la disponibilità di mezzi. I capi della compagine militare celebrano nella sepoltura il loro emergere dall'uniformità del gruppo e dall'anonimato, e contemporaneamente iniziano l'accumulo di beni che, se l'*auctoritas* ed il peso civile dei capifamiglia erano ereditari, sarebbero andati costituendo il crescente patrimonio degli emergenti dell'VIII secolo²⁴. Il termine latino stesso, connesso ad *auctor* "fondatore" ed alla radice di *augeo*: cresco, ac-cresco, meriterebbe uno studio ben approfondito; il possibile riferimento di esso all'appartenenza ad una fascia di età matura (crescere), all'essere capostipiti e consiglieri (*auctor*) ed alla capacità di accumulare

accrescendo un patrimonio/*surplus* (accrescere) sono già di per sé suggestivi indizi.

Grazie alla celebrazione del valore guerriero e della discendenza, attraverso l'*auctoritas* e l'acquisizione di beni, si andrà costituendo un circolo chiuso per cui i detentori di una autorevolezza in parte ereditata familiarmente ed anche, in parte, "coltivata", andranno generazione dopo generazione a costituire automaticamente la classe aristocratica. All'interno di quest'ultima sarà essenzialmente il diritto di nascita (pur assieme ad alcune doti personali) a determinare chi sarà l'erede di un ruolo-chiave, nel quale pur subendo vari doveri onerosi e rischiosi (quali quelli dell'attività militare) si ottengono consistenti privilegi per sé e per la propria famiglia.

Questo accesso aristocratico ai beni costituisce una consistente differenza tra la realtà dell'Etruria e quella greca, come si è già indicato, con la quale si andrà allargando la divergenza ideologica nell'orientalizzante. E' stato sottolineato che per l'aristocrazia terriera ellenica, detratte tutte le spese cui era costretta per l'agricoltura, la guerra ed i *clientes*,

"doveva rimanere ben poco da spendere nel lusso. (...) In Grecia i grandi centri di spesa erano nei santuari: a Olimpia, Delfi, Corinto, Argo, Claro, Pafo, ma in Italia ci troviamo di fronte a dei privati in grado di acquistare oggetti così preziosi. Con che cosa li pagavano? E' comune opinione che la ricchezza dei centri etruschi tirrenici venisse dalle attività minera-



Il cinerario di Montescudaio, con una vivace scena di banchetto con un personaggio di rango elevato seduto davanti ad una mensa imbandita - Firenze, Museo Archeologico Nazionale



All'interno dell'area archeologica di San Giovenale sono tornati alla luce i resti di un edificio semisotterraneo e di una capanna, legati entrambi a riti lustrali ed al consumo di pasti rituali

rie (...) Ma è probabile che l'Etruria tirrenica fosse anche in grado di vendere prodotti agricoli e dell'allevamento, legname, pelli, lana²⁵".

Inizialmente i vantaggi economici conseguenti ad un ruolo direttivo dovevano essere modesti: il saccheggio che seguiva alle guerre era comunque sempre foriero di alcuni beni, giacché sappiamo -pur da fonti tarde- che la preda di un centro espugnato toccava a tutti i combattenti, mentre quello di un centro arreso andava ai soli capi (da Tacito, *Storie*, III, 19, 6²⁶); tuttavia doni, prede, vettovaglie dovevano essere poi in gran parte redistribuiti alla comunità attraverso feste e

banchetti (secondo un uso già protostorico dell'età del bronzo medio²⁷ e ancora presente in vari popoli di interesse etnologico presenti in aree pur lontane del mondo²⁸), coi quali si aumentava la coesione del gruppo e contemporaneamente si assicurava l'appoggio popolare. E' importante cogliere appieno il significato sociale della redistribuzione del *surplus* nelle feste, che sono, insieme alla guerra, l'unico metodo di consumo delle eccedenze nelle civiltà primitive²⁹. L'osservazione degli usi presenti presso alcune società semplici odierne³⁰ ci indica, nelle grandi feste redistributive, un *cursus* necessario per l'ascesa nella

gerarchia sociale: il *surplus* drenato dalla festa è convertito in potere e prestigio, e le feste sono "i canali istituzionali per l'acquisizione di prestigio e quindi svolgono, come cardini del sistema dei ranghi, una funzione essenziale nel processo di riproduzione sociale³¹". E' degno del massimo interesse il fatto che tali feste redistributive, talvolta costate lunghissimi accumuli di sostanze, sono organizzate presso degli attuali popoli primitivi entro un rigido schema di costo, successione a catena e liceità a seconda del rango dell'individuo, rango che peraltro proprio con un *cursus honorum* di feste può venire asceso, fino a giungere alla carica di capovillaggio³². Di feste redistributive di tale tipo -forse connesse a riti religiosi ed iniziatici- sono attestate alcune probabili tracce nell'Etruria villanoviana, come nel caso di San Giovenale, sulla cui acropoli è stato rimesso in luce un edificio semisotterraneo, costruito nella seconda metà dell'VIII sec. a. C. Questo era caratterizzato da un ambiente quadrato, scavato nella roccia per una profondità di m 1,70 circa. Sul fondo della cavità passava diagonalmente un canale naturale, dove doveva scorrere dell'acqua sorgiva. Due alti gradini nell'angolo sud-orientale conducevano dal piano di campagna esterno al pavimento che, ricoperto da uno strato di argilla impermeabile, non recava alcun alloggio per palificazioni. Tracce di buche di palo sono invece comparse nelle immediate adiacenze esterne alle pareti. Il ritrovamento di numerosi resti di corna di cervo,



Olla falisca frammentaria, la cui incisione -uno stallone maschio ed un puledro- documenta il valore di *status symbol* dell'allevamento equino - Firenze, Museo Regionale Casa Siviero

ceramiche e resti di pasti in una discarica, nei pressi di una capanna con focolare, hanno permesso di ipotizzare la connessione dell'intero complesso con dei rituali religiosi. L'ampio vano sotterraneo, coperto da una tettoia straminea e forse con leggere pareti, sarebbe stato adibito a riti lustrali; nelle sue vicinanze, in una capanna del tutto simile alle capanne di uso abitativo, si dovevano effettuare dei pasti periodici, in connessione a riti connessi alle acque ed al cervo, oggetto di caccia selettiva e come si è detto forse in relazione con l'iniziazione di giovani. All'abbandono, avvenuto nel primo quarto del VII sec. a. C. per il disseccarsi della falda acquifera, l'ambiente sotterraneo venne riempito coi resti del connesso edificio adiacente³³.

Nell'Etruria della prima età del ferro alcuni dei beni accumulati dovevano inoltre essere investiti in armi d'avanguardia³⁴, l'uso e l'efficacia delle quali

garantiva -nell'adempiere alle proprie funzioni difensive ed offensive- la sopravvivenza e la conservazione del rango sociale. Dalla seconda metà dell'VIII sec. a.C. inoltre l'allevamento di cavalli per l'utilizzo di essi quali strumento per la guerra e per le incursioni costituì una ulteriore spesa obbligatoria tra gli emergenti, ed uno *status symbol* sempre più ambito, diffuso su un territorio molto vasto in Italia³⁵. L'introduzione di immagini di cavalli tra le prime iconografie figurative presenti sulle olle falische in impasto, anche se ormai nel VII secolo inoltrato, è appunto un chiaro documento dell'allevamento equino come *status symbol*: particolarmente eloquente è un frammento ceramico al Museo Regionale di casa Siviero a Firenze³⁶, dove sono raffigurati un cavallo maschio -ovvero del genere usato per la riproduzione e la guerra- ed un puledro -tipicamente oggetto di allevamento-. E' degno di interesse ricordare che l'insorgere di veri e propri simboli del potere testimonia di un notevole livello di complessità raggiunto dalle società; psicologicamente infatti

“nella vita politica l'oggetto di identificazione non è il *leader*, ma sono i simboli (...) all'interno della società pochi uomini (*l'élite*), possedendo la maggior parte dei beni e detenendo il potere, manipolano i simboli di identificazione per mantenere questo stato di cose (...) cioè, la maggior parte dei cittadini ha un rapporto identificatorio con i simboli, mentre la minoranza, che detiene il potere, li manipola per conseguire vantaggi personali³⁷”.

I vari altri beni acquisiti in guerra, ma non funzionali ad essa, restavano nel patrimonio dei singoli emergenti, diventandone appannaggio privato ed ereditario, ed al contempo simboleggiando il ruolo dei loro detentori; inoltre modeste ma ideologicamente consistenti differenze nei dettagli delle abitazioni, delle vesti, degli oggetti d'uso deperibili dovevano certo evidenziare anche nella vita di tutti i giorni la distinzione crescente tra i semplici abitanti da un lato e gli “aristocratici” dall'altro coi loro familiari.

E' così che, già tra IX ed VIII secolo, il binomio “attività militare” ed “aristocrazia” si va cementando; in una realtà in evoluzione quale quella della prima età del ferro l'aumento di peso di questo binomio giungerà fino a comportare la frattura degli equilibri sociali della stessa cultura villanoviana nelle sue ascendenze preistoriche. In altre parole la presenza di un ristretto numero di individui collocati *di comune accordo* al di sopra degli altri anche perché svolgessero, con le loro capacità, un ruolo di organizzazione, di difesa e di sviluppo, poteva essere tollerato dalla strutturazione sociologica villanoviana *purché* ci si mantenesse al di sotto di un certo livello di “deformazione” del sistema complessivo, ancora di ascendenza preistorica. Formazione del *surplus*, trasformazione dell'economia e della produzione, crescita del sistema di scambi, contatti esterni intensificati, ereditarietà della condizione e dei beni

dell'“emergente” saranno invece, nel complesso, un quantitativo di *input* eccessivo per l'intelaiatura *ideologica* (prima ancora che sociale) di tradizione preistorica. Nel Lazio “le economie originarie del paesaggio «aborigeno» cedevano il passo a un ordinamento più razionale, fondato sulla suddivisione del territorio³⁸”; nell'Etruria meridionale il metodo di vita venne quindi trasformato accedendo in breve alle formazioni protourbane ed alla civiltà propriamente etrusca, mentre l'Etruria settentrionale interna ebbe fino all'ultimo quarto del VII sec. a. C. una suddivisione conservativa per piccoli potentati rurali, di impianto ancora villanoviano e protostorico, ma culturalmente abbastanza evoluti³⁹. Ancora più conservativa sarà la situazione dell'Emilia e delle aree romagnole villanoviane, dove le pur presenti trasformazioni socioideologiche incideranno sulla *forma mentis* collettiva senza stravolgerne i valori fondanti: qui la realtà si manterrà al suo fondo sorretta dai valori e dalle idee villanoviane sino alla metà del VI sec. a. C. La resistenza di alcune zone alla diffusione di un diverso modo di intendere la società, le attività, in una parola la *cultura* stessa, è un fenomeno del massimo interesse, che avviene di fronte all'opportunità di un intero ripensamento, da parte dell'uomo, non solo di se stesso e della sua collettività, ma anche dell'ambiente nel quale è inserito⁴⁰. La più antica comunità protostorica villanoviana del IX

secolo, erede culturale di quella di villaggio dell'età del bronzo sebbene attraverso migrazioni di sedi, variazioni conflittuali di aree soggette ed espansioni dei territori controllati, doveva costituire

“il massimo livello di integrazione consentito dalle determinanti ambientali costituite dai rapporti tra le costrizioni dell'ecosistema, il grado di sviluppo delle forze produttive e i rapporti di produzione (...) Le dimensioni di un dominio (qualche chilometro quadrato) non consentono al capo di accumulare un *surplus* tale da permettergli di mantenere una forza armata permanente alle sue dipendenze, e senza questa non vi è alcuna possibilità di ampliare sensibilmente l'area del dominio (...) non esiste differenziazione produttiva (...) il *surplus* è sufficiente a stimolare dei processi di stratificazione sociale ed a garantire la supremazia ad un'élite aristocratica che lo redistribuisce parzialmente mediante feste per accrescere il proprio prestigio⁴¹”.

Queste parole, scritte per i domini dei Nias indonesiani, si attagliano perfettamente allo *status* dell'Etruria al passaggio tra età del bronzo ed età del ferro, offrendoci -pur tra innumerevoli varianti- una immagine viva e mobile del passato attraverso un confronto coi popoli primitivi. Anche nell'Italia centrale tirrenica la realtà culturale e socioeconomica nonché di ecosistema, come si è detto, si era assestata sin dal neolitico⁴² attorno a una struttura fondante fatta di determinati equilibri: la produttività -connessa alla tecnologia- era stazionaria per quantità e qualità, ponendo limiti quali-quantitativi agli

scambi, peraltro contenuti di norma nella quotidianità entro ristretti limiti spaziali, anche in conseguenza delle difficoltà di movimento -per scarsa viabilità⁴³ e per assenza di diritto intertribale. Le condizioni ambientali consentivano la sopravvivenza ed un modesto accumulo di *surplus* a comunità di alcune centinaia di individui, disseminate su un territorio direttamente controllato nella maggior parte delle aree di valore agricolo-forestale e minerario, ma in taluni casi comprendente anche zone libere più disagiate, disponibili per fuoriusciti intesi a creare nuove comunità. Il controllo di un'area tribale più vasta era peraltro impossibile in assenza di presupposti di comunicazione, di integrazione economica e sociale, per cui in caso di aumento di popolazione non si creava un dominio più vasto, ma si “generava” da un “villaggio-madre” un “villaggio satellite⁴⁴”. L'uso della fondazione di nuovi centri da parte di fuoriusciti può essere stata connessa, oltre che al *ver sacrum* per sovrappopolazione, anche agli effetti delle lotte tra vari eredi del capo per la successione e tra le loro fazioni⁴⁵. Peraltro la crescita demografica incontrollata era socialmente scoraggiata dalla scarsità di *surplus* e di accumulo di questo, sia con redistribuzioni che con altre forme di “distruzione” dei beni non strettamente necessari. Uno stato costante di guerra latente con i vicini assicurava da un lato il rispetto dei confini, dall'altro un modesto ma costante movimento di individui

verso la schiavitù -per essere adibiti a lavori- e di beni di bottino; alla formazione del *surplus*, destinato come si è detto alle feste redistributive comunitarie e quindi non accumulato a tempo indeterminato, contribuiva solo il lavoro delle famiglie, numerose ma col limite delle possibilità attese di sostentamento. La demografia d'altra parte era riequilibrata dalla mortalità, dai limiti della produttività e dalla estensione del territorio tecnicamente coltivabile -e controllabile- dalla forza tribale, dai "prelievi" di prigionieri e dalle guerre.

"In altri termini la mancanza di fattori di integrazione economica e di strumenti di controllo militare e politico spiega l'impossibilità strutturale di espansione di domini (...) la configurazione molecolare della struttura politica (...) si giustifica dunque con la mancanza di fattori di integrazione a largo raggio (scambi commerciali, lavori idraulici) e con l'impossibi-

lità di attivare strumenti di controllo politico-militare; d'altra parte l'elevata produttività del terreno spiega come numerose comunità socialmente stratificate possano sorgere e mantenersi autonome a breve distanza l'una dall'altra. E' comprensibile, allora, che in mancanza di stimoli all'integrazione, le relazioni fra queste comunità tendano a configurarsi prevalentemente in termini di ostilità reciproca⁴⁶".

Saranno i contatti dall'esterno, assieme alla scoperta dell'uso del ferro e ad altre innovazioni o riscoperte, a "fecondare" il territorio dell'Etruria villanoviana, spostando i presupposti socioculturali e di integrazione economica su una scala infinitamente più ampia, mutando l'ecosistema stesso -come fonte di beni e teatro di umanizzazione del paesaggio- nel quale l'uomo si vedrà operare in modo nuovo via via che alle forme arcaiche della *virtus mos maiorum* subentreranno scale di valori nuovi.

Spada italica con fodero del tipo "Pontecagnano", dalla tomba a camera 2 del Poggio delle Granate a Populonia Firenze, Museo Archeologico Nazionale



Note

¹ D'altronde la funzione stessa del guerriero è determinata da una particolare condizione mentale, che è "la lucida partecipazione ad un'impresa che abbia tra le sue conseguenze la morte degli altri e forse di se stesso, in un gruppo organizzato al servizio di una collettività". Da Barrois, cit., pag. 193.

² Barrois, cit., pagg. 38-40. Anche "in Grecia, infatti, l'esercito (come pure in altri Paesi) si impose forse come una delle prime istituzioni dello Stato nell'antichità, in ragione di quelle che erano le esigenze di organizzazione, di coordinamento, di concentrazione delle forze, di comando, di relazioni tra sfera privata e quella pubblica". Da Barrois, cit., pag. 202; per le schematizzazioni del ruolo dell'esercito e dei guerrieri nei rapporti tra massa della comunità, capo e nemici, si veda in Barrois, cit., pagg. 199-206.

³ A un aspetto di "fuga" dalla decadenza corporea del guerriero fa riferimento il citato passo di C. Barrois (cit., pag. 65), indicando come da un lato la morte in guerra sottragga il caduto all'invecchiamento ed alla morte naturale, e come dall'altro la cremazione "sublimi" il morto in una incorruttibilità virtuale, donandogli una "morte bella" sia in senso morale che in senso estetico, idealizzando il guerriero, nel ricordo, come un giovane nell'interesse del suo vigore e della sua virtù.

⁴ Vedi in d'Agostino, De Natale, *L'età del ferro in Campania*, cit., pag. 109.

⁵ Vedi Bartoloni, Berardinetti, Cygielman, De Santis, Drago, Pagnini, *Veio e Vetulonia nella prima età del ferro*, cit., pag. 69.

⁶ Bruno d'Agostino, *La formazione dei centri urbani*, in "Civiltà degli Etruschi", Milano, 1985, pag. 45.

⁷ d'Agostino, *La formazione...*, cit., pagg. 45-46.

⁸ Altrimenti, si rischia di perdere il reale concatenarsi degli eventi formativi della società tra villanoviano ed orientalizzante. Nonostante le più chiare attestazioni nell'oggettistica di questa vasta *auctoritas* siano posteriori alle prime differenziazioni tecnico-economiche nei corredi, esse devono costituire per noi un "supplemento d'informazione" tardivo rispetto alla realtà precedente, la quale forse in una fase formativa non ci ha lasciato documentazioni chiare ed univoche a livello archeologico, anche per la attestata tendenza alla dissimulazione delle differenze socioeconomiche che costituisce, ancora nella prima età del ferro, un retaggio dell'età del bronzo.

⁹ Per l'evoluzione della società in epoca villanoviana si vedano Torelli, *La società etrusca*, cit., pag. 35 e segg.; Martinelli, *Note sul controllo del territorio nell'Etruria villanoviana*, cit., pag. 687 e segg.

¹⁰ In quest'epoca nell'Italia centrale si ebbe per tale realtà economico-produttiva un interesse diverso da quello incontrato per le forme, pur più sviluppate, del mondo tardo miceneo; il pregevolissimo lavoro dello Hanson (Hanson, *The other Greeks*, cit.) mette in luce come in realtà l'economia palaziale micenea non avesse lo spazio per la promozione dell'individuo che invece emerse dal cosiddetto "medioevo ellenico". Il *surplus* fu anche in Grecia una scoperta che prese piede con l'VIII secolo -secondo le cronologie delle opere letterarie usate come prova dallo Hanson-, fatto questo che dà alla vita evolutiva dell'Etruria un valore consistente in quanto non totalmente derivato, ma parallelo ed in parte autonomo, al punto che, mentre in Grecia il *surplus* sarà nelle mani di una larga fascia "media" di coltiva-

tori proprietari di piccole fattorie, in Etruria sarà l'aristocrazia -ed al suo vertice quella dei ricchi cavalieri a capo delle *gentes* in formazione- a ricavarne i vantaggi, insediandosi stabilmente al timone della società per quasi l'intera storia della civiltà etrusca.

¹¹ Barker, *Ambiente e società nella Preistoria dell'Italia centrale*, cit., pagg. 123, 171, 193, 211.

¹² Si pensi all'eccesso di produzione agricola propria, alle "decime" ricavate da terzi, alle "corvées"; su tali aspetti si veda in Carlo Zaccagnini, *Modo di produzione asiatico e Vicino Oriente antico. Appunti per una discussione*, in "Dialoghi di Archeologia" n.3, nuova serie, anno 3, 1981, pagg. 32-34, 39.

¹³ Per il ripostiglio si veda S. Tovoli, in *Il Museo Civico Archeologico di Bologna*, Bologna, 1982, pag. 259.

¹⁴ Più in generale si vedano, in *primis*, V. Gordon Childe, *What happened in History*, Harmondsworth, 1942, pag. 175 e segg.; Norman Gottwald, *The tribes of Yaweh*, New York, 1979.

¹⁵ Drews, cit., pag. 75.

¹⁶ Giovannangelo Camporeale, *La Toscana al tempo degli Etruschi*, in "Toscana etrusca e romana", Milano, 2002, pag. 16.

¹⁷ Bouthoul, *Le guerre*, cit., pagg. 217-218.

¹⁸ Si veda al riguardo Torelli, *La società etrusca*, cit., pag. 143, dove si evidenzia l'uso di prigionieri quali *clientes* in caso di *deditio in fidem*, ovvero quali schiavi "se non collegati alla terra conquistata e quindi non direttamente reimpiegabili nella produzione"

¹⁹ Vedi in Boiardi, Von Eles, *Vetrucchio, la comunità villanoviana: proposte per un'analisi*, cit., pag. 49.

²⁰ Boiardi, Von Eles, *La Necropoli Lippi di Vetrucchio. Ipotesi preliminari per una analisi delle strutture sociali*, cit., pag. 39.

²¹ Bouthoul, *Le guerre*, cit., pag. 159.

²² Zaffanella, *Il villaggio preistorico su altura*

arginata circolare dei Castellari di Vallerana, cit., pag. 186.

²³ Bouthoul, *Le guerre*, cit., pag. 199. La stessa figura del guerriero omerico arcaizzante appare psicologicamente “inquadrata nell’ambito di una aristocrazia militare, all’interno di una società egalitaria, di *Homo aequalis*”. Da Barrois, cit., pag. 67. Per capire dove sarebbe approdata la suddivisione del tipo di azione militare all’interno delle comunità urbane, si veda recentemente il primo capitolo di Giovanni Brizzi, *Il guerriero, l’oplita, il legionario. Gli eserciti del mondo classico*, Bologna, 2002.

²⁴ La stessa celebrazione del valore militare, in tutti i suoi aspetti, poggia in origine sull’esaltazione di un’*aretè* che è significativa adesione a legami affettivi concreti, di primordiale importanza all’interno dei piccoli gruppi (Barrois, cit., pag. 12). Il valore dell’*impresa individuale* (secondo una *forma mentis* comune anche all’*Iliade* -vedi Barrois, cit., pagg. 65-68 e 76-) agita in nome ed in favore del gruppo sociale egualitario è la condizione iniziale in cui si muove il guerriero dell’età del bronzo finale, e fors’anche della primissima età del ferro villanoviana. Quel guerriero ancora “non vive i suoi atti o la sua stessa esistenza né a livello di *soggetto*, né di coscienza di sé. In lui troviamo l’esperienza dell’*interiorità* di un io personale, singolo, inteso come zona suscettibile di introspezione. Il guerriero (...) è un individuo, di fatto, non per la sua propria singolarità, ma per quella del suo destino, per il prestigio delle sue imprese e per il suo potere di sopravvivere ad esse, attraverso il ricordo della sua fama nei secoli (...) E’ evidente che è il gruppo sociale a riconoscere questi valori e ad esaltarli nelle sue istituzioni”. Da Barrois, cit., pag. 62.

Dal fatto che “esistere come individuo” equi-

valga all’essere “degno di venir ricordato” (Jean-Pierre Vernant, *L’individuo, la morte, l’amour*, Parigi, 1989, pag. 217) discende la celebrazione funeraria crescente del ruolo di guerriero, giacché la morte del guerriero eroico trova larga collocazione nell’ambito della memoria, della cultura e del gruppo sociale. A ciò si somma “la funzione di sostegno svolta da miti, epopee e religioni - modelli di riferimento impliciti ed espliciti per il guerriero- (...) il mito (...) intende rappresentare tutto ciò che è *degno di memoria* (...) In questi racconti si mescolano l’allegoria, dei frammenti di storia, i simboli, le valutazioni sociali, le descrizioni (...) (e con la loro) trasmissione (...) i personaggi rappresentati, le loro imprese, i valori sociali, esercitavano (...) un grande fascino, unito al desiderio di imitarli o di cimentarsi personalmente in questo tipo di azioni”. Da Barrois, cit., pagg. 40-47. Il modello di punta, “la personalità fondamentale degli ultimi tre millenni è appunto quella dell’*uomo bellico* (il quale) non è affatto il prodotto di una selezione genetica, bensì di una formazione culturale” Da Toraldo di Francia, cit., pag. 18; vedi anche pag. 19.

²⁵ Malnati, Manfredi, *Gli Etruschi in Val Padana*, cit., pag. 72.

²⁶ Si veda in Yann Le Bohec, *L’esercito romano*, Roma, 1992, pag. 285.

²⁷ Si veda Negroni Catacchio, *Le testimonianze archeologiche*, cit., pag. 119.

²⁸ Si veda ad esempio in Scarduelli, *L’isola degli antenati di pietra*, cit., pagg. 137-147.

²⁹ Si veda Bouthoul, *Le guerre*, cit., pag. 248 e pagg. 349-352. Non è solo questo, tuttavia, il filo che lega le guerre e le feste: le feste, come la guerra, richiedono la riunione dei membri della comunità, consistono in una dispersione di beni, sottostanno a regole morali diverse da quelle del quotidiano,

comprendono episodi di esaltazione collettiva e di annullamento della sensibilità fisica, assieme a occasionali riti sacrificali.

³⁰ Quali i già citati Nias indonesiani.

³¹ Scarduelli, *L’isola degli antenati*, cit., pag. 138.

³² Presso i Nias l’abbinamento, con quelle eseguite dal “capo”, di alcune “opere pubbliche” e di alcune azioni di prestanza guerriera “da un lato (...) simboleggiano il potere militare del capo e ne rafforzano il prestigio di *leader* capace di garantire la sicurezza degli abitanti del villaggio contro i nemici (...) dall’altro (...) imponenti investimenti di forza-lavoro da parte della comunità, testimoniano il grado di controllo esercitato dal capo sui suoi sudditi e ricordano, al tempo stesso, attraverso la loro associazione con le grandi feste redistributive, la sua generosità”. Da Scarduelli, *L’isola degli antenati*, cit., pag. 143.

³³ Si veda Maurizio Martinelli, *San Giovannale*, in “Gli Etruschi - mille anni di civiltà”, Firenze, 1985, pagg. 316-317. Sull’ipotesi che tali pasti collettivi e tali cerimonie lustrali avessero qualche connessione con l’iniziazione giovanile e le prove di abilità a caccia, si veda il capitolo sull’addestramento alle armi.

³⁴ Della crescita dinamica nel tempo delle deposizioni di armi nelle tombe è uno specchio interessante quello della comunità di Verucchio: si veda in Boiardi, Von Eles, *Verucchio, la comunità villanoviana: proposte per un’analisi*, cit., pag. 48; ed in Boiardi, Von Eles, *La Necropoli Lippi di Verucchio. Ipotesi preliminari per una analisi delle strutture sociali*, cit., pag. 35.

³⁵ Tale “volontà di trasferire anche nella sepoltura gli attributi di uno *status* sociale molto elevato” inserendo nella sepoltura una coppia di morsi equini in bronzo, è attestata

anche, ad esempio, oltre che a Verucchio (Boiardi, Von Eles, *La Necropoli Lippi di Verucchio. Ipotesi preliminari per una analisi delle strutture sociali*, cit., pag. 36), a Vigna di Mezzo presso Rondineto (Como) nell'VIII secolo a.C.; si veda in Raffaele C. de Marinis, *Comprensori protourbani e articolazione sociale nella cultura di Golasecca*, in "The colloquia of the XIII International congress of Prehistoric and Protohistoric Sciences", vol. 12, cit., pag. 26.

³⁶ Il pezzo ha n. di inventario 169.

³⁷ Battaglia, *Psicologia e guerra nel Novecento*,

cit., pagg. 85-86; vedi anche pag. 88.

³⁸ Giusto Traina, *Ambiente e paesaggi di Roma antica*, Roma, 1990, pag. 24.

³⁹ Questi spariranno solo alla fine del VII secolo, comunque in un quadro di resistenze ideologiche all'abbandono di forme di relazione sociale e di dimensione d'aggregato di reminiscenza protostorica

⁴⁰ Si veda in Martinelli, *La percezione dello spazio*, cit.

⁴¹ Scarduelli, *L'isola degli antenati*, cit., pagg. 156-157.

⁴² Barker, *Ambiente e società nella Preistoria dell'Italia centrale*, cit., pagg. 123, 171, 193, 211.

⁴³ Si veda Quilici, *Le strade carraie nell'Italia arcaica*, cit., pag. 73 e segg.

⁴⁴ Si veda ad esempio la successione di Lavinio, Alba e Roma nel racconto liviano.

⁴⁵ Così come appare nel racconto liviano, è attestato anche tra vari popoli primitivi odierni; si veda Scarduelli, *L'isola degli antenati*, cit., pagg. 157-158.

⁴⁶ Scarduelli, *L'isola degli antenati*, cit., pagg. 157-158.

Le spoglie

L'attività bellica protostorica dovette già prevedere l'usanza, quando possibile, della spoliazione degli avversari abbattuti e del bottino di guerra in senso più lato.

Pur nell'ovvia assenza di dati precisi riguardo la situazione nell'Etruria protostorica, alcuni confronti con l'epica omerica e con le narrazioni liviane sul Lazio antico sembrano indicare comunque un precoce verificarsi dell'acquisizione delle spoglie.

In area italica è attestata la deposizione di armi in fiumi e laghi sino dall'età del bronzo antico e medio –per l'Italia del nord-est-, e dalla fine del bronzo medio per l'Italia centrale; tale usanza è stata posta in relazione alla rinuncia votiva verso il frutto della spoliazione di avversari caduti in combattimento:

“in the votive offering of a weapon belonging to a fallen adversary, there is an element of renunciation: the victor renounces the right to take possession of what he might have kept for

himself. Perhaps the act of renunciation was an essential reason why the custom of sacrificing weapons in water continued for many centuries after the advent of Christianity¹”.

Di conseguenza per l'Etruria “non manca chi pensa che durante l'Orientalizzante arcaico (circa 730-680 a.C.) gli oggetti preziosi dovevano essere frutto di bottino di guerra o doni fra aristocratici²”.

Nell'*Iliade* si hanno frequenti episodi in cui il duello tra due guerrieri si conclude con l'uccisione di uno dei due contendenti ed il seguente bottino delle armi del caduto; talvolta questa sottrazione di *ènara* è un “incerto e pericoloso protrarsi” dell'azione di combattimento³ portato a compimento anche da seguaci del vincitore. Degne di interesse sono alcune riflessioni sul mondo ideologico ellenico⁴ deducibili dall'evoluzione semantica del termine greco *ènara*, che vale originariamente per quel tutt'uno che era stato il guerriero

abbattuto quando era ancora vivo, e che, con la sua morte, è “un'unità presentata nel suo disintegrarsi”. Queste “spoglie” sono dunque i “resti dell'ucciso (corpo e oggetti che gli appartenevano)⁵” e che solo in un secondo momento semantico diverranno “bottino” inteso come soli oggetti, come nelle *ex-uviae* latine.

Questo percorso ideologico rivela quanto, con la spoliazione del caduto, non si compisse solo un atto di rilevante significato economico (giacché le armi erano tra gli oggetti più costosi e caratterizzanti a livello socioeconomico) ma anche -e forse in origine principalmente- un atto magico⁶: con l'impossessarsi delle spoglie del caduto, parte “prelevata dal cadavere (...) ancora grondante sangue⁷”, si rapiva ed acquisiva simbolicamente il valore, la forza e la virtù dell'ucciso⁸. Sui significati psicologici più profondi di tale azione si è espresso Franco Fornari; egli, relativamente a

popoli primitivi attuali i quali “hanno l’abitudine di portare con sé, per conservarle come trofei e amuleti, parti del corpo del nemico ucciso” (alle quali, come si è visto, sembra richiamarsi il termine greco *ènara*), ritiene “lecito perciò ravvisare in tali costumi, nei quali una parte di un oggetto nemico viene portata e conservata nel proprio mondo privato, la verificaione diretta di ciò che Klein ha chiamato il processo di internalizzazione di un oggetto parziale cattivo, a scopo di controllo delle ansie persecutorie⁹”.

D’altra parte il duello -forma di scontro, come si è visto, in cui dovevano frantumarsi molte battaglie della prima età del ferro- aveva per tutti i popoli antichi un forte valore simbolico¹⁰ e le armi costituivano una parte integrante del guerriero e della sua magica unità. L’alta antichità del duello come prassi è stata ampiamente analizzata da vari studi, supportati da una sterminata letteratura etnografica, ai quali si rimanda per brevità¹¹; duellare comunque è sempre stato un comportamento orientato ad aderire più all’“onore” che alla vita stessa, e “fu sempre e dovunque legato a gruppi sociali che occupavano posizioni di privilegio, o ispirato dal desiderio di raggiungere quelle posizioni, desiderio che rappresenta, se non una componente della natura umana, almeno un carattere permanente del comportamento sociale¹²”. Come si osserverà parlando dei rituali religiosi della guerra, le armi e la persona del

guerriero che si immolava nella *devotio* diventavano un tutt’uno di valore magico, e le spoglie sottratte da un capo ad un capo avversario (come nel caso di Romolo contro Tito Tazio re dei Sabini, in Livio I, 10, 15) potevano avere un particolare valore religioso per venire offerte agli dèi. Romolo infatti dapprima “*regem in proelio obtruncat et spoliat*”, quindi egli stesso

“spolia ducis hostium caesi suspensa fabricato ad id apte ferculo gerens in Capitolium descendit ibique ea cum ad quercum pastoribus sacram deposuisset, simul cum dono designavit templo Iovis finis cognomenque addidit deo. «Iuppiter Feretri» inquit, «haec tibi victor Romulus rex regia arma fero templumque his regionibus, quas modo animo metatus sum, dedico, sedem opimis spoliis, quae regibus ducibusque hostium caesis me auctorem sequentes posterifereant»¹³”.

Non solo i guerrieri a piedi raccoglievano le spoglie del nemico, ma anche la cavalleria; nonostante l’assenza di staffe, i cavalieri italici dovevano essere dediti già da epoche molto antiche ad una sorta di torneo equestre che, avviato da un avvicinamento e da sfide verbali, sfociava poi in un urto frontale alla lancia, col facile disarcionamento reciproco e con un finale svolto a terra. Sebbene se ne trovino esempi in epoca piuttosto matura (VI sec. a. C.; ad esempio Livio II, 6,6-11; 19, 6-9; 20, 1-3) con più episodi, è presumibile che già i cavalieri villanoviani cercassero il duello apostrofando alcuni avversari con frasi provocatorie. Così ad esempio, pur in un momento più tardo, secondo le fonti

letterarie fece Aulo Cornelio Cosso rivolgendosi a Tolumno con queste parole:

“«E’ qui l’uomo che rompe i trattati umani, che viola i diritti delle genti? Vado a sacrificare questa vittima!». (...Quindi), spronando, la lancia in avanti, si porta contro questo avversario isolato. Avendolo, col colpo, gettato giù dal cavallo, egli stesso, appoggiandosi alla lancia, salta a terra. Qui, mentre il re si alzava, lo rovescia con lo scudo, e, con vari colpi di punta, lo inchioda a terra. Allora *spoglia il cadavere*, gli taglia la testa e, portandola da vincitore sulla punta di uno spiedo, spaventa i nemici con la morte del re e li disperde¹⁴”.

Ancora dalle fonti latine, giacché l’uso dei duelli singoli -nella cavalleria e nella fanteria- aveva avuto come effetto collaterale indesiderato quello di disturbare da un certo momento storico in poi la disciplina dei reparti, apprendiamo che ben presto, allorché l’esercito venne organizzato in schiere ordinate, per i duelli fu stabilito, nell’esercito romano, che fosse necessaria per essi l’autorizzazione del comandante, pena la decapitazione, di fatto impedendone così, in molti casi, lo svolgimento. Tale minaccia non fu vana, e ancora nel 340 a. C., come ricorda Livio (VIII, 7, 1-12) Tito Manlio, ingaggiato un torneo di cavalleria con Gemino Mecio tuscolano, gli “trapassò la gola col suo ferro in modo da farlo uscire tra le costole, l’inchiodò a terra. Poi, *dopo averlo spogliato*, tornò verso i suoi (...) ignaro del proprio destino”, che fu proprio la decapitazione “in nome dell’offesa disciplina militare”.

Dunque, proprio per il suo divieto in eserciti organizzati, l'affrontarsi in “singolar tenzone” è con ogni probabilità da rinviare cronologicamente ad un'epoca precedente, in cui il combattimento a duello era previsto nella normale evoluzione tattica degli scontri, e quindi preferibilmente al periodo protostorico. Anche in Grecia

“the few prizes for valor that appear in Greek literature were given to the strong and reliable who upheld the line, *not* to the Homeric few who waded out in front of their comrades. Only in non-*polis* societies –Scythia, Persia, Thrace, Carthage, Iberia, and Macedonia- do we hear of state decorations for military valor and special recognition for killing individual opponents (e.g., Arist. *Pol.* 7.1324b.10-24)¹⁵”.

In questi scontri a duello l'esito dovette prevedere precocemente e con frequenza, come si è visto, il finale catartico dell'acquisizione delle spoglie non solo per bottino -fonte di un arricchimento economico non indifferente- e per segno d'onore¹⁶, ma anche in quanto testimonianza di vittoria su un altro personaggio eminente di una comunità avversaria, e pegno magico di forza e superiorità, aspetto questo che rimanda alle pratiche magico-rituali della guerra. Quale esempio di simbolismi simili, già nella Grecia micenea, si ricorda come, presso i capi seppelliti nelle tombe a circolo di Micene, vennero rinvenute numerosissime spade: “Schliemann, lo scavatore, calcolò ad esempio che i tre uomini sepolti nella tomba a fossa V



Il circolo “A” di tombe a Micene

erano accompagnati da almeno novanta spade¹⁷” Sebbene varie di queste armi siano state probabilmente da parata, è possibile e verosimile che altre facessero parte del bottino di scontri e duelli. La discussione che Achille prende coi capi achei -nel nono libro dell'*Iliade*- riguardo la sua personale proprietà di Briseide, schiava parte del bottino sottrattogli da Agamennone che esercitava il diritto di ripartizione “a tavolino” delle spoglie tra i guerrieri, ci indica come, almeno nell'Ellade di età omerica, quanto veniva raccolto in guerra avesse una destinazione quanto meno

parziale al capo e/o alla comunità, per poi essere in parte redistribuito¹⁸.

Il peso del bottino bellico nell'economia omerica è stato sottolineato in numerosi studi, ed è quindi stato oggetto di accurate analisi sulla sua prassi di ripartizione, sulla quale peraltro anche Achille ed Agamennone mostrano di aver fortemente dissentito; di fatto, comunque,

“vi è un apposito sistema di distribuzione del bottino, il quale fa leva sul *geras* scelto per i capi e sulla *mòira* eguale per i membri della comunità in quanto tali e quindi semplicemente sorteggiata. (...) La guerra e la suddivisione della preda sono dunque fatti tanto normali (...) Una porzione speciale del bottino, il *geras*, viene riservata ai capi nel momento in cui si divide la preda. Tutto ciò in riconoscimento della loro funzione, che è anch'essa *geras*, e della loro natura privilegiata: (...) il *geras* (tocca) oltre che ai *basilées*, agli dèi e (è) quindi, riconoscimento di quanto di divino v'è nella funzione e in chi la esercita¹⁹”.

Diversamente, nell'economia greca di età classica il bottino di guerra andò perdendo il suo valore di controllore delle dinamiche economiche e sociopolitiche, e principalmente il suo significato etico-magico, se è vero che le armi degli avversari, dopo la battaglia oplitica, venivano recuperate per venire riutilizzate o commercializzate, e che addirittura “during the last years of the Peloponnesian War (i.e., 413-404 B.C.)” i reparti militari della Beozia “stole slaves, roof tiles, and other furnishings from the Attic countryside, as a byproduct of constant border raiding²⁰”.

Note

¹ Lavrsen, *Weapons in Water*, cit., pag. 18.

² Malnati, Manfredi, *Gli Etruschi in Val Padana*, cit., pag. 71.

³ Moreno Morani, *Il morto e le spoglie*, in "Aevum", n.1, anno LXVI, gennaio-aprile 1992, pagg. 19 e 20.

⁴ M. Morani, *Il morto*, cit., pagg. 17-22.

⁵ M. Morani, *Il morto*, cit., pag. 21.

⁶ Peraltro uno dei punti chiave della psicologia del guerriero antico, "l'ideologia funeraria del guerriero (greco) è quella della *morte bella* (...) L'accanimento per ottenere una morte gloriosa si spinge fino al punto di privare il nemico della sua: non si può capire altrimenti la crudeltà, per noi orribile, delle pratiche di oltraggio, di mutilazione, di smembramento dei cadaveri nemici; i corpi magnifici e virili vengono oltraggiati e *spogliati delle armi più belle*". Da Barrois, cit., pag. 65.

Sulla forte suggestione presente nella sottrazione di un bottino di guerra composto di oggetti-simbolo fa luce quanto rilevato per

l'asportazione delle campane, tipico nelle guerre della Toscana trecentesca: "Il depredare la campana di una comunità vinta in battaglia (...) non era semplice furto di un oggetto di valore ma un gesto di profondo significato simbolico, anche se incentrato sullo spregio rituale: voleva dire privare quel *populus* della sua voce così come lo si privava delle sue possibilità combattive con l'abbattimento delle mura. Non solo: incamerarla nel bottino di guerra significava assimilare con essa l'identità stessa del nemico, e quindi la sua *virtus*, che andava ad accrescere quella del vincitore". Anna Benvenuti, Massimo Papi, "Un palio a femmine meretrici". *Le campagne "castruccine" nella memoria di Giovanni Villani*, in "Guerra e guerrieri nella Toscana del Rinascimento", Firenze, 1990, pag. 191.

⁷ M. Morani, *Il morto*, cit., pag. 21.

⁸ Si tratta di un percorso logico simile a quello del cannibalismo rituale in uso presso alcuni popoli primitivi odierni, come gli Asmat della Nuova Guinea.

⁹ Fornari, *Psicanalisi della guerra 1966*, cit., pag. 77.

¹⁰ Ne vedremo degli aspetti nel capitolo seguente, nel riferimento all'episodio di Orazi e Curiazi.

¹¹ Per tutti si ricorda Victor G. Kiernan, *Il duello – Onore e aristocrazia nella storia europea*, Venezia, 1991, in particolare nella pagg. 25-39 per le età primitive e più antiche.

¹² Kiernan, *Il duello*, cit., pag. 4.

¹³ Livio, I, 10, 15-25.

¹⁴ Livio, IV, 19, 1-5; traduzione da Vigneron. cit., pag. 287.

¹⁵ Hanson, *The Other Greeks*, cit., pag. 279.

¹⁶ Segni simili a quelli che, più tardi, saranno le ricompense dell'esercito romano quali le *hastae purae*.

¹⁷ Snodgrass, *Armi ed armature dei Greci*, cit., pag. 16.

¹⁸ Ciò avviene anche presso vari popoli primitivi attuali, come i citati Nias indonesiani, dove "al termine di una guerra vittoriosa, al capo spetta la metà del bottino". Da Scarduelli, *L'isola degli antenati*, cit., pag. 137.

¹⁹ Mele, *Elementi formativi degli ethne greci e assetti politico-sociali*, cit., pagg. 65-67.

²⁰ Hanson, *The Other Greeks*, cit., pag. 144.

I riti della guerra

Nella protostoria la guerra tra le comunità, essendo evidentemente una prassi già di remota origine, non avveniva ormai in modo casuale né nel suo svolgimento tattico e tecnologico, né tantomeno nella preparazione politica, diplomatica, strategica e religiosa. Peraltro, la ricchezza del mondo magico e rituale dei popoli primitivi, specie in connessione alla guerra ed all'impiego psicologico di essa quale meccanismo di trasferimento delle proprie necessità di colpa in una "elaborazione paranoidea del lutto", è stata oggetto di magistrali studi¹.

Prendendo a spunto quanto le fonti narrano per la tradizione romana, che talvolta trova sommi riscontri nella documentazione archeologica per l'Etruria, c'era una stagione per la guerra, inaugurata e chiusa da specifiche cerimonie, ed una prassi religioso-diplomatica, che tentava di comporre gli attriti di confine, fallita la quale si aveva una

vera e propria dichiarazione di guerra che rispettava un cerimoniale importante non solo -e non tanto- per gli uomini, ma anche per gli dèi.

Anche l'esito dei combattimenti nell'ambito del singolo scontro, della "campagna" o dell'intero fine strategico poteva essere ritualmente influenzato con atti religiosi volti contro il nemico. Quale peso avesse l'accettazione reciproca -e dunque la diffusione intertribale- di cerimoniali simbolici religiosi nei tentativi di ricomposizione politica degli attriti, e nell'attuazione dello scontro bellico tra comunità, è documentato dall'uso di sostituire talora i conflitti generalizzati con "guerre simboliche", fatte di sfide nell'esibizione di potenza e benessere, o piuttosto di scontri tra campioni o rappresentanti, come nel caso degli Orazi e Curiazi, come è largamente attestato anche nell'etnografia presso popoli primitivi odierni. L'esito di questi "combattimenti", pur essendo

lungi dall'aver fattivamente messo in condizioni di inferiorità "clauswitziana" una delle due parti, era comunque rispettato dalle comunità contendenti con scrupolo, ad indizio di una lealtà ai patti, di probabile fondamento religioso, condivisa dalle diverse collettività.

La stagione adatta alla guerra era tradizionalmente, nell'antichità, quella primaverile ed estiva², che non richiedeva accampamenti ed acquartieramenti, offriva facili approvvigionamenti nei territori invasi nel caso che la penetrazione nelle terre ostili si prolungasse per più giorni, e stimolava alla razzia dei raccolti o alla loro distruzione³; questa preferenza si mantenne anche nel Medioevo, quando "le operazioni militari si svolgevano di solito tra maggio e ottobre, sia per sfruttare il bel tempo sia per colpire i raccolti dell'avversario⁴". Si evitavano di norma scontri in condizioni di grande freddo o pioggia, ed anche se i guerrieri

“erano chiamati a combattere in primavera, bufere e temporali rendevano loro difficile la vita. La temperatura corporea dell'individuo sorpreso con tutta la panoplia addosso diminuiva rapidamente, perché le vesti bagnate diventavano spiacevolmente gelide e si appiccicavano alla pelle (...) Ancor più critica era la condizione del terreno quando cominciava a piovere. (Un guerriero) bagnato fradicio, gravato (...) non riusciva quasi a muoversi quando il terreno diventava molle e fangoso. Gli esperimenti moderni per ricreare le difficoltà in cui si dibattevano uomini armati in quel modo hanno dimostrato che in terreno sabbioso o semplicemente poco compatto -per non parlare di quello bagnato o fangoso- richiede un fabbisogno di ossigeno superiore del 20-25 per cento⁵”.

E' stato osservato da alcuni studiosi che “tra i popoli agricoltori la guerra si fa, di regola, dopo la mietitura⁶”, e ciò già a partire dall'epoca biblica, quando le guerre si tenevano al “cambio dell'anno”, cioè in primavera, “all'inizio del mese di Nisan, quando c'erano i raccolti dell'orzo e del grano⁷”; tuttavia la constatazione che nell'Italia centrale tirrenica questa funzione agricola avviene tradizionalmente nel giugno⁸, porta ad accogliere le osservazioni dello Hanson⁹ che ridimensionano la tendenza alla devastazione delle colture dei popoli nemici e che indicherebbero piuttosto l'uso di mirare a impossessarsi delle terre e/o, con esse, del raccolto altrui, nell'unico momento in cui le messi costituivano un bottino di sufficiente valore¹⁰. Infatti

“il grano e l'orzo possono essere dati alle fiamme, ma solo durante un breve periodo subito

prima del raccolto, il che imporrebbe all'invasore di penetrare nel territorio nemico proprio in quel momento. Inoltre, numerose difficoltà riducevano tale possibilità: se l'invasore avesse (...) (anticipato il) radunare le sue truppe, sarebbe giunto sulle terre nemiche quando il grano era ancora verde, e quindi non avrebbe potuto usarlo per integrare le proprie razioni e ancor meno dargli fuoco; se l'invasione fosse avvenuta più tardi, a fine giugno o a luglio, il raccolto poteva esser già avvenuto (...) Occorreva insomma invadere il territorio nemico proprio all'inizio del raccolto, bruciare l'orzo e il grano, privare il nemico di un intero anno di lavoro e di investimenti, utilizzare le derrate per nutrire le cause stesse della loro distruzione. Ma resta un'ultima ironia: l'esercito degli (...) invasori, essi stessi contadini, aveva le proprie responsabilità in patria, e il tempo che impiegava nella distruzione del grano del nemico veniva sottratto al lavoro necessario nei loro campi, proprio nel momento in cui era più prezioso. In breve, la devastazione delle colture era un processo tutt'altro che semplice, e anche quando si verificava di solito non aveva ripercussioni durature¹¹”.

Nel complesso dunque, per i conflitti protostorici, può valere quanto è stato detto delle guerre feudali e duecentesche dell'Italia centrale, ovvero che esse “potevano ben essere costituite di brevi e poco sanguinosi segmenti stagionali, che magari si ripetevano ogni anno in quanto il loro puntuale ripresentarsi era in fondo funzionale a tutto un modo di vivere e di produrre¹²”.

Che i terreni coltivati ed in procinto di dare raccolti fossero oggetto di conquista e non di distruzione nell'Italia protostorica lo testimonia il calendario romano che la tradizione attribuisce a Numa

Pompilio (calendario questo non più recente del VI sec. a. C. e che ha parti molto più antiche, vistane la scansione festiva tipica di una comunità “pastorale, agricola e guerresca¹³”), nel quale la stagione propizia alle guerre si apriva nel marzo. Il 14 si avevano infatti le feste dette *Equirria*, iterazione di quelle del 27 febbraio e costituite da corse di cavalli nel Campo Marzio o sul Celio; visto il diffondersi dell'ideologia “cavalleresca” dalla seconda metà dell'VIII sec. a. C., è possibile che la cerimonia si sia andata formando in quel tempo. Il 19 marzo si teneva inoltre il *Quinquatrus*, la festa delle danze sacre dei *Salii* -i sacerdoti custodi degli scudi sacri o *ancilia*- davanti alle armi di tutta la comunità accatastate nel comizio, e così purificate e “benedette”, secondo un rituale diffuso anche presso popoli primitivi¹⁴. Anche il collegio dei *Salii* sarebbe stato voluto da Numa Pompilio, secondo quanto riporta Livio (I, 20, 12-15):

“Salios item duodecim Marti Gradivo legit tunicaeque pictae insignae dedit et super tunicam aeneum pectori tegumen, caelestiaque arma, quae ancilia appellantur, ferre ac per urbem ire canentes carmina cum tripudiis sollemnique saltatu iussit”.

Il loro

“era un sodalizio di dodici membri (l'etimologia è da *salire* «saltare»; cf. Varr. *de l. l.* V, 85: *Salii a salitando, quod facere in comitio in sacris quotannis et solent et debent*; Serv. *ad Aen.* VIII, 285: *dicti Salii quod circa aras saliant et tripudiant*), che secondo la tradizione risaliva a Numa, ma che aveva in realtà origini protolatine, poiché

ricorreva in città latine ed etrusche, come Alba Longa, Laurento, Aricia, Tuscolo, Tivoli, Anagni; secondo Servio (*Aen.* VIII, 285) si dovrebbe pensare ad origini etrusche. Erano votati a Marte. Durante le feste religiose danzavano una danza di ritmo anapestico (UU___), dietro al corifeo (*praesul*). La danza era variamente giudicata dagli antichi: elegante secondo Plutarco (*Num.* 13), maestosa secondo Luciano (*de salt.* 20). Cantavano inoltre inni religiosi, detti *axamenta* «invocazioni» in onore di varie divinità (Paul.-Fest. s. v. *Axamenta*: *Axamenta dicebantur carmina Salaria quae a Saliis sacerdotibus canebantur in omnes deos composita: nam in deos singulos versus facti a nominibus eorum appellabantur ut Ianuli, Iovii, Iunonii, Minervii*), di cui abbiamo oggi pochi frammenti a stento comprensibili, come del resto riuscivano già incomprensibili ai Romani d'età più tarda e ai *Salii* stessi (Hor. *epist.* II, I, 86; Quint. I, 6, 40: *Saliorum carmina vix sacerdotibus suis satis intellecta*). I *Salii* erano reclutati tra i patrizi e formavano due collegi: dodici Palatini, con santuario sul Palatino, dodici Collini (o *Agonenses*), con sede sul Quirinale, il che ci riporta al dualismo tra la città quadrata sul Palatino e gli altri colli, non ancora politicamente uniti ad essa. La loro carica era a vita, salvo che venissero nominati flomini o pretori o consoli. A loro era affidata la custodia degli *ancilia*, scudi di cui uno sarebbe caduto dal cielo e gli altri undici sarebbero stati fatti costruire da Numa per proteggere l'originale. Le funzioni dei *Salii* erano esercitate specialmente in marzo, quando avevano inizio le campagne di guerra (*ancilia movere*) e in ottobre, quando esse avevano termine (*ancilia condere*). (...) Marte dà il nome al mese *Martius*, mese nel quale ricorrono le sue feste principali. Alle calende di marzo sono indicate delle *feriae Martis*, poiché quello sarebbe il giorno in cui cadde dal cielo lo scudo sacro. Alle nundine, cioè il 9, il fabbro *Mamurius* avrebbe forgiato gli altri undici. Durante tutto il mese (il primo, il nove, forse il diciassette, durante l'A-

gonium martiale, il diciannove, durante i *Quinquatrus*, il ventitré, per il *Tubilustrium*), i *Salii* eseguivano le loro danze sacre. Marzo è il mese in cui si aprono le campagne di guerra, ma è anche il mese in cui hanno inizio i lavori agricoli. Marzo proteggeva il territorio dai nemici, ma anche lo proteggeva contro i flagelli naturali: era dio di guerra, ma anche dio della terra, invocato dall'agricoltore¹⁵

Degli *ancilia* si è già trattato ampiamente nella parte sugli scudi della prima età del ferro, rilevando come la loro foggia si rifacesse ad esemplari diffusi in area ellenica. La loro esibizione e percussione con delle lance, unitamente alla recitazione dei salmi ed al particolare passo di danza, invocava il favore di Marte e celebrava rinforzandolo il valore guerriero. Di quella arcaica danza saliare sappiamo che i passi -detti *saltatio* e *tripudium*-erano colpi del piede in ritmo ternario e saltelli. Seneca ci ricorda (*Lettera a Lucilio*, XV, 4) come un esercizio simile “alla maniera dei *Salii*”, ovvero il saltare sul posto, fosse piuttosto facile ma atto allo sviluppo del corpo, e Catullo (XVII, 1) ritiene che tale danza fosse sufficiente a far pericolare i ponti meno stabili. L'esistenza di danze in armi è un fatto attestato anche nell'Etruria della prima età del ferro; esso ebbe un suo sviluppo durante i secoli sino all'arcaismo ed ai “danzatori armati” effigiati nelle tombe a camera dipinte, che compivano la loro azione, sulla base delle loro raffigurazioni, con lo stesso passo di danza dei *Salii*, composto da saltelli di cui alcuni a piedi uniti e ginocchia flesse, e con una impu-

gnatura della lancia -simbolica- inversa e non atta al combattere, ma piuttosto idonea alla percussione dell'arma stessa contro lo scudo. L'uso dello scudo come strumento sonoro è attestato anche in raffigurazioni di alta antichità su ceramica geometrica greca e su un sonaglio italico dipinto, da Sala Consilina¹⁶.

L'attestazione etrusca più antica di danza in armi è tuttavia da riconoscere nel “diorama” sul coperchio del cinerario dell'Olmo Bello da Bisenzio, al Museo di Villa Giulia a Roma. I danzatori, in cerchio, recano scudi e lance, mentre un bovino è sospinto probabilmente per essere destinato al sacrificio e sembra comparire anche (purtroppo dubitativamente) la figura di un prigioniero: il Cristofani¹⁷ considera infatti l'episodio ritratto sul coperchio una “scena di danza totemica, nella quale è compresa forse la figura di un prigioniero catturato”, che “ha un valore magico-sacrale”. La figura del presunto prigioniero è quella di un uomo che marcia, senza scudo né armi né copricapo, tenendo i polsi uno sull'altro dinanzi a sé, come se avesse le braccia legate. L'interpretazione di quel reperto può essere molto utilmente facilitata dalla lettura di uno scritto di Fornari sui fattori psicologici della guerra, e che rileva la connessione tra la festa ed i conflitti:

“Gli aspetti psicologici più tipici della festa in senso sociologico sono: 1) il produrre un'unione materiale dei membri del gruppo; 2) l'essere un rito di spesa e di sperpero; 3) il costituire una modificazione più o meno grande delle

regole morali; 4) l'essere un rito di esaltazione collettiva; 5) l'instaurare una specie di annullamento della sensibilità fisica; 6) l'instaurare riti sacrificali. La guerra sarebbe quindi la festa suprema. La teoria sociologica della guerra come festa suprema si incontrò (...) con l'interpretazione data da Abraham della guerra come festa totemica. La guerra sembra però un'elaborazione successiva alla festa totemica: nella festa totemica è il proprio totem-padre che viene sacrificato-ucciso mentre nella guerra è ucciso l'estraneo (...). Il fatto che nei popoli primitivi la guerra sia accompagnata da attività di danza –situazione che oggi appare conservata nelle parate militari- accentua il rapporto della guerra con la festa¹⁸.

La danza degli armati, diffusa dunque in vari centri latini ed in Etruria dalla protostoria, poteva ben essere “una specie di rappresentazione mimica della guerra (...) tuttavia molti etnologi, come James Frazer nel suo *Commentary on the Fasti of Ovid* (...) ammettono che il frastuono prodotto dalla percussione degli scudi metallici e tutto il mimo mirasse ad assicurare la vittoria; ma pretendono che i nemici (...) fossero (...) gli spiriti maligni¹⁹”.

L'epoca cui risale il cinerario dell'Olmo Bello -la fine dell'VIII sec. a. C.- ne farebbe una delle più antiche raffigurazioni etrusche di danze di guerra, nonché di individui in condizione di cattività. Piuttosto incerto sarebbe il ruolo di questo personaggio prigioniero nella danza; la sua presenza potrebbe infatti indicare la capacità di supremazia del gruppo che lo ha catturato, o costituire la presenza del bottino di guerra -schia-

vi, bestiame- alle danze di successo, oppure suggerire la sottomissione del catturato ad un culto a lui estraneo -un animale siede infatti al centro dei danzatori-, oppure ancora vederlo sottoposto ad un ruolo attivo in un rito, forse anche come vittima -in parallelo con il bovino-. L'animale totemico al centro del coperchio non sembra tanto una scultura quanto un animale vivo, con una catena che lo cinge al collo²⁰. Appare forse possibile -sulla scorta di quanto riportato sulla connessione psicologica tra guerra e festa- che si tratti di una attestazione del passaggio dai riti sacrificali totemici più primitivi ad una più complessa attribuzione del ruolo di vittima ad altre figure - l'animale da sacrificio, il prigioniero, il nemico- all'interno di una festa guerresca di unione ed esaltazione collettiva operata dai maschi della comunità.

Sembra di cogliere, nell'evolversi delle attestazioni iconografiche etrusche, un percorso ideologico delle danze armate, che da rito comunitario e sacro -attraverso le scene della situla di Plikasna da Chiusi oggi al Museo di Firenze e della pisside della Pania da Chiusi, sino alle raffigurazioni nelle tombe dei Pirrichisti (500 a. C.) e delle Bighe (490 a. C.) a Tarquinia- vanno ad assumere sempre più le caratteristiche di forma spettacolarizzata di una delle componenti dell'iniziazione maschile all'uso delle armi. Col tempo infatti la danza in armi etrusca appare avulsa dalla partecipazione di sacerdoti²¹, e ricorda piuttosto gli

esercizi d'addestramento e le danze funebri della Grecia, condotti appunto da giovani in età di preparazione militare²². Col VI e V sec. a. C. la danza in armi, conservando l'aspetto coreografico delle movenze, diviene infatti in Etruria una rappresentazione spettacolare durante le feste e gare funebri, che comunque conserva un valore rituale guerriero: essa viene eseguita -nella Tomba delle Bighe a Tarquinia- nei pressi della statua di culto di una divinità guerriera armata di lancia, cui si fanno onori presso un'ara (si ricordi che nella *Curia Saliorum*, con l'introduzione del culto iconico, era conservata la statua di Marte armato di lancia, e che i *Salii* per Servio -*Aen.* VIII, 285, “*circa aras saliant et tripudiant*”). Essa è comunque, ormai, una delle discipline cui sono dediti i giovani nel periodo premilitare, assieme a quelle più strettamente sportive, che non mancano mai di accompagnarla nelle pitture delle tombe a camera. La cerimonia saliare, nel corso della quale si purificavano tutte le armi della comunità per renderle religiosamente idonee alla guerra, non fu dunque che una delle attività del mondo antico che attestano il legame tra sfera del sacro ed armi²³.

I rituali che nella Roma della prima età del ferro segnavano l'apertura della stagione militare erano completati, il 23 marzo, dal *Tubilustrium*, cerimonia in cui si aveva -come il nome lascia intendere- la lustrazione o purificazione sacra delle trombe di guerra. E' degno di rilievo

ricordare che proprio agli Etruschi si attribuiva nell'antichità l'invenzione della tromba, fatto che potrebbe indicare l'uso anche presso l'Etruria villanoviana di riti di lustrazione di strumenti sonori. Plinio (*Nat. Hist.* VII, 56) ricorda che "Piseo il Tirreno (inventò) la tromba di bronzo", Pausania (II, 21, 3) riporta che "Tirseno per primo inventò la tromba". Igino (*Fab.* 274, 20) narra invece che "Tirreno figlio di Ercole per primo inventò la tromba per questa ragione, che mentre i suoi compagni si nutrivano di carne umana, per la loro crudeltà gli abitanti della regione fuggirono all'interno. Allora egli (...) suonò la conca traforata e chiamò all'adunata il

paese. Fu giurato di seppellire i morti e di non mangiarli, e la tromba si chiamò il «canto tirreno»". Anche Diodoro (V, 40, 1) parla di "*salpinx* tirrena". Il "suono tirreno" era dunque quello delle trombe per antonomasia.

Tra le altre fonti abbiamo Lattanzio (*Comm. in Stat. Theb.* VI, 404): "*il rumore tirreno*: significa la tromba, la quale inventò per primo Piseo, l'imperatore dei Tirreni"; ed anche S. Isidoro di Siviglia (*Etymol.* III, 21, 3; XVIII, 4): "*Tuba*: per la prima volta fu inventata dai Tirreni, intorno ai quali Virgilio, *Aen.* VIII, 526: «*Ed il suono tirreno della tromba muggire per l'aria*» (...) la tromba per primi l'hanno inventata i Tirreni, da cui Virgi-

lio «*Ed il suono tirreno muggire per l'aria*»: questa infatti fu inventata dai pirati tirreni, quando, essendo dispersi per le sponde del mare, non era facile loro di convocarsi con la voce o col corno di conchiglia, poiché il vento spesso copriva il suono".

Oltre a Tirreno e Piseo, altro ipotetico e leggendario inventore etrusco della tromba fu, per Lattanzio (*Comm. in Stat. Theb.* IV, 224) "*Malea*: Malea re degli Etruschi, il quale per primo ha inventato la tromba. Egli, mentre esercitava la pirateria e il mare era flagellato dalle tempeste, si insediò su questo monte, che dal proprio nome chiamò sia Apollo Maleotico, sia il monte Malea".



Il cinerario dell'Olmo Bello da Bisenzio nel suo insieme e, a destra, un dettaglio del gruppo raffigurato sul suo coperchio, intento ad una danza o processione attorno ad un animale totemico
Roma, Museo di Villa Giulia

Al “suono tirreno” dell'*Eneide*, ed al legame delle trombe, in Etruria, con la guerra, si riferisce anche Servio che, nel suo commentario (*Aen.* VIII, 526), annota: “*Ed il suono tirreno muggire attraverso l'aria. Tirreno suono della tromba disse, perché è noto che la tromba fu inventata presso gli Etruschi. Dunque «il suono tirreno», suono delle trombe tirrene. E bene con gli auspici convenienti si annunzia la guerra, per mezzo del suono delle trombe*”. Anche Stazio (*Thebais*, III, 648; VI, 404; VII, 630) scrisse: “il tuo furore faccia tale augurio a te solo, affinché conservi anni vuoti senza gloria e il suono tirreno mai suoni attorno alle tue tempie (...) Incontro suonò il rumore tirreno, e tutti saltarono dal posto (...) Voi Muse avete visto infatti (le lotte attorno a Tebe) mentre nella vicinanza di Marte i plettri d'Elicona si inorridiscono dello strepito tirreno”.

Notizie tecniche più utili ci provengono da Polluce (*Onomast.* IV, 84) il quale rilevava che “anche la tromba appartiene agli strumenti a fiato, ed è invenzione dei

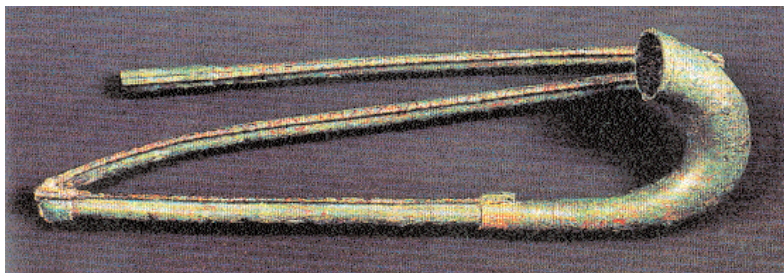
tirreni; la forma retta o curva, la materia il rame e il ferro, la linguetta d'osso (...) Serve anche per accompagnare le processioni e le funzioni sacre ed i sacrifici presso gli Egiziani, gli Argivi, i Tirreni ed i Romani”.

Dunque per “tromba tirrenica” si intendevano strumenti a fiato sia retti che curvi, realizzati per lo più in metallo (ferro o bronzo, presumibilmente); essi usavano forse un bocchino o un'ancia singola d'osso (la “linguetta d'osso”), anche se l'identificazione del pezzo è dubbia²⁴. Peraltro, lo stesso Polluce (*Onomast.* IV, 76) ricorda che “i Tirreni usano anche suonare il corno”; che con “corno” si indicasse uno strumento diverso dalle trombe si ricava da Ateneo (*Deipnosoph.* IV, 187) che dice come “i corni poi e le trombe sono invenzione dei Tirreni”.

Passando al riscontro sui materiali archeologici, per il vaglio dell'ipotesi sull'uso di trombe e strumenti a fiato per la guerra già nell'Etruria villanoviana, i reperti di maggiore antichità sembrano risalire alla prima metà dell'VIII sec. a.

C., se si vuole intendere come tromba il reperto della tomba tarquiniese n. 1 di Poggio dell'Impiccato. Al suo interno, come si è venuto rilevando nel capitolo sugli elmi della prima età del ferro fu infatti trovato -con un cinerario, un elmo crestato, una spada, ornamenti personali, vasellame ed *aes rude*- una grossa conchiglia di *Charonia Nodifera*, troncata all'apice per poterla usare come strumento da impiegare, vista la caratterizzazione militare del defunto, in guerra²⁵. La conchiglia di *Charonia Nodifera*, il più diffuso grosso gasteropode del Mediterraneo, rimanda esattamente ad alcune delle fonti citate, che parlano del primo strumento usato da Tirreno come di una “conca traforata” (Igino, cit.).

Esemplari recenziati -ma atti comunque a testimoniare il valore ideologico della tromba sino dalla sua comparsa- risalgono ormai alla seconda metà del VII sec. a. C.; si tratta dell'elegante corno musicale in avorio, dalla Tomba Barberini di Palestrina (oggi al Museo di Villa Giulia a Roma). Il canneggio,



A sinistra, il *lituus* rinvenuto all'ingresso dell'area sacra dell'abitato della Civita di Tarquinia - Roma, Museo di Villa Giulia; a destra, il corno da guerra dalla necropoli di San Cerbone a Populonia - Firenze, Museo Archeologico Nazionale

lungo 40,5 cm, ha forma conica ed è debolmente curvo. Decorato con incisioni, intarsi ed incrostazioni di ambra, reca, all'imboccatura, delle tracce di ossido, dalle quali si desume che esistesse un bocchino necessario al funzionamento dello strumento²⁶. Probabilmente simile era il coevo corno in avorio dal Tumulo dei Carri di Populonia, della prima metà del VII sec.a.C. e di produzione etruscolaziale²⁷ o etrusco-fenicia²⁸, del quale sono stati recuperati dei frammenti e alcune delle cerchiature in oro lavorate a bulino, tra cui uno degli anelli di sostegno²⁹. Sebbene alcune ipotesi identifichino tale oggetto in un corno potorio, la stessa tomba populoniese conteneva un altro corno, in bronzo, integro e completo, di proporzioni maggiori dell'esemplare di Palestrina. Questo, realizzato in un sol pezzo, aveva un bocchino, integrato al canneggio, di forma ellissoidale; il tubo era piuttosto curvo (circa un quarto di cerchio) e di forma conica³⁰. Sulla base della documentazione iconografica presente nell'intero arco della civiltà etrusca l'uso delle trombe sembra essere stato improntato, in Etruria come presso altri popoli coevi, alla funzione di segnale, *in primis* bellico (ma anche civile). In tal senso concordano con l'iconografia anche le fonti letterarie latine, le quali, oltre a quelle già citate, ricordano (Diodoro Siculo, V, 40) come gli Etruschi "inventarono la cosiddetta *salpinge utilissima nelle guerre*, e da loro chiamata *tirrena*"; inoltre Servio come si è visto specifica che "bene con gli

auspici convenienti si annunzia la guerra, per mezzo del suono delle trombe": la tromba era dunque il suono che, cerimonialmente, segnalava l'apertura di una guerra, e ne accompagnava alcuni aspetti tattici. La sua capacità di chiamata alla raccolta e di segnale traspare infatti anche dal citato passo di Igino dove Tirreno "chiamò all'adunata il paese", nonché dal riferito passo di S. Isidoro dove -sul mare- il suono serve a segnalare la posizione e a scambiare ordini. Una verifica dell'uso di tali strumenti ci viene dal confronto -pur lontano nel tempo- con l'esercito romano di epoca repubblicana ed imperiale, presso il quale gli squilli di tromba avevano innanzitutto un uso tattico:

"in battaglia vengono utilizzati tre strumenti: la tromba diritta (*tuba*) è destinata a tutti gli uomini ai quali dà il segnale dell'assalto e quello della ritirata, come pure della partenza dal campo; la si ascolta anche nelle cerimonie sacre. Il corno (*cornu*), che è una *tuba* ricurva e rinforzata da una barra metallica (...) in battaglia, esso suona per i portatori di *signa* (insegne e vessilli)³¹".

L'*Ars tactica* di Arriano attesta -ormai nell'età imperiale- che gli squilli di tromba erano impiegati per iniziare la carica, ma già in precedenza, per i movimenti della cavalleria, si era fatto ricorso a segnali sonori, mettendo a frutto una naturale predisposizione dei cavalli ad associare esercizi con tali segnali³².

Le trombe non erano tuttavia meri strumenti per segnali bellici; a Roma

"normalmente, trombe e corni suonano insieme per avvertire che si deve avanzare verso il nemico, che si deve venire alle mani, e suonano in celebrazioni religiose come i *suovetaurilia* (...) I suonatori di tromba devono purificare i loro strumenti nel corso del *tubilustrium*³³".

A Tarquinia, nell'area sacra tornata in luce negli scavi dell'abitato, è stato rinvenuto un *lituus* musicale in bronzo (una tromba diritta ad estremità ricurva) piegato ritualmente e deposto in associazione con oggetti di uso militare, anch'essi resi inservibili; ciò testimonia senz'altro una forte sacralità, almeno in epoca etrusca orientalizzante, degli strumenti musicali per la guerra, pari a quella delle armi³⁴.

Per completezza di informazione, e per meglio immaginare le sonorità emesse da questi strumenti nelle operazioni militari, va ricordato che essi producevano più di una nota. Un *lituus* romano, pur tardo, rinvenuto a Dusseldorf, ha emesso durante un esperimento sei note diverse -sol diesis, la, mi, la, do diesis, re diesis su tre ottave-, ed alcuni corni dell'età del bronzo mitteleuropei hanno dato anch'essi, spesso, più di una nota, con sonorità piuttosto inconsuete ma sempre di particolare potenza³⁵.

L'effetto psicologico -sulle truppe amiche e sulle truppe nemiche- era, con quello di segnale, uno dei motivi principali dell'utilizzo della tromba in guerra: i passi letterari citati intendono infatti il "suono tirreno" -similmente alle grida di guerra- come un suono terrificante, come un verso animale, in assonanza

con quanto lo stesso Cesare avrebbe scritto più tardi: “non è senza motivo ai fini di deprimere il nemico e animare le proprie truppe, che le trombe suonino d’ogni parte e i soldati gridino³⁶”. “E’ noto che, subito dopo il lancio di proietti in distanza (pietre, frecce, giavellotti) l’esercito romano alzava un grido, un immenso clamore (...) queste grida rivestito per gli autori antichi una grande importanza: esse infatti dovevano rafforzare il coraggio di quelli che le lanciavano e spaventare quelli che le sentivano³⁷”. Anche nella Grecia degli eserciti oplitici le grida di guerra³⁸ e la musica accompagnavano il cozzo delle falangi, come faceva il “terrificante (...) suono dei flauti spartani che segnalava alle prime file dello schieramento nemico (...) l’inizio della loro lenta e spaventosa avanzata³⁹”. Di tale avanzata, precorritrice di quella degli *Highlanders* e delle loro cornamuse, ci narra Plutarco (*Lyc.* XXII, 2-3): “Era uno spettacolo grandioso e insieme terrificante vederli avanzare al passo cadenzato dei flauti senza aprire la minima frattura nello schieramento o provare turbamento nell’animo, calmi e allegri, guidati al pericolo dalla musica”.

Ricercando le fonti psicologiche di tale usanza di grida, suoni e segnali intesi ad intimidire si trova che

“all’origine del fenomeno si collocano due aspetti fondamentali dell’esistenza dell’uomo «barbarico»: l’istintività animale e la ritualità collettiva. In guerre che, per ragioni culturali ed ambientali, non possono che essere scontri

di piccoli gruppi, l’efficacia del singolo, il suo sprezzo del pericolo (spinto fino alla più totale incoscienza) sono componenti fondamentali della vittoria. Siamo ad un livello di scontro tipico di società arcaiche, scarsamente articolate, nelle quali la coscienza individuale del guerriero è plasmata dalla volontà del branco, in cui è «marchio d’infamia e di vergogna per tutta la vita ritornar salvo dal combattimento quando il capo è caduto». Accanto ai riti e agli oggetti magici propiziatori (...) troviamo l’urlo. Urlo che esalta la ferinità, che ottunde la mente, che annulla la paura dell’istante cruciale. Ma anche urlo che gela il sangue del nemico, che gli annichilisce le sue possibilità di reazione.

La voce diviene quindi strumento, arma, e come tale è soggetta a sviluppo. Dapprima è sola, poi amplificata dal corno (o da altri strumenti affini, a seconda delle popolazioni), il cui suono imita, a volte meglio della stessa voce umana, il verso animale, esaltando la ferinità del guerriero; la sua potenza atterrisce il nemico avvolgendolo in una continuità sonora impraticabile con le sole corde vocali. Ma nel corno è racchiuso qualcosa di più che non la semplice “elaborazione” del suono vocale: in esso vi è il distacco dal corpo, il gesto mediato, segno di umanità. E con esso arriva la prima rudimentale forma: il richiamo, l’eco, la risposta. Il branco si organizza e il guerriero si evolve aggiungendo un’altra protesi al proprio corpo⁴⁰”.

Tornando alla successione di feste romane d’apertura della stagione bellica, tutta la serie delle cerimonie fin qui elencate -*Equirria*, *Quinquatrus*, *Tubilustrium*- era, nel suo complesso, quanto necessitava perché l’esercito della protostoria -la comunità in armi- fosse nelle condizioni religiose idonee ad intraprendere una possibile guerra. La necessità di purificare le armi della comunità, riunite a Roma nel Comizio

durante il *Quinquatrus*, assolve, nel suo significato più profondo, a fare del combattente una sorta di “sacerdote officiante il giudizio di dio”. Specialmente nelle comunità della protostoria e dell’antichità

“il conflitto si inizia con riti e cerimonie e preghiere di *consacrazione* e di *purificazione*. La consacrazione è destinata a dotare il combattente delle virtù che gli occorrono ad attirare su di lui la protezione divina e a conferirgli quel che Granet chiama *l’efficacia*. Queste cerimonie sono in generale collettive. Vi si aggiungono poi i riti di purificazione che servono, pure essi, ad accrescere l’efficacia, ma soprattutto sono, in un modo o in un altro, *riti funebri anticipati* (...) *il combattente è ad un tempo il sacrificatore e la vittima eventualmente designata*⁴¹”.

La cosiddetta “efficacia” del guerriero⁴² era insomma demandata al complesso dei riti di apertura della stagione bellica, che aveva il compito di costituire l’attivazione psicologica del guerriero. Questa veniva stimolata con segnali e suggestioni di vario tipo (sonore, fisiche, collettive, cerimoniali ecc.), alle quali, come vedremo, si aggiungevano altre azioni per la colpevolizzazione degli avversari. Il peso della ritualità e della religione era determinante per portare a compimento una identificazione del singolo combattente con il volere del gruppo e degli dèi di riferimento: “presso i romani, riti specifici sottolineano la sacralizzazione del soldato e la sua desacralizzazione quando abbandona l’esercito⁴³”, segnalando così, nel rito, l’apertura di un mondo

psicologico nuovo, entro il quale l'uccisione ed il sacrificio di sé sono ritenuti normali⁴⁴. Il rito attiva infatti la liceità del comportamento e la deresponsabilizzazione del singolo: “qualunque sia il peso che venga o non venga dato alla pulsione aggressiva, essa può sfociare in guerra solo in quanto l'individuo sia inserito in un contesto politico-istituzionale che lo deresponsabilizza⁴⁵”.

Se *Equirria*, *Quinquatrus* e *Tubilustrium* aprivano la stagione della guerra nella Roma primitiva, altre feste -simili e connesse con gli stessi elementi- ne accompagnavano la chiusura nell'ottobre: si trattava dell'*Equus October* (il 15 ottobre) e dell'*Armilustrium* (il 19 ottobre), le quali possono far immaginare consimili cerimonie nell'Etruria protostorica.

L'*Equus October*, simile alle *Equirria*, consisteva essenzialmente in una corsa di bighe dedicata a Marte, e che si svolgeva nel Campo Marzio; il rito tuttavia prevedeva anche che il cavallo di destra del tiro (quello più forte) venisse sacrificato al dio, e che ne venissero tagliate testa e coda. La testa

“veniva affissa a una parete, che talvolta era quella della *Regia* (...) ma che non era sempre e necessariamente questa. Per la testa appena tagliata, infatti, si apriva una contesa tra gli abitanti del quartiere di Suburra e quelli della via Sacra, e solo in caso di vittoria dei primi la parete cui la testa veniva affissa era quella della *Regia*. In caso di vittoria dei secondi la testa veniva affissa alla torre Mamilia. Per la coda, invece, non v'era contesa alcuna: appena staccata, essa veniva portata ancora grondante alla *Regia*, così che il suo sangue ne bagnasse l'altare⁴⁶”.

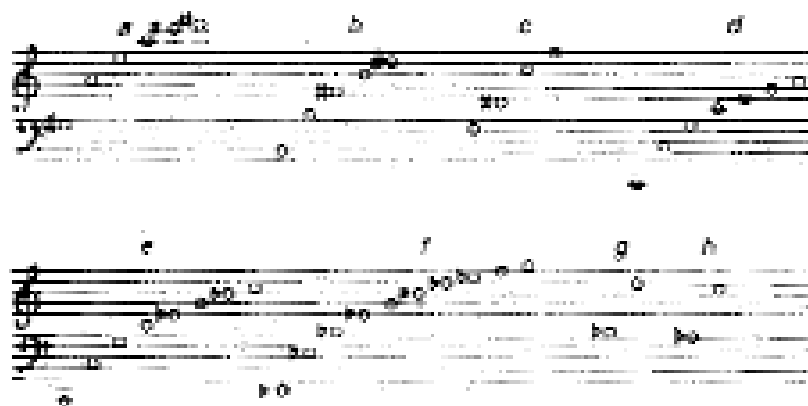
Aldilà di alcuni aspetti cerimoniali e topografici che riferiscono di un'epoca ormai avanzata (la *Regia*, l'ara, la Torre Mamilia), il nucleo della cerimonia può ben essere risalente alla prima età del ferro.

“Quale fosse, poi, il valore simbolico dei diversi atti sacrificali è altro problema, già discusso nell'antichità, e al quale possiamo solo accennare. In Plutarco leggiamo diverse possibili spiegazioni: secondo una prima ipotesi, il rito rappresentava l'uccisione del cavallo di Troia; secondo un'altra interpretazione il cavallo era offerto a Marte perché animale particolarmente bellicoso e quindi particolarmente gradito al dio; una terza immaginava che il rito simbolizzasse la punizione di coloro che usavano la loro agilità per prendere la fuga⁴⁷”.

L'*Armilustrium*, il 19 ottobre, prevedeva la presenza dei *Salii* che, in quell'occa-

sione, dovevano *ancilia condere*, appendere gli scudi sacri nella loro sede, specularmente all'*ancilia movere* del *Quinquatrus*. Altrettanto specularmente al *Tubilustrium* la purificazione delle armi era fondamentale: “che l'esercito, reduce da un paese straniero e protetto da altri dèi e da altri spiriti che potevano contaminarlo, si purificasse prima di rientrare tra i suoi, oltre che dalla parola *armilustrium* ce lo indica il fatto che i soldati, che seguivano il carro del duce trionfatore, portavano corone d'alloro «per entrare in città mondi di sangue umano»⁴⁸”.

Come si è già venuto osservando, la purificazione era un momento fondamentale dell'evento bellico, per la psicologia magica dei gruppi antichi:



Note prodotte negli esperimenti su corni antichi: a *lituus* romano, Dussendorf; b corno dell'età del bronzo, Chute Hall, Irlanda; c corno dell'età del bronzo, Drumbest, Irlanda; d corno celtico, Arbrin, Irlanda; e, f *lurer* dell'età del bronzo, Brudevaelte, Danimarca; g, h trombe di Tutankhamon in bronzo e argento. Da Coles, *Archeologia sperimentale*, cit.

“i rituali di espiazione, di purificazione, in particolare al ritorno da spedizioni militari, attestano da lungo tempo la consapevolezza collettiva dell’aspetto *trasgressivo* della morte recata al prossimo, anche in guerra. I guerrieri non venivano reintegrati nella loro comunità se non dopo cerimonie che sancivano la responsabilità collettiva delle azioni belliche, di per sé individuali⁴⁹”.

“La ritualizzazione di un certo numero di comportamenti bellici ha la funzione di sollevare il guerriero -in quanto individuo- dal peso schiacciante e dai gravi rischi che si troverebbe a sopportare se fosse lasciato in una condizione di isolamento. Citiamo ad esempio i riti di purificazione che precedono il combattimento (...) e quelli che si rendono necessari tra la fine di un combattimento e il momento della reintegrazione nella collettività⁵⁰”.

I riti che seguono la guerra sono stati largamente indagati dagli psicologi, che hanno rilevato come essi “rappresentano un’elaborazione del senso di colpa suscitato dall’uccisione in guerra (...) fra i Monumbo della Nuova Guinea tedesca, chi uccide un nemico in battaglia diventa «impuro» come le donne durante la mestruazione⁵¹”. La “socializzazione” dell’atto bellico con la collettività, il reinserimento dei guerrieri -ed il riconoscimento delle esperienze psicologiche subite da essi- sono dunque i fini reconditi dei rituali che risultano bene attestati nella Roma più arcaica, e che possiamo solo intuire in ambiente villanoviano⁵².

Tra marzo ed ottobre, durante la stagione che col miglior clima portava anche frutta, messi e vari raccolti, ave-

vano dunque luogo, di preferenza, le guerre. Se questo periodo dell’anno era infatti quello che preferibilmente avrebbe dovuto tenere gli uomini maturi al lavoro nei campi coltivati⁵³, era anche quello in cui erano più facili tutte le attività all’aperto, compresa quella bellica; inoltre la presenza di raccolti nelle terre di confine e nell’agro circumvicino faceva da stimolo ad incursioni, sconfinamenti, sottrazioni di derrate e rapimenti. Al contempo la stagione era anche quella durante la quale nella protostoria le greggi stazionavano nei pascoli d’altura estivi (tra maggio e ottobre, ma variabile da zona a zona), in attesa della transumanza autunnale verso le aree costiere.

Come si è già visto, la guerra poteva scaturire da razzie o da scontri improvvisi ed inattesi, oppure essere l’esito finale di una trattativa, seguente ad una vera e propria dichiarazione di ostilità; in qualunque caso era comunque necessaria -affinché si trattasse di un’azione “politica” e non di semplice delinquenza- la volontà collettiva dell’intero gruppo di entrare in conflitto con una comunità estranea. Per questo dovevano essere necessarie delle riunioni assembleari del capo della comunità e dei suoi consiglieri in veste di rappresentanti della popolazione, che abbiamo visto essere ripartita -almeno a Roma nella prima età del ferro- per curie e tribù, in modo che gli armati acquisissero la necessaria determinazione per combattere con convinzione e valore, secondo una prassi presente peraltro

anche in vari popoli primitivi⁵⁴.

L’analisi dei riti e delle formule in uso a Roma nella prima età del ferro per la stipula di alleanze, oppure per il lancio di ultimatum militari, ci offre un riscontro fattivo di notevole interesse attorno a quanto si è osservato sui perché e sulle cause delle guerre nella protostoria, e costituisce un inquadramento ideologico e storico per le non documentate relazioni, in Etruria, tra popoli delle comunità di insediamenti diversi.

A Roma gli specifici addetti a questi aspetti di “politica estera” erano dei sacerdoti, i *Fetiales*, che furono la più antica istituzione romana di diritto internazionale, e che ricordano simili personaggi attestati presso vari popoli primitivi⁵⁵. Abbiamo visto infatti come le guerre avessero una forte valenza religiosa, ed al contempo

“non esiste conflitto che non abbia un aspetto giuridico (...) Come non c’è società, per quanto primitiva possa essere, che non abbia a sua base una dottrina giuridica, così non c’è guerra senza regole, incerte o precise, che presiedano alla sua dichiarazione e alla fine delle ostilità. Anche presso i popoli primitivi, la guerra è un contratto disciplinato sempre da leggi o da usanze. La dichiarazione di guerra segna l’entrata in vigore di uno stato giuridico particolare. Comincia da quel momento un nuovo ordine di rapporti che dura fino alla conclusione della pace. Nelle civiltà arcaiche il diritto è inseparabile dalle varie forme del culto. Generalizzando, si può affermare che in tutte le società il diritto è inseparabile dalle credenze religiose, perché i principi generali, dei quali le leggi particolari costituiscono le applicazioni pratiche, fanno parte di ciò che è con-

siderato sacro (...) *Lo stato di guerra è uno stato sacro*. Per gli antichi la sacertà della guerra era dimostrata dall'intervento delle divinità infernali e annientatrici. Il combattente è votato a queste divinità con riti di consacrazione, dei quali le insegne militari, le uniformi eccetera, sono la manifestazione visibile. Quando la guerra è finita, prima di riprendere la sua vita normale, il combattente deve essere sciolto da quella consacrazione o liberato per mezzo di esorcismi dalle potenze infernali e dal suo stato di impurità religiosa⁵⁶».

Proprio per dare risposta a questo genere di esigenze spirituali, a Roma

“il diritto di guerra comincia *ab initio*. E' un diritto squisitamente formalista, e c'è un collegio speciale di sacerdoti, i *feciales*, che sorveglia la stretta applicazione delle regole. Quel che soprattutto importa è che la guerra sia dichiarata secondo i riti. Poco importano il perché e lo scopo di essa. Se le forme della dichiarazione di guerra sono minuziosamente rispettate, essa è giusta. Se non lo sono, la inosservanza dei riti la fa ritenere ingiusta, nefasta, votata all'insuccesso e apportatrice di sventure⁵⁷».

in un'atmosfera di formalismo religioso che avrà in Etruria la sua massima espressione.

L'istituzione dei *Fetiales* è

“attribuita da Livio (XXII,4), da Dionisio (II,64), da Plutarco (*Num.* 12; *Camill.* 18) a Numa, da Cicerone (*de rep.* II, 17) a Tullo Ostilio, da Servio (*ad Aen.* X, 14) ad Anco Marzio, al quale, per altro, Livio (...) attribuisce la redazione scritta del *ius fetiale*. Il collegio dei feziali era costituito in Roma da venti membri, scelti a vita, mediante *cooptatio* e avevano triplice funzione: 1) condurre le trattative prima dell'alleanza o della guerra; 2) stringere il trattato di pace a

guerra finita; 3) vigilare a che il trattato fosse mantenuto (Cic. *de lev.* II, 21: *foederum pacis, belli, indutiarum oratorum fetiales iudices, nuntii sunt, bello disceptant*). I feziali andavano ordinariamente in deputazioni di quattro membri, due dei quali avevano incarichi speciali e cioè il *pater patratus* (che *patrabat* «prestava giuramento» a nome del popolo romano) e il *verbenarius*, che portava con sé le *sagmina* o *verbenae*, zolle di erba sacra tolte alla rocca capitolina, erba che aveva valore apotropico e con cui si toccava la fronte, per allontanare i mali influssi (nel passo liviano -I, 24, 23- il *verbenarius* tocca con la *verberna* il capo ed i capelli del collega che diventa in tal modo il *pater patratus*)⁵⁸».

Altri dati importanti si ricavano da

“due fonti latine antiche sui *fetiales*, quella del grammatico Nonio Marcello: «*Fetiales apud veteres Romanos erant qui sancto legatorum officio ab his, qui adversum populum Romanum vi aut rapinis aut iniuriis hostili mente commoverant, pignora facto foedere iure repetebant: nec bella indicebantur, quae tamen pia vocabant, priusquam id fuisset Fetialibus denuntiatum*», e quella assai più nota e al tempo stesso problematica di Varrone (*De l. l.*, V, 86): «*fetiales, quod fidei publicae inter populos praeerant; nam per hos fiebat ut iustum conciperetur bellum et inde desitum ut foedere fides constitueretur; ex his mittebantur antequam conciperetur, qui res repeterent, et per hos etiam nunc fit foedus, quod fidus Ennius scribit dictum*».

Dalla testimonianza di Nonio emerge dunque che i *Fetiales* avevano il compito giuridico-politico istituzionalizzato, in veste di ambasciatori ufficiali (*sancto legatorum officio*) di dirimere le controversie che insorgevano tra lo stato romano ed altre comunità in seguito ad atti di violenza, furti od offese perpetrati ai danni del popolo romano, pretendendo come risarcimento (*repetebant*) in base alla legge (*iure*) oggetti di garanzia (*pignora*, che potevano essere beni materiali od ostaggi), *facto foedere*, sin-

tagma ambiguo che possiamo provvisoriamente intendere «dopo aver compiuto il *foedus*» senza indurci a forzare il testo interpretando «dopo aver stipulato un accordo fiduciario». Il testo in esame trova infatti il suo completamento nel pensiero immediatamente successivo che si riferisce alla guerra come esito immancabile nel caso, senza dubbio frequente, di accordo fallito tra le parti contendenti. A conclusione dell'enunciato apprendiamo infatti che le guerre (*bella*) che ne potevano conseguire tra i due popoli non potevano definirsi «legali» (*pia* nel senso religioso di *fas* e nel senso giuridico di *ius*) se non fossero state ufficialmente intimate tramite i *Fetiales*⁵⁹».

Il fatto che i *Fetiales* avessero rapporti con altri simili sacerdoti preposti allo stesso ufficio presso altre comunità e che gli accordi stipulati tra questi personaggi avessero un valore vincolante in tutte le comunità ci induce a ritenere che la presenza di depositari del “diritto internazionale” fosse diffusa presso moltissime popolazioni della prima età del ferro. Tale deduzione logica trova peraltro conferma nelle fonti letterarie latine, che indicano alcune aree etniche le quali condividevano con Roma l'istituzione dei *Fetiales*:

“fonti storiche varie menzionano i Latini (Liv. I, 32, 11), gli Ardeati (Dionys. II, 72; Serv. *ad Aen.* X, 14), gli Equicoli (Dionys. *passim*), gli Albani (Liv. I, 24, 4), i Laurentini (CIL, X, 797). I romani non avrebbero creato da sé tale istituzione, ma l'avrebbero introdotta nella loro città durante l'età regia più antica sul modello di una consimile usanza già presente presso altri popoli, quali potrebbero essere gli Equi o gli Ardeati (Dionys. II, 72, 1) o i Falisci (Serv. *ad Aen.* VII, 695) o gli Equicoli (secondo

una concorde notizia testimoniata da Serv. *ad Aen.* 10 -44-, Dionys, II, 72; Liv. I, 32; Aurel. Vict. *Vir. ill.*, 5). Al re di quest'ultimo popolo in particolare, Fertor Resius, viene attribuita l'invenzione del *ius fetiale* (cfr. CIL, I=VI, 1302). Da queste testimonianze ricaviamo che l'area etnico-geografica cui la tradizione attribuisce priorità nell'istituzione dei *fetiales* rispetto all'introduzione di tale uso in Roma è circoscrivibile con notevole precisione: si tratta dell'ambiente falisco che si colloca a sud della zona etrusca e di quella umbra, ad occidente rispetto a quella sabina e a settentrione rispetto a quella latina⁶⁰.

Entrando nel dettaglio, è possibile seguire le prassi ed i rituali coi quali i *Fetiales*⁶¹ romani, similmente ad altri loro equivalenti coevi di altre etnie, stringevano alleanza, intimavano ultimatum e dichiaravano guerra. Livio (I, 24, 14-36) ci riporta come i *Fetiales* agirono, sotto il regno di Tullo Ostilio, nell'episodio degli Orazi e dei Curiazi, riferendo formule precise che, per il loro valore documentario, preme citare in latino:

“*Tum ita factum acceperimus, nec ullius vetustior foederis memoria est. Fetialis regem Tullum ita rogavit: «Tubesne me, rex, cum patre patrato populi Albani foedus ferire?» Iubente rege «Sagmina» inquit «te, rex, posco». Rex ait: «Puram tollito». Fetialis ex arce graminis herbam puram attulit. Postea regem ita rogavit: «Rex, facisne me tu regium nuntium populi Romani Quiritium, vasa comitesque meos?» Rex respondit: «Quod sine fraude mea populi Romani Quiritium fiat, facio». Fetialis erat M. Valerius; is patrem patratus Sp. Fusium fecit, verbena caput capillosque tangens. Pater patratus ad iusiurandum patrandum, id est sancendum fit foedus, multisque id verbis, quae longo effata carmine non operae est referre, peragit. Legibus deinde recitatis «Audi»,*

inquit, «Iuppiter, audi, pater patratus populi Albani; audi tu, populus Albanus: ut illa palam prima postrema ex illis tabulis cerave recitata sunt sine dolo malo, utique ea hic hodie rectissime intellecta sunt, illis legibus populus Romanus prior non deficiet. Si prior defexit publico consilio dolo malo, tum tu ille Diespiter, populum Romanum sic ferito, ut ego hunc porcum hic hodie feriam; tantoque magis ferito, quanto magis potes pollesque». Id ubi dixit, porcum saxo silice percussit. Sua item carmina Albani suumque ius iurandum per suum dictatorem suosque sacerdotes peregerunt”.

Si tratta, per quanto riportato, di una formula “solenne nel suo arcaismo, ricca, come tutte le preghiere, di allitterazioni (*pater patratus populi - palam prima postrema - potes pollesque*)⁶²”. Non tutto il fraseggio cerimoniale, comunque, può essere riportato; le parti più sacre, non citate da Livio per preservarle da magie ostili, erano tuttavia “*carmina*”, formule di andamento metrico.

Le parole usate dalle fonti latine per la stesura di patti di alleanza tra popoli sono *foedus facere*, *foedus ferire* e *foedus percutere*.

“Del resto che i tre moduli sostanzialmente consentano nel riferirsi ad un'azione concreta ben precisa emerge dai tre «*verba actionis*» *ferire*, *percutere*, *facere* dei quali i primi due esprimono un'azione violenta con spargimento di sangue (*ferire*) fino alla morte di un essere vivente preso di mira (*percutere*). Siamo indotti pertanto a ritenere che *foedus* entri in tali sintagmi con il significato di «vittima sacrificale colpita a morte secondo un particolare rituale». Le fonti storiche confermano queste nostre considerazioni semantiche e illazioni circa il referente di *foedus*, fornendoci un quadro straordinariamente preciso e dettagliato dei tempi e dei

modi relativi a tale azione rituale. Essa si colloca senza dubbio nell'ambito della stipulazione di un trattato tra due distinti popoli in possesso della medesima istituzione dei *fetiales* i cui capi (*patres patrati*), cui sono stati delegati pieni poteri da parte delle rispettive autorità politiche centrali quali il re o il senato, dopo avere reciprocamente notificato i rispettivi «pacchetti» di proposte, pervenuti ad un'intesa i cui contenuti, più tardi, a conclusione del cerimoniale, verranno registrati e sottoscritti da entrambe le parti (cfr. Liv. IX, 5, 4), procedono al solenne giuramento di ratifica degli accordi presi, che ci è noto, per il «coté» romano, tramite Livio (I, 24, 8) (...) A questa *precatio* seguiva, secondo modalità fortemente connotate sul piano simbolico, l'uccisione della vittima (*porcum ferire*, perfettamente parallelo a *foedus ferire* dove, secondo il ben noto processo di sostituzione tipico delle oblazioni violente sacrificali, il *porcus* è «*substituens*» di *foedus* in quanto convenzionale materializzazione di questo): l'arma usata per vibrare i colpi mortali alla vittima era una pietra sacra (*silex*, *lapis*) proveniente dal tempio romano, situato sul Campidoglio, di *Iupiter Feretrius* (“scagliatore di fulmini” secondo il modulo *foedus ferire*) (...) Prima della sottoscrizione delle clausole del trattato da parte dei *fetiales* rappresentanti dei due popoli in causa (cfr. Liv. IX, 5, 4) il *pater patratus*, compiuto il rito sacrificale, getta via la pietra recitando la formula: «*si sciens fallo, tum me Diespiter salva urbe arceque bonis eiciat, ut ego hunc lapidem*» (...) mentre la medesima cerimonia viene compiuta dal *pater patratus* dell'altro popolo (Liv. I, 24, 9). Da questi dati emerge la centralità culturale, giuridica e politica del *foedus* «vittima sacrificale che suggella un patto internazionale mutuamente costituito, accettato tramite solenne giuramento e sottoscritto non solo presso i Romani, ma anche presso popoli limitrofi»⁶³.

L'analisi del termine latino per “pace”, ovvero “*pax*”, che peraltro ha rispon-

denze nell'italico, ci offre interessanti considerazioni culturali a partire dal suo etimo: esso deriverebbe infatti da due radici diverse, una dal significato semantico originario di "piantare, conficcare", dal cui "fissare, costituire" ecc; e un'altra dal significato originario di "unire, legare, congiungere" i cui derivati sarebbero passati dalla cultura materiale a quella etica⁶⁴.

"Sulla radice *PAK-, che esprime una sfera concettuale fondamentale dell'etica e della religiosità degli antichi Italici (la buona disposizione che lega l'uomo all'uomo e, nell'ambito sacrale, la divinità all'uomo) il latino nel corso dei secoli ha sviluppato (...) una ricca famiglia lessicale che, pur conservando tracce dell'antico valore religioso, si connota in senso giuridico; alla sua base sta originariamente il significato di «patto, accordo che si fonda sulla buona disposizione dei contraenti». (...) Per il suo rapporto con *pacisci*, «stipulare un trattato», *pax* indica uno specifico modo d'essere delle relazioni fra due o più Stati: la pace deriva e dipende dall'accordo di più volontà appartenenti a comunità statali diverse (...) la *pax* latina indica più semplicemente il presupposto e la premessa di un contenuto, piuttosto che il contenuto stesso. Perciò i Romani, quando sono in guerra e dichiarano che il loro scopo è quello di *pacem dare, leges paci imponere, pacare*, (...) intendono dire che con la guerra mirano a realizzare una situazione di superiorità che consenta loro di dettare all'avversario le condizioni per l'instaurazione di un certo rapporto fra Roma e il nemico vinto. (...) E' in questo senso che essi *pacem dant* ai vinti e la loro pace è conseguenza delle loro vittorie, senza le quali essa non sarebbe neppure possibile (per i Romani non è concepibile una pace che tenga dietro a sconfitte)⁶⁵".

Dunque non con tutti i popoli vicini era possibile concludere alleanze incruente e trattati⁶⁶, ed appare chiaro nella Roma antica -come sin dalla protostoria,- i rapporti esteri fossero stati molte volte costituiti da sole liti per ottenere soddisfazione di un qualche danno subito dalla comunità. Ad opera dei *Fetiales*

"con la *clarigatio* si chiedeva soddisfazione (*res repetere*) per i torti subiti e la restituzione del maltolto (oggi noi indichiamo tale operazione col termine di «ultimatum»). Se dopo trentatré giorni i popoli che avevano offeso i Romani non davano le soddisfazioni richieste (*nec dederunt, nec solverunt, nec fecerunt*, cioè «non restituirono le cose rubate, non le risarcirono (...), non ripararono ai danni sofferti»), allora si indiceva, con rito e formula apposita, la guerra⁶⁷".

Ecco infatti, ancora nelle originarie parole, la *clarigatio* che Livio (I, 32, 22-37) riporta come introdotta da Numa attingendo agli Equicoli:

"*Ut tamen, quoniam Numa in pace religiones instituisset, a se bellicae ceremoniae proderentur, nec gererentur solum, sed etiam indicerentur bella aliquo ritu, ius ab antiqua gente Aequicolis, quod nunc fetiales habent, descripsit, quo res repetuntur: Lugatus ubi ad fines eorum venit, unde res repetuntur, capite velato filo - lanae velamen est - «Audi, Iuppiter», inquit; «audite fines» - cuiuscumque gentis sunt, nominat - ; «audias fas: ego sum publicus nuntius populi Romani; iuste pieque legatus venio verbisque meis fides sibi». Peragit deinde postulata. Inde Iovem testem facit: «Si ego iniuste impieque illos homines illasque res dedier mihi exposco, tum patriae compotem me nimirum siri esse». Haec, cum fines suprascanit, haec, quicumque ei primus vir obvius fuit,*

haec portam ingrediens, haec forum ingressus paucis verbis corminis concipiendique iuris iurandi mutatis peragit".

Non sempre tuttavia questa cerimonia aveva effetto sul popolo ostile, e si giungeva così alla dichiarazione di guerra ufficiale, accompagnata da un rito:

"si lanciava entro il territorio del nemico un'asta bruciata in punta col fuoco e intrisa col sangue o colorata di rosso (*sanguinea preusta*): così si segnava l'inizio delle ostilità. Questo rito, in questa forma, ebbe termine quando i Romani cominciarono a portar guerra in territori lontani. Rimase però in forma simbolica: i confini dello Stato furono rappresentati da un campo (*campus hostilis*) presso il tempio di Bellona, dentro il quale si scagliava la lancia e si compivano le cerimonie del rituale. Anche nelle formule, riportate integralmente da Livio, di questi (...) riti, si notino le allitterazioni⁶⁸"

che sono indizio di alta antichità, forse riferibile ancora ad età precedenti all'introduzione in Italia della scrittura. Così Livio (I, 32, 37-66) spiega con esattezza la vera e propria apertura religiosa del *bellum purum piumque*:

"*Si non deduntur, quos exposcit, diebus tribus et triginta - tot enim sollemnes sunt - peractis bellum ita indicit: «Audi, Iuppiter, et tu, Iane Quirine, diique omnes caelestes vosque, terrestres, vosque, inferni, audite: ego vos testor populum illum» - quicumque est, nominat - «iniustum esse neque ius persolvere. Sed de istis rebus in patria maiores natu consulemus, quo pacto ius nostrum adipiscamur». Cum his nuntius Romam ad consulendum redit. Confestim rex his ferme verbis patres consulebat: «Quarum rerum, litium, causarum condixit pater patratus populi Romani Quiritium patri patrato Priscorum Latino-*

rum hominibusque Priscis Latinis, quas res nec dederunt nec solverunt nec fecerunt, quas res dari, solvi, fieri oportuit, dic» inquit ei, quem primum sententiam rogabat, «quid censes?». Tum ille: «Puro pioque duello quaerendas censeo itaque consentio consciscoque». Inde ordine alii rogabantur; quandoque pars maior eorum, qui aderant, in eandem sententiam ibat, bellum erat consensum. Fieri solitum, ut fetialis hastam ferratam aut sanguineam praeustam ad fines eorum ferret et non minus tribus puberibus praesentibus diceret: «quod populi Priscorum Latinorum hominesque Prisci Latini adversus populum Romanum Quiritium fecerunt, deinquarunt, quod populus Romanus Quiritium bellum cum Priscis Latinis iussit esse senatusque populi Romani Quiritium censuit, consensit, conscivit, ut bellum cum Priscis Latinis fieret, ob eam rem ego populusque Romanus populis Priscorum Latinorum hominibusque Priscis Latinis bellum indico facioque». Id ubi dixisset, hastam in fines eorum emittebat. Hoc tum modo ad Latinis repetitae res ac bellum indictum, moremque eum posteri acceperunt».

Il fatto che il testo faccia essenzialmente riferimento, in una frase formulare, alla necessità di guerra giacché gli avversari “non restituirono (delle cose sottratte), non offrirono risarcimento, non ripararono” indica che le liti solitamente, come si è peraltro visto in un capitolo precedente, prendevano spunto da atti a danno, oltre che di persone, anche di beni intesi non come proprietà privata ma come proprietà comunitaria del popolo romano, dato questo che rinviava ad una società di tipo protostorico (ben diverse saranno, ad esempio, alcune liti di confine in età storica che, tra Roma ed Etruria, vedranno scoppiare delle guerre “private” come quella dell’episodio dei Fabii).

Può essere interessante osservare come la connessione tra la guerra ed il pretendere qualcosa a risarcimento da qualcuno sia entrata nella sfera semantica in più lingue; in tedesco, ad esempio, è chiara “la correlazione tra *Krieg*, guerra, e *kriegen wollen*, voler avere qualcosa da qualcuno. *Ich krieg noch was von dir*, significa *tu mi devi ancora qualcosa*, dove *krieg* suona come *Krieg*, guerra. Secondo questa etimologia, stare in guerra, significa pretendere qualcosa dall’altro⁶⁹”.

L’invasione dello spazio territoriale degli avversari, fatta eseguire dai *Fetiales* all’asta, era un magico superamento di un *limes* religioso⁷⁰ e non solo socio-politico e militare, il cui attraversamento ad opera di nemici costituiva un sacrilegio che esponeva questi all’ira degli dèi amici⁷¹. Anche per i Greci tradizionalmente “la loro terra aveva doveva a tutti i costi restare vincolata *-aporthetos-* e non doveva essere calpestata da altri che da loro stessi⁷²”. In più, il lancio di un’asta priva di un puntale atto a farne una vera lancia evoca un mondo molto arcaico, nel quale si usa ancora l’indurimento del legno col fuoco per ricavarne un’arma.

Tale valore simbolico dell’*infissione* della lancia, che magicamente *fissa* gli eventi, evoca peraltro un rituale attestato in Etruria pur in epoca ormai orientalizzante, in un contesto funerario: in cima al tumulo di Poggio Pepe a Vetulonia fu infatti rinvenuto un puntale di giavelotto a base ristretta ancora conficcato

verticalmente in uno strato di ghiande fittili, di lamelle d’oro e di ciottoli fluviali⁷³. La connessione tra il *conficcare* -la lancia- ed il *sancire* -una guerra- trova un riflesso linguistico nelle radici del termine *pax*, di cui si è già parlato più sopra; la connessione tra i due significati non va ritenuta casuale o esclusiva del latino, se si pensa al rito vetuloniese appena descritto ed al fatto che nell’Etruria storica sono noti riti presso il tempio di Northia a Volsinii -in tutto simili a quelli nel tempio di Giove Capitolino a Roma- coi quali il trascorrere del tempo e dell’anno era *sancito* -fissato- dall’*infissione* di un chiodo nelle pareti dell’edificio sacro.

Nel suo complesso l’intero rituale dei *Fetiales* ha

“una sorprendente analogia magica con la procedura degli atti civili del diritto romano. Solamente dopo aver proceduto a questa *litis contestatio* danno il via alle ostilità gettando simbolicamente al di là della frontiera delle aste di legno scelto per il suo color sangue. E’ da quel momento che le ostilità vengono aperte, come si dà inizio a un processo che segua il suo corso sotto l’arbitrato degli dèi⁷⁴”.

E’ stato notato come

“il rito dei feciali romani può essere considerato un *rito di colpevolizzazione del nemico*, attraverso una vera e propria *litis contestatio*, alla quale veniva chiamato come testimone tutto il creato (dei, piante, animali, uomini, magari passanti ignari). (...) La riflessione psicoanalitica sulla cerimonia dei feciali ci suggerisce che la fantasia ad essa collegata può essere così espressa: «Sia ben chiaro a tutti -al mondo terreno e

ultraterreno- che il nemico è nel torto –che è cioè cattivo». La formula rituale è infatti «Se il mio ricorso alle armi è ingiusto, che io non veda più la mia patria». (...) La colpevolizzazione del nemico sembra pertanto di importanza fondamentale per evitare il senso di colpa che la guerra provoca nell'uomo e segna un momento essenziale nella vicenda di rottura tra tempo di pace e tempo di guerra, nella cerimonia di apertura del mondo psicologico nuovo instaurato dalla guerra. Dopo tale rito l'omicidio, il saccheggio, il ratto e lo stupro diventano leciti, per un periodo determinato. Da quel momento gli uomini accettano di dare e di ricevere la morte violenta e di cercare di impossessarsi dei beni dell'avversario con la violenza, come di mettere a repentaglio il proprio, come se, benché eluso attraverso la proiezione, il sentimento di colpa implicasse tuttavia meccanismi autopunitivi. L'istinto di conservazione entra pertanto in crisi o meglio in una vicenda drammatica governata da un manicheismo radicale, regolato dalla scissione del mondo in amico e nemico⁷⁵».

Il rituale rendeva quindi *giusta* la guerra, secondo una esigenza che l'uomo si è sempre posta e che -pur variando nel tempo alcune motivazioni giustificative⁷⁶- ha sempre visto tra le guerre giuste “quelle che noi combattiamo per difenderci, oppure per riprenderci cose illecitamente rapinateci, oppure ancora per vendicare le ingiurie, che siano di grave nocumento a noi e alla nostra patria e che l'avversario rifiuti di riparare”: queste parole non sono una ulteriore traduzione del formulario dei *Fetiales*, ma quelle scritte nel novembre 1375 da Coluccio Salutati, cancelliere della Repubblica Fiorentina, estremamente simili anche a quelle di Matteo Palmie-

ri, nei primi anni Trenta del XV secolo: la guerra giusta “maximamente si fa per racquistare le cose che ingiustamente fussino state occupate da' nostri nemici; fassi ancora per difesa delle nostre cose et per vendicare la iniuria che violentemente ci fusse stata recata, acciò che la pubblica dignità si conservi⁷⁷”.

E' il caso di ricordare che l'inizio della guerra, accompagnato dal citato rituale dei *Fetiales*, non poteva accadere in un giorno infausto o senza l'accordo degli dèi (testimoniato in età più tarde dalla presenza degli auspicci degli àuguri)⁷⁸. La definizione di *fas* o *non fas* dei giorni era legata al calendario, ed era in realtà molto varia per sfumature. Senza entrare nella descrizione dettagliata del calendario romano⁷⁹, è solo il caso di ricordare che esso (nel I sec. d. C., ma con riferimenti che rimandano all'età monarchica) su 365 giorni ne prevedeva 46 fasti, 184 fasti con possibilità di attività civica, 58 nefasti, 66 nefasti a fine di gaudio e 11 solo parzialmente fasti nell'arco della giornata; inoltre vi erano anche altri giorni colpiti da limitazioni e interdizioni religiose⁸⁰.

Una volta dichiarata la guerra, le ostilità, secondo quanto si è osservato riguardo le tattiche di combattimento, si evolvevano con battaglie e scontri di teatro, se non fino alla totale cancellazione di una delle comunità ostili, con l'azione di tutti gli adulti iniziati all'uso delle armi. Alcuni miti italici e gli usi di alcuni popoli primitivi odierni indicano tuttavia che potevano esistere anche delle

competizioni incruente e delle guerre simboliche, dichiarate o meno.

Un primo *modus* di “scontro ritualizzato”, di fatto quello più incruento, era lo scambio di doni tra capi rivali, fatto tipico di vari popoli primitivi -peraltro presente anche oggi- nello stato di pace armata. Punto focale di questa prassi

“è il più delle volte, il dono, fatto con atto solenne, di considerevoli ricchezze regalate da un capo al suo rivale allo scopo di umiliarlo, di diffidarlo e di obbligarlo. La persona cui il dono è offerto non può non mostrare l'umiliazione che prova, non può non capire il significato di sfida che ha il dono e l'obbligo che assume accettandolo. Passato un po' di tempo, dovrà rispondere con un suo (dono) di maggior valore del precedente: deve rendere a usura⁸¹”.

Questa “offerta esagerata che conferisce al donatore (...) che abbia l'ultima parola, rango e prestigio⁸²” è riconoscibile, nella protostoria italica, nel circuito di scambio di doni che tocca alcuni individui delle comunità già dall'età del bronzo -secondo quanto dimostrano i corredi funebri con oggetti di pregio e produzione non locale-, per crescere sul piano quali-quantitativo e nella diffusione sociale dal villanoviano maturo e, principalmente, dall'orientalizzante.

Oltre ai “doni di rivalità”, detti anche in antropologia *potlach*, esistevano altre rivalità ritualizzate, basate comunque su costumi di dissipazione tipici di popoli primitivi, ovvero sulla distruzione solenne di ricchezze⁸³; le stesse feste comunitarie redistributive aperte ai popoli vicini, anche se non se ne hanno articolate

attestazioni ma solo accenni nell'Italia centrale protostorica⁸⁴, potevano avere, come è stato osservato in vari popoli primitivi, una funzione

“di strumenti di regolazione destinati a trasformare i conflitti potenziali in competizione controllata per l'acquisizione del prestigio (...) Infatti alle grandi feste organizzate da un capo partecipano, con il loro seguito, i capi dei villaggi con i quali egli intrattiene rapporti (...) Ma la festa è anche una dimostrazione di ricchezza e di forza data a nemici potenziali: capi nei confronti dei quali esistono motivi di rivalità o rancore (...) un capo (...) esibisce anche il potere e la ricchezza di cui dispone per ridefinire a proprio vantaggio i rapporti con i potenziali nemici, in questo modo le feste redistributive costituiscono le mosse di un grosso gioco politico basato su un sistema di regole condiviso da tutti e scandito dall'alternanza di scontri armati e sfide ritualizzate. Il gioco si struttura come un processo di comunicazione al cui interno (le feste) rappresentano messaggi attraverso i quali ogni contendente informa gli avversari della consistenza delle proprie forze⁸⁵”.

In altri casi lo scontro fisico avveniva realmente, ma poteva essere “ritualizzato” assumendo una dimensione circoscritta; oltre al metodo dello “scontro di campioni” (quale quello tra Orazi e Curiazi, o tra Turno ed Enea nel XII libro dell'*Eneide*) potevano essere presenti, secondo usi attestati in popoli primitivi ma non documentati nell'Italia centrale protostorica, le prassi di duelli con lotta a mani nude tra guerrieri, o di battaglie in campo aperto in cui si arrestavano i combattimenti non appena una delle due parti accusava le prime

perdite⁸⁶. Tra i numerosi esempi contenuti nell'etnografia⁸⁷, si ricordano gli scontri ritualizzati dei Murngin dell'Australia, e quelli riccamente descritti da Eibl-Eibesfeldt dei Durgum Dani e degli Tsembaga della Nuova Guinea⁸⁸; inoltre

“un duro allenamento alla corsa, al salto e alla scherma preparava il guerriero chuckchee della Siberia al «tipo di combattimento che lo aspettava: il duello dei campioni e quello di massa». Era anche possibile che prima dello scontro di contingenti limitati si prendessero accordi; questo accadeva, ad esempio, fra i malesi, in cui le faide fra clan venivano risolte con il duello o con battaglie che si svolgevano in tempi e luoghi prestabiliti. Analoghe battaglie in forma di duello si verificavano fra le piccole tribù zulù nel periodo in cui ancora la guerra presso di loro aveva un carattere in qualche modo dilettantesco (...) Anche fra gli abitanti degli altopiani scozzesi esisteva qualcosa del genere, ovvero l'abitudine di affidare le contese a gruppi scelti di spadaccini o anche a una sola coppia di rivali⁸⁹”.

La leggenda degli Orazi e Curiazi (Livio I, 24), cui si è già fatto più volte riferimento, narra appunto di come i re di Roma e di Alba, all'epoca di Tullo Ostilio, si fossero accordati perché tre guerrieri per parte si scontrassero in rappresentanza del loro popolo. “Il comando sarebbe andato là dove sarebbe andata la vittoria (...) Prima che si affrontassero, fu stretto un patto tra Romani ed Albani con queste condizioni, che, di qualunque popolo fossero stati i cittadini che avrebbero vinto questo confronto, quello avrebbe comandato senza contese sull'altro⁹⁰”.

Lo scontro nella narrazione si arricchisce di un particolare alone di parità - nonché di limitata ostilità col popolo albano - nel constatare che “per caso nei due eserciti si trovavano allora due nuclei di tre fratelli gemelli, non diversi per età e forza (...) tuttavia resta incerto di che popolo fossero gli Orazi e di quale i Curiazi”.

E' interessante rilevare come questo metodo di soluzione delle contese, atto a limitare lo spargimento di sangue, sia attestato largamente su tutte le sponde del Mediterraneo, dagli inizi del III millennio alla fine del I. Infatti

“si constatacono scontri di campioni alla presenza dei rispettivi eserciti, di solito preceduti da uno scambio di insulti sia tra loro che tra le due collettività nemiche. L'arco di tempo va dalla proposta fatta dal signore di Aratta a Emmerkar di Uruk (...) allo scontro tra Quinto Pompeo Nigro e Antistio Turpione durante la seconda campagna iberica di Cesare nel 45. Di questi duelli sono state avanzate diverse interpretazioni. Per J. J. Gluck si tratta di una preparazione alla battaglia, nella quale gli insulti - spesso di marca sessuale - ed esempi di coraggio individuale mirano a suscitare l'ardore in milizie poco portate a battersi (...) Invece, per la maggioranza degli studiosi, il motivo va cercato in un mutuo accordo tra le parti o i capi a confronto, desiderosi di limitare lo spargimento di sangue⁹¹”.

Oltre ai casi di singoli duelli risolutori, di cui alcuni di età omerica⁹², si conoscono in Grecia diversi casi di controllo degli scontri e di limitazione dei danni da essi arrecati; ad essi fa riferimento anche Erodoto, che riporta episodi greci del VI sec.a.C.; si tratta di casi in

cui “in uno spirito giuridico, si mettono alle prese gruppi di pari numero: quello, per esempio del VI secolo tra Spartani e Argivi a proposito della regione di Tirea, con 300 uomini per parte⁹³”.

Anche se tali prassi non si possono dire diffuse, è degno di considerazione che, a partire da un'epoca imprecisabile vicina all'inizio dell'età del ferro, anche nell'Italia centrale si potesse stringere un accordo tra due popoli inteso a garantire la supremazia a quello che sarebbe risultato vincitore di un duello tra campioni. Ciò infatti indica un buon livello di sviluppo delle capacità di mediazione nella “politica estera” degli ambasciatori, ed uno dei mezzi per la crescita demografica nei centri protourbani della prima età del ferro, prevedendo un sinecismo “pacifico” e non necessariamente forzoso⁹⁴.

Nel caso dei popoli albano e romano, legati da una antichissima relazione di cui è abbondantemente nutrita l'*Eneide*, c'è da pensare che la fusione sotto l'egemonia principale di uno dei due sia stata, di fatto, un episodio del sinecismo che mosse nell'età del ferro iniziale varie comunità di villaggio a fondersi in siti privilegiati. Trattative, comunità di tradizione e di riti, legami di sangue di cui la leggenda ha un riflesso mitologico, gettavano dunque dei “ponti” tra nuclei insediativi, spingendoli ad unioni mediate piuttosto che a scontri totali; in quest'ultimo caso infatti i due popoli, in probabile equilibrio di forze, avrebbero finito con l'uscirne l'uno distrutto e l'altro gravemente compromesso, a

rischio di diventare anch'esso preda di un terzo popolo vicino.

Se dunque gli esiti di uno spargimento di sangue massificato erano sino dal profilarsi della guerra un pedaggio da pagare più pesante di un abbandono delle proprie sedi con patti e compromessi, si optava per la soluzione meno grave, peraltro foriera di un irrobustimento numerico e territoriale -e secondo alcuni studi anche genetico- della comunità mista derivata, più concorrenziale nei confronti del vicinato. E' ovvio che, perché i patti fossero rispettati “*cum bona pace*” (Livio I, 24, 12), lo spirito di onore, di lealtà e di fedeltà ai rituali e alla religione doveva essere un caposaldo ideologico della società del tempo, fatto questo che, peraltro, varie osservazioni sull'organizzazione militare, sulle armi, sulle tattiche e sull'ordito sociale hanno già messo in risalto.

Negli scontri militari la supremazia sul nemico era legata, dunque, anche al favore ed all'aiuto degli dèi, e la protezione religiosa era fondamentale al profilarsi degli scontri. Si è già fatto cenno al ricorso costante, ben attestato nelle fonti letterarie più tarde, relative al mondo etrusco e romano, agli auspici tratti da appositi sacerdoti. Anche se non si hanno precisi documenti per quanto riguarda gli inizi dell'età del ferro nell'Etruria villanoviana, è molto probabile che il controllo di auspici anche a fini bellici avesse origini molto antiche, come l'intera mantica etrusca⁹⁵, e che tutte le azioni religiose necessarie in momenti di

guerra si siano perpetuate fino a confluire in una sezione dei *Libri Rituales* etruschi di più recente formazione⁹⁶, dove forse avremmo potuto trovare riti e cerimonie simili a quelle romane sin qui osservate, relative all'apertura, esecuzione e chiusura delle guerre. Nella Roma protostorica, così come il reclamo dei diritti “internazionali” calpestati, la formazione del calendario adatto alla guerra, le cerimonie di purificazione e consacrazione degli eserciti e le dichiarazioni ufficiali di guerra, anche la “consultazione” degli dèi -da avere *necessariamente* favorevoli, pena la sconfitta- era un aspetto religioso che rientrava nei rituali connessi alle azioni belliche.

Questa usanza non appare peraltro relegata al mondo italico, ma fu una prassi largamente diffusa nel mondo antico, compreso quello omerico e quello greco: Senofonte riporta esempi in tal senso, e precisa: “Gli dèi sono signori delle operazioni dell'agricoltura non meno di quanto lo siano nelle azioni di guerra. Coloro che sono in guerra cercano di vincere sugli dèi prima di combattere, e li consultano attraverso i significati che appaiono dai sacrifici e dagli auspici riguardo ciò che devono o non devono fare” (*Oec.* V, 19-20). In Ellade, inoltre, esiste una ricca iconografia relativa a scene di lettura degli auspici nel fegato delle vittime ad opera di guerrieri in partenza per il conflitto; sia su ceramiche a figure nere che a figure rosse la scena è sostanzialmente fissa: il combattente, completamente in

armi, tocca con la destra il fegato della vittima, sorretto da un giovane, alle cui spalle sovente assiste un anziano⁹⁷.

L'uso di prendere auspici prima di guerre o battaglie non era diffuso solo nel Mediterraneo antico, ma anche presso civiltà molto lontane⁹⁸ ed in epoche ben più recenti, come nel Trecento⁹⁹; tutt'oggi, presso vari popoli primitivi, presagi e auspici che precedono il combattimento fissano magicamente il destino in modo irrevocabile:

“poiché il segno favorevole si è prodotto, la partita è vinta. Il nemico non sarà battuto; è battuto. Il Capo ha già ucciso tale e tale Capo nemico. Il colpo di lancia che getterà a terra l'avversario, non farà che dare l'ultima rifinitura all'avvenimento, che fin d'ora è una realtà (...) la battaglia è vinta; è cosa fatta, e quando, qualche settimana più tardi, la battaglia avrà luogo veramente, non sarà, per così dire, altro che una formalità (...) la vittoria non è stata soltanto preparata (...) la decisione ha già avuto luogo nella regione dell'invisibile (...) La divinazione è intesa (...) come il vero possesso d'un avvenire già presente¹⁰⁰”.

Perché non solo fossero fausti gli dèi della comunità -onorati con le feste di calendario già ricordate- ma perché anche gli dèi degli avversari abbandonassero quel popolo, esisteva -almeno a Roma- un apposito rituale, quello della *evocatio*. Sebbene gli episodi registrati dalle fonti letterarie siano tutti di epoca tarda e le formule per tale rito facciano riferimento a città, statue e templi¹⁰¹, l'impostazione ed il concetto fondamentale di una tale azione magica volta a fini militari appare molto arcaico. Infatti

“la *evocatio*, storicamente attestata in più occasioni durante la vita della Repubblica, era un rito *antichissimo* in cui il generale romano invitava gli dèi tutelari della città alla quale aveva posto assedio a lasciare le loro case e ad eleggere residenza a Roma, dove templi più degni di loro sarebbero stati costruiti: esempio particolarmente significativo della tolleranza, per non dire apertura della coscienza religiosa romana verso divinità straniere. Esso è stato giustamente paragonato a un rito analogo praticato fin dal II millennio a. C. dagli Hittiti (...) Il rito era certo una creazione indoeuropea, del tutto opposta al modo di vedere dei popoli semiti che muovevano guerra non solo ai nemici ma agli dèi dei nemici. (...) Si trattava quindi di un *votum publicum* contenente particolari promesse di ricompensa se la preghiera era esaudita. Ma, dietro questo rituale, malgrado tutte le formule di deferenza e rispetto, si intuisce una minaccia di forza che rasenta la sfera della magia primitiva¹⁰²”.

Livio (V, 21-23) narra l'*evocatio* fatta da Camillo sotto le mura di Veio nel 396 a. C., rivolta a Giunone Regina¹⁰³, con queste parole:

“*Tum dictator auspicato egressus, cum edixisset, ut arma milites caperent: «Tuo ductu», inquit, «Pythice Apollo, tuoque numine instinctus pergo ad delendam urbem Veios tibi hinc decimam partem praedae voveo. Te simul, Iuno Regina, quae nunc Veios colis, praecor, ut nos victores in nostram tuaque mox futuram urbem sequare, ubi te dignum aplitudine tua templum accipiat»*”.

E' stato osservato come il passo, poco più oltre, rechi

“l'uso del plurale degli dèi invitati a far parte del bottino e di quelli evocati, mentre nella formula rituale si parlava solo d'Apollo per il bottino e di Giunone per l'evocazione. Si potreb-

be pensare che, contrariamente a quanto detto nella formula, parecchie divinità siano state evocate. Forse la spiegazione si può trovare nel passo seguente (61, 8): «*cum iam humanae opes egestae a Veis essent, amoliri tum deum dona ipsosque deos, sed colentium magis quam rapientium modo coepere*». (...) Il passo liviano denuncia (...) l'esistenza di un rituale, che egli trasporta nel racconto episodico. Cioè nel rito dell'*evocatio* ci doveva essere un gruppo, appositamente preparato per trasportare la divinità evocata a Roma, che entrava nel suo tempio e, prima di toccare la statua, un membro poneva alla divinità la domanda. Gli altri, scrutando l'attitudine della statua, dichiaravano ad alta voce che la divinità aveva fatto segno affermativo¹⁰⁴”.

Un tale rituale, intriso di concetti estremamente primitivi, non sembra essere stato prerogativa esclusiva dei Romani -né dell'antichità¹⁰⁵-, infatti

“nei suoi *Saturnalia* (III, 9) Macrobio fornisce dati preziosi sui particolari della *evocatio*. Questa avveniva, egli dice, quando i Romani ritenevano impossibile catturare in altro modo una città nemica. Ma, in ogni caso (...) si sentivano in dovere di prendere alcune precauzioni per evitare a loro volta di ricevere un simile trattamento dai nemici. Perciò la divinità che proteggeva l'*Urbs Roma* e il nome latino dell'*Urbs* erano tenuti gelosamente segreti. Un tribuno della plebe, Valerio Sorano amico di gioventù di Varone, subì la massima pena per aver trasgredito la sacra, inflessibile norma del silenzio¹⁰⁶”.

Così il rito dell'*evocatio* “aveva potere irresistibile quando si conosceva il nome vero della divinità da evocare (che spesso era occulto), onde i Romani tennero sempre celato il nome delle divinità protettrici della città e il nome segreto di questa, per non esporla al pericolo di

*evocationes*¹⁰⁷”, che anche altri popoli contemporanei ai Romani praticavano dunque abitualmente.

Un altro rito religioso volto alla vittoria in guerra e di concezione molto primitiva, attestato solo nelle fonti letterarie relative a Roma, era quello della *devotio*, che per certi versi costituiva una forma volontaria di sacrificio umano. Essa

“è attestata solo tre volte, nel 340, nel 295 e nel 279, ma (...) di fatto risaliva al passato più remoto. Secondo questo rito, tre membri della famosa *gens* dei Deci si offrirono agli dèi per salvare la città. Conosciamo i particolari di questi sacrifici volontari da passi estremamente importanti delle *Storie* di Livio (Libro VIII, cap. 9, 10) che rievocano le sacre norme del rito primitivo e descrivono la *devotio* del console Decio nel 340

durante un’aspra battaglia fra truppe romane e truppe latine non lungi dal Vesuvio. Vedendo che la sua ala sinistra stava per cedere di fronte al nemico, Decio deliberò di «votarsi» per le sue legioni. Un pontefice lo istruì sull’atteggiamento da tenere: gli fece indossare la *toga praetexta*, velarsi il capo e, ritto su un giavellotto posato a terra, recitare una formula ritualistica che cominciava con una invocazione dell’intero pantheon romano. Il console consacrò la propria vita agli dèi della terra e degli inferi, Manes e Tellus, in cambio della salvezza del proprio esercito; ma nell’offrire se stesso, offrì alle medesime divinità anche gli eserciti nemici. Recitata la preghiera, armato di tutto punto e a cavallo, si lanciò nelle file latine e, trasfigurato dal rito magico, apparve sovrumano, un messo degli dèi incaricato di espiarne l’ira e di allontanare le sue truppe e volgere contro il nemico il pericolo imminente. Alla sua vista, i latini spaventati si diedero alla fuga¹⁰⁸”.

Il passo liviano è di notevole interesse per quanto riguarda la conservazione della formula ritualistica da pronunciare:

“in hac trepidatione Decius consul M. Valerium magna voce inclamat: «Deorum», inquit, «ope, M. Valeri, opus est; agendum, pontifex publicus populi Romani, praei verba, quibus me pro legionibus devoteam». Pontifex eum togam praetextam sumere iussit et velato capite, manu subter togam ad mentum exserta, super telum subiectum pedibus stantem sic dicere: «Iane, Iuppiter, Mars pater, Quirine, Bellona, Lares, divi novensiles, di indigetes, divi quorum es, potestas nostrorum hostiumque, dique Manes vos precor, veneror, veniam peto feroque, uti populo Romano Quiritium vim victoriamque prosperetis hostesque populi Romani Quiritium terrore, formidine, morteque adficiatis, sicut verbis nuncupavi, ita pro re publica (populi Romani) Quiritium, exercitu, legionibus, auxiliis populi Romani Quiritium legiones auxiliaque hostium mecum deis Manibus Tellu-



A sinistra, specchio etrusco in bronzo con riprodotto l'indovino Calcante che prende auspici dal fegato di una vittima - Roma, Museo Gregoriano Etrusco; a destra, il modello in bronzo di fegato con indicate le sedi delle divinità etrusche, rinvenuto a Decima di Piacenza - Piacenza, Museo Civico

rique devevoe». Haec ita precatus, lictores ire ad T. Manlium iubet, matureque collegae se devotum pro exercitu nuntiare. Ipse, incinctus cinctu Gabino, armatus in equum insilivit, ac se in medios hostes inmisit. Conspectus ab utraque acie, aliquanto augustior humano visu, sicut caelo missus piaculum aominis deorum irae, qui pestem ab suis aversam in hostes ferret: ita omnis terror pavorque cum illo latus signa primo Latinorum turbavit; deinde in totam penitus aciem pervasit. Evidentissimum id fuit, quod, quacumque equo invecus est, ibi, haud secus quam pestifero sidere icti, pavebant¹⁰⁹.

Dunque l'offerente, che è al contempo anche vittima sacrificale, compie una cerimonia con parole dettate dal pontefice (*praeire verba*):

“colui che si sacrifica, prima di procedere alla pronuncia della formula deprecatoria, deve indossare la toga pretesta (propria del sacrificante), velarsi il capo nell'atteggiamento già noto dell'orante, tenere di sotto la toga il mento con la mano (cioè come l'offerente tiene la mano sulla vittima), tenersi dritto in piedi sopra una lancia (per esprimere materialmente quello che intende provocare col suo sacrificio). Compiute queste operazioni passa alla formula di preghiera (...) Il devoto richiama il capro espiatorio, poiché, come questo, viene prima dell'immolazione caricato dei peccati del popolo (*sicut caelo missus piaculum omnis deorum irae, qui pestem ab suis aversam in hostem inferret*). Risulta così carico di influssi maligni, che trasferirà, insieme alla sua persona, nel campo nemico, recandovi danno e morte¹¹⁰”.

Il rito della *devotio*, e della trasformazione di un combattente in una *pestis*, ha in effetti fortissimi legami con l'antichissimo rito del capro espiatorio; quest'ultimo rituale peraltro non è solo noto dal rito biblico caratteristico del giorno di

Kippur, ma recentemente è stato rintracciato da Ida Zatelli all'interno del testo contenuto su una tavoletta dall'archivio del Palazzo G di Ebla, nota come “Rituale per il matrimonio del re di Ebla”, databile tra il 2400 ed il 2300 a.C., testo cui seguono cronologicamente altre attestazioni di rituali simili presso vari popoli dell'Oriente antico¹¹¹. Raccogliendo su di sé ogni negatività, come illustra la parte che segue del brano liviano, è divenuto “intoccabile” per i suoi commilitoni e per gli avversari,

“il *devotus* poteva essere o uno dei generali dell'esercito romano, o un soldato semplice che un comandante avesse scelto. Se non moriva, il rito non era considerato perfetto, e gli dèi dovevano essere placati con sacrifici ed offerte sostitutive. In realtà, il *devotus* diveniva una specie di malattia contagiosa, come risulta dal fatto che Livio lo chiama *pestis*. Se poi sfuggiva alla morte, atti sacri della massima importanza si imponevano per purificarlo. Se era un soldato, bisognava seppellire una statua alta almeno due metri e compiere un sacrificio; e a nessun magistrato romano era lecito passare sul luogo in cui la statua era stata sepolta. Se era un generale, non compiva nessun sacrificio né pubblico né privato, ma offriva a Vulcano o a un altro dio tutte le sue armi. Era un sacrilegio, per il nemico, impadronirsi del giavellotto su cui il console era rimasto eretto durante la *devotio*: ma, qualora se ne fosse impadronito, si ricorreva ad uno speciale rito espiatorio in onore di Marte, il *suovetaurilia*. L'essenza di questo rito arcaico era quindi che, durante la *devotio*, tutti gli influssi benefici del generale passavano nel *telum* sotto i suoi piedi, mentre egli attirava su di sé e sulla sua armatura personale tutti gli influssi malefici che minacciavano le truppe, per poi trasferirli al nemico¹¹²”.

La *devotio* fu un rituale che ebbe una lunga vita nel campo militare, essendo attestato a Roma anche in età imperiale, praticato come si è detto da ufficiali e poi anche da semplici soldati¹¹³. Entrambi i riti comunque, e con essi le cerimonie dei *Fetiales* e gli auspici, assolvevano sul piano psicologico ad un compito preciso connesso

“alle modalità in cui la guerra si esplica nei popoli primitivi (...) i processi di identificazione o proiezione di entità illusorie creano la sensazione di una potenza molto maggiore di quella che può essere ricavata dalla reale forza delle braccia e di tale amplificazione illusoria di forza e di potere partecipano tutti i membri del gruppo. Il poter mettere le numinose potenze benefiche nel proprio capo o nel proprio gruppo e il poter mettere invece quelle malefiche nel gruppo straniero finisce per dare alla guerra un preciso carattere rituale di controllo delle presenze invisibili. Per quanto delle guerre primitive facciano parte momenti realistici, come la difesa o un attacco ad un territorio, razzie di schiavi, ecc., questi appaiono tuttavia largamente interferiti dai prevalenti meccanismi di regolazione dei rapporti con le illusorie presenze invisibili¹¹⁴”.

Nella *devotio*, ancora una volta, il *telum* diventava, da semplice arma, un pegno magico gravido di significati: “*Telo (...) hostem potiri, fas non est*” (Livio VIII, 10, 44-46). Peraltro, come si è già visto, le armi avevano avuto sino dall'età del bronzo un significato magico, per il quale venivano deposte in fiumi e laghi¹¹⁵, e come al tumulto di Poggio Pepe a Vetulonia, la loro collocazione assomma valori simbolici e magici¹¹⁶.

Note

¹ In particolare Fornari, *Psicoanalisi della guerra* 1988, cit., pag. 58 e segg.

² Può essere curioso rilevare come peraltro le stagioni primaverile ed estiva siano quelle durante le quali la bellicosità umana appare maggiore: un singolare studio statistico sui duelli tenutisi nel 1896, dimostrò che ai 37 duelli estivi ed ai 24 primaverili, se ne opponevano solo 20 invernali e 22 autunnali. Si veda Jacopo Gelli, *Per chi ha da battersi a duello*, in "Almanacco italiano 1985", Firenze, 1984, pag. 116.

³ Si veda anche in Tao Hanzhang, *Sun Tzu - The art of war*, Vane, 1993, pag. 21 e 123.

⁴ Barlozzetti, *L'arte della guerra nell'età della Francigena*, cit., pag. 41.

⁵ Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pagg. 91-92.

⁶ Bouthoul, *Le guerres*, cit., pagg. 195 e 554.

⁷ Hobbs, *L'arte della guerra nella Bibbia*, cit., pag. 48.

⁸ AA.VV., *Cultura contadina in Toscana - Il lavoro dell'uomo*, Firenze, 1982, vol. I, pagg. 43-44; 64-68.

⁹ Lo Hanson peraltro, pur californiano, vanta con giusto orgoglio di essere la quinta generazione di *farmer* della sua famiglia, e di aver trascorso la maggior parte della sua vita al lavoro nelle terre familiari, con una conoscenza reale e pratica delle questioni agricole.

¹⁰ Keegan, *La grande storia della guerra*, cit., pag. 128.

¹¹ Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pag. 44.

¹² Franco Cardini, *La guerra nella Toscana bassomedievale*, in "Guerre e assoldati in Toscana 1260-1364", cit., pag. 30.

¹³ Agostino Pastorino, *Religiosità romana dalle*

Storie di Tito Livio, Torino, 1960, pag. 3; vedi anche Filippo Coarelli, Renato Tamassia, *L'influsso greco ed etrusco nello sviluppo dei giochi e delle gare atletiche nel mondo romano*, in "Lo sport nel mondo antico", Roma, 1987, pagg. 25-26.

¹⁴ Si veda ad esempio in Eibl-Eibesfeldt, *Etologia della guerra*, cit., pag. 211.

¹² Pastorino, cit., pagg. 14-15.

¹⁶ Bartoloni, De Santis, *La deposizione di scudi nelle tombe di VIII e VII secolo a.C. nell'Italia centrale tirrenica*, cit., pag. 280.

¹⁷ Cristofani, *L'arte degli Etruschi*, cit., pag. 38.

¹⁸ Fornari, *Psicoanalisi della guerra* 1966, cit., pagg. 43-44.

¹⁹ Raymond Bloch, *Le origini di Roma*, Milano, 1977, pagg. 144-145.

²⁰ Uno dei più probabili significati profondi di tale messinscena in armi, è quello di un evento collettivo e tribale con cui consentire ai guerrieri astanti il "riconoscimento" di se stessi, e della propria esperienza vissuta in combattimento, come componente della vita dell'intera comunità. Ad esempio la rappresentazione nelle tragedie greche di figure di eroi guerrieri faceva sì che "i cittadini ateniesi, allevati nel culto della virilità, del coraggio civile e militare (...) si riconoscevano; prendevano, in altre parole, coscienza del fatto che ciò che credevano capitare solo a loro era invece condiviso da tutti gli altri, al punto che una tragedia poteva metterlo in scena. In questo modo, si sentivano riconosciuti dal loro gruppo sociale". Da Barrois, cit., pag. 72.

²¹ Si veda, per questo distacco dalla sfera sacra, anche Mary A. Johnstone, *The dance in Etruria, a comparative study*, Firenze, 1956, pag. 146.

²² Si veda Emile Mireaux, *I Greci al tempo di Omero*, Milano, 1972, pag. 122. Di tale danmza ellenica ci restituisce l'effetto coreo-

grafico il bassorilievo della fine del IV sec. a.C. esposto al Museo dell'Acropoli di Atene; se ne veda una immagine in Sabatino Moscati, *Vita privata nell'antichità*, Milano, 1976, pag. 85.

²³ Anche quanto si è venuto osservando su determinate raffigurazioni presenti sui foderi di spade di epoca villanoviana sembra ribadire, pur con motivazioni e spiegazioni a noi oscure, un legame tra arma e culto. Ci si riferisce in particolare alla "raffigurazione individuata sul fodero di una spada villanoviana proveniente da Sant'Antonio di Pontecagnano, risalente appunto alla prima età del ferro; su questo sono raffigurati, stilizzati nel canonico geometrismo del tempo, quattro singolari recinti allineati, all'interno di tre dei quali si trovano dei quadrupedi. Ogni recinto, considerando il disegno un misto di vedute in pianta (della struttura) e di fianco (degli animali), doveva essere tripartito, con un vano centrale più vasto e due più stretti ai lati, addossati alla parete di fondo, mentre sul davanti della struttura si avevano più aperture tra pareti, pilastri o colonne. Si tratta senza dubbio della più antica raffigurazione etrusca di una struttura architettonica a pianta tripartita, caratterizzata tra l'altro da una singolare divisione degli spazi che ben ricorda quella molto più tarda tra cella ed *alae* templari. Che si tratti di una struttura coperta o scoperta, sacra o profana, si ha con questo documento la certezza che la pianta tripartita con vani addossati al fondo di una struttura preceduta da una parte anteriore aperta era già presente sino dalla prima età del ferro nell'ideologia etrusca del costruire: il tempio non è quindi del tutto un'innovazione, ma anzi una conferma dell'ascendenza villanoviana sul pensiero religioso dell'Etruria formata. L'interpretazione più probabile delle strutture effi-

giate sul fodero, che vi riconoscerebbe dei semplici recinti per il bestiame, riproporrebbe un ulteriore legame tra mondo religioso etrusco e aspetti del mondo pastorale. Tale legame si sommerebbe dunque a quelli già osservati in precedenza indicando, attraverso più indizi, come le radici più profonde della fede etrusca siano da cercarsi in particolare nell'ambito pastorale dell'epoca a cavallo tra l'età del bronzo finale e l'inizio dell'età del ferro". Da Martinelli, *Gli Etruschi - magia e religione*, cit., pagg. 143-145, e tavola di pag. 144, col disegno del fodero nonché una ipotesi assonometrica del recinto illustrato.

Il fatto che recinti consimili appaiano su numerosi foderi, anche con rappresentazioni all'interno che non sembrano avere senso se non, invece, in spazi aperti, non contrasta col fatto che vari meandri-recinto -ed in particolare quello della spada di Pontecagnano- abbiano particolarità tali da farli identificare con oggetti precisi della realtà, e non con disegni astratti per riempitivo. In tal senso, infatti, depone lo zig-zag di incerta interpretazione che appare lungo la parete di fondo del vano centrale del recinto più grande del fodero, e non sugli altri; esso non si giustifica che con l'intento di rappresentare un dettaglio strutturale -per noi oscuro- di un elemento reale.

²⁴ Sui sistemi di imboccatura degli stumenti a fiato etruschi si veda anche Maurizio Martinelli, *Il doppio flauto in Etruria - Un recupero filologico*, in "Kermes", n. 38, anno XIII, aprile-giugno 2000, pag. 21 e segg.

²⁵ Si veda Mario Iozzo, in *Civiltà degli Etruschi*, Milano, 1985, pagg. 57-59.

²⁶ Vedi Giuseppe Proietti, *Praeneste*, in "Il Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia", Roma, 1980, pag. 284, n. 396.

²⁷ Si veda Aldo Mazzolai, *Il Museo Archeologi-*

co della Maremma, Grosseto, 1984, pag. 57.

²⁸ Si veda in Antonella Romualdi, *I veicoli dal Tumulo dei Carri di Populonia. Necropoli di San Cerbone*, in "Carri da guerra e principi etruschi", cit., pag. 161.

²⁹ Notizie in Antonio Minto, *Populonia*, cit., pag. 119; sull'ipotesi che si tratti di un corno potorio e non di uno strumento si ricorda che, per il Minto, vi era in origine anche un bocchino "conformato a mandorla con foro mediano ellissoidale" del quale però non vi è più traccia nei magazzini.

³⁰ Si veda Minto, *Populonia*, cit., pag. 127 e, più recentemente, in Romualdi, *I veicoli dal Tumulo dei Carri di Populonia. Necropoli di San Cerbone*, cit., pagg. 160-161.

³¹ Yann Le Bohec, *L'esercito romano*, cit., pag. 65.

³² Si veda Hyland, *Training the Roman Cavalry*, cit., pag. 107.

³³ Yann Le Bohec, *L'esercito romano*, cit., pag. 65.

³⁴ Vedi Bonghi Jovino, Chiaramonte Treré, *Tarquinia - Testimonianze archeologiche e ricostruzione storica*, cit.

³⁵ Al riguardo si veda più diffusamente in Coles, *Archeologia sperimentale*, cit., pagg. 163-167.

³⁶ Moscatelli, *Cesare dice*, cit., pag. 95.

³⁷ Le Bohec, *L'esercito romano*, cit., pag. 187.

³⁸ Grida come "Eleleleu", o "Alala"; si veda in Hanson, *The other Greeks*, cit.

³⁹ Hanson, *L'arte occidentale*, cit., pag. 112 ; ed Hanson, *The Other Greeks*, cit., pag. 275.

⁴⁰ Teo Paoli, Alessio Rinaldi, *Il suono della guerra*, in "Leoni Vermigli e candidi liocorni", Quaderni del Museo Civico di Prato, n.1, pagg. 172-173. In effetti il suono ha avuto, sino dalle epoche più lontane, un ruolo importante nella guerra, Gli strumenti più semplici, quali tamburi e corni, erano stati introdotti per segnali tra le truppe: Sun

Tzu, comandante militare vissuto attorno al 500 a. C. in Cina rileva: "Il Libro dell'Amministrazione Militare dice «Allorché la voce non può essere udita in battaglia, sono usati tamburi e gong. Dal momento che le truppe opposte non possono vedersi chiaramente in battaglia, vengono usati vessilli e bandiere». Adesso, gong e tamburi, vessilli e bandiere, sono usati per unificare l'azione delle truppe. Quando le truppe possono essere unite così, il coraggioso non può avanzare da solo, né il codardo ritirarsi". Da Tao Hanzhang, *Sun Tzu - The Art of War*, cit., pag. 115.

Il suono ha comunque l'effetto psicologico di galvanizzare i combattenti; tamburi e trombe di guerra -e poi molti altri strumenti, talvolta combinati in fanfare- sono stati usati in ogni tempo e luogo per risvegliare il coraggio nelle schiere ed intimidire quelle avversarie. Al riguardo si veda in Bouthoul, *Le guerre*, cit., pag. 411.

⁴¹ Bouthoul, *Le guerre*, cit., pag. 382; vedi anche le pagg. seguenti.

⁴² In parte connessa al morale, che per Napoleone era ciò che conta per tre quarti nella guerra. Vedi in Hanson, *The Other Greeks*, cit., pag. 279 nota.

⁴³ Fornari, *Psicanalisi della guerra 1966*, cit., pag. 45.

⁴⁴ Fornari, *Psicanalisi della guerra 1988*, cit., pag. 40-41.

⁴⁵ Battaglia, *Psicologia e guerra nel Novecento*, cit., pag. 97.

⁴⁶ Cantarella, *I supplizi capitali in Grecia e a Roma*, cit., pag. 163.

⁴⁷ Cantarella, *I supplizi capitali in Grecia e a Roma*, cit., pagg. 165-166.

⁴⁸ H. M. R. Leopold, *La religione di Roma*, Genova, 1988, pag. 36.

⁴⁹ Barrois, cit., pag. 39.

⁵⁰ Barrois, cit., pag. 173.

⁵¹ Fornari, *Psicanalisi della guerra* 1966, cit., pag. 76-78.

⁵² Infatti allora come oggi “la fine di una guerra importa gradualmente lo stato di pace: questa (...) implica il ritorno della collettività ai suoi valori abituali, ossia agli ideali e ai divieti che reggono la vita comune (...) Insomma, gli enti governativi (...) sono tenuti finalmente, in nome della solidarietà nazionale, a fare di tutto per assicurare ai guerrieri, come a tutti i combattenti, una piena reintegrazione in seno alla collettività (...) Nelle società tradizionali, al termine di guerre motivate da semplici ragioni di predazione, di appropriazione, di sopravvivenza, di ritualità tribale, senza organizzazione né riconoscimento da parte di un corpo politico, si svolgevano già rituali di reintegrazione identici, per modalità e funzioni, a quelli delle società moderne”. Da Barrois, cit., pag. 235.

⁵³ Sino a pochi decenni fa il ciclo della vita del contadino prevedeva ancora da novembre a febbraio una “ferma” nelle case a riattare tutto per la nuova annata imminente.

⁵⁴ Si veda ad esempio in Bouthoul, *Le guerre*, cit., pagg. 60-61 e 125-126.

⁵⁵ Vedi in Eibl-Eibesfeldt, *Etologia della guerra*, cit., pag. 209 e segg.

⁵⁶ Bouthoul, *Le guerre*, cit., pagg. 84-85.

⁵⁷ Bouthoul, *Le guerre*, cit. pag. 85.

⁵⁸ Pastorino, cit., pag. 22. Per altri dati sui *Fetiales* si vedano Liv. I, 4-9; 32, 5; 32, 6-11; II, 4-8; VIII, 39, 14; IX, 10, 2 segg; IX, 5, 3-4; 10, 8; XXI, 45, 8; XXX, 43, 9; XXXI, 8, 3; XXXVI, 3, 7; Cic. *De off.* I, 36; de leg. II, 21; Arnob. II, 67; Dion. Hal. II, 73; Val. Max. VI, 6, 3; Plin. *NH.*, XXII, 5.

⁵⁹ Romano Sgarbi, *A proposito del lessema latino «Fetiales»*, in “Aevum”, n.1, anno LXVI, gennaio-aprile 1992, pag. 72.

⁶⁰ Sgarbi, cit., pagg. 74-75.

⁶¹ Il cui nome alcuni propongono di spiegare -in relazione col termine *foedus*, “accordo fiduciario”- “come **foediales*/**fediales* con il valore semantico di «garanti» che ben si connette con la funzione propria di tale casta sacerdotale cui lo Stato romano affidava pieni poteri nella stipulazione politico-sacrale di patti internazionali”; da Sgarbi, cit., pag. 77.

⁶² Pastorino, cit., pag. 22.

⁶³ Sgarbi, cit., pagg. 73-74.

⁶⁴ Italo Lana, *L'idea della pace nell'antichità*, San Domenico di Fiesole, 1991, pag. 55.

⁶⁵ Lana, *L'idea della pace nell'antichità*, cit., pag. 56 e pag. 62.

⁶⁶ Dalle *Res gestae* di Augusto apprendiamo anzi come il tempio di “Giano Quirino, che i nostri antenati vollero che fosse chiuso quando attraverso tutto l'impero del popolo romano vi fosse pace ottenuta con le vittorie per terra e per mare, come si tramanda, prima che io nascessi due volte in tutto fu chiuso a partire dalla fondazione dell'Urbe”. Da Lana, *L'idea della pace nell'antichità*, cit., pag. 82-83.

⁶⁷ Pastorino, cit., pagg. 23-24.

⁶⁸ Pastorino, cit., pag. 24.

⁶⁹ Claus-Dieter Rath, in “Perché la guerra oggi?”, cit., pag. 54.

⁷⁰ Per l'importanza della *limitatio* dello spazio si veda Martinelli, *La percezione dello spazio*, cit., pag. 395 e segg.; e Martinelli, *Gli Etruschi - magia e religione*, cit., pag 97 e segg.

⁷¹ Si veda Le Bohec, *L'esercito romano*, cit., pag. 320.

⁷² Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, cit., pag. 15.

⁷³ Talocchini, cit., pag. 42.

⁷⁴ Bouthoul, *Le guerre*, cit., pag. 343.

⁷⁵ Fornari, *Psicoanalisi della guerra* 1988, cit., pagg. 40-41.

⁷⁶ Si veda Agnes Heller, *Guerra “giusta” e*

“ingiusta”, in “Testimonianze”, aprile 1991, n. 4 (334), anno XXXIV, pag. 71 e segg.

⁷⁷ Claudio Finzi, *La guerra nel pensiero politico del Rinascimento toscano*, in “Guerra e guerrieri nella Toscana del Rinascimento”, cit., pag. 133.

⁷⁸ Si veda Le Bohec, *L'esercito romano*, cit., pag. 321.

⁷⁹ Su di esso si veda anche Dario Sabbatucci, *La religione di Roma antica – Dal calendario festivo all'ordine cosmico*, Milano, 1988.

⁸⁰ Antonietta Dosi, François Schnell, *Spazio e tempo - vita e costumi dei romani antichi*, n.14, Roma, 1992, pagg. 81-82.

⁸¹ Georges Bataille, *La part maudite*, Parigi, 1949, pag. 81 e segg.

⁸² Bouthoul, *Le guerre*, cit., pag. 256.

⁸³ Su questi aspetti si veda Fornari, *Psicoanalisi della guerra* 1988, cit., pag. 37.

⁸⁴ Qualche segno in tal senso è comunque presente nella letteratura latina che narra episodi delle origini di Roma; la stessa festa durante la quale si ebbe il ratto delle Sabine si presenta come una festa collettiva con la presenza di più comunità diverse e rivali.

⁸⁵ Scarduelli, *L'isola degli antenati*, cit., pagg. 144-147.

⁸⁶ Si veda in Pinelli, *Alla scoperta delle origini*, cit., pagg. 156-157, ed in Scarduelli, *L'isola degli antenati*, cit., pagg. 168-169.

⁸⁷ Alcuni esempi di popoli primitivi che ricorrono a scontri ritualizzati sono in Keegan, *La grande storia della guerra*, cit., pag. 92.

⁸⁸ Si veda Eibl-Eibesfeldt, *Etologia della guerra*, cit., pagg. 181 e segg; 208 e segg.

⁸⁹ Kiernan, *Il duello*, cit., pag. 30. Sulle battaglie ritualizzate degli zulu si veda anche Keegan, *La grande storia della guerra*, cit., pag. 34.

⁹⁰ Livio, I, 24, 8-12.

⁹¹ Jacques Harmand, *L'arte della guerra nel mondo antico*, Perugia, 1981, pagg. 121-122.

⁹² Come quello tra Nestore per i Pili contro l'arcade Ereutalione, *Iliade* VII, 132, 150 e segg.; o come quello tra Paride e Menelao, *Iliade* III, 244 e segg. che doveva decidere le sorti della guerra troiana; per altri esempi si veda in Harmand, cit., pag. 122.

⁹³ "Tale prassi vige, nello stesso secolo, nell'ambiente etrusco-romano, come conferma il combattimento tra gli Orazi e i Curiazi, che consente a Roma di mettere le mani su Alba: l'interpretazione di G. Dumézil, che vi vede una messa in scena a posteriori dell'attività bellica del re Tullo Ostilio, un mito iniziatico per *iuvenes*, è particolarmente inadeguato, in quanto avulsa dal contesto storico". Da Harmand, cit., pag. 122. Su "the early tradition of monomachia or ritualized battle between two chosen fighters, the agreement to settle the Argive-Sparta dispute over Thyreatis borderland through a matched battle of 300 «Champions» si veda anche Hanson, *The Other Greeks*, cit., pag. 311. E' già stato indicato come in Ellade esistessero epigrafi di alta antichità secondo le quali, di comune accordo tra le parti, come nella guerra della piana lelantica, avvenuta nell'VIII sec. a. C., era fatto divieto dell'uso di armi per il tiro a lunga gittata, il cui uso innalzava pesantemente le perdite.

⁹⁴ Questo nega, per quei tempi, le osservazioni di Von Clausewitz, per il quale "sarebbe nel falso chi volesse ridurre la guerra tra i popoli civili a un puro atto razionale dei governi, e vederla sempre più pura da ogni passionalità fino al punto di non aver più bisogno realmente delle masse fisiche delle forze combattenti, ma solo dei loro rapporti; quasi algebra dell'azione (...) Ripetiamo dunque la nostra definizione: la guerra è un atto di forza e non c'è nessun limite nell'uso di questa: l'una parte impone la propria legge all'altra, ne sorge una reciprocità d'a-

zione che, logicamente deve condurre all'estremo limite (...) Perché il nemico sia indotto a fare la nostra volontà, dobbiamo ridurlo in una condizione più svantaggiosa del sacrificio che da lui richiediamo; gli svantaggi di questa situazione non possono essere transitori". da K. Von Clausewitz, cit., pagg. 18-19.

L'uso dello scontro di campioni sembra infatti negare la necessità di una *escalation* reciproca nell'uso della forza tra contendenti; ciò non indica tuttavia che gli antichi fossero più "civili" -nell'accezione di Von Clausewitz- dei contemporanei, ma piuttosto che talvolta lo stesso profilarsi di una guerra era una possibilità "più svantaggiosa del sacrificio che si richiedeva".

⁹⁵ Si veda in Martinelli, *Gli Etruschi - magia e religione*, cit., pagg. 73-74.

⁹⁶ Si veda in Martinelli, *Gli Etruschi - magia e religione*, cit., pag. 75.

⁹⁷ Su tale uso e sull'iconografia sulla ceramica attica si veda in Lissarrague, *L'autre guerrier*, cit., pagg. 55-69.

⁹⁸ Ad esempio anche nella Cina del V sec. a. C., secondo quanto si rileva dall'*Arte della Guerra* di Sun Tzu; si veda Tao Hanzhang, *Sun Tzu - The Art of War*, cit., pag. 83. Tale uso è comunque presente anche presso vari popoli primitivi odierni presenti in varie parti del globo; si veda ad esempio in Scarduelli, *L'isola degli antenati*, cit., pag. 165.

⁹⁹ Si ricorda ad esempio che, nel 1324, la rottura di una delle campane che suonava per raccogliere le milizie di Firenze nel conflitto contro Pistoia, fu ritenuto "segno di mala fortuna"; su tale evento e sull'importanza della mantica in connessione alle guerre tra Medioevo e Rinascimento si veda in Benvenuti, Papi, *"Un palio a femmine meretrici". Le campagne "castruccine" nella memoria di Giovanni Villani*, cit., pag. 189.

¹⁰⁰ L. Lévy-Bruhl, *La mentalité primitive*, 1922, pagg. 222, 223, 243, 374 ; traduzione da L. Vivante, *L'idea del fato e le precognizioni*, in "La ricerca psichica", anno XXXVI, fasc. 2, febbraio 1936, pag. 57.

¹⁰¹ Le statue di culto non sono attestate prima del VI sec. a. C., quando il culto era aniconico, ed assente l'architettura templare.

¹⁰² Bloch, *Le origini di Roma*, cit., pagg. 134-135.

¹⁰³ Sulla *evocatio* sotto le mura di Veio e sull'assedio di quella città, coi suoi riti e miti, si veda Martinelli, *L'Etruria: alle origini dell'assedio*, cit., pag. 349.

¹⁰⁴ Pastorino, cit., pagg. 142-143.

¹⁰⁵ Sulla permanenza dei riti di attrazione della protezione divina sulle comunità in guerra si veda anche in Martinelli, *L'Etruria: alle origini dell'assedio*, cit., pag. 349 e segg.

¹⁰⁶ Bloch, *Le origini di Roma*, cit., pagg. 134-135.

¹⁰⁷ Pastorino, cit., pag. 142.

¹⁰⁸ Bloch, *Le origini di Roma*, cit., pagg. 136-137.

¹⁰⁹ Livio VIII, 9, 10-33.

¹¹⁰ Pastorino, cit., pag. 133.

¹¹¹ Si veda in Ida Zatelli, *The origin of the biblical scapegoat ritual: the evidence of two eblaite texts*, in "Vetus Testamentum" n. 48/2 (1998), pagg. 254-263. Voglio ringraziare Ida Zatelli non solo per la collaborativa disponibilità nell'aiutarmi a seguire questa traccia a ritroso nel tempo, ma anche per la passione con la quale mi ha esposto le sue acquisizioni e le sue congetture, prova di un coinvolgimento profondo nella ricerca, e di una attenzione vera ai significati dei fenomeni storici ed agli insegnamenti che lo studio di essi può offrire.

¹¹² Bloch, *Le origini di Roma*, cit., pagg. 137-138.

¹¹³ Si veda in Le Bohec, *L'esercito romano*, cit., pagg. 321-322.

Se, come da alcuni è stato ritenuto, gli eventi bellici sono scatenati da varie concause ma, *in primis*, da un eccesso di popolazione di giovane età da eliminare -G. Bouthoul, *Le guerre*, cit., pag. 284 e segg.- va ricordato all'interno dei quadri rituali e delle pratiche religiose connesse con le cause di guerra, l'uso del *ver sacrum*. Secondo questa prassi una intera generazione di individui, come fossero una serie di "primizie" vegetali o animali, veniva "consacrata" agli dèi, e quindi una volta giunta ad un'età sufficientemente matura, veniva allontanata dalla comunità. Si tratta, di fatto, di un "infanticidio differi-

to" -si veda in Bouthoul, *Le guerre*, cit., pag. 320 e segg.- che la religione metteva a disposizione quale alternativa alla guerra, la quale "ci appare, in modo che ci sorprende e ci colpisce, come un infanticidio differito" anch'essa -Bouthoul, *Le guerre*, cit., pag. 281-

¹¹⁴ Fornari, *Psicanalisi della guerra 1966*, cit., pag. 102-103.

¹¹⁵ Su tale uso, in tutte le sue sfaccettature, si rinvia diffusamente a Lavrsen, *Weapons in water*, cit.

¹¹⁶ Senza entrare nella sterminata tematica della sepoltura dei guerrieri caduti, e del legame tra i relativi cerimoniali eroici con quelli documentati nell'Iliade, può essere

interessante osservare come la collocazione di una lancia al di sopra del tumulo vetuloniense trovi una qualche rispondenza nel rituale tenuto nel deporre un tridente sopra la deposizione sacrificale più profonda del tumulo pisano di via San Jacopo, databile tra VIII e VII sec.a.C. E' possibile che, se il tridente è inteso ad evocare il mare come teatro della morte del personaggio celebrato nel cenotafio, la deposizione della lancia a Vetulonia fosse intesa a suggerire la morte in guerra del titolare di quel tumulo. Per la sepoltura di Pisa si veda Massimo Becattini, *Il principe di Pisa*, in "Archeologia Viva" anno XVIII, n. 76, luglio/agosto 1999, pag. 66 e segg.

La guerra ed il mare

A conclusione delle valutazioni sulla consistenza degli organismi armati e sulla conflittualità della prima età del ferro in Etruria, è necessario prendere in esame anche la presenza militare sul mare.

Come è noto, le testimonianze relative all'attività di navigazione in epoca villanoviana sono molto scarse, e di conseguenza poter tratteggiare il profilo della marineria del tempo è molto difficile; ancor più arduo è l'avventurarsi in ipotesi sull'uso di natanti a scopi bellici sul mare. L'analisi tecnica di quanto disponiamo sulle più antiche imbarcazioni¹ sembra non porre un particolare accento su particolari accorgimenti destinati ad uno specifico impiego tattico:

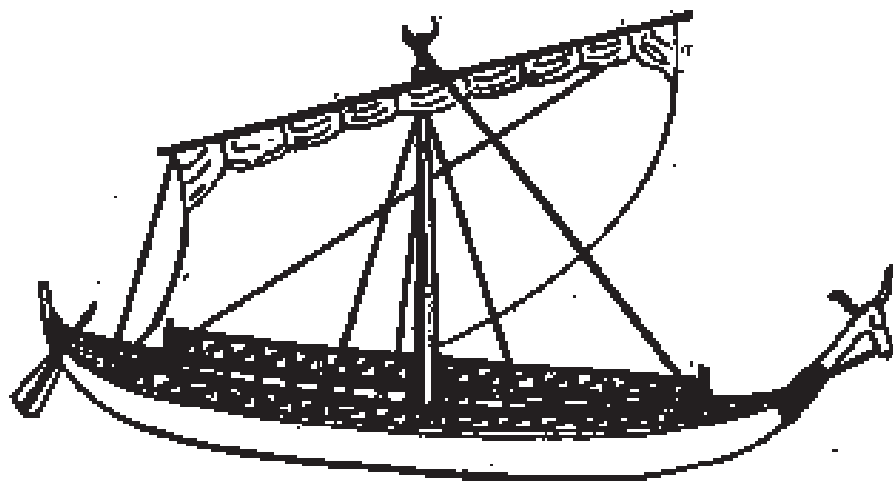
“stando ai modellini di barche che si rinvennero nelle tombe di Tarquinia, fin dal IX sec. a.C., gli scafi avevano la linea di chiglia dritta e le pareti svasate, probabilmente per contenere merci. Spesso la prua era decorata da una protome di animale, come nelle navicelle

bronzee nuragiche, riproducendo un modello che troviamo dipinto, per esempio, in un vaso del Miceneo IIIC²”.

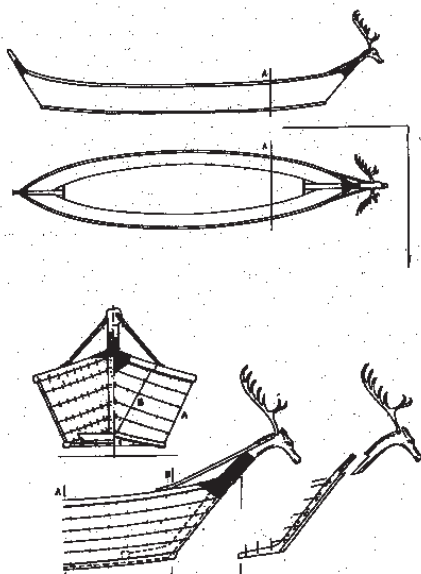
La modestia tecnologia delle imbarcazioni della prima età del ferro non significa tuttavia che l'uso di esse e la navigazione fossero state sino a quel momento pressoché nulle: l'Italia meridionale adriatica era già apparsa punteggiata sino dall'età del bronzo antico da insediamenti costieri, collocati proprio in punti d'approdo -con una crescita di interesse per la difesa di essi dal bronzo medio³-; similmente anche le coste toscane stanno rivelando una fitta serie di insediamenti litoranei, riconoscibili come collocati sull'antica linea della costa marina e/o di quella di varie lagune salmastre a ridosso del litorale. In tale senso depongono, ad esempio, il sito sommerso di Punta degli Stretti nelle acque della laguna di Ponente a Orbetello, del bronzo finale; i numerosi nuclei dell'età del bronzo attorno alla

stessa laguna -Casale Brancazzi, Nunziatella, Grottino di Ansedonia, Grotta dei Sassi Neri, Talamonaccio, Grotta dello Scoglietto, Capalbio, Tagliata di Ansedonia, III Faro, Peschiera di Nassa, Pianone-4; ed ancora i siti dell'area a nord dell'Argentario, presso l'antica Laguna di Talamone, denominati “Ferrovia”, “Valentina”, “Tombolello” e “Casa San Giuseppe”, i più antichi dei quali risalgono al bronzo antico e medio, mentre gli altri datano al bronzo finale ed alla prima età del ferro⁵.

A queste testimonianze di uno sfruttamento delle acque costiere e palustri per la pesca e le saline, organicamente correlate ai vicini complessi in grotta, probabilmente affacciati in origine sulla costa, si aggiungono altre realtà molto simili collocate sulla costa più a nord: si ricordano ad esempio l'insediamento palafitticolo rinvenuto a Stagno, in provincia di Livorno, di cui sono state rinvenute le platee di fondazione per piat-



In alto, ricostruzione di una nave sarda con fondo arrotondato e, sopra, una navicella miniaturistica in bronzo dalla Falda della Guardiola di Populonia - Firenze, Museo Archeologico Nazionale; sotto, a sinistra ricostruzione di una diversa imbarcazione sarda a fondo piatto sulla base della navicella dalla tomba del Duce di Vetulonia e, a destra, particolare della prua di una navicella miniaturistica sarda in bronzo, dal circolo delle Tre navicelle di Vetulonia - Firenze, Museo Archeologico Nazionale



taforme, assieme a materiali dell'età del bronzo finale e della prima età del ferro⁶; le attestazioni dell'età del bronzo da Pisa, e le grotte dell'area di Vecchiano a nord della città, sino ai ritrovamenti della Versilia e di Massaciuccoli. Come si è visto, le più antiche imbarcazioni etrusche sarebbero state sostanzialmente simili alle navi sarde a fondo piatto: "queste ultime, in pratica derivanti dalla zattera, recavano al di sopra del pianale di base dei pali verticali sporgenti verso l'esterno a cui erano fissate con fori e corde (senza chiodi) le tavole delle fiancate; due rinforzi interni rinsaldavano la prua, su cui era sistemato un grande simulacro a forma di testa di animale⁷". Tra i documenti archeologici più significativi dell'ingegneria navale sarda si ricorda il bronzetto sardo della Tomba del Duce di Vetu-

lonia. Si tratta comunque di una tipologia di imbarcazione che ha una resa ottimale nella navigazione palustre, dove il fondo piatto consente di scivolare anche su secche e bassi fondali; tali fogge sono infatti rimaste in uso in Toscana, come ad esempio presso il Padule di Fucecchio, dove l'imbarcazione tradizionale è il "navicello", lungo circa 6 metri, una

"imbarcazione dal fondo piatto, con prua parzialmente chiusa nella parte superiore dalla *pontigiana* e poppa anch'essa coperta parzialmente in alto dal *culaccino*; tredici *matei* sostengono internamente la struttura del fondo e delle due sponde laterali. (...) Il *navicello* veniva utilizzato nel Padule di Fucecchio come mezzo di trasporto sia di persone che di merci (rena, erbe palustri, granaglie, ecc.)⁸".

Nonostante l'originaria diffusione protostorica di navi a fondo piatto (come dimostrano la lampada fittile da Vulci, e nell'Alto Adriatico la nave di Novilara), gli Etruschi passarono rapidamente all'impiego di imbarcazioni a fondo arrotondato⁹.

"La fase successiva appare la costruzione di scafi a sezione tonda, fase in cui le monossili e le navi della prima colonizzazione egea possono avere avuto il loro peso. Per l'esecuzione di questi scafi è documentato l'impiego di cuciture, come nel caso del relitto di Bon Porté, con un concetto tecnico già incontrato a Vetulonia ed affine alle legature dei timoni delle figurazioni di Aristhonotos e di Polledrara. Le cuciture della *sutlis navis* di Bon Porté sono interne, ma il bronzetto della collezione Sini di Nuoro, il vaso di Cerveteri al Louvre e il *dinos* di Cerveteri suggeriscono anche la presenza di



Particolare del sistema di unione delle assi della barca solare di Cheope, con le tavole raccordate da corde passanti per fori nello spessore del fasciame e nell'interno dell'imbarcazione, visibili nelle commessure allargate - Cairo, Museo della Barca Solare



In alto, modellino di barchetta in impasto, da una tomba villanoviana di Tarquinia - Firenze, Museo Archeologico Nazionale; in basso urna villanoviana a capanna in lamina di bronzo con una singolare decorazione a foggia di imbarcazione sulla sommità del tetto - New York, Metropolitan Museum of Art

legature esterne per serrare il guscio dello scafo, come quelle delle navi egizie. (...) In queste prime fasi è pensabile un allineamento alle tecniche mediterranee (Egitto, Omero, Lubiana), ma poi è riscontrabile un attardamento rispetto all'evoluzione mediterranea successiva. (...) Considerando aspetti ricostruibili di architettura navale, troviamo già in età villanoviana le sezioni trasversali tipiche dell'antichità: -fondo piatto e fiancate a spigolo (Sardegna, Vulci, monossili dell'Italia centrale interna); -fondo piatto e fianchi arrotondati (Sardegna, Novilara); -fondo tondo (Sardegna, monossile di Furbara, Bon Porté); -fondo tondo carenato (terracotta di Tarquinia)¹⁰.

In effetti una barchetta miniaturistica da una tomba villanoviana tarquiniese indica l'uso di chiglie con carena assiale, formata da una lunga trave curva ad estremità sollevate. Questi accorgimenti costruttivi indicano l'adozione di soluzioni destinate a migliorare la stabilità degli scafi, evidentemente destinati progressivamente ad escursioni più lunghe sul mare aperto, le cui condizioni più variabili e comunque meno calme richiedono imbarcazioni appositamente congegnate. Non solo le necessità di reggere il mare grosso inducono a stabilizzare le imbarcazioni, ma anche quelle di mantenere una rotta a dispetto di correnti e della deriva¹¹.

Nel complesso comunque le imbarcazioni documentate sino entro l'VIII sec. a.C. sono di modesta complessità tecnologica:

“il repertorio figurato della ceramica etrusca ci presenta come documento figurato più antico una rappresentazione di nave su un'olla dipin-

ta da Bisenzio, databile poco prima del 700 a.C.: si tratta di un'imbarcazione provvista di uno scafo rotondo e di una prua a protome di animale, confrontabile con i vasi configurati a barca dell'età del ferro. Aggiunta essenziale sono due remi, tenuti da altrettanti personaggi e, probabilmente, un remo di governo che appare libero: si tratta di una barca a quattro remi, dunque. La località di rinvenimento, situata sul Lago di Bolsena, può far supporre che l'imbarcazione fosse adibita alla navigazione fluviale o lacuale, piuttosto che a quella marittima. Nella necropoli dell'VIII secolo del Sasso di Furbara, presso Caere, è stata rinvenuta un'imbarcazione di legno, lunga circa 3 metri, ricavata da un unico tronco d'albero, che ci documenta l'esistenza di navigli di piccole dimensioni, usati probabilmente per la pesca o per compiere viaggi a piccole tappe¹²."

Tra le nozioni di base che le popolazioni dell'Italia centrale tirrenica andarono consolidando nella prima età del ferro non poteva mancare la conoscenza dell'andamento dei venti, che impongono nel Mediterraneo centrale direzioni e stagioni precise:

"nel semestre invernale le grandi correnti aeree della terra si manifestano in questa regione frequentemente con venti che arrivano da ponente e che, carichi come sono dell'umidità raccolta sorvolando l'Atlantico e il Mediterraneo occidentale, si scaricano largamente in pioggia sull'Italia centrale e sulla Grecia, elargendone in quantità sufficiente anche alla Tunisia e alla Libia. Nel semestre estivo invece, per il fatto che l'equatore del caldo si avvicina di molto a noi, i prevalenti venti di ponente si spostano di altrettanto verso nord e attraversano di poi il Mediterraneo centrale con un deciso andamento NE-SO, da aliseo (...) nel semestre estivo (...) la regolarità dei venti è maggiore, e le



Il tumulo monumentale di via San Jacopo a Pisa

comunicazioni attraverso il Mediterraneo centrale (...) sono più facili dall'Europa verso l'Africa che non nella direzione inversa¹³".

La modestia tecnica di queste diverse tipologie di imbarcazioni non impedì la circolazione su bracci di mare aperto anche sufficientemente estesi, come sull'area tirrenica che divide la Sardegna dalle coste toscane; ne sono testimonianza vari reperti sardi in bronzo e in ceramica rinvenuti in sepolture vulcenti della fine del IX sec. a. C.¹⁴ e in tombe populoniesi della prima metà dell'VIII secolo¹⁵, ai quali si sommano in Sardegna

"una serie di bronzi prodotti nell'Etruria tirrenica, datati fra la seconda metà del IX e la

prima metà dell'VIII sec. a. C. Si tratta di asce, di rasoi e di fibule tipologicamente assimilabili a produzioni di Populonia (per esempio le fibule dal nuraghe Palmavera e dal nuraghe Attentutu) e Vetulonia (per esempio un'ascia dal ripostiglio di Forraxi Nioi) o dal territorio interno dell'Italia, giunti verosimilmente dai centri dell'Etruria settentrionale (per esempio le spade ad antenne dal nuraghe Attentutu e da Oliena). Le fibule in particolare, facendo parte degli ornamenti personali, funzionali all'abbigliamento delle genti del continente, vengono ritenute segni di una presenza etrusca nell'isola¹⁶".

Alle più semplici imbarcazioni sin qui esaminate si contrappone il ben più complesso scafo attestato su un'urna cineraria bronzea a forma di capanna, conservata al Metropolitan Museum of

Art di New York. Questo reperto riproduce infatti una capanna circolare della prima età del ferro, sul cui colmo del tetto

“atop the roof is riveted what appears to be the framework of a high-sterned boat (representations of early Etruscan vessels shows no evidence of a raised stern). The significance of the boat is difficult to fathom; perhaps the deceased was involved in maritime activities –shipping or piracy¹⁷”.

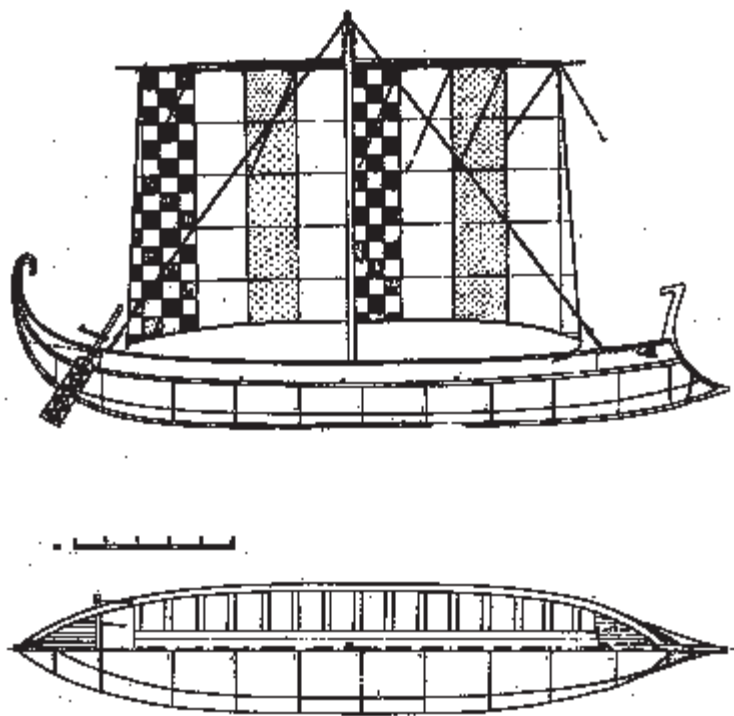
Se l'autenticità di tale singolare reperto fosse confermata, l'imbarcazione su di esso riprodotta costituirebbe un pegno di grande ed improvviso avanzamento delle tecnologia navale etrusco-villanoviana; essa è in effetti molto vicina alle navi –da trasporto e da guerra– attestate nell'iconografia greca più tarda. L'alta e robusta prua, la poppa dal curioso terminale rinforzato e rialzato, le fiancate dotate di rialzo centrale inducono infatti –come già suggerito nella pur datata edizione citata dell'urna– ad alcune perplessità sull'autenticità, vista la discordanza profonda dall'iconografia coeva di navi in Etruria. Anche il modellino ligneo di imbarcazione rinvenuto nella tomba 26 del sepolcreto Moroni di Verucchio, ormai degli inizi del VII sec.a.C., è sostanzialmente una semplice scialuppa a chiglia carenata:

“di notevole importanza per le suggestioni che evoca è la modesta barchetta di legno (ora appiattita, ma ancora leggibile) rinvenuta in questa tomba: si tratta di un'usanza che si ritrova in tombe tarquiniesi della prima età del

ferro, dove queste barchette sono fittili (...) Questo rinvenimento probabilmente indica un particolare rapporto della comunità verucchiese con la navigazione costiera. La barca rappresentata sembra adatta a una navigazione di piccolo cabotaggio, in vista delle coste, come generalmente doveva avvenire in questo periodo in Adriatico: la sua presenza nel corredo funerario di un personaggio eminente della Verucchio dell'inizio del VII secolo non può essere casuale¹⁸”.

All'incirca contemporaneo alla tomba verucchiese è il grande tumulo monumentale pisano di via San Jacopo, forse

un cenotafio destinato –tra la fine dell'VIII ed il VII sec. a.C.– ad un personaggio di spicco che aveva legato la propria fortuna e prestigio ad attività marinare, come attesterebbe la deposizione, sopra la fossa ed al suo riempimento, di un tridente in ferro, a sua volta sovrastato da una grande pietra a forma di timone di nave¹⁹. La documentazione offerta da questi contesti funebri attesta la crescente importanza del controllo del mare, oltre che delle coste, a causa delle attività commerciali che vi si andavano



Ricostruzione di una nave etrusca del VII sec.a.C sulla base dell'iconografia disponibile

svolgendo col movimento in mare aperto, e non solo sottocosta con cabotaggio a vista²⁰, in quanto “i tre secoli circa che separano la fine della navigazione micenea dagli inizi della navigazione fenicia e greca nel Tirreno offrirono, soprattutto nel corso del IX e della prima metà dell’VIII sec. a. C., la possibilità di percorrere le coste²¹”.

Negli ultimi anni una serie di scoperte archeologiche nuove -e di revisioni di vecchi scavi- ha assodato l'esistenza nell’VIII sec. a. C. di una serie di centri abitati costieri e su palafitte, sia nell’Etruria meridionale²² che in quella settentrionale. La presenza di questi insediamenti su bacini lagunari e baie, oltre alle opportunità per una facile pesca, sembra indicare la possibilità di navigazioni locali semplificate e di facili attracchi. Sull’alto Tirreno, oltre ai siti già indicati per l’area di Orbetello -Casa San Giuseppe, Tombolello- e a Stagno di Livorno, si ricordano l’insediamento pisano, di cui sono note le necropoli, e l’abitato su pali di San Rocchino di Massarosa,

presente almeno dalla fine dell’VIII sec.a.C.²³.

Coloro che dai litorali dell’Etruria villanoviana si spostavano verso aree occupate da altre popolazioni (sia per mare aperto, sia costeggiando, con scali presso comunità lontane) dovettero dunque accompagnare la loro attività con l’imbastitura di buone relazioni diplomatiche, nonché con la capacità di far ricorso alle armi per difendersi da eventuali aggressioni. I carichi di mercanzie, pur ridotti in un’epoca di produzione “artigiana”, di modesto accumulo di *surplus* e di imbarcazioni molto piccole, potevano difatti suscitare notevole interesse, e la precoce nomea degli Etruschi quali noti pirati sembra indicare una frequente azione predatoria delle singole comunità sul mare sin dagli albori della loro presenza sul Tirreno. E’ stato osservato che sulla base delle “rappresentazioni di navi su ceramiche etrusche fabbricate nel primo quarto del VII secolo a Tarquinia, Bisenzio, Caere e Veii, dobbiamo presumere che

i «pirati» etruschi fossero già molto attivi²⁴”, e sebbene non si debba sopravvalutare l’efficacia sul mare delle imbarcazioni corsare dell’Etruria villanoviana, è possibile che la loro azione sul Tirreno fosse già sensibile, in una certa misura facilitata dalla leggerezza del naviglio impiegato. Peraltro, è stato ipotizzato che per tali fasi di alta antichità “la differenziazione tra naviglio militare a remi e naviglio mercantile prevalentemente a vela, già presente dall’età omerica (*Od.* IV, 24 e segg.) non pare sia stata netta ed è probabile che vi sia stato un uso promiscuo²⁵”.

La capacità di resistenza militare che i *prospectors* fenici e greco-euboici -attivi sul Tirreno dagli inizi dell’VIII sec.a.C.²⁶- trovarono sulle coste occupate dai villanoviani, tale da indurli ad allacciare buoni rapporti commerciali senza tentare scontri per la penetrazione e la colonizzazione terrestre con un dominio diretto²⁷, fu forse accompagnata da un ulteriore deterrente sul mare, e sebbene agli ellenici non sia stato totalmente impedito il transito con forze di contrasto navale, va comunque ricordato che secondo Eforo, riportato in Strabone (VI, 2, 2), la fondazione di colonie greche in Sicilia durante l’VIII secolo a.C. sarebbe stata resa difficoltosa dalla presenza di pirati etruschi. Secondo alcune tesi, inoltre, il livello quali-quantitativo della mariniera greca dell’VIII sec. a.C. sarebbe da ridimensionare, come gli effetti del commercio marittimo e delle esplora-



Disegno della battaglia navale riprodotta sul cratere di Aristonothos

zioni sull'evoluzione della madrepatria ellenica²⁸.

E' comunque dal 700 a. C. circa che, *in primis* a Caere, le raffigurazioni di navi prendono campo sul vasellame etrusco, in un contesto storico e tecnologico che fanno del mare un teatro di combattimenti, ed è infatti in questa temperie che si deve "necessariamente sottintendere l'esistenza di infrastrutture collegate con la navigazione e di imbarcazioni più evolute rispetto a quelle conosciute nell'età del ferro²⁹". Ai decenni attorno al 650 a.C. risale anche il tridente dell'omonimo circolo vetuloniese, la cui destinazione d'uso -se è corretta l'interpretazione quale insegna di potere recentemente ribadita nella mostra vetuloniese del corredo³⁰- potrebbe essere affine a quella proveniente dal già ricordato tumulo pisano; l'analisi iconografica delle testimonian-

ze sull'architettura navale etrusca -ben svolta dal Bonino, al cui studio si rimanda³¹- attesta un arricchimento di dettagli tecnici e strutturali sulle imbarcazioni centroitaliche prima assente. Dunque imbarcazioni etrusche degne di confronto con quelle elleniche e fenicie, almeno per stazza -se non per tecnologia³¹- e più evolute della semplice "scialuppa", compaiono -fatta eccezione per la citata urna bronzea del Metropolitan- proprio col VII sec. a. C., alla cui prima metà si colloca l'imbarcazione effigiata su un vaso d'impasto da Veio, oggi al Museo di Villa Giulia, dotata di albero e due castelli -di prua e di poppa- e di rostro. Quest'ultimo, peraltro, viene ritenuto dalle fonti letterarie latine (Plinio, *Nat. Hist.*, VIII, 209) un'invenzione proprio degli Etruschi, che assolveva anche ad un uso di deriva e di stabilizzatore, oltre che di

riserva di galleggiamento e di aiuto alla manovrabilità³³.

"Nel repertorio della ceramica figurata appaiono, a cominciare dal 700 a.C., vere e proprie raffigurazioni di navi, largamente influenzate dalla ceramica greca tardogeometrica. Due *oinochoai* di fabbrica tarquiniese, attribuite al pittore delle Palme, attivo intorno al 700 a.C. e operante nella tradizione decorativa di influenza cumana, ci presentano addirittura una piccola flotta. Sulla prima sono rappresentate cinque navi procedenti in fila da destra verso sinistra, tutte con la vela spiegata; sulla seconda sei navi, ancora in sequenza, una delle quali con la vela raccolta. I vascelli hanno uno scafo rotondo, prua aguzza e poppa rientrante curva; la linea che percorre al centro tutta la lunghezza dello scafo non sembra che rappresenti un vero e proprio ponte, quanto il capo di banda. In alcuni casi, a poppavia, è innalzato il castello per il timoniere, mentre è quasi sempre presente il remo di governo. Oltre all'albero sono rappresentate anche tutte le funi che costituivano il complesso imbroglio per governare la vela³⁴".

Note

¹ Su questo tema offre una buona veduta d'insieme Marco Bonino, *Imbarcazioni arcaiche in Italia: il problema delle navi usate dagli Etruschi*, in Secondo Congresso Internazionale Etrusco, Atti, vol. III, Roma, 1989, pag. 1517 e segg.

² Mauro Cristofani, *Gli Etruschi del mare*, Milano, 1983, pag. 18.

³ Alberto Cazzella, *Insedimenti fortificati e controllo del territorio durante l'età del Bronzo nell'Italia sud-orientale*, in "Papers of the Fourth Conference of Italian Archaeology", cit., pag. 55.

⁴ Su Punta degli Stretti e sugli altri siti si veda Lara Arcangeli, Enrico Pellegrini, Gabriella Poggesi, *L'insediamento sommerso di Punta degli Stretti nella laguna di Orbetello (Grosseto) e il popolamento dell'area costiera tra i fiumi Fiora e Albegna in età protostorica*, in "Preistoria e Protostoria della Toscana. Atti della XXXIV Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria", Firenze, 2001, pagg. 545-555.

⁵ Su questi siti si veda Giulio Ciampoltrini, *Insedimenti nella bonifica di Telamone (Orbetello, Grosseto): un contributo per l'insediamento perilagunare dell'età del bronzo in Toscana*, in "Preistoria e Protostoria della Toscana. Atti della XXXIV Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria", Firenze, 2001, pagg. 533-543; ed anche Giulio Ciampoltrini, *Considerazioni sull'insediamento del bronzo finale alla Puntata di Fonteblanda (Orbetello, Gr)*, in "Preistoria e Protostoria in Etruria, Atti del secondo incontro di studi, vol. 2", Milano, 1995, pagg. 103-106.

⁶ Si veda Pamela Gambogi, Mary Nanni, Alessandro Zanini, *L'abitato protostorico di*

Livorno-Stagno. Nota preliminare, in "Preistoria e Protostoria in Etruria, Atti del secondo incontro di studi, vol. 2", Milano, 1995, pagg. 93-98.

⁷ Maurizio Martinelli, *I mezzi di trasporto*, in "Gli Etruschi - mille anni di civiltà", Firenze, 1985, pagg. 579-580.

⁸ Mara Rengo, Scheda n. 149 di *Città di Monsummano Terme - Museo della Città e del Territorio*, Pisa, 2001, pag. 166.

⁹ In generale, sull'evoluzione delle imbarcazioni antiche, si veda Piero dell'Amico, *Le origini antiche e lo sviluppo della nave*, supplemento alla "Rivista marittima" n. 6, giugno 2000.

¹⁰ Bonino, *Imbarcazioni arcaiche in Italia: il problema delle navi usate dagli Etruschi*, cit., pagg. 1521-1523.

¹¹ Sui tipi di imbarcazione villanoviani e per la marineria si veda anche Giulia Pettena, *Gli Etruschi e il mare*, Torino, 2002.

¹² Cristofani, *Gli Etruschi del mare*, cit., pagg. 27-28.

¹³ Delfino Deambrosis, *Note di geografia militare del Mediterraneo*, in "Rivista Militare Italiana", anno II, n. 12, dicembre 1928, VII, pagg. 1952-1953; vedi anche Delfino Deambrosis, *Note di geografia militare del Mediterraneo*, in "Rivista Militare Italiana" anno II, n. 4, aprile 1928, pagg. 590-591.

¹⁴ Ad esempio la tomba del Bronzetto sardo nella necropoli di Cavalupo.

¹⁵ Si veda Mario Cristofani, *Le attività produttive*, in "Gli Etruschi in Maremma", Milano, 1981, pagg. 194-197.

¹⁶ Cristofani, *Gli Etruschi del mare*, cit., pagg. 15-16.

¹⁷ Richard Stuart Teitz, *Masterpieces of Etruscan Art*, Worcester, Massachusetts, 1967, pag. 18; tav. Pag. 107.

¹⁸ Malnati, Manfredi, *Gli Etruschi in Val Padana*, cit., pag. 57.

¹⁹ Sul tumulo pisano, si veda Becattini, *Il principe di Pisa*, cit., pagg. 66-68.

²⁰ Si veda Cristofani, *Gli Etruschi del mare*, cit., pag. 18.

²¹ Cristofani, *Gli Etruschi del mare*, cit., pag. 18.

²² Si vedano P. Pascucci, *La Mattonara*, in "Ferrante Rittatore Vonwiller e la Maremma 1936-1976. Paesaggi naturali, umani, archeologici", Ischia di Castro, 1999, pagg. 91-102; C. Belardelli, *Torre Valdliga*, in "Ferrante Rittatore Vonwiller e la Maremma 1936-1976. Paesaggi naturali, umani, archeologici", Ischia di Castro, 1999, pagg. 79-90.

²³ Su San Rocchino-Campo Casali si vedano Maurizio Martinelli, *La costa tirrenica da Pisa alla Versilia*, in "Gli Etruschi - mille anni di civiltà", cit., pag. 562, ed Adriano Maggiani, *S. Rocchino (Massarosa)*, in "Etruscorum ante quam Ligurum - La Versilia tra VII e III secolo a.C.", Pontedera, 1990, pag. 69 e segg.

²⁴ Cristofani, *Le attività produttive*, cit., pag. 197.

²⁵ Bonino, *Imbarcazioni arcaiche in Italia: il problema delle navi usate dagli Etruschi*, cit., pag. 1525.

²⁶ Cristofani, *Gli Etruschi del mare*, cit., pag. 18.

²⁷ Cristofani, *Le attività produttive*, cit., pag. 197.

²⁸ Si veda Hanson, *The Other Greeks*, cit., pag. 294.

²⁹ Cristofani, *Gli Etruschi del mare*, cit., pag. 26.

³⁰ Vedi AA.VV., *Principi e insegne del potere*, Roccastrada, 2003; qualche dubbio è sollevato dalla presenza, alla base dell'asta centrale, di un elemento in origine scorrevole e dentato, che sembra inidoneo ad una insegna -come la smontabilità dei tre denti fer-

mati da un acciarino passante- e più funzionale ad un elemento connesso alla sfera del banchetto, che peraltro ha ampio peso all'interno del corredo vetuloniese. Ringrazio l'amico Marcello Lotti per questa ipotesi alternativa.

³¹ Bonino, *Imbarcazioni arcaiche in Italia: il*

problema delle navi usate dagli Etruschi, cit.

³² Ritenuta in Etruria attardata, dall'arcaismo, rispetto al resto del Mediterraneo da Bonino, *Imbarcazioni arcaiche in Italia: il problema delle navi usate dagli Etruschi*, cit., pag. 1521.

³³ Si veda, per il rostro e per le imbarcazio-

ni, in Martinelli, *I mezzi di trasporto*, cit., pagg. 579-580, in Cristofani, *Gli Etruschi del mare*, cit., pag. 29, ed in Bonino, *Imbarcazioni arcaiche in Italia: il problema delle navi usate dagli Etruschi*, pag. 1523.

³⁴ Cristofani, *Gli Etruschi del mare*, cit., pagg. 27-28.

Bibliografia

Per i riferimenti puntuali si veda nell'apparato di note
La bibliografia è sostanzialmente aggiornata al settembre 2002

Elenco per capitoli

Le opere, una volta citate, non compaiono più, in elenco, nei capitoli seguenti

GLI ELM

AA.VV., *Gli Etruschi*, Milano, 1998.

Luciana Aigner Foresti, *Relazioni protostoriche tra Italia ed Europa centrale*, in "Gli Etruschi e l'Europa", Milano, 1995.

Lamberto Antonelli, a cura di, *Armi e armature dell'impero romano*, Roma, 1990.

Gilda Bartoloni, *La cultura villanoviana*, Roma, 1989.

Gilda Bartoloni, Alessandra Berardinetti, Mario Cygielman, Anna De Santis, Luciana Drago, Lucia Pagnini, *Veio e Vetulonia nella prima età del ferro: affinità e differenze nello sviluppo di due comunità dell'Etruria villanoviana*, in "The Iron age in Europe", vol. 12, Colloquia of the XIII International Congress of Prehistoric and Protohistoric Sciences, Forlì, 1996.

Giovanna Bergonzi, *Etruria – Piceno – Caput Adriae: guerra e aristocrazia nell'Età del Ferro*, in "La civiltà picena nelle Marche, Studi in onore di Giovanni Annibaldi", Ripatransone, 1992.

Maria Chiara Bettini, scheda 251 "Gli Etruschi e l'Europa", Milano, 1995.

Augusto Botto Micca, *Omero medico*, Viterbo, 1930.

Giovannangelo Camporeale, *Miniere e metalli alle origini dell'Etruria storica: la fase "villanoviana"*, in "Gli Etruschi e l'Europa", Milano, 1995.

Giuseppe Capretti, *Il mondo tecnologico e militare villanoviano*, in "Mondo Archeologico" n. 47, agosto 1990.

Mauro Cristofani, *Gli Etruschi del mare*, Milano, 1983.

Giuseppe De Florentiis, *Storia delle Armi Bianche*, Milano, 1974.

Raffaele De Marinis, *Gli Etruschi a nord del Po*, in "Archeologia Viva", anno V, n. 12, dicembre 1986.

Pericle Ducati, *La Situla della Certosa*, Roma, 1923, e riedizione Roma, 1970.

Anna Maria Esposito, a cura di, *Principi guerrieri - la necropoli etrusca di Casale Marittimo*, Milano, 2001.

Ivo Fossati, *Gli eserciti etruschi*, Milano, 1987.

Gino Vinicio Gentili, *L'età del ferro a Verucchio: cronologia degli scavi e scoperte ed evoluzione della letteratura archeologica*, in "Studi e documenti di archeologia", II, Bologna, 1986.

Gino Vinicio Gentili, *Il Campo del Tesoro - Podere Lavatoio*, in "La formazione della città in Emilia Romagna", Bologna, 1987, vol. II.

Victor Davis Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, Milano, 1990.

Victor Davis Hanson, *The Other Greeks*, New York, 1995.

Hugh Hencken, *Archaeological evidence for the origin of the Etruscans*, in "CIBA Foundation Symposium on Medical Biology and Etruscan origins", London, 1959.

Hugh Hencken, *The earliest european helmets*, Cambridge, 1971.

Pietro Janni, *Il mondo di Omero*, Bari, 1975.

Jytte Lavrsen, *Weapons in Water – A European Sacrificial Rite in Italy*, in “*Analecta Romana Instituti Danici*”, XI, 1982.

Ellen MacNamara, *The Etruscans*, London, 1990.

Luigi Malnati, Valerio Manfredi, *Gli Etruschi in Val Padana*, Milano, 1991.

Antonio Minto, *I clipei etruschi e i problemi sulle origini dell'imgo clipeata*, in S.E. XXI, 1950-51.

Letterio Musciarelli, *Dizionario delle armi*, Milano, 1968-1970.

Boris Piotrovskij, *Urartu*, in “*Mondo Archeologico*” n. 22, dicembre 1977.

Moreno Sagradora, *Le armi dei Veneti Primi*, Venezia, 1992.

Christiane Saulnier, *L'armée et la guerre dans le monde étrusco-romain*, Parigi 1980.

Arnold M. Snodgrass, *Armi ed armature dei Greci*, Roma, 1991.

Lord William Taylour, *I Micenei*, Firenze, 1987.

Silvana Tovoli, in “*Il Museo civico archeologico di Bologna*”, Bologna, 1982

John Warry, *Warfare in the Classical World*, Londra, 1980.

GLI SCUDI

AA. VV., *Dizionari terminologici, materiali dell'età del bronzo finale e della prima età del ferro*, Firenze, 1980.

AA.VV., *Il Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia*, Roma, 1980.

AA.VV., *L'art des Peuples Italiques*, Genève, 1993.

F. E. Adcock, *The Greek and Macedonian art of War*, Berkeley-Los Angeles, 1957.

Marco Balbi, *L'esercito longobardo 568-774*, Milano, 1991.

Gilda Bartoloni, Anna De Santis, *La deposizione di scudi nelle tombe di VIII e VII secolo a.C. nell'Italia centrale tirrenica*, in “*Preistoria e protostoria in Etruria*” Milano, 1995, vol. 1.

Alessandro Bedini, *Abitato protostorico in località Acqua Acetosa Laurentina*, in “*Archeologia a Roma – la materia e la tecnica nell'arte antica*”, Roma, 1990.

Alessandro Bedini, *L'insediamento della Laurentina – Acqua Acetosa*, in “*Roma 1000 anni di civiltà*”, Roma, 1992.

Raymond Bloch, *Le origini di Roma*, Milano, 1977.

Lionello G. Boccia, a cura di, *Armi difensive dal Medioevo all'Età Moderna*, *Dizionari terminologici* n.2, Firenze, 1982.

Lionello G. Boccia, *Hic iacet miles*, in “*Guerre e assoldati in Toscana 1260-1364*” Firenze, 1983.

Maria Bonghi Jovino, Cristina Chiaromonte Treré, *Tarquinia, Testimonianze archeologiche e ricostruzione storica. Scavi sistematici dall'abitato. Campagne 1982-1988*, Roma, 1992.

E. V. Cernenko, *The Scythians 700-300 BC*, London, 1983.

John Coles, *Archeologia sperimentale*, Milano, 1981.

Giovanni Colonna, *Su una classe di dischi-corazza centro-italici*, in “*Aspetti e problemi dell'Etruria interna*”, Firenze, 1979.

Giovanni Colonna, *Gli scudi bilobati nell'Italia centrale e l'ancile dei Salii*, *Miscellanea etrusca e italica*, in “*Archeologia Classica*” XLIII.

Bruno D'Agostino, *Dal Submiceneo alla cultura geometrica: problemi e centri di sviluppo*, in “*Storia e civiltà dei Greci - Origini e sviluppo della città - il Medioevo greco*”, Milano, 1993.

W. Donlan, J. Thompson, *The Charge at Marathon*, in “*Classical Journal*” n. 71, 1976.

Robert Drews, *The end of the bronze age, changes in warfare and the Catastrophe c.a 1200 b. C.*, Princeton, 1993.

Paolo Grossi, *Asmat, uccidere per essere - miti e riti dei cacciatori di teste della Nuova Guinea*, Milano, 1987.

Maria Cristina Guidotti, Franca Pecchioli Daddi, Giacomo Cavillier, Edda Bresciani, Silvio Curto, *Qadesh 1275 a.C. – Fu vera gloria?*, in “*Archeologia Viva*” n. 95, settembre-ottobre 2002.

Rolf Hachmann, *I Germani*, Ginevra, 1975.

Jacques Harmand, *L'arte della guerra nel mondo antico*, Perugia, 1981.

Hugh Hencken, *Tarquinia, Villanovans and Early Etruscans, I*, London, 1968.

T. R. Hobbs, *L'arte della guerra nella Bibbia*, Alessandria, 1997.

Ann Hyland, *Training the Roman Cavalry, from Arrian's Ars Tactics*, London, 1993.

Pietro Janni, *Il mondo di Omero*, Bari, 1975.

Konstantinos P. Kontorlis, *Mycenean civilisation*, Atene, 1974.

Giuseppe Moscardelli, *Cesare dice – Una lettura del Bellum Gallicum*, Roma, 1996.

A. Muller-Karpe, *Beitrage zur Chronologie der*

Urnenfelderzeit nordlich und sudlich del Alpen, Berlino, 1959.

Vito Quattrocchi, *The sicilian blade – The art of Sicilian Stiletto Fighting*, El Dorado, 1993.

David Ridgeway, *L'alba della Magna Grecia*, Milano, 1992.

W. Ridgeway, *The Early Age of Greece*, C.U.P., Cambridge, 1901.

Paolo Sommella, *Pratica di Mare-Lavinium*, in "Civiltà del Lazio primitivo", Roma, 1976.

Anna Talocchini, *Le armi di Vetulonia e Populonia*, in "S.E." XVI, 1942.

M. Tombolini, in *Prima Italia*, Roma, 1981.

Carlo Tronchetti, *L'iconografia del potere nella Sardegna arcaica*, in "Papers of the Fourth Conference on Italian Archaeology – The Archaeology of Power, Part 1", London, 1991.

CORAZZATURE E SCHINIERI

Raymond Bloch, *From the Villanovan civilisation to that of the Etruscans*, in "Ciba Foundation Symposium on Medical Biology and Etruscan origins", London, 1959.

Raymond Bloch, *Recherches archéologiques en territoire volsinien*, Parigi, 1972.

Camillo Ranier Borghi, *L'oplomachia pisana ovvero la Battaglia del Ponte di Pisa*, Lucca, 1713.

Angelo Bottini, *Coppia di kardiophylakes in lamina di bronzo*, in "Armi - gli strumenti della guerra in Lucania", Bari 1994.

Fulvio Canciani, *La crisi della cultura geometrica*, in "Storia e civiltà dei Greci - Origini e sviluppo della città - il Medioevo greco",

Milano, 1993.

Giacomo Caputo, *Cultura orientalizzante della vallata dell'Arno*, in "Aspetti e problemi dell'Etruria interna", Firenze, 1974.

H. W. Catling, *Beinschienen*, in "Kriegswesen vol. 1, Schutzaffen und Wehrbanten", Göttingen, 1977.

Valerio Cianfarani, a cura di, *Antiche civiltà d'Abruzzo*, Roma, 1969.

Giovanni Colonna, *Su una classe di dischi-corazza centro-italici*, in "Aspetti e problemi dell'Etruria interna", Firenze, 1979.

Bruno D'Agostino, *Nuovi apporti della documentazione archeologica nell'Agro Picentino*, in "S. E." XXXIII, 1965.

Ettore de Juliis, *Le genti adriatiche*, in "Antiche genti d'Italia", Roma, 1994.

Giuliano De Marinis, *Pettorali metallici a scopo difensivo nel villanoviano recente*, in "Atti e Memorie dell'Accademia La Colombaria" XLI, 1976.

Eugenio La Rocca, *Il sepolcro dell'Esquilino*, in "Civiltà del Lazio primitivo", Roma, 1976.

Alfredo Lensi, *Il Museo Stibbert*, Firenze, 1918.

François Lissarrague, *L'autre guerrier – Archers, peltastes, cavaliers dans l'imagerie attique*, Paris-Rome, 1990.

Alfonso Mele, *Elementi formativi degli etne greci ed assetti politico-sociali*, in "Storia e civiltà dei Greci - Origini e sviluppo della città - il Medioevo greco", Milano, 1993.

M. Micozzi, *Dischi bronzei nel Museo Nazionale de L'Aquila*, in "Prospettiva" n. 49, 1987.

Miyamoto Musashi, *Il Libro dei Cinque Anelli*, Milano, 1996.

Raffaella Papi, *Dischi-corazza abruzzesi a decorazione geometrica nei musei italiani*, Roma, 1990.

Gabriella Poggesi, a cura di, *Artimino: il Guerriero di Prato Rosello*, Firenze, 1999.

Mario Scalini, *Le armi: produzione, fruizione, simbolo nella Toscana medievale*, in "Guerre e assoldati in Toscana 1260-1364", Firenze, 1982.

LE LANCE ED I GIAVELLOTTI

Emmanuel Anati, *Arte preistorica in Valtellina*, Sondrio, 1967.

Marco Balbi, *L'esercito longobardo*, Milano, 1991.

Graeme Barker, *Ambiente e società nella Preistoria dell'Italia centrale*, Roma, 1984.

Angiola Boiardi, Patrizia Von Eles, *La necropoli Lippi di Verucchio. Ipotesi preliminari per una analisi delle strutture sociali*, in "Archeologia dell'Emilia Romagna", 1997, I/1.

Gaston Bouthoul, *Le guerre*, Milano, 1982.

Valerio Cianfarani, a cura di, *Antiche civiltà d'Abruzzo*, Roma, 1969.

Vincenzo D'Ercole, *La guerra nella protostoria dell'Italia centrale*, in "Papers from the EAA Third Annual Meeting at Ravenna 1997", Oxford, 1997.

Irenaus Eibl-Eibesfeldt, *Etologia della guerra*, Torino, 1990.

Gianna Giachi, Marta Mariotti Lippi, *I resti organici del tumulo B*, in "Artimino: il Guerriero di Prato Rosello", Firenze, 1999.

Stefano Giuntoli, *La necropoli di Podere del Lago*, in "Museo Archeologico - Massa

Marittima", Firenze, 1993.

Heidi Knecht, *Tecnologie della caccia nel Paleolitico superiore*, in "Le Scienze", n. 313, settembre 1994.

C. Lumholtz, *Among Cannibals. An account of Four Years' Travels in Australia and of Camp Life with the Aborigines of Queensland*, London, 1890.

James W. Madden, *The art of throwing weapons*, Boulder, 1991.

Antonio Minto, *Populonia*, Firenze, 1943.

Aldo Neppi Modona, *The scientists' contributions to Etruscology*, in "Ciba Foundation Symposium on Medical Biology and Etruscan origins", London, 1959.

Roberto Pecchioli, *Analisi radiografiche*, in "Artimino: il Guerriero di Prato Rosello", Firenze, 1999.

M.J. Swanton, *A corpus of pagan Anglo-saxon spear-types*, Oxford, 1974.

LE SPADE ED I PUGNALI

AA.VV., *Armi - Gli strumenti della guerra in Lucania*, Bari, 1994.

AA. VV., *Cultura contadina in Toscana - Il lavoro dell'uomo*, Firenze, 1982.

AA. VV., *Token - Arte della Spada e Spada d'Arte*, Firenze, 1997.

Luciana Aigner Foresti, *Relazioni protostoriche tra Italia ed Europa centrale*, in "Gli Etruschi e l'Europa", Milano, 1995.

Graeme Barker, *Ambiente e società nella Preistoria dell'Italia centrale*, Roma, 1984.

Maria Chiara Bettini, in *Professione restauro -*

Esperienze di restauro archeologico in territorio aretino, Cortona, 1997.

Vera Bianco Peroni, *Le spade nell'Italia continentale*, in "Prahistorische Bronzefunde" IV, Munchen, 1970.

Peter Bleed, *Token Kenkyu Kai*, 1979.

Vittoria Buffa, *Il "Gruppo della Sibaritide" nella prima età del ferro: nuovi dati da Torre Mordillo*, in "Preistoria e protostoria in Etruria" Milano, 1995, vol. 1.

Richard F. Burton, *The Book of the sword*, Londra 1884, e Toronto, 1987.

Giovannangelo Camporeale, *Le prime scene narrative nell'arte etrusca*, in "Mondo archeologico" n. 41, gennaio 1980.

Gian Luigi Carancini, *La metallurgia e gli altri rami dell'artigianato - L'Italia centro-meridionale*, in "Atti del congresso L'Età del bronzo in Italia nei secoli dal XVI al XIV a. C. Rassegna di Archeologia" n. 10, 1991-1992.

John Clements, *Renaissance Swordmanship - The Illustrated Use of Rapiers and Cut-and-Thrust Swords*, Boulder, 1997.

John Clements, *Medieval Swordmanship - Illustrated Methods and Techniques*, Boulder, 1998.

P. Croce Da Villa, M. Tombolani, *Antichi bronzi di Concordia*, Portogruaro, 1994.

Bruno D'Agostino, *Dal Submiceneo alla cultura geometrica: problemi e centri di sviluppo*, in "Storia e civiltà dei Greci - Origini e sviluppo della città - il Medioevo greco", Milano, 1993.

Giuliano De Marinis, in *Prima Italia*, Roma, 1981.

Raffaele De Marinis, *Gli Etruschi a nord del Po*, in "Archeologia Viva" anno V, n. 12, dicembre 1986.

Vincenzo D'Ercole, *La guerra nella protostoria*

dell'Italia centrale, in "Papers from the Third EAA meeting in Ravenna", Oxford, 1997.

A. De Santis, R. Merlo, J. De Grossi Mazzorin, *Fidene. Una casa dell'età del ferro*, Milano, 1998.

Augusto Doro, *Una forma da fusione di tre spade in bronzo nel Museo del Canavese in Ivrea*, in "Cultura Subalpina", 1980.

Alfred Hutton, *Old Sword Play - Techniques of the great masters*, Mineola, 2001.

John Keegan, *La grande storia della guerra*, Milano, 1994.

Vasco La Salvia, *Archaeometallurgy of Lombard swords - From artifacts to a history of craftsmanship*, Firenze, 1998.

Massimo Leoni, *Elementi di metallurgia applicata al restauro delle opere d'arte - Corrosione e conservazione dei manufatti metallici*, Firenze, 1984.

Maurizio Martinelli, *Gli Etruschi - Magia e religione*, Firenze, 1992.

Cristiano Morigi Govi e Daniele Vitali, a cura di, *Il Museo Archeologico di Bologna*, Bologna, 1982.

Nuccia Negroni Catacchio, *L'abitato del Bronzo Finale di Sorgenti della Nova (VT): possibilità di confronti con i modelli abitativi dei centri villanoviani*, in "Atti Secondo congresso internazionale etrusco" Roma, 1989.

Carl Eric Osternberg, *Case etrusche di Acquarossa*, Roma, 1975.

Enrico Pellegrini, *Alcune considerazioni sulla produzione metallurgica nella Valle del Fiora dall'Eneolitico alla prima Età del Ferro*, in "Preistoria e Protostoria in Etruria. Atti del Secondo incontro di studi", vol. 2, Milano, 1995.

Renato Peroni, *Bilancio conclusivo*, in "Atti del congresso L'Età del bronzo in Italia nei sec-

oli dal XVI al XIV a.C., *Rassegna di Archeologia* n. 10, 1991-1992.

Timothy W. Potter, *Storia del paesaggio nell'Etruria meridionale*, Roma, 1985.

Quaderni di Grafica ed Anastatica del 700, Firenze, 1989.

Giovanni Rapisardi, a cura di, *Fiore de' Liberi, Flos Duellatorum - in armis, sine armis, equester et pedester*, Padova, 1998.

Mark Rector, a cura di, *Hans Talhofer, Medieval combat - A Fifteenth-Century Illustrated Manual of Swordfighting and Close-Quarter Combat*, London, 2000.

Giuseppina Carla Romby, in *Per fare un coltello - Gli strumenti per la fabbricazione del coltello artigianale a Scarperia*, Firenze, 1996.

Marco Rubboli e Luca Cesari, a cura di, *Filippo Vadi, L'Arte cavalleresca del combattimento*, Rimini 2001.

Friedrich-Wilhelm von Hase, *I rapporti transalpini*, "in *Gli Etruschi e l'Europa*", Milano, 1995

LE ASCE

AA.VV., *Armi e armature del Museo Nazionale di Ravenna*, Ravenna, 1996.

AA. VV., *L'olivo in Toscana nella storia e nel paesaggio agrario*, Firenze, 1994.

Anna Maria Bietti Sestieri, *Ardea, il ripostiglio di bronzi*, "in *Civiltà del Lazio primitivo*", Roma, 1976.

Eva Cantarella, *I supplizi capitali in Grecia e a Roma*, Milano, 1991.

Maria Cristina Guidotti, a cura di, *La Battaglia di Qadesh*, Firenze, 2002.

Lucia Pagnini, *Necropoli intorno al Lago dell'Accesa*, in "Museo archeologico Massa Marittima", Firenze, 1993.

Silvana Tovoli, *Bologna villanoviana*, in "Il Museo civico archeologico di Bologna", Bologna, 1982.

Silvana Tovoli, *Ripostiglio di San Francesco*, in "Il Museo civico archeologico di Bologna", Bologna, 1982,

ARCHI, FRECCHE, FROMBOLE

John Chadwick, *La vita nella Grecia micenea*, in "Le Scienze" n. 53, gennaio 1973.

Hans Delbruck, *Warfare in antiquity*, Lincoln and London, 1990.

Franco Laner, *Stati di coazione nelle strutture lignee*, in "Il restauro del legno", vol. I, Firenze, 1989.

S. T. Pope, *A study on bows and arrows*, in "Univ. Calif. Publ. Amer. Arch. and Ethnol.", 1918, n. 13.

Alberto Scarchilli, Pierluigi Bruni, *Come dei Robin Hood*, in "Sport e medicina" n. 4, luglio-agosto 1998.

Annalisa Voltolini, *Arco e frecce - Tiro con l'arco*, in "Sport e medicina" n. 4, luglio-agosto 1998.

DELLE IPOTETICHE ARMI FEMMINILI: GLI ANELLI DA GETTO

Rita Cosentino, Guido Devoto, *I "dischi da getto", armi femminili dell'antico Lazio*, in "Le Scienze", maggio 1984, n. 189.

Lord Egerton of Tatton, *Indian and Oriental Arms and Armour*, London, 1896; Mineola, New York, 2002.

I CAVALLI IN GUERRA

AA. VV., *Ambiti culturali e fasi cronologiche delle Terramare emiliane in base alla revisione dei vecchi complessi e ai nuovi dati di scavo*, atti del convegno "L'età del Bronzo in Italia nei secoli dal XVI al XIV a. C. - Rassegna di Archeologia" n. 10, 1991-1992.

AA.VV., *Toscana terra di cavalli*, Firenze, 1998.

Peter Anreiter, Laszlo Bartosiewicz, Erzsébet Jerem e Wolfgang Meid, a cura di, *Man ad the animal world*, Budapest, 1997.

David Anthony, Dimitri Y. Telegin, Dorcas Brown, *La domesticazione del cavallo da sella*, in "Le Scienze", n. 282, febbraio 1992.

Augusto Azzaroli, *Il cavallo nella storia antica*, Milano, 1975.

Ugo Barlozzetti, *L'arte della guerra nell'età della Francigena*, Firenze, 1998.

P. Bellintani, N. Martinelli, L. Salzani, *La palafitta di Canar di S. Pietro Polesine*, in "L'antica età del bronzo in Italia", atti del convegno, Firenze, 1996.

A. Beltran, *L'arte rupestre del Levante spagnolo*, Milano, 1980.

Angela Boiardi, Patrizia Von Eles, Verucchio, *la comunità villanoviana: proposte per un'analisi*, in "The Iron age in Europe", vol. 12, Colloquia of the XIII International Congress of Prehistoric and Protohistoric Sciences, Forlì, 1996.

Sándor Bokonyi, *Pferdedomestikation, Haustierrhaltung und Ernährung*, Budapest, 1993.

Giuseppe Borrelli, *Veterinaria agricola*, Catania, 1929.

Stephen Budiansky, *The nature of horses - Exploring equine evolution*, New York, 1997.

Lucia Caloi, Maria Rita Palombo, Claudio Romei, *La fauna e l'allevamento*, in "Etruria meridionale - conoscenza, conservazione, fruizione", atti del convegno, Roma, 1988.

Enrico Canti, *Andare a cavallo*, Milano, 1968.

Andrea Cardarelli, *Le Terramare dell'età del bronzo: l'economia e la società*, in "Modena dalle origini all'anno Mille", Modena, 1989.

Franco Cardini, *La guerra nella Toscana basomedievale*, in "Guerre e assoldati in Toscana 1260-1364", Firenze, 1982.

Franco Cardini, *Cavalleria e vita cavalleresca*, in "Guerra e guerrieri nella Toscana del Rinascimento", Firenze, 1990.

Jacopo De Grossi Mazzorin, *Il cavallo domestico in Italia peninsulare e l'inizio della sua diffusione*, in "L'Età del Bronzo in Italia nei secoli dal XVI al XIV a.C. - Rassegna di Archeologia" n. 10, 1991-1992.

Jacopo De Grossi Mazzorin, *Ricerche zooarcheologiche in alcuni insediamenti protostorici dell'Etruria meridionale*, in "Preistoria e Protostoria in Etruria. Atti del Secondo incontro di studi", vol. 2, Milano, 1995.

Alberto Dei, *Alcuni finimenti equini dal circolo vetuloniese degli Acquastrini: osservazioni e problemi*, in "Rassegna di Archeologia" n. 13, 1996.

Raffaele De Marinis, *Comprensori protourbani e articolazione sociale nella Cultura di Golasacca*, in "The Iron age in Europe", vol. 12, Colloquia of the XIII International Congress of Prehistoric and Protohistoric Sciences, Forlì, 1996.

Adriana Emiliozzi, a cura di, *Carri da guerra e principi etruschi*, Roma, 1997.

Maria Antonietta Fugazzola Delpino, *Le acque interne: appunti di archeologia preistorica*, in "Etruria meridionale - conoscenza, conservazione, fruizione", Roma, 1988.

Guglielmo Ghinetti, *L'alimentazione del bestiame rurale*, Milano, s. i. d.

Marco Giuliani, *L'organizzazione militare a Firenze fra XIII e XIV secolo*, in "Guerre e assoldati in Toscana 1260-1364", Firenze, 1982.

Jean René Jannot, *A propos des cavaliers Etrusques*, in "Atti del Secondo Congresso Internazionale Etrusco", Roma, 1989.

Giorgio Kara, *Come andare a cavallo*, Verona, 1993.

Ettore Lepore, *Città-stato e movimenti coloniali: struttura economica e dinamica sociale*, in "Storia e civiltà dei Greci - Origini e sviluppo della città - il Medioevo greco", Milano, 1993.

Maurizio Martinelli, *I mezzi di trasporto*, in "Gli Etruschi - mille anni di civiltà", Firenze, 1985.

Maurizio Martinelli, *Le armi e la guerra*, in "Gli Etruschi - mille anni di civiltà", Firenze, 1985.

Maurizio Martinelli, *Note sul controllo del territorio nell'Etruria villanoviana*, in "L'Universo", anno LXXVI, n. 5, settembre-ottobre 1996.

Maurizio Martinelli, *Guerra e controllo del territorio in Etruria tra Età del Bronzo ed Età del Ferro*, in "Papers from the EAA Third Annual Meeting at Ravenna 1997", Oxford, 1997.

Maurizio Martinelli, *La percezione dello spazio*

nell'Etruria protostorica e storica, in "L'Universo" anno LXXVIII, n. 3, maggio-giugno 1998.

Fabio Martini, Gabriella Poggesi, Lucia Sarti, *Lunga memoria della piana - L'area fiorentina dalla preistoria alla romanizzazione*, Firenze, 1999.

Ministero della Guerra, *Regolamento di Servizio in Guerra, parte I - Servizio delle Truppe*, Roma, 1896.

Cristiana Morigi Govi, Silvana Tovoli, Anna Dore, *Il sepolcreto villanoviano Benacci (Bologna): struttura e organizzazione interna. Note preliminari*, in "The Iron age in Europe", vol. 12, Colloquia of the XIII International Congress of Prehistoric and Protohistoric Sciences, Forlì, 1996.

Nuccia Negroni Catacchio, *Sorgenti della Nova*, Roma, 1981.

Renato Peroni, *Bilancio conclusivo*, in "L'Età del Bronzo in Italia nei secoli dal XVI al XIV a.C. - Rassegna di Archeologia" n. 10, 1991-1992.

T. G. E. Powell, *Dai primi agricoltori ai Celti*, in "L'alba della civiltà", Colonia, 1961.

Alfredo Riedel, *Ambiente, insediamento, economia - L'Italia settentrionale - Le faune*, atti del convegno "L'età del Bronzo in Italia nei secoli dal XVI al XIV a. C. - Rassegna di Archeologia" n. 10, 1991-1992.

Lucia Sarti, *Petrosa - un insediamento dell'età del bronzo a Sesto Fiorentino*, Montelupo Fiorentino, 1994.

Jacopo Simonetta, *Il cavallo nella storia dell'Asia antica*, in "Mondo archeologico" n. 37, settembre 1979.

Alexander Stahlberg, *Bounden Duty*, London, 1990.

P. F. Stary, *Zur Bedeutung und Funktion zweiradriger Wagen während der Eisenzeit in Mittelitalien*, in "Hamburger Beiträge zur Archäologie" n. 7, 1980.

Paul Vigneron, *Il cavallo nell'antichità*, Milano, 1987.

Giorgio Vitali, *Cavalli e cavalieri*, Milano, 1998.

Barbara Wilkens, *Gli equini della tomba 3 di Sirolo "I Pini"*, in "Carri da guerra e principi etruschi", Roma, 1997.

I CARRI DA GUERRA

Emmanuel Anati, *I Camuni alle radici della civiltà europea*, Milano, 1982.

Nicoletta Camerin, *L'Italia antica: Italia settentrionale*, in "Carri da guerra e principi etruschi", Roma, 1997.

Nicoletta Camerin, Adriana Emiliozzi, *Repertorio dei carri provenienti dalla penisola italiana*, in "Carri da guerra e principi etruschi", Roma, 1997.

Luca Cerchiai, Gabriella Colucci Pescatori, Gabriella d'Henry, *L'Italia antica: Italia meridionale*, in "Carri da guerra e principi etruschi", Roma, 1997.

Giovanni Colonna, *L'Italia antica: Italia centrale*, in "Carri da guerra e principi etruschi", Roma, 1997.

Joost H. Crouwel, *Il mondo greco*, in "Carri da guerra e principi etruschi", Roma, 1997.

Marcus Egg, Christopher F.E. Pare, *Il mondo celtico*, in "Carri da guerra e principi etruschi", Roma, 1997.

Adriana Emiliozzi, *La ricerca moderna: i primi*

risultati, in "Carri da guerra e principi etruschi", Roma, 1997.

Vassos Karageorghis, *Salamina di Cipro*, Roma, 1974.

Carlo Lapucci, *In principio fu la ruota*, in "L'uomo e il legno 1 - Supplemento al n. 1-2 di Espressione, Italia e oltre".

Mary A. Littauer, Joost H. Crouwel, *Antefatti nell'Oriente Mediterraneo: Vicino Oriente, Egitto e Cipro*, in "Carri da guerra e principi etruschi", Roma, 1997.

Alda Micheli Vigliardi, Rossella Morandi, Alessandro Zanini, *Iconografia e arte decorativa*, in "L'antica età del bronzo in Italia", atti del congresso, Firenze, 1996.

Stuart Piggott, *The Earliest Wheeled Transport*, London, 1983.

Lorenzo Quilici, *Le strade carraie dell'Italia antica*, in "Carri da guerra e principi etruschi", Roma, 1997.

Jean Spruytte, *L'aggiogamento degli equini nel mondo antico. Aspetti tecnici generali*, in "Carri da guerra e principi etruschi", Roma, 1997.

Martine van Berg-Osterrieth, *Les Chars préhistoriques du Val Camonica*, Brescia, 1972.

Terence Wise, *Ancient Armies of the Middle East*, London, 1981.

ARCHITETTURA E DIFESA MILITARE

Ilario Alfani, Marzio Cresci, Laura Dainelli, Marco Zannoni, *Archeologia - Note sulla formazione del territorio chiantigiano*, Radda, 1998; e Marco Valenti, *Carta Archeologica della Provincia di Siena - vol. I, Il Chianti*

Senese, Siena, 1995.

Bianca Maria Aranguren, Paola Perazzi, *La rupe di Pitigliano (GR): scavi e ricerche topografiche*, in "Preistoria e Protostoria in Etruria. Atti del Secondo incontro di studi", vol. 2, Milano, 1995.

Maria Chiara Bettini, Alessandro Zanini, *Il territorio di Chiusi (SI) in età protostorica. Note sul popolamento*, in "Preistoria e Protostoria in Etruria. Atti del Secondo incontro di studi", vol. 2, Milano, 1995.

Federico Bistolfi, Olga Colazingari, Maria Teresa Fulgenzi, Alessandro Guidi, Andrea Zifferero, *Cultura materiale e sistemi insediamentali nella Sabina Tiberina*, in "The Iron age in Europe", vol. 12, Colloquia of the XIII International Congress of Prehistoric and Protohistoric Sciences, Forlì, 1996.

Andrea Carandini, *Palatium e Sacra Via I - Prima delle mura, l'età delle mura e l'età delle case arcaiche*, in "Bollettino di Archeologia" n. 34, 1995.

Alberto Cazzella, *Insediamenti fortificati e controllo del territorio durante l'età del bronzo nell'Italia sud-orientale*, in "Papers of the Fourth Conference of Italian Archaeology, 1, The archaeology of Power, part 1", London, 1991.

Bruno D'Agostino, *La formazione dei centri urbani*, in "Civiltà degli Etruschi", Milano, 1985.

Anna De Santis, *Proprietà terriera e controllo del territorio in età orientalizzante: la necropoli di Pantano di Grano, Malagrotta (Roma)*, in "Papers of the Fourth Conference of Italian Archaeology, 1, The archaeology of Power, part 1", London, 1991.

Francesco di Gennaro, Umberto Tecchiati, *Insediamenti su rilievi*, in "L'antica età del

bronzo in Italia”, atti del congresso, Firenze, 1996.

Laura Domanico, Monica Miari, *La distribuzione dei siti di necropoli in Etruria meridionale nel Bronzo Finale: documentazione ed elaborazione dei dati*, in “Papers of the Fourth Conference of Italian Archaeology, 1, The archaeology of Power, part 1”, London, 1991.

A. Guidi, P. Pascucci, *Nuovi dati sull'antica età del bronzo nell'area medio tirrenica*, in “L'antica età del bronzo in Italia”, atti del congresso, Firenze, 1996.

Maurizio Martinelli, *La costa tirenica da Pisa alla Versilia*, in “Gli Etruschi - mille anni di civiltà”, Firenze, 1985.

Maurizio Martinelli, *L'organizzazione politico-sociale*, in “Gli Etruschi - mille anni di civiltà”, Firenze, 1985.

Maurizio Martinelli, *La nascita delle frontiere: insediamenti e fortificazioni nell'Etruria della prima età del ferro*, in “Frontiere e fortificazioni di frontiera - Atti del Seminario Internazionale di Studi”, Firenze, 2001.

Maurizio Martinelli, *L'Etruria: alle origini dell'assedio*, in “Situations de siège - Situazioni d'assedio” Atti del convegno internazionale, Firenze, 2002.

Robert McC. Adams, *La rivoluzione urbana - Mesopotamia antica e Messico preispanico*, Torino, 1982.

Santi Nava, *Caratteri degli abitati etiopici*, in “L'Universo”, anno XVII, n. 8, agosto 1936.

Nuccia Negroni Catacchio, *In Etruria prima degli Etruschi*, in “Archeologia viva” anno V, n. 12, dicembre 1986.

Nuccia Negroni Catacchio, *Le testimonianze archeologiche*, in “Sorgenti della Nova”, Roma, 1981.

Giovanni Pugliese Carratelli, *Il mondo greco dal secondo al primo millennio a.C.*, in “Storia e civiltà dei Greci - Origini e sviluppo della città - il Medioevo greco”, Milano, 1993.

Pietro Scarduelli, *L'isola degli antenati di pietra*, Roma-Bari 1986.

Barbara Setti, *Nuovi dati sul popolamento dell'alta valle dell'Albegna (GR)*, in “Preistoria e Protostoria in Etruria. Atti del Secondo incontro di studi”, vol. 2, Milano, 1995.

David Trump, *The nuraghi of Sardinia, territory and power: the evidence from the Comune of Mara, Sassari*, in “Papers of the Fourth Conference of Italian Archaeology, 1, The archaeology of Power, part 1”, London, 1991.

Gian Carlo Zaffanella, *Il villaggio preistorico su altura arginata circolare dei Castellari di Vallerana presso Casale di Scodosia (Padova) nel quadro del popolamento eneo su altura nella pianura veneto-atesina*, in “Athesia” III-IV, 1989/1990.

OSSERVAZIONI SULLA PANOPLIA DEGLI ARMATI E SULLE TATTICHE

Ugo Barlozzetti, *L'arte della guerra nell'età della Francigena*, Firenze, 1998.

Giancarlo Baronti, *La coltelleria spagnola alla fine dell'Ottocento*, Scarperia, 1994.

Alfredo Bartocci, *Combattere da Bersaglieri*, in “Diana/Armi” n. 11, novembre 1986.

Carlo Battaglia, *Psicologia e guerra nel Novecento*, San Domenico di Fiesole, 1994.

Clarissa Belardelli, *Le necropoli come indicatori*

della struttura sociale delle comunità villanoviane: il IX secolo a Bologna, in “Preistoria e Protostoria in Etruria. Atti del Secondo incontro di studi”, vol. 1, Milano, 1995.

Salvatore Bianco, *L'armamento protostorico italico*, in “Armi-gli strumenti della guerra in Lucania”, Bari, 1994.

Vera Bianco Peroni in *Le spade dell'Italia continentale*, Monaco, 1970,

Anna Maria Bietti Sestieri, *Roma e il Lazio antico nell'VIII sec. a. C.*, in “Roma e il Lazio dall'età della pietra alla formazione della città”, Roma, 1985.

Angiola Boiardi, Patrizia von Eles, *La necropoli Lippi di Verucchio. Ipotesi preliminari per una analisi delle strutture sociali*, in “Archeologia dell'Emilia-Romagna”, n. I/1, 1997.

Boncompagni, *Liber de Obsidione Ancone*, RIS, VI, III,

Giovanni Brizzi, *Società e guerra nelle culture antiche dell'Italia*, in “Antiche genti d'Italia”, Roma, 1994.

Bruno Chiartano, *Armi e armati nella necropoli della prima età del ferro dell'Incoronata - San Teodoro di Pistici*, in “Armi-gli strumenti della guerra in Lucania”, Bari, 1994.

Bruno Chiartano, *La necropoli dell'età del ferro dell'Incoronata e di S. Teodoro (scavi 1978-1985)*, 1994.

Vincenzo Costanzi *Le tribù genetiche nel mondo classico*, in “Annali delle Università toscane”, Nuova Serie vol. V, fasc. VI, Pisa, 1920.

Mauro Cristofani, *L'arte degli Etruschi*, Torino, 1983.

Bruno D'Agostino, Serenella De Natale, *L'età del ferro in Campania*, in “The colloquia of the

XIII International Congress of prehistoric and protohistoric sciences, vol. 12, The iron age in Europe", Forlì, 1996.

Edward E. Evans-Pritchard, *Teorie sulla religione primitiva*, Firenze, 1978.

G. Ferrari Pietroggiorgi, *L'allievo ufficiale - Raccolta dei Regolamenti militari - Edizione per Cavalleria ed Artiglieria*, Torino, 1934.

Franco Fornari, *Psicanalisi della guerra*, Milano, 1966.

Franco Fornari, *Psicoanalisi della guerra*, Milano, 1988.

G. B. Foschini, *Corso e ricorso storico nell'arte della guerra*, in "Rivista Militare Italiana", anno II, n. 5, maggio 1928, VI.

H. Frolich, *Die Militarmedizin Homers*, Stuttgart, 1879.

Marco Giuliani, *L'organizzazione militare a Firenze fra XIII e XIV secolo - Forme di aggregazione e caratteri generali dell'esercito fiorentino*, in "Guerre e assoldati in Toscana 1260-1364", Firenze, 1982.

V. Gordon Childe, *Preistoria della società europea*, Firenze, 1966.

Paolo Grossi, *Asmat - Uccidere per essere*, Milano, 1987.

Ernesto "Che" Guevara, *La guerra per bande*, Milano, 1967.

Ian Heath, *The Vikings*, London, 1996.

Alfred Hutton, *Old Sword Play*, Mineola, New York, 2001.

Cristiano Iaia, *Simbolismo funerario e organizzazione sociale a Tarquinia nelle fasi iniziali dell'età del ferro*, in "Preistoria e Protostoria in Etruria, Atti del secondo incontro di studi, vol. 1", Milano, 1995.

Ettore Lepore, *Città-stato e movimenti coloniali: struttura economia e dinamica sociale*, in "Storia e civiltà dei Greci - Origini e sviluppo della città - il Medioevo greco", Milano, 1993.

André Leroi-Gourhan, *L'uomo e la materia*, Milano, 1993.

Anna Maria Liberati, Francesco Silverio, *Organizzazione militare: esercito*, vol. 5 di "Vita e costumi dei Romani antichi", Roma, 1988.

Victor G. Kiernan, *Il duello*, Venezia, 1991.

Niccolò Machiavelli, *Dell'arte della guerra*, in "Arte della guerra e scritti politici minori", Milano, 1967.

Maurizio Martinelli, *Le armi e la guerra*, in "Gli Etruschi - mille anni di civiltà", Firenze, 1985.

Maurizio Martinelli, *Note sul controllo del territorio nell'Etruria villanoviana*, in "L'Universo", n. 5, anno LXXVI - ottobre 1996.

M.d.R., *Manuale del baratero, ovvero l'arte di maneggiare la navaja, il coltello o le forbici dei gitan*, Bologna, 1994.

Ministero della Guerra - Direzione Generale di Sanità militare, *Corso informativo sul Servizio Sanitario in Guerra*, Roma, 1938.

Nuccia Negroni Catacchio, *L'abitato di Sorgenti della Nova nell'ambito del Bronzo finale*, in AA.VV., "Sorgenti della Nova", Roma, 1981.

Camillo Pellizzi, *Elementi di sociologia*, Torino, 1954.

Giovanni Pugliese Carratelli, *Il mondo greco dal secondo al primo millennio a.C.*, in "Storia e civiltà dei Greci - Origini e sviluppo della città - il Medioevo greco", Milano, 1993.

Enzo Salvini, *Il territorio e le strade della Toscana nel XIII secolo*, in "Guerre e assoldati in Toscana 1260-1364", Firenze, 1982.

Mario Torelli, *La società etrusca*, Roma, 1987.

A. Vayda, *War in Ecological Perspective*, New York, 1976.

Arturo Volpini, *La spada - manuale pratico*, Milano, 1975.

Klaus von Clausewitz, *Pensieri sulla guerra*, Milano, 1995.

Edouard Westermarck, *The origin and development of moral ideas*, tome I, Londra 1906.

Andrea Zifferero, *Rituale funerario e formazione delle aristocrazie nell'Etruria protostorica: osservazioni sui corredi femminili e infantili di Tarquinia*, in "Preistoria e Protostoria in Etruria. Atti del Secondo incontro di studi", vol. 1, Milano, 1995.

ALCUNE IPOTESI SULLA PRESENZA DI GUERRIERI PROFESSIONISTI E MERCENARI

AA.VV., *Sardegna*, in "Tutt'Italia", Firenze, 1963.

Mauro Cristofani, *Le attività produttive*, in "Gli Etruschi in Maremma", Milano, 1981.

Gianluca Tagliamone, *I figli di Marte - Mobilità mercenari e mercenariato italici in Magna Grecia e Sicilia*, Roma, 1994.

Terence Wise, *Ancient Armies of the Middle East*, London, 1981.

IPOTESI SULL'ADDESTRAMENTO ALLE ARMI

AA.VV., *Dizionario della civiltà etrusca*, Firenze, 1985.

AA. VV., *Il Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia*, Roma, 1980.

AA.VV. *L'archeologia racconta lo sport nell'antichità*, Firenze, 1988.

Maurizio Belli, *I giovanissimi e il tiro a segno*, in "Diana-Armi", n. 11, novembre 1986.

Vieri Boddi, *Fitness & wellness*, Firenze, 1998.

Filippo Coarelli, *Roma sepolta*, Milano, 1984.

Mauro Cristofani, *I bronzi degli Etruschi*, Novara, 1995.

G.D., *Nel paese degli elefanti e delle danze (I Bameru)*, in "L'Universo" anno XX, luglio 1939, n. 7.

Filippo Delpino, *Tra omogeneità e diversità, il trattamento della morte a Tarquinia villanoviana*, in "Preistoria e Protostoria in Etruria, Protovillanoviani e/o Protoetruschi, ricerche e scavi", Manciano, 1998.

Luisa Faldini Pizzorno, *Le barriere invisibili – Gli indiani Carajà del Mato Grosso*, Genova, 1989.

Franco Fornari, *Psicoanalisi e cultura di pace*, San Domenico di Fiesole, 1992.

E. N. Gardiner, *Athletics of the ancient World*, Oxford, 1930.

Lamar Ronald Lacy, in *Case e palazzi d'Etruria*, Milano, 1985.

Yann Le Bohec, *L'esercito romano*, Roma, 1992.

Annamaria Liberati Silverio, *Le associazioni giovanili*, in "Lo sport nell'antichità", Roma, 1987.

Oskar Kowalenko, *Riti sessuali dell'Africa nera*, Milano, 1967.

Maurizio Martinelli, *Ai tempi di Lorenzo*, Firenze, 1992.

Maria Teresa Martini, *Gli psicologi americani ripensano il Vietnam: la sindrome da stress post-traumatico*, in, a cura di Paolo Tranchina, Enrico Salvi, Maria Pia Teodori, Sandra Rogiagli "Portolano di Psicologia", Pistoia, 1994.

Mauro Menichetti, *Loinochoe di Tragliatella: mito e rito tra Grecia ed Etruria*, in "Ostraka" I, n.1, 1992.

Emile Mireaux, *I Greci al tempo di Omero*, Milano, 1972.

Carlo Alberto Pinelli, *Alla ricerca delle origini*, in C.A. Pinelli e Folco Quilici, "L'alba dell'uomo", Bari, 1974.

Anna Rastrelli, *Lo sport nell'Italia antica – manifestazioni e discipline sportive in Grecia e in Etruria*, Firenze, 2002.

Annette Rathje, in *Case e palazzi d'Etruria*, Milano, 1985.

Anna Maria Reggiani Massarini, *Scolari e maestri*, in "Vita e società nell'Italia antica", Verona, 1993, vol. I.

Francesco Robustelli e Camilla Pagani, *L'educazione contro la violenza*, in "Psicologia contemporanea", luglio-agosto 1996, n.136.

Sorokin, *Les theories sociologiques contemporaines*, 1934.

Stephan Steingraber, *Catalogo ragionato della pittura etrusca*, Milano, 1984.

I. Strom, *Problems concerning the origin and early development of the etruscan orientaling style*, Odense University Press, 1971.

Mario Torelli, *La società etrusca*, Roma, 1987.

Ruth D. Whitehouse, *Ritual knowledge, secrecy and power in a small-scale society*, in "Papers of the Fourth Conference on Italian Archaeology – The Archaeology of Power, Part 1", London, 1991.

ALLE ORIGINI DELLA GUERRA: IL CONTROLLO DELLO SPAZIO E LE CAUSE DEGLI SCONTRI

AA.VV., *Sorgenti della Nova*, Roma 1981.

Carlo Battaglia, *Psicologia e guerra nel Novecento*, San Domenico di Fiesole, 1994.

G. Cataldi, *Processi di formazione del territorio etrusco*, in "L'Universo" n. 6, novembre 1983.

Anna De Santis, *Proprietà terriera e controllo del territorio in età orientalizzante: la necropoli di Pantano di Grano, Malagrotta (Roma)*, in "Papers of the Fourth Conference on Italian Archaeology – The Archaeology of Power, Part 1", London, 1991.

Toroldo di Francia, *Cultura, pace, guerra*, in "Conflitti, sicurezza, negoziati", Urbino, 1987.

Giulio M. Facchetti, *Frammenti di diritto privato etrusco*, Firenze, 2000.

Jane Goodall, *Il popolo degli scimpanzé*, Milano, 1991.

V. Gordon Childe, *Preistoria della società europea*, Firenze, 1966.

John M. Howell, *Gli inizi dell'agricoltura nell'Europa nordoccidentale*, in "Le Scienze", marzo 1988, n. 235.

John Klama, *L'aggressività, realtà e mito*, Torino, 1991.

F. La Cecla, *Segni di luoghi e mappe mentali*, in "Lineagrafica", n. 3, maggio 1986.

Maurizio Martinelli, *Note sul controllo del territorio nell'Etruria villanoviana*, in "L'Universo" anno LXXXVI, n.5, settembre-ottobre 1996.

Maurizio Martinelli, *La percezione dello spazio nell'Etruria protostorica e storica*, in "L'Universo", anno LXXVIII, n.3, maggio-giugno 1998.

Maurizio Martinelli, *Guerra e controllo del territorio in Etruria tra età del bronzo ed età del ferro*, in "Papers from the EAA Third Annual Meeting at Ravenna 1997", volume I: Pre- and Protohistory, Oxford, 1998.

Maurizio Martinelli, *La nascita della frontiera: insediamenti e fortificazioni nell'Etruria della prima età del ferro*, in "Frontiere e fortificazioni di frontiera", Atti del Seminario internazionale di studi, Firenze, 2001.

Maurizio Martinelli, *L'Etruria: alle origini dell'assedio*, in "Situazioni d'assedio", atti del convegno internazionale, Firenze, 2002.

Patrizia Messeri, *I conflitti negli animali*, in "Conflitti, sicurezza, negoziati", Urbino, 1987.

M. Panizza, *Schemi cronologici del Quaternario*, in "Geografia fisica Dinamica del Quaternario", vol. 8, Torino, 1985.

Adolfo Pazzagli, *Conflitti e sicurezza nella realtà interna dell'uomo*, in "Conflitti, sicurezza, negoziati", Urbino, 1987.

Laura Romanico, Monica Miari, *La distribuzione dei siti di necropoli in Etruria meridionale e nel Bronzo Finale: documentazione ed elaborazione dei dati*, in "Papers of the Fourth Conference on Italian Archaeology – The Archaeology of Power, Part 1", London, 1991.

Antonello Sciacchitano, a cura di, *Perché la guerra oggi?*, Firenze, 1996.

J. H. Steward, *Teoria del mutamento culturale*, Torino, 1977.

Andrea Zifferero, *Forme di possesso della terra e*

tumuli orientalizzanti nell'Italia centrale tirrenica, in "Papers of the Fourth Conference on Italian Archaeology – The Archaeology of Power, Part 1", London, 1991.

LE ARMI IN UNA SOCIETÀ CHE SI EVOLVE: BENESSERE E COMBATTIMENTO

Giovanni Brizzi, *Il guerriero, l'oplita, il legionario. Gli eserciti del mondo classico*, Bologna, 2002.

Giovannangelo Camporeale, *La Toscana al tempo degli Etruschi*, in "Toscana etrusca e romana", Milano, 2002.

Bruno d'Agostino, *La formazione dei centri urbani*, in "Civiltà degli Etruschi", Milano, 1985.

Raffaele C. de Marinis, *Comprensori protourbani e articolazione sociale nella cultura di Golasecca*, in "The Iron age in Europe", vol. 12, Colloquia of the XIII International Congress of Prehistoric and Protohistoric Sciences, Forlì, 1996.

V. Gordon Childe, *What happened in History*, Harmondsworth, 1942.

Norman Gottwald, *The tribes of Yaweh*, New York, 1979.

Yann Le Bohec, *L'esercito romano*, Roma, 1992.

Maurizio Martinelli, *San Giovanale*, in "Gli Etruschi - mille anni di civiltà", Firenze, 1985.

Giusto Traina, *Ambiente e paesaggi di Roma antica*, Roma, 1990.

Carlo Zaccagnini, *Modo di produzione asiatico e Vicino Oriente antico. Appunti per una discussione*, in "Dialoghi di Archeologia" n.3, nuova serie, anno 3, 1981.

LE SPOGLIE

Anna Benvenuti, Massimo Papi, *"Un palio a femmine meretrici". Le campagne "castruccine" nella memoria di Giovanni Villani*, in "Guerra e guerrieri nella Toscana del Rinascimento", Firenze, 1990.

Moreno Morani, *Il morto e le spoglie*, in "Aevum", n.1, anno LXVI, gennaio-aprile 1992.

I RITI DELLA GUERRA NELLA PROTOSTORIA

AA.VV., *Cultura contadina in Toscana - Il lavoro dell'uomo*, Firenze, 1982, vol. I.

Georges Bataille, *La part maudite*, Parigi, 1949.

Massimo Becattini, *Il principe di Pisa*, in "Archeologia Viva" anno XVIII, n. 76, luglio/agosto 1999.

Franco Cardini, *La guerra nella Toscana basomedievale*, in "Guerre e assoldati in Toscana 1260-1364", Firenze, 1982.

Filippo Coarelli, Renato Tamassia, *L'influsso greco ed etrusco nello sviluppo dei giochi e delle gare atletiche nel mondo romano*, in "Lo sport nel mondo antico", Roma, 1987.

Antonietta Dosi, François Schnell, *Spazio e tempo - vita e costumi dei romani antichi*, n.14, Roma, 1992.

Claudio Finzi, *La guerra nel pensiero politico del Rinascimento toscano*, in "Guerra e guerrieri nella Toscana del Rinascimento", Firenze, 1990.

Jacopo Gelli, *Per chi ha da battersi a duello*, in "Almanacco italiano 1985", Firenze, 1984.

Tao Hanzhang, *Sun Tzu - The art of war*, Vane, 1993.

Agnes Heller, *Guerra "giusta" e "ingiusta"*, in "Testimonianze", aprile 1991, n. 4 (334), anno XXXIV.

Mary A. Johnstone, *The dance in Etruria, a comparative study*, Firenze, 1956.

Italo Lana, *L'idea della pace nell'antichità*, San Domenico di Fiesole, 1991.

H. M. R. Leopold, *La religione di Roma*, Genova, 1988.

Maurizio Martinelli, *Il doppio flauto in Etruria - Un recupero filologico*, in "Kermes", n. 38, anno XIII, aprile-giugno 2000.

Aldo Mazzolai, *Il Museo Archeologico della Maremma*, Grosseto, 1984.

Sabatino Moscati, *Vita privata nell'antichità*, Milano, 1976.

Teo Paoli, Alessio Rinaldi, *Il suono della guerra*, in "Leoni Vermigli e candidi liocorni", Quaderni del Museo Civico di Prato, n.1.

Agostino Pastorino, *Religiosità romana dalle Storie di Tito Livio*, Torino, 1960.

Giuseppe Proietti, *Praeneste*, in "Il Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia", Roma, 1980.

Antonella Romualdi, *I veicoli dal Tumulo dei Carri di Populonia. Necropoli di San Cerbone*, in "Carri da guerra e principi etruschi", Roma, 1997.

Dario Sabbatucci, *La religione di Roma antica - Dal calendario festivo all'ordine cosmico*, Milano, 1988.

Romano Sgarbi, *A proposito del lessema latino <<Fetiales>>*, in "Aevum", n.1, anno LXVI, gennaio-aprile 1992.

L. Vivante, *L'idea del fato e le precognizioni*, in "La ricerca psichica", anno XXXVI, fasc. 2, febbraio 1936.

Ida Zatelli, *The origin of the biblical scapegoat ritual: the evidence of two eblaite texts*, in "Vetus Testamentum" n. 48/2, 1998.

LA GUERRA ED IL MARE

AA.VV., *Principi e insegne del potere*, Roccastrada, 2003.

Lara Arcangeli, Enrico Pellegrini, Gabriella Poggesi, *L'insediamento sommerso di Punta degli Stretti nella laguna di Orbetello (Grosseto) e il popolamento dell'area costiera tra i fiumi Fiora e Albegna in età protostorica*, in "Preistoria e Protostoria della Toscana. Atti della XXXIV Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria", Firenze, 2001.

C. Belardelli, *Torre Valdaliga*, in "Ferrante Rittatore Vonwiller e la Maremma 1936-1976. Paesaggi naturali, umani, archeologici", Ischia di Castro, 1999.

Alberto Cazzella, *Insediamenti fortificati e controllo del territorio durante l'età del Bronzo nell'Italia sud-orientale*, in "Papers of the Fourth Conference on Italian Archaeology - The Archaeology of Power, Part 1", London, 1991.

Giulio Ciampoltrini, *Considerazioni sull'insediamento del bronzo finale alla Puntata di Fonteb-*

landa (Orbetello, Gr), in "Preistoria e Protostoria in Etruria, Atti del secondo incontro di studi, vol. 2", Milano, 1995.

Giulio Ciampoltrini, *Insediamenti nella bonifica di Telamone (Orbetello, Grosseto): un contributo per l'insediamento perilagunare dell'età del bronzo in Toscana*, in "Preistoria e Protostoria della Toscana. Atti della XXXIV Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria", Firenze, 2001.

Delfino Deambrosis, *Note di geografia militare del Mediterraneo*, in "Rivista Militare Italiana", anno II, n. 12, dicembre 1928, VII,

Delfino Deambrosis, *Note di geografia militare del Mediterraneo*, in "Rivista Militare Italiana" anno II, n. 4, aprile 1928.

Piero dell'Amico, *Le origini antiche e lo sviluppo della nave*, supplemento alla "Rivista marittima" n. 6, giugno 2000.

Pamela Gambogi, Mary Nanni, Alessandro Zanini, *L'abitato protostorico di Livorno-Stagno. Nota preliminare*, in "Preistoria e Protostoria in Etruria, Atti del secondo incontro di studi, vol. 2", Milano, 1995.

Adriano Maggiani, *S. Rocchino (Massarosa)*, in "Etruscorum ante quam Ligurum - La Versilia tra VII e III secolo a.C.", Pontedera, 1990.

Maurizio Martinelli, *I mezzi di trasporto*, in "Gli Etruschi - mille anni di civiltà", Firenze, 1985.

Maurizio Martinelli, *La costa tirrenica da Pisa alla Versilia*, in "Gli Etruschi - mille anni di civiltà", Firenze, 1985.

P. Pascucci, *La Mattonara*, in "Ferrante Rittatore Vonwiller e la Maremma 1936-1976. Paesaggi naturali, umani, archeologici", Ischia di Castro, 1999.

Giulia Pettena, *Gli Etruschi e il mare*, Torino, 2002.

Mara Rengo, Scheda n. 149 di *Città di Monsummano Terme – Museo della Città e del Territorio*, Pisa, 2001.

Richard Stuart Teitz, *Masterpieces of Etruscan Art*, Worcester, Massachusetts, 1967.

Elenco alfabetico

A

AA. VV., *Ambiti culturali e fasi cronologiche delle Terramare emiliane in base alla revisione dei vecchi complessi e ai nuovi dati di scavo*, atti del convegno “L'età del Bronzo in Italia nei secoli dal XVI al XIV a. C. - Rassegna di Archeologia” n. 10, 1991-1992.

AA.VV., *Armi e armature del Museo Nazionale di Ravenna*, Ravenna, 1996.

AA.VV., *Armi - Gli strumenti della guerra in Lucania*, Bari, 1994.

AA.VV., *Cultura contadina in Toscana - Il lavoro dell'uomo*, Firenze, 1982, vol. I.

AA. VV., *Dizionari terminologici, materiali dell'età del bronzo finale e della prima età del ferro*, Firenze, 1980.

AA.VV., *Dizionario della civiltà etrusca*, Firenze, 1985.

AA.VV., *Gli Etruschi*, Milano, 1998.

AA.VV., *Il Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia*, Roma, 1980.

AA.VV. *L'archeologia racconta lo sport nell'anti-*

chità, Firenze, 1988.

AA.VV., *L'art des Peuples Italiens*, Genève, 1993.

AA. VV., *L'olivo in Toscana nella storia e nel paesaggio agrario*, Firenze, 1994.

AA.VV., *Principi e insegne del potere*, Roccastrada, 2003.

AA.VV., *Sardegna*, in “Tutt'Italia”, Firenze, 1963.

AA.VV., *Sorgenti della Nova*, Roma 1981.

AA. VV., *Token - Arte della Spada e Spada d'Arte*, Firenze, 1997.

AA.VV., *Toscana terra di cavalli*, Firenze, 1998.

F. E. Adcock, *The Greek and Macedonian art of War*, Berkeley-Los Angeles, 1957.

Luciana Aigner Foresti, *Relazioni protostoriche tra Italia ed Europa centrale*, in “Gli Etruschi e l'Europa”, Milano, 1995.

Ilario Alfani, Marzio Cresci, Laura Dainelli, Marco Zannoni, *Archeologia – Note sulla formazione del territorio chiantigiano*, Radda, 1998; e Marco Valenti, *Carta Archeologica della Provincia di Siena – vol. I, Il Chianti Senese*, Siena, 1995.

Emmanuel Anati, *Arte preistorica in Valtellina*, Sondrio, 1967.

Emmanuel Anati, *I Camuni alle radici della civiltà europea*, Milano, 1982.

Peter Anreiter, Laszlo Bartosiewicz, Erzsébet Jerem e Wolfgang Meid, a cura di, *Man and the animal world*, Budapest, 1997.

David Anthony, Dimitri Y. Telegin, Dorcas Brown, *La domesticazione del cavallo da sella*, in “Le Scienze”, n. 282, febbraio 1992.

Lamberto Antonelli, a cura di, *Armi e armature dell'impero romano*, Roma, 1990.

Bianca Maria Aranguren, Paola Perazzi, *La rupe di Pitigliano (GR): scavi e ricerche topografiche*, in “Preistoria e Protostoria in Etruria. Atti del Secondo incontro di studi”, vol. 2, Milano, 1995.

Lara Arcangeli, Enrico Pellegrini, Gabriella Poggesi, *L'insediamento sommerso di Punta degli Stretti nella laguna di Orbetello (Grosseto) e il popolamento dell'area costiera tra i fiumi Fiora e Albegna in età protostorica*, in “Preistoria e Protostoria della Toscana. Atti della XXXIV Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria”, Firenze, 2001.

Augusto Azzaroli, *Il cavallo nella storia antica*, Milano, 1975.

B

Marco Balbi, *L'esercito longobardo*, Milano, 1991.

Graeme Barker, *Ambiente e società nella Preistoria dell'Italia centrale*, Roma, 1984.

Ugo Barlozzetti, *L'arte della guerra nell'età della Francigena*, Firenze, 1998.

Giancarlo Baronti, *La coltelleria spagnola alla fine dell'Ottocento*, Scarperia, 1994.

Alfredo Bartocci, *Combattere da Bersaglieri*, in “Diana/Armi” n. 11, novembre 1986.

Gilda Bartoloni, *La cultura villanoviana*, Roma, 1989.

Gilda Bartoloni, Anna De Santis, *La deposizione di scudi nelle tombe di VIII e VII secolo a.C. nell'Italia centrale tirrenica*, in “Preistoria e protostoria in Etruria” Milano, 1995, vol. 1.

Gilda Bartoloni, Alessandra Berardinetti, Mario Cygielman, Anna De Santis, Luciana Drago, Lucia Pagnini, *Veio e Vetulonia nella*

prima età del ferro: affinità e differenze nello sviluppo di due comunità dell'Etruria villanoviana, in "The Iron age in Europe", vol. 12, Colloquia of the XIII International Congress of Prehistoric and Protohistoric

Sciences, Forlì, 1996.

Georges Bataille, *La part maudite*, Parigi, 1949.

Carlo Battaglia, *Psicologia e guerra nel Novecento*, San Domenico di Fiesole, 1994.

Massimo Becattini, *Il principe di Pisa*, in "Archeologia Viva" anno XVIII, n. 76, luglio/agosto 1999.

Alessandro Bedini, *Abitato protostorico in località Acqua Acetosa Laurentina*, in "Archeologia a Roma – la materia e la tecnica nell'arte antica", Roma, 1990.

Alessandro Bedini, *L'insediamento della Laurentina – Acqua Acetosa*, in "Roma 1000 anni di civiltà", Roma, 1992.

Clarissa Belardelli, *Le necropoli come indicatori della struttura sociale delle comunità villanoviane: il IX secolo a Bologna*, in "Preistoria e Protostoria in Etruria. Atti del Secondo incontro di studi", vol. 1, Milano, 1995.

Clarissa Belardelli, *Torre Valdaliga*, in "Ferrante Rittatore Vonwiller e la Maremma 1936-1976. Paesaggi naturali, umani, archeologici", Ischia di Castro, 1999.

Maurizio Belli, *I giovanissimi e il tiro a segno*, in "Diana-Armi", n. 11, novembre 1986.

P. Bellintani, N. Martinelli, L. Salzani, *La palafitta di Canar di S. Pietro Polesine*, in "L'antica età del bronzo in Italia", atti del convegno, Firenze, 1996.

A. Beltrán, *L'arte rupestre del Levante spagnolo*, Milano, 1980.

Anna Benvenuti, Massimo Papi, "Un palio a femmine meretrici". *Le campagne "castrucine" nella memoria di Giovanni Villani*, in "Guerra e guerrieri nella Toscana del Rinascimento", Firenze, 1990.

Giovanna Bergonzi, *Etruria – Piceno – Caput Adriae: guerra e aristocrazia nell'Età del Ferro*, in "La civiltà picena nelle Marche, Studi in onore di Giovanni Annibaldi", Ripatransone, 1992.

Maria Chiara Bettini, scheda 251 "Gli Etruschi e l'Europa", Milano, 1995.

Maria Chiara Bettini, Alessandro Zanini, *Il territorio di Chiusi (SI) in età protostorica. Note sul popolamento*, in "Preistoria e Protostoria in Etruria. Atti del Secondo incontro di studi", vol. 2, Milano, 1995.

Maria Chiara Bettini, in *Professione restauro – Esperienze di restauro archeologico in territorio aretino*, Cortona, 1997.

Vera Bianco Peroni, *Le spade nell'Italia continentale*, in "Prahistorische Bronzefunde" IV, Munchen, 1970.

Salvatore Bianco, *L'armamento protostorico italico*, in "Armi-gli strumenti della guerra in Lucania", Bari, 1994.

Anna Maria Bietti Sestieri, *Ardea, il ripostiglio di bronzi*, in "Civiltà del Lazio primitivo", Roma, 1976.

Anna Maria Bietti Sestieri, *Roma e il Lazio antico nell'VIII sec. a. C.*, in "Roma e il Lazio dall'età della pietra alla formazione della città", Roma, 1985.

Federico Bistolfi, Olga Colazingari, Maria Teresa Fulgenzi, Alessandro Guidi, Andrea Zifferero, *Cultura materiale e sistemi insediamentali nella Sabina Tiberina*, in "The Iron age in Europe", vol. 12, Colloquia of the

XIII International Congress of Prehistoric and Protohistoric Sciences, Forlì, 1996.

Peter Bleed, *Token Kenkyu Kai*, 1979.

Raymond Bloch, *From the Villanovan civilisation to that of the Etruscans*, in "Ciba Foundation Symposium on Medical Biology and Etruscan origins", London, 1959.

Raymond Bloch, *Recherches archéologiques en territoire volsinien*, Parigi, 1972.

Raymond Bloch, *Le origini di Roma*, Milano, 1977.

Lionello G. Boccia, a cura di, *Armi difensive dal Medioevo all'Età Moderna*, Dizionari terminologici n.2, Firenze, 1982.

Lionello G. Boccia, *Hic iacet miles*, in "Guerre e assoldati in Toscana 1260-1364" Firenze, 1983.

Vieri Boddi, *Fitness & wellness*, Firenze, 1998.

Angela Boiardi, Patrizia Von Eles, *Verucchio, la comunità villanoviana: proposte per un'analisi*, in "The Iron age in Europe", vol. 12, Colloquia of the XIII International Congress of Prehistoric and Protohistoric Sciences, Forlì, 1996.

Angiola Boiardi, Patrizia Von Eles, *La necropoli Lippi di Verucchio. Ipotesi preliminari per una analisi delle strutture sociali*, in "Archeologia dell'Emilia Romagna", 1997, I/1.

Sándor Bokonyi, *Pferdedomestikation, Haustierhaltung und Ernährung*, Budapest, 1993.

Boncompagni, *Liber de Obsidione Ancone*, RIS, VI, III,

Maria Bonghi Jovino, Cristina Chiaromonte Treré, *Tarquinia, Testimonianze archeologiche e ricostruzione storica. Scavi sistematici dall'abitato. Campagne 1982-1988*, Roma, 1992.

Camillo Ranier Borghi, *L'oplomachia pisana* ovvero la Battaglia del Ponte di Pisa, Lucca, 1713.

Giuseppe Borrelli, *Veterinaria agricola*, Catania, 1929.

Angelo Bottini, *Coppia di kardiphylakes in lamina di bronzo*, in "Armi - gli strumenti della guerra in Lucania", Bari 1994.

Augusto Botto Micca, *Omero medico*, Viterbo, 1930.

Gaston Bouthoul, *Le guerre*, Milano, 1982.

Giovanni Brizzi, *Società e guerra nelle culture antiche dell'Italia*, in "Antiche genti d'Italia", Roma, 1994.

Giovanni Brizzi, *Il guerriero, l'oplita, il legionario. Gli eserciti del mondo classico*, Bologna, 2002.

Stephen Budiansky, *The nature of horses - Exploring equine evolution*, New York, 1997.

Vittoria Buffa, *Il "Gruppo della Sibaritide" nella prima età del ferro: nuovi dati da Torre Mordillo*, in "Preistoria e protostoria in Etruria" Milano, 1995, vol. 1.

Richard F. Burton, *The Book of the sword*, Londra 1884, e Toronto, 1987.

C

Lucia Caloi, Maria Rita Palombo, Claudio Romei, *La fauna e l'allevamento*, in "Etruria meridionale - conoscenza, conservazione, fruizione", atti del convegno, Roma, 1988.

Nicoletta Camerin, *L'Italia antica: Italia settentrionale*, in "Carri da guerra e principi etruschi", Roma, 1997.

Nicoletta Camerin, Adriana Emiliozzi,

Repertorio dei carri provenienti dalla penisola italiana, in "Carri da guerra e principi etruschi", Roma, 1997.

Giovannangelo Camporeale, *Le prime scene narrative nell'arte etrusca*, in "Mondo archeologico" n. 41, gennaio 1980.

Giovannangelo Camporeale, *Miniere e metalli alle origini dell'Etruria storica: la fase "villanoviana"*, in "Gli Etruschi e l'Europa", Milano, 1995.

Giovannangelo Camporeale, *La Toscana al tempo degli Etruschi*, in "Toscana etrusca e romana", Milano, 2002.

Fulvio Canciani, *La crisi della cultura geometrica*, in "Storia e civiltà dei Greci - Origini e sviluppo della città - il Medioevo greco", Milano, 1993.

Eva Cantarella, *I supplizi capitali in Grecia e a Roma*, Milano, 1991.

Enrico Canti, *Andare a cavallo*, Milano, 1968.

Giuseppe Capretti, *Il mondo tecnologico e militare villanoviano*, in "Mondo Archeologico" n. 47, agosto 1990.

Giacomo Caputo, *Cultura orientalizzante della vallata dell'Arno*, in "Aspetti e problemi dell'Etruria interna", Firenze, 1974.

Gian Luigi Carancini, *La metallurgia e gli altri rami dell'artigianato - L'Italia centro-meridionale*, in "Atti del congresso L'Età del bronzo in Italia nei secoli dal XVI al XIV a. C. Rassegna di Archeologia" n. 10, 1991-1992.

Andrea Carandini, *Palatium e Sacra Via I - Prima delle mura, l'età delle mura e l'età delle case arcaiche*, in "Bollettino di Archeologia" n. 34, 1995.

Andrea Cardarelli, *Le Terramare dell'età del bronzo: l'economia e la società*, in "Modena dalle origini all'anno Mille", Modena, 1989.

Franco Cardini, *La guerra nella Toscana basomedievale*, in "Guerre e assoldati in Toscana 1260-1364", Firenze, 1982.

Franco Cardini, *Cavalleria e vita cavalleresca*, in "Guerra e guerrieri nella Toscana del Rinascimento", Firenze, 1990.

G. Cataldi, *Processi di formazione del territorio etrusco*, in "L'Universo" n. 6, novembre 1983.

H. W. Catling, *Beinschienen*, in "Kriegswesen vol. 1, Schutzaffen und Wehrbanten", Göttingen, 1977.

Alberto Cazzella, *Insedimenti fortificati e controllo del territorio durante l'età del bronzo nell'Italia sud-orientale*, in "Papers of the Fourth Conference of Italian Archaeology, 1, The archaeology of Power, part 1", London, 1991.

Luca Cerchiai, Gabriella Colucci Pescatori, Gabriella d'Henry, *L'Italia antica: Italia meridionale*, in "Carri da guerra e principi etruschi", Roma, 1997.

E. V. Cernenko, *The Scythians 700-300 BC*, London, 1983.

John Chadwick, *La vita nella Grecia micenea*, in "Le Scienze" n. 53, gennaio 1973.

Bruno Chiartano, *Armi e armati nella necropoli della prima età del ferro dell'Incoronata - San Teodoro di Pisticci*, in "Armi-gli strumenti della guerra in Lucania", Bari, 1994.

Bruno Chiartano, *La necropoli dell'età del ferro dell'Incoronata e di S. Teodoro (scavi 1978-1985)*, 1994.

V. Gordon Childe, *What happened in History*, Harmondsworth, 1942.

V. Gordon Childe, *Preistoria della società europea*, Firenze, 1966.

Giulio Ciampoltrini, *Considerazioni sull'insedi-*

amento del bronzo finale alla Puntata di Fonteblanda (Orbetello, Gr), in "Preistoria e Protostoria in Etruria, Atti del secondo incontro di studi, vol. 2", Milano, 1995.

Giulio Ciampoltrini, *Insedimenti nella bonifica di Telamone (Orbetello, Grosseto): un contributo per l'insediamento perilagunare dell'età del bronzo in Toscana*, in "Preistoria e Protostoria della Toscana. Atti della XXXIV Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria", Firenze, 2001.

Valerio Cianfarani, a cura di, *Antiche civiltà d'Abruzzo*, Roma, 1969.

John Clements, *Renaissance Swordmanship - The Illustrated Use of Rapiers and Cut-and-Thrust Swords*, Boulder, 1997.

John Clements, *Medieval Swordmanship - Illustrated Methods and Techniques*, Boulder, 1998.

Filippo Coarelli, *Roma sepolta*, Milano, 1984.

Filippo Coarelli, Renato Tamassia, *L'influsso greco ed etrusco nello sviluppo dei giochi e delle gare atletiche nel mondo romano*, in "Lo sport nel mondo antico", Roma, 1987.

John Coles, *Archeologia sperimentale*, Milano, 1981.

Giovanni Colonna, *Gli scudi bilobati nell'Italia centrale e l'ancile dei Salii, Miscellanea etrusca e italica*, in "Archeologia Classica" XLIII.

Giovanni Colonna, *Su una classe di dischi-corazza centro-italici*, in "Aspetti e problemi dell'Etruria interna", Firenze, 1979.

Giovanni Colonna, *L'Italia antica: Italia centrale*, in "Carri da guerra e principi etruschi", Roma, 1997.

Rita Cosentino, Guido Devoto, *I "dischi da getto", armi femminili dell'antico Lazio*, in "Le

Scienze", maggio 1984, n. 189.

Vincenzo Costanzi *Le tribù genetiche nel mondo classico*, in "Annali delle Università toscane", Nuova Serie vol. V, fasc. VI, Pisa, 1920.

Mauro Cristofani, *Le attività produttive*, in "Gli Etruschi in Maremma", Milano, 1981.

Mauro Cristofani, *L'arte degli Etruschi*, Torino, 1983.

Mauro Cristofani, *Gli Etruschi del mare*, Milano, 1983.

Mauro Cristofani, *I bronzi degli Etruschi*, Novara, 1995.

P. Croce Da Villa, M. Tombolani, *Antichi bronzi di Concordia*, Portogruaro, 1994.

Joost H. Crouwel, *Il mondo greco*, in "Carri da guerra e principi etruschi", Roma, 1997.

D

G.D., *Nel paese degli elefanti e delle danze (I Bameru)*, in "L'Universo" anno XX, luglio 1939, n. 7.

Bruno D'Agostino, *Nuovi apporti della documentazione archeologica nell'Agro Picentino*, in "S. E." XXXIII, 1965.

Bruno D'Agostino, *La formazione dei centri urbani*, in "Civiltà degli Etruschi", Milano, 1985.

Bruno D'Agostino, *Dal Submiceneo alla cultura geometrica: problemi e centri di sviluppo*, in "Storia e civiltà dei Greci - Origini e sviluppo della città - il Medioevo greco", Milano, 1993.

Bruno D'Agostino, Serenella De Natale, *L'età del ferro in Campania*, in "The colloquia of the

XIII International Congress of prehistoric and protohistoric sciences, vol. 12, The iron age in Europe", Forlì, 1996.

Delfino Deambrosis, *Note di geografia militare del Mediterraneo*, in "Rivista Militare Italiana", anno II, n. 12, dicembre 1928, VII,

Delfino Deambrosis, *Note di geografia militare del Mediterraneo*, in "Rivista Militare Italiana" anno II, n. 4, aprile 1928.

Giuseppe De Florentiis, *Storia delle Armi Bianche*, Milano, 1974.

Jacopo De Grossi Mazzorin, *Il cavallo domestico in Italia peninsulare e l'inizio della sua diffusione*, in "L'Età del Bronzo in Italia nei secoli dal XVI al XIV a.C. - Rassegna di Archeologia" n. 10, 1991-1992.

Jacopo De Grossi Mazzorin, *Ricerche zooarcheologiche in alcuni insediamenti proto-storici dell'Etruria meridionale*, in "Preistoria e Protostoria in Etruria. Atti del Secondo incontro di studi", vol. 2, Milano, 1995.

Alberto Dei, *Alcuni finimenti equini dal circolo vetuloniese degli Acquastrini: osservazioni e problemi*, in "Rassegna di Archeologia" n. 13, 1996.

Ettore de Juliis, *Le genti adriatiche*, in "Antiche genti d'Italia", Roma, 1994.

Hans Delbruck, *Warfare in antiquity*, Lincoln and London, 1990.

Piero dell'Amico, *Le origini antiche e lo sviluppo della nave*, supplemento alla "Rivista marittima" n. 6, giugno 2000.

Filippo Delpino, *Tra omogeneità e diversità, il trattamento della morte a Tarquinia villanoviana*, in "Preistoria e Protostoria in Etruria, Protovillanoviani e/o Protoetruschi, ricerche e scavi", Manciano, 1998.

Giuliano De Marinis, *Pettorali metallici a scopo difensivo nel villanoviano recente*, in "Atti e Memorie dell'Accademia La Colombaria" XLI, 1976.

Giuliano De Marinis, in *Prima Italia*, Roma, 1981.

Raffaele De Marinis, *Gli Etruschi a nord del Po*, in "Archeologia Viva", anno V, n. 12, dicembre 1986.

Raffaele De Marinis, *Comprensori protourbani e articolazione sociale nella Cultura di Golasecca*, in "The Iron age in Europe", vol. 12, Colloquia of the XIII International Congress of Prehistoric and Protohistoric Sciences, Forlì, 1996.

Vincenzo D'Ercole, *La guerra nella protostoria dell'Italia centrale*, in "Papers from the EAA Third Annual Meeting at Ravenna 1997", Oxford, 1997.

Anna De Santis, R. Merlo, J. De Grossi Mazorin, *Fidene. Una casa dell'età del ferro*, Milano, 1998.

Anna De Santis, *Proprietà terriera e controllo del territorio in età orientalizzante: la necropoli di Pantano di Grano, Malagrotta (Roma)*, in "Papers of the Fourth Conference of Italian Archaeology, 1, The archaeology of Power, part 1", London, 1991.

Toraldo di Francia, *Cultura, pace, guerra*, in "Conflitti, sicurezza, negoziati", Urbino, 1987.

Francesco di Gennaro, Umberto Tecchiati, *Insedimenti su rilievi*, in "L'antica età del bronzo in Italia", atti del congresso, Firenze, 1996.

Laura Domanico, Monica Miari, *La distribuzione dei siti di necropoli in Etruria meridionale nel Bronzo Finale: documen-*

tazione ed elaborazione dei dati, in "Papers of the Fourth Conference of Italian Archaeology, 1, The archaeology of Power, part 1", London, 1991.

W. Donlan, J. Thompson, *The Charge at Marathon*, in "Classical Journal" n. 71, 1976.

Augusto Doro, *Una forma da fusione di tre spade in bronzo nel Museo del Canavese in Ivrea*, in "Cultura Subalpina", 1980.

Antonietta Dosi, François Schnell, *Spazio e tempo - vita e costumi dei romani antichi*, n.14, Roma, 1992.

Robert Drews, *The end of the bronze age, changes in warfare and the Catastrophe c.a 1200 b. C.*, Princeton, 1993.

Pericle Ducati, *La Situla della Certosa*, Roma, 1923, e riedizione Roma, 1970.

E

Lord Egerton of Tatton, *Indian and Oriental Arms and Armour*, London, 1896; Mineola, New York, 2002.

Marcus Egg, Christopher F.E. Pare, *Il mondo celtico*, in "Carri da guerra e principi etruschi", Roma, 1997.

Irenaus Eibl-Eibesfeldt, *Etologia della guerra*, Torino, 1990.

Adriana Emiliozzi, a cura di, *Carri da guerra e principi etruschi*, Roma, 1997.

Adriana Emiliozzi, *La ricerca moderna: i primi risultati*, in "Carri da guerra e principi etruschi", Roma, 1997.

Anna Maria Esposito, a cura di, *Principi guerrieri - la necropoli etrusca di Casale Marittimo*, Milano, 2001.

Edward E. Evans-Pritchard, *Teorie sulla religione primitiva*, Firenze, 1978.

F

Giulio M. Facchetti, *Frammenti di diritto privato etrusco*, Firenze, 2000.

Luisa Faldini Pizzorno, *Le barriere invisibili - Gli indiani Carajà del Mato Grosso*, Genova, 1989.

G. Ferrari Pietrogiorgi, *L'allievo ufficiale - Raccolta dei Regolamenti militari - Edizione per Cavalleria ed Artiglieria*, Torino, 1934.

Claudio Finzi, *La guerra nel pensiero politico del Rinascimento toscano*, in "Guerra e guerrieri nella Toscana del Rinascimento", Firenze, 1990.

Franco Fornari, *Psicanalisi della guerra*, Milano, 1966.

Franco Fornari, *Psicoanalisi della guerra*, Milano, 1988.

Franco Fornari, *Psicoanalisi e cultura di pace*, San Domenico di Fiesole, 1992.

G. B. Foschini, *Corso e ricorso storico nell'arte della guerra*, in "Rivista Militare Italiana", anno II, n. 5, maggio 1928, VI.

Ivo Fossati, *Gli eserciti etruschi*, Milano, 1987.

H. Frolich, *Die Militarmedicin Homers*, Stuttgart, 1879.

Maria Antonietta Fugazzola Delpino, *Le acque interne: appunti di archeologia preistorica*, in "Etruria meridionale - conoscenza, conservazione, fruizione", Roma, 1988.

G

Pamela Gambogi, Mary Nanni, Alessandro Zanini, *L'abitato protostorico di Livorno-Stagno. Nota preliminare*, in "Preistoria e Protostoria in Etruria, Atti del secondo incontro di studi, vol. 2", Milano, 1995.

E. N. Gardiner, *Athletics of the ancient World*, Oxford, 1930.

Jacopo Gelli, *Per chi ha da battersi a duello*, in "Almanacco italiano 1985", Firenze, 1984.

Gino Vinicio Gentili, *L'età del ferro a Verucchio: cronologia degli scavi e scoperte ed evoluzione della letteratura archeologica*, in "Studi e documenti di archeologia", II, Bologna, 1986.

Gino Vinicio Gentili, *Il Campo del Tesoro - Podere Lavatoio*, in "La formazione della città in Emilia Romagna", Bologna, 1987, vol. II.

Guglielmo Ghinetti, *L'alimentazione del bestiame rurale*, Milano, s. i. d.

Gianna Giachi, Marta Mariotti Lippi, *I resti organici del tumulo B*, in "Artimino: il Guerriero di Prato Rosello", Firenze, 1999.

Marco Giuliani, *L'organizzazione militare a Firenze fra XIII e XIV secolo - Forme di aggregazione e caratteri generali dell'esercito fiorentino*, in "Guerre e assoldati in Toscana 1260-1364", Firenze, 1982.

Stefano Giuntoli, *La necropoli di Podere del Lago*, in "Museo Archeologico - Massa Marittima", Firenze, 1993.

Jane Goodall, *Il popolo degli scimpanzé*, Milano, 1991.

Norman Gottwald, *The tribes of Yaweh*, New York, 1979.

Paolo Grossi, *Asmat, uccidere per essere - miti e*

riti dei cacciatori di teste della Nuova Guinea, Milano, 1987.

Ernesto "Che" Guevara, *La guerra per bande*, Milano, 1967.

A. Guidi, P. Pascucci, *Nuovi dati sull'antica età del bronzo nell'area medio tirrenica*, in "L'antica età del bronzo in Italia", atti del congresso, Firenze, 1996.

Maria Cristina Guidotti, a cura di, *La Battaglia di Qadesh*, Firenze, 2002.

Maria Cristina Guidotti, Franca Pecchioli Daddi, Giacomo Cavillier, Edda Bresciani, Silvio Curto, *Qadesh 1275 a.C. - Fu vera gloria?*, in "Archeologia Viva" n. 95, settembre-ottobre 2002.

H

Rolf Hachmann, *I Germani*, Ginevra, 1975.

Victor Davis Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, Milano, 1990.

Victor Davis Hanson, *The Other Greeks*, New York, 1995.

Tao Hanzhang, *Sun Tzu - The art of war*, Vane, 1993.

Jacques Harmand, *L'arte della guerra nel mondo antico*, Perugia, 1981.

Ian Heath, *The Vikings*, London, 1996.

Agnes Heller, *Guerra "giusta" e "ingiusta"*, in "Testimonianze", aprile 1991, n. 4 (334), anno XXXIV.

Hugh Hencken, *Archaeological evidence for the origin of the Etruscans*, in "CIBA Foundation Symposium on Medical Biology and Etruscan origins", London, 1959.

Hugh Hencken, *Tarquini, Villanovans and*

Early Etruscans, I, London, 1968.

Hugh Hencken, *The earliest european helmets*, Cambridge, 1971.

T. R. Hobbs, *L'arte della guerra nella Bibbia*, Alessandria, 1997.

John M. Howell, *Gli inizi dell'agricoltura nell'Europa nordoccidentale*, in "Le Scienze", marzo 1988, n. 235.

Alfred Hutton, *Old Sword Play - Techniques of the great masters*, Mineola, 2001.

Ann Hyland, *Training the Roman Cavalry, from Arrian's Ars Tactics*, London, 1993.

I

Cristiano Iaia, *Simbolismo funerario e organizzazione sociale a Tarquinia nelle fasi iniziali dell'età del ferro*, in "Preistoria e Protostoria in Etruria, Atti del secondo incontro di studi, vol. 1", Milano, 1995.

J

Pietro Janni, *Il mondo di Omero*, Bari, 1975.

Jean René Jannot, *A propos des cavaliers Etrusques*, in "Atti del Secondo Congresso Internazionale Etrusco", Roma, 1989.

Mary A. Johnstone, *The dance in Etruria, a comparative study*, Firenze, 1956.

K

Giorgio Kara, *Come andare a cavallo*, Verona, 1993.

Vassos Karageorghis, *Salamina di Cipro*, Roma, 1974.

John Keegan, *La grande storia della guerra*, Milano, 1994.

Victor G. Kiernan, *Il duello*, Venezia, 1991.

John Klama, *L'aggressività, realtà e mito*, Torino, 1991.

Heidi Knecht, *Tecnologie della caccia nel Paleolitico superiore*, in "Le Scienze", n. 313, settembre 1994.

Konstantinos P. Kontorlis, *Mycenean civilisation*, Atene, 1974.

Oskar Kowalenko, *Riti sessuali dell'Africa nera*, Milano, 1967.

L

F. La Cecla, *Segni di luoghi e mappe mentali*, in "Lineagrafica", n. 3, maggio 1986.

Lamar Ronald Lacy, in *Case e palazzi d'Etruria*, Milano, 1985.

Italo Lana, *L'idea della pace nell'antichità*, San Domenico di Fiesole, 1991.

Franco Laner, *Stati di coazione nelle strutture lignee*, in "Il restauro del legno", vol. I, Firenze, 1989.

Carlo Lapucci, *In principio fu la ruota*, in "L'uomo e il legno 1 - Supplemento al n. 1-2 di Espressione, Italia e oltre".

Eugenio La Rocca, *Il sepolcro dell'Esquilino*, in "Civiltà del Lazio primitivo", Roma, 1976.

Vasco La Salvia, *Archaeometallurgy of Lombard swords - From artifacts to a history of craftsmanship*, Firenze, 1998.

Jytte Lavrsen, *Weapons in Water - A European Sacrificial Rite in Italy*, in "Analecta Romana Instituti Danici", XI, 1982.

Yann Le Bohec, *L'esercito romano*, Roma,

1992.

Alfredo Lensi, *Il Museo Stibbert*, Firenze, 1918.

Massimo Leoni, *Elementi di metallurgia applicata al restauro delle opere d'arte - Corrosione e conservazione dei manufatti metallici*, Firenze, 1984.

H. M. R. Leopold, *La religione di Roma*, Genova, 1988.

Ettore Lepore, *Città-stato e movimenti coloniali: struttura economica e dinamica sociale*, in "Storia e civiltà dei Greci - Origini e sviluppo della città - il Medioevo greco", Milano, 1993.

André Leroi-Gourhan, *L'uomo e la materia*, Milano, 1993.

Annamaria Liberati Silverio, *Le associazioni giovanili*, in "Lo sport nell'antichità", Roma, 1987.

Anna Maria Liberati, Francesco Silverio, *Organizzazione militare: esercito*, vol. 5 di "Vita e costumi dei Romani antichi", Roma, 1988.

François Lissarrague, *L'autre guerrier - Archers, peltastes, cavaliers dans l'imagerie attique*, Paris-Rome, 1990.

Mary A. Littauer, Joost H. Crouwel, *Antefatti nell'Oriente Mediterraneo: Vicino Oriente, Egitto e Cipro*, in "Carri da guerra e principi etruschi", Roma, 1997.

C. Lumholtz, *Among Cannibals. An account of Four Years' Travels in Australia and of Camp Life with the Aborigines of Queensland*, London, 1890.

M

Niccolò Machiavelli, *Dell'arte della guerra*, in "Arte della guerra e scritti politici minori",

Milano, 1967.

Ellen MacNamara, *The Etruscans*, London, 1990.

James W. Madden, *The art of throwing weapons*, Boulder, 1991.

Adriano Maggiani, S. Rocchino (Massarosa), in "Etruscorum ante quam Ligurum - La Versilia tra VII e III secolo a.C.", Pontedera, 1990.

Luigi Malnati, Valerio Manfredi, *Gli Etruschi in Val Padana*, Milano, 1991.

Maurizio Martinelli, *I mezzi di trasporto*, in "Gli Etruschi - mille anni di civiltà", Firenze, 1985.

Maurizio Martinelli, *La costa tirenica da Pisa alla Versilia*, in "Gli Etruschi - mille anni di civiltà", Firenze, 1985.

Maurizio Martinelli, *Le armi e la guerra*, in "Gli Etruschi - mille anni di civiltà", Firenze, 1985.

Maurizio Martinelli, *L'organizzazione politico-sociale*, in "Gli Etruschi - mille anni di civiltà", Firenze, 1985.

Maurizio Martinelli, *San Giovenale*, in "Gli Etruschi - mille anni di civiltà", Firenze, 1985.

Maurizio Martinelli, *Ai tempi di Lorenzo*, Firenze, 1992.

Maurizio Martinelli, *Gli Etruschi - Magia e religione*, Firenze, 1992.

Maurizio Martinelli, *Note sul controllo del territorio nell'Etruria villanoviana*, in "L'Universo", anno LXXVI, n. 5, settembre-ottobre 1996.

Maurizio Martinelli, *Guerra e controllo del territorio in Etruria tra età del bronzo ed età del ferro*, in "Papers from the EAA Third Annual Meeting at Ravenna 1997", volume I: Pre-

and Protohistory, Oxford, 1998.

Maurizio Martinelli, *La percezione dello spazio nell'Etruria protostorica e storica*, in "L'Universo" anno LXXVIII, n. 3, maggio-giugno 1998.

Maurizio Martinelli, *Il doppio flauto in Etruria – Un recupero filologico*, in "Kermes", n. 38, anno XIII, aprile-giugno 2000.

Maurizio Martinelli, *La nascita delle frontiere: insediamenti e fortificazioni nell'Etruria della prima età del ferro*, in "Frontiere e fortificazioni di frontiera - Atti del Seminario Internazionale di Studi", Firenze, 2001.

Maurizio Martinelli, *L'Etruria: alle origini dell'assedio*, in "Situations de siège - Situazioni d'assedio" Atti del convegno internazionale, Firenze, 2002.

Fabio Martini, Gabriella Poggesi, Lucia Sarti, *Lunga memoria della piana - L'area fiorentina dalla preistoria alla romanizzazione*, Firenze, 1999.

Maria Teresa Martini, *Gli psicologi americani ripensano il Vietnam: la sindrome da stress post-traumatico*, in, a cura di Paolo Tranchina, Enrico Salvi, Maria Pia Teodori, Sandra Roggiani "Portolano di Psicologia", Pistoia, 1994.

Aldo Mazzolai, *Il Museo Archeologico della Maremma*, Grosseto, 1984.

Robert McC. Adams, *La rivoluzione urbana - Mesopotamia antica e Messico preispanico*, Torino, 1982.

M.d.R., *Manuale del baratero, ovvero l'arte di maneggiare la navaia, il coltello o le forbici dei gitani*, Bologna, 1994.

Alfonso Mele, *Elementi formativi degli etne greci ed assetti politico-sociali*, in "Storia e civiltà dei Greci - Origini e sviluppo della città - il Medioevo greco", Milano, 1993.

Mauro Menichetti, *Loinochoe di Tragliatella: mito e rito tra Grecia ed Etruria*, in "Ostraka" I, n.1, 1992.

Patrizia Messeri, *I conflitti negli animali*, in "Conflitti, sicurezza, negoziati", Urbino, 1987.

Alda Micheli Vigliardi, Rossella Morandi, Alessandro Zanini, *Iconografia e arte decorativa*, in "L'antica età del bronzo in Italia", atti del congresso, Firenze, 1996.

M. Micozzi, *Dischi bronzei nel Museo Nazionale de L'Aquila*, in "Prospettiva" n. 49, 1987.

Ministero della Guerra, *Regolamento di Servizio in Guerra, parte I - Servizio delle Truppe*, Roma, 1896.

Ministero della Guerra – Direzione Generale di Sanità militare, *Corso informativo sul Servizio Sanitario in Guerra*, Roma, 1938.

Antonio Minto, *Populonia*, Firenze, 1943.

Antonio Minto, *I clipei etruschi e i problemi sulle origini dell'imgo clipeata*, in S.E. XXI, 1950-51.

Emile Mireaux, *I Greci al tempo di Omero*, Milano, 1972.

Miyamoto Musashi, *Il Libro dei Cinque Anelli*, Milano, 1996.

Moreno Morani, *Il morto e le spoglie*, in "Aevum", n.1, anno LXVI, gennaio-aprile 1992.

Cristiana Morigi Govi e Daniele Vitali, a cura di, *Il Museo Archeologico di Bologna*, Bologna, 1982.

Cristiana Morigi Govi, Silvana Tovoli, Anna Dore, *Il sepolcreto villanoviano Benacci (Bologna): struttura e organizzazione interna. Note preliminari*, in "The Iron age in Europe", vol. 12, Colloquia of the XIII International Congress of Prehistoric and Protohistoric Sciences, Forlì, 1996.

Giuseppe Moscardelli, *Cesare dice – Una lettura del Bellum Gallicum*, Roma, 1996.

Sabatino Moscati, *Vita privata nell'antichità*, Milano, 1976.

A. Muller-Karpe, *Beitrage zur Chronologie der Urnenfelderzeit nordlich und sudlich del Alpen*, Berlino, 1959.

Letterio Musciarelli, *Dizionario delle armi*, Milano, 1968-1970.

N

Santi Nava, *Caratteri degli abitati etiopici*, in "L'Universo", anno XVII, n. 8, agosto 1936.

Nuccia Negroni Catacchio, *L'abitato di Sorgenti della Nova nell'ambito del Bronzo finale*, in "Sorgenti della Nova", Roma, 1981.

Nuccia Negroni Catacchio, *Le testimonianze archeologiche*, in "Sorgenti della Nova", Roma, 1981.

Nuccia Negroni Catacchio, *In Etruria prima degli Etruschi*, in "Archeologia viva" anno V, n. 12, dicembre 1986.

Nuccia Negroni Catacchio, *L'abitato del Bronzo Finale di Sorgenti della Nova (VT): possibilità di confronti con i modelli abitativi dei centri villanoviani*, in "Atti Secondo congresso internazionale etrusco" Roma, 1989.

Aldo Neppi Modona, *The scientists' contributions to Etruscology*, in "Ciba Foundation Symposium on Medical Biology and Etruscan origins", London, 1959.

O

Carl Eric Osternberg, *Case etrusche di Acquarossa*, Roma, 1975.

P

Lucia Pagnini, *Necropoli intorno al Lago dell'Accesa*, in "Museo archeologico Massa Marittima", Firenze, 1993.

M. Panizza, *Schemi cronologici del Quaternario*, in "Geografia fisica Dinamica del Quaternario", vol. 8, Torino, 1985.

Teo Paoli, Alessio Rinaldi, *Il suono della guerra*, in "Leoni Vermigli e candidi liocorni", Quaderni del Museo Civico di Prato, n.1.

Raffaella Papi, *Dischi-corazza abruzzesi a decorazione geometrica nei musei italiani*, Roma, 1990.

P. Pascucci, *La Mattonara*, in "Ferrante Rittatore Vonwiller e la Maremma 1936-1976. Paesaggi naturali, umani, archeologici", Ischia di Castro, 1999.

Agostino Pastorino, *Religiosità romana dalle Storie di Tito Livio*, Torino, 1960.

Adolfo Pazzagli, *Conflitti e sicurezza nella realtà interna dell'uomo*, in "Conflitti, sicurezza, negoziati", Urbino, 1987.

Roberto Pecchioli, *Analisi radiografiche*, in "Artimino: il Guerriero di Prato Rosello", Firenze, 1999.

Enrico Pellegrini, *Alcune considerazioni sulla produzione metallurgica nella Valle del Fiora dall'Eneolitico alla prima Età del Ferro*, in "Preistoria e Protostoria in Etruria. Atti del Secondo incontro di studi", vol. 2, Milano, 1995.

Camillo Pellizzi, *Elementi di sociologia*, Torino, 1954.

Renato Peroni, *Bilancio conclusivo*, in "Atti del congresso L'Età del bronzo in Italia nei secoli dal XVI al XIV a.C., Rassegna di Archeologia" n. 10, 1991-1992.

Giulia Pettena, *Gli Etruschi e il mare*, Torino, 2002.

Stuart Piggott, *The Earliest Wheeled Transport*, London, 1983.

Carlo Alberto Pinelli, *Alla ricerca delle origini*, in C.A. Pinelli e Folco Quilici, "L'alba dell'uomo", Bari, 1974.

Boris Piotrovskij, *Urartu*, in "Mondo Archeologico" n. 22, dicembre 1977.

Gabriella Poggesi, a cura di, *Artimino: il Guerriero di Prato Rosello*, Firenze, 1999.

S. T. Pope, *A study on bows and arrows*, in "Univ. Calif. Publ. Amer. Arch. and Ethnol.", 1918, n. 13.

Timothy W. Potter, *Storia del paesaggio nell'Etruria meridionale*, Roma, 1985.

T. G. E. Powell, *Dai primi agricoltori ai Celti*, in "L'alba della civiltà", Colonia, 1961.

Giuseppe Proietti, *Praeneste*, in "Il Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia", Roma, 1980.

Giovanni Pugliese Carratelli, *Il mondo greco dal secondo al primo millennio a.C.*, in "Storia e civiltà dei Greci - Origini e sviluppo della città - il Medioevo greco", Milano, 1993.

Q

Quaderni di Grafica ed Anastatica del 700, Firenze, 1989.

Vito Quattrocchi, *The sicilian blade - The art of Sicilian Stiletto Fighting*, El Dorado, 1993.

Lorenzo Quilici, *Le strade carraie dell'Italia antica*, in "Carri da guerra e principi etruschi", Roma, 1997.

R

Giovanni Rapisardi, a cura di, *Fiore de'Liberi, Flos Duellatorum - in armis, sine armis, equester et pedester*, Padova, 1998.

Anna Rastrelli, *Lo sport nell'Italia antica - manifestazioni e discipline sportive in Grecia e in Etruria*, Firenze, 2002.

Annette Rathje, in *Case e palazzi d'Etruria*, Milano, 1985.

Mark Rector, a cura di, *Hans Talhofer, Medieval combat - A Fifteenth-Century Illustrated Manual of Swordfighting and Close-Quarter Combat*, London, 2000.

Anna Maria Reggiani Massarini, *Scolari e maestri*, in "Vita e società nell'Italia antica", Verona, 1993, vol. I.

Mara Rengo, Scheda n. 149 di *Città di Monsumano Terme - Museo della Città e del Territorio*, Pisa, 2001.

David Ridgeway, *L'alba della Magna Grecia*, Milano, 1992.

W. Ridgeway, *The Early Age of Greece*, C.U.P., Cambridge, 1901.

Alfredo Riedel, *Ambiente, insediamento, economia - L'Italia settentrionale - Le faune*, atti del convegno "L'età del Bronzo in Italia nei secoli dal XVI al XIV a. C. - Rassegna di Archeologia" n. 10, 1991-1992.

Francesco Robustelli e Camilla Pagani, *L'educazione contro la violenza*, in "Psicologia contemporanea", luglio-agosto 1996, n.136.

Laura Romanico, Monica Miari, *La distribuzione dei siti di necropoli in Etruria meridionale e nel Bronzo Finale: documentazione ed elaborazione dei dati*, in "Papers of the Fourth Conference on Italian Archaeology - The Archaeology of Power, Part 1", London, 1991.

Giuseppina Carla Romby, in *Per fare un coltello - Gli strumenti per la fabbricazione del coltello artigianale a Scarperia*, Firenze, 1996.

Antonella Romualdi, *I veicoli dal Tumulo dei Carri di Populonia. Necropoli di San Cerbone*, in "Carri da guerra e principi etruschi", Roma, 1997.

Marco Rubboli e Luca Cesari, a cura di, *Filippo Vadi, L'Arte cavalleresca del combattimento*, Rimini 2001.

S

Dario Sabbatucci, *La religione di Roma antica - Dal calendario festivo all'ordine cosmico*, Milano, 1988.

Moreno Sagramora, *Le armi dei Veneti Primi*, Venezia, 1992.

Enzo Salvini, *Il territorio e le strade della Toscana nel XIII secolo*, in "Guerre e assoldati in Toscana 1260-1364", Firenze, 1982.

Lucia Sarti, *Petrosa - un insediamento dell'età del bronzo a Sesto Fiorentino*, Montelupo Fiorentino, 1994.

Christiane Saulnier, *L'armée et la guerre dans le monde étrusco-romain*, Parigi 1980.

Mario Scalini, *Le armi: produzione, fruizione, simbolo nella Toscana medievale*, in "Guerre e assoldati in Toscana 1260-1364", Firenze, 1982.

Alberto Scarchilli, Pierluigi Bruni, *Come dei Robin Hood*, in "Sport e medicina" n. 4, luglio-agosto 1998.

Pietro Scardueli, *L'isola degli antenati di pietra*, Roma-Bari 1986.

Antonello Sciacchitano, a cura di, *Perché la guerra oggi?*, Firenze, 1996.

Barbara Setti, *Nuovi dati sul popolamento dell'alta valle dell'Albegna (GR)*, in "Preistoria e

Protostoria in Etruria. Atti del Secondo incontro di studi", vol. 2, Milano, 1995.

Romano Sgarbi, *A proposito del lessema latino «Fetiales»*, in "Aevum", n.1, anno LXVI, gennaio-aprile 1992.

Jacopo Simonetta, *Il cavallo nella storia dell'Asia antica*, in "Mondo archeologico" n. 37, settembre 1979.

Arnold M. Snodgrass, *Armi ed armature dei Greci*, Roma, 1991.

Paolo Sommella, *Pratica di Mare-Lavinium*, in "Civiltà del Lazio primitivo", Roma, 1976.

Sorokin, *Les theories sociologiques contemporaines*, 1934.

Jean Spruytte, *L'aggiornamento degli equini nel mondo antico. Aspetti tecnici generali*, in "Carri da guerra e principi etruschi", Roma, 1997.

Alexander Stahlberg, *Bounden Duty*, London, 1990.

P. F. Stary, *Zur Bedeutung und Funktion zweiradriger Wagen während der Eisenzeit in Mittelitalien*, in "Hamburger Beiträge zur Archäologie" n. 7, 1980.

Stephan Steingraber, *Catalogo ragionato della pittura etrusca*, Milano, 1984.

J. H. Steward, *Teoria del mutamento culturale*, Torino, 1977.

I. Strom, *Problems concerning the origin and early development of the etruscan orientaling style*, Odense University Press, 1971.

M.J. Swanton, *A corpus of pagan Anglo-saxon spear-types*, Oxford, 1974.

T

Gianluca Tagliamone, *I figli di Marte - Mobilità mercenari e mercenariato italici in Magna*

Grecia e Sicilia, Roma, 1994.

Anna Talocchini, *Le armi di Vetulonia e Populonia*, in "S.E." XVI, 1942.

Lord William Taylour, *I Micenei*, Firenze, 1987.

Richard Stuart Teitz, *Masterpieces of Etruscan Art*, Worcester, Massachusetts, 1967.

M. Tombolini, in *Prima Italia*, Roma, 1981.

Mario Torelli, *La società etrusca*, Roma, 1987.

Silvana Tovoli, *Bologna villanoviana*, in "Il Museo civico archeologico di Bologna", Bologna, 1982.

Silvana Tovoli, *Ripostiglio di San Francesco*, in "Il Museo civico archeologico di Bologna", Bologna, 1982.

Giusto Traina, *Ambiente e paesaggi di Roma antica*, Roma, 1990.

Carlo Tronchetti, *L'iconografia del potere nella Sardegna arcaica*, in "Papers of the Fourth Conference on Italian Archaeology - The Archaeology of Power, Part 1", London, 1991.

David Trump, *The nuraghi of Sardinia, territory and power: the evidence from the Comune of Mara, Sassari*, in "Papers of the Fourth Conference of Italian Archaeology, 1, The archaeology of Power, part 1", London, 1991.

V

Martine van Berg-Osterrieth, *Les Chars prehistoriques du Val Camonica*, Brescia, 1972.

A. Vayda, *War in Ecological Perspective*, New York, 1976.

Paul Vigneron, *Il cavallo nell'antichità*, Milano, 1987.

Giorgio Vitali, *Cavalli e cavalieri*, Milano, 1998.

L. Vivante, *L'idea del fato e le precognizioni*, in "La ricerca psichica", anno XXXVI, fasc. 2, febbraio 1936.

Arturo Volpini, *La spada – manuale pratico*, Milano, 1975.

Annalisa Voltolini, *Arco e frecce - Tiro con l'arco*, in "Sport e medicina" n. 4, luglio-agosto 1998.

Klaus von Clausewitz, *Pensieri sulla guerra*, Milano, 1995.

Friedrich-Wilhelm von Hase, *I rapporti transalpini*, "in", in "Gli Etruschi e l'Europa", Milano, 1995

W

John Warry, *Warfare in the Classical World*, Londra, 1980.

Edouard Westernmark, *The origin and development of moral ideas*, tome I, Londra 1906.

Ruth D. Whitehouse, *Ritual knowledge, secrecy and power in a small-scale society*, in "Papers of the Fourth Conference on Italian Archaeology – The Archaeology of Power, Part 1", London, 1991.

Barbara Wilkens, *Gli equini della tomba 3 di Sirolo "I Pini"*, in "Carri da guerra e principi etruschi", Roma, 1997

Terence Wise, *Ancient Armies of the Middle East*, London, 1981.

Z

Carlo Zaccagnini, *Modo di produzione asiatico e Vicino Oriente antico. Appunti per una discussione*, in "Dialoghi di Archeologia" n.3, nuova serie, anno 3, 1981.

Gian Carlo Zaffanella, *Il villaggio preistorico su altura arginata circolare dei Castellari di Vallerana presso Casale di Scodosia (Padova) nel quadro del popolamento eneo su altura nella pianura veneto-atesina*, in "Athesia" III-IV, 1989/1990.

Ida Zatelli, *The origin of the biblical scapegoat ritual: the evidence of two eblaite texts*, in "Vetus Testamentum" n. 48/2, 1998.

Andrea Zifferero, *Forme di possesso della terra e tumuli orientalizzanti nell'Italia centrale tirrenica*, in "Papers of the Fourth Conference on Italian Archaeology – The Archaeology of Power, Part 1", London, 1991.

Andrea Zifferero, *Rituale funerario e formazione delle aristocrazie nell'Etruria protostorica: osservazioni sui corredi femminili e infantili di Tarquinia*, in "Preistoria e Protostoria in Etruria. Atti del Secondo incontro di studi", vol. 1, Milano, 1995.

Collana “Toscana Beni Culturali”

già pubblicati

1

Il Cimitero Inglese ai Bagni di Lucca - analisi e proposte di restauro
atti del convegno

2

Manutenzione e sostituzione nel restauro dei monumenti lapidei
atti del convegno

3

Angelo Cornacchia, Gianna Marasco, Marco Rinaldi
La Toscana nel Medioevo - La Via Francigena
Progetto di fattibilità

4

Ugo Barlozzetti
L'arte della guerra nell'età della Francigena

5

Francesco Asso
Itinerari garibaldini in Toscana e dintorni 1848-1867

6

Carlo Carbone, Alessandro Coppellotti, Scilla Cuccaro
I luoghi delle battaglie in Toscana

7

Maurizio Martinelli
La lancia, la spada, il cavallo - Il fenomeno guerra nell'Etruria
e nell'Italia centrale tra età del bronzo ed età del ferro

[illegible]

